

CHARLES DUNOYER

DELLA LIBERTÀ DEL LAVORO

VOLUME PRIMO

Prefazione di Leonardo de Vio



INSTITUT COPPET

CHARLES DUNOYER

DELLA LIBERTÀ DEL LAVORO

O SEMPLICE ESPOSIZIONE DELLE CONDIZIONI NELLE QUALI LE FORZE UMANE SI ESERCITANO CON MAGGIORE POTENZA.

(1845)

Pubblicato per la prima volta nel 1859
(*Biblioteca dell'economista*)

VOLUME PRIMO

Prefazione di Leonardo de Vio

Paris, 2024
Institut Coppet

PREFAZIONE

Charles Dunoyer (1786-1862) è stato un importante, benché ormai poco ricordato economista francese, le cui riflessioni contribuirono molto al cosiddetto pensiero “industrialista”; un pensiero che, come vedremo, mette al centro del suo sistema il tema della libertà.

La riflessione dunoyeriana sul tema della libertà incominciò con due esperienze collettive, avviate assieme al suo stretto collaboratore ed amico Charles Comte, dapprima il *Censeur* (1814-1815) e poi il *Censeur européen* (1819) — due riviste di stampo liberale a difesa della nascente “società industriale”, entrambe concluse con la persecuzione da parte della autorità francesi dei due autori. Il pubblico scoprì in varie tappe successive l’evolversi del suo pensiero. La prima edizione parve nel 1825, sotto il titolo *L’industria e la morale considerati nel loro rapporto con la libertà*; nel 1830 pubblicò, in tre volumi, un *Nuovo trattato di economia sociale*; infine, nel 1845, vede luce la somma del suo pensiero: *Della libertà del lavoro* — il libro che avete fra le mani.

L’opera di Dunoyer precedente al 1845 può dunque essere considerata una lunga meditazione che, andando perfezionandosi, culmina in *Della libertà del lavoro*; la produzione scientifica posteriore alla pubblicazione di quest’opera — contenuta in vari articoli, memorie e dibattiti a *L’Académie des sciences morales et politiques* (Accademia delle scienze morali e politiche) e alla *Société d’économie politique* (Società di economia politica) — altro non è che una difesa e chiarificazione delle teorie ivi sostenute.

Quest’opera venne tradotta in italiano, con *Prefazione* di Francesco Ferrara, nel 1859 per *La Biblioteca dell’economista*; ne restituivamo, in questi due volumi, la medesima traduzione, eccezion fatta di qualche lieve e marginale modifica. Dunoyer è un autore largamente ignorato nella storia del pensiero economico¹; meriterebbe invero di essere riscoperto e speriamo che questa ripubblicazione possa, nel suo piccolo, contribuire a questo scopo.

Il metodo di indagine da lui utilizzato, sicuramente più vicino a quello di un Adam Smith, rispetto a quello di un David Ricardo o di un James Mill, ossia più empirico che ipotetico-deduttivo, è certamente, per l’economista moderno, datato — come sono, fra

¹ In italiano, v’è tuttavia una monografia del suo pensiero scritta da Massimo M. Augello, dal titolo “Charles Dunoyer: l’assolutizzazione dell’economica politica liberale”, pubblicato nel 1979 per le Edizioni dell’Ateneo & Bizzarri (Roma).

l'altro, talune delle sue idee¹. Tuttavia, sotto molti altri aspetti, il suo pensiero è di grande interesse. Anzitutto, la sua difesa della società industriale, della concorrenza e del libero scambio è precisa e di stampo dinamico; poi, la *vexata quaestio* dei prodotti immateriali, l'idea di utilità dei prodotti e del soddisfacimento dei bisogni come movente del comportamento economico, costituiscono sicuramente un tratto interessante dell'opera; inoltre, questo saggio contiene un'originale concezione della teoria della produzione che si oppone a quella di Jean-Baptiste Say e un approfondimento del ruolo dell'imprenditore e delle condizioni di successo del suo agire; infine, la sua peculiare attenzione portata all'"industria vettureggiatrice", ossia allo scambio, alla distribuzione ed al commercio internazionale è degna di nota. Affrontando temi nel quadro di dibattiti del suo tempo, troviamo quindi argomentazioni ed idee che ancora oggi possono essere utili perché, bene o male, rispondono a questioni ancora oggi d'attualità.

Il tema della libertà, permeando le tre edizioni sopracitate, diventa il punto focale del pensiero dunoyeriano, al quale pertanto questa breve prefazione dev'essere rivolta.

Per Dunoyer, libertà significa *facere*, produttività, potenza, capacità reale di fare le cose. Per essere liberi, spiega, bisogna usare della propria cultura, ossia fare uso intelligente e ragionato delle proprie capacità. Perciò, lungi dal avere una concezione metafisica della libertà, che deriverebbe o dallo stato di natura o da libertà naturali, per Dunoyer l'uomo non nasce libero bensì lo diventa. Egli nasce con l'*attitudine* al divenire libero, ma è solamente quando è liberato da restrizioni artificiali, lasciato libero di istruirsi e di far uso libero di quest'istruzione, che l'uomo *diventa* libero. Per questo, a suo avviso, l'uomo "civilizzato" è per forza di cosa più libero. Egli, dunque, ribaltando l'idea secondo cui l'uomo nasce libero e ovunque è incatenato, sostiene che solamente in società l'uomo può essere davvero libero. Come scrive Augello (1979, p. 54-55), "[a] liberale Dunoyer premeva confutare la tesi di origine rousseauviana secondo la quale il processo di industriosa civiltà è una minaccia per la libertà dell'uomo". Detto altrimenti, l'accoppiata *natura-libertà* viene, nel pensiero dunoyeriano, rimpiazzata dall'accoppiata *civiltà-libertà*.

¹ Prima fra tutte l'argomento del Libro II, *Influenza della razza sulla libertà*: seguendo le principali autorità dell'epoca, Dunoyer afferma la superiorità della razza detta caucasica sulle altre, che mai potranno raggiungere lo stesso grado di sviluppo. Un razzismo, per altro, che ebbe pochi emuli nel quadro del liberalismo francese e rifiutato sia da Charles Comte nel suo *Trattato sulla legislazione* (1827) che da Benjamin Constant nei suoi *Mélange de littérature et de politique* (1829).

Da questa concezione della libertà deriva gran parte se non tutta la sua difesa della società industriale. Studiando da un punto di vista storico quelli che sono, per lui, i vari stadi di sviluppo delle società umane — ossia quello dei “popoli selvaggi”, di quelli “nomadi”, “schiavisti”, quelli ove “la schiavitù domestica è stata surrogata dal servaggio”, ove “il reggimento del servaggio è stato surrogato da quello dei privilegi”, ove, infine, “i privilegi degli ordini e della corporazioni sono stati surrogati da una estensione esagerata dei poteri dell’autorità centrale” —, Dunoyer deduce una giustificazione economica, certo, ma anche morale della suddetta società. Infatti, se consideriamo con Dunoyer che l’evoluzione della storia umana sia un processo d’incivilimento basato sull’accoppiata cultura-libertà e che per giunta definiamo “industriale” l’ultimo stadio di sviluppo, allora è facile arrivare alla conclusione dunoyeriana secondo cui l’industrialismo è lo stato di sviluppo che più garantisce la libertà umana. Da questo deriva la strenua difesa del industrialismo, già presente sia nel *Censeur* che nel *Censeur européen*, e che trova il suo compimento in *Della libertà del lavoro*.

Se si vuol garantire e preservare questo stato industriale ove gli individui sono liberi di usare le loro facoltà, di svilupparle e quindi di agire liberamente, il ruolo dello Stato dev’essere, secondo Dunoyer, limitato. Limitato, per il nostro autore, vuol dire che lo Stato deve avere sull’economia e la società un compito specifico. Come descritto nel susseguirsi dei capitoli, ogni “arte” ch’entra nell’economia della società ha un suo compito specifico, così l’industria manifattrice produce i beni, quella vettureggiatrice li trasporta, ecc. Ebbene, questo principio deve valere altresì per lo Stato: “esso ha, come tutte le altre [arti], la sua incombenza particolare” (p. 345, Vol. II), quelle che “non potrebbero mai cadere nel dominio dell’attività privata” (p. 348, Vol. II).

Esso è essenzialmente il “custode della pace, il protettore dell’ordine, il creatore ed il conservatore delle buone relazioni, il formatore delle abitudini di giustizia, di equità, di socialità che le fanno nascere” (p. 345, Vol. II). Tramite l’amministrazione della giustizia e gli agenti che operano al fine di garantirla, lo Stato governa in maniera *indiretta* le arti dell’economia della società; questo significa che lo Stato non deve *dirigere* attivamente e *direttamente* le arti, ponendo barriere, obiettivi finali, ecc., bensì garantire e mantenere un quadro giuridico atto a permettere il libero sviluppo delle capacità umane, della libertà degli individui: solo così, spiega Dunoyer, si evitano perturbazioni e si mantiene lo stato industriale che oltre essere quello più efficiente, è per di più quello più morale.

Ed aggiungo terminando che da questa concezione di uno Stato che agisce soltanto indirettamente sull'economia della società, deriva un aspetto fondamentale dell'industrialismo in generale e di Dunoyer in particolare: la lotta fra coloro i quali sono protetti da qualche regolamentazione statale, cioè da coloro che ricevono rendite, e quelli che invece si adoperano liberamente al fine di offrire sul mercato i loro beni e servizi. Se da un lato Dunoyer argomenta che il sistema industriale aumenta le disuguaglianze dovute alle diverse abilità individuali, dall'altro specifica che facendo saltare quelle restrizioni legali che proteggono certe industrie e che provocano la formazione ed il mantenimento di monopoli — ossia, diremo oggi, di rendite di posizione —, si sarebbero diminuite le disuguaglianze più ingiuste: quelle dovute a discriminazioni legali. E solamente garantita tale libera concorrenza che, nel convergere verso il *laissez-faire*, si sarebbe sradicata la povertà: sua grande preoccupazione.

Leonardo de Vio
Institut Coppet

DELLA LIBERTÀ DEL LAVORO

PREFAZIONE

Quest'Opera, della quale alcune frazioni più o meno considerabili, ancora imperfette per molti riguardi, sono già state stampate sotto differenti titoli, non ha mai avuto, sotto quei titoli diversi, che un oggetto unico e semplicissimo:

Ricercare sperimentalmente in quali condizioni, secondo quali leggi, sotto l'influenza di quali cause gli uomini arrivino a servirsi con più libertà, vale a dire, con più potenza di quelle forze, di quelle facoltà naturali, il cui impiego costituisce il lavoro umano, tale è puramente codesto oggetto.

Mi è sembrato risultare dai dati dell'osservazione e dell'esperienza, che quella libertà, quella potenza d'azione, di cui io cerco le cause, dipendesse essenzialmente: — primo, dalla razza, vale a dire dall'organizzazione stessa degli uomini e dalla costituzione più o meno felice di tutte le loro facoltà; — in secondo luogo, dal posto che essi hanno preso sotto il sole, dai luoghi dove si sono stabiliti, e dai vantaggi di qualunque specie che può presentare la posizione che essi occupano sulla sfera terrestre; — finalmente, dal maggiore o minore partito che sono già pervenuti a trarre dalle loro forze e dalla loro posizione, vale a dire, dal loro grado di coltura.

L'intera opera è consacrata allo svolgimento di queste osservazioni fondamentali. Spero che l'economia ne sembrerà semplice e facile a comprendere. Essa è chiaramente esposta nell'Introduzione che segue questa Prefazione. L'Indice dei libri e dei capitoli posti alla fine dell'opera ne dà un'idea. Infine, il disegno dell'autore si scoprirà intieramente e senza soverchio sforzo, lo spero, a chi vorrà darsi la pena di cercarlo nella lettura stessa dell'opera.

Un solo libro, non suddiviso in capitoli, è consacrato ad esporre l'influenza della razza sulla libertà.

Quella delle *situazioni* ha dato luogo a svolgimenti più considerabili. Esposta in maniera generale, come quella della razza, in un libro a parte, essa è stata ricordata d'altronde nella continuazione

dell'opera, e presentata costantemente come uno dei mezzi generali sul quale si fonda la potenza del lavoro.

Ma l'influenza che io mi sono adoperato soprattutto a svolgere, è quella della *cultura*. Dopo avere prima cercato in maniera generale di rendere sensibile quest'influenza coll'esposizione comparativa delle forme economiche che la società, nel suo sviluppo, ha successivamente rivestite, e mostrando che gli uomini hanno disposto sempre più pienamente delle loro forze a misura che le tendenze, le abitudini ed i costumi proprii al lavoro hanno acquistato più ascendente, a misura che la società è diventata più *industriale*, ho considerato quello stato sociale che s'indica oggidì col nome di *stato industriale*, in tutti gli ordini di lavori e di funzioni che abbraccia, ed ho mostrato come, in tutti cotali ordini di lavori e di funzioni, gli uomini disponessero tanto più liberamente delle loro forze quanto più tutti i mezzi di azione proprii al lavoro, tutti gli elementi intellettuali, morali e materiali della sua potenza, fossero stati gradatamente perfezionati.

Lo studio della società industriale è dunque l'oggetto essenziale di quest'Opera. Io cerco in quali condizioni sia nata, in mezzo a quali circostanze sia cresciuta, come sia diventata o termini di diventare la società tutta quanta. Un secondo ordine d'investigazioni ha per oggetto di determinare, con cura maggiore di quanto lo si avesse mai fatto, i diversi ordini di lavori e di funzioni che abbraccia. Un terzo contiene l'analisi anche più attenta dell'insieme dei mezzi ai quali la potenza di qualunque lavoro si lega. Il rimanente dell'opera infine non è che una serie di codesti mezzi di libertà e di potenza ai diversi ordini di lavori e di funzioni precedentemente analizzate.

Che l'Opera dia, della società industriale, della sua origine, dei suoi sviluppi successivi, della sua economia, dell'insieme dei lavori che abbraccia, del carattere proprio a ciascuno di tali lavori, della parte che sostiene nella società e dell'influenza che vi esercita, infine delle condizioni alle quali la sua potenza è legata, un'idea più esatta e più completa che qualunque altro libro precedentemente pubblicato, è quello che bisognerebbe si potesse dire, è quello che io mi sono sforzato di meritare che si dica.

Se questo libro ha un merito, è certamente quello di aver dato dell'economia della società un'idea più estesa e più giusta; di aver fatto dei lavori che esso abbraccia una nomenclatura più esatta e più sviluppata; di aver meglio fatto comprendere come vi figurino, allato alle arti che agiscono sulle cose, quelle che agiscono sugli uomini, sulla loro natura fisica, sulla loro immaginazione e le loro passioni, sulla loro intelligenza e sui loro costumi, e come i mezzi sviluppati da queste sieno tanto necessari all'azione libera e potente di quelle

quanto possano esserlo i servigi materiali delle prime al libero esercizio di quelle che si Occupano direttamente dell'uomo.

Ma come, si dirà, ci vorrete voi dunque parlare di tutto, a proposito di una cosa sola ed in un libro di economia politica, darci dei trattati di igiene, di estetica, di pedagogia, di morale, di teologia, di politica! Sicuramente no. Non si tratta qui di fare dei trattati di politica o di morale, più che dei trattati di agronomia o di tecnologia. Si tratta di parlare, non di un'arte in particolare, ma delle condizioni di potenza che sono comuni a tutte le arti; si tratta di esporre.

più esattamente e più compiutamente di quanto lo si abbia ancor fatto, quale sia l'insieme dei lavori che entrano nell'economia della società e l'insieme dei mezzi sui quali riposa la potenza di qualsivoglia lavoro. Ora, non solamente una tale esposizione non è un trattato *de omni re scibili*, un guazzabuglio di tutte le scienze, ma è un lavoro assai circoscritto, assai determinato, assai speciale, e che non manca, lo si riconoscerà spero, né di semplicità né di unità.

E qual rapporto ha questo oggetto, si continuerà a dire, coll'oggetto anche più speciale che si propone l'economia politica, colla produzione e la distribuzione delle ricchezze? Il rapporto, risponderò io, il più diretto ed il più evidente, anche supponendo che la produzione e la distribuzione delle ricchezze sieno l'unico oggetto che debba assegnarsi alla scienza la quale si occupa dell'economia della società. Non solamente le arti che agiscono sulle cose non possono far di meno (non c'è un economista il quale non lo abbia veduto e riconosciuto) del concorso di quelle che agiscono sugli uomini; ma queste spandono direttamente nella società ricchezze, valori ugualmente reali, ugualmente permutabili, ugualmente suscettivi di essere locati e venduti, quanto i più preziosi che possano spargervi quelle prime. E chi non vede, difatti, che questa classe d'arti sviluppa negli uomini delle forze, delle facoltà, delle quali essi cercano universalmente l'impiego? che essa li rende atti a servigi, di cui ricercano tutti con ardore il collocamento? Ciascheduno fa offerta della sua attività, della sua intelligenza, dei suoi talenti, del suo coraggio, di tutti i mezzi di rendersi utile, che le arti della quale si tratta hanno sviluppato in lui. Ed in verità, non è d'uopo che di aprir gli occhi per riconoscere che si fa un commercio così generale e così attivo dei servigi personali d'ogni maniera come di cose materiali adatte a servire. È dunque impossibile di non riconoscere che le arti le quali agiscono sugli uomini e che, ciascuna a lor guisa, li rendono atti a quei servigi ad un tempo tanto richiesti e tanto offerti, oggetto di un commercio così universale e così animato, contribuiscono immediatamente alla produzione di una ricchezza, e che dovrebbero essere un oggetto diretto delle considerazioni dell'economia politica

quand'anche la produzione e la distribuzione delle ricchezze dovesse essere l'oggetto unico di lei.

Ma gli è dunque vero che la ricchezza sia l'unico o anzi il vero oggetto che si debba assegnare all'economia politica? Non v'ha alcun dubbio sicuramente che non si possa fare della ricchezza un oggetto di studio particolare; che questo oggetto non si distingua chiarissimamente da qualunque altro; che non sia d'altronde degnissimo d'interesse; che a proposito della ricchezza, infine, non si possa e non si debba occuparsi ugualmente di tutte le arti che entrano nell'economia della società. Ma primieramente s'indicherà egli quest'ordine particolare d'investigazioni col nome di economia politica? Come dunque, *Economia politica, economia della società*, vale a dire, *produzione, distribuzione e consumazione delle ricchezze*? Ma questo gli è un farsi beffe; non si traduce mica con una libertà di questa fatta. Non occorre che aprire il primo Dizionario di etimologia che capiti, per vedere che queste parole *economia politica* non significano punto, o non potrebbero significare che molto alla lontana quello che loro si è voluto far dire. La parola *economia* non esprime in sostanza che idee d'ordine, di legge, di regola. L'economia di una cosa, è la sua disposizione in vista di un certo fine. Si deve dire l'economia della società, come si dice l'economia del corpo umano, oppure l'economia del mondo. L'economia del corpo umano è la maniera colla quale tutto in lui è ordinato per l'esercizio e l'accrescimento delle sue forze. E l'economia della società, che altro è essa dunque, se non medesimamente l'ordine secondo il quale tutto in lei è disposto per l'esercizio e lo sviluppo delle forze sociali? E che cosa è la scienza di codesta economia se non la cognizione di cotali forze e dei loro mezzi, vale a dire la cognizione di tutti i lavori della società e quella delle condizioni alle quali è subordinata la loro potenza? La ricchezza, senza dubbio, è uno dei risultati di codesti lavori; ma essa non ne è, e non può esserne il risultato unico. Tutti contribuiscono direttamente ed indirettamente ad arricchire la società; ma non potrebbero avere per unico effetto di renderla ricca: contribuiscono, nel tempo stesso ed in maniera non meno sicura, ad istruirla, a ripulirla, ad illuminarla, ad ingentilirla, a moralizzarla. Non si deve dunque, a proposito delle arti che entrano nell'economia della società, preoccuparsi unicamente della ricchezza; poichè i lumi, l'incivilimento, i costumi, la giustizia, le buone relazioni si manifestano nel tempo stesso che essa, e risultano ugualmente da tutte le arti che tendono a svilupparla, dall'insieme delle arti che la economia sociale abbraccia. Ma quello che l'economia sociale deve proporsi, è bensì, io credo, di sapere quali sieno quei lavori che entrano nell'economia della società. Essa non occupasi

d'alcuno specialmente, ma cerca di conoscere la natura di tutti; le loro relazioni, l'influenza che essi esercitano gli uni sugli altri ed i mezzi di potenza e di libertà che loro sono comuni. Tale almeno è l'oggetto che le è assegnato in questo libro; e quantunque sia questo senza alcun dubbio un soggetto esteso, non è però meno, lo ripeto, un soggetto specialissimo, nel quale non c'è confusione, né guazzabuglio, e che non implica il meno del mondo la pretesa di trattare *de omni re*.

È piaciuto a certi intelletti di pensare che non fosse ancora arrivato il tempo di cercare di determinare così l'insieme dei lavori che entrano nell'economia della società, non più che quello dei mezzi nei quali risiede la loro forza, e che qualunque tentativo di questo genere fosse necessariamente prematuro. Esso è prematuro, ciò non può essere oggetto di dubbio se è stato fatto senza successo; ma se, effettivamente, dopo aver esposto nell'analisi di una lunga serie di stati sociali, l'origine e gli sviluppi successivi della società industriale, io avessi saputo mostrare con sufficiente grado di sagacia e di giustizia l'insieme dei lavori che la costituiscono e quella dei mezzi sotto l'influenza dei quali agiscono colla più grande libertà e potenza; se avessi saputo fare poscia una felice applicazione di codesti mezzi a tutte le arti che partecipano alle funzioni vitali della società; se avessi saputo esporre chiaramente infine i rapporti economici che stabiliscono fra tutti quelli che le esercitano, le associazioni, i cambi, le trasmissioni ereditarie di beni e l'influenza attiva e feconda che questi ultimi atti esercitano sul tutto, forse l'indulgenza del lettore penserebbe che il saggio non fosse stato troppo precoce. Saper, dopo questo, se sia stato il frutto di un lungo e paziente sforzo, che cosa importa? Che cade al lettore la pena che io m'abbia potuto pigliare? Possa io averne pigliata abbastanza per risparmiare a lui qualunque fatica, e fare che egli mi possa seguire senza sforzo nessuno!

Abbenché io abbia considerata la società nel suo insieme, vale a dire nella generalità dei suoi lavori e delle sue funzioni, il mio lavoro, ho forse bisogno di dirlo, non ha nulla di comune con quello degli scrittori che s'indicano oggidì col nome di socialisti, scrittori i quali pretendono tutta sottomettere la società a forme artificiali, generalizzare l'ordinamento dei suoi lavori, ed in un modo o in un altro, ricondurne la direzione ad un medesimo centro. Si sa del resto a qual punto queste dottrine sieno antipatiche alle disposizioni abituali della mia mente. Io prendo la società tal quale i suoi istinti l'hanno fatta, tal quale è in sostanza costituita, lasciando tutti i lavori alla loro naturale indipendenza, uniti solamente dai rapporti volontari che li legano, e mirando da lontano a surrogare con semplici

repressioni giudiziarie le tutele amministrative alle quali un gran numero è ancor sottoposto.

L'opera dunque è apertissimamente diretta contro le tendenze pretese organizzatrici dell'epoca nostra. Essa non ammette che i poteri pubblici abbiano missione di assegnare alla società un fine qualunque, né di ordinarla in vista del fine che essi pretendono assegnarle. Non riconosce loro il diritto di intervenire nei lavori e nelle transazioni che costituiscono la sua vita, se non per reprimere quelle azioni punibili che vi si possano mescolare, e non cessando mai di invocare in un interesse così sensibile ed importante, l'intervento assiduo di una polizia vigilante e fermamente repressiva; rimane altronde fedele alle tradizioni liberali del passato, e prosegue l'opera di emancipazione cominciata da tanti secoli, e che tende a sottrarre, sempre più, le esistenze individuali all'azione illegittima del corpo sociale o dei suoi delegati.

Non saprei evitare di aggiungere che l'opera è fedelissima ai suoi principii. Io non dico che essa abbia osato molto essa non racchiude nulla che di semplicissimo; ma la verità scientifica vi è dappertutto scrupolosamente rispettata. Spero che la cosa sarà stata possibile, senza che sembri aver io mancato di abilità o di misura. Ho posto, difatti, assai grandi cure a distinguere dappertutto, ed in ogni cosa, dalla verità teorica, la verità suscettiva di applicazione, e, mostrando lo scopo cui bisognava raggiungere, di segnare con quali preparazioni occorresse avvicinarvisi, e qual conto si dovesse tenere della forza e dell'estensione delle resistenze.

Ho dunque fiducia di aver saputo conciliare costantemente colla necessità della pratica il rispetto inviolabile dovuto alla verità di teoria, e che questo lavoro non si raccomanderà meno per la saviezza delle applicazioni, che per l'integrità delle dottrine. Io non credo che sia possibile di sentire più vivamente di quello che io mi faccia il bisogno imperioso che la libertà ha di regolarsi, di misurare le sue riforme, e di attendere, con una pazienza che non è del resto obbligata di rimanere oziosa, che il momento di operarle sia veramente arrivato.

Avrei molto desiderato che questo libro sulla libertà fosse abbastanza esente di difetti per meritare di essere offerto al supremo custode dell'ordine, a quella potenza centrale che serve di legame a tutte le attività che presiede al movimento delle riforme che regola le oscillazioni della società, che è come il pendolo di quest'immenso orologio, che vigila perché la società, nel suo cammino, non si allontani mai troppo dal suo centro di gravità senza la quale, infine, i movimenti della società rassomiglierebbero troppo alle vibrazioni precipitate ed irregolari di un orologio privo del suo bilanciere.

E chi non sentirebbe difatti la necessità di un punto fisso e resistente in mezzo alla prodigiosa instabilità delle cose? Se la società non può far senza stimoli, tanto meno poi può far senza del freno; se le occorrono forze che la stimolino e la spingano, le occorre parimente una mano vigorosa che la rattenga e la diriga. È del tutto nell'ordine che le forze le quali creano si pongano sotto l'invocazione della forza la quale conserva, e quanto più la libertà è una potenza mobile, tanto più abbisogna nel suo movimento di progressione di rimanere sufficientemente sottoposta alle direzioni del potere il quale, in qualunque costituzione ben fatta, è il rappresentante della durata.

Del resto, la libertà non ha mai dovuto meno che oggi apparire una cosa da temersi. È una parola che non è più pronunciata. La libertà è un soggetto passato di moda. Era buona, in mancanza di meglio, ai tempi della Ristorazione, quando c'erano ancora tante fortune da fare, tante posizioni da conquistare; quando le classi dell'ordine medio erano sistematicamente escluse dal maneggio degli affari. Oggi, che noi siamo al potere, parlateci dell'accenramento, della moltiplicazione delle tutele e delle censure amministrative, dell'estensione e dell'aggravazione delle tariffe doganali, della protezione dell'industria nazionale, dell'organizzazione del lavoro nazionale.

Quello che io dico della libertà, lo si potrebbe parimente dire delle verità teoriche: anche questo è ugualmente un soggetto logoro. Una volta non si parlava che di principii, oggi non si parla che di affari. La peggiore cosa che si potesse dire di un uomo pubblico non sarebbe mica che sia un uomo corrotto, un uomo venale, ma bensì che non è un uomo di pratica, e Dio sa a che cosa si voglia oggidì dare il nome d'uomo di pratica! Indietro dunque le teorie! Ma che cosa succede quando non si crede più a nessuna verità generale? È perché ciascheduno ha le sue teorie particolari, le sue piccole teorie di tasca, le sue teorie pel momento del bisogno, l'unico oggetto delle quali è di mascherare alla meglio o alla peggio gl'interessi particolari che si ha missione di difendere. Andate a domandare a tale o tal altro deputato quale è la verità di principio che i suoi committenti lo hanno incaricato di far prevalere, voi gli recherete grande sorpresa per fermo, e non potrete mancare di farlo sorridere. In fatto di principii da sostenere, vi parlerà del suo porto, del suo canale, della direzione alla sua città di tale strada ferrata, del dazio sui ferri o sui carboni: troppo fortunato se non abbia ricevuto il mandato di difendere qualche interesse più strettamente personale.

Una tale situazione non era punto incoraggiante per la pubblicazione delle verità teoriche che racchiude quest'opera, per quanto pur

larga sia d'altronde la parte che vi si è costantemente lasciata alla pratica; e ciononostante questa situazione non mi ha sgomentato. Io non ho potuto credere che l'ascendente delle preoccupazioni materialmente interessate avesse potuto far perdere qualunque attrattiva alla verità scientifica. Ho dovuto altronde contar molto sulla vitalità del mio soggetto, che sembrava dover bastare di per se solo per assicurare la vita del mio libro, e bisognerebbe difatti aver avuto la mano assai disgraziata ed inetta per non aver saputo fare uscire da una materia così feconda un'opera di qualche interesse.

Per essere giusto verso questo libro, forse bisognerebbe riportarsi all'epoca nella quale, sotto una forma per molti riguardi differente, ne fu pubblicata la prima parte, vale a dire, vent'anni addietro¹. Sembra che, dappoi, le idee delle quali mi occupo dovessero aver percorsa molta strada. Esse ne hanno fatto, ahimè! assai meno di quanto si creda. Ognun sa in quali vie singolari si smarrisca una generazione nuova di scrittori e di lettori. Non vi saranno dunque ancora che troppe novità in quest'opera. L'essenziale si è che le idee nuove non abbiano il torto di essere idee false, e che nulla d'altronde vi sia stato detto per ispingere più di quello che fosse conveniente ad applicazioni non sufficientemente preparate. È quello cui io miro di continuo. La mia doppia ambizione nel corso di quest'opera sarebbe stata di proclamare in tutta la sua integrità la verità teorica, senza mai cessare di mostrarmi pratico, intelligente e circospetto.

Nulla dico dello stile dell'opera. Mi limito a questa semplice riflessione, che ho scritto sopra un soggetto il quale mi appassionava abbastanza per avere ritenuta più di vent'anni cattiva la mia attenzione, e che ho sempre amato più, a misura che lo ho compreso meglio. Vorrei che il mio linguaggio facesse testimonio della verità di questa doppia asserzione, e provasse che infatti ho avuto l'intelligenza del mio soggetto, e che mi ha interessato tanto quanto

¹ Nell'anno 1825 in cui una parte notevole delle materie che formano i primi capitoli, venne pubblicata sotto il titolo *dell'Industria e la morale considerata nel loro rapporto colla libertà*. Cinque anni più tardi io aveva impresso la stampa dell'opera per intero sotto il titolo di *Nuovo trattato di economia sociale* ecc., ed era quasi del tutto stampato quando scoppiò la rivoluzione del 1830, la quale mi obbligò di protrarre ogni cosa a miglior tempo. Più tardi, l'opera che non era stata posta in vendita, si trovò compresa nell'incendio di via Pot-de-fer, e fu consumata senza essere resa pubblica. Un piccolo numero di esemplari solamente ne era stato da me distribuito ai membri dell'Accademia delle scienze morali e politiche, e ad alcuni amici. Non è dunque che oggi, e per la prima volta che viene fuori intiera. Ha subito grandi mutamenti senza dubbio; ma i principii sui quali si fonda, confermati nella mia mente da tutti gli studii che ho potuto far dopo e dall'esperienza che ho potuto acquistare, ne sono stati intieramente mantenuti.

doveva farlo. Tutta la mia arte, a dir vero, ha consistito nel cercare di comprendere e di sentire. Ho del resto considerato che se non si leggevano che i libri originali, « la originalità non poteva nascere, come lo ha eccellentemente detto uno dei nostri migliori scrittori, se non da verità nuove vivamente sentite e naturalmente espresse nella lingua di tutti »¹.

¹ Cousin, Prefazione al suo lavoro *Sui pensieri di Pascal*.

INTRODUZIONE.

ORIGINE, OGGETTO E DISEGNO DEL LIBRO.

— METODO CHE L'AUTORE HA SEGUITO.

L'origine di questo libro è già antica. Il pensiero ne fu concepito dai primi tempi della Ristorazione, in un'epoca in cui gli uomini politici di questo paese, ed in particolare gli organi delle opinioni dette liberali, erano inclinati anche più che oggidì a rimettere tutto nel governo, a vedere in esso la causa prima di tutto quello che noi possiamo provare di bene e di male, a sperar tutto ed a temer tutto nel mutamento di alcuni nomi proprii, dalla riforma di un piccolo numero di istituzioni, da una legge sulla responsabilità ministeriale, da una modificazione dei collegi elettorali, da un equilibrio più o meno ponderato dei poteri pubblici, e da non so quali altri artifici ancora; in un'epoca, in cui si credeva fermamente che, venuto il momento nel quale una certa parte della popolazione arrivasse ai negozi e le sfere dentro le quali fosse chiamata a muoversi fossero disposte, in un certo dato modo, tutto andrebbe per questo solo il meglio del mondo; vale a dire che il potere ad un tempo intelligente e fermo e moderato, riconoscerebbe tutti i diritti, rispetterebbe tutte le libertà, e limitandosi a reprimere gli atti malefici, lascierebbe d'altronde al loro libero e pieno movimento tutte le industrie, tutte le professioni, tutte le forze sociali.

Mi venne allora un dubbio dal quale non pareva che si fosse molto colpiti, almeno vedendo l'ardore così vivo e così sincero col quale tanti uomini lavoravano a far mutare mani al potere o ad imprimergli forme nuove. Io mi domandava se quei mutamenti che, da un quarto di secolo, si erano così frequentemente e così vanamente rinnovati, volgessero sufficientemente allo scopo cui si proponeva di arrivare; se la libertà di cui si andava in traccia, se il dispotismo da cui si voleva guarentirsi avessero veramente le loro cause nel picciolo numero d'uomini che, a vicenda, erano entrati in possesso del potere, e nella maniera colla quale si erano questi costituiti per agire; se quelle cause, invece di essere intiere nel governo, non esistessero piuttosto nella popolazione dalla quale questo usciva, nel seno della quale si reclutava e si rinnovava di continuo, e quindi, se non fosse in questa popolazione medesima, nelle sue idee, nelle sue affezioni, nelle sue abitudini, in tutto il suo modo di sentire, di pensare e di agire che si dovesse soprattutto studiare la libertà e ricercarne le vere cause.

Questa direzione data ai miei studii mi condusse a risultati felici e veri, io credo, e per molti riguardi, inattesi; risultati che io non

posso avere il pensiero di svolgere qui, avvegnaché sia questo l'oggetto medesimo di tutta la mia opera, ma che io debbo indicare abbastanza perché, fino dall'aprire del libro, l'oggetto ne sia chiaramente discernuto.

Io dico dunque che mi era sembrato essenziale di distogliere il mio pensiero dal governo e di portarlo per intiero sulla popolazione.

Il primo fatto generale che si era offerto alla mia veduta, è quello che, nel novero dei torti che si rimproveravano al potere, non ve ne era uno di cui non si potessero scorgere con particolarità tutte le cause nella popolazione stessa che ne pativa, e, per conseguenza, che nessuno di quei torti poteva cessare se non per un mulamento precedente nello stato della popolazione, vale a dire per la formazione, nel seno stesso del paese, di una maggioranza preponderante altrimenti abituata di quello che fosse l'antica, e che non volesse prestar mano ai torti dei quali si moveva lamento.

Quest'osservazione mi condusse naturalmente a molte altre.

Gli eccessi imputati al potere, io diceva, sono il fatto della popolazione, della popolazione considerata nella sua vita pubblica, nella sua attività collettiva. Ma non vi sono forse oppressioni in un paese tranne quelle che la popolazione vi esercita politicamente? Le violenze che si fanno gl'individui nelle loro relazioni scambievoli non sono forse oppressioni pur esse, ed oppressioni assolutamente della stessa natura e dipendenti dalla stessa causa, vale a dire dalle imperfezioni delle loro facoltà, dal cattivo impiego che ne fanno gli uni riguardo agli altri, ed allo stato poco avanzato della loro morale di relazione? Non basterebbe dunque loro, per essere liberi, di ben condursi collettivamente, politicamente? Occorrerebbe egli dunque inoltre che nelle loro relazioni private sapessero regolar meglio l'impiego delle loro forze?....

Occorrerebbe che sapessero moderarsi e contenersi nelle loro relazioni private. Ma sarebbe egli questo abbastanza, perché potessero disporre liberamente delle loro facoltà native? Non accade egli di continuo che per l'abuso che ne fanno isolatamente e riguardo a se medesimi, si mettano ugualmente nell'impotenza di servirsene? Non basterebbe dunque loro, per usarne liberamente, di perfezionare la loro morale di relazione? Hanno essi dunque bisogno di perfezionare la loro morale puramente personale?....

È loro d'uopo, per essere liberi, perfezionare le loro abitudini personali e la loro morale di relazione in tutti i suoi rapporti. Questo è indubitabile, ma è poi tutto, io seguitava a domandarmi? Non si vedono forse di continuo l'ignoranza e l'inesperienza produrre effetti assolutamente analoghi a quelli della violenza e del vizio, e ridurre l'uomo ignorante ed inesperto all'impossibilità materiale di agire?

Gli uomini, per potere usare liberamente delle loro forze, non hanno essi dunque meno bisogno di svilupparle che di regolarle, di estenderne che di rettificarne l'uso?....

Quindi, io proseguiva, la libertà che noi non crediamo possibile di ottenere se non con abili ordinamenti del potere, è, ad un alto grado, realmente a disposizione di ciascuno di noi, e si estende per tutti a misura che noi impariamo, sotto qualsiasi rapporto, a far migliore uso delle nostre forze?....

Ma questo apprendimento è desso ugualmente facile a tutte le popolazioni a tutte le razze d'uomini? Non esistono forse fra le razze disuguaglianze consimili a quelle che ci colpiscono negli individui?.... Vi sarebbero dunque delle razze, come vi sono degli individui, che dovessero rassegnarsi ad una posizione secondaria, contentarsi di una potenza o di una libertà di un ordine inferiore?

La stessa somma di libertà non è promessa né a tutti gl'individui, né a tutte le razze; ma la stessa razza è dessa suscettiva della stessa libertà in tutte le situazioni? Può essa dare dappertutto lo stesso grado di estensione e di rettitudine allo sviluppo delle sue forze?.... Vi sarebbe egli dunque da preoccuparsi, quando si voglia apprezzare il grado di potenza e di libertà d'azione di cui un popolo è suscettivo, non solamente della perfezione naturale della sua costituzione, ma eziandio del posto che esso occupa sulla sfera terrestre?....

Vi sarebbe soprattutto, io pensava, da considerare quanta coltura una nazione abbia acquistata: essa è tanto più libera quanto più è colta ed incivilita: la cosa è l'evidenza stessa. Ma se è così, che cosa diventano i giudizi da tanto tempo accreditati sulle diverse età della società, e che presentano come le età più favorevoli alla libertà quelle nelle quali l'umanità era ancora la più incolta? È forse dunque vero il contrario? L'umanità guadagna essa in libertà a misura che guadagna in coltura? Vi è forse meno libertà nella vita dei popoli cacciatori che in quella dei popoli pastori? in quella dei popoli pastori che in quella dei popoli sedentarii, in quella dei popoli sedentarii nei quali il fondo della popolazione è nello stato completo di schiavitù che in quella delle nazioni nelle quali esso è solamente nel servaggio; e così via dicendo, elevandosi fino allo stato attuale in cui si vedono numerose e fiorenti popolazioni, nate dalla schiavitù domestica degli antichi e dalla servitù del medioevo, godere di un grado di potenza e di libertà di azione che non avevano conosciuto, né manco sospettato le più famose oligarchie dei tempi antichi?

E poi, se queste osservazioni sono giuste a farsi delle società in massa, saranno esse meno esatte applicate ai diversi ordini di lavori e di professioni che queste abbracciano? Non succederà egli ugualmente che tutte le professioni saranno più libere e più potenti quanto

più avranno perfezionato tutti i loro mezzi di azione, quanto più avranno accresciuto i loro capitali, più avanzato le cognizioni che quelle richiedono, più contratto le abitudini delle quali non possono fare di meno? Non succederà egli parimente che i poteri di ciascuna si accresceranno di quelli di tutte le altre e che la potenza intiera della società nascerà dalla perfezione delle parti e da quella dell'insieme?....

Così sorgevano le quistioni; così procedevano le une dalle altre, e così con un grado limitato, debbo farne l'umile confessione, di penetrazione e di potenza di mente, pel solo effetto di un buon metodo e lasciandomi guidare dall'analogia, dopo essere partito da un primo dato felice e giusto, io aveva successivamente scoperto i diversi punti di veduta che sono esposti in questo libro e dei quali ho qui solamente indicato i più rilevanti.

Gli uomini, io mi diceva, non escono dallo stato di debolezza e di dipendenza in cui sono nati se non colle loro conquiste sulle cose e colle loro vittorie sopra le medesime; non diventano liberi se non diventando industriosi e morali.

Considerate la società in tutte le sue maniere di agire, in tutti gli ordini di lavori e di funzioni che la sua conservazione ed il suo sviluppo richiedono, e vedrete che, dal più semplice fino al più elevato, non ce n'è uno che, per esercitarsi con facilità, con potenza, con libertà, non domandi agli uomini due cose: del saper fare e del saper vivere, della morale e dell'industria.

Io non so se m'inganni, ma sembrami, io proseguiva, che nei nostri sforzi per estendere e per facilitare l'uso delle nostre forze, nella nostra tendenza verso la libertà, noi commettiamo dannosi sbagli.

Il primo e più capitale di tutti è di non vedere le difficoltà dove sono, di non iscorgerle che nei governi. Siccome difatti quivi si manifestano sovente gli ostacoli più grandi, noi supponiamo che quivi soprattutto essi esistano, e quivi soltanto ci sforziamo di combatterli. Noi non vogliamo arrivare fino alle nazioni che ne stanno dietro; non vogliamo vedere che le nazioni sono la materia della quale i governi sono fatti; che questi escono dal seno di quelle, che dal seno loro si reclutano e si rinnovano; che, per conseguenza, allorquando i governi sono viziosi, e pur mestieri che le nazioni non sieno irreparabili. Non vogliamo vedere che il male che essi fanno ha le sue vere cause o nella corruzione del pubblico che lo provoca o nella sua ignoranza che lo approva o nella sua pusillanimità che lo tollera, quando la sua ragione e la sua coscienza lo condannano. Non vogliamo vedere altro che il governo: contro il governo si dirigono tutti i nostri lamenti, tutte le nostre censure; sul governo si rivolgono tutti

i nostri progetti di riforma; non si tratta che di riformare il governo; non si parla mai che la società si emendi: sembra che non si ammetta che essa ne abbia bisogno; ci si dice bensì che noi siamo vittima del potere si dimentica di dirci che in realtà noi ne siamo colpevoli, e questa cosa, la quale non è meno vera, sarebbe però la più essenziale ad insegnarci.

Né questo è tutto. Mentre noi non vogliamo vedere gli ostacoli dove sono, non isorgere che una parte di codesti ostacoli, non vogliamo considerare che quelli i quali nascono dai vizii del governo, o come sarebbe più esatto di esprimersi, dall'imperfezione delle nostre idee, delle nostre abitudini politiche; frattanto è sicuramente possibilissimo che noi siamo imperfetti non solamente in questa parte dei nostri mezzi di agire. È possibile che noi ignoriamo la maggior parte delle arti e delle scienze; è possibile che noi abbiamo vizii personali; è possibile che cadiamo, gli uni verso gli altri, in un gran numero d'ingiustizie e di violenze particolari. Ora, per certissimo, quest'ignoranza e questi disordini privati, se non colpiscono la libertà al medesimo grado che la mancanza d'istruzione e di moralità politiche, non tralasciano di esserle tuttavia eccessivamente opposte. Si ha dunque torto di non comprenderle nel numero delle cause che impediscono di essere libere.

Deve notarsi un terzo errore molto accreditato. Mentre noi non vogliamo tener conto dei nostri difetti, ci persuadiamo, cosa singolare! che certi nostri progressi ci sieno nocivi, e per esempio, pretendiamo che l'industria, l'agiatezza, i lumi sieno ostacoli alla libertà. Non v'è sicuramente nessuno fra noi il quale non abbia frequentemente sentito dire che noi siamo troppo inciviliti, troppo ricchi, troppo felici per essere liberi. Era, non ha guari, un'espressione universalmente ricevuta, e della quale i begli spiriti, e qualche volta anche i buoni spiriti, si servivano come il volgo. Uno dei nostri pubblicisti più giustamente stimati, Beniamino di Constant, nella sua opera sulle Religioni, credeva, venti anni sono, che l'Europa camminasse a gran passi verso uno stato, simile a quello della Cina, che egli rappresentava ad un tempo come molto incivilita e molto serva. Un altro elevato intelletto, Châteaubriand, in un opuscolo in favore della settennialità, insegnava espressamente che quanto più gli uomini sono illuminati tanto meno sono capaci di essere liberi per modo che, secondo questi scrittori, la specie umana sembrava essere ridotta alla triste alternativa o di rimaner barbara o diventare schiava, e che le occorresse necessariamente scegliere fra l'incivilimento e la libertà.

Infine, mentre si vuole che la libertà venga diminuita da certi progressi, sembrerebbe nel vedere la noncuranza che si mostra per

perfezionamenti di un ordine più elevato, che si riguardino cotali perfezionamenti come inutili. Noi lavoriamo con tutte le nostre forze all'accrescimento di quell'industria, di quell'agiatezza, che sono mortali, noi diciamo, per la libertà, ed in medesimo tempo non mettiamo alcuno zelo a svolgere le nostre facoltà morali, che le potessero essere favorevoli. Noi facciamo alle arti maravigliose applicazioni della meccanica, della chimica e delle altre scienze naturali, e non pensiamo ad applicarvi la scienza dei costumi che potrebbe tanto accrescere la loro potenza. Noi non vogliamo vedere quanto sieno ancora imperfetti i popoli i quali non sono che abili, e quanto si mostrino più abili quelli che sono divenuti veramente morali. Noi non comprendiamo abbastanza altronde che non si tratta solamente d'abilità, ma ben anche di dignità, d'onore, di potenza e di libertà, e che se la libertà nasce dall'industria, nasce soprattutto dal progresso dei costumi particolari e da quello delle relazioni sociali.

Io mi allontanerò, su questi punti fondamentali, dalle idee che sembrano più generalmente accreditate.

E primieramente, io prevengo che quello che potrò dire del governo non si distinguerà da quello che ho da dire delle popolazioni. Io non rivolgerò i miei sguardi che sulle masse: la loro intelligenza, la loro industria, la loro morale, saranno il soggetto di tutte le mie osservazioni, la materia di tutte le mie esperienze. In ciò consistono difatti tutti i mezzi della libertà, e tutti eziandio gli ostacoli che essa può incontrare, anche quelli che nascono dal governo, ordine di lavori o di funzioni il quale, come tutti gli altri, non è mai, a vero dire, se non quello che lo stato dei popoli vuole che sia. Io troverò gli ostacoli nella mancanza d'industria, di sapere, di capitali, di buone abitudini private e pubbliche. I mezzi usciranno dal progresso di tutte queste cose.

Io considererò questo progresso nelle masse, perché gli è in esse che esso deve verificarsi per riuscire di qualche effetto, ed inoltre perché è realmente in esse che ne sta il movente, e se ne opera lo sviluppo. Le nazioni vivono di una vita che è loro propria. Esse hanno, in ogni cosa, l'iniziativa dei miglioramenti. Sono gli agricoltori che perfezionano l'agricoltura, le arti sono spinte avanti dagli artisti, le scienze dagli scienziati, la politica e la morale dai moralisti e dai politici. Vi ha solamente fra le cose che sono la faccenda particolare di ciascheduno e quelle che sono la faccenda di tutti, questa differenza, che, nelle prime, i perfezionamenti sono immediatamente applicabili per colui che gl'inventa, mentre nelle seconde, cioè nelle politiche, le applicazioni non possono avere luogo che allorché il pensiero del pubblicista è divenuto il pensiero comune del

pubblico, o almeno di una notevolissima porzione del pubblico. Infino ad ora, non si possono fare, per effettuarle, che tentativi impotenti. È possibile che un potere di buona volontà imprenda a stabilirle, ma non farà opera duratura. È possibile che la cosa sia tentata, malgrado il potere, da un partito che lo rovesci e vi si sostituisca, ma le insurrezioni più fortunate non avranno maggiore effetto che le concessioni più benevoli. La cosa non si stabilirà che molto per le lunghe, a misura che essa passerà nelle idee e nelle abitudini della maggioranza. Dal che si vede che questo ultimo ordine di perfezionamento che si vorrebbe riserbare esclusivamente a certi poteri od a certi uomini, è, più che qualunque altro, la bisogna della società, poiché nessun miglioramento di questo genere è praticabile se non quando la società vi dia il suo consenso, e non diventa effettivo se non quando essa lo abbia realmente adottato.

Lo ripeto, io non guarderò dunque che la società, non cercherò i mezzi della libertà che nei progressi nella società.

Poscia mi guarderò di non considerare che una parte di questi progressi: io terrò conto di tutti. Mi guarderò bene dal dire che certi progressi sono nocivi alla libertà, o di avere l'apparenza di credere che altri le sieno inutili: dirò che tutti le sono favorevoli e necessari, così i progressi industriali come i morali, così i morali come gl'industriali. Tale è l'idea che io mi faccio degli uni e degli altri che mi sarebbe difficile dire quali la servano meglio, e quali uomini si adoperino maggiormente a rendersi liberi, se quelli che acquistano industria, o quelli che contraggono buone abitudini personali, o quelli che si formano a buone abitudini civili. Quest'uomo è un pilota esperto. Non sarà impacciato per condurre una barca e passare un fiume. Quest'altro ha vinto la sua tendenza all'intemperanza: l'ubriachezza non lo farà più increspicare suo malgrado. Quegli altri rinunciano scambievolmente ad ogni ingiusta pretesa: cesseranno per questo stesso di attraversarsi nell'uso inoffensivo delle loro facoltà. Si vede così che i nostri progressi di qualunque natura contribuiscono ugualmente a renderci liberi gli uni ci sottraggono alla dipendenza delle cose; gli altri alla dipendenza di noi stessi; gli altri alla dipendenza dei nostri simili.

Dopo questo si vedrà che questi diversi sviluppi, ben lontani dal contrariarsi come lo si vuol dire, si sorreggono, si aiutano reciprocamente, e contribuiscono all'estensione gli uni degli altri, nella stessa guisa che contribuiscono tutti allo accrescimento della libertà. Noi non facciamo una sola specie di progresso la quale non ne provochi molte altre sorta, non possiamo sviluppare una parte dei nostri mezzi, senza per questo stesso adoperarci a perfezionamento di tutti. Il miglioramento dei costumi accresce i poteri dell'industria, i pro-

gressi dell'industria conducono quelli della morale. Non è vero che acquistando maggior benessere noi diventiamo meno sensibili alla considerazione. Io non voglio ammettere che gli abitanti di Parigi abbiano meno onore oggidì di quello che ne avessero ai tempi della Lega o in epoche più remote, e per conseguenza più barbare. Io non saprei immaginare che lastricando o illuminando le loro strade, purificando ed adornando le loro dimore, procurandosi migliori vesti e migliori alimenti, cavandosi col lavoro dal sudiciume e dalla miseria, abbiano dovuto perdere qualche cosa della loro dignità.

È vero che elevandoci sotto un gran numero di rapporti, sembra che noi siamo decaduti sotto alcuni altri. Si potrebbe osservare con ragione, per esempio, che molte città hanno oggidì meno poteri politici (è cosa semplicissima che siasi loro tolto ciò che avevano abusivamente usurpato), ma anche meno poteri municipali di quanti ne possedessero nei secoli XIII e XIV. Pur nondimeno non sarebbe né ragionevole, né storicamente vero, il dire che ciò sia la colpa dell'industria. Era, al contrario, all'industria che quelle città andavano debitrice di quei poteri, che esse non poterono poi difendere contro le invasioni della potenza regia. Era l'industria, nel medioevo, che aveva emancipato i Comuni dalla tirannide dei signori. Sarà dessa, presto o tardi, che li libererà da ciò che può esservi di esagerato e di abusivo nell'azione dell'autorità centrale. L'industria prepara i popoli all'attività collettiva come a tutti i generi di attività necessari allo sviluppo ed alla conservazione del genere umano. Non occorre che aprire gli occhi per vedere che, al nostro tempo, le popolazioni più industriose e più colte sono parimente quelle le quali hanno più vita e più capacità politiche.

Non è dunque vero che lo sviluppo delle nostre facoltà morali, sia incompatibile con quello delle nostre facoltà industriali. Ma ciò che è vero, e che avrò cura di riconoscere, si è che certe disposizioni del nostro animo possono opporre grandi impedimenti ai progressi delle une e delle altre. Ecco quello che fanno segnatamente la passione del fasto e quella sensualità eccessiva, alle quali, di età in età, si accusano i popoli di lasciarsi trascinare. Non bisogna credere ciò che si dice di codesti vizii, che sono un frutto dell'incivilimento, che sono particolari alle nazioni che l'industria ha rese opulente. Si vedrà anzi al contrario che codeste nazioni, serbata ogni proporzione, vi si lasciano trascinare meno che i popoli barbari, e che la civiltà, la quale ci allontana da tanti eccessi, tende puranche, quantunque forse con più lentezza, a distoglierci da questo. Ma infine è verità il dire che noi vi ci abbandoniamo ancora troppo; e che al punto in cui esse ci dominano, continuano ad opporre ostacoli grandissimi ai progressi della industria e soprattutto a quello dei costumi. Certa-

mente, se noi consacrassimo all'avanzamento dei nostri lavori tutto quello che diamo di soverchio alla soddisfazione dei nostri piaceri, la ricchezza, e le arti che ne sono le creatrici, piglierebbero accrescimenti molto più rapidi. Certamente ancora se noi fossimo così sensibili all'onore come alla voluttà; se noi prendessimo della nostra dignità morale altrettanta cura di quella che prendiamo del nostro benessere, i costumi non rimarrebbero tanto indietro all'industria. Non c'è da dubitarne; è al nostro amor proprio troppo esclusivo pei godimenti sensuali, è all'universale preferenza che questi ottengono sopra piaceri più nobili e più rilevati, che bisogna attribuire quella sproporzione esosa che si osserva fra la perfezione delle arti, e quella delle abitudini, fra la capacità industriale e la capacità politica, fra la grandezza delle fortune e la poca importanza delle persone. Io mi occuperò dunque a far sentire quanto importi di non lasciarci assorbire dalla cura del nostro benessere fisico, quanto bisogno noi abbiamo di coltivare le nostre facoltà morali, ed a qual punto il progresso di quest'ultime, così necessario a quello delle altre, è particolarmente indispensabile alla libertà.

Comincerò dal dire che cosa io intenda per questa parola.

Cercherò poscia successivamente:

Se tutte le varietà della specie umana sieno ugualmente atte a diventare libere;

Se possano ugualmente diventare libere sotto tutte le latitudini ed in tutte le situazioni;

Se la libertà possa essere la medesima in tutti i gradi di coltura;

Quale grado di libertà sia compatibile colla maniera di vivere dei popoli selvaggi;

Con quella dei popoli nomadi;

Con quella dei popoli sedentarii che si fanno mantenere da schiavi;

Con quella dei popoli presso i quali la schiavitù domestica è stata surrogata dalla servitù;

Con quella dei popoli presso i quali la servitù è stata surrogata dal privilegio;

Con quella dei popoli presso i quali il reggimento dei privilegi è stato surrogato da un'estensione esagerata dei poteri dell'autorità centrale;

Con quella dei popoli infine presso i quali l'autorità centrale avesse gradatamente abbandonata qualunque attribuzione abusiva e spogliato qualunque carattere di dominazione; presso i quali l'attività universale fosse diretta verso l'industria; presso i quali non vi fossero più nella società che lavoro e cambii, ed il governo mede-

simo non fosse che un lavoro fatto da una porzione della società in nome e per conto della società intera¹.

Arrivato così alla vita industriale, che è il termine più elevato al quale sembri possibile di arrivare, almeno dal punto al quale è adesso giunta la società; mi arresterò alcuni momenti per far notare gli ostacoli che vi trova ancora la libertà, ed i limiti inevitabili che sembra incontrare nella natura delle cose.

Dopo di che io considererò questo stato sociale nei diversi ordini di lavoro e di funzioni che abbraccia, cominciando dalle industrie che agiscono sulle cose, quali sono:

L'industria estrattiva;

L'industria vetturale;

L'industria manifattrice;

L'industria agricola.

E continuando colle arti che si esercitano sugli uomini, quali sono:

Quelle che si occupano del perfezionamento della nostra natura fisica;

Quelle che hanno specialmente per oggetto la coltura della nostra immaginazione e dei nostri sentimenti;

Quelle che s'incaricano dell'educazione della nostra intelligenza;

Quelle infine che lavorano al perfezionamento delle nostre abitudini morali.

Mostrerò il posto che ciascuna di queste professioni occupa nelle società, la natura delle funzioni che vi esercita, l'importanza della parte che vi sostiene e l'insieme dei mezzi ai quali si lega la sua potenza.

Io parlerò, in ultimo, di certe funzioni o di certi atti che non sono propriamente industrie, ma che sono comuni a tutte le classi d'industriosi, che entrano di necessità nell'economia sociale, che sono indispensabili al movimento, alla vita, allo sviluppo delle società, come sono:

Le associazioni;

¹ Si comprenderà facilmente, senza che io lo dica, che passando a rassegna queste diverse età della società, non ho l'intenzione di fare propriamente una storia dell'incivilimento. Il mio solo disegno è di esaminare, nel loro ordine naturale, una serie di stati sociali, di maniere di essere più o meno determinate, per le quali sembra che sia nella natura della nostra specie di passare, a misura che essa sviluppa, e di cercare quale è il grado di libertà che comporta ciascuno di questi modi generali d'esistenza. Questo basta pienamente all'oggetto del mio lavoro, che è quello di mostrare come il genere umano diventi più libero a misura che le sue facoltà acquistano più forza e perfezione, a misura che ne estende e ne rettifica l'uso.

I cambii;

Le trasmissioni gratuite di beni fra vivi o in causa di morte.

E nella stessa guisa che avrò prima cercato come noi diventiamo liberi nella pratica di tutte le arti che la società industriale abbraccia, nella stessa guisa cercherò come noi diventiamo liberi in codesti ultimi modi di attività, e quale influenza la loro libertà eserciti su quella di tutto il resto.

Mi sembra che riducendomi così a delle semplici ricerche sopra ordini di fatti sicuramente molto suscettivi di osservazione; limitandomi a domandare che cosa risulti, per la libertà, da tal maniera di vivere, da tali cognizioni, da tali talenti, da tali artifici, dal possesso di tali strumenti, dalla pratica di tali virtù, io non debba temere di lasciarmi fuorviare dallo spirito di sistema. Che cosa ho io voluto provare? Nulla; io cercava una cosa: io desiderava sapere come si producesse quella maniera d'essere alla quale io dò il nome di *libertà*. Mi è sembrato che essa nascesse dal progresso delle arti e dei costumi, da tutto quello che estende le nostre facoltà, e da tutto quello che ne rettifica l'uso. Ho voluto esporre come la cosa avvenisse. Ho potuto sicuramente ingannarmi nelle mie spiegazioni; ma sicuramente però non è stata colpa del mio metodo. Ho potuto ingannarmi, come lo avrei potuto facendo un calcolo, senza che per questo si dovesse intentar lite all'aritmetica. I miei errori d'altronde saranno facili a rettificare: dando il risultato delle mie osservazioni io ne ho esposta la materia; per modo, che se mi sono ingannato, sarà cosa agevolissima il vederlo; ciascheduno potrà rifare le mie esperienze.

Si noterà senza dubbio quanto cotesto metodo differisca da quello di quei filosofi dogmatici, i quali non parlano che di *diritto* e di *dovere*; di ciò che i governi hanno il *dovere* di fare, di ciò che le nazioni hanno il *diritto* di esigere: ciascuno *debb'* essere padrone della casa sua; ciascuno *deve* poter dire il suo pensiero; tutti *dovrebbero* partecipare alla vita pubblica; ecco il loro solito linguaggio. Io non mi spiego mica in codesta guisa. Io non dico sentenziosamente: *gli uomini hanno il diritto di essere liberi*; mi limito a domandare: come avviene egli che lo sieno? a quali condizioni possono esserlo? con quale riunione di cognizioni e di buone abitudini morali arrivano essi ad esercitare liberamente tale industria privata? come si elevano essi all'attività politica? Non vi è in questo, ognun lo vede, nulla d'imperioso, nulla che obblighi. Io non dico: bisogna che tale cosa sia; mostro come essa è possibile. Ciascuno può vedere senza dubbio, se essa valga la pena che noi acquistiamo le qualità necessarie per goderne; ma io non impongo nulla, nemmeno propongo nulla: espongo.

Non solamente questo metodo non tende a sorprendere o a violentare le menti; ma è il solo atto ad illuminarle. È quello che si segue in tutte le scienze di osservazione; è per esso che, da un mezzo secolo, queste scienze hanno fatto così notevoli progressi. Non si parla già in fisica, in matematica di ciò che *debb'* essere; si ricerca semplicemente ciò che è, o come avvenga che una cosa sia. Il geometra considera in quali circostanze due linee formino un angolo; ma non dice mica che due linee hanno il diritto di formare un angolo. Il chimico osserva che l'acqua sottoposta all'azione del fuoco passa allo stato di vapore; ma egli non dice mica che uno dei *diritti* dell'acqua è di trasformarsi in gaz. Il pubblicista può ugualmente osservare in quali circostanze l'uomo pervenga alla libertà; ma non deve già dire, se egli voglia parlare scientificamente, che l'uomo ha *diritto* di essere libero. Che cosa c'insegnerebbe difatti cotale linguaggio, e che cosa si pretende dicendo qui che l'uomo ha *diritto*? Si vuol forse dire che è nell'ordine, che è nel diritto, che è desiderabile che egli diventi libero? ma esprimere dei voti non è mica spiegare delle verità. Si vuol forse dire che la libertà è una proprietà della sua natura? ma questo non è vero se non in certe condizioni. Due linee rette hanno la proprietà di formare un angolo; ma non è se non quando s'incontrino in un punto. L'acqua ha la proprietà di essere compressibile; ma non lo è ad un alto grado se non quando è ridotta allo stato di gaz. La libertà è una proprietà della natura umana; ma solamente quando questa natura è coltivata. Avete bel dire *a priori* che *l'uomo è una forza libera*, fino a tanto che egli conserva la sua ignoranza e i suoi vizii, egli resta difatti dipendentissimo. Invece dunque di dirgli dogmaticamente che *la libertà è la sua legge*, insegnategli come essa diventi la sua maniera di essere. Voi non potete veramente servirlo ed illuminarlo se non adoperando così¹.

¹ *Gli uomini hanno il diritto d'essere liberi.* Amerei altrettanto dire che hanno il diritto d'essere intelligenti, attivi, istruiti, prudenti, giusti, fermi, in una parola che hanno il diritto di riunire tutte le condizioni dalle quali si sa che dipende l'esercizio più o meno libero delle loro facoltà. Gli uomini banuo sicuramente il diritto d'essere liberi..... *se lo possono*; ma l'essenziale è di sapere a quali condizioni ciò diventi loro possibile. L'abate Raynal diceva che *prima di qualunque legge sociale l'uomo aveva il diritto di vivere*. Avrebbe potuto, osserva giudiziosamente Malthus, dire con tutta verità che avanti lo stabilimento delle leggi sociali ogni uomo aveva il dritto di vivere cento anni. Egli aveva questo diritto senza contrasto, aggiunge Malthus, e lo ha ancora; ba il diritto di vivere mille anni *se lo può* ecc. (*Saggio sul principio della popol.*, lib. 4. c. 4). Ma quali mezzi ha egli d'assicurare, di prolungare la sua esistenza? Ecco ciò che bisognerebbe insegnargli, e di cui Raynal non dice una parola. È vero che questo è meno facile che di proclamare enfaticamente il diritto che ha di vivere, dritto che non gli si contrasta, o che egli non deve mai sopporre che nessuno gli contrasti.

In fine, mentre questo metodo è più proprio ad istruire, e puranche più proprio a far agir bene. Quando i declamatori vengono a dirci: Voi avete diritto di essere liberi, la giustizia ordina che lo siate, essi parlano vivamente alla nostra immaginazione, c'inspirano il desiderio della libertà, ma senza comunicarci nulla di quello che la dà; ed è possibile che ci spingano, per conquistarla, a risoluzioni violente, che ci cagioneranno grandi mali senza lasciar forse dietro loro nessun buon risultato. Ma se ci si dica: « Quanto più voi sarete abili, ingegnosi, illuminati, tanto meglio disporrete delle vostre forze; quanto più avrete moderazione, equità, coraggio, tanto più avrete libertà », non si deve certamente temer nulla di simile. Potrà darsi che tale linguaggio ci tocchi poco; ma se ci eccita ad agire, sarà in modo utile. Quello che esso difatti ci raccomanda è di istruirci, di fortificarci, di diventare migliori; non ci eccita alla libertà se non esortandoci ad acquistare le qualità che la procurano: non potrebbe mai essere cosa pericolosa ispirare agli uomini l'amore di un'arte utile e di una virtù qualunque, e si è sicuro, spingendoli nelle vie dell'industria e della morale, di metterli sul vero cammino della libertà.

Avrò dunque cura di rimanere fedele all'oggetto di questo scritto, che è di mostrare la libertà nelle sue cause. Invece di considerarla come un dogma, la presenterò come un risultato; invece di farne l'attributo dell'uomo, ne farò l'attributo del suo incivilimento; invece di limitarmi, come si è quasi sempre fatto, ad immaginare delle forme di governo atte a stabilirla, la qual cosa nessuna forma di governo è, di per se sola, capace di fare, esporrò quanto meglio per me si possa, come essa nasca da tutti i nostri progressi¹.

Perché non ho io tutto il talento e tutte le cognizioni positive che un tale lavoro esige per essere convenientemente eseguito? mi crederei sicuro di rendere un servizio reale agli studi economici e politici. Crederei inoltre potere contribuire efficacemente a spandere

¹ Dire che io non mi limiterò a parlare delle forme del governo, non è sicuramente dire che io ne parlerò di codeste forme. La maniera colla quale la società s'ordina per agire non è indifferente in nessun ordine d'azione, e soprattutto non lo è in questo. Io so quello che può un buon ordinamento della potenza pubblica; so eziandio quello che vi ha d'insufficiente e di menzognero nelle teorie che fanno derivare tutte le libertà da questo. È molto senza dubbio che i poteri pubblici sieno ben costituiti, ma non è abbastanza, perché agiscano in modo illuminato e morale. Poscia, quando una nazione fosse capace ad un tempo di bene ordinare il suo governo e di farlo agir bene, questo solo non la farebbe essere libera. La sua libertà, in fatti, non deriva unicamente dalla sua capacità politica, essa deriva da tutte le sue capacità. Non basta dunque considerarla in un solo dei suoi modi d'azione; bisogna, per giudicare a qual punto sia libera, esaminare quanta intelligenza e moralità spieghi in tutti codesti suoi modi.

in mezzo a noi dei semi d'ordine e di pace. È vero che questo libro non ha per oggetto che la spiegazione di una sola parola; ma questa parola quante cose racchiude, e quante discordie potrebbe far cessare una buona definizione della libertà! Chi di noi non ha qualche volta veduto tutto quello che possa in mezzo ai più animati dibattimenti, una spiegazione luminosa e vera della cosa discussa?

Ma questo soggetto è desso materia ad esperienze come altri? è desso di natura, per esempio, da essere così chiaramente, così categoricamente spiegato come quelli sui quali si esercitano le vere scienze di osservazione? io non ne movo alcun dubbio. Non vi sono effetti senza causa più in politica che in chimica. La concatenazione delle cause agli effetti non è più impossibile a scorgere nella prima di queste scienze che nella seconda. Duro fatica a credere, per esempio, che il fenomeno morale al quale do il nome di libertà si rifiuti all'analisi più che il calorico, la luce, l'elettricità e molti altri fenomeni sensibili. Mi sembra possibilissimo di bene spiegare come la libertà nasca, si estenda, si restringa, si modifichi. Non mi lusingo però di avere portato in questa esposizione quel grado di certezza e di precisione che trovasi nei buoni libri di chimica e di fisica; ma questo è derivato meno, io debbo confessarlo, dalla difficoltà della materia che dalla insufficienza dell'autore. Comeché convinto dell'imperfezione del mio lavoro, io credo fermamente alla possibilità di farlo bene, e forse quello che io tento altri riuscirà ad eseguirlo. Quando io non avessi fatto altro in quest'opera che aprire agli studi politici una via nuova, che imprimere loro una direzione un poco più sicura, che mostrare un poco più chiaramente lo scopo cui si tratta di arrivare ed i mezzi che abbiamo di raggiungerlo, sarò lontano dall'aver perduto il mio tempo. Ma questo stesso era una prova immensa, né oserei dire che ho preso la penna colla speranza di compierla.

LIBRO PRIMO.

CHE COSA L'AUTORE INTENDA PER LA PAROLA LIBERTÀ.

L'uomo, alla prima occhiata che rivolgiamo sopra di lui, ci si presenta come un essere soggetto a dei bisogni, e provveduto di facoltà per soddisfarli. Senza dir nulla in questo momento dei suoi bisogni morali, e considerandolo solamente qui dal suo lato materiale e sensibile, sappiamo tutti che egli ha bisogno di cibarsi, di dissetarsi, di vestirsi, di ricoverarsi. Sappiamo inoltre che egli ha per questo degli istinti, un'intelligenza, una volontà, degli organi.

Si è molto cercato se il movente delle sue facoltà fosse in lui medesimo o fuori di lui, in suo potere o fuori del suo potere; se egli desse la sua attenzione, paragonasse, giudicasse, desiderasse, deliberasse, si determinasse, perché lo volesse e come lo volesse; o pure se le sue facoltà fossero messe in giuoco senza di lui, malgrado lui, dall'influenza di cause sulle quali egli non avesse nessuno imperio, e se il risultato del loro lavoro fosse parimente indipendente dalla sua volontà. Certi filosofi hanno preteso che egli fosse ugualmente padrone della loro azione e dei risultati della loro azione; e quel supremo ascendente che gli attribuivano su di essa, lo hanno chiamato libero arbitrio, libertà morale. Altri al contrario hanno negato che egli avesse su di quella un tal potere, ed hanno sostenuto che il primo impulso venendo loro dato da fuori, tutti i loro movimenti, tutte le loro funzioni, tutti i loro atti erano conseguenze naturali e necessarie di quello scuotimento esteriore. Io non debbo qui occuparmi di cotale discussione. Vi è un'altra ricerca da fare.

Che l'uomo abbia o non abbia in se medesimo il primo movente della sua attività, si converrà almeno che egli non agisce sempre colla medesima agevolezza; mi si accorderà senza dubbio che possono esservi in lui, intendo dire nelle sue infermità, nella sua inesperienza, ne' suoi vizii, nelle sue disposizioni alla violenza ed alla ingiustizia, delle cause assai proprie ad impedirlo di servirsi delle sue facoltà; mi si accorderà sicuramente eziandio, che egli pervenga, più o meno, ad affrancarsi da codeste cause naturali di debolezza e di servitù, e che a misura che egli vi riesca, entri in possesso di una certa potenza, di una certa facilità d'azione che egli non sentiva in sé prima. In fine si riconoscerà, spero, che allorquando egli venga a disimparare quello che aveva imparato, a contrarre di nuovo i vizii e le infermità da cui era arrivato a liberarsi, egli perde a poco a poco il potere che aveva acquistato, ripassa per tutti i gradi d'impotenza al di sopra dei quali erasi successivamente elevato, e finisce per ricadere nel suo primo stato d'imperfezione e di dipendenza.

Quello che io chiamo *libertà* in questo libro, è quel potere che l'uomo acquista di usare delle sue forze più facilmente *a misura che egli si emancipa* dagli ostacoli che ne inceppavano originariamente l'esercizio. Io dico che egli è tanto più *libero* quanto più è *liberato* dalle cause che gl'impedivano di servirsene, quanto più ha allontanato da sé queste cause, quanto più ha ingrandita e sgombrata la sfera della sua azione.

E non bisogna dire, come lo si è detto, che allorquando io mi servo così della parola *libertà*, la allontano dal suo significato ordinario; poiché la impiego al contrario nel suo senso più usuale e più familiare. Consultate difatti i libri degli scrittori che hanno maggiormente cercato di usare chiarezza e precisione nel loro linguaggio; aprite, per esempio, Locke, Condillac, Tracy, interrogate l'Accademia e il suo Dizionario, e vedrete che quello che s'intende più comunemente per *libertà* è *potenza*, è il potere che noi acquistiamo di usare delle nostre facoltà a misura che allontaniamo gli ostacoli che si oppongono al loro esercizio, di qualunque natura del resto sieno cotali ostacoli, e il principio ne sia in noi medesimi o fuori di noi, nelle nostre proprie infermità o nell'ingiustizia degli altri uomini. Così si dice che un uomo ha lo spirito libero, che gode di una grande *libertà* di spirito, non solamente quando la sua intelligenza non è turbata da nessuna violenza esteriore, ma anche quando non è oscurata dall'ubbbriachezza, né alterata dalla malattia, né rattenuta nell'impotenza da mancanza d'esercizio. Così dicesi eziandio che un uomo ha la lingua e le mani libere, non solamente quando non gli si sono posti dei ceppi alle mani, né un bavaglio alla bocca, ma ancora allorché codesti organi non sono in lui né colpiti da paralisi, né in preda ad una agitazione convulsiva. La minima riflessione basta per avvertirci che nel linguaggio abituale chiamasi *libertà* il potere che noi abbiamo acquistato di usare delle nostre forze, di qualunque natura si fosse l'ostacolo che si opponeva al loro esercizio e dal quale noi siamo pervenuti ad affrancarle.

Del resto, senza maggiormente inquietarmi dell'impiego che ciascheduno può fare di questa parola, io qui mi limito a ridire come la intenda, e qual senso si debba consentire ad annettervi se abbiasi il desiderio d'intendermi. Avverto dunque il lettore ancora una volta, che la parola *libertà* corrisponde nel mio pensiero all'idea di *potenza*, e che il fenomeno che io voglio con essa indicare, è quel potere sempre crescente che si manifesta in noi a misura che arriviamo a disimpacciare le nostre facoltà da alcuni degli ostacoli che c'impedivano di farne uso.

Naturalmente l'uomo, nell'uso delle sue facoltà, può essere impedito da parecchie cause generalissime.

Egli è primieramente circoscritto dalle leggi della sua organizzazione, le quali non gli permettono di uscire da una certa sfera d'attività. Mentre in un senso egli può svilupparsi ed estendersi quasi all'infinito, sotto un altro aspetto egli tocca immediatamente i limiti del possibile. Tutto quello che implica contraddizione colla sua natura, egli è nell'impossibilità la più assoluta di eseguirlo. Non è menomamente in poter suo, per esempio, di sottrarsi alle leggi generali della gravità, di respirare in un luogo privo d'aria, di vedere nell'assenza d'ogni luce. Non bisogna dunque domandare in che cosa consista sotto questo riguardo la sua libertà; poichè un ostacolo insormontabile opponendosi qui alla sua azione, è cosa visibile che in questo qualunque libertà gli è negata¹.

Poscia nella sfera stessa che è stata aperta alla sua attività, l'uomo può naturalmente essere impedito d'agire, da un lato dall'ignoranza e dall'inesperienza, che trattengono tutte le sue facoltà nell'inerzia, e da un altro lato dalla passione, che dà loro un'attività disordinata, che lo eccita a servirsene in una maniera pregiudicevole per lui medesimo o per gli altri, e che tende così perpetuamente ad affievolirne, ad attraversarne l'uso.

L'uomo, per le leggi insormontabili della sua natura, non può dunque usare delle sue forze senza impedimento o con libertà che nello spazio in cui gli è stato dato d'agire; ed in questo spazio medesimo, onde possa disporne liberamente, occorre,

Primieramente, che le abbia sviluppate;

Secondariamente, che abbia imparato a servirsene in maniera di non nuocersi; In terzo luogo, che egli abbia contratta l'abitudine di racchiuderne l'uso nei limiti di ciò che non possa nuocere agli altri uomini.

Io dico primieramente che egli deve averle sviluppate. E difatti, chi non vede che egli non ha la libertà di servirsene in fino a tanto che non abbia imparato a farne uso? Mettete la tastiera di un piano-forte sotto le dita di un uomo il quale, in vita sua, non abbia maneggiato che la zappa o l'aratro: sarà egli libero di eseguire una suonata?

¹ La parola libertà non esprime mai che una quantità relativa; non c'è libertà assoluta. Qualunque essere creato è sottoposto a leggi, e non può agire che in limiti fissi e precisi. L'espressione, *libero come l'aria*, della quale si fa uso qualche volta come per indicare una libertà senza limiti, non esprime che una libertà limitatissima: l'atmosfera è invincibilmente legata alla terra; i venti sono sottoposti a leggi irrefragabili: l'aria non è dunque indefinitamente libera. Nessun corpo materiale lo è. Gli esseri animati non lo sono niente di più; e l'uomo non lo è niente di più che il rimanente della creazione. L'uomo, come gli animali, come tutte le forze sparse nella natura, non è suscettivo che di una certa specie e d'una certa estensione d'azione.

i nostri organi, prima che noi gli abbiamo formati, sono per noi come se non esistessero; noi non siamo affatto padroni di servircene. È bensì in generale in nostro potere d'imparare quello che ignoriamo; ma non siamo padroni di farlo se non dopo averlo imparato: l'ignoranza ha per noi tutti gli effetti di un invincibile impedimento, ed il più violento dispotismo non ci metterebbe in un'impotenza più assoluta di agire di quanto lo faccia la mancanza di esercizio e di esperienza.

In secondo luogo, io dico che per essere libero di usare delle nostre facoltà, è d'uopo che noi sappiamo racchiuderne l'uso nei limiti di quello che non ci può nuocere. È chiaro difatti che noi non possiamo servircene in modo da farci del male senza diminuire, per questo stesso, il potere che noi abbiamo di farne uso. Noi siamo bensì padroni, fino ad un certo punto, di eseguire azioni che ci sono dannose; ma non lo siamo mica, eseguendo siffatte azioni, di non perdere nulla della nostra libertà. È di esperienza universale che quello che deprava, snerva, imbestia le nostre facoltà, ci toglie la libertà di servircene; e di tutte le pretensioni, la più assurda sicuramente e la più contraddittoria sarebbe di volere al tempo stesso abusarne e conservarle sane, vivere nella dissolutezza e non nuocere alla propria salute, prodigare le sue forze e non perdere nulla, ecc.

Io dico infine, e questa terza proposizione non è meno evidente delle due prime, che per disporre liberamente delle nostre forze, è d'uopo che ce ne serviamo in maniera di non nuocere ai nostri simili. Noi abbiamo bensì, in una certa misura, il potere di abbandonarci al delitto; ma non abbiamo mica quello di abbandonarci senza diminuire proporzionalmente la nostra libertà di agire. Qualunque uomo che impieghi le sue facoltà a fare il male, ne compromette per questo stesso l'uso: gli è in qualche maniera uccidersi l'attentare alla vita altrui; gli è compromettere la propria fortuna il portare la mano su quella degli altri. Non è sicuramente impossibile che alcuni uomini sfuggano alle conseguenze, o almeno ad alcune delle conseguenze di una vita malefica; ma le eccezioni, se ve ne ha di reali, non invalidano punto il principio. L'inevitabile effetto dell'ingiustizia e della violenza è di esporre l'uomo ingiusto e violento a degli odii, a delle vendette, a delle rappresaglie, di togliergli la sicurezza e il riposo, di obbligarlo a stare continuamente all'erta, cose tutte che diminuiscono evidentemente la sua libertà. « Se voi volete, diceva Sully ad Enrico IV, sottomettere colla forza delle armi la maggioranza dei vostri sudditi, vi occorrerà passare per una faragGINE di difficoltà, fatiche, pene, noie, pericoli e travagli; dopo aver sempre il

deretano sulla sella, l'usbergo indosso, l'elmo in testa, la pistola in pugno e la spada in mano¹ ». Non è in potere di nessun uomo rimaner libero mettendosi in guerra colla propria specie. Era, si è detto, un discorso comune di Bonaparte, che non vi è nulla d'impossibile con un esercito forte; — « Ebbene! andrò a Madrid, andrò a Vienna; con un esercito di cinquecento mila uomini si può quel che si vuole ». — Con un esercito di cinquecento mila uomini si può andare a morire, cattivo ed abbandonato, sopra uno scoglio deserto, in mezzo all'Atlantico. I despota più potente non potrebbe essere potente abbastanza per rimaner sempre padrone. E ciò che io dico di un individuo, si può dirlo delle più vaste riunioni d'uomini. Si sono veduti molti partiti, si sono veduti molti popoli cercare la libertà nella dominazione, non se ne sono veduti che la dominazione, attraverso molte agitazioni, pericoli e sciagure provvisorie, non abbia condotto presto o tardi ad una rovina definitiva².

Hobbes dice che nello stato di natura è lecito a ciascuno di fare ciò che meglio gli piaccia³. Non è cosa dubbia che in qualsivoglia stato, un uomo non abbia il potere fisico di commettere un certo numero di violenze. Ma vi ha forse qualche stato, secondo Hobbes, in cui si possa essere ingiusto e malvagio con impunità? Non è forse ugualmente vero, in tutti i tempi ed in tutte le situazioni, che l'ingiuria provoca l'odio, che l'uccisione espone la vita dell'uccisore? Che cosa significa dunque il dire che nello stato di natura è permesso a ciascuno di fare ciò che meglio gli piace? È in qualunque stato imperiosamente comandato a chi non voglia patire insulti, di non commetterne. So bene che nelle prime età della società ciascuno esercita più violenze, ma ciascuno parimente ne subisce molte di più. La resistenza si proporziona naturalmente all'attacco, e la reazione all'azione; è così che la specie umana si mantiene; non dura se non ciò che resiste.

Perciò io aggiungerò che se, per essere libero, è necessario astenersi dal male, è altrettanto indispensabile di non sopportarlo; poiché coll'energia che si mette a non sopportarlo, s'interessano gli altri a non farlo. Infino a tanto che si consente a piegarsi ad un'ingiustizia, si può contare che l'ingiustizia sarà commessa. Nulla di più corruttore che la debolezza: consentendo a tutto soffrire,

¹ *Economie reali.*

² Si conoscono le belle parole d'un uomo di spirito, che era soprattutto un uomo di senno: « Ciò che viene dalla guerra, se ne ritornerà colla guerra, tutta la spoglia sarà ripresa, tutti i vincitori saranno vinti, e qualunque città piena di preda sarà a sua volta saccheggiata ». (M. Joubert).

³ *Elementi filosofici del cittadino.*

s'interessano gli altri a tutto osare. Alceste fa una ripartizione uguale del suo odio fra gli uomini *malefici* e gli uomini *compiacenti*. Io non so se vi abbiano un medesimo diritto. Il male nasce forse meno dalla malizia degli uomini ingiusti che dalla debolezza degli uomini pusillanimi. Sono questi che guastano gli altri. È il gran numero che deprava il picciol numero, sottomettendosi troppo facilmente ai suoi capricci. Tutti abbiamo bisogno di freno, e tanto più quanto più disponiamo di forze. Se è d'uopo che gl'individui sieno frenati dal potere, il potere, a sua volta, ha sovente bisogno di essere frenato dalla società, e sovente pur anche la società che deve frenarlo, è anche più interessata a reprimere le aggressioni dei suoi avversarii. Si fa troppo esclusivamente, nell'ora che io scrivo queste pagine, consistere il coraggio politico nel resistere al governo. Questo coraggio, comeché meritorio talvolta, non è però sempre sicuramente il più necessario, né soprattutto il più difficile. Vi sono dei tempi in cui le fazioni hanno bisogno di essere sorvegliate e contenute con cura infinitamente anche più grande di quanto occorra per il potere. Se il potere agisce con più perseveranza, esse agiscono con più impeto, e quando non sono represses in tempo, la loro forza diventa tale, che presto non c'è più mezzo d'arrestarle, talché si dedicano ai più orribili disordini. La loro tirannide è del resto assai più formidabile, e in conseguenza la forza d'animo necessaria per resistere loro è molto più rara e molto più commendevole. Le nostre più magnifiche glorie sono quelle che sono state acquistate nel lottare contro le fazioni. Rammentate i bei nomi della nostra storia, e vedete se ne troverete molti più nobili che quelli dei L'Hospital, dei Molé, degli Achille d'Harlay, dei Bailly! pensate, al contrario, a quei tempi di degradazione e di falso coraggio, in cui l'opposizione non è più che una mania, in cui si continua per abitudine una lotta divenuta senza pericolo, in cui si crede sostenere ancora una bella parte associandosi a passioni violente contro un governo giusto, che vien creduto debole perché è moderato, e giudicate se v'abbia qualche cosa di più nocivo e di meno onorevole che siffatti costumi. Non basta dunque che la società sappia contenere e moderare il potere che essa ha stabilito, gli è perlomeno essenziale che sia capace di reprimere all'opportunità le fazioni che l'assalgono, che abbia acquistata la sagacia, il sangue freddo, la fermezza necessaria per questo. Tocca a lei presentare a tutti dei motivi di buona condotta; tocca a lei attaccare tanti fastidii e tanti pericoli all'abuso della potenza, che i despoti più arditi, le fazioni più sfrenate, sentano il bisogno di contenersi.

Del resto guardando le cose con un poco di fermezza e di estensione, si può dire che l'umanità non ha mancato a se medesima, e che se vi è stata nel mondo una spaventosa massa di aggressioni

ingiuste, vi sono anche più state giuste ed onorevoli resistenze. Questo è provato dal solo fatto che il genere umano non è perito, che la giustizia, le azioni conservatrici della specie hanno sempre più prevaluto. È dunque mestieri che l'ingiustizia sia stata repressa, che i malvaggi sieno stati puniti; e per ritornare alla mia proposizione precedente, resta provato che l'uomo ingiusto perde il libero uso delle sue forze nella pratica della violenza e dell'iniquità.

Così l'uomo, per la natura stessa delle cose, non può avere libertà (nella sfera in cui gli è stato dato di esercitare le sue forze), se non in ragione della sua industria, della sua istruzione, delle buone abitudini che egli ha preso riguardo a se stesso verso i suoi simili. Egli non può essere libero di fare se non quello che egli sa; e non può fare con sicurezza se non quello che non offenda né lui né gli altri. La sua libertà dipende al tempo stesso dallo sviluppo delle sue facoltà e dal loro sviluppo in una direzione conservatrice.

Se, per essere liberi, noi abbiamo bisogno di sviluppare le nostre facoltà, ne segue che quanto più noi le abbiamo sviluppate, quanto più esteso, quanto più variato è l'uso che noi possiamo farne, tanto più libertà noi abbiamo. Quindi noi siamo tanto più liberi quanto più abbiamo forza, attività, industria, sapere, quanto più siamo in grado di soddisfare tutti i nostri bisogni, quanto meno siamo nella dipendenza delle cose: ogni progresso estende la nostra potenza di agire, ogni facoltà di più è una libertà nuova. Tutto questo è evidente di per sé. Rousseau ha un bel mettere la libertà dell'uomo selvaggio al disopra di quella dell'uomo civile, la sua eloquenza non farà mica che colui le cui facoltà sono appena abbozzate, ne possa disporre così liberamente come colui che le ha sviluppate, fortificate, perfezionate colla coltura.

Se, per essere liberi, noi abbiamo bisogno di astenerci nell'esercizio delle nostre facoltà, da tutto quello che potesse alterarne l'energia nativa, ne segue che quanto meglio ne sappiamo regolare l'impiego relativamente a noi, quanto più abbiamo imparato a farne un uso illuminato, prudente, moderato, tanto più eziandio noi siamo liberi. Mettete un uomo il quale abbia delle buone abitudini morali, allato di un uomo incapace di regolare nessuno dei suoi sentimenti, di soddisfare con misura nessuno dei suoi appetiti, e vedrete quale dei due, in qualsiasi circostanza, conserverà meglio la libera disposizione delle sue forze.

Se, per essere liberi infine, noi dobbiamo astenerci nell'impiego delle nostre facoltà da qualunque atto dannoso altrui, ne segue che quanto più noi sappiamo cavarne partito senza nuocere, quanto più abbiamo imparato a dar loro una direzione utile per noi medesimi senza essere offensiva per gli altri, tanto più libertà noi abbiamo

acquistata. Questa proposizione ha tutta la certezza delle precedenti. Paragonate lo stato dei popoli che prosperano con vie pacifiche allo stato dei popoli che hanno fondato la loro prosperità sulla dominazione; paragonate le nazioni guerriere dell'antichità alle nazioni industrie dell'età moderna, e scoprirete tosto dove si trovi maggiore somma di libertà vera.

Gli uomini non sono dunque schiavi se non perché non hanno sviluppato le loro facoltà e non hanno imparato a regolarne l'uso. Essi non sono liberi se non perché le hanno sviluppate e regolate. A rigore, è vero il dire, che essi non subiscono mai altra oppressione che quella della loro ignoranza o del loro mal costume; come è vero di dire che non hanno mai altra libertà che quella che comportano l'estensione della loro istruzione e la perfezione delle loro abitudini. Quanto più sono incolti e meno possono agire, quanto più sono colti e più sono liberi; la vera misura della libertà è l'incivilimento.

Vi sono poche cose che sieno state intese più diversamente che la libertà, e di cui si abbiano, in generale, idee più imperfette. È molto raro, almeno nei libri di politica e di morale, che venga considerata come un risultato del nostro sviluppo. Lungi dal pensare che essa segua il progresso delle nostre facoltà, molti s'immaginano che essa decresca a misura che queste si perfezionano, e che l'uomo incolto, l'uomo selvaggio fosse più libero di quello che è l'uomo incivilito. Non si ha soprattutto l'idea che tutti i nostri progressi di qualunque natura sieno, contribuiscano immediatamente ad estenderla. Si dirà forse che gli uomini diventano più liberi diventando più giusti, tenendosi tutti più esattamente dentro il limite dei loro diritti; ma non si dirà, quantunque la cosa sia ugualmente certa, che essi diventano più liberi diventando più sobrii, più temperanti, imparando ad usar meglio delle loro facoltà rispettivamente a se medesimi. Né si dirà nemmeno che diventano più liberi per ciò solo che diventano più industriosi, più ricchi, quantunque sia questa una verità ugualmente incontrastabile. Esaminiamo succintamente alcune delle idee che si hanno della libertà. Noi compiremo così di rischiare e di confermare l'idea che, secondo noi, se ne deve fare.

Gli uomini nascono e restano liberi, ha detto l'Assemblea Costituente¹. Queste poche parole mi farebbero dubitare se quell'illustre Assemblea avesse un'idea molto giusta della libertà. La libertà non è mica qualche cosa di fisso e di assoluto, come quella dichiarazione sembrerebbe di farlo sentire. Essa è suscettiva di più e di meno; si proporziona al grado di coltura. Poi, essa non è una cosa che l'uomo porti seco nascendo. Non è vero, in fatto, che gli uomini nascono

¹ Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, art. 1.

liberi, essi nascono coll'attitudine a diventarlo; ma l'istante della loro nascita è sicuramente quello in cui lo sono meno. Se non nascono liberi, non si può dire che restano tali; ma si può dire che lo diventano, e quello che si deve dire si è, che lo diventano tanto più quanto più imparano a fare delle facoltà loro un uso più esteso, più morale e più ragionevole.

L'Assemblea Costituente definiva la libertà *il potere di fare ciò che non nuoce altrui*¹. Questa definizione era per lo meno incompleta. Una delle condizioni della libertà è bensì senza dubbio che gli uomini si astengano reciprocamente di nuocersi; ma questa condizione essenziale non è la condizione unica. Non ci basterebbe, per essere liberi, di sapere rispettarci gli uni gli altri, è d'uopo inoltre che ciascuno di noi sappia rispettare se medesimo. Non ci basterebbe nemmeno di essere morali, bisogna pure che noi siamo abili. La libertà dipende da tutte queste condizioni e non già da una sola; essa è tanto più grande quanto più pienamente tutte queste sieno adempiute.

Un celebre giureconsulto inglese ha severamente criticato la definizione dell'Assemblea Costituente. Non è vero, secondo lui, che la libertà consista nel poter fare quello che non nuoce. « Essa consiste, egli dice, a poter fare ciò che si vuole, così il male come il bene; ed è per questo stesso che le leggi sono necessarie per restringerla agli atti che non sono nocivi »². Non fa poca meraviglia di vedere un filosofo così eminentemente giudizioso, come Bentham, mettere in tal guisa la libertà nella licenza, e trovare che le leggi la restringano vietandoci di fare il male. Non c'è nulla sicuramente di meno esatto che questa proposizione. Non è vero che noi saremmo più liberi se la legge non ci vietasse di farci scambievolmente violenza; è manifesto al contrario che noi lo saremmo infinitamente meno; noi non godremmo alcuna sicurezza; vivremmo in continuo allarme; quasi tutte le nostre facoltà sarebbero svigorite; le leggi aumentano dunque la nostra potenza d'agire, ben lontane dal restringerla, divietandoci certe azioni; ed invece di dire, come Bentham, « che non si potrebbe impedire gli uomini di nuocersi se non scemando la libertà loro »³, si deve dire che uno dei migliori mezzi di estendere la loro libertà, è d'impedire loro di nuocersi.

Del resto, l'errore che io qui rilevo non è particolare a Bentham. È un pregiudizio della maggior parte dei pubblicisti che gli uomini

¹ Ivi, art. 4.

² Bentham, *Tattica delle assemblee rappresentative*, tom. II, pag. 343, edizione del 1822.

³ Ivi, t. II, p. 285.

godano di una libertà più estesa nello stato selvaggio, in quello che essi chiamano *stato di natura*, che in seno alla società perfezionata. « Nello stato di natura, essi dicono, gli uomini godono una libertà illimitata, mentre nello stato di società sono obbligati di sacrificare una porzione della loro libertà per conservare l'altra ». Tutto questo non può essere più inesatto. Osserviamo primieramente che non esiste in fatto stato di natura differente dallo stato di società. La società è lo stato naturale dell'uomo. L'uomo è in istato di società nella vita selvaggia, nella vita nomada, nella vita agricola e sedentaria. Esso è ugualmente in istato di natura in tutti codesti stati, vale a dire che tutti codesti stati gli sono naturali, o che è nella sua natura di passare per tutti. Se nell'infinita diversità di quelli che egli traversa per arrivare al suo pieno sviluppo, ve ne fosse alcuno che meritasse a preferenza il nome di stato di natura, sarebbe quello in cui egli più si avvicina alla sua destinazione, lo stato di società perfezionata e non certamente lo stato imperfetto che si è indicato col nome di stato selvaggio. Dippiù, se lo stato selvaggio non è quello che meriti meglio il nome di stato di natura, non è nemmeno quello in cui l'uomo goda della libertà più estesa.

La libertà, lungi dall'essere illimitata vi è assai più circoscritta che in qualunque altro stato. Né ho detto abbastanza per farlo comprendere, e non insisto su questa verità che d'altronde sarà più ampiamente svolta in un altro libro¹. Infine, non è vero che nello stato di società perfezionata l'uomo non goda della libertà se non sacrificandone una parte. Quello che è vero, si è che in tutti gli stati possibili l'uomo non può essere libero se non facendo il sacrificio della sua ignoranza e dei suoi vizii, della sua violenza e delle sue debolezze. Ma facendo questo sacrificio alla libertà, non si sacrifica mica la libertà stessa, ma quello che la distrugge o le impedisce di nascere. L'uomo non limita la sua potenza interdicendosi il furto, l'omicidio, la dissolutezza, togliendosi la trista facoltà di sragionare e di condursi malamente; è visibile al contrario che egli la estende, e non è anzi che incatenandosi in cotal modo che egli può darsi più rettitudine per agire, ed acquistare tutta la libertà alla quale la sua natura gli permette di pretendere.

Non c'è nulla di più ordinario che di veder presentare la libertà come qualche cosa di opposto all'ordine, alla ragione, alla saggezza. Si parla continuamente di una *libertà ragionevole*, di una *libertà saggia*, per opposizione alla libertà semplicemente detta, la quale per lei sola, non sembra né abbastanza ragionevole, né abbastanza saggia.

¹ Lib. IV, cap. 2.

Si dice altresì che la libertà è preziosa, ma che l'*ordine* è più prezioso ancora, ed ogni giorno ci si viene a domandare, nell'interesse dell'ordine, il sacrificio della libertà. Ho io bisogno di dire che non vi ha fra queste cose quell'opposizione che si affetta di mettervi? In che cosa consistono la *saggezza* e la *ragione*, se non nell'uso più perfetto di tutte le nostre facoltà? E come possiamo noi godere della libertà, se non appunto usando delle nostre facoltà come lo domandano la ragione e la saggezza? Dove vediamo noi regnare l'ordine più vero? non è forse laddove ciascuno si astiene da qualunque aggressione, da qualunque ingiustizia? E che cosa domanda la libertà? non è forse fra le altre cose che ciascuno s'interdice la violenza e l'iniquità? Non vi è dunque sotto le parole d'ordine e di saggezza nessuna idea che la parola libertà non implichi; e chi domanda il sacrificio della libertà nell'interesse dell'ordine è del pari nemico dell'ordine che della libertà.

Un pregiudizio poco differente da quello da me ora combattuto è quello che presenta la libertà come un elemento di turbolenza, ed il dispotismo come un pegno di pace. E il senso di quell'adagio politico così noto e così frequentemente citato: *Malo PERICULOSAM libertatem quam QUIETUM servitium*: preferisco le *tempeste* della libertà alla *pace* della servitù. È cosa insensata collegare così le idee d'ordine e di sicurezza al dispotismo, e quelle di agitazione e di pericolo alla libertà. Se il dispotismo fosse, più che la libertà, favorevole al riposo degli uomini bisognerebbe preferirlo, la cosa è indubitabile. Ma non è mica così: ciò che scompiglia il mondo, al contrario, è il dispotismo; ciò che lo pacifica è la libertà; ed ecco appunto perché la libertà è preferibile al dispotismo. È la libertà che è tranquilla; è il dispotismo che è turbolento. Dovunque alcuni uomini ne vogliono opprimere degli altri, vi è violenza, disordine e causa di disordini; dovunque nessuno assume pretese dominatrici, dovunque vi è libertà, vi è pure riposo e pegno di riposo. Non è d'uopo che aprir gli occhi per convincersene. Paragonate i paesi dove siavi più tirannide, e dove ce ne sia meno e dite se i più liberi non sieno realmente anche i più pacifici?

Taluni collocano nella loro stima la *libertà* molto al disopra della sicurezza; altri la stimano meno che la *proprietà*; altri meno che l'uguaglianza, e tutti credono doverla distinguere da queste cose. Questa distinzione mi sembra poco ragionata. Vi è in essa più differenza nelle parole che nelle idee che queste esprimono e chiunque abbia a cuore la propria sicurezza, chiunque riguardi la proprietà e l'uguaglianza come cose importanti deve per ciò stesso ammettere il più grande pregio alla libertà. Tutte queste cose difatti non possono esistere che nei luoghi dove regni la libertà. Vi è sicurezza dove

nessun uomo pensa a fare violenza ad alcun altro. Vi è proprietà dove nessun uomo impedisce ad alcun altro di disporre come gli piaccia, in tutto quello che non nuoce altrui, della propria persona, e del prodotto delle proprie facoltà. Vi è uguaglianza non già dove tutti possiedono lo stesso grado di virtù, di capacità, di fortuna, d'importanza, poichè una tale uguaglianza non può esistere in nessun luogo; ma dove nessuno possiede che l'importanza che gli è propria, dove ciascuno può acquistare tutta quella che egli è legittimamente capace di avere. L'uguaglianza, la proprietà, la sicurezza, risultano dunque se non da tutte le cause che concorrono alla produzione della libertà, almeno da una di quelle che maggiormente contribuiscono a produrla, vale a dire dall'assenza d'ogni ingiusta pretesione, d'ogni violenta intrapresa. Queste cose sono la libertà stessa considerata sotto un certo punto di vista. La sicurezza è specialmente quella libertà di disporre della propria persona, la proprietà quella libertà di disporre della propria fortuna, l'uguaglianza, quella libertà di elevarsi in proporzione dei suoi mezzi, le quali si manifestano dove ciascuno si mantiene nei limiti della moderazione e della giustizia.

Fra gli errori nei quali si cade in proposito della libertà, uno ve ne ha particolarmente dannoso, e che per questo, è d'uopo che io lo consideri a parte. Si vuole che la libertà risulti non dallo stato della società, ma dalla volontà del governo. Si dice che vi è libertà di fare una cosa quando il governo la permette; si dice che in un paese vi è tanta libertà appunto quanta il governo ne accordi; e per governo s'intende una cosa distinta dalla società, ed esistente in certo modo fuori di questa.

È questa una maniera molto inesatta e molto incompleta di riguardare codesto soggetto.

Non c'è mezzo primieramente di distinguere dalla società i poteri pubblici che la governano. Il governo è dentro la società; esso ne fa intrinsecamente parte, esso è la società medesima considerata in uno dei suoi principali modi di azione, cioè, l'amministrazione della giustizia, il giudizio delle contestazioni, la repressione delle violenze, la conservazione della pace, dell'ordine, della sicurezza.

Le forme secondo le quali esso esercita quest'azione, ed il modo più o meno illuminato, e più o meno morale col quale lo esercita, dipendono essenzialmente dalla volontà della società. Esso è, in ogni tempo, l'espressione esatta delle idee e delle abitudini politiche che predominano in mezzo alla società, e fino ad un certo punto nei paesi dai quali è circondata ed all'influenza dei quali è più o meno

sottoposta¹. Quanto più queste idee sono imperfette, tanto più il governo è imperfetto. Questo è tanto migliore quanto sono migliori quelle medesime. Non c'è un'istituzione difettosa, non c'è un atto vizioso del potere di cui non si possano mostrare con particolarità tutte le cause nello stato della società. Invece dunque di dire che la libertà dipende unicamente da quell'insieme d'individui e di corpi costituiti al quale si dà il nome di governo, si dovrebbe dire primieramente che essa dipende dalla bontà delle idee e delle abitudini politiche che predominano fra i popoli.

Dipoi quest'espressione, quantunque più esatta, avrebbe tuttavia il difetto di non dare un'idea compiuta delle sorgenti della libertà. La libertà, difatti, non dipende unicamente dalla bontà delle nostre idee e delle nostre abitudini *politiche*; essa dipende dalla bontà di tutte le nostre idee e di tutte le nostre abitudini, vale a dire, che noi siamo tanto più liberi quanto più sappiamo fare, sotto ogni rapporto, un migliore uso delle nostre facoltà. È vero che le cognizioni e le virtù proprie a costituire il buon cittadino ne possono far supporre un gran numero d'altre, e che quando un popolo è pervenuto ad un punto di coltura abbastanza elevato per ben condursi politicamente, vi è motivo di credere che abbia fatto considerevoli progressi nelle altre parti dell'incivilimento, e che goda sotto tutti i rapporti di una libertà molto estesa. Ma perché la capacità politica ne fa supporre un gran numero d'altre, non si deve mica concludere che la libertà derivi unicamente da quella; essa deriva da quella e dalle altre; essa emana generalmente da tutte, si accresce col progresso di tutti i nostri mezzi. Io non vedo la minima ragione per dire che noi diventiamo liberi formandoci alla giustizia pubblica, e non formandoci alla giustizia privata, diventando abili nel governo e non diventando abili nell'agricoltura, nel commercio o in tale altro modo speciale di attività. I nostri progressi, difatti, hanno tutti ugualmente per risultato di rimuovere alcuni degli ostacoli che si oppongono all'esercizio delle nostre forze essi hanno dunque tutti per risultato di contribuire immediatamente all'estensione della nostra libertà.

Non solamente la libertà non giace intiera in quel fondo che noi abbiamo di virtù e di abilità politiche, ma gli altri nostri sviluppi medesimi non dipendono necessariamente da questo. Noi cominciamo dal fare dei progressi in intelligenza, in industria, in morale, lungo tempo prima di essere usciti politicamente dalla barbarie. È vero che la barbarie politica rende da prima codesti progressi eccessivamente lenti, ma l'esperienza dimostra che non li rende assolutamente impossibili. Basta, per convincersene, considerare a traverso

¹ V. lib. IV, cap. 1 alla fine.

quale serie di guerre, di violenze e di disordini pubblici d'ogni specie, l'incivilimento sia pervenuto a farsi luce.

Lo ripeto, non è dunque vero che tutta la libertà sia racchiusa in quel fondo di capacità politica che noi abbiamo, e nemmeno che gli altri nostri progressi dipendano necessariamente da quelli che abbiamo fatti sotto questo rapporto. La capacità politica è ordinariamente l'ultima che un popolo acquista¹. Condursi bene politicamente è l'ultima cosa della quale esso diventi capace. Quest'ultimo progresso corona la libertà, ma esso non è mica l'intera libertà. A misura che si compie esso rende più facili gli altri progressi; ma non è sicuramente la condizione di qualunque progresso. Un popolo può godere di un'immensa libertà prima di essersi elevato al governo di se medesimo, e soprattutto di avere imparato a governarsi ragionevolmente. Possono esservi presso di lui molto sapere, molta industria, molti capitali, molte buone abitudini personali e sociali. Ora è visibile che non può avere acquistato tutto questo senza essersi procurato, per ciò stesso, una grande potenza, senza essersi dato molta facilità e molta latitudine per agire. Non bisogna senza dubbio escludere la più alta delle capacità, la capacità politica, dall'idea della libertà; ma non bisogna comprendervela sola. Per definirla con esattezza bisognerebbe fare l'inventario di tutte le cognizioni reali e di tutte le virtù vere che l'umanità possiede. Essa è uguale per ciascun popolo ai progressi che questo ha fatto in tutti i rami dell'incivilimento; si compone di tutto il suo saper fare e del suo saper vivere: ecco la sua vera definizione.

¹ Io dico *ordinariamente*, perché questa regola non è senza eccezione. Agli Stati Uniti, per esempio, lo sviluppo della capacità politica ha preceduto quello delle altre capacità. Si sa a quali circostanze debbasi attribuire questa anomalia.

LIBRO II.
INFLUENZA DELLA RAZZA SULLA LIBERTÀ.

Gli uomini, ho già detto, sono tanto più liberi quanto più hanno sviluppato le loro facoltà, e quanto meglio hanno imparato a regolarne l'uso. Ma primieramente le facoltà di tutte le razze d'uomini sono esse suscettive del medesimo grado di rettitudine e di sviluppi? È questa una prima ricerca da farsi.

Non vi ha forse specie vivente la quale offra varietà più numerose che il genere umano. Queste varietà, per cause le quali non ci sono che imperfettissimamente note, sono talmente moltiplicate, che è divenuto cosa impossibile farne una enumerazione esatta. Si può, nondimeno, sopprimendo un numero infinito di gradazioni intermedie, e non tenendo conto che delle differenze le più rilevanti, notarne un certo numero di assai distinte. I zoologi ne contano ordinariamente cinque: la *Caucasia*, che collocano al centro e che riguardano come il ceppo del genere umano; la *Mongolla* e l'*Etiopica*, che sono alle due estremità opposte, e ad un'uguale distanza dalla prima; infine, l'*Americana* e la *Malese* che si trovano come intermedie, la prima fra la *Caucasia* e la *Mongolla*, e la seconda fra la *Caucasia* e l'*Etiopica*¹.

I principali tratti caratteristici di ciascuna di queste razze sono molto noti. Ciò che distingue soprattutto la *Caucasia*, è una pelle bianca; una tinta rosata o tendente al bruno; guance dotate della facoltà singolare di arrossire, d'impallidire e di palesare così le emozioni dell'animo; una capigliatura morbida, folta e più o meno ricciuta; un viso ovale e diritto; la parte superiore della testa, e soprattutto la fronte, sviluppatissime; il davanti del cranio che si abbassa perpendicolarmente dal lato della faccia, ecc.

La varietà *Mongolla* è particolarmente qualificata da una tinta olivastrea che tira al giallo; capelli neri, diritti, grossi e radi; barba poca o nessuna; una testa quadrata; una faccia larga e schiacciata,

¹ Questa classificazione, che appartiene a Blumenbach (*De gen. hum. variet. nativa*) è stata adottata da W. Lawrence (*Lectures on physiology, zoology and the natural history of man*, pagina 549 a 572). Essa non è sicuramente in salvo dalle obiezioni; ha, come tutte le classificazioni, il difetto d'essere più o meno arbitraria: non si passa in fatti da una razza ad un'altra che per gradazioni impercettibili. Essa può altronde sembrare incompleta, e non cade dubbio, che ciascuna delle società notate da Blumenbach non ne racchiuda un gran numero di differentissime. Ma oltre che, nello stato attuale delle nostre cognizioni, sarebbe probabilmente impossibile di fare una divisione esatta e completa del genere umano, quella che io adopero è più che sufficiente per l'oggetto che qui mi propongo.

con una fronte stretta e bassa; i pomelli prominenti; gli occhi stretti e tagliati obliquamente; orecchie grandi; labbra grosse; una statura in generale più corta e più tarchiata che quella degli Europei.

I principali tratti della varietà *Etiopica* sono una pelle d'ebano; capelli neri e lanosi; il cranio compresso dai lati, schiacciato sul davanti, e che si allunga smisuratamente all'indietro; fronte bassa, stretta ed irregolare; occhi rotondi e all'infuori; gli ossi delle gote prominenti; le mascelle strette e rilevate; i denti incisivi superiori inclinati all'innanzi; il mento ritirato all'indietro; labbra grosse, naso schiacciato e che si confonde in certo modo colla mascella superiore; le ginocchia ordinariamente piegate all'indietro.

Tali sono i tratti delle tre varietà le più pronunciate e le più distanti l'una dall'altra. Quelli delle due varietà intermedie non sono che gradazioni differenti, le quali servono come di transizione dalla razza *Caucasia* alle sue due derivazioni più opposte. I tratti della razza *Americana* sono una mescolanza di quelli della razza *Caucasia* e della razza *Etiopica*¹.

Si comprende che connotati così generali non potrebbero convenire ugualmente a tutte le gradazioni che abbraccia ciascuna varietà. Frattanto non cade dubbio che essi non si applichino più o meno a ciascuna di loro, e si è potuto dire con una certa esattezza quali sono i popoli dei quali ciascuna varietà si compone.

Si sono compresi nella razza bianca o caucasea tutti gli Europei antichi e moderni, meno i Lapponi e gli avanzi della razza Finnese; tutti gli abitanti antichi e nuovi dell'ovest dell'Asia nell'estensione dei paesi che abbracciano l'Obi, il mar Caspio ed il Gange; infine gli abitanti del norte dell'Africa, riunendovi alcune tribù avanzate verso il sud.

La razza gialla o mongolla ha abbracciato il resto delle nazioni asiatiche, i Lapponi ed i Finnesi al norte dell'Europa, e gli Eschimesi sparsi all'estremità più settentrionale dell'America, dallo stretto di Bering fino ai confini del Groenlando.

Tutte le nazioni dell'Africa che non fanno parte della prima varietà, sono state comprese nella razza nera o etiopica.

La varietà rossa o americana è stata composta di tutti i naturali dell'America, meno gli Eschimesi.

Infine, alla varietà bruna o malese hanno appartenuto tutti gli abitanti delle numerose isole del mare del sud, dal vero Malese, che il suo colore, i suoi tratti, i suoi capelli lunghi e morbidi avvicinano molto alla razza europea, fino al selvaggio della terra di Diemen, il

¹ W. Lawrence, pag. 549 a 572.

quale, colla sua pelle nera e la sua capigliatura corta, crespa e fitta, sembra confondersi coll'Africano¹.

Le differenze da noi qui notate fra le principali varietà del genere umano non sono le sole che le distinguano. Queste varietà, così fortemente separate dal colore, dai tratti, dai capelli, dalla fisionomia non differiscono meno per la statura, per le proporzioni del corpo, forse per la finezza dei sensi, ma soprattutto per la forma e la capacità del cranio, pel volume e il modo di sviluppo del cervello.

Vi è certamente qualche distanza dal cranio alto e ricolmo dell'Europeo al cranio largo e schiacciato del Mongollo, o al cranio stretto ed oblungo del Negro. Questa distanza sarebbe sensibile, quand'anche in ciascuna razza si prendessero i suoi oggetti di paragone nelle forme mezzanamente caratterizzate. Tutti i Caucasei, senza dubbio, non hanno mica la fronte alta, né tutti i Mongolli il cranio schiacciato, né tutti gli Etiopi il cranio allungato; ma non si può negare che questa differenza nella conformazione del cranio non sia, in generale, uno dei tipi più caratteristici di ciascuna di codeste razze.

Il volume e la disposizione del cervello sembrano avere nella razza caucasea una superiorità marcata sulle due varietà che più si allontanano da lei. Gli organi dell'intelligenza sono quelli che predominano nella testa dell'Europeo, e quelli dell'animalità nella testa del Mongollo e soprattutto del Negro. Queste ultime razze sono forse meglio dotate dal lato dei sensi; ma la prima sembrerebbe superiore per gli organi del pensiero. La faccia, che è piccola nel Caucaseo, comparativamente al resto della testa, è enorme nel Mongollo, e soprattutto nell'Etiopo relativamente al volume del cervello².

Le proporzioni del corpo non sono meno differenti. Il Mongollo ha il torsó largo e quadrato, le estremità corte e muscolose³. Il Negro, al contrario, è snello di corpo e soprattutto di reni; ha sovente le estremità lunghe e scarne, e quasi sempre la gamba e il piede rivolti in dentro⁴. Il Caucaseo si allontana ugualmente da queste forme difettose; egli non è né atticiato come il Mongollo, né gracile e dislombato come l'Etiopo.

Del resto, qui non si tratta di attribuire la superiorità alla razza caucasea, né di costituire le razze di colore in uno stato ufficiale

¹ Ivi.

² « The intellectual characters are reduced, the animal features enlarged and exaggerated » disse W. Lawrence, parlando della testa del Negro (Op. citata più sopra, pag. 363).

³ Lawrence, e gli autori che cita (Ivi, pag. 354 e 355.)

⁴ Ivi, p. 398.

d'inferiorità: si tratta solamente di notare alcune delle differenze che distinguono le diverse razze; e quando non si rimanesse colpito da tutte le osservazioni che sono state fatte a vantaggio della razza bianca, non resterebbe però meno evidente che esistono, sotto molti rapporti, differenze rilevantissime fra le grandi varietà delle quali la umana famiglia si compone.

Aggiungiamo a queste osservazioni che le diverse varietà, infino a tanto che non si mescolino fra loro, conservano invariabilmente i caratteri che loro sono proprii. Questi caratteri rimangono gli stessi sotto tutte le latitudini, ed in tutti i climi. L'Americano è rosso da un all'altro capo dell'America; l'Africano rimane nero sotto i ghiacci del polo; l'Europeo nasce bianco sotto il sole d'Africa; i Mori e gli Arabi che sono della nostra razza, fanno ancora, dopo una lunga serie di generazioni, dei figli che sono, nascendo, bianchi al puri dei nostri¹. Gli Ottentotti rimangono eternamente piccoli accanto ai Cafri che sono grandi; ed i Caimos, gracili e mingherlini, accanto ai Coraibi od ai Corivi che sono enormi. I Galla, nazione africana posta direttamente sotto la linea, hanno, secondo Bruce², una carnagione quasi bianca che gl'infuocati raggi del sole non alterano; ed i Cafri, che sono alcuni gradi distanti dal Capo, sotto un clima il cui calore è sopportabilissimo, conservano, secondo Paterson³, la loro pelle del nero d'ebano più morato. Una stessa razza che non si mescoli, rimane identica sotto i climi più diversi⁴; razze diverse, che non si mescolino, conservano tutte, in uno stesso paese, i tratti che loro sono proprii. Le medesime contrade del globo sono state successivamente abitate da popoli differentissimi, senza che i tratti caratteristici di nessuno di quei popoli abbiano subito la minima alterazione. Non è in potere dell'uomo in fine di modificare la sua posterità operando sopra se medesimo. Nessuna mutilazione, accidentale o volontaria, è trasmissibile per via della generazione: i Caraibi si deformano artificialmente il cranio; le donne cinesi riducono il loro piede al terzo delle sue giuste dimensioni; certi selvaggi si allungano smisuratamente le orecchie, e nessuno di loro riesce a trasmettere queste deformità ai suoi discendenti. Sono tre o quattromila anni che gli Ebrei praticano la circoncisione, e i loro figliuoli nascono ancora incirconcisi, come osserva il dottore Prichard⁵.

¹ Poirer, *Viaggio in Barbaria*, t. I, p. 31.

² Citato da Lawrence, ivi, 533.

³ Ivi.

⁴ Testimone la nazione Ebrei, fra molte altre.

⁵ Citato da Lawrence, p. 509.

Sarebbe uscire dal soggetto che io tratto se volessi qui ricercare donde abbiano potuto provenire queste differenze fra le principali varietà della nostra specie. Sono esse originarie o avventizie? Sono forse primitivamente esistite parecchie razze distinte, come lo credono alcuni autori, o veramente il genere umano era egli identico nella sua origine e tutte le varietà della specie umana non sono esse che deviazioni più o meno sensibili di quel tipo originale e primitivo? Se è così, come si sono operate codeste deviazioni? Sono esse state il frutto del clima, del suolo, degli alimenti o di altre cause esteriori come lo si era sempre preteso; oppure, come lo si è recentemente spiegato, sono esse state prodotte da quella tendenza delle specie alla *variazione*, che è, si dice, una legge del mondo fisico, la quale agisce ugualmente sulle piante e sugli animali, che agisce soprattutto nello stato di domesticità e con una forza tanto più grande quanto più si è avanzati in uno stato di coltura e d'incivilimento.

Lawrence, il quale crede all'unità originaria del genere umano, e che dà di quest'opinione ragioni infinitamente plausibili, crede parimente potere spiegare felicemente in questo modo la diversità delle razze umane. Non si può, secondo lui, assegnare che una causa ragionevole a tale diversità: la sopravvenienza occasionale, accidentale di figli nati con caratteri particolari e fino allora sconosciuti, che ne fanno una varietà nuova, e la perpetuazione di questa varietà per mezzo della generazione.

Questo antropologo confessa, che nello stato attuale della scienza non vi ha nessun mezzo di spiegare cotali sopravvenienze inaspettate di nuove razze; ma l'esperienza dimostra, egli dice, che sono possibili, e ne cita numerosi esempi. Egli riferisce, fra gli altri, quello di un uomo chiamato Odoardo Lamberg, nato nella contea di Suffolk, al quale era stato dato il soprannome di *Porco Spino*, perché aveva tutto il corpo, meno la faccia, la testa, la pianta dei piedi e la palma delle mani, coperto di escrescenze molto analoghe a quelle di cui il porcospino è rivestito. Erano come una specie di pori neri, di una sostanza cornea, lunghi all'incirca un pollice, fitti gli uni sugli altri, irti, elastici, risonanti.

Quest'uomo fu presentato nel 1731 alla Società reale di Londra. Si maritò ed ebbe sei figliuoli, tutti porco-spini di nascita come lui. Uno solo di questi figliuoli visse. Questi si maritò a sua volta, e trasmise ai suoi discendenti il tratto caratteristico della sua razza. Si sono veduti, in Alemagna, i due figliuoli che egli ebbe, Giovanni ed Edoardo Lamberg; essi avevano ambidue la pelle ricoperta delle medesime escrescenze che il loro padre e il loro avolo.

« Ora supponiamo, dice Lawrence, che, per effetto di circostanze qualunque, quella famiglia si fosse trovata relegata in qualche isola

deserta, e vi si fosse perpetuata colla generazione: essa avrebbe formato nella specie una varietà molto più differente da noi di quello che lo sieno i Negri; e se più tardi quel l'isola fosse stata scoperta, non si sarebbe mancato di dire essere l'aria, il suolo, il clima che ne avessero così sfigurato gli abitanti; oppure si sarebbe sostenuto essere una specie la quale non avesse potuto provenire da nessun'altra, una specie originariamente differente, e niuno di noi, senza dubbio, avrebbe voluto riconoscere per parente una razza d'uomini porcospini »¹.

Io espongo queste idee di Lawrence senza ammetterle né rigettarle. Tutte codeste quistioni più o meno curiose, più o meno importanti, sono del dominio della zoologia, ed io non debbo occuparmene in quest'opera. Ma quello di cui posso e debbo occuparmi qui, gli è di sapere se differenze così sensibili, così permanenti come quelle che esistono fra le diverse varietà, non debbano trascinarne nessuna nel grado di coltura, e per conseguenza nel grado di libertà di cui esse sono suscettive.

È difficile dubitare che non ne traggano seco di considerevoli. Si sa a qual punto l'età, le infermità, le passioni influiscano sull'uso che l'uomo può fare delle sue forze²: come dunque la differenza di conformazione sarebbe essa, a questo riguardo, senza influenza? Si riconosce che questa differenza ne può mettere una grande fra la capacità di due individui; come mai non ne metterebbe essa nessuna fra la capacità di due razze? Si conviene che, fuori del genere umano e nelle altre specie di animali, tutte le varietà non sono suscettive di un'educazione uniforme; che, per esempio, non è possibile dare al cavallo fiammingo la velocità del cavallo inglese o limosino, di procurare al mastino la agilità del levriere, di dare al levriere l'odorato del cane da caccia, di comunicare al cane da presa l'intelligenza del can barbone, e del cane da pecoraio: come sarebbe egli più facile di trarre uno stesso partito da tutte le razze d'uomini? Esiste forse fra un Boschismano ed un naturale d'Europa, fra un Caraibo ed un Caucaseo meno differenza che fra un mastino ed un bracco, fra un corsiero arabo e il pesante cavallo che noi impieghiamo al carreggiamento?

Io sono lontano, e prego che vi si ponga mente, dal pretendere che certe varietà della nostra specie non sieno suscettive di alcuna coltura; io credo, al contrario, che una qualità comune a tutte, è quella di essere suscettive, in altissimo grado, di perfezionarsi

¹ V. l'opera citata, p. 300, 446, 510, 515.

² Ivi, p. 448 a 451.

coll'educazione; ma nel medesimo tempo mi sembra impossibile di ammettere che sieno tutte perfettabili ugualmente¹.

E primieramente, come mai ammettere che l'Eschimese potesse colla coltura diventare così grande come il Patagone? Che gli Ottentotti potessero acquistare la stessa forza che i Cafri? Che i Lapponi, i Groenlandesi e gli altri popoli pigmei della varietà mongolla arrivassero a trarre dalle loro facoltà fisiche lo stesso partito che le più belle e più robuste razze della varietà caucasea? Quando gli Spagnuoli invasero l'America, dice Herrera, trovarono in generale gl'Indiani più deboli di loro, e fu anzi tale debolezza degli Indiani che diede luogo all'introduzione degli schiavi d'Africa, molto più capaci di sostenere i duri travagli delle miniere². Volney osserva che, nei loro combattimenti, sia di truppa a truppa, sia d'uomo ad uomo, gli abitanti europei della Virginia e del Kentucky hanno sempre spiegato maggior vigore fisico che gl'indigeni dell'America settentrionale³. Molti altri viaggiatori hanno trovato, su diversi punti dell'America del norte, la medesima inferiorità di forza muscolare nei naturali del paese. Da un'altra parte, certi popoli indigeni dell'America sembrano dotati di un vigore di corpo che sarebbe probabilmente così difficile trovare nella maggior parte dei nostri contadini come di comunicarlo loro. Qual'è, vi domando, il reggime dietetico che potesse dare agli abitanti di certe nostre provincie, la cui statura media non arriva a cinque piedi, il singolare vigore di quei Caraibi, i quali possono vogare quindici ore di continuo contro la corrente più rapida, con un calore di trenta gradi del termometro di Reaumur, oppure la forza anche più atletica di quegli Indiani Tenateri, impiegati negli scavi delle miniere del Messico, i quali possono restare, per lo spazio di sei ore, caricati di un peso di duecentoventicinque a trecentocinquanta libbre, e salire sette od otto volte di seguito con tali carichi addosso, scale di mille ed ottocento scaglioni? ⁴ È palpa-

¹ Questa riflessione, che io aveva espressamente fatto nella prima edizione di questo volume (*l'Industria e la Morale considerati nel loro rapporto con la libertà*), non aveva impedito che Beniamino Constant dicesse, nel conto che s'era preso la pena di rendere di questo lavoro, t. 29, n. 427. della *Rivista Enciclopedica*. « Altronde questo sistema (il sistema della diversità delle razze) è falso in quanto che se vi sono delle razze più perfette, tutte le razze sono suscettive di perfezionamenti ». Avevo io detto altrimenti? Avevo negato che le razze non fossero perfettabili? No; io aveva asserito il contrario. Aggiungevo solamente che tutte non parevano di esserlo al medesimo grado.

² Dec. I, lib. 9, cap. 5.

³ *Quadro degli Stati Uniti*, t. I, p. 447.

⁴ Humboldt, *Saggio politico sulla Nuova Spagna*. Secondo i conti presentati alle Camere nel 1826, dal ministro della guerra, su cui 1,043,442, giovani convocati davanti i consigli di revisione, ve ne erano stati 380,213, molto più del terzo, di

bile che, pel fatto stesso che certe varietà differiscono nella statura e nelle giuste proporzioni del corpo, esse debbano ugualmente differire pel vigore fisico, e che sotto questo rapporto, non possano svilupparsi e diventar libere se non a gradi disugualissimi.

Del resto, la forza che gli uomini possiedono nelle loro braccia, è sempre così piccola in confronto di quella che possono procurarsi colla loro intelligenza che merita appena di essere contata; e qualunque differenza si possa notare fra i loro muscoli io non esiterò a dire che sono suscettivi della stessa libertà, se lo fossero d'altronde dello stesso grado di coltura intellettuale e morale. Ma la diversità della loro conformazione fisica non ne deve essa trar seco nessuna nei loro poteri morali? Si può egli ammettere che le selvagge tribù della Terra del Fuoco o della Nuova Olanda, per esempio, fossero capaci, in situazioni d'altronde uguali, d'imparare a fare delle loro forze intellettuali un uso così esteso, così penetrante, così vigoroso, come le nazioni dell'Europa le più felicemente dotate?

Ho già fatto osservare la differenza che le principali varietà della nostra specie offrono nella conformazione della loro testa. Questa differenza è una di quelle che sembrano distinguerle più vivamente, ed un Negro, un Calmucco, un Europeo, non sono forse maggiormente separati dal colore della pelle che dalla forma del cranio. Si crede forse che una simile differenza negli organi intellettuali non debba portarne nessuna nelle funzioni dell'intelligenza? e quand'anche non si volesse vedere nell'uomo che un puro spirito *servito da organi*, sarebbe egli possibile di ammettere che tale spirito sia ugualmente potente, qualunque poi sieno gli organi che lo servono?

Noi non abbiamo, lo so, nessun mezzo di conoscere a questo riguardo se il fisico influisca sul morale, ma non è essa un'osservazione costante in zoologia che quanto più la testa degli animali si avvicina a certe forme, e tanto meno è imperfetto l'uso che quelli possono fare delle loro facoltà intellettuali? È per questo che certi animali si mostrano superiori ad altri; è per questo soprattutto che l'uomo si distingue dal bruto: perché dunque la medesima causa non distinguerà essa l'uomo dall'uomo?

Se i fenomeni dell'intelligenza non dipendessero per nulla dall'organizzazione fisica, non si osserverebbe nessuna coincidenza, fra i lumi dei popoli e il modo della loro conformazione. S'incontrerebbero indistintamente in tutte le razze una stessa mescolanza di abilità e d'imperizia, di prosperità e di miseria; i bei caratteri ed i grandi talenti si mostrerebbero in ugual numero, serbata sempre ogni

riformati, perché non avevano la comune statura di 4 piedi e 10 pollici (V. il *Corriere Francese* del 20 luglio 1827).

proporzione, nelle migliori conformazioni e nelle organizzazioni più imperfette; l'Etiopio, il Mongollo, l'Europeo sarebbero inciviliti allo stesso punto. Trovasi al contrario che la superiorità dell'incivilimento coincide qui con la superiorità di organizzazione fisica, e che la razza in cui la testa sembra fatta meglio è pur anche la più incivilita. Il Calmuco di faccia larga, di fronte schiacciata, non si è in generale molto innalzato al disopra della vita nomade; il Negro di cranio stretto ed allungato ha sempre poltrito in uno stato vicino alla pura barbarie; mentre il Caucaseo la cui fronte è sviluppatissima ed il volto quasi verticale, è pervenuto, in diverse epoche e soprattutto nei tempi moderni, ad un grado comparativamente elevatissimo d'incivilimento. Tutto sembra indicare che fra gli animali della nostra specie, il più suscettivo di coltura, è l'uomo di color bianco, è l'animale che Linneo chiama *homo sapiens europeus*.

Io non dico che un certo numero d'individui nelle razze di colore scuro non possano elevarsi tanto alto e forse più che il comune degli uomini della razza bianca: io sarei certamente smentito dai fatti. So che si possono citare esempi di Negri i quali si sono più o meno distinti nelle arti, nelle lettere ed anche nelle scienze¹. Ma queste eccezioni, quantunque numerose, non sembrano esserlo abbastanza per invalidare la regola, e non si arriverebbe, riunendole e paragonandole alla massa d'uomini distinti che ha avuto in ogni tempo la razza caucasea, se non a mostrare quanto questa sia in generale superiore per le facoltà dello spirito e per la forza del pensiero.

Io non dico nemmeno che le altre razze, considerate nel loro insieme, non possano elevarsi ad un certo grado d'incivilimento: i fatti mi sarebbero anche in questo contrarii. Si possono citare, nella razza africana, i Negri di San Domingo; nella malese, i Taitiani; i Peruviani e i Messicani nell'americana; e nella mongolla i Giapponesi e soprattutto i Cinesi, i quali sono pervenuti, cia. scuno a loro guisa, ad un grado di coltura più o meno elevato. Frattanto, quale paragone si può egli stabilire fra codeste diverse civiltà e quella della razza europea? Quanto non le sono esse inferiori di estensione, d'intensità, di perfezione? Quella dei Cinesi, la più notevole di tutte, sembra esserne, sotto molti rapporti, ad una distanza infinita. Ed altronde, fosse pur essa attualmente più perfetta, uno solo dei suoi caratteri basterebbe col tempo per renderla inferiore. Intendo parlare della sua immobilità. Essa è stazionaria da quaranta secoli; rassomiglia ad una specie d'istinto: molto differente dalla civiltà europea, il cui

¹ Vedi gli esempi riferiti da Blumenbach, *de gen. hum. var. nat.*, e quelli che aggiunge Lawrence, p. 494 e 498 dell'opera già citata. Vedi anche l'interessante opera dell'abate Gregoire sulla letteratura dei Negri.

carattere essenziale è d'essere ad un tempo mobile e progressiva, vale a dire di modificarsi di continuo e modificandosi migliorarsi¹.

La razza caucasea si distingue dalle altre fino dai primi tempi della sua storia. Nessun monumento nessuna tradizione la mostrano in uno stato di degradazione e di abbrutimento simile a quello in cui si sono sorprese diverse tribù delle altre varietà. È permesso di supporre che essa abbia cominciato dall'essere affatto selvaggia; ma non si saprebbe assegnare nessun'epoca in cui lo sia stata, ed i più antichi monumenti la rappresentano almeno nello stato nomade. Gli Arabi della Genesi, i Greci di Omero, i Germani di Tacito non sono ancora, senza dubbio, popoli molto avanzati; ma chi potrebbe negare che il loro stato non sia di assai superiore a quello in cui sono stati trovati i naturali della Nuova Olanda e molte tribù dell'America?

Se i Caucasei si distinguono dalle altre varietà nella loro origine, se ne distinguono assai maggiormente nei tempi posteriori. Quanto più si va lontano dal loro punto di partenza, tanto più si trovano avanti alle altre razze; essi non fanno progressi non interrotti; il loro incivilimento è irregolare; nel suo corso si arresta, retrograda: non sparisce mai iulieramente; ricomparisce al contrario con maggior forza; si spande sopra spazii più estesi; da vicino in vicino, esso ha invaso così tutta l'Europa, e da parecchi secoli vi fa progressi continuati e sempre più generali.

Nel medesimo tempo l'educazione delle altre razze non sembra aver fatto progressi sensibili. Io parlava poc'anzi dell'immobilità degli Asiatici; si può parlare di quella degli Africani. Essi rimangono immersi, da ben duemila anni, nella loro barbarie originale, ed il Negro che noi conosciamo non è superiore all'Etiopie che gli antichi hanno conosciuto. In quanto ai naturali dell'America e delle isole del mare del Sud, si sa in quale stato sono stati trovati ed in quale stato sieno tuttavia.

¹ Adelung dice, parlando della Cina e delle contrade vicine di quel vasto impero: « I popoli di quelle numerose regioni ritengono ancora nel loro linguaggio tutte le imperfezioni d'una lingua che nasce allora. Come i fanciulli non articolano che dei monosillabi, essi parlano come parlavano molte migliaia d'anni addietro quando la specie umana era ancora nell'infanzia. Nessuna divisione delle parole in parecchie classi, come avviene in tutte le lingue; confusione piena ed intera delle persone e dei tempi; nessuna inflessione delle parole; nessuna distinzione dei casi e dei numeri; si forma il plurale, come lo formano i fanciulli ripetendo molte volte il medesimo numero, come *tre e ancora tre, tre e molti altri ecc.* (Mithridate, pagina 18). Un linguaggio così imperfetto, continua lo stesso autore, rende impossibile ogni progresso; e fin tanto che i Cinesi non ne parleranno un altro, essi faranno sforzi vani per appropriarsi le arti e le scienze dell'Europa». (Id., p. 28, citato da Law[rence], p. 471).

E non si deve, come lo si è fatto, attribuire al clima lo sviluppo della razza europea. Tutte le razze sono sparse sotto latitudini variate. Si sa quale è la estensione dell'Africa; l'America tocca i due poli; l'Asia abbraccia i climi più diversi; come dunque, in situazioni così prodigiosamente differenti, le razze di colore scuro non avrebbero esse fatto dei progressi paragonabili a quelli della razza bianca, se non fossero naturalmente inferiori? Gli Europei si sono sviluppati nei climi più sfavorevoli; le altre razze sono rimaste più o meno incolte in tutti i climi. Gli Europei si sono inciviliti nei luoghi stessi dove altre razze non hanno mai potuto cessare di essere selvagge. Quale argomento la fiorente repubblica degli Stati-Uniti non offre essa contro coloro i quali vogliono dar l'onore al clima d'Europa dell'incivilimento degli Europei?

Né sarebbe più esatto il dire che gli Europei vanno debitori del loro incivilimento a governi migliori, ad istituzioni meno barbare; poiché queste cose fanno parte del loro incivilimento e sono appunto il frutto della loro superiorità. Se le altre razze ne fossero naturalmente capaci, perché non le possederebbero esse? Perché non avrebbero esse pure governi regolari ed istituzioni ragionevoli? Le leggi, i costumi, le scienze, le arti, l'industria della razza europea non sono mica creazioni del cielo; l'Autore delle cose ne aveva depositato il germe in lei; ma essa ha il merito di averlo sviluppato; la sua civiltà è opera sua; questa è l'effetto e non la causa della sua superiorità.

Non si spiegherebbe meglio la superiorità degli Europei sulle altre razze, e per esempio sulla negra, osservata nelle nostre colonie, dicendo che l'inferiorità di questa dipende dal suo stato di servitù. Primieramente questa servitù è essa stessa un fenomeno assai strano, e che domanderebbe spiegazione. Perché non è la razza negra quella che comanda? Perché non è la bianca quella che serve? Poi, la razza negra non sosterebbe forse meglio il paragone nel suo paese natale dove è libera, che nelle nostre colonie dove è schiava. Infine la razza bianca è stata veduta pur essa nella schiavitù ed in una schiavitù peggiore che quella dei Negri. Jefferson, nelle sue eccellenti Note sulla Virginia, osserva con ragione che la condizione degli schiavi presso i Romani, particolarmente nel secolo di Augusto, era infinitamente più dura di quanto lo sia quella dei Negri che noi abbiamo ridotti a schiavitù. Frattanto, egli dice, malgrado tutti questi generi d'oppressione e molte altre circostanze scoraggianti gli schiavi presso i Romani mostravano frequentemente i più grandi talenti. Molti riuscirono eccellenti nelle scienze; per guisa che i loro padroni affidavano loro comunemente l'educazione dei proprii figliuoli. Epitteto, Fedro e Terenzio furono schiavi; ma codesti schiavi eran

della razza dei bianchi. Non è dunque, egli aggiunge, la schiavitù ma la natura che ha posto fra le razze una così grande differenza »¹.

Non solamente le razze di colore scuro non si sono sviluppate di loro proprio movimento, al medesimo grado che la razza bianca, ma sembra anzi che siano incapaci di appropriarsi la sua civiltà. Dopo tre secoli che i naturali dell'America hanno sotto i loro occhi lo spettacolo delle arti dell'Europa trapiantate sul loro proprio suolo, le loro arti nulla hanno perduto della loro rozzezza nativa. Essi hanno veduto nascere, crescere potenti colonie senza essere tentati di imitare i lavori ai quali queste dovevano la loro crescente prosperità. L'esempio, la persuasione, gl'incoraggiamenti, nulla ha potuto far loro abbandonare la vita vagabonda e precaria per l'agricoltura e le arti.

Si vorrebbe mettere in dubbio la preminenza intellettuale della razza bianca, e si è continuamente avvertito della sua superiorità da qualche nuova considerazione. Quanto non è, per esempio, notevole l'importanza della parte che essa sostiene sul nostro pianeta, l'estensione della dominazione che vi esercita, e l'allargamento continuo di tale dominazione? Essa occupa quasi esclusivamente l'Europa, è padrona sovrana dell'America; regna sopra una porzione considerevole dell'Asia, e comincia ad abbassare le barriere che la separavano dalla Cina; ha delle colonie in Africa e nella Nuova Olanda, in tutte le regioni del globo; dappertutto ha stabilimenti, e questi stabilimenti si estendono di continuo. Le altre razze sono ben lontane dall'aver mostrato la stessa curiosità, la stessa audacia, la stessa forza espansiva. Non sono mica esse che sono venute a cercare gli Europei, sono gli Europei che sono andati incontro a loro, che sono andati a scoprirle, a visitarle negli angoli della terra più riposti. Il mondo, senza gli Europei, non ne saprebbe nemmeno l'esistenza, e la maggior parte di esse sarebbero rimaste ignorate dal rimanente del genere umano.

Un ultimo segno dell'inferiorità di quest'ultime, un fatto dal quale sembrerebbe risultare che esse non sono se non degenerazioni o deviazioni della razza bianca, è che tendono a ritornare al suo colore ed ai suoi tratti, mentre questa non prende il loro colore e i loro tratti se non con una difficoltà estrema. Tale almeno è il parere di Blumenbach, adottato da Lawrence e che questi dotti antropologi appoggiano sopra osservazioni fatte nelle isole del mare del Sud ed in molte parti dell'Africa².

¹ *Note sulla Virginia*, traduzione francese, p. 206 a 208.

² W. Lawrence, op. citata, p. 554.

I fatti sembrerebbero dunque stabilire che le razze di colore, sia che in esse l'apparecchio cerebrale sia meno sviluppato o sviluppato altrimenti che nella razza bianca, sia che non sembri dotato del medesimo grado di sensibilità o di energia, sono lontane dal manifestare la stessa vivacità d'intelletto, di spiegare lo stesso fondo d'industria, di mostrarsi al medesimo punto capaci di accrescere coll'arte la loro potenza naturale; in una parola, di fare delle loro forze un uso così ingegnoso, così variato, così sapiente, così esteso, soprattutto così sensibilmente progressivo; e se, nel numero delle differenze che distinguono le diverse varietà della specie umana, vi ha una cosa che sia particolarmente di natura da colpire, è quella superiorità d'intelligenza che manifesta nell'insieme dei suoi lavori e delle sue opere la varietà caucasea,

La conseguenza che deve trarsi da queste osservazioni, supponendole fondate, non è sicuramente che quest'ultima possa far di meno d'essere giusta verso le altre, e che invece d'impiegare la sua intelligenza ad estendere i benefici dell'incivilimento, debba farla servire a schiacciare l'ignoranza e la debolezza; che la sua missione sia di terminare di rendere miserabili le razze che hanno già la disgrazia di esserle inferiori; che abbia fatto bene a stabilire la tratta e la schiavitù degli Africani; che abbia avuto ragione di cominciare dal massacrare gli indigeni dell'America; che abbia dato prova di sagacia quando ha messo in dubbio se gl'Indiani fossero uomini, e se occorressero bolle del papa per trattarli come tali; che siasi mostrata molto abile quando ha condannato ad una minorità perpetua il picciol numero di quegli sciagurati che essa non aveva sterminato...¹ Se qualche cosa potesse rendere dubbia la superiorità del suo spirito nel tempo stesso che quella delle sue affezioni morali, gli è sicuramente la condotta da lei tenuta verso le razze sue parenti d'Africa e d'America, condotta non solamente odiosa, disumana, ma singolarmente assurda, e che può diventare tanto disastrosa per lei medesima quanto lo è stata pei popoli che ne hanno sentito i primi effetti.

¹ « In un secolo in cui si discuteva formalmente se gl'Indiani fossero esseri ragionevoli, dice Humboldt, si credette accordar loro un beneficio trattandoli come i minori, mettendoli in perpetuo sotto la tutela dei bianchi, e dichiarando nullo qualunque atto firmato da uno nativo della razza ramata, qualunque obbligazione che quel nativo contraesse al di sopra della somma di 15 franchi. Queste leggi si mantengono nel loro pieno vigore; mettono barriere insormontabili tra gl'Indiani e le altre caste, la cui mescolanza è generalmente proibita. Migliaia d'abitanti non possono fare contratti validi (*no pueden tratar y contratar*). Condannati ad una minorità perpetua, divengono di peso a se stessi ed allo Stato nel quale vivono ». (*Saggio politico sulla Nuova Spagna*, t. I, p. 433).

Tutto quello che io voglio indurre dall'inferiorità delle razze di colore, si è che essendo almeno nel loro stato attuale meno suscettive di coltura che la razza bianca, sono anche meno suscettive di libertà. Io non ho la menoma voglia di piaggiare la vanità di questa; molto meno vorrei offendere la dignità di quelle. È mio solo disegno di certificare una verità, la cognizione della quale importa a tutte, cioè che la libertà degli uomini dipende prima d'ogni cosa dalla perfezione delle loro facoltà. Ora i fatti rendono, io credo, manifesta cotale verità. L'incivilimento superiore della razza bianca non procede da nessun caso fortunato; non è il frutto di circostanze locali più favorevoli: ho cominciato a farlo vedere nel secondo libro¹, e lo si vedrà meglio nel libro seguente². Esso risulta dunque dalla superiorità naturale o acquisita della sua conformazione. Solo perché questa razza è dotata d'organi più perfetti, essa può trarre un maggior partito dalla sua intelligenza, essa è più di un'altra capace di esercitare un'azione utile e potente sulla natura e sopra se medesima e di portare nei lavori e nelle funzioni della società le cognizioni scientifiche, e le abitudini morali che possono facilitarne l'esercizio e farlo fruttificare.

Io non debbo lasciare ignorare che dopo la pubblicazione della prima edizione di questo volume, queste idee sulla preminenza della razza europea sono state molto combattute³. Si è osservato che era estremamente difficile discernere l'influenza della razza, in mezzo a tutte quelle che esercitano sopra i progressi di un popolo le circostanze locali in cui si trova collocato e nello stesso tempo il linguaggio, le leggi, i costumi, la religione, il governo, ecc. Ma badiamo che nulla, al contrario, dovrebbe essere più adatto che il governo, la religione, le leggi, i costumi, a mostrare l'influenza della razza; poiché non esistendo nulla di tutto questo anteriormente a qualunque coltura ed a qualunque sviluppo, gli è evidente che queste cose non possono essere che quello che le ha fatte il genio del popolo il quale le ha prodotte sotto l'influenza, se vuoi, delle circostanze esteriori che lo hanno ispirato. Nella stessa guisa che si riconosce un albero soprattutto dal suo frutto, nella stessa guisa il carattere delle arti, della religione, dei costumi, del governo, di tutto ciò che costituisce l'incivilimento di un paese, è particolarmente proprio a mostrare di quale razza d'uomini tale incivilimento sia l'opera. Senza dubbio non è così facile giudicare della razza dalla civiltà come

¹ V. indietro, p. 41.

² V. più avanti, p. 50 e seg.

³ Vedi specialmente il *Trattato di legislazione* del sig. Ch. Comte, tom. III, lib. iv, cap. 10, 11, 12 e 13.

dell'albero dalla ispezione del frutto che porta; ma lungi che l'incivilimento di un popolo impedisca di vedere come questo è stato dominato dall'influenza della sua natura, sembra che nulla debba contribuire più che le sue opere a rivelare la natura e l'estensione delle sue facoltà.

Non si è approvato che cercando di fare osservare ciò che vi ha di diverso nelle razze, e la loro maggiore o minore perfettibilità, io avessi fatto particolarmente risaltare i tratti favorevoli ad una di loro, e si ha avuto ragione se, riferendo i fatti che sembrano stabilire la superiorità intellettuale della razza bianca, io ho avuto l'apparenza di farne l'apologia. Ma se bisogna astenersi dal pigliar partito per una razza, non si deve evitare con minor cura di sembrare di pigliar la parola contro di lei, né sarebbe certamente cosa più filosofica deprimerla di quello che esaltarla. L'essenziale si è di togliere e di allontanare ogni preoccupazione da queste ricerche, e quindi non si deve pigliarsi fastidio anticipatamente dei risultati che potrà avere tale o tal'altra soluzione; non si deve dire, per esempio, che se tutte le razze non sono suscettive della stessa coltura, molte tristi conseguenze si manifesteranno; bisogna, senza dubbio, mettere la più grande cura ad esaminare se la cosa è esatta, ma sarebbe poco scientifico cominciare, prima di sapere se il fatto è vero, dall'enumerare tutto quello che vi ha di affliggente nella tesi di coloro che lo riguardano come vero. Non sarebbe questo il mezzo di preparare il lettore a portare in questo studio uno spirito libero da prevenzione.

Convengo che dalla disuguale perfettibilità delle razze possono risaltarne molte cose assai tristi; per esempio, l'impossibilità di fare che tutte diventino ugualmente industrie, ricche, illuminate, morali, felici; oppure, impedire che le più forti non abusino sovente della loro preminenza, che non ne abusino lungamente, che non ne abusino infino a tanto che sieno abbastanza avanzate per comprendere che l'ingiustizia degrada colui che la esercita, e che l'oppressione non nuoce solamente agli oppressi. Ma dalla disuguaglianza naturale degli individui sembrerebbero risultare parimenti in ciascuna razza ed in ciascuna creazione, cose disgraziatamente assai triste¹. È questa ciononostante una ragione per elevare dei dubbii su tale disuguaglianza? No certamente. In quel modo stesso dunque che gl'inconvenienti che trascina seco la disuguaglianza naturale degli individui, non impediscono di riconoscere che questi nascono con facoltà disugualissime, in quello stesso modo le conseguenze più o meno gravi che può avere la disuguaglianza delle razze, non è

¹ Ciò si vedrà più innanzi, lib. IV, cap. 8.

nemmeno essa una ragione per chiudere gli occhi su tale disuguaglianza, se essa ha effettivamente qualche cosa di reale.

Duro qualche fatica a comprendere perché s'abbia tanto gridato contro quest'idea della disuguaglianza delle razze. Essa non offre frattanto, la cosa è manifesta, nulla di più strano e di più paradossale che quella della disuguaglianza degli individui. Se un individuo può differire da un altro, non si vede perché dieci individui non possano differire da dieci altri, inille da mille altri. Se un uomo può avere la sua fisionomia, il suo carattere, la sua piega d'intelligenza particolare, non si vede perché quello che vi ha di più rilevante in quella intelligenza, in quel carattere, in quella fisionomia, non possa essere comune ad una moltitudine d'uomini. Non solamente la disuguaglianza delle razze non ha nulla di più straordinario che quella degli individui; ma la prima di queste disuguaglianze si presenta come una conseguenza naturale della seconda. Tutte le razze, difatti, avendo cominciato da individui, è chiaro che se questi individui hanno potuto differire, la loro posterità ha potuto nascere differente; che se i primi autori di ciascuna razza hanno potuto avere, ciascuno dal canto loro, il tipo loro particolare di figura, d'intelligenza, di carattere, queste differenze originarie hanno potuto continuare a riprodursi nelle razze che sono discese da loro. È bastato per questo che cotali razze non si mescolassero; e cause disgraziatamente troppo numerose hanno concorso a prevenire le mescolanze: la distanza che separava le popolazioni; gli ostacoli naturali che si elevavano fra loro; l'attaccamento al suolo natale; le differenze di colore, di forma, di linguaggio, di idee, di gusti, di costumi; le antipatie violente che tutte queste differenze dovevano produrre, e che la guerra è venuta anche più ad invelenire, ecc. Perciò, malgrado molte invasioni, conquiste e migrazioni, le diverse varietà delle quali la famiglia umana si compone, si sono forse mescolate meno di quanto comunemente s'inclini a crederlo. Primieramente la fusione fra le cinque principali varietà sembra essere stata presso a poco nulla. Il fondo di ciascuna di queste grandi frazioni del genere umano, è rimasto fedele a quella parte del globo che lo aveva veduto nascere e sulla quale erasi sviluppato. Il fondo della razza bianca è rimasto in Europa, della rossa in America, della gialla in Asia, della nera in Africa, della bruna in Oceania. Le porzioni della nostra razza che hanno fatto irruzione fra le altre, ne sono rimaste separate. Degli Europei hanno invaso l'America, senza mescolarsi alla razza color di rame. Vi hanno trasportato milioni d'Africani senza amalgamarsi alla razza nera. Vi sono state, difatti, alcune mescolanze fra parecchie razze sul suolo dell'America, ma cotali mescolanze sono state furtive, clandestine, poco numerose, e si può dire che in realtà non si è ancora

operata nessuna fusione fra le principali razze. Anzi, di più, le diverse gradazioni di quelle razze, in ciascuna parte del globo, non sono ancora che molto imperfettamente mescolate. Lo spirito di nazionalità si è più o meno mantenuto per tutta la terra, e le antipatie, le rivalità, che dividevano i popoli, non sono ancora cancellate compiutamente in nessun luogo, nemmeno nella razza Europea, presso la quale frattanto la ragione e la sociabilità hanno fatto infinitamente più progressi che in nessun' altra. Se dunque i padri delle nazioni, se gl'individui dai quali sono gradatamente usciti i popoli, hanno potuto differire tra di loro, come io non esito a riconoscerlo, che cosa ci sarebbe di strano che si manifestassero tuttavia delle differenze fra le generazioni che ne sono derivate, soprattutto quando queste generazioni sono rimaste più o meno separate. Si trovano fino nella nostra razza delle prove palpabili di quella costanza colla quale una nazione può ritenere i tratti e il carattere dei suoi antenati. La nazione ebraica ne offre un esempio. Gli Scozzesi ne sono un altro. « L'insieme dei costumi Scozzesi, osserva uno scrittore inglese, ci offre lo spettacolo il più sorprendente: è tutto l'ardore delle passioni meridionali alimentate, sotto un rigido cielo; amicizie appassionate, odii vivi e profondi, amori senza freno, istinto poetico e musicale, abitudini domestiche, perfino la danza rapida dei contadini provenzali, tutto si trova presso gli abitanti dei monti e delle pianure situate al norte della Tweed. Non si può non conoscere la razza celtica e gallica, antica usurpatrice di quelle spiagge deserte, e per sempre separata dalla forza del sangue e dall'impero dei costumi dalla razza germanica che ha popolato l'Inghilterra¹. Lo ripeto, l'idea che possono esservi non solamente nel fisico, ma nel morale, delle differenze fra le razze, non presenta dunque nulla di molto singolare.

Si è talmente avvertito di queste differenze, che coloro stessi i quali sarebbero più inclinati a negarle sentono qualche volta il bisogno di tenerne conto. L'autore del *Trattato di legislazione*, per esempio, rimprovera a Montesquieu di non farlo abbastanza; e se, per mostrare l'influenza del clima, Montesquieu immagina di opporre i Cinesi a dei popoli d'Europa, il suo giudizioso contraddittore non manca di dirgli, che esso paragona popoli diversi di razza, mentre, per ragionare giustamente, non avrebbe dovuto stabilire nessun parallelismo se non fra popoli della medesima specie, collocati in gradi di temperatura differenti.

Confesso che le differenze, non solamente fra i popoli dello stesso colore, ma fra le varietà della nostra specie le più qualificate e le più distanti l'una dall'altra, sono state assai male osservate, sopra-

¹ *Rivista Britannica*, t. XIV, p. 38.

tutto in ciò che concerne l'intelligenza e i suoi organi; e forse quel poco che se ne sa in questo proposito, non basta per rendere ragione della preminenza che io ho attribuita alla razza Europea. Ma che la superiorità di questa razza dipenda da un'organizzazione più felice o da una sensibilità più viva, essa mostrasi con tanto splendore nelle sue opere che torna difficile di non credere che essa esista puranche nelle sue facoltà, soprattutto quando non si potrebbe attribuirle, come lo si vedrà nel prossimo libro, al vantaggio delle circostanze locali sotto l'influenza delle quali si è sviluppata.

È sembrato che si pensi, al contrario, che si debba cercare nella differenza delle situazioni la causa di quella che esiste fra i progressi che hanno fatto le diverse varietà della specie umana. — Se gli Europei, si è detto, si fossero trovati in circostanze locali così sfavorevoli come i Calmucchi, gli Ottentotti, i selvaggi della Nuova Olanda; se tutto il suolo dell'Europa si fosse rassomigliato al deserto di Cobi; se gl'Inglesi non avessero portato nessun prodotto della madre patria nella Nuova-Galles meridionale; se gli Olandesi si fossero trovati ridotti, al Capo di Buona Speranza, ai soli aiuti che la terra offeriva ai naturali del paese, si crede forse che codesti popoli avessero potuto fare i medesimi progressi? — No senza dubbio; ma la questione è poi veramente codesta? È chiaro che gli uomini di qualunque razza debbono essere più lenti a svilupparsi allorché si trovano in situazioni in cui i progressi sono più difficili. Ma tutti i popoli di razza mongolla non sono forse stabiliti in deserti; tutte le nazioni Africane non abitano mica spiagge aride... Si tratta di sapere se i popoli di colore che si sono trovati in circostanze locali ugualmente vantaggiose che gli Europei, abbiano fatti progressi paragonabili. Ora questo diventa difficile a sostenersi.

Se gli Europei, si obietta, sono più perfettabili che le altre razze, solo perché sono più perfezionati, bisogna ammettere che quelli tra loro che sono più perfezionati, sono per questo stesso più perfettabili. E perché non vi sarebbero, difatti, delle differenze fra le diverse nazioni delle quali è composta la razza caucasea? Chi vorrà affermare che i Celti, i Germani, gli Scandinavi, gli Elleni, fossero originariamente popoli ugualmente atti a tutto? Ed inoltre, quantunque la mescolanza e il contatto abbiano sensibilmente cancellata l'impronta primitiva dei diversi popoli d'Europa, chi oserà assicurare che non esista fra di loro nessuna differenza che nascano tutti colle stesse attitudini e colle stesse inclinazioni? Chi ci risponderà che gli Spagnuoli sono naturalmente dotati del medesimo talento per la meccanica che gl'Inglesi; o meglio ancora, che gl'Inglesi sono così felicemente organizzati per la musica come gl'Italiani? Montesquieu aveva sicuramente torto di attribuire al clima gli effetti tanto diffe-

renti che egli aveva veduto produrre alla musica in Inghilterra e in Italia; ma avrebbe egli avuto torto di dire che l'organo musicale era più pronunciato nei cervelli italiani che nelle teste inglesi, o se non si approva questo linguaggio, che gl'Italiani nascevano con un'attitudine più decisa per la musica che gl'Inglesi? Del resto i popoli europei potrebbero essere disuguali tra loro senza per questo cessare di essere superiori alle altre razze.

Si è rifiutato di vedere una prova di tale superiorità nel carattere al tempo stesso mobile e progressivo del nostro incivilimento. — Se i Cinesi, si risponde, non hanno progredito di un sol passo da quattromila anni, che cosa prova questo, se non che essi avevano già fatto progressi immensi, mentre noi eravamo ancora barbari? — Questo prova di più che qualunque progresso presso di loro è da lungo tempo cessato e che si trovano eccessivamente arretrati quantunque avessero un immenso vantaggio. Le relazioni pubblicate nel corso della guerra, ora sostenuta dagl'Inglesi contro di loro, hanno fatto vedere abbastanza in quale stato d'infanzia si trovino ancora per molti riguardi. Vi sono, nel numero degli esseri animati, talune specie le quali fanno, fino dal loro nascere, per impulso istintivo, opere miracolose, e che dopo riproducono eternamente le stesse meraviglie. Non sappiamo veramente se i popoli della Cina partecipino un poco di cotale specie. Sarebbe difficile, checché se ne dica, di trovare nella nostra razza esempi di un'immobilità paragonabile alla loro. Le invasioni, le conquiste, le oppressioni non sono certamente mancate tra noi; e nullameno non conosciamo nessuna conquista la quale abbia avuto il potere di arrestarci per quaranta secoli. Lo stato di retrogradamento o d'immobilità comparativamente poco durevole nella nostra razza, non è stato d'altronde che locale; e quando il movimento e la vita sono stati soffocati presso una nazione, si sono tosto veduti rinascere in seno ad un'altra.

Io non ispingero più oltre queste osservazioni. Non voglio qui farmi, lo ripeto, né l'apologista della nostra razza, né il detrattore di nessun'altra: non mi propongo, propriamente, né di stabilire che la bianca è superiore a quella di colore, né di segnare il grado che appartiene a ciascuna specie. Certe qualità possono essere comuni a tutte. È possibile che ciascheduna abbia i suoi vantaggi particolari. Forse vi sarebbe profitto per tutte ad avvicinarsi, mescolarsi, fondersi. Tolga Iddio che io metta innanzi leggermente nessuna cosa che sia di natura da mantenere pregiudizii ostili fra i diversi rami della famiglia umana, soprattutto quando in molte regioni del globo, un numero considerabile d'individui appartenenti a queste diverse razze si trovano riuniti sul medesimo suolo, e che le loro scambievoli inimicizie potrebbero avere e per gli uni e per gli altri conseguenze

le più deplorabili. Ma in quella stessa guisa che si può dire che gl'individui sono disuguali tra loro senza eccitarli ad odiarsi, in quella stessa guisa si può osservare che esistono fra le razze certe disuguaglianze, senza per questo spingerle a farsi la guerra. Tutto quello che tali osservazioni debbono naturalmente produrre nello spirito degli uomini, si è un comune desiderio di adoperarsi al miglioramento della loro razza, e non vi sarebbe sicuramente nulla di male a far nascere in loro una simile emulazione.

Quello che io intendo di mostrare, si è dunque che esistono delle differenze fra gli uomini; si è che questi non si rassomigliano né nel fisico, né nel morale; che non nascono tutti ugualmente belli, robusti, intelligenti, sensibili, energici; che il grado di potenza e di libertà che sono suscettivi di acquistare, dipende principalmente dalla natura e dall'estensione dei mezzi di cui nascono provveduti, e quindi che il loro primo bisogno di tutti è di pensare a perfezionare la loro razza, come la prima cura di un proprietario che intenda migliorare i suoi armenti, se non si voglia trovare offensivo il paragone, è di perfezionarne prima la specie con mescolanze intelligenti.

Ora la quistione, ridotta a questi termini, sembra appena suscettiva di controversia. Nessuno contrasta primieramente che gl'individui, in ciascuna razza, nascono estremamente differenti e per conseguenza che il primo interesse di quelli, l'organizzazione dei quali è poco vantaggiosa, non sia di avvicinarsi a quelli che sono naturalmente meglio organizzati.

Ma non si può nemmeno contrastare che esistano differenze fra le razze. Vi sono molte di tali differenze che saltano agli occhi. Tali sono quelle che si manifestano nel colore, nei lineamenti, nella fisionomia, nella capigliatura, ecc. Quelle che esistono nell'intelligenza e nelle affezioni morali possono essere più difficili ad osservarsi, senza per questo essere meno reali. Quando non vi sono due uomini in una nazione che abbiano la stessa tendenza di spirito, la stessa misura d'intelligenza, lo stesso grado di sensibilità, una perfetta identità di carattere, è molto difficile credere che nessuna nazione abbia il suo genio proprio, le sue passioni dominanti, la sua altitudine di spirito particolare. Quando si manifestano fra le varietà di una medesima specie di animali differenze tanto sensibili d'umore, d'istinto, d'intelligenza, è molto difficile ammettere che tutte le razze umane sieno intellettualmente e moralmente simili. È più che probabile, in una parola, che il termine medio della forza, della bellezza, dello spirito, delle inclinazioni dolci e benevole, non sia lo stesso in tutte le varietà.

Non può quindi essere indifferente di essere simile agli uomini di tale varietà o a quelli di tale altra. Se importa a tale individuo, nato

nella tal razza e vivente in mezzo di essa, di avere le qualità che questa stima maggiormente, vi è vantaggio, in generale, nell'essere fatto alla guisa della razza più potente, e di possedere le facoltà dalle quali è possibile di trarre il maggior partito. Potrebbe esservi qualche cosa da guadagnare ad avvicinarsi ad una certa razza per la statura, a rassomigliare a cert'altra per le proporzioni del corpo o la regolarità dei lineamenti, a cert'altra per la vivacità dello spirito o l'energia morale. Sembra incontrastabile finalmente, che il primo interesse di un popolo il quale volesse pervenire ad un alto grado di potenza e di libertà, fosse quello di riunire, se pur fosse possibile, nella persona di tutti i suoi membri le perfezioni fisiche, morali, intellettuali che possono trovarsi ripartite fra le diverse varietà del genere umano.

Pur nondimeno, per quanto codest'opinione mi appaia evidente, non oserei dire che sia universalmente ammessa. Alcuni scrittori sono stati condotti, esaminando l'influenza che esercita sull'uomo il mondo esteriore, ad attribuire tanta importanza all'azione di questa causa, che hanno finito per non contare l'influenza della razza che per assai poca cosa, per quasi nulla. Comte pensa, per esempio, che le razze più imperfette sono ancora abbastanza felicemente dotate per arrivare a fare un uso facile ed esteso delle loro forze. Egli crede che un popolo qualunque potrebbe spingere molto avanti il perfezionamento della sua industria e dei suoi costumi, senza dare alle sue facoltà tutta l'estensione e tutta la rettitudine di cui sono naturalmente suscettive. Egli asserisce che sono le circostanze esteriori e non già la maggiore o minore energia e intelligenza naturale di un popolo che decidono delle estensioni dei suoi progressi, e coi suoi proprii termini, *che il suo incivilimento dipende, non dal grado di sviluppo del quale è per natura propria suscettivo, ma da quello che la sua posizione geografica gli permetta di ricevere.*

Confesso che questa conchiusione mi sembra difficilmente ammissibile. Io credo bensì, ed avrò da qui a poco l'occasione di dirne il perché, che il nostro sviluppo dipenda, in alto grado, dalle circostanze materiali che ci circondano, dalla sfera più o meno favorevole nella quale ci troviamo collocati; ma nel medesimo tempo non posso credere che, nel fatto del nostro sviluppo, le cause esterne abbiano la prima parte; penso, al contrario, che il principio del nostro sviluppo è in noi medesimi, nel vigore della nostra intelligenza, nell'energia della nostra volontà; che l'incivilimento dell'uomo è soprattutto l'opera della natura umana; in una parola che l'uomo fa se medesimo e non sono le cose quelle che fanno lui. È senza dubbio essenzialissimo che egli sia collocato in modo da poter trarre partito dalle sue facoltà naturali; ma bisogna primieramente che codeste facoltà esistano; tutto procede da questo fatto, e la sua coltura dipende

prima d'ogni cosa, dalla maggiore o minore perfezione ed energia native, di cui le sue facoltà sono state dotate.

LIBRO III.
INFLUENZA DELLE CIRCOSTANZE
ESTERIORI SULLA LIBERTÀ.

Io non aveva posta a questo soggetto, nella prima edizione di questo volume, tutta l'attenzione della quale è degno. Io non ne aveva parlato che incidentemente e con poca estensione. Avevo bensì riconosciuto, in modo generale, che l'uomo è più o meno aiutato o contrariato, nell'esercizio e nello sviluppo delle sue forze, dalla natura delle cose materiali in mezzo alle quali vive, dal calore, dall'umidità, dal freddo, dalla fertilità o dalla sterilità del suolo, dalla disposizione delle acque e delle terre, ed in generale da tutta la costituzione fisica, come pure dalla posizione geografica nella quale il paese è collocato; ma io non avevo mostrato con abbastanza particolarità fin dove si estendano codeste influenze. Io aveva usato, al contrario, una specie di fretta a mettere da parte quest'ordine di considerazioni, per riportare l'attenzione del lettore sulle forze naturali ed acquisite dell'uomo; osservando che esso era, di tutti gli animali, quello sul quale il mondo esteriore aveva meno impero, e che sarebbe disconoscere evidentemente la natura di lui attribuendo i suoi progressi all'influenza delle cause esterne, ancorché tale influenza fosse molto reale, e che fosse necessario riconoscere che essa potesse attraversare o assecondare potentemente l'azione delle sue facoltà¹.

Ho dunque bisogno di tornare su questa materia e di farne l'oggetto di un esame particolare, non per rettificare su questo proposito le mie prime idee, che erano giuste, ma per presentarle con maggiore svolgimento. Io persisto a pensare e dire, che il primo principio della potenza e della libertà dell'uomo sta in lui medesimo, nella sua attività, nella sua energia, nella perfezione più o meno grande degli strumenti di cui la natura lo ha provveduto, nel potere che egli ha di perfezionare vieppiù cotali strumenti colla coltura, o non nella natura delle cose materiali dalle quali è circondato. Solamente mi resta a mostrare, con maggior cura di quello che io lo avessi fatto da prima, fino a qual punto codeste cose possono nuocere al progresso delle sue forze, oppure fino a qual punto sta in esse di favorirlo.

¹ V. la prima edizione di questo volume, pubblicata sotto il titolo: *L'Industria e la Morale*, ecc. p. 159 e seg. Questa lacuna era stata colmata fin dalla seconda edizione (l'ediz. incendiata), della quale questa non è in buona parte che la riproduzione.

Certi scrittori non hanno veduto alcun limite, in qualche modo, all'influenza che il mondo esteriore esercita sullo sviluppo non solamente dell'uomo, ma di tutto ciò che ha vita. Cabanis arriva perfino a credere che i differenti esseri che la natura ha collocati in ciascun clima ricevono il loro carattere e la loro fisionomia dalle circostanze fisiche che li circondano. Egli trova nelle produzioni vegetali le qualità del suolo che loro serve di sostegno, dell'acqua e dell'aria che gli alimentano. Gli animali, la cui natura è più pieghevole, modificati, foggianti senza posa dalle impressioni che essi ricevono dagli oggetti esteriori, gli sembrano l'immagine vivente del luogo che abitano, delle sue produzioni vegetali, degli aspetti che offre, del cielo sotto cui è situato; e l'uomo, il più pieghevole degli animali, differisce, egli dice, tanto sensibilmente da lui medesimo, nei diversi climi, che certi naturalisti hanno creduto che il genere umano fosse stato originariamente formato di parecchie specie distinte. Cabanis aggiunge che l'analogia dell'uomo cogli oggetti che lo circondano e che è obbligato di appropriare ai suoi bisogni, è così manifesta che si può quasi sempre, alla semplice ispezione, assegnare la zona alla quale ciascuno individuo appartiene. Egli non fa difficoltà di considerare, con Buffon, le differenze che le diverse varietà della specie presentano nei caratteri esteriori che le distinguono, come l'opera delle circostanze fisiche alle quali sono sottoposte. Infine egli arriva sino ad attribuire la diversità delle disposizioni morali alla maniera differente con cui la sensibilità è eccitata nei diversi elimi, osservando che impressioni particolari, ma costanti e sempre le medesime, come quelle che risultano dalla natura dei luoghi, sono capaci di modificare le disposizioni organiche, e di rendere, colla generazione, fisse nelle razze cotali disposizioni¹.

Comte, del quale ho parlato nel libro precedente, non va forse tant' oltre quanto Cabanis. Egli non ammette come quest'ultimo, per esempio, che sia in potere delle cause esterne di alterare i caratteri particolari di una razza, e di farla deviare dal suo tipo primitivo. Egli conviene, al contrario, d'accordo su questo punto cogli antropologi più illuminati, che ciascuna razza conservi inalterabilmente, in tutte le situazioni, i caratteri che de sono proprii². Ma tranne questo, vi sono poche cose, se non erro, che egli non riconosca nel clima il potere di fare. Se esita ad attribuire qualche influenza alla razza,

¹ *Rapporti del fisico e del morale*, IX Memoria; *Influenza del clima*, ecc. V. l'introduzione di questa Memoria e i §§. 3 e 5.

² V. più indietro, pag. 35 e seg. È un punto sul quale avevo insistito fin dalla prima edizione di questo volume, e che si deve a Lawrence di aver messo fuori di contestazione.

ne accorda senza esitazione una immensa al clima, voglio dire all'insieme delle circostanze esteriori delle quali ogni uomo subisce l'azione. Egli consacra una porzione notevole della sua grande opera a mostrare fin dove si estenda tale influenza. « Se il clima, egli dice, non può cancellare i tratti caratteristici della specie, può diminuire od accrescere le forze fisiche degli individui, indebolire o fortificare le loro facoltà intellettuali, irritare o calmare le loro passioni. L'ordine nel quale le facoltà dei popoli si sviluppano corrisponde, *in tutto*, alla natura fisica delle regioni nelle quali sono collocati. Noi troviamo la stessa fisionomia sociale a tutti i popoli collocati in circostanze fisiche analoghe, qualunque sia d'altronde la razza alla quale appartengono; e la stessa analogia si osserva negli animali e perfino nei vegetali. Data la differenza dei luoghi, diventa facile spiegare la differenza dei progressi che certe popolazioni hanno fatto. Se, in conseguenza di un naufragio, alcuni Europei fossero stati gettati nudi sulla costa del capo di Buona-Speranza, e che vi si fossero trovati ridotti ai soli mezzi che il paese offriva agli indigeni, sarebbero stati ugualmente incapaci che gli Ottentotti di fare il minimo progresso nell'incivilimento. È nella differenza delle circostanze locali che trovasi la ragione dei progressi differentissimi che avevano fatto i popoli indigeni dell'America. Pescatori, cacciatori, pastori, i popoli sono presso a poco sempre ciò che vogliono che essi sieno le circostanze nelle quali si trovano. Quello che ha potuto mancare a certi di loro, non sono già le disposizioni naturali, ma circostanze esteriori favorevoli al loro sviluppo. Qualunque popolo convenientemente collocato, a qualunque specie d'altronde esso appartenga, porta in se medesimo i mezzi di pervenire ad un alto grado di coltura. Il vantaggio di una buona posizione è più che sufficiente per compensare lo svantaggio della razza, se pure è vero che, sotto questo riguardo, un popolo possa essere inferiore ad un altro; ed il popolo meno suscettivo di sviluppo anderà più avanti che il meglio organizzato, se questo si trovi in circostanze meno favorevoli. In una parola, il grado di civiltà cui ciascuno può arrivare dipende, non dal grado di sviluppo del quale è per sua natura propria suscettivo, ma da quello che la sua posizione geografica gli permette di ricevere »¹.

Io non so se io cada in errore, ma credo che Comte, nella serie di proposizioni da me ora citate, e che sono come il compendio delle sue idee sull'influenza delle cause esterne, accordi a queste cause

¹ *Trattato di legislazione*, t. II, pag. 113 e 228; t. III, p. 243, 257, 271, 296, 353, 487.

soverchio potere. Aggiungo che Cabanis mi sembra averne anche più esagerato la potenza.

Come mai ammettere primieramente con Cabanis, che i differenti esseri ricevano dalle circostanze fisiche che li circondano il loro carattere e la loro fisionomia ? Nessun essere avrebbe dunque un carattere che gli fosse proprio! Tutti dunque porterebbero una fisionomia d'accatto! Le cose non rassomiglierebbero esse a ciò che sono realmente, ma a ciò che gli oggetti esteriori le facessero parere! Io non so poi se sia perfettamente conforme alla ragione, di togliere così a ciascuna cosa la figura che le è particolare per comporlene una coi tratti di tutti gli oggetti dai quali è circondata. Mi sembra che qualunque essere creato ha la sua natura propria, la quale si mantiene identica dovunque egli possa esistere. Una quercia, un pioppo, una betulla, conserveranno, in qualunque luogo si trapiantino la forma, l'aspetto, il fogliame particolare alla specie alla quale ciascuno di cotali alberi appartiene. Essi potranno bensì non prosperare al medesimo grado in tutti i terreni e sotto tutte le latitudini; ma dovunque potranno vivere, conserveranno i tratti caratteristici della loro specie, e non si vedrà certamente la loro figura variare come la natura dei luoghi. Ora, ciò che io dico delle piante si può dire a più forte ragione degli animali, ed a ragione anche più forte, degli uomini. Gli uomini ugualmente degli animali, ugualmente delle piante, non prosperano mica al medesimo grado dappertutto; ma dovunque un popolo possa vivere, conserva invariabilmente i tratti caratteristici della sua razza.

Se non sembra possibile dire con Cabanis, che il carattere e la fisionomia dei differenti esseri sono determinati dall'influenza degli oggetti esteriori, io non credo che si possa maggiormente ammettere con Comte che lo sviluppo di un popolo *dipenda dalla bontà della sua posizione geografica, e non dalla maggiore o minore perfezione naturale delle sue facoltà.*

Senza dubbio vi sono certe posizioni dove la razza meglio organizzata non saprebbe imparare a fare uso de' suoi organi. Mettete gli uomini più felicemente dotati in seno di una natura immutabile, sopra una roccia arida e nuda, in mezzo ad un oceano senza rive, metteteli in una posizione nella quale sia loro impossibile di vivere, ed è chiaro che non potranno esercitare nessuna delle arti che hanno per oggetto di conservare, di abbellire o di onorare la vita.

Ma poiché la razza meglio conformata ha bisogno, per isviluparsi, di trovarsi in una posizione in cui i progressi le sieno possibili, ne segue egli che i progressi di cui un popolo è suscettivo dipendano unicamente o anche principalmente dalla natura dei luoghi dove trovasi stabilito?

Se l'incivilimento dei popoli dipendesse, prima di tutto, dalla loro posizione geografica, quelli che occupassero su questo pianeta i migliori posti dovrebbero essere, per questo stesso, i più incivili. Occorrerebbe graduare la scala dell'incivilimento secondo la posizione e la natura dei territori, e si vedrebbe il grado di coltura corrispondere esattamente, per tutta la terra, al vantaggio delle situazioni.

Si pensa forse che nel fatto succeda così? è la prima cosa che io domando. Io credo bensì che nelle diverse regioni del globo le porzioni di terra più favorevoli alla vita degli uomini, sono quelle in cui gli uomini hanno dovuto cominciare da prima a svilupparsi. Ma si trova forse che i progressi siano stati dapertutto nella medesima proporzione che i vantaggi fisici; e si può forse dire, considerando la sfera terrestre in modo generale, che la civiltà si è sparsa nel mondo come l'ordinava la natura dei luoghi? È forse possibile pretendere che le regioni della terra più favorite dalla natura sieno puranche quelle dove l'incivilimento sia andato più innanzi?

Convengo senza fatica che quando gli Europei scoprirono l'America, trovarono in quell'immenso continente, i popoli del centro più avanzati che quelli delle estremità. Ma quantunque vi fosse, senza contrasto, meno coltura nella Groenlandia che nel Messico, e nella Terra del Fuoco che nel Perù, ve ne era certamente meno nel Messico e nel Perù di quello che ve ne fosse allora in Europa. Vuol ciò dire che gli Europei si fossero trovati, sotto il rapporto delle circostanze locali, in una migliore situazione che i popoli indigeni del Messico e del Perù? Sarebbe difficile pretenderlo. Quali sono i paesi dell'Europa che sotto il rapporto dei vantaggi fisici possano sostenere il minimo paragone colle contrade del Nuovo Mondo da me nominate, soprattutto col Messico? Dove si troverebbe egli, nella nostra parte del globo, una contrada la quale potesse offrire originariamente ai suoi abitanti, mezzi più variati, miniere più ricche, un suolo più fecondo e più adatto ad ogni specie di coltura, un più gran numero di prodotti indigeni che possono servire all'esercizio delle arti ed alla sussistenza degli uomini, un'aria più dolce e più sana?¹ E vero che l'Europa, per mezzo delle sue contrade più meridionali,

¹ Il Messico quasi intiero gode d'un clima temperato. Nella regione che gl'indigeni chiamano *tierras templadas*, paesi temperati, il calore medio di tutto l'anno è da 20 a 21, e nella zona, alla quale danno il nome di *tierras frias*, paesi freddi, si gode d'una temperatura media da 12 a 13 uguale a quella della Francia e della Lombardia. Il calore non è fortissimo che verso le coste, in terre basse e frastagliate da colline poco considerabili. Inoltre, in questa parte comparativamente poco estesa del Messico, la temperatura non s'eleva, che à 25 o 26 del termometro centigrado, 8 o 9 al disopra del calore medio di Napoli (V. Malte-Brun, *Compendio della geog. univ.*, t. V., p. 457 e seg. della 2. ediz.).

aveva potuto comunicare di buon'ora coll'Egitto, che l'Egitto aveva avuto delle comunicazioni coll'India, e che l'India è uno dei più ricchi paesi del mondo e dei più anticamente inciviliti. Ma se la superiorità della coltura debb'essere decisa da quella dei luoghi, non si vede veramente perché l'incivilimento non fosse stato così avanzato nel Messico come nell'India stessa; e poi si tratta di sapere, se nell'India esso trovisi in rapporto col vantaggio delle situazioni.

Se dunque noi passiamo dall'America all'Asia, accorderò eziandio che i popoli di questa parte del mondo che ne abitano la porzione la più elevata, la più fredda, la più sterile, sono meno avanzati che quelli i quali occupano le regioni basse e più suscettive di essere coltivate: io converrò che l'incivilimento ha fatto meno progressi sull'altopiano centrale che fra gli abitanti della Citra e dell'India. Ma un si accordera senza dubbio ugualmente che l'incivilimento dei Cinesi e quello degl'indiani, quantunque fosse superiore a quello che si era formato nel Messico, e sempre molto inferiore a quello che si è sviluppato fra noi; che è lontano dall'essere così illuminato, così forte, così sapiente, così corretto... Mi resta dunque ancora a domandare, se i popoli d'Europa siensi trovati, per fare dei progressi, in una migliore situazione che quelli della Cina e dell'Indostano? Se, per esempio, vi sieno in Europa contrade che la natura abbia più favorito che ndia, che sieno bagnate da fiunii più larghi e più numerosi, contrade nelle quali si respiri un'aria in generale più salubre, dove una terra più fertile si copra di produzioni più variate, più adatte al nutrimento dell'uomo ed alla esecuzione d'ogni sorta di lavori, dove si possano coltivare ad un tempo gli alberi ed i cereali, i frutti, i fiori della zona temperata, e le produzioni che crescono fra i tropici; dove le viscere della terra nascondano tesori più preziosi; dove il regno animale presenti un maggior numero di varietà utili; dove la natura offra agli uomini più mezzi di comunicare fra loro e di mettersi in rapporto con altre nazioni?... Io non credo che sia possibile dare una risposta affermativa.

Vogliamo noi trasportarci in un'altra parte del mondo é paragonare la situazione dei popoli della nostra razza con quella dei popoli della specie Malese? Con quale immenso vantaggio non si potranno egli, ci sembra, opporre al continente d'Europa a quegli innumerevoli arcipelaghi del mare del Sud; quei laberinti d'isole di cui i viaggiatori ci hanno date tanto incantevoli descrizioni; dove l'aria è così pura e così dolce, la natura così ridente e così feconda; dove i popoli, uniti piuttosto che separati dall'Oceano in seno al quale sono sparsi, e che gli abbraccia, tutti trovano nelle sue acque un mezzo naturale tanto potente di comunicare fra loro?... E ad onta di ciò quale comparazione sarebbe egli possibile di stabilire fra la civiltà di quei

popoli, così felicemente situati e quella dei popoli della nostra razza che si sono trovati originariamente in circostanze fisiche comparativamente tanto svantaggiose?

Si trova dunque, confrontando successivamente all'Europa le più belle regioni della terra, e paragonando l'incivilimento di quei paesi a quello cresciuto fra noi, la prova costante che l'incivilimento non si è diffuso nel mondo in ragione del vantaggio delle situazioni; può darsi bensì, lo ripeto, che in ogni parte del globo, la razza alla quale cotal parte è stata assegnata abbia fatto i suoi primi progressi nei luoghi dove la vita fosse più facile, dove le arti destinate a sostenerla avessero più mezzi di esercitarsi; ma sembra impossibile dire, in maniera generale, che i vantaggi fisici hanno deciso dell'estensione degli sviluppi, e che le regioni le quali riunivano più vantaggi sono quelle dove la specie si è più perfezionata. I Tailiani di razza bruna non hanno fatto, e soprattutto non avevano fatto, quattro secoli sono, tanti progressi quanti ne avevano fatto i Messicani di razza color di rame, quantunque questi popoli non si trovassero, geograficamente parlando, in una situazione più vantaggiosa. I Messicani di specie americana non avevano fatto altrettanti progressi che i Cinesi di razza mongolia, quantunque non sembri che questi ultimi popoli fossero in una migliore situazione geografica che i Messicani. Nessuno di codesti popoli infine aveva fatto progressi paragonabili a quelli della maggior parte delle nazioni d'Europa, quantunque il vantaggio delle circostanze locali non sia certamente stato, originariamente soprattutto, dalla parte degli Europei. Basta paragonare quanti sviluppi acquisiti trovinsi nella nostra parte del globo, che la natura ha trattato con tanta parsimonia e poco favore, colla coltura che trovasi in altre parti del mondo da lei colmate de' suoi più ricchi doni, per essere costretto di riconoscere che l'influenza della razza ha prevaluto su quella dei luoghi, e che il genio dell'uomo ha fatto pel progresso della civiltà più che le circostanze fisiche le più favorevoli.

Se è difficile dire, in generale, che i luoghi più favoriti dalla natura sono quelli nei quali la specie umana ha fatto più progressi, si può egli sostenere in particolare, che essa si sia soprattutto sviluppata nelle regioni caldissime e fertilissime?

Montesquieu, nelle porzioni della sua opera principale dove tratta del soggetto che in questo momento ci occupa, ha sembrato riguardare l'elevazione della temperatura e la fertilità del suolo, come contrarie, in generale, al perfezionamento fisico e morale della specie umana, per modo che se noi volessimo determinare l'influenza di queste due cause secondo i suoi principii, occorrerebbe, ci sembra, fare un quadro nel quale si vedrebbe la civiltà decrescere a

misura, che ci allontanassimo dai poli e discendessimo verso le regioni della terra dove la temperatura è la più alta e la vegetazione la più vigorosa.

Comte ha lungamente combattuto su questo punto il modo di vedere dell'autore dello *Spirito delle Leggi*; e conformandosi alle idee più giuste che i progressi della storia naturale e della geografia permettono di concepire del modo col quale la vita si è diffusa sul nostro pianeta, egli ha presentato al lettore, in una serie di capitoli, un quadro, nel quale le forme sotto le quali la vita si manifesta, e gli effetti che essa produce, invece di andare degradandosi dalle regioni polari al centro del globo, si indeboliscono e deteriorano, al contrario, a misura che si va allontanandosi dal centro della terra ed avvicinandosi ai poli.

Questa maniera di riguardare la sfera terrestre e le leggi secondo le quali la vita vi si è propagata, sembra conforme, per molti punti, all'esatta osservazione delle cose. È certo che il regno vegetale, a misura che andiamo allontanandosi dalle regioni centrali della terra, perde gradualmente della sua forza e delle sue proporzioni¹. Sembra ugualmente vero che la statura degli animali diminuisca a misura che andiamo avvicinandosi ai poli. Infine, è forse possibile sostenere, malgrado le eccezioni abbastanza numerose che si potrebbero citare in proposito, che gli uomini stessi sono più grandi fra i tropici che nella zona temperata, e soprattutto verso i circoli polari².

Ma la vita morale osserva essa qui le medesime leggi che la vita fisica, e si può egli dire che essa perde regolarmente della sua forza a misura che si va lontano dall'equatore? Io non dirò sicuramente che l'incivilimento ci sia venuto dalle regioni polari; io non penso nemmeno che si possa con giustizia accusare Montesquieu d'aver avuto una tale idea. Ma si dovrà egli adottare la proposizione inversa, e diremo noi, coll'autore del *Trattato di Legislazione*, che esso siasi particolarmente sviluppato nella zona torrida, e che di là poi siasi diffuso nelle zone temperate? Io non so se questa proposizione sia più conforme alla verità di quello che lo fosse la prima. La Cina, l'India, l'Egitto, la Grecia, il Messico, il Perù: ecco i luoghi che s'indicano comunemente come le prime scaturigini dell'incivilimento. Ora, di tutti questi luoghi non c'è realmente che l'India la quale sia

¹ Nessuno ignora che lo stesso fenomeno s'osserva sul pendio delle montagne a misura che si elevano a regioni più fredde. Si può al Messico, senza mutar grado di latitudine, veder passare sotto i suoi occhi le produzioni di tutte le zone, da quelle dei tropici fino a quelle della zona ghiacciata. Basta questo per elevarsi, d'altopiano in altopiano, fino alla regione delle nevi eterne.

² Si possono trovare un certo numero d'eccezioni nell'opera del signor Comte, e l'autore non le cita tutte.

sotto una temperatura torrida; il centro dell'Egitto è sotto il trentesimo parallelo; quello della Grecia sotto il trentesimosettimo. Se il Messico ed il Perù si trovano in gran parte nelle regioni equatoriali, l'influenza della latitudine è quivi fortemente contrappesata dalla elevazione del suolo. I due terzi del Messico, elevati, sotto la forma di un immenso altopiano, di duemila a duemila cinquecento metri al disopra del livello del mare, godono di un clima piuttosto freddo o temperato che ardente¹; e se l'incivilimento, per isvilupparsi, ha bisogno di un'alta temperatura, sembra che nel Nuovo Mondo non avrebbe dovuto fare i suoi progressi più grandi sull'altopiano del Messico. Sembra parimente che nell'antico continente esso non avesse dovuto nascere né in Cina, né in Egitto, né in Grecia, avvegnaché questi paesi sieno tutti nella mezzana regione del globo, e che il calore vi è, e soprattutto vi ha dovuto essere dapprima, assai moderato². Dobbiamo noi ammettere che l'incivilimento abbia avuto la sua prima culla nell'India che di là poi sia venuto tutto? Ma come provarlo; come stabilire, per esempio, che la civiltà dell'Europa moderna è un prodotto di origine asiatica? quali tratti di somiglianza, quale aria di famiglia potrebbe egli scorgersi fra la nostra civiltà e quella degli Indiani? Perché volere d'altronde che tutte le civiltà sieno uscite da una sola? Perché non vi sarebbe egli che un popolo al mondo i cui progressi fossero stati spontanei?... « Non si debbono, dice a questo proposito uno scrittore molto istruito, cercare in Asia, né in Etiopia origini oscure che fanno trascurare fatti certi e vicini noi. Vi sono stati in Europa, segnatamente fra i Turditani, fra i Celti, fra gli Scandinavi, fra gli Etruschi, focolari di civiltà contemporanei alla civiltà primitiva degli Elleni. »³ Se adunque non si potrebbe sostenere ragionevolmente che la civiltà è discesa dai poli, non si può ammettere maggiormente che sia venuta dall'equatore.

Non solamente la specie umana non si è sviluppata a preferenza nella zona torrida, ma la parte calda della zona temperata non sembra essere quella dove abbia fatto più grandi progressi. La civiltà era stata meno perfetta in Egitto sotto il trentesimo grado di latitudine di quello che poi lo fu in Grecia sotto il trentesimosettimo. E lo fu forse meno in Grecia di quello che lo sia stato più tardi in Italia alquanti gradi più al Norte. Non è mai stata in Italia, se non sotto il rapporto

¹ *Compendio della geogr. univ.*, t. V, p. 413.

² Vi sono varii punti sul globo dove si ha la prova che la temperatura si è gradatamente addolcita per aver fondamento di credere che lo stesso sia successo dappertutto, e massime nei paesi dove il suolo sia stato coltivato, se pur è vero, come è ancor permesso di crederlo, che la coltura ha per effetto di addolcire il clima. (Vedi qui sopra e nella seguente).

³ Malte-Brun, *Compendio della geogr. univ.*, t. VI, p. 78, 2ª ediz.

delle belle arti, così avanzata come lo è adesso in altre contrade più settentrionali dell'Europa. Chi potrebbe negare che la civiltà della Francia, dell'Inghilterra, dell'Alemagna, dei Paesi Bassi, non sia in generale più sviluppata di quello che lo sia l'incivilimento presente, e lo sia stato l'incivilimento passato del mezzodì dell'Europa e del Norte dell'Africa? Lungi dunque dal degenerare allontanandosi dai tropici, sembra certo almeno, infino ad ora, che abbia acquistato maggiore perfezione.

Comte sembra volere attribuire questi progressi delle ultime contrade che ho qui nominale, ad una rivoluzione sopravvenuta nella loro temperatura. Ai tempi di Giuliano e di Cesare, egli osserva, la Gallia vedeva, in ogni inverno, tutti i suoi fiumi agghiacciarsi al punto di potere, durante parecchi mesi, servire di ponti e di strade. A poco a poco, egli aggiunge, questi casi diventarono più rari, ed essendosi raddolcito il clima, fu possibile d'introdurre nel Norte alcune colture del mezzodì, le quali esercitarono la più felice influenza sulle arti e ben presto sulla vita degli uomini.

Ma questa rivoluzione nella temperatura, come ci si prova che avesse preceduto gli sforzi delle popolazioni; e perché, invece di dar l'onore al clima dei progressi dell'uomo, non attribuire piuttosto all'uomo i felici mutamenti sopravvenuti nel clima? È probabilissimo che quella rivoluzione che la temperatura ha subito in Europa, ed i mutamenti non meno notevoli che gradatamente prova nell'America del Norte, sieno la conseguenza delle modificazioni successive che la mano degli uomini ha fatto subire al suolo, del prosciugamento delle paludi, del disboscamento delle foreste, del dissodamento delle terre, di tutti i lavori che hanno avuto per oggetto o per effetto di facilitare il pronto scolo delle acque, e diminuendo così l'evaporazione, distruggere grado a grado una delle principali cause del raffreddamento dell'atmosfera.

Ben lungi dunque che si debbano attribuire al raddolcimento della temperatura i progressi che hanno fatto i popoli della regione mezzana dell'Europa, sembra che uno dei loro meriti principali sia quello di avere costretto il loro clima a raddolcirsi e di averlo piegato gradatamente ad una moltitudine di colture che la natura sua sembrava respingere. Malgrado l'estremo svantaggio della loro posizione, essi hanno oltrepassato i popoli del mezzodì, l'educazione dei quali era cominciata molto prima della loro ed in circostanze infinitamente più favorevoli.

Insomma, può bensì darsi che i paesi più caldi e più fertili siano quelli nei quali l'incivilimento abbia avuto origine; ma non sono quelli dove sia maggiormente cresciuto. Io comprendo che l'uomo abbia prima cercato di fissarsi nei luoghi più favorevoli alla sua

debolezza, alla sua inesperienza, alla sua pigrizia, dove la vita fosse più agevole, dove ci fossero meno sforzi da fare; ma i luoghi dove eravi da far meno, non sono certamente quelli dove egli abbia fatto più. Non vi ha nulla di ragionevole nel supporre che lo stato imperfetto in cui rimane l'industria dei popoli che abitano le isole dell'Oceano Pacifico, sia in parte dovuto alla cura che la natura stessa ha preso di provvedere ai bisogni di quei popoli, e di rendere loro dolce e facile la vita. Un geografo non meno giudizioso che erudito, Malte-Brun, riguarda l'estrema fertilità di certi territorii in Asia, come quella che abbia quasi altrettanto nuociuto ai progressi degli uomini quanto l'estrema sterilità d'alcuni altri. La vita nomada, egli dice, è prescritta dalla natura stessa a molte nazioni asiatiche; ma in altre regioni dell'Asia, la fertilità uniforme del suolo e la dolcezza costante del clima, ricompensando troppo rapidamente il più leggiero travaglio, hanno soffocato, quasi fin dal suo nascere, l'energia dello spirito umano, il quale per non rallentarsi vuole essere stimolato dai bisogni e dagli ostacoli¹. È in questo senso che Montesquieu dice molto assennatamente che le terre non sono sempre coltivate in ragione della loro fertilità; che si vedono qualche volta dei deserti nei paesi più fertili; che gli uomini rimangono incolti dove la terra produce da per se stessa molti frutti proprii a nutrirla; che per diventare industriosi, sobrii, attivi, coraggiosi, essi hanno bisogno che il suolo neghi loro qualche cosa e loro faccia comperare i suoi prodotti²; infine, è nel medesimo senso che Comte stesso volendo spiegare perché i Caraibi sono i più imprevidenti di tutti gli altri selvaggi, dice che la natura della terra e delle acque sulle quali vivono assicurando loro provviste per tutto l'anno, si dispensano per ciò stesso dalla previdenza³. Ora se circostanze troppo favorevoli possono dispensare l'uomo dalla previdenza, perché non potrebbero esse dispensarlo ugualmente dall'attività, dall'industria ecc.?

Per certissimo dunque, i luoghi dove l'uomo può vivere con meno sforzi, non sono quelli dove egli faccia progressi più considerevoli. È manifesto che sotto un cielo opprimente, che sopra un suolo il quale si copre spontaneamente dei prodotti adatti al suo nutrimento, la sua pigrizia debba essere doppiamente favorita, e che egli non possa avere né lo stesso movente per agire, né lo stesso interesse ad incontrare la fatica. Diminuite il numero dei nostri bisogni, e con ciò stesso voi restringete quello delle nostre facoltà. Dove si è già vestito dal clima, c'è meno da ingegnarsi per trovare i mezzi

¹ *Compendio della geogr. univ.*, t. III, lib. 41, p. 21 della 2ª ediz.

² *Spirito delle leggi*, lib. XVIII, cap. 3, 4 e 9.

³ *Trattato di legislazione*, t. II, lib. III, cap. 8, p. 175.

di vestirsi; dove non c'è inverno da temere, non vi sono nemmeno precauzioni da prendere contro il freddo. È cosa conosciutissima che si sa scaldarsi meglio in Russia che in Italia o in Ispagna. Le case sono meglio costruite e di più bella pietra in Olanda, dove il suolo non contiene un sasso, che in Francia dove il paese è pieno di cave. Nei paesi molto favoriti dalla natura nascono le frutta più dolci, ma non sono coltivate con maggior cura che nelle contrade meno fortunate. Il marchese di Caraccioli non direbbe più che le *mele cotte* sono il solo frutto che maturi in Inghilterra. Il sole di questo paese, al quale egli rimproverava di non essere *più caldo che la Luna di Napoli*, ha adesso il potere di colorire e di maturare delle frutta, non certamente così saporite, ma forse più belle di quelle d'Italia¹.

Si può piantare come principio, che l'industria degli uomini è meno stimolata dalla facilità che dalla difficoltà di vivere. La necessità è il nostro stimolo più acuto; e gli ostacoli purché non sieno invincibili possono essere riguardati fino ad un certo punto come una circostanza favorevole al nostro sviluppo. Quando, per trovare i mezzi di soddisfare i loro bisogni i più immediati, gli uomini sono stati obbligati di tendere fortemente tutte le loro facoltà, la loro intelligenza, svegliata sopra un punto, si volge poscia più facilmente sopra altri oggetti, e, da vicino a vicino, arrivano a tali perfezionamenti che nemmeno suppongono gli uomini, i quali, dal loro entrare nella vita, ne hanno conosciuto i godimenti.

Ecco ciò che spiega almeno in parte, come taluni popoli collocati in circostanze comparativamente poco favorevoli, sono arrivati più avanti che altri popoli assai vantaggiosamente situati; come taluni paesi pei quali la natura aveva fatto tutto, hanno meno prosperato che altre contrade in cui l'uomo aveva, per così dire, da far tutto. Le due più belle e più fertili provincie della Cina sono le provincie di Kiang-Nan, che sono state tratte da sotto l'acqua. Due delle più belle contrade dell'Europa, sono i Paesi Bassi e l'Olanda che non erano originariamente che paludi. Si sa quale potenza i Veneziani fossero pervenuti a fondare nelle lagune dell'Adriatico. L'Europa intiera, al riferire degli storici e dei geografi, non fu dapprima che una regione indigente ed aspra, che la natura non aveva ornata se non di foreste, non aveva arricchita se non di ferro. Non vi erano né oro nelle nostre miniere, né diamanti fra i nostri ciottoli. Noi non possiamo nominare che quindici o venti specie di quadrupedi che ci appartenessero esclusivamente; ed anche sono questi piccoli animali di poca

¹ V. nella *Riv. Brit.*, t. II, p. 223 e seg., un curioso articolo sui progressi che l'orticoltura ha fatto in Inghilterra.

apparenza, come i sorci ed i pipistrelli.¹ Le nostre razze animali e vegetali sembrano essere in gran parte prodotti di origine straniera. Noi non avevamo né il cavallo, né il bue, né l'asino, né la pecora. Il baco da seta è nativo dell'India. I noce cresceva in Persia del pari che il pesco; l'arancio nella Cina, l'olivo in Siria, la vite sulle rive del mar Caspio, l'orzo e il frumento in Tartaria, la patata in America². Quale prodigiosa metamorfosi non abbiamo noi fatto subire a questa regione che la natura aveva così crudelmente trattata! « La scienza cercherebbe invano adesso di distinguere i beneficii dell'arte dai prodotti indigeni; la coltura ha mutato perfino il clima; la navigazione ha recato i vegetali da tutte le zone. Questa Europa dove il castoreo fabbricava in pace i suoi argini e le sue capanne sulle rive dei fiumi solitarii, si è popolata d'imperi potenti, si è coperta di messi e di palagi. Questa mediocre penisola è divenuta la metropoli del genere umano e la legislatrice dell'universo. L'Europa è presente in tutte le parti del mondo; un continente intiero non è popolato che delle nostre colonie; la barbarie, i deserti, gli ardori del sole non sottrarranno lungamente l'Africa alle nostre attive intraprese; l'Oceania sembra invocare le nostre arti e le nostre leggi; l'enorme massa dell'Asia è quasi traversata dalle nostre conquiste; presto l'India britannica e la Russia asiatica si toccheranno, e l'immenso ma debole impero della Cina non resisterà alla nostra influenza, se sfugge alle nostre armi³. L'Oceano intiero è il dominio esclusivo degli Europei o dei coloni d'Europa; mentre anche le nazioni più incivilite delle altre parti del mondo non osano allontanarsi dalle loro rive, i nostri arditi navigatori seguono, da un polo all'altro, la rotta che, dal fondo del loro studio, hanno loro segnata i nostri geografi. Soli noi, sottomettiamo alla nostra volontà le forze della natura anche le più formidabili. Il fulmine del cielo cade incatenato ai piedi dei nostri scienziati. Noi abbiamo tentato, non senza successo, la conquista dell'atmosfera: possiamo elevarci con sicurezza al di sopra delle nubi, e forse scopriremo i mezzi di dirigerci nelle regioni dell'aria,

¹ *Compendio della geogr. univ.*, t. VI, p. 1 e 2.

² Malte-Brun, dicendo che la potenza organica di cui la natura è dotata, non ha agito, nell'origine, sopra un solo punto del globo, e che un gran numero di vegetali, in Europa, potrebbero far di meno dell'onore d'una origine straniera, confessa pertanto che le migrazioni dell'uomo hanno singolarmente favorito l'estensione geografica delle piante, e che l'Europa in origine era in una grande penuria di piante e d'animali utili. Confrontate quello che dice t. II, p. 504 del suo *Compendio*, quello che aggiunge p. 505, e ciò che dice ancora t. VI, p. 1 e 2.

³ Non ho bisogno di far notare che gli avvenimenti contemporanei cominciano a giustificare questa previsione del detto paragrafo, dal quale tolgo questa bella pagina.

come abbiamo trovato quello di guidarci in seno ai mari più vasti. L'albero della scienza è cresciuto sulla nostra terra, dapprima così aspra e selvaggia più che nei luoghi del mondo che la natura aveva maggiormente colmato dei suoi favori¹ ». Per verità, questi progressi così sorprendenti dell'Europa debbono essere in gran parte attribuiti al genio particolare della razza d'uomini che l'abita, ma forse questa razza medesima se le fosse stata imposta una prova meno dura, se fosse nata sopra una terra più feconda e sotto un cielo più dolce, si sarebbe assai meno illustrata colle opere sue.

Del resto, l'elevazione della temperatura e la fertilità del suolo sono ben lontane dall'essere le sole circostanze esteriori che influiscano sul nostro sviluppo. A vero dire, tutto quello che entra nella costituzione fisica di un paese: la natura dell'aria che vi si respira, quella dei venti che vi regnano, la qualità, il volume e la direzione delle acque, la configurazione del suolo, la sua natura e quella dei suoi prodotti d'ogni sorta, sono altrettante circostanze che possono agire più o meno sopra di noi, sollecitare in un senso o in un altro l'azione delle nostre facoltà ad influire ad un tempo sul carattere delle arti che noi eserciteremo e sui progressi che noi arriveremo a fare.

Non è possibile, lo si comprende facilmente, che un popolo sia ispirato nello stesso modo in tutte le posizioni, che tutti i luoghi lo portino a fare lo stesso uso delle sue forze; che esso agisca per procurarsi degli alimenti, per esempio, nella stessa maniera in riva ad un fiume o ad un mare pescoso, come lo farebbe in mezzo ad un paese abbondante di selvaggina o in seno ad un deserto che non offerisse altri spedienti che il pascolo. Vi ha nelle arti che gli uomini esercitano, come negli usi che osservano o nelle pratiche alle quali si dedicano, una moltitudine di differenze le quali non hanno potuto essere ispirate che dalla diversità dei luoghi. Tutte le differenze non sono venute da questo; ma queste ne hanno certamente tratte seco molte altre.

Dovunque l'uomo ha cercato, quantunque con gradi assai diversi di intelligenza, di attività, di coraggio, di persistenza, e per conseguenza con successi parimenti diversissimi a trarre partito dalla sua posizione locale, a profittare dei vantaggi ed a vincere gl'inconvenienti che questa presentava. Qui si è coltivata la vite, là i cereali; altrove si è dovuto dedicarsi a preferenza all'educazione dei bestiami. Un popolo vive della pesca, un altro dei prodotti della caccia. Le nazioni meridionali coltivano il riso ed il melicene; quelle della zona fredda il miglio e l'orzo. La mancanza di legname di costru-

¹ *Comp. della geogr. univ.*, t. VI, p. 2 e 3.

zione obbliga gli abitanti dell'altopiano centrale di ripararsi sotto tende di pelli o di tessuti, provenienti le une e gli altri dalle sue greggi; l'Indiano, al contrario, che è ricco di legname e soprattutto di legno di palma, si è alloggiato in leggere casine, quali gli consigliano a farle la sua naturale pigrizia e la dolcezza del suo clima, ecc. ecc.

Il carattere degli usi non si è risentito meno che quello dei lavori della posizione locale delle popolazioni. Voltaire osserva molto assennatamente che il medesimo legislatore che era sicuro di farsi obbedire con gioia ordinando agl'Indiani di bagnarsi nel Gange in certi tempi della luna, si sarebbe fatto lapidare se avesse voluto prescrivere l'uso del bagno ai popoli della Dwina. Aggiunge che Maometto il quale aveva interdetto l'uso del vino in Arabia, dove si ha bisogno di bevande rinfrescanti, non l'avrebbe forse vietato in Svizzera, soprattutto prima di andare a combattere. Egli dice inoltre che certe libazioni di vino potevano essere prescritte nei paesi di vigneti, che nessun legislatore avrebbe immaginato ordinare là dove non fosse stato conosciuto il vino¹. È possibile che qualche volta abbiasi ceduto leggermente, inconsideratamente alle indicazioni della natura, ma è certo che molte pratiche ed abitudini sono state determinate da tali indicazioni.

Se la natura dei luoghi ha influito sulla direzione che noi abbiamo data all'uso delle nostre forze, essa non ha avuto meno influenza sui loro progressi. Non solamente non si può dappertutto dedicarsi ai medesimi lavori, ma i medesimi lavori non possono dappertutto esercitarsi colla medesima potenza. Non c'è un'industria, soprattutto nella classe di quelle che agiscono sul mondo materiale, la quale non trovi nella costituzione fisica dei paesi dove è possibile di esercitarla, delle circostanze locali più o meno favorevoli al suo esercizio. Ogni paese non possiede mica miniere ugualmente ricche ed ugualmente facili a scavare. Non si vedono mica dappertutto terre, ugualmente fertili, prestarsi a colture ugualmente preziose, ed ugualmente variate. Il lavoro della vegetazione, potentemente secondato in certi luoghi dallo stato del cielo, può essere altrove frequentemente interrotto o contrariato dalla stessa causa. Un paese è più o meno bene irrigato. I fiumi che lo traversano offrono alla navigazione vie più o meno comode; sboccano in mari più o meno frequentati e circondati da popoli più o meno ricchi. Le coste che presenta a codesti mari hanno più o meno estensione, sono più o meno accessibili, e sono più o meno frastagliate. Tutto questo è incontrastabile; ed è pari-

¹ Dizionario filos. alla parola *Clima*.

menti incontrastabile che da queste circostanze debba risultare maggiore o minore facilità per l'esecuzione di un gran numero di lavori.

Se le circostanze locali hanno il potere di decidere, fino ad un certo punto, del progresso delle arti, non sono nemmeno senza influenza sul perfezionamento delle scienze, dei costumi, delle relazioni sociali. Si sa lo stretto legame che esiste fra tutte le cose. Dove l'industria non potrebbe svilupparsi, non si ha il medesimo interesse a coltivare le cognizioni che il suo esercizio reclama; non si hanno nemmeno gli stessi mezzi di coltivarle. Dove mancano i lumi ed il benessere, è raro che i costumi si distinguano per molta delicatezza e purezza, e che le relazioni sociali sieno molto sicure e molto dolci. Mettete un popolo in un paese che non sia assolutamente proprio che al pascolo e sarà assai difficile che la sua industria, le sue condizioni, i suoi costumi, le sue relazioni cogli altri popoli, e le relazioni dei suoi membri fra di loro, sieno diverse da quelle che si osservano presso la maggior parte dei popoli nomadi. Io lascio al lettore la cura di esaminare se è possibile che l'intelligenza, le affezioni, le abitudini dell'Arabo beduino o del Tartaro non traggano una parte del loro carattere dalla situazione particolare nella quale codesti popoli sono collocati.

Si può dunque dire che non vi ha nessun ordine di sviluppi che non dipenda, in certa misura, dall'azione che il mondo materiale esercita sopra di noi, e che per conseguenza le circostanze esteriori hanno un'influenza molto reale sulla libertà.

Frattanto è affatto essenziale di osservare, che il potere di cotali circostanze può essere modificato da molte cause.

Primieramente, esso non agisce al medesimo punto in tutte le razze. Qualunque popolo non si mostra ugualmente abile, a trar partito dalle circostanze favorevoli ed a sottrarsi all'azione delle cause nocive. È possibile che un popolo, assai convenientemente situato, lasci perdere per inattitudine, per negligenza, per pigrizia il vantaggio di una buona situazione. È possibile che un popolo circondato da circostanze poco favorevoli, compensi, a forza d'industria e di attività, gli svantaggi di un cattivo posto. Vi sono molti esempi dell'una e del l'altra di queste cose, ed io non ritorno sopra un oggetto che ci ha già molto fermato.

In secondo luogo, l'influenza delle circostanze locali non è la medesima in tutti i gradi di civiltà. A misura che la società diventa più potente, il potere delle circostanze favorevoli aumenta, e quello delle cause avverse diminuisce¹. Quanto più un popolo è avanzato,

¹ Non sarebbe esatto il dire, in maniera generale, come qualche volta si fa, che *l'influenza del clima è tanto più grande quanto l'uomo è meno incivilito*: questa influenza

tanto più è in istato di profittare dei vantaggi che la sua posizione presenta; quanto più è avanzato, tanto meno è dominato dagli inconvenienti della situazione. Degli Europei stabiliti in qualcuna delle più belle isole del mare del Sud, non si contenterebbero probabilmente della vita che vi conducono gl'indigeni: alle delizie del clima essi vorrebbero aggiungere i piaceri della civiltà, e saprebbero fare uscire aiuti naturali da quei luoghi favoriti, e mezzi di benessere assai superiori a quelli che ne ricavano i popoli ancora barbari di quelle isole. I naturali della Nuova-Galles meridionale, quando non provassero sotto il rapporto della razza nessuna inferiorità, sarebbero molto più soggetti all'influenza di tutto ciò che può offrire di tristo la natura dei luoghi che essi abitano, di quello che lo debbano essere degl'Inglese che si sono stabiliti in quei luoghi con tutti i mezzi di azione che l'uomo ha acquistati in Europa. La natura la più ribelle finisce sempre coll'accordare qualche cosa agli sforzi industriali e pazienti dell'uomo incivilito. Sarebbe quindi poco savia sentenza lo affermare che tale contrada ancora deserta debba rimanere per sempre inabitata. Chi sa fin dove è destinata ad estendersi la coltura, a misura che gli uomini si moltiplicheranno e che la massa dei loro mezzi si accrescerà? Cabanis osserva con ragione che il clima non agisce nello stesso modo sul ricco e sul povero¹. Un uomo ricco può farsi un clima a suo modo dappertutto. Non vi ha per così dire inverno a Pietroburgo per un gran signore russo il cui palagio è perfettamente riscaldato, e che non esce se non ravvolto in folte pelliccie. Un lord inglese vede maturare nei suoi tepidarii i frutti dei tropici, e vi coglie uve così dolci come quelle della Francia e dell'Italia.

Una terza osservazione da farsi, è che le stesse cause esterne possono essere alternativamente favorevoli o contrarie secondo le circostanze. Per esempio, la dolcezza del clima e la fertilità del suolo potrebbero benissimo non produrre lo stesso effetto morale sopra un popolo allorché è molto arretrato ed allorché è molto avanzato. Abbiamo veduto che queste circostanze contribuivano a mantenere la pigrizia dell'uomo ancora incolto, i cui bisogni sono limitatissimi, e forse non farebbero che imprimere un nuovo grado di attività all'industria dell'uomo incivilito, i cui bisogni crescono di continuo, e che aspira a trarre dalla posizione nella quale si trova tutto quello

è più grande senza dubbio in quello che ha di pernicioso, ma non in quello che ha d'utile; le influenze salutari sono al contrario tanto più deboli quanto meno l'uomo è in istato di trarne partito, tanto più debole quanto più esso è incolto.

¹ *Rapporti del fisico e del morale dell'uomo*. Influenza dei climi, §. XVI. — Tracy fa un'osservazione analoga nel suo commentario dello *Spirito delle leggi*.

che essa può dare. — È una circostanza assai favorevole ai progressi di un paese quella di essere estremamente accessibile di poter mettersi agevolmente in comunicazione con un gran numero d'altre contrade; pur nondimeno non ci vorrebbe che una cosa sola perché tale circostanza favorevole potesse diventargli eccessivamente funesta, e sarebbe che si trovasse circondato da nazioni barbare, le quali aspirassero ad invaderlo ed a soggiogarlo: valerebbe forse meglio allora per lui che fosse cinto da roccie e da precipizii, e che non si potesse arrivare infino a lui da nessun lato. — Le montagne le quali hanno l'inconveniente d'impacciare molto le comunicazioni del commercio hanno avuto per compenso il vantaggio di arrestare la marcia dei conquistatori e di proteggere qualche volta la libertà dei popoli. — Supponete l'Europa pacifica, attiva, prospera, ragionevolmente governata, e vi sarà per gli Stati Uniti uno svantaggio reale a trovarsi così lontani da lei supponetevi al contrario, la santa alleanza rinnovata, la libertà vinta, la contro-rivoluzione trionfante, e sarà forse per gli Anglo-Americani una circostanza fortunata l'essere separati da millecinquecento o milleottocento leghe di mare da un tale focolare di disordine e di tirannide.

Infine, una quarta ed ultima osservazione si è che la cosa più essenziale per un popolo non è tanto, ci sembra, di trovarsi circondato da un grande concorso di circostanze favorevoli quanto di conoscer bene la sua situazione, e di saper dirigere le sue facoltà in modo di trarre il maggiore partito possibile dai vantaggi che possiede. Un solo vantaggio abilmente messo a profitto, basta per fare la fortuna di un popolo. I Dauesi, per un certo tempo, trovarono nella semplice pesca delle aringhe la sorgente di un'opulenza e di un lusso che i popoli del Norte non avevano ancora conosciuto. « Vestiti una volta come semplici marinai, i Danesi, dice Arnoldo di Lubecca, sono oggidì abbigliati di scarlatto e di porpora. Rigurgitano di ricchezze che loro procura ogni anno la pesca delle aringhe sulle coste di Scania »¹. La stessa industria, in apparenza così volgare e così limitata, fu la prima sorgente da cui gli Olandesi attinsero la loro ricchezza e la loro forza. L'estensione che cotal pesca aveva preso fra loro verso la fine del secolo decimosettimo era tale, che vi impiegavano, secondo Giovanni di Witt, più di mille bastimenti di venti a trenta tonnellate di carico². In generale, il principale e quasi solo vantaggio che gli Olandesi trovassero nella loro situazione geografica, era di

¹ V. *l'Istoria della spediz maritt. dei Norm.*, t. II, p. 197. Parigi 1826. — V. ancora il *Memoriale portatile di cronologia*, ecc. 1° parte, alla parola Pesce, p. 598 dell'edizione del 1829.

² V. il *Memoriale*, id. p. 581 e 582.

poter dedicarsi agevolmente alla navigazione; ma essi seppero trarre così abilmente partito da tale circostanza, che durante un secolo e mezzo furono i trasportatori e gli agenti commerciali presso a poco esclusivi di tutta l'Europa. — L'Inghilterra non gode di un cielo molto splendido né di una temperatura molto calda; i prodotti naturali del suo suolo non sono né dei più ricchi né dei più variati: ma questo paese è stato così felicemente costituito per l'esercizio di certe industrie; esso offre all'agricoltura, alla fabbricazione, al vettureggiamento un piccolo numero di agenti naturali così potenti, di circostanze locali così particolarmente favorevoli, che questi vantaggi in apparenza assai limitati, messi a profitto da un popolo intelligente, laborioso, persistente e dotato di un grande spirito di continuazione nelle cose sue, hanno bastato per isviluppare sul suolo che quel popolo abita, più ricchezza e potenza di quanto il mondo ne abbia mai veduto altrove sopra uno spazio di terra così ristretto¹. — Giova dunque più senza contrasto non possedere che un picciol numero di vantaggi dei quali si sappia profittar bene, che di trovarsi in mezzo ad una moltitudine di spedienti che poi non si avesse lo spirito di far valere, e di mezzi di prosperità che si lasciassero andare perduti.

Frattanto se un popolo fosse dotato di facoltà abbastanza pieghevoli ed abbastanza attive per riuscir bene ad uno stesso tempo in un gran numero d'arti, oppure se le sue facoltà dovessero estendersi a misura che un campo più vasto si aprisse alla loro azione, non cade dubbio che non ci fosse profitto per lui a trovarsi circondato da una numerosa riunione di circostanze favorevoli. È chiaro che, a parità proporzionale di talenti e di emulazione, il popolo che possiede più vantaggi debba essere parimente quello che fa più progressi, nella stessa guisa che, a parità di forza naturale e di perfezione negli organi, l'albero che si trova collocato nella sfera più favorevole alla funzione della vegetazione è quello che getta i rampolli più vigorosi e che sviluppa i rami più vasti. Sicuramente c'è poco vantaggio ad

¹ Si può vedere nell'opera di Comte, t. III, lib. 4, cap. 5, p. 333 e seg., quali sieno le circostanze particolari di cui l'Inghilterra ha saputo così abilmente profittare. Io ne aveva indicato una parte nella prima edizione di questo volume, e soprattutto nel corso che feci all'Ateneo nel 1826, allorché io trattava del vettureggiamento e delle diverse cause alle quali la sua potenza si lega: V. più innanzi, t. II, lib. 7, cap. 3. — Dupin, nella sua opera sulle forze produttive della Gran Bretagna, aveva fatto vedere parimente quanto la terra e le acque sono felicemente disposte in Inghilterra per l'esercizio dell'industria vettureggiatrice. Comte ha aggiunto ad osservazioni del medesimo genere delle considerazioni sulla temperatura abituale di quel paese e sopra le sue miniere di carbon fossile, che compiono di mostrare ciò che possano, per la potenza d'una nazione, un piccolo numero di circostanze favorevoli quando queste sieno vigorosamente messe a profitto.

essere incaricato di un'incombenza superiore alle proprie forze, a possedere più mezzi di quanto siasi in grado di far valere; ma quando le facoltà di due popoli sono ugualmente capaci di bastare a tutti i lavori, di proporzionarsi a tutte le incombenze, gli è evidente che quello il quale abbia più miniere da scavare, quello al quale la sua posizione offra più sorgenti di ricchezze, è pur anche quello che può diventare il più ricco ed il più potente.

Concludiamo dunque che se per diventar libero il primo interesse di un popolo è quello di essere dotato di facoltà rette, forti, attive, ardenti, e ad un alto grado perfettibili, il suo bisogno più immediato dopo di questo, è di trovarsi in una situazione fisica la quale non offra ostacoli soverchi all'applicazione di codeste facoltà, o piuttosto in una situazione la quale presenti al loro sviluppo il maggior numero possibile di circostanze favorevoli.

LIBRO IV.
INFLUENZA DELLA CULTURA SULLA LIBERTÀ.

CAPITOLO PRIMO.

Osservazioni generali sull'influenza della cultura.

Le due cause delle quali ho testé descritto gli effetti sono di natura a produrre fra gl'individui e le nazioni le più notevoli differenze. Cade sotto i sensi che un popolo dotato di poche facoltà e collocato in circostanze poco favorevoli al suo sviluppo, non potrebbe acquistare lo stesso grado di potenza e di facilità di azione che un popolo collocato in circostanze più fortunate, con facoltà più forti, e che volesse profittare, per quanto fosse in lui, di tale superiorità di posizione e di facoltà.

Nonpertanto ci affrettiamo di notare, che onde l'ultimo conservasse la sua superiorità, occorrerebbe che volesse effettivamente trarre partito dai proprii vantaggi, poichè se il suo concorrente fosse il solo a fare degli sforzi per isvilupparsi, non cade dubbio che, malgrado lo svantaggio della sua posizione e l'inferiorità delle sue facoltà native, questo non riuscisse presto ad oltrepassarlo. L'influenza di una migliore organizzazione e di una situazione più felice può essere difatti singolarmente modificata da quella della cultura. Se le due prime cause tendono a produrre grandi disuguaglianze, l'ultima è forse di natura a farne nascere di più sensibili ancora. Se l'uomo nato con facoltà più potenti conserva la sua preminenza sull'altro per le cose alle quali ambidue si sono ugualmente esercitati, l'ultimo, malgrado l'imperfezione relativa dei suoi organi, ha sempre più vantaggio sul primo per le cose che egli solo ha imparato.

Quello che l'uomo può aggiungere colla cultura, se non ai suoi organi stessi, almeno al potere di servirsene, è immenso: è questa la vera sorgente della sua libertà. Chi non conosce la potenza dell'educazione? chi non sa quello che può fare la frequente ripetizione dei medesimi atti? chi non ha osservato la estensione e la varietà delle funzioni alle quali l'uomo arriva a piegare le sue facoltà d'ogni specie? e chi non è stato colpito le mille volte in sua vita dell'estremo vantaggio che ha per fare una cosa quegli che l'ha imparata, su quello che non vi si è mai esercitato? Vi sono elleno razze così imperfette e così abbruttite che non si mostrino infinitamente superiori alle razze le meglio organizzate e le più sapienti, per le arti alle quali quelle si sono formate e che queste ignorano? Dove sono gli Europei

che, per certi esercizi dell'udito, della vista, dell'odorato, della mano o di tal altra parte del corpo, potessero misurarsi coi membri di certe tribù appartenenti alle razze di colore le più deformi e le meno colte? Chi di noi potrebbe lusingarsi di vedere, di sentire, di annasare a distanze così grandi come certi selvaggi; di dirigersi con tanta sicurezza a traverso di foreste dove non vi è sentiero di sorta; di seguire così esattamente, sopra un terreno che non ha potuto ricevere nessun'orma, il passo dell'uomo e degli animali; di tirar l'arco con così rara giustezza, di nuotare, di tuffarsi con così prodigiosa facilità? Forse quei selvaggi, così rozzi del resto, sarebbero, per siffatti esercizi, meglio organizzati di noi? — Nulla lo annunzia. — Forse la loro posizione locale è più favorevole che la nostra allo sviluppo delle facoltà della specie umana? — Tutt'altro. — Da che dipende dunque la singolare facilità loro per certi atti che a noi sono assolutamente impossibili, o nei quali mostriamo una inferiorità così manifesta? Da una causa sola: da quella la quale fa sì che fra noi certe persone eseguiscano giocarellando e quasi senza badarvi, degli atti che altri, con tutta l'applicazione possibile, non arriverebbero a compiere o non farebbero dapprima che in modo imperfettissimo: dalla educazione, dall'esercizio, dalla lunga abitudine che la loro posizione e la loro maniera di vivere hanno loro fatto, fino dall'infanzia, contrarre di eseguire quegli atti stessi che eccitano la nostra maraviglia.

Non c'è modo di esistenza nel quale l'uomo non sia obbligato di dare un certo sviluppo alle sue affezioni morali, di trarre qualche partito dalle sue facoltà intellettuali, di dirigere in un senso o in un altro l'azione delle sue forze fisiche; dappertutto occorre qualche attività, qualche intelligenza, qualche misura nella soddisfazione dei propri appetiti, qualche rispetto per la persona e per la proprietà degli altri uomini. Dappertutto occorre esaminare più o meno attentamente quale uso si farà per la propria conservazione degli organi dei quali si è fornito, ed a formare codesti organi a certi atti. In conseguenza, non c'è modo di esistenza nel quale l'uomo non acquisti una certa libertà.

Nullameno, bisogna convenire che, di tutte le maniere di vivere, quella dell'uomo incivilito è, senza il minimo paragone, quella in cui la specie umana può pervenire a fare delle proprie forze l'uso più facile e più esteso. La libertà della quale un popolo è suscettivo dipende dai progressi che esso è capace di fare e che la sua posizione gli permettono di fare nelle arti dell'incivilimento. La libertà della quale gode dipende dai progressi che esso vi ha già fatti. Ciascuno nella misura della sua capacità naturale, e dei vantaggi d'ogni specie che presentano la natura, la struttura e la posizione geografica del

suo territorio, è più o meno libero, secondo che occupa nella scala dell'incivilimento un posto più o meno elevato.

Ho già enunciato questa verità nel primo libro di quest'opera, ed essa è tanto semplice che non dovrebbe, a quanto mi pare, patire nessuna sorta di contraddizione. Ve ne sono poche ad onta di ciò che sieno più contraddette: si accusa l'incivilimento di rovinare i costumi, di avvilitare i caratteri, di tendere alla dissoluzione della società, e che so io?

Esaminate un poco l'idea che la maggior parte degli uomini si fanno dell'andamento della specie umana, osservata collettivamente. Si vuole che le aggregazioni d'uomini, le società, le nazioni abbiano, come gl'individui, la loro infanzia, la loro civiltà, la loro decrepitezza; ma, nel tempo stesso, si crede che il progresso dell'età produca su di loro effetti contrarii a quelli che opera sugl'individui. Si pensa che non è dato se non agl'individui di diventare più saggi avanzando negli anni; in quanto alle nazioni si sostiene che invecchiando si esaltano, si smarriscono, si depravano; e, cosa singolare! è, si dice, nell'età della caducità che si lasciano trascinare ai più grandi disordini: allora diventano turbolente, dissolute, corrotte; eccessi tutti ai quali sarebbe, mi pare, più naturale supporre che si abbandonino nella foga dell'età, che allorquando sono sulla decadenza e che si avvicinano alla loro fine. Si confessa che invecchiando s'inciviliscono; ma si dice che incivilendosi degenerano, e che degenerano tanto più quanto maggiormente s'inciviliscono.

Quest'accusa alla civiltà non è nuova. Si vide nella più antica delle storie, che l'uomo, il quale era nato innocente e non soggetto alla morte, da che ebbe steso la mano all'albero della scienza non fu più che un essere vizioso e destinato a perire. Non solamente il disordine entrò nella sua natura morale, ma la sua natura fisica stessa subì una profonda alterazione: la sua statura sminuì, la sua esistenza che non doveva finir mai, fu da prima limitata a nove o dieci secoli¹, ed egli continuò ad andarsi deteriorando. Si cessa di vedere, nei libri di Mosè, razze di giganti dopo il diluvio, ed uomini che vivano otto o novecento anni². A più forte ragione non se ne vedono più in epoche posteriori. Omero, nei suoi canti, fa sovente ai suoi contemporanei il rimprovero di aver perduto la statura e la forza degli eroi di Troia. Plinio assicura che, in tutto il genere uma-

¹ *Genesi*, cap. 5.

² *Ivi*, cap. 11, vers. 10 e seg. La vita umana, dopo il diluvio, ha digià decresciuto quasi di metà.

no, la statura dell'uomo diventa di giorno in giorno più piccola. *Cuncto mortalium generi minorem in dies fieri*¹.

Se dagli antichi noi passiamo ai moderni, vedremo gli scrittori delle opinioni le più opposte accusare la civiltà di corrompere, di fare degenerare gli uomini.

« L'elevazione e l'abbassamento giornaliero delle acque dell'Oceano, dice Rousseau, non sono state più regolarmente sottoposte al corso dell'astro che ci illumina durante la notte di quello che la sorte dei costumi e della probità ai progressi delle scienze e delle arti. Si è veduto la virtù volgersi in fuga a misura che la luce loro sorgeva sul nostro orizzonte, e lo stesso fenomeno si è osservato in tutti i tempi ed in tutti i luoghi »².

Questa opinione di Rousseau è già antica e notissima. Ecco sentenze più moderne e meno note.

« Già una volta, ha scritto Constant, sotto la Ristorazione, la specie umana sembrava affondata nell'abisso. *Anche allora un lungo incivilimento l'aveva snervata...* Ogni qual volta, aggiunge il medesimo scrittore, il genere umano arriva ad una *civiltà eccessiva, sembra degradato durante alcune generazioni* »³.

« Noi non siamo, osservava dal canto suo Châteaubriand, di quelle menti chimeriche le quali vogliono migliorare di continuo, e tutto, perché la natura umana, secondo loro, cammina verso un perfezionamento senza termine. Non è vero la Provvidenza ha posto dei limiti a tale perfezionamento. Per arrestarlo, è bastato a colui che

¹ Cuvier spiega benissimo da che abbia potuto dipendere l'illusione che faceva supporre agli antichi che l'uomo andasse così sempre perdendo della sua forza e della sua statura. « È probabile, osserva quell'illustre naturalista, che abbiasi preso sovente delle ossa d'elefante per ossa umane, e sono queste che hanno cagionato tutte quelle pretese scoperte di tombe di giganti di cui parla sì sovente l'antichità ». (*Ricerche sugli ossami fossili*). Cuvier cita a questo proposito una quantità d'autori antichi, i quali parlano d'ossami mostruosi che erano stati dissotterrati per diverse cause, e che sono stati presi talora per quelli d'Oreste, talora per quelli d'Entello o d'Oto, talora per quelli d'Anteo o d'altri eroi o giganti. « In tutti i tempi, osserva un altro geologo, si sono trovati degli ossami d'elefanti fossili; ma questi ossami fin qui erano quasi sempre stati disconosciuti, ed alla loro scoperta si debbono le storie favolose dei cadaveri di antichi giganti; poichè, in un tempo in cui l'anatomia aveva fatto così pochi progressi, l'amore del meraviglioso poteva tanto più impadronirsi di simili avvenimenti per accreditare idee che colpiscono l'immaginazione, poichè l'elefante è, tranne le dimensioni, uno degli animali il cui scheletro presenti più rassomiglianza con quello dell'uomo. Si farebbe un volume intiero delle istorie d'ossami fossili dei grandi qua drupedi che l'ignoranza o la frode hanno fatto passare per avanzi di giganti umani » (*Lettere sulle rivoluzioni del globo*, per Ales. Bertrand, pag. 169, Parigi 1824).

² Discorsi sull'influenza delle scienze e delle arti.

³ *Della Religione*, ecc. t. I, p. 236 e la nota.

ci ha fatti, di *mettere i costumi dell'uomo in contrasto coi suoi lumi* e di *opporre il suo cuore al suo spirito* »¹.

Un altro scrittore di uno spirito non meno elevato, Montlosier, scriveva testualmente nel 1818 che la *prima cosa* che il governo *dovesse fare*, era di *marciare bene armato e CON GROSSI CANNONI*, *se fosse possibile, contro tutto ciò che si chiamasse accrescimento di lumi e progresso della civiltà* »².

Un grave magistrato *stabiliva come fatto*, quattro anni più tardi, che « *le società periscono per l'eccesso dell'incivilimento, nella stessa guisa che i corpi umani periscono per eccesso di pinguedine; e questo fatto, egli diceva, lo dava come quello che solo potesse spiegare le inconcepibili agitazioni delle quali noi eravamo testimoni* »³.

Un altro scriveva, che la Francia, *marciando la prima alla testa della civiltà* correva naturalmente il rischio di arrivare la prima a quel *convegno dell'abisso*, al quale riescono tutti i popoli quando hanno cambiato *le virtù per le cognizioni*, ed i *misteri per le scoperte*, o in altri termini, quando sono molto inciviliti⁴. Queste parole erano tradotte nella maggior parte dei giornali ministeriali del continente, ed un potente monarca le trovava così ragionevoli e così belle, che credeva dovere dall'estremità dell'Europa, far pervenire a Parigi congratulazioni all'autore⁵.

La rivoluzione del 1830 non ha fatto, a questo proposito più che per molti altri, nessun rivolgimento molto sensibile nelle idee, e nulla oggi sarebbe ancora meno difficile che scoprire nelle pubblicazioni contemporanee espressioni analoghe a quelle da me ora citate. Si farebbero facilmente dei volumi di quanto è stato scritto in diversi tempi contro l'incivilimento. E questo linguaggio non è stato solamente quello di alquanti spiriti di malumore o bizzarri era l'espressione di un pregiudizio comune a quasi tutti, al quale partecipano tuttavia, in numero grandissimo, intelletti d'altronde molto colti; nessuno nega che l'incivilimento non ci renda più ingegnosi, più sapienti, più ricchi, più gentili; ma si vuole che esso ci degradi. Gli uni lo accusano di renderci turbolenti e sediziosi; altri, servili e pusillanimi; il maggior numero, egoisti e sensuali. Ora, queste non sono, bisogna riconoscerlo, qualità molto favorevoli alla libertà, e se fosse vero che l'incivilimento ce le desse, la mia tesi sarebbe eviden-

¹ *Dello Stato d'Inghilterra al cominciamento del 1822*, p. 132.

² *Della Monarchia francese nel 1816*, p. 450.

³ Requisitoria di Bellart nell'affare della Rochelle; *Monitore* del 14 giugno 1822.

⁴ Requisitoria di De Marchangy nel medesimo affare.

⁵ Vedi nei giornali del principio di dicembre 1822, una lettera dell'imperatore Alessandro al sig. De Marchangy.

temente cattiva: avrei torto di dire che i popoli più liberi sono i più civili. Esaminiamo dunque un poco quest'accusa di *tendenza* che si è data alla civiltà in tutte le epoche, e che non è ancora interamente abbandonata.

Bisogna prima di tutto intendersi sui termini. Che cosa è la civiltà?

La parola civiltà deriva visibilmente da *città*, CIVITAS. *Città*, è *società*. *Incivilire* gli uomini, è renderli proprii alla *città*, alla *società*; e renderli proprii alla *società*, che cosa è? evidentemente è dar loro delle idee e delle abitudini *civili*, *sociali*. La vera proprietà della *civiltà* è dunque, come la parola lo indica chiaramente, di renderci *socievoli*, d'ispirarci idee e costumi favorevoli alla *città*, alla *società*. Una *civiltà* la quale producesse effetti *anti-civili* o *anti-sociali* sarebbe una civiltà che non sarebbe più civiltà; sarebbe il contrario della civiltà; e dire, come lo si dice, che la *civiltà* tende alla rovina della *città*, è dire una cosa che implica contraddizione; questo è visibile alla semplice ispezione delle parole.

Ma, si osserva, la parola *civiltà* è particolarmente, ed anzi esclusivamente adoperata ad indicare l'industria, le arti, le scienze, la ricchezza; e la proprietà della ricchezza e di tutto quello che la genera, si aggiunge, è d'introdurre la mollezza e la corruzione nei costumi.

A questo vi sono due risposte assai semplici:

La prima, è che coloro i quali adoperano così la parola civiltà ne fanno cattivo uso; perché le danno un senso troppo limitato; perché essa significa tutto quello che ci rende adatti alla città, e non solamente una parte di quello che ci rende socievoli; e perché essa comprende i costumi nel medesimo tempo che la scienza, e perché è assurdo il dire che la civiltà ci foggia alla società, senza darci nessuna buona abitudine civile, o anzi depravando le nostre abitudini, ed imprimendocene delle funeste alla città. Ondeché non è così che la intendono coloro che si piccano di averne idee giuste e complete; e quando essi danno ad una nazione il titolo eminente di nazione civile non vogliono mica dire soltanto che tale nazione è ricca, gentile, illuminata, industriosa, vogliono dire soprattutto che ha buone abitudini, che intende e pratica la morale e la giustizia meglio di un'altra, che sa meglio a quali condizioni la vita comune è possibile, e quali sono le vere leggi della società¹.

¹ B. Constant, in un esame di questo volume, fatto all'epoca in cui comparve per la prima volta, osservò che la parola incivilimento non aveva implicato le idee d'onore, di morale, d'umanità, di sociabilità se non nell'origine, e che aveva perduto questo significato arrivando fino a noi (*Riv. Encicl.* fascicolo di febbraio

La mia seconda risposta è, che quand'anche la parola civiltà non implicasse immediatamente l'idea di morale, quand'anche non si volesse farle significare altro che le arti e la ricchezza dei popoli, sarebbe pur sempre insensatezza pretendere che essa tenda alla corruzione dei costumi.

È vero che le arti raddolciscono i costumi; non è vero che li corrompano. Si dà loro nota di ammolire il coraggio, di distruggere le virtù favorevoli alla guerra. Esse fanno anche meglio di questo, distruggono la guerra stessa. Tendono a rendere inutili le selvagge virtù dei popoli conquistatori; insegnano agli uomini il segreto di prosperare simultaneamente senza nuocersi, li collocano in una situazione nella quale possono conservarsi senza questi sforzi soprannaturali che popoli guerrieri s'imponevano un tempo il duro obbligo di fare; sforzi che non sono lungamente possibili all'umanità, virtù che si logora per gli ostacoli particolari che incontra, pei rovesci ai quali si espone, soprattutto pei successi che ottiene, pei profitti che procaccia, per la depravazione che sempre segue la fortuna acquistata nel saccheggio, e che, quando viene ad estinguersi, lascia il popolo di masnadieri al quale aveva dato prima una falsa apparenza di grandezza e di nobiltà, in uno stato di degradazione e di avvilitamento al quale nulla potrebbe paragonarsi.

Le arti, io dico, nucono alla guerra; ma non nucono alle virtù guerriere. Esse non offrono nulla d'incompatibile col coraggio; mutano solamente la sua natura: gli danno un movente: invece d'infiammarlo alla rapina, lo infiammano contro la rapina; invece di mostrargli dei beni da rapire, gli danno dei beni da conservare. Tutta la questione sta nel sapere se l'uomo non sia così suscettivo di esaltarsi per la propria difesa come per la rovina altrui; se non possa avere ardore che per l'oppressione e non sappia sentirne contro l'ingiustizia. Ora tale questione non ne è una sicuramente. La storia ci mostra abbastanza esempi di popoli laboriosi e pacifici, di popoli d'artigiani, di lavoratori, di mercanti, spinti alla guerra dal bisogno imperioso della difesa, e che hanno saputo fare buona resistenza in faccia ai loro oppressori, anche quando non erano sostenuti, almeno nel medesimo grado che questi, dall'esperienza delle armi e dall'abitudine della disciplina.

1826, p. 121 e 123). Questa osservazione mancava, io credo, di giustezza. Allorché si oppone un popolo civile ad un popolo selvaggio, sono i loro costumi ancora più che le loro arti che si cerca di far contrastare: si è incivilito o barbaro soprattutto pei costumi; ed ogni qual volta un popolo si rende colpevole di qualche tratto di perfidia o di crudeltà: *sono quelle, si osserva, le pratiche della barbarie: non è così che adoperano le nazioni civili.*

Lungi che le arti imbastardiscano il coraggio, sembra che lo rendano più fermo e più vivo. Classificate i popoli secondo il grado che ha preso la loro industria, e vedete se quelli che coltivano le arti della pace cor più ardore non sono parimente i più atti alla guerra. Vedete se gli Europei, la cui civiltà è tanto superiore a quella degli Asiatici, hanno per questo meno intrepidezza. Vedete anzi se in Europa le virtù militari sieno in ragione diretta e non in ragione inversa dell'energia che si applica alla coltura delle arti. Se le arti nuocessero al coraggio, i Francesi i quali le coltivano più attivamente che i Russi, che gli Spagnuoli, che gl'Italiani, dovrebbero essere per questo stesso meno coraggiosi: è questa una cosa che si possa pretendere? Se le arti nuocessero al coraggio, gl'Inglesi dovrebbero essere il popolo meno bravo dell'Europa, poiché essi sono il popolo più ricco e più industrioso. Nullameno, l'esercito inglese che fece la prima guerra di Spagna, l'esercito che si presentò sotto le mura di Tolosa, l'esercito che noi incontrammo a Waterloo, quell'esercito che l'Inghilterra teneva abbondantemente provvisto d'ogni cosa, era forse per questo sprovvisto di valore?

Lungi che le arti imbastardiscano il coraggio, io dirò nuovamente, che hanno per effetto di purificarlo e di nobilitarlo. Vi si mescolano sempre nelle prime età della società, dei vizii che lo disonorano, una tendenza alla smargiasseria, alla ferocia, ecc. A poco a poco riveste un carattere migliore: diventa più umano, più generoso, diventa soprattutto più semplice. Nei tempi barbari, il guerriero cerca di spaventare il suo nemico dandosi un aspetto formidabile: da ciò il tatuaggio dei selvaggi; da ciò tutte quelle armature più o meno bizzarre destinate ad agire sull'immaginazione e ad indebolire l'avversario spaventandolo¹; da ciò quei diluvii d'ingiurie che si dirigono i guerrieri barbari prima di venire alle mani. Tutto questo cade a misura che l'uomo s'incivilisce ed il coraggio guadagna in forza reale quello che perde in vana ostentazione. Il carattere che esso allora prende è quello di una intrepidezza calma, degna, riflessiva, senza strepito clamoroso, senza pompa teatrale. Per giudicare dei progressi che la civiltà gli fa fare, basta paragonare l'attitudine, il linguaggio e tutta la maniera d'essere del guerriero selvaggio a quella del guerriero incivilito. Poche cose offrono un contrasto più grande, se ne potrebbero citare esempi numerosi e palpabili.

Le arti non nucono dunque al coraggio militare. Esse non sono maggiormente sfavorevoli al coraggio civile. Se i popoli, a misura che s'inciviliscono, sembrano meno proclivi alla resistenza, non è

¹ I Cinesi nella loro guerra contro l'Inghilterra ce ne hanno recentemente offerto curiosi saggi.

già che sieno più disposti a sopportare l'oppressione, è che l'oppressione diventa meno insopportabile; è che veramente, le persone e le fortune sono molto più rispettate. Lungi che la civiltà tenda a diminuire il coraggio civile, gli è evidente che essa debba accrescerlo poichè dandoci maggiori lumi e maggiore dignità, essa deve renderci più sensibili all'ingiuria, più impazienti di qualunque ingiusta dominazione. Non si è mai detto: o tirannide, amata dai popoli civili! come i Greci dicevano: o tirannide, amata dai barbari! I nostri antenati, ancora incolti, soffrivano cose che i loro discendenti più colti non consentirebbero a soffrire; noi ne abbiamo sopportate di tali che i nostri nipoti troveranno, spero, insopportabili. Se, in epoche più o meno vicine a noi, si sono potute commettere senza commoversi molte violenze ed iniquità, la minima delle quali avrebbe dovuto eccitare richiami energici ed universali, ciò non vuol certamente dire che noi fossimo troppo civili; vuol dire, al contrario, che noi mancavamo di coltura; e la prova si è che quei medesimi eccessi del potere che allora lasciavano indifferente la massa del pubblico, ecciterebbero oggi una seria indegnazione, e sono diventati fortunatamente impossibili.

Ma, si dice, le arti vi hanno arricchiti e così vi hanno corrotti. Altro sbaglio codesto. Vi sono certamente delle arti che ci corrompono arricchendoci, e si comprende che le arti diverse colle quali il conquistatore, il ladro, l'intrigante, il giuocatore si procurano la roba altrui possono contribuire a pervertirli anche quando gli arricchiscano. Ma come osare attribuire lo stesso effetto alle arti oneste, alle arti veramente produttrici? Come confondere le persone che lavorano colle persone che intrigano e gli uomini industriosi coi cavalieri d'industria? Se nell'antica monarchia i cortigiani, secondo Montesquieu, attingevano i loro più grandi mezzi di successo nella bassezza, l'adulazione, il tradimento, la perfidia, l'abbandono dei loro impegni, il disprezzo dei doveri sociali, il vero uomo d'industria ha trovato in ogni tempo le sue migliori vie di fortuna nell'attività, l'economia, la probità e la pratica delle virtù più realmente sociali. Le arti, ben lungi dal corromperci arricchendoci, contribuiscono dunque a renderci migliori nel tempo stesso che ci rendono più ricchi.

Altronde la ricchezza, riguardata in se medesima e fatta astrazione dai mezzi di acquistarla, è ben lontana dall'essere una causa di depravazione. Se vi è stata in altre epoche molta corruzione nelle corti, era meno la colpa delle grandi fortune delle quali vi si godeva, che quella della specie particolare d'industria per la quale vi si diventava ricco. Il cortigiano, lungi dall'essere reso più perverso dalle sue ricchezze, doveva loro quel poco che egli aveva di buono: egli anda-

va debitore allo stato in cui queste lo mettevano, di quella cortesia, di quella urbanità, di quella convenevolezza che, se non erano virtù vere, servivano se non altro di maschera ai suoi vizii. Di tutti i mezzi di riformare i costumi, la ricchezza è forse la più efficace, essa ci assicura il beneficio d'una migliore educazione; c'ispira dei gusti e ci fa contrarre delle abitudini d'un ordine più elevato, ci pone in una situazione nella quale abbiamo un interesse più grande a condurci bene, ci dà uno stato ed una considerazione che c'è d'uopo conservare; ci procura infine agio e tutti i mezzi di acquistare dei lumi; e lungi che in tal modo essa tenda, come lo si dice, a corromperci, piuttosto tenderebbe così a riformarci. Quale apparenza difatti, che quei lumi, i quali ci mettono in grado di scorgere meglio le conseguenze delle cattive azioni, sieno per noi uno stimolante di più ad agir male? Senza dubbio non basta per fare il bene di conoscerlo: bisogna inoltre che le buone abitudini vengano a prestare il loro appoggio alla sana istruzione; ma non è forse sulla sana istruzione che si possono fondare le buone abitudini, e non è egli vero che la scienza è il cominciamento di qualunque saggezza?

So benissimo che anche ai nostri giorni si mescolano all'esercizio della maggior parte delle arti, molte pretensioni ingiuste; so parimente che noi usiamo per molti riguardi delle ricchezze, che tali arti ci procurano, in una maniera molto immoderata. Ma si debb'egli far loro un delitto di cotali eccessi, che esse condannano, che il loro disinteresse disapprova, che oppongono ai loro progressi ostacoli tanto grandi? E colpa loro forse se noi conosciamo ancora così malamente le leggi morali e sociali nel loro sviluppo? È forse per eccesso d'incivilimento che noi siamo sempre così ingiusti nelle nostre pretese e così sregolati nelle nostre abitudini? Chi potrebbe assennatamente sostenere il contrario?

Quand'anche non si volesse vedere sotto la parola civiltà che idee d'arte, di scienza, di ricchezza, sarebbe dunque pur sempre impossibile di farle significare, per induzione, la corruzione dei costumi. Lo ripeto, ciò che deprava, è la maniera d'arricchirsi e non la ricchezza: sono, se vuoi, quelle arti che le fanno solamente mular mani e non già le arti che la producono. Lungi che queste ultime, le sole che la civiltà approvi, ci conducano, per mezzo della fortuna, alla depravazione, è certo che accrescendo esse la massa delle ricchezze, sono una delle cause più attive della diffusione dei lumi e del perfezionamento dei costumi. Ma se, di natura sua, la civiltà non trascina seco la rovina dei costumi e della società, come, si dirà, spiegare la storia? Non si vedono in questa nazioni forti se non le nazioni poco coltivate; pervenuti all'apice della civiltà, gl'imperi cadono e si sfasciano. Vedete gli Stati dell'antichità.

Non c'è nella storia ciò che si pretende vedervi; non ci si potrebbero scoprire nazioni che sieno perite per eccesso di coltura. Propriamente parlando, non può esservi eccesso nella coltura del popolo: sarebbe assurdo il dire che un popolo è colto con eccesso: sarebbe lo stesso che dire che esso possiede troppa istruzione, troppe cognizioni, troppi mezzi di azione; che fa prova di troppo buon senso e regolarità nei suoi costumi; che adopera troppa giustizia, equità e probità nelle sue relazioni sociali... Ma e anche insensatezza maggiore pretendere che vi fosse eccesso nella civiltà dei popoli antichi, e che sieno periti per essere stati troppo civili. Giudicate difatti dell'eccesso di civiltà cui dovevano essere pervenuti popoli i quali avevano fondato la loro esistenza sulla guerra e sulla schiavitù. Sarebbe curioso di verificare in quale stato si trovassero veramente i Romani allorché furono pervenuti, come si dice, all'apice della loro civiltà, vale a dire, allorché ebbero terminato le loro conquiste, allorché ebbero posto a sacco ed a fuoco e distrutto un numero immenso di città, massacrati e ridotti a schiavitù milioni di esseri umani; e ciò che tutto questo aveva prodotto allorché essi pure a loro volta divennero la preda dei barbari?¹ V'è apparenza che invece d'accusare la civiltà della decadenza loro non si vedrebbe nella loro caduta finale che l'ultima conseguenza delle loro rapine e dei mezzi esecrabili coi quali si erano inalzati. Lungi che l'impero romano sia perito per eccesso di civiltà, è probabile che, se fosse stato incivilito solamente al grado in cui lo sono oggidì alcune delle sue antiche provincie, e per esempio la Gallia o la Bretagna; se il suo suolo fosse stato coperto di una popolazione così compatta, così avanzata in tutte le arti, fornita di altrettanti mezzi di difesa, ed ugualmente interessata a difendersi, il torrente dei barbari sarebbe stato facilmente trattenuto. Si giudichi difatti la bella figura che farebbero oggidì, malgrado tutta la loro foga e tutto il loro ardore pel saccheggio, le bande seminude di un Alarico o di un Attila, davanti gli eserciti disciplinati dell'Europa ed a fronte della loro formidabile artiglieria, oppure la più numerosa flotta di pirati normanni davanti un piccolo numero di vascelli da guerra, muniti dei loro cannoni alla Paixhans, dei loro razzi alla Congrève, e messi in moto dalla macchina a vapore!

Altronde quand'anche i popoli dell'antichità fossero stati tanto inciviliti, quanto poco realmente lo furono, non vi sarebbe tuttavia il menomo motivo di accusare la civiltà della loro rovina. Si potrebbe fare onore della loro elevazione alla loro coltura, alle arti utili e vivificanti che avessero praticato; ma gli è evidente che non si potrebbe accusare della loro caduta se non la barbarie dei loro nemici.

¹ Lo si vedrà, in parte, più innanzi, cap. 4 di questo libro.

Non si potrebbe dolersi, non già che certi popoli fossero troppo civili, ma che molt'altri popoli non lo fossero abbastanza. Non fu difatti la civiltà dei Greci quella che cagionò la loro rovina, fu la barbarie dei Romani. I Romani, a loro volta, non furono distrutti dalla propria civiltà, ma dalla brutalità dei Goti, degli Unni, dei Vandali, e di tutte quelle orde di barbari che durante parecchi secoli non cessarono di rovesciarsi su di loro. All'epoca in cui crollò il loro impero, la barbarie sulla terra era ancora infinitamente più robusta più vivace che la civiltà. Essi non potevano dunque mancare di soccombere. Quante volte, dopo il suo nascimento, la civiltà non ha essa subito di tali catastrofi! La si è veduta spirare successivamente in Egitto, in Grecia, in Roma, in Costantinopoli. Ma soffocata sopra un punto, essa non tardava a rinascere sopra un altro; vi si sviluppava con più energia, si diffondeva sopra spazii più vasti. Non vi è più oggimai in Europa nessuna nazione che essa non abbia attaccata al suolo, che essa non abbia più o meno illuminata e raddolcita, ed io cerco dove sarebbero, fra noi o intorno a noi, i barbari tanto potenti per distruggerla¹.

Coloro i quali si trovano troppo civili ci fanno un rimprovero che per verità non meritiamo. Noi roviniamo per eccesso di civiltà, essi dicono, e la civiltà, comeché grande, comeché antica pur sia, trovasi ancora, solto molti rapporti, in un vero stato d'infanzia: la maggior parte dei progressi sono di ieri, i più essenziali sono ancora da fare; se le nostre arti sono avanzate, i nostri costumi sono lontani dall'esserlo, e se le nostre abitudini personali e le nostre relazioni private lo sono alcun poco, i nostri costumi pubblici non lo sono affatto o non lo sono che ad un grado infinitamente minore.

Io arrivo qui alla vera causa delle nostre dissensioni. Se il mondo è in un continuo stato di agitazione e di turbolenza, non è mica, come lo si dice, perché la civiltà sia troppo penetrata nelle nostre arti, nei nostri usi, nelle nostre relazioni private; è perché sotto molti

¹ Si è fatto molto ai tempi nostri per ispirarci il timore che barbari abbastanza forti per distruggere la civiltà sorgessero un giorno, dal fondo stesso della società; e non cade dubbio che se il lavoro fatto da certe sette politiche per traviare e per esaltare le classi della società meno fortunate non fosse né represso, né combattuto, né sorvegliato, ne potessero derivare pericoli molti gravi. Ma oltre che le eccedenze di popolazione che, in diversi paesi, di tempo in tempo durano gran fatica a trovare i mezzi di occuparsi, sono fortunatamente deboli, in paragone delle numerose classi le quali sono impegnate in ogni tempo nelle vie d'un lavoro fruttuoso, la società sa benissimo che non deve addormentarsi in una sicurezza troppo profonda, che essa deve vegliare su molte classi nemiche; e mercé le precauzioni che essa prende e gli aiuti che presenta al più gran numero dei suoi membri, è certo che la sua coltura non è minacciata da nessun pericolo positivo.

riguardi essa non è ancora penetrata abbastanza nelle nostre relazioni pubbliche.

Osservate nel commercio ordinario della vita il fiore degli uomini che si chiamano bene educati; vedete voi che s'ingiuriino, che si accusino, che s'attaccino, come lo si fa di continuo nelle materie sulle quali le relazioni sociali sono ancora poco perfezionate? No, senza dubbio. E d'onde viene, nel primo caso, questo stato abituale di buona intelligenza? Viene dal sentire a quali riguardi, a quali regole di giustizia e di convenienza si debba scambievolmente sottomettersi per rendere sicure ed agevoli le relazioni. E d'onde vengono su tanti altri punti quelle dissensioni vergognose? Dalla mancanza di giustizia o di lumi, per cui non si sa assoggettarsi su questo riguardo alle medesime regole di convenienza e di equità. Ma aspettate che su questi soggetti male chiariti il tempo e l'esperienza ci abbiano finalmente insegnato a sottometterci alle stesse regole di morale che osservano gli uomini dabbene nelle loro relazioni abituali e familiari; aspettate che la civiltà sia penetrata nella legislazione politica, commerciale, economica, solamente a quel grado al quale essa trovasi nella vita privata, e voi vedrete cessare gradatamente le discordie. La turbolenza e l'agitazione che regnano nella società sono dunque visibilmente il sintomo d'un difetto, e non già di un eccesso di civiltà.

In breve, la civiltà accresce di continuo, ognuno lo riconosce, la massa delle nostre scoperte, delle nostre ricchezze, di tutti i nostri mezzi di azione. Lungi che in tal modo essa ci corrompa, tende soprattutto, noi abbiamo testé veduto in qual modo, ad emendarci. Essa raddolcisce i costumi, li purifica, li eleva; è favorevole al coraggio ed alla dignità; implica le idee d'ordine e di giustizia così fortemente, come quelle di ricchezza e d'industria: racchiude dunque in se medesima tutti gli elementi della libertà, ed ho ragione di dire che *i popoli più colti sono i più liberi*.

Io prego, prima di finire, che si badi al modo col quale mi spiego. Io dico che un popolo è tanto più libero quanto più è civile; che quanto più è civile, è tanto più libero; ma non dico mica che la sua libertà sia necessariamente uguale alla sua civiltà. Questa proposizione, difatti, potrebbe benissimo non esser esatta; e, nella realtà, non succede quasi mai che lo sia.

La ragione n'è semplice: è che un popolo non è mai perfettamente isolato; è che esso trovasi circondato da popolazioni più o meno incivilite di lui, e la civiltà delle quali deve necessariamente modificare gli effetti della sua ed influire in bene o in male sulla sua libertà. Un comune dipende dal suo capoluogo, i dipartimenti si legano alla capitale, la Francia al resto dell'Europa, l'Europa ha

delle relazioni coll'America, e la razza europea colle nazioni dell'Africa e dell'Asia.

In quello stato di connessione universale in cui quasi tutti i popoli trovansi fra loro, si potrebbe dire senza dubbio che la libertà del genere umano è uguale alla sua civiltà; ma non si può rispondere che la libertà di un tal popolo, in particolare, sia esattamente proporzionata allo stato dei suoi costumi, della sua industria, dei suoi lumi. È difatti possibilissimo, ed anzi ordinarissimo, che l'ignoranza ed i vizii di un popolo vicino o anche di un popolo lontano vengano a contrariare, fino ad un certo punto, le sue buone abitudini e lo rendano meno libero di quello che sarebbe senza l'interposizione di questo elemento straniero.

Non vi ha quindi certamente nulla di strano a pensare che lo stato arretrato di una parte dei nostri dipartimenti nuoca per molti riguardi alla libertà degli altri ed in, particolare a quella di Parigi. Non è poi maggiormente assurdo il credere che la libertà della Francia soffra per lo stato dei paesi circonvicini che sono meno avanzati di lei, coi quali la prudenza le comanda di rimanere fino ad un certo punto in armonia. La Manica non sottrae compiutamente la libertà inglese all'influenza del continente; e nemmeno l'Atlantico quella degli Stati Uniti all'azione morale e politica dell'Europa. Quando il presidente Monroe in un antico messaggio¹ diceva, che alla distanza in cui l'America trovasi tra noi, la sua libertà non poteva essere affetta dal nostro stato politico, è evidente che s'ingannava, e ciò veniva provato dai fatti irrecusabili; poiché lo stato dell'Europa, in quello stesso tempo, obbligava l'America a munire di fortificazioni le due spiagge, a mantenere una forte marineria, ad avere numerose milizie ed un esercito; e certamente tali precauzioni dispendiose e impacciose, che lo stato imperfetto della nostra civiltà l'obbligavano a prendere, non potevano essere indifferenti alla sua libertà.

Frattanto qualunque sia quella influenza reciproca che la più parte delle nazioni esercitano le une sulle altre, sia in bene, sia in male, è certo che ha dei limiti, e che non muta se non in parte i risultati della civiltà sviluppata in ciascun paese. Così, per quanto possa sugli Stati Uniti l'influenza della politica europea non si può ragionevolmente arguire che gli Anglo-Americani, la cui civiltà politica è in certi punti più avanzata che la nostra, non abbiano, sotto questi rapporti, più libertà di noi. Così la Francia rimarrebbe più libera che nazioni meno incivilite di lei, malgrado gli sforzi che queste nazioni potessero fare per abbassarla al loro livello. Così la capitale, quantunque inevitabilmente sottomessa all'influenza dei

¹ All'apertura del congresso del 1825.

dipartimenti, ha più libertà di quello che questi possiedono, pel solo motivo che nel suo seno vi ha più intelligenza, più attività, dustria, sapere, ricchezza, buone abitudini, ed in generale più elementi d'ordine e di forza di ogni specie. La libertà non è forse in nessun luogo esattamente proporzionata alla civiltà; ma dovunque la civiltà sia più avanzata, la libertà è più grande; dappertutto le popolazioni diventano più libere a misura che sono più colte.

Del resto, noi vedremo se lo studio dei fatti confermi queste osservazioni, e percorrendo uno dopo l'altro i principali Stati pei quali la civiltà è passata, dai più informi fino ai più perfezionati, noi esamineremo qual è il grado di libertà che ciascuno di questi gradi di coltura comporti.

CAPITOLO II.

Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli selvaggi.

Se è vero che la libertà sia in ragione della civiltà, i popoli che si chiamano selvaggi debbono essere i meno liberi di tutti i popoli, poiché sono precisamente i meno inciviliti. In quella prima età della vita sociale gli uomini non sanno ancora fare un uso esteso, né un uso ben inteso delle loro forze, non hanno ancora imparato né a provvedere ampiamente ai loro bisogni, né a soddisfarli con misura, né a contentarli senza farsi scambievolmente del male. Essi non sanno come sia possibile a numerose popolazioni sussistere simultaneamente in un medesimo luogo senza muoversi; ed allorché le produzioni naturali di una contrada non possono più bastare ai bisogni delle tribù che l'abitano, il solo mezzo che queste concepiscono di accrescere i loro aiuti, si è di sterminarsi le une le altre, e di restringere colla guerra il numero dei consumatori. Si può dire che, in quella infanzia della società, gli uomini non si dubitano ancora affatto delle condizioni alle quali è possibile di essere libero.

Per quale singolare rovesciamento d'idee taluni filosofi del secolo scorso hanno eglino dunque affettato di presentare questo stato sociale come il più favorevole alla libertà? Quanto più un popolo fosse incolto, tanto più essi lo dichiaravano libero. Un Francese, un Inglese, un uomo incivilito del tempo loro era uno schiavo¹; un Romano era un uomo libero, a più ragione un Germano; a più forte ragione un Tartaro, un nomade. Finalmente, il più libero degli uomini agli occhi loro, era un selvaggio, un Algonchino, un Irochese, un Urone. Quando si sa incavare un canotto, combattere il nemico, costruire una capanna, vivere di poco, far cento leghe nelle foreste senza altra guida che il vento ed il sole, senza altra provvista che un arco e delle frecce; allora, dice Raynal, si è un uomo »².

« Infino a tanto che gli uomini, dice Rousseau, si contentarono delle loro capanne rustiche, infino a tanto che si limitarono a cucire i loro abiti di pelle con delle spine o delle lisce di pesce, ad ornarsi di piume e di conchiglie, a dipingersi il corpo di diversi colori, a tagliare con pietre taglienti qualche canotto di pescatori o qualche grossolano strumento di musica; in una parola, infino a tanto che essi non si applicarono che a lavori che uno solo poteva fare, e ad arti le quali non avevano bisogno del concorso di parecchie mani, vissero

¹ « E voi, popoli moderni, voi non avete schiavi, ma lo siete... ». (Rousseau, Contratto sociale, lib. III, cap. 15).

² Storia filosofica e politica delle due Indie, lib. XV, p. 20.

liberi, sani, buoni e felici per quanto potessero esserlo per la loro natura... »¹.

Altrove lo stesso scrittore aggiunge che non c'è oppressione possibile fra i selvaggi. Un uomo, egli dice, potrà bensì impossessarsi dei frutti che un altro ha raccolti, della selvaggina che un altro ha uccisa, dell'antra che ad un altro serviva d'asilo; ma come verrà egli mai a capo di farsi obbedire da un altro?... Se mi si scacci da un albero, la cosa finisce per andarmene sotto ad un altro; se mi si tormenti in un luogo, chi mi impedirà di passare altrove?²

Così un selvaggio è libero, secondo Rousseau, per ciò solo che egli ha la facoltà, se venga infastidito in un luogo, di rifugiarsi in un altro. Ma a questo conto, un uomo incivilito è forse molto meno libero che un selvaggio? Non ha egli pure la facoltà di fuggire? Se lo si tormenti in un luogo, non può egli andare in un altro? E se non trovi sicurezza in nessun luogo nella società degli uomini, non avrà egli sempre, come il selvaggio di Rousseau, la facoltà d'inselvarsi nella foresta e di andare a vivere colle belve?

Si dirà senza dubbio che l'uomo incivilito non saprebbe prendere una simile risoluzione; che esso è attaccato alla società da troppi legami; ma bisogna dunque non essere attaccato a nulla per essere libero? La libertà consiste essa nella necessità di soffocare tutti i suoi sentimenti, di reprimere tutte le sue affezioni? È forse esser libero il trovarsi ad ogni momento costretto di abbandonare il suo frutto, la sua cacciagione, il suo asilo? Che ci sarebbe di peggio nell'essere servo?

Rousseau c'insegna come noi possiamo essere liberi consentendo a non produr nulla, a non posseder nulla. Non abbiate che alberi per ricovero; non copritevi che di pelli d'animali; non riunetele insieme se non con delle spine; interdiciteli qualunque industria, riducetevi alla condizione dei bruti e sarete liberi. Liberi di fare che cosa? Di vivere più miserabili che le bestie stesse? Di morire di freddo o di fame? Ed è a questo che voi riducete la libertà umana? Strana maniera in vero di procurarci la libertà quella di cominciare dall'interdire ogni perfezionamento alle nostre forze, ogni sviluppo alle nostre più belle facoltà!

Gli uomini non sono liberi in ragione della loro potenza di soffrire, ma in ragione del loro potere di soddisfarsi. La libertà non consiste mica a saper vivere di astinenza, ma a poter soddisfare i proprii bisogni con facilità ed a sapere contentarli con moderazione. Essa non consiste mica a poter fuggire, come dice Rousseau, o a

¹ Discorsi sull'origine della disuguaglianza

² Ivi.

saper battere il nemico, come dice Raynal; ma a saper dirigere le proprie forze per guisa che sia possibile di vivere pacificamente insieme, in guisa di non essere ridotto à fuggirsi o ad uccidersi l'un l'altro. La libertà, finalmente, non consiste mica nel farsi belva, per paura di diventare un uomo malvagio, ma nel cercare di diventare, per quanto è possibile, un uomo industrioso, ragionevole e morale.

Quando si sa incavare un canotto, costruire una capanna, fare cento leghe a traverso le foreste, allora si è un uomo! Sì, allora si è un uomo selvaggio, ma per essere realmente un uomo, occorrono ben altre abilità veramente: bisogna saper fare un uso esteso ed elevato delle sue forze, bisogna avere sviluppata la sua intelligenza, e si è tanto più libero, e si è tanto più uomo, quanto più si sappia trar partito da tutte le sue facoltà. Ciò risulta anche dalle espressioni di Raynal; poichè se si è un uomo quando si sappia incavare un canotto, a più forte ragione lo si è quando si sappia costruire una nave; se quando si può costruire una capanna, a più forte ragione quando si sa edificare case, templi e palagi; se infine quando si può fare cento leghe nelle foreste, a più forte ragione quando si può fare il giro della terra!

I detrattori della vita civile trovano dunque come noi che si è tanto più libero, quanto più si sappia far uso delle proprie forze. Ma allora sotto quale rapporto sarebbe egli possibile sostenere che l'uomo ancora selvaggio è più libero dell'uomo incivilito? Prevale egli forse per la forza del corpo, per le facoltà della mente, per le abitudini private e sociali? Paragoniamoli un poco sotto questi diversi punti di vista.

Si è lungamente presentata la vita selvaggia come la sorgente del vigore fisico. « Il corpo dell'uomo selvaggio, dice Rousseau, essendo il solo strumento che egli conosca, lo impiega ai diversi usi ai quali, per difetto di esercizio, i nostri corpi sono incapaci; ed è la nostra industria quella che ci toglie la forza e l'agilità, che la necessità lo obbliga ad acquistare. Se egli avesse una scure, il suo pugno romperebbe forse così grossi rami? Se avesse una fionda, scaglierebbe egli colla mano un sasso con tanta rapidità? Se avesse una scala si arrampicherebbe egli così leggermente sopra un albero? Se avesse un cavallo sarebbe egli così veloce alla corsa? Lasciate all'uomo incivilito il tempo di ragunare tutte le sue macchine intorno a lui, non si può dubitare che egli non superi facilmente l'uomo selvaggio; ma se volete vedere un combattimento anche più disuguale metteteli ambidue nudi e disarmati l'uno a fronte dell'altro e riconoscerete tosto quale è il vantaggio di avere di continuo le proprie forze a sua dispo-

sizione, di essere sempre pronto a qualunque evento, e di portarsi, per così dire, sempre tutto intiero con sé »¹.

Ecco delle idee mirabilmente espresse senza dubbio, ma hanno poi esse altrettanta giustezza che splendore? Io non negherò che la vita selvaggia non sembri propria, sotto alcuni rapporti, a sviluppare le forze fisiche. Il selvaggio è chiamato dal suo stato ad un grandissimo esercizio, e l'esercizio è padre del vigore. Ma se un esercizio moderato fortifica, un esercizio troppo violento snerva; ed il selvaggio stanca ordinariamente il suo corpo più di quello che lo eserciti. Aggiungete che, se sovente egli agisce troppo, più sovente ancora si nutre male e si estenua doppiamente colla fatica e col digiuno.

« Il selvaggio, dice Péron, trascinato dal bisogno imperioso di procurarsi degli alimenti, si dedica per parecchi giorni a corse lunghe e penose, non pigliando riposo che negli istanti in cui il suo corpo cade di stanchezza e di spossamento. Gli avviene per avventura di trovare un pasto abbondante? Allora straniero ad ogni moto, altro che a quelli che gli sono indispensabili per satollare la sua voracità, non abbandona più la sua preda, rimane presso di questa fintanto che nuovi bisogni lo richiamino a nuove corse, a nuove fatiche, meno eccessive che le precedenti. Ora che cosa vi ha di più contrario allo sviluppo regolare, alla conservazione armonica delle forze, che quelle alternative di fatica strabocchevole, di riposo automatico, di privazioni opprimenti, di eccessi e d'orgie fameliche?² »

Aggiungete a questo tutto ciò che le relazioni dei viaggiatori riferiscono del sudiciume dei popoli selvaggi, della insalubrità dei loro alimenti, del puzzo delle loro abitazioni, della maniera con cui qualche volta vi si stipano, delle malattie, delle infermità alle quali l'insieme di tale detestabile reggime gli espone, e riconoscerete che il loro corpo è quasi sempre sottomesso all'azione di un concorso più o meno numeroso di cause essenzialmente snervanti³.

Sembra dunque molto incerto che, nel combattimento proposto da Rousseau, l'uomo selvatico avesse in generale sull'uomo coltivato tanto vantaggio quanto egli suppone. Senza dubbio, se si affettasse di mettere alle prese coll'artigiano più fiacco delle nostre città, un selvaggio scelto da qualche tribù dell'America o delle isole del mare del Sud, che sono le più rimarchevoli per la statura, le proporzioni e la forza del corpo dei loro individui, è probabilissimo che il cittadino non uscisse vincitore dalla lotta. Ma per giudicare della

¹ Discorsi sull'origine della disuguaglianza.

² Viaggio di scoperte alle terre australi, t. 1, p. 464.

³ V. ciò che dice intorno a questo, giusta le relazioni dei migliori viaggiatori, l'autore del Saggio sul principio della popolaz., t. 1, cap. 3 e 4.

vita civile o selvaggia, non bisogna mica far combattere un colosso con un pigmeo, un montanaro svizzero o scozzese con un Eschimese, un guerriero Cafro o Caraibo col cittadino meno robusto di Londra o di Parigi; non bisogna nemmeno far combattere un uomo di studio con un uomo di guerra, un uomo che non ha fatto lavorare se non la sua testa con un uomo il quale si sarà esercitato dalla sua infanzia alla lotta e al pugillato; bisogna mettere in presenza due uomini uguali sotto il rapporto della razza, due uomini che si dedichino abitualmente agli stessi esercizi, e fra i quali non v'abbia altra differenza di quella che vi hanno potuto mettere la maniera di vivere e la civiltà. Ora, se la lotta si stabilisca fra due uomini scelti in questo modo, si può arditamente porre come un fatto che l'uomo selvaggio sarà costantemente sgarato dall'uomo incivilito.

Si trovano nella relazione del viaggio di scoperta alle terre australi delle prove perentorie di quello che asserisco. Péron ha voluto giudicare sui luoghi questa gran lite della superiorità della natura bruta sulla natura coltivata. Egli ha paragonato le forze rispettive degli Europei e dei nativi della Nuova Olanda. Ha veduto lottare, corpo a corpo ed a parecchie riprese, marinai della spedizione con selvaggi: questi sono sempre stati atterrati. Ha provato le loro forze rispettive col dinamometro, ed i selvaggi anche in questo sono stati vinti. Péron, lungi di trovare nei fatti la prova di quella maggior forza muscolare, che si è voluta attribuire ai popoli incolti, è stato dall'osservazione condotto a pensare che gli uomini sono in generale tanto più deboli, quanto meno sono inciviliti. Egli ha trovato che i nativi della Nuova Olanda un poco meno rozzi e meno miserabili che quelli della terra di Diemen, erano un poco più vigorosi; che quelli di Timor erano più forti che quelli della Nuova Olanda, e gli Europei molto più forti che gli abitanti mezzo inciviliti di Timor. Ha notato che il vigore fisico, in questa scala della civiltà, seguiva la progressione seguente: 50, 51, 58, 69¹; vale a dire che i selvaggi della terra di Diemen non avevano potuto, in termine medio, fare andare la lancetta di pressione del dinamometro che fino a 50 gradi, quelli della Nuova Olanda a 51, e quelli di Timor a 59, mentre i Francesi malgrado l'indebolimento risultante per essi dalle fatiche di una navigazione lunghissima e penosissima l'avevano fatta arrivare fino a 69².

¹ Io trascuro le frazioni.

² In queste prove gli Inglesi stabiliti nel porto Jackson fecero avanzare la lancetta del dinamometro fino a 71 grado. Ma Peron osserva che questa differenza in vantaggio degli Inglesi poteva dipendere da quello stato di salute in cui trovavansi gl'individui delle due nazioni, dei quali gli uni, stabiliti nel loro focolare e perfet-

Si deve forse rimproverare a Péron di non avere abbastanza tenuto conto in cotali esperienze della differenza delle razze. Sarebbe possibile difatti che l'inferiorità degl'indigeni della Nuova Olanda derivasse in parte dalla loro cattiva conformazione naturale, che non risultasse unicamente dai pochi progressi da loro fatti. È questo che io ignoro. Ma quand'anche si dovesse accordare qualche cosa alla differenza delle razze, la conseguenza generale tratta da Péron dalle sue esperienze non rimarrebbe meno certa. Sarebbe modificata, ma non distrutta, e sarebbe sempre vero il dire che la civiltà è favorevole allo sviluppo ed alla estensione delle forze fisiche¹. La civiltà non fa certamente che gli uomini civili sieno superiori agli uomini incolti in certi esercizi che la loro posizione permette loro di trasandare, ed ai quali i selvaggi sono dalla loro posizione medesima obbligati di dedicarsi abitualmente; ma essa fa, e questo è tutto quello che io pretendo, che sieno, in generale, più vegeti, più sani, più vigorosi, più robusti. Uno storico molto accreditato, Dulaure, me ne somministra una curiosa prova nella sua *Storia di Parigi*.

Questo scrittore parlando de' giuochi ai quali si dedicavano nel XV secolo gli abitanti di questa buona città, racconta che il 1° settembre 1425, fu piantata in via degli Orsi in faccia a via Quincampoix un albero di cuccagna che non aveva più di trentasei piedi di altezza, ed aggiunge che in tutto il corso della giornata non si trovò nessuno che potesse arrampicarvisi fino in cima ed andare a staccarne il premio che vi era stato appeso². Se il fatto è vero, e lo storico lo attinge da buona fonte, bisogna convenire che i Parigini de' nostri giorni, potrebbero alcun poco beffarsi dei loro robusti antenati. Vi ha nulla difatti di più comune nelle nostre pubbliche feste che di vedere persone del popolo, arrampicarsi speditamente fino alla cima d'alberi di cuccagna, non già di trentasei piedi, ma di più che sessanta.

Quello che c'induce a credere che la civiltà tenda a fare degenerare l'uomo fisico, è la vista di quegli individui fiacchi e bacati, che si trovano sempre in maggiore o minor numero nei paesi ricchi e molto popolosi. Ma l'esistenza di codesti individui è forse ciò che mostra meglio a qual punto la civiltà è favorevole all'uomo fisico. Tutti questi esseri difatti sono altrettante forze che la civiltà conserva e che nello stato selvaggio sarebbero condannate ad una inevitabile

tamente sani, godevano della pienezza delle loro forze, mentre gli altri discendevano appena dai loro bastimenti, dopo una navigazione lunghissima e che era stata eccessivamente faticosa.

¹ V. t. I, p. 472 a 475 del suo Viaggio, tutti i fatti e le autorità che egli cita a appoggio di quest'asserzione.

² Stor. filos. civ. e mor. di Parigi, t. II, p. 661 e 662, 1ª ediz.

distruzione. Non vi ha in questo rigido stato se non gl'individui nati con una complessione fortissima che possano sperare di vivere, tutto il resto è anticipatamente condannato a perire.

Uno Spartano direbbe forse essere uno de' cattivi effetti della civiltà conservare così dei corpi gracili, degli aborti, dei cenci...

Cencio finché si vuole; ma il cencio mio mi è caro, si risponderebbe con Crisalo. Non è mica essenziale di essere tagliato sul modello di un Ercole per trovare dolce la vita ed augurarsi di goderne:

« Mecenate fu un bravo uomo. Egli ha detto non so dove: rendetemi impotente, rattratto, gottoso, monco; purché infine io viva, mi basta; io sono più che contento ».

Altronde, non è impossibile, né raro che spalle deboli portino una testa forte, e che un'anima energica alberghi in un corpo fragile. Ora le teste forti e le anime energiche hanno forse anch'esse la loro potenza. Vi ha nella testa di Newton o di Pascal mille volte più potere che nel braccio d'Alcide. Padroni i selvaggi di non tener conto che del vigore dei reni o dell'energia del garetto, gli uomini colti sanno che l'uomo vale soprattutto pel sentimento e l'intelligenza¹.

Infine qui non si tratta di sapere se la civiltà abbia torto o ragione di conservare gli esseri debolmente costituiti, ma bensì se essa sia o non sia favorevole al vigore fisico. Ora, ciò si mostra con evidenza, non solamente nella forza che essa aggiunge a quella degli uomini naturalmente robusti, ma soprattutto in quel grado di vita e di sanità che essa procura a corpi naturalmente deboli; non solamente in quei milioni di esseri vigorosi che essa fa crescere, ma soprattutto in quella moltitudine di fragili esistenze che essa conserva: ed in ciò che la fa accusare di essere una causa d'intristimento e di morte io la trovo anzi particolarmente vivificante.

¹ Si è notato, osserva uno scrittore inglese, che la maggior parte degli artisti, dei filosofi che hanno onorato di più l'umanità erano d'una complessione debole: Pope fu costretto per la sua costituzione delicata di vivere costantemente presso il focolare domestico; Pascal, Fontenelle, Samuel Johnson e molti altri uomini d'uno spirito eminente hanno passato la loro vita in uno stato abituale di patimento. Walter-Scott, lord Byron, altri esempi d'un'alta intelligenza in un corpo malaticcio. Si sarebbe tentato di credere che la debolezza fisica sia generalmente compensata da un più gran sviluppo delle facoltà intellettuali, e dall'abitudine in certo modo indispensabile della meditazione. Noi siamo convinti che quella perseveranza nello studio che ha distinto James Watt, durante la sua lunga e penosa carriera, deve essere attribuita, in gran parte, alla debolezza del suo temperamento (Riv. Brit. t. II, p. 217. Notizia su James Watt).

Se una verità così semplice, e ciò non ostante così lungamente disconosciuta, avesse bisogno di nuove prove, se ne troverebbero di palpabili nelle curiose ricerche di Villermé sulla popolazione di Parigi. Questo giudizioso osservatore ci ha insegnato che nell'epoca nella quale viviamo, la mortalità generale annua in Parigi non è che di un abitante su trentadue, mentre nel secolo XVII era di uno su venticinque e su ventisei, e nel XIV, secondo i dati somministrati da un manoscritto di quell'epoca, di uno sopra sedici o diciassette. Si può giudicare da questo solo fatto a qual punto i progressi della civiltà tendano ad accrescere la durata media della vita, ed a qual punto per conseguenza, la civiltà sia favorevole alla conservazione delle forze fisiche¹.

Finlaison archivista del debito pubblico inglese ha registrato in un'opera di statistica questo fatto importante, che la durata media della vita è stata talmente prolungata in Inghilterra, nel corso dell'ultimo secolo, che il termine medio a questo riguardo è oggi al termine medio di cento anni addietro, come quattro è a tre (V. Riv. Brit. t. II della prima serie, p. 372).

Rousseau si è dunque grandemente ingannato quando ha voluto stabilire che gli uomini sono tanto più vigorosi quanto più sono incolti. La verità è precisamente il contrario. Perché altronde, mettendo alle prese un uomo incivilito con un selvaggio, si vuol egli spogliare il primo di ciò che forma il suo principale attributo, delle

¹ La Memoria di Villermé è stata letta all'Accademia delle scienze il 29 novembre 1824. Se ne possono vedere degli estratti nel 64° fasc. p. 169 della Riv. Encicl. Ecco ancora alcune delle osservazioni che racchiude e che tutte vengono in appoggio della Una proposizione principale, che l'incivilimento accresce la durata media della vita. — Una volta il numero delle morti prevaleva su quello delle nascite, oggidì quello delle nascite prevale di molto su quello delle morti. Muore molta più gente fra i poveri che fra i ricchi, la proporzione è del terzo alla metà, vale a dire che sopra un numero di poveri che non è che di un terzo più grande, la quantità delle morti è doppia. Nascono assai più fanciulli fra i poveri, che fra i ricchi, e se ne conservano molto più fra i ricchi che fra i poveri. — Ogni qual volta il popolo soffre, qualunque ne sieno le cause, il numero delle morti aumenta, quello delle nascite diminuisce, e la durata media della vita diviene più corta. Ogni qual volta, al contrario, il popolo è felice, il numero delle morti diminuisce, quello delle nascite aumenta, e la durata media della vita si accresce. La durata della vita media ai tempi in cui siamo dipende dai progressi della civiltà, dall'agiatezza divenuta più generale, da un'aria più salubre, da una migliore educazione fisica dei fanciulli, da un miglior modo di tenere gli spedali, da un'amministrazione più illuminata ecc. ecc. Finlaison archivista del debito pubblico inglese ha registrato in un'opera di statistica questo fatto importante, che la durata media della vita è stata talmente prolungata in Inghilterra, nel corso dell'ultimo secolo, che il termine medio a questo riguardo è oggi al termine medio di cento anni addietro, come quattro è a tre (V. Riv. Brit. t. II della prima serie, p. 372).

forze artificiali che egli ha saputo aggiungere alle sue proprie; delle armi, degli utensili che si è appropriato e che sono diventati per lui come altrettanti nuovi sensi? Nudo e disarmato, la sua superiorità è già evidente; ma essa sarà poi immensa se alle sue forze naturali voi aggiungete quelle che colla sua arte egli ha saputo procurarsi.

La vera potenza dell'uomo civile è nella sua intelligenza. A questa egli deve primieramente il suo maggiore vigore del corpo; poichè egli non è più robusto se non perchè sa meglio mantenere la sua sanità, perchè provvede meglio a tutti i suoi bisogni fisici. Ma questa maggiore forza del corpo della quale va debitore a lei non è nulla in confronto di quella che essa gli procura altrove. Essa piega ad uso di lui le potenze della natura; aggiunge alle forze che a lui sono proprie quelle degli animali, quelle dei metalli, quelle dell'acqua, del fuoco, del vento; essa eleva il potere di lui da uno a mille, a centomila; lo estende in maniera quasi indefinita.

L'uomo colto, già più libero che il selvaggio nell'uso dei suoi membri, è dunque infinitamente più libero che questo nell'esercizio del suo intendimento. Sotto questo nuovo rapporto, non vi ha veramente fra loro nessun paragone possibile. Il partito che l'uomo trae dalle sue facoltà è immenso: l'uso che ne fa l'uomo selvaggio non è nulla; l'intelligenza di questo comincia appena a splendere e si può giudicare dal tempo che noi abbiamo impiegato a dissipare la fitta nebbia che avviluppava la nostra, di quanti secoli dovranno passare prima che la sua riluca con qualche splendore.

Non solamente l'intelligenza del selvaggio non è sviluppata, ma vi sono nella maniera di vivere degli ostacoli quasi insuperabili che essa faccia qualche progresso sensibile. Il selvaggio cacciatore e guerriero per istato, esaurisce tutta la sua attività negli esercizi violenti ai quali la sua condizione lo condanna; e quando ritorna dalla caccia o dalla guerra non sente più che il bisogno di ristorare le sue forze col suo nutrimento e col sonno. Non vi è posto nella sua vita che per l'azione fisica; non ve ne ha nessuno pel lavoro della mente. Affinchè egli diventasse capace di riflessione, occorrerebbe che la sua esistenza non si dividesse fra una attività disordinata ed un riposo quasi letargico; occorrerebbe che egli provvedesse alla sua sussistenza con mezzi i quali esigessero meno forza e più calcolo; vale a dire, occorrerebbe che egli mutasse modo di vivere. Infino a tanto che rimanga cacciatore e guerriero, sembra impossibile che la sua intelligenza si formi, e non si è veduto nessun popolo in tale stato le cui idee non fossero eccessivamente limitate.

Tale è l'ignoranza del selvaggio che egli è incapace di provvedere ai più semplici bisogni della vita. Si sa in quale stato sono stati recentemente trovati i nativi della terra di Diemen e della Nuova

Olanda. Essi erano, dice Péron, senza arti di nessuna fatta, senza nessuna idea dell'agricoltura, dell'uso dei metalli e degli animali, senza abitazioni fisse, senza altri ricoveri che oscuri sotterranei o misere tettoie di scorze d'albero, senza altre armi che la sagaia o lo spezza-teste, sempre erranti in seno alle foreste o sulla spiaggia del mare¹. Cook trovò gli abitanti della Terra-di-Fuoco che morivano di freddo e di fame, coperti di sudiciume e di pidocchi, e posti sotto il clima più aspro senza aver saputo scoprire nessun mezzo di raddolcirne il rigore². Il selvaggio, in generale, non ricava dalla terra se non quello che essa produce spontaneamente, e qualche volta la sua stupidità è tale che per cogliere il frutto che lo nutre, egli taglia al piede l'albero che glielo dà³. Rimane esposto alle più crudeli privazioni sopra terreni che la coltura anche più imperfetta feconderebbe, e vi si nutre dei cibi più schifosi, vi patisce carestie orribili quando la minima industria potrebbe metterlo al sicuro del bisogno⁴. Perde, per mancanza di nettezza, il vantaggio di occupare regioni estese e naturalmente sane, e qualche volta intere orde sono distrutte da epidemie che la minima prudenza avrebbe potuto prevenire⁵. Egli non riceve infine nessun aiuto dalla propria intelligenza; questa lo lascia in balia di tutti gli elementi e sotto il giogo di una moltitudine di necessità di cui fra noi l'industria più volgare si farebbe un gioco.

Rousseau trova che la libertà non soffre infino a tanto che non si dipende così che dalle cose⁶. È questo uno sbaglio assai strano. Le cose, in molti casi, non agiscono su di noi con meno violenza che gli uomini, e non è certo più dolce dipendere da esse di quello che trovarsi sotto il giogo dei più formidabili tiranni. Non solamente questo non è più dolce, ma non è nemmeno più nobile. Noi dipendiamo dalle cose al medesimo titolo che dagli uomini. Noi apparteniamo ad esse come ai despoti, per la nostra ignoranza, la nostra incuria, la nostra viltà. Vi sono dei casi in cui un uomo può non dovere arrossire della sua indigenza, ma per un popolo, in generale, esser povero è altrettanta vergogna che essere schiavo, ed io conosco un paese il quale non è meno vituperevole per la sua miseria che per la poca sicurezza che vi si gode. Un popolo non è miserabile, dovunque la natura non gli sia stato troppo contraria, se non perché

¹ Viaggi di scoperte alle terre australi, t. I, p. 463 e seg.

² Secondo viaggio, t. II, p. 137.

³ Lettere edific., citate da Montesquieu.

⁴ V. specialmente ciò che Peron e altri viaggiatori raccontano della maniera colla quale si nutrono qualche volta i popoli della Nuova Olanda.

⁵ V. Malthus ed i viaggiatori che cita, Saggio sul principio della popolaz., lib. 1, cap. 4.

⁶ Emilio, lib. II.

manca di attività e di coraggio; non è nella servitù o nella anarchia, se non perché manca di giustizia ed equità. Tutto questo proviene dalle medesime cause generali, vale a dire dalla mancanza di coltura. Ma torniamo al nostro soggetto.

Io diceva dunque che nello stato selvaggio l'uomo non sa ancora ricavare quasi nessun partito dalla sua intelligenza e dalle sue forze. Aggiungiamo che non è molto più abile a dirigere i suoi sentimenti egli non ha ancora imparato a misurare le sue azioni riguardo a se medesimo e verso i suoi simili, e vi sono nel suo modo di esistenza ostacoli tanto alla formazione dei suoi costumi, quanto allo sviluppo delle sue idee.

Siccome la maniera colla quale provvede ai suoi bisogni lo espone frequentemente agli orrori della fame, è naturale che egli mangi con voracità allorché se ne presenta l'occasione, e l'intemperanza è una conseguenza quasi inevitabile della sua situazione¹. Da un'altra parte, siccome occorrono ai popoli cacciatori immensi terreni per nutrirsi, è difficilissimo, per quanto poco numerosi sieno, che non si contendano lo spazio; e la guerra, con tutte le passioni che infiamma ed alimenta, è anch'essa, per così dire, una conseguenza obbligata del loro stato². L'intemperanza e la tendenza all'ostilità sono dunque due vizii inseparabili dalla maniera di vivere del selvaggio, e certamente bastano questi due vizii per prevenire in lui lo sviluppo delle buone abitudini personali e di qualunque buona morale di religione.

Il selvaggio, considerato in quella porzione della sua condotta la quale non si riferisce che a lui stesso, sembra quasi intieramente destituito di moralità. L'uomo morale sa resistere alle seduzioni del momento, sa privarsi di un piacere nella previdenza del male che può esserne l'effetto. Il selvaggio sembra affatto incapace di questo calcolo; egli cede senza resistenza all'impulso de' suoi appetiti, e tale è inoltre l'imperfezione dei suoi costumi, che nemmeno arrossisce della sua immoralità; si abbandona ai suoi vizii con candore e confidenza senza manco parere di sospettare che v'abbia in tale condotta nulla di funesto o di vergognoso.

Mi sarebbe facile di trovare nelle relazioni dei migliori viaggiatori la conferma di queste osservazioni generali. Si possono vedere i ragguagli che racchiudono sulle abitudini personali dell'uomo ancora incolto; sulla sua voracità, la sua ubbriachezza, la sua incontinenza.

¹ Robertson, Storia d'America, lib. IV.

² In America, dice Robertson, (ibid.) piccole società di selvaggi cacciatori, di due o trecento persone occupano sovente dei paesi più considerabili, che certi regni d'Europa, e quantunque lontanissime le une dalle altre, quelle piccole nazioni sono in guerre ed in rivalità perpetue.

nenza, il suo ozio, la sua apatia, la sua eccessiva imprevidenza; e si giudicherà agevolmente quanto i suoi costumi sieno lontani da quel carattere d'innocenza e di purità di cui si è voluto fare l'attributo dei popoli barbari, e che non appartiene veramente se non alla miglior porzione delle società incivile¹.

¹ Ecco alcuni tratti dei costumi privati dell'uomo alla prima età dell'incivilimento.

VORACITÀ. Quando i nativi della Nuova Olanda hanno ucciso una foca, dice Peron, « s'alzano grida di gioia da tutte le parti; non si pensa che alla divisione della preda; i feroci vincitori si raggruppano intorno alla loro vittima; la si sbrana da tutte le parti ad un tempo; ciascuno mangia, dorme, si risveglia, rimangia e torna a dormire. L'abbondanza aveva riunito le tribù le più nemiche tra esse, gli odii sembravano spenti; ma da che gli ultimi brani corrotti della loro preda sono stati divorati, i risentimenti si risvegliano e combattimenti micidiali terminano ordinariamente quelle nauseanti orgie ». Alcuni anni addietro, nei dintorni del porto Jakson, una doppia scena di questa natura ebbe luogo tra i nativi della contea di Cumberland, in occasione d'una balena enorme che vi si era arenata, e sugli ossami della quale si scannarono gli uni e gli altri (V. Delle scoperte alle terre australi, t. II, p. 50).

UBBRIACHEZZA. « La polizia nella capitale del Messico, dice Humboldt, fa circolare dei carrettoni per raccogliere gli ubbriachi che si trovano distesi nelle strade; quegli Indiani, che si trattano come corpi morti, sono condotti al posto di guardia principale; l'indomani si mette loro un anello di ferro al piede, e si fanno lavorare per tre giorni a scopare le strade. Il quarto giorno si rilasciano in libertà, ma si è sicuro di ripigliarne parecchi nella stessa settimana ». Humboldt aggiunge che gl' Indiani mostrano la medesima tendenza all'ubbrachezza nei paesi caldi e vicini alle coste, e trova che la loro rozzezza si avvicina, per così dire, a quella degli animali (Saggio politico sulla Nuova Spagna, t. I, p. 393).

INCONTINENZA. Il selvaggio ha poca inclinazione alla voluttà. È l'effetto dei rigori della sua condizione, della fame che patisce, delle fatiche snervanti che sopporta. I nativi della terra di Diemen, dice Peron, non comprendevano nessuno dei segni coi quali noi manifestiamo i nostri sentimenti affettuosi. I baci, le carezze, l'atto di abbracciare sembravano loro cose inintelligibili ed affatto sorprendenti. Si sono fatte osservazioni analoghe sulla freddezza degli indigeni dell'America e di un gran numero di popoli selvaggi. Ma il selvaggio è freddo senza essere continente; e dappertutto dove una condizione meno dura lo renda più atto ai piaceri dell'amore, la licenza dei suoi costumi è eccessiva. Gl'indigeni dell'America, secondo Robertson, non annettono nessun pregio alla castità delle donne. Giovanni Heckwelder dice che sono poco feconde, confessa che ciò dipende dalla vita dissoluta che menano dopo che fanno uso di liquori spiritosi (Storia, costumi ed usanze delle sei nazioni, ecc. p. 354).

OZIO. È quello fra tutti i vizii dell'uomo incolto che egli duri maggior fatica a vincere. Egli vi tiene ad un tempo per inclinazione e per pregiudizio. La nostra vita attiva gli sembra bassa e servile (Franklin Opere morali); non c'è, secondo lui, dignità che nel riposo. Perciò quando non è impegnato in qualche impresa di guerra o di caccia, passa il tempo suo in una inazione assoluta, non desiderando altro bene che di non far nulla e rimanendo giorni intieri sdraiato nel suo amaro o accioccolato per terra in una stupida immobilità, senza mutar posizione, senza levar gli occhi da terra, senza articolare parola (Bouguer, Viaggio al Perù. p. 102).

La morale di relazione dell'uomo selvaggio non val meglio che la sua morale personale. Egli non sembra condotto nei suoi rapporti cogli altri che da passioni, come non lo è verso se medesimo che da appetiti; cede alle sue affezioni come ai suoi appetiti, osserva Fergusson, senza pensare il meno del mondo alle conseguenze dei suoi atti¹.

La sua condotta, osservata nei rapporti di padre, di marito, di figlio, è piena di azioni brutali e crudeli. Abbandonare il figlio bambino che non si può nutrire, il vecchio padre che non può più camminare, e non solamente abbandonarli, ma distruggerli, sono, secondo i racconti de' viaggiatori, atti ordinarii a quell'epoca della vita sociale². Le donne soprattutto vi sono maltrattate. La parola servitù è troppo dolce per rappresentare lo stato al quale sono ridotte: esse fanno ad un tempo l'ufficio di serve e di bestie da soma. Peron, parlando di quelle della Nuova-Galles del sud, dice che si osserva in esse un non so che di inquieto e di abbattuto, che la tirannia imprime sempre in fronte alle sue vittime, ed aggiunge che quasi tutte sono coperte di cicatrici, tristi frutti dei mali trattamenti dei loro feroci mariti³.

IMPREVIDENZA. La fame ha un bel castigare la pigrizia del selvaggio ed avvertirlo della necessità del lavoro, essa non però lo rende né più attivo né più industrioso; egli subisce senza frutto pei suoi costumi tutte le conseguenze dei suoi vizii e la centesima esperienza è per lui ugualmente perduta che la prima. Il selvaggio, dice Robertson, non pensa a costruire una capanna se non quando vi è costretto dal rigore del freddo, e se il tempo si raddolcisce mentre egli ha mano all'opera, la lascia imperfetta senza pensare che il freddo possa mai ritornare. Quando il Carai-bo ha dormito, darebbe il suo amaco per una bagatella; la sera sacrificerebbe tutto per ricuperarlo, e il domani lo darebbe nuovamente per nulla senza pensare al rammarico del giorno innanzi (Storia d'America, lib. 4).

Potrei, sopra tutto questo, moltiplicare all'infinito le citazioni e gli esempi.

¹ « They acted from affection, as they acted from appetite, without regard to its consequences ». (Essai on the civ. soc., p. 130. Basil.).

² V. Peron e i viaggiatori che cita, t. I, p. 468 della sua relazione.

³ Peron, t. I, p. 252 e 253. Le donne sono le schiave della vita selvaggia; esse formano la classe operaia di quello stato; eseguono quasi tutto il lavoro utile che vi si fa, fuori della caccia. Dovunque abbiasi un cominciamento d'agricoltura, sono ordinariamente esse che lavorano la terra, che la seminano, raccolgono il grano, lo pestano e lo preparano (John Heckwelder Opera citata, p. 236 e 237; Robertson, Introduzione alla storia di Carlo Quinto, t. II, nota 18. Storia d'America, libro 4). Esse fanno seccare le carni, apparecchiano le pelli, raccattano radici per la tintura (Heckwelder, ivi p. 240). Altrove vanno alla pesca pei loro mariti (Peron, t. I, p. 254). Nei viaggi portano i fanciulletti, gli utensili e tutta la mobilia (Heckwelder, p. 237). Tutto quello che producono è proprietà del marito (ivi p. 242); non hanno nemmeno sempre una parte del frutto del loro lavoro. Peron racconta che in un convegno che ebbe coi nativi della Nuova Olanda, vide gli uomini spartirsi il pesce che le loro donne avevano pescato, e mangiarlo senza

Non vi è età in cui la società sia più abbandonata all'impero della forza. Noi siamo offesi dalle disuguaglianze che ancora presenta: essa ne offre allora di ben altrimenti crudeli; essa lascia in generale il debole alla mercé del forte, abbandona a ciascuno la cura di vendicare le sue ingiurie e di difendersi, come potrà, contro i suoi nemici particolari¹.

È vero che non vi si cerca ancora di rendersi servi gli uni e gli altri: non si ha nessun interesse a questo che cosa si farebbe dei proprii schiavi? I nemici si mangiano, o per lo meno si uccidono; l'azione di renderli servi appartiene, come lo si vedrà, ad un'epoca meno barbara. Gli uomini, in quell'età, non sanno ancora come sia possibile di fare dell'uomo uno strumento. Ma se ignorano come esso possa diventare un utensile, sanno benissimo come sia un ostacolo, e se non cercano scambievolmente di farsi servi, gli è che trovano meglio il conto loro ad esterminarsi l'un l'altro.

Non coltivando essi la terra, e non potendo le produzioni naturali di questa bastare che ai bisogni di un piccolissimo numero d'individui, vi è gara continua di chi s'avrà quel poco che essa dà senza coltura, e sono, come dice Cook, di continuo occupati a distruggersi fra di loro, come l'unico spediente contro la fame e la morte².

Quanto più in tale stato è difficile di vivere, tanto più facile vi è di dividersi. Ciascuna tribù guarda la sua cacciagione con un'attenzione gelosa; la minima apparizione di stranieri sulle sue terre basta per farla correre alle armi. Il semplice accrescimento di una tribù vicina è riguardato come un atto di aggressione³. La guerra, accesa dal bisogno di difendere la propria sussistenza, è mantenuta dal desiderio di vendicarsi, il più violento dei sentimenti che sembri

nulla loro offrirne (t. I, p. 252 a 256). Esse apparecchiano il pasto del loro marito; lo dondolano nel suo amaco quando egli ha mangiato. Non mangiano in generale con lui. In certi paesi non partecipano nemmeno a' giuochi ai quali sembrerebbe più naturale di ammetterle, per esempio, alla danza. Humboldt, parlando di quelle dell'America meridionale osserva che avrebbero più vivacità che gli uomini, il canto dei quali è lugubre e melanconico; «ma, egli dice, esse subiscono i mali della servitù, alla quale questo sesso è condannato presso tutti i popoli in cui la civiltà sia ancora molto imperfetta: non pigliano parte alla danza; vi assistono solamente per presentare agli uomini che danzano bevande fermentate che esse hanno preparate colle proprie mani » (Saggio politico sulla Nuova Spagna, t. I, p. 424). Umiliazione e fatica senza misura, tale è dappertutto la parte loro nella vita selvaggia. Quello che soprattutto qualifica questa età della società, è lo stato di degradazione al quale le donne vi sono ridotte (Robertson, Storia d'America, lib. 4).

¹ Robertson St. d'America, lib. 4.

² Primo viaggio, t. III, p. 45.

³ Malthus, Saggio sul principio della popolaz. t. I, cap. 4.

provare l'uomo selvaggio. Quanto più l'interesse ne è grande, quanto più i sentimenti che vi spingono sono impetuosi, tanto più lo si combatte con furia. Aggiungete che essa è poi anche maggiormente invelenita dalla ferocia naturale del selvaggio, passione talmente smodata, dice Robertson, che somiglia piuttosto al furore d'istinto degli animali che ad una passione umana¹.

Divisi così da odii crudeli, implacabili, eterni, gli uomini, nello stato che io descrivo, godono assai minore sicurezza che in qualunque altra età dell'incivilimento. Ho motivo di credere, dice Cook, secondo le mie proprie osservazioni e le informazioni che mi ha fornite Tawearooa, che gli abitanti della Nuova Zelanda vivono in un timore perpetuo di essere massacrati dai loro vicini. Non c'è tribù la quale non creda avere patito dalla parte di tale altra tribù qualche ingiustizia, qualche oltraggio di cui è di continuo occupata a trarre vendetta... La maniera colla quale si eseguono tali neri progetti è sempre la stessa si piomba nottetempo sul nemico che si vuol distruggere, e se è sorpreso senza difesa, si massakra tutto, senza distinzione di età, né di sesso. Questo perpetuo stato di guerra, aggiunge Cook, e il modo distruttivo col quale la si fa, producono presso quei popoli una tale abitudine di circospezione, che di notte e di giorno non vi si vede nessun individuo il quale non stia all'erta².

Tali sono le relazioni degli uomini selvaggi: ecco come usano fra di loro delle loro facoltà; le impiegano a soggiogare le donne, ad opprimere la debolezza, a farsi fra di loro guerre atroci e non interrotte.

Sotto qualunque punto di vista dunque si considerino, è visibile che sono infinitamente meno liberi che l'uomo colto. Lo sono meno fisicamente, hanno meno forza corporale, e sono ben lontani dal ritrarre dalle forze loro lo stesso partito. Lo sono meno intellettualmente; hanno incomparabilmente meno spirito, meno industria, meno cognizioni d'ogni maniera. Lo sono meno moralmente: non hanno, sotto nessun rapporto, imparato ugualmente bene a regolare i loro sentimenti e le loro azioni. Lo sono meno, insomma, in tutta la loro maniera d'essere: sono esposti ad una moltitudine di privazioni, di miserie, d'infermità, di violenze da cui l'uomo civile sa preservarsi con un uso più esteso, più giusto e più ragionevole delle sue facoltà. Vedete il selvaggio nelle situazioni più ordinarie della sua vita, in preda alla fame che gli fanno soffrire la sua ignoranza e la sua pigrizia, nello stato d'immobilità stupida in cui lo ritiene la sua inerzia, in seno all'ubbriachezza brutale in cui lo ha immerso la

¹ St. d'America, lib. 4.

² Terzo viaggio, t. I, p. 124.

sua intemperanza, circondato dai pericoli che egli ha provocato coi suoi furori, e riconoscerete che in nessun'altra età della vita sociale l'uomo non fa delle sue forze un uso così limitato, così sterile, così violento, così dannoso, e che, per conseguenza, in nessun'altra età egli gode di così poca libertà¹.

Frattanto, se non si trova la libertà nello stato selvaggio, vi se ne scoprono gli elementi: vi si scorgono alcuni cominciammenti d'industria, di morale, di giustizia. L'uomo non vi è esclusivamente occupato a distruggere; egli vi si dedica eziandio qualche volta al travaglio pacifico e produttivo; costruisce una capanna, l'ammobiglia di al-quanti utensili informi; coltiva qualche volta il suolo che immediatamente la circonda; cambia con derrate, utensili, ornamenti, la spoglia degli animali da lui presi alla caccia. Che egli metta maggiormente la sua attività in tali direzioni; che l'agricoltura, il commercio, le arti diventino i suoi principali mezzi di esistenza, e noi vedremo crescere insensibilmente la sua libertà. Il suo nuovo modo di vivere esigendo più riflessione e studio, il suo spirito diventerà più inventivo; essendo i suoi esercizi più moderati, la sua inerzia sarà meno profonda; essendo più sicura la sua sussistenza, egli mangerà con più moderazione; diventandogli più facile la vita, avrà meno soggetti di contesa, minaccerà meno i suoi vicini, e ne sarà meno minacciato; finalmente l'uso delle sue forze estendendosi, e diventando a grado a grado meno pregiudizievole, la sua libertà crescerà nella medesima proporzione.

Basta dunque che l'uomo selvaggio faccia, per alcuni riguardi, un uso utile ed inoffensivo delle sue forze, perché si scoprano i primi elementi della libertà nella sua maniera di vivere. Ho detto che essa esisteva in germe in quel poco d'industria che egli possiede: essa esiste eziandio nella sua insofferenza di qualunque supremazia fattizia, di qualunque ingiusta dominazione. Il selvaggio si sottomette volentieri al capo che egli ha scelto per condurlo alla guerra o per

¹ « Selvaggio! che cosa è codesta parola? domanda uno dei nostri scrittori che mi sembra avere qualificato con altrettanta giustezza che energia gli aspetti più ripugnanti di quello stato. Selvaggio, vuol dire un intermedio idiota e sanguinario fra l'uomo e la bestia feroce; selvaggio, dal principio sino alla fine del mondo, sempre la stessa creatura informe, accovacciata sulle spiagge di quel mare del quale non sa l'estensione; che guarda senza vedere le stelle del cielo; abbandonato ai più vivi appetiti della bestia; senza pietà, senza onore, senza amicizia, senza amore, servito dalla sua ignobile famiglia ginocchioni davanti a lui, e che baratta con una bottiglia di rhum suo figlio o suo padre... Ma a che pro visitare codeste creature immonde? A che pro affaticarsi l'animo e lo sguardo a contemplare quegli ebei, sorrisi senza intelligenza, vaghe parole, vaghi sguardi, ventraie vuote, denti neri, unghie sanguinanti (Giulio Janin sul Viaggio di G. Arago intorno al mondo).

dirigere le caccie intraprese in comune; ma non sopporterebbe, in generale, che uno dei suoi pari volesse arrogarsi qualche diritto sulla sua persona, ed intraprendere di sottomettere la sua condotta alle sue direzioni. Siccome codesta età sociale è quella nella quale vi è meno sicurezza, è naturalmente quella nella quale l'uomo è più disposto alla resistenza e si mostra più feroce, più nemico di qualsivoglia soggezione. Questa passione d'indipendenza individuale, questa personalità del selvaggio è uno dei suoi più energici sentimenti, almeno nelle buone razze; essa lo rende capace di azioni eroiche; lo arma di una pazienza invincibile in seno ai tormenti. Non c'è tortura che un prigioniero selvaggio non sopporti, piuttosto che confessarsi vinto; e questa virtù non gli dà solamente un coraggio passivo, gli dà qualche volta altrettanto valore che risoluzione. La guerra d'indipendenza che gli Araucani sostennero contro gli Spagnuoli, dice lo storico Molina, è paragonabile a tutto quello che offrono di più mirabile in questo genere le storie antiche e moderne dell'Europa: « Allorché gli Americani, dice Robertson, videro che gli Spagnuoli li trattavano come schiavi, un gran numero di loro ne morì di dolore o si uccise per disperazione »¹.

Il seguito delle nostre ricerche c'insegnerà come questo sentimento si modifichi nelle età susseguenti della società, ed in generale come si sviluppino i germi di libertà che noi abbiamo potuto scorgere nella vita selvaggia.

¹ St. d'America, lib. 4.

CAPITOLO III.

*Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli nomadi*¹.

Nel precedente capitolo noi abbiamo veduto Rousseau fare della libertà un attributo distintivo dei popoli selvaggi: in questo, noi vedremo altri scrittori considerarla, a loro volta, come una qualità dei popoli nomadi: « Questi popoli, dice Montesquieu, godono d'una grande libertà; poichè, siccome non coltivano la terra, non vi sono attaccati: eglino sono erranti, vagabondi; e se un capo loro volesse togliere la libertà, anderebbero tosto a cercarla presso un altro, o si ritirerebbero nei boschi per viverci colla loro famiglia »².

Ecco dunque che i popoli nomadi sono liberi, secondo Montesquieu, perchè possono ritirarsi nei boschi; come i popoli selvaggi sono liberi, secondo Rousseau, perchè se vengano scacciati da un albero, possono rifugiarsi appié di un altro. Vi ha, come ognun vede, molta analogia nelle idee, che questi due grandi scrittori sembrano avere della libertà.

Per verità ciò che Montesquieu dice in questo passo non lo impedisce poi di riconoscere, alcune pagine più oltre, che i popoli nomadi della grande Tartaria sono nella schiavitù politica³. Ma inoltre egli dichiara i Tartari il popolo più singolare della terra (sono le sue proprie espressioni). « Quella gente, egli dice, non hanno nessuna città; non hanno nessuna foresta; hanno poche paludi, i loro fiumi sono quasi sempre agghiacciati, essi abitano una pianura immensa, hanno dei pascoli e delle greggie, e per conseguenza dei beni, e non hanno nessuna specie di ricovero »⁴. Ora l'importante per essere libero è di sapere dove rifugiarsi, dove fuggire; la libertà consiste nel poter fuggire; e la regola generale si è, che si è tanto più libero quanto più agevolmente si possa salvarsi, quanto meno siasi carico di beni, che non siasi punto attaccato alla terra, che non la si coltivi, che non si abbia né fuoco, né tetto, che si viva di saccheggio e di rapina, in seno ad una vita errante e vagabonda.

Questi pregiudizii erano quelli del tempo nel quale Montesquieu ha scritto; e se uno spirito così eminente non ha potuto difendersene, si comprende che non bisogna pretendere idee più giuste da scrittori

¹ Sebbene si faccia uso di questa parola per indicare indistintamente tutti i popoli senza stabilimento fisso, applicasi particolarmente ai popoli pastori, come la sua etimologia lo indica, e qui è presa in questa stretta accezione.

² Spir. delle leggi, lib. XVIII, cap. 14.

³ Ivi, lib. XVIII, cap. 19.

⁴ Ivi.

di un ordine meno elevato. Ho citato Raynal allato all'autore d'Emilio: posso fare parlare Mably dopo l'autore dello Spirito delle Leggi. « Si giudicherà senza fatica, dice Mably parlando dei Franchi, mentre questi erravano ancora dietro alle loro mandre nelle foreste della Germania, si giudicherà senza fatica che dovessero essere supremamente liberi. E si vuole egli sapere per quale ragione se ne potrà fare siffatto giudizio secondo Mably? Perché essi erano un popolo fiero, brutale, senza patria, senza leggi, che non viveva altro che di rapine¹.

Sicuramente, ecco dei modi singolari d'intendere la libertà. Un popolo è libero perché non sa coltivare la terra, perché non produce nulla, perché non possiede nulla, perché nulla gl'impedisce di fuggire, perché non vive che di saccheggio, perché è al tempo stesso ignorante, brutale, intemperante, impetuoso, ladro. Non è forse strano vedere uomini come Montesquieu ed anche come Mably, fare della libertà l'attributo di siffatti costumi?

Io non tornerò su quanto ho detto precedentemente di quella trista facoltà di fuggire, che è la dote comune di tutti i popoli erranti e miserabili, e nella quale si è voluto far consistere la libertà. La libertà non consiste mica nel poter fuggire quando si vorrebbe restare; ma nel poter restare o partire secondo che si desidera. Il nomade cui si obblighi di levare la sua tenda e di abbandonare i suoi pascoli, non è più libero che il selvaggio, che venga scacciato dalla sua capanna e dalle terre delle sue caccie. Montesquieu lo ha così bene compreso, che trova i Tartari, così miserabili come sono, ancora troppo ricchi per essere liberi; e presenta i pochi mezzi che essi possiedono come una delle cause della loro soggezione. Egli non vede che, quand'anche non possedessero nulla, si farebbe loro pur sempre violenza costringendoli a fuggire contro loro volontà, e che per conseguenza non basta, in nessun caso, poter fuggire per essere libero. La servitù, altronde, non è mica di quei mali da cui si possa sottrarsi fuggendo; essa è strettamente legata alla debolezza, all'ignoranza, ai vizii, alle ingiustizie degli uomini, ed un popolo rozzo e vizioso, muti pur posto quanto più vuole, la troverà sempre dovunque esso andrà a stabilirsi.

Io debbo notare, a questo proposito, quanto sia esagerato ciò che dice Montesquieu della influenza che esercitano sulla libertà, il clima, il suolo ed altre circostanze esteriori. Mi piace del pari che egli parli della lunga capigliatura dei re franchi, a proposito della

¹ Osserv. sull'Ist. di Francia, t. I, p. 158, in-12 1782.

natura del terreno¹, come di vederlo spiegare la servitù dell'Asia per la neve che manca alle sue montagne², o la libertà degli antichi Ateniesi dalla sterilità del suolo dell'Attica³.

Possono esservi sicuramente nella costituzione fisica del paese che abitano i Tartari ostacoli abbastanza forti all'esercizio delle arti sulle quali si fonda l'esistenza dei popoli civili. È possibile che il suolo vi si neghi in modo più o meno assoluto ai travagli dell'agricoltura; che la fabbricazione, l'industria dei trasporti o tale altro, non potessero che difficilmente fare dei progressi: che le scienze le quali si riferiscono all'esercizio di codeste arti vi sieno per questo stesso impossibili; che la rozzezza e la violenza dei costumi vi corrispondano alla barbarie forzata delle menti. È possibile, in una parola, che la natura del paese si opponga più o meno a tutti quegli sviluppi che permettono ad un popolo di disporre con facilità e con estensione delle sue forze e che costituiscono propriamente la libertà.

Ciò non ostante, confessiamo che i Tartari non sono mica schiavi come lo dice Montesquieu, perché non hanno nessuna città, nessuna foresta e quasi nessuna palude; e che non vi sono città, né foreste, né paludi che possano fare un popolo libero di un popolo incolto come i Tartari.

Confessiamo parimente che i popoli pastori non sono mica liberi, perché sono erranti e vagabondi: allorché la fame, il freddo, le malattie e la guerra, anche più micidiale, vennero ad assalire i Calmucchi partiti dalle rive del Volga per andare a formare un nuovo stabilimento nella Cina, il gran numero di coloro che soccombettero non trovarono probabilmente che la vita errante fosse molto favorevole alla libertà⁴.

Né i popoli nomadi sono liberi maggiormente, perché sono ignoranti: l'ignorante non sa trarre partito dalle sue forze, e mal si prova la libertà di un uomo dicendo che egli è incapace di fare alcun uso delle sue facoltà.

Non lo sono nemmeno, perché sono intemperanti: l'intemperanza che logora e deprava i nostri organi è sicuramente un cattivo mezzo di facilitarne le funzioni, di estenderne e di assodarne l'esercizio.

¹ Spir. delle leggi, lib. XVIII. Delle leggi, sui rapporti ch'esse hanno con la natura del terreno. Cap. XVIII dello stesso libro: Della lunga capigliatura dei re franchi.

² Lib. XVII, cap. 6.

³ Lib. XVIII, cap. 1.

⁴ V. il Viaggio di Ben. Bergmann presso i Calmucchi.

Non lo sono nemmeno, perché sono fieri e brutali: la brutalità del nomade se qualche volta lo rende impaziente della dominazione, lo dispone abitualmente alla violenza, e la violenza è sicuramente un cattivo mezzo di libertà.

Non lo sono infine, perché non coltivano la terra, perché non producono nulla e non vivono che di preda: qualunque popolo saccheggiatore è minacciato di saccheggio. Montesquieu, parlando dei guasti che le orde erranti della Germania venivano ad esercitare nell'impero romano, dice che i distruttori erano di continuo distrutti¹: la loro distruzione era dunque la conseguenza naturale della loro maniera di vivere. Questo risultato non indica che tal maniera fosse molto favorevole alla loro libertà.

Ondeché tutto quello che dicono Montesquieu e Mably per stabilire che i popoli nomadi sono liberi, prova anzi al contrario che non lo sono. Uomini che non coltivano la terra, che non esercitano nessun'arte, che sono ignoranti, dissoluti, violenti, non potrebbero essere uomini liberi. Non può esservi libertà vera che in seno ai paesi dove si possiedano industria e lumi, e dove si sappia piegare le proprie forze alle regole della morale e della sociabilità.

Se, prendendo così la libertà nel suo significato vero, io voglia cercare adesso quale sia quella di cui godono i popoli pastori, sarò condotto a riconoscere che sono un poco più liberi che le nazioni selvagge. Difatti la loro mente non si muove mica in un circolo ugualmente ristretto; eglino sanno fare un uso un poco più esteso delle loro facoltà naturali; sanno nutrirsi, ricoverarsi, vestirsi meglio, il loro nutrimento è ad un tempo più sano, più abbondante e meno precario; le loro vesti sono parimente migliori e non si vede fra loro nessuno assolutamente nudo; infine la tenda del nomade, comeché grossolana, è pur sempre migliore che la capanna del selvaggio.

Ho detto che si scorgevano qualche volta presso i popoli cacciatori deboli cominciamanti di agricoltura; si trovano questi con un poco più di estensione presso certi popoli pastori. Questi popoli cominciano a fare uso dei metalli; hanno soggiogato parecchie specie di animali e gli hanno piegati a diverse sorta di servizi. La loro industria manifattrice è un poco più avanzata dei popoli cacciatori e pescatori; costruiscono dei carri, fabbricano armi migliori, follano il feltro, filano la lana, tessono alcune stoffe grossolane. Hanno inoltre sul commercio, sui cambii, sul calcolo nozioni più estese che i selvaggi. Infine, siccome sono in generale più industriosi, non si trovano sotto il giogo di necessità ugualmente crudeli; non uccidono mica, per esempio, una parte dei loro figli per mancanza di mezzi di

¹ Spir. delle leggi, lib. XVIII, cap. 4.

poterli tutti nutrire; se una madre muore nel tempo dell'allattamento non si credono mica obbligati di soffocare nel seno di lei il frutto delle sue viscere. Infine, siccome possiedono alcuni mezzi di trasporto possono, nelle loro frequenti emigrazioni, portare con seco i loro vecchi parenti, e non sembra che sieno mai stati ridotti a riguardare il parricidio come un buono ufficio¹. I popoli nomadi sanno dunque fare delle facoltà loro un uso un poco più esteso che i popoli selvaggi. D'altra parte sanno farne, rispetto a se medesimi, un uso un poco meglio regolato: abitualmente meno affamati, non mangiano all'occasione collo stesso eccesso d'intemperanza; la loro ubbriachezza ha forse qualche cosa di meno brutale; le loro fatiche essendo meno esagerate, essi sono meno inclinati all'infingardaggine; il loro riposo non offre lo stesso carattere di apatia e di stupidità. Sono dunque in generale più vegeti, più padroni di se medesimi; e sotto questo secondo punto di vista possono usare delle loro forze con più libertà.

Infine, i popoli nomadi cominciano a mettere qualche calcolo nelle loro relazioni cogli altri uomini, ed anche sotto questo rapporto sono superiori ai popoli cacciatori. Il selvaggio non faceva la guerra che per isterminare i suoi nemici; il nomade non si propone mica sempre di distruggerli; è capace di concepire il pensiero di assoggettarseli, e questo stesso, cosa singolare! è un progresso verso la libertà. L'interesse, il quale, in codesta età della civiltà, persuade già all'uomo di non massacrare più i suoi prigionieri, gli persuade più tardi di non fare più la guerra, e darà gradatamente una tendenza meno violenta e meno distruttiva alla sua attività. Si è già dunque più vicino ad essere libero, si è anzi già più libero col fatto: siccome l'uccisione e la devastazione non sono più l'unico fine della guerra, poiché qualunque sieno le sciagure della servitù, è pur sempre meglio essere preso per essere ridotto a schiavitù, che di essere preso per essere infilzato ad uno spiedo, mutilato, lacerato, bruciato, divorato; ed uno schiavo, sia pure schiavo quanto mai si vuole, è pur sempre più libero che un uomo morto.

Sia dunque che si considerino i popoli nomadi nelle loro relazioni colle cose, con se medesimi, coi loro simili, si trova che fanno delle loro facoltà un uso un poco meno limitato, meno stupido, meno sregolato, meno violento che i popoli selvaggi, e che in conseguenza godono, sotto tutti questi rapporti, di un poco più di libertà.

¹ V. nel Peron, t. I, p. 468 e seg. Quanto questi eccessi sono frequenti nella vita selvaggia! Non sono più tollerati nella vita nomade: *Numerum liberorum finire, aut quemquam ex agnatis necare flagitium habetur*. Tac., Cost. dei Germ. cap. XIX.

Pur nondimeno questi progressi sono ancora lontani dall'essere molto sensibili; e quando io dico che essi fanno delle loro forze un uso un poco meno cieco e meno sfrenato, non pretendo mica di dire sicuramente che se ne servano in modo molto illuminato e molto morale. Quantunque alloggiati, vestiti, nutriti un poco meno miseramente che i popoli cacciatori, non sanno però ancora provvedere che imperfettissimamente alle prime necessità della vita fisica. Gli antichi Sciti, secondo Giustino¹, non avevano per alloggiare se non che carri coperti di pelle. È questo tuttavia l'unico ricovero dei popoli Tartari. I Germani non sapevano impiegare nella costruzione delle loro abitazioni né la pietra, né il mattone, né il cemento, né la calce; le loro dimore non erano che capanne basse e rozze, costruite di legno non lavorato, coperte di strame, ed aperte al loro cornignolo per lasciare un libero passaggio al fumo. Qualche volta anzi non avevano per asilo che sotterranei oscuri, cui ricoprivano di un fitto strato di letame².

I vestiario dei popoli pastori è anche più rozzo che le loro dimore. Se non sono in uno stato assoluto di nudità, come parecchi popoli selvaggi, sono in generale scoperti più che nella metà del corpo. Tacito e Cesare si accordano a dire che i Germani non avevano per difendersi contro il rigore del freddo che un leggiadro mantello formato colla pelle di qualche animale, che si mettevano sulle spalle affibbiandoselo al collo con un uncino e più sovente con uno spino, talché la maggior parte del loro corpo rimaneva nuda³. La tunica che aggiungevano a tale vestimento la maggior parte delle donne germane non era che una specie di sacco di tela grossolana che loro non copriva né le gambe né le braccia, e ne lasciava scoperta tutta la parte superiore del corpo⁴.

Le nazioni pastorali trovano un alimento sano e sostanzioso nel latte e nella carne delle greggie di cui fanno il loro principale nutrimento. Ma quanto più questo nutrimento è facile ad ottenere, tanto più la popolazione si eleva rapidamente al livello di questo debole mezzo di sussistenza, e, quando hanno esaurito questo aiuto, non sanno supplirvi che molto imperfettamente: non ricavano quasi nulla dal suolo colla coltura. Oltreché i paesi che esse abitano vi sono generalmente poco adatti, esse sono poi anche più distolte dal dedicarvisi dalla ferocia dei loro costumi che dalla aridità del suolo. Gli Usbecchi della Grande Bucaria, dice l'autore della Storia genea-

¹ Lib. II, cap. 2.

² Tac., *Cost. dei Germ.*, cap. 16.

³ Ivi, cap. 17. *Guerra dei Galli*, lib. 6.

⁴ Ivi.

logica dei Tartari, non sono eccitati né dalla fecondità singolare del loro paese, né dalla prosperità di coloro che lo coltivano, a dedicarsi alle arti pacifiche dell'agricoltura e del commercio¹. I Germani, a detta di Tacito, non corrispondevano niente meglio alla fertilità della loro contrada: non gli facevano produrre che pochissimo grano², e tutti i frutti che essi mangiavano erano selvatici³.

Altronde la pigrizia e la rozzezza dei popoli pastori non sono mica la sola causa che arresti i progressi della loro agricoltura; essa è inoltre arrestata dai continui traslocamenti che loro non permettono di fare nessuna accumulazione, di dare nessuna continuazione ai loro lavori; essa lo è soprattutto dai loro eterni depredamenti, che non lasciano al coltivatore nessuna speranza di raccogliere il frutto delle proprie fatiche⁴; essa lo è infine dalle precauzioni stesse che prendono qualche volta per impedire che faccia troppi progressi, che raddolcisca i loro costumi, e finisca per disgustarli della rapina. È in questo intendimento che i Germani facevano tutti gli anni una nuova divisione del suolo⁵. Essi temevano, dice Cesare, che le attrattive della proprietà non facessero loro finalmente lasciare la guerra e le armi per le dolci occupazioni della coltura⁶.

Insomma i popoli in questa seconda età dell'incivilimento non eseguiscono ancora che lavori singolarmente grossolani. Per farsi un'idea dell'imperfezione delle loro arti, basti il dire che ignorano la scrittura⁷, e che in generale la moneta manca ai loro cambii, ed il ferro alla loro industria⁸. Quindi sono eccessivamente miserabili. La massa comune dei Beduini, dice Volney, vive in uno stato abituale di miseria e di carestia. La frugalità degli Arabi, egli aggiunge, non è una virtù di elezione; essa è loro imposta dalla necessità delle circo-

¹ Tom. II, p. 455.

² Cost. dei Germ., cap. 26.

³ Ivi, cap. 23 e 26.

⁴ È meno la ricchezza del suolo che un certo grado di sicurezza, osserva giudiziosamente Malthus, quello che può incoraggiare un popolo a passare dalla vita pastorale alla vita agricola. Allorché questa sicurezza non esiste, il coltivatore sedentario è più esposto alle vicissitudini della fortuna, che quello il quale mena una vita errante e conduce seco tutta la sua proprietà. Sotto il governo dei Turchi, ad un tempo debole ed oppressivo, non è raro di vedere i contadini abbandonare i loro villaggi per abbracciare la vita pastorale nella speranza di sfuggire più facilmente al saccheggio dei loro padroni ed a quello dei loro vicini (Saggio sul principio della popol. t. I, p. 171).

⁵ *Arva per annos mutant...* Tacito, Cost. dei Germ., c. 26.

⁶ De bello Gall., lib. VI, c. 21.

⁷ *Litterarum secreta viri pariter ac feminae ignorant.* Tacito, Costumi dei Germani, c. 19.

⁸ Ivi, c. 5 e 6.

stanze in cui si trovano¹. I Calmucchi, secondo Pallas, morivano di fame in seno alle fertili steppe del Volga; gli uomini delle ultime classi vi erano immersi nella più profonda miseria. Essi erano abitualmente ridotti a far uso di tutte le specie d'animali, di piante e di radici che potessero somministrar loro qualche alimento; cavalli spossati o feriti, bestie morte di malattia, purché non avessero soccombuto a nessuna malattia contagiosa, erano per loro un vero banchetto. Arrivavano perfino a mangiare degli animali già caduti in putrefazione; e tale era la strettezza dei più miserabili, ch'erano qualche volta ridotti, per calmare la loro fame, a divorare lo sterco dei bestiami².

Se i popoli nomadi provvedono ancora così malamente ai loro bisogni, non sanno niente meglio regolare i loro appetiti, e la rozzezza della loro industria si riproduce nella loro morale. Privi di tutte le arti che potrebbero occupare i loro ozii, passano mangiando o dormendo il tempo che non impiegano negli esercizi violenti della guerra o della caccia; degli schiavi custodiscono le loro greggie, le loro donne incombono ai lavori domestici, ed eglino si riposano. Quanto più profondo è l'ozio loro, tanto più hanno bisogno di emozioni forti per uscire dal loro torpore, e dalla loro indolenza stessa nascono le loro passioni più focose³, si lasciano andare senza nessuna misura agli eccessi del bere e del giuoco. I Germani avevano un gusto così sfrenato pei liquori inebbrianti, ch'era ugualmente facile, a detta di Tacito, di distruggerli col bere come colla guerra⁴. Mettevano la loro gloria a rimanere intieri giorni a tavola, e l'ubbbriachezza nella quale s'immergevano era così brutale, che era ben raro di non vedere cotali ritrovi di dissolutezza finire con risse sanguinose⁵. Tale era infine la felicità che trovavano nel soddisfare la loro passione pei liquori fermentati, che non ne vedevano altro di più dolce da promettere ai loro guerrieri dopo una morte gloriosa; e molte delle loro tribù avevano immaginata una specie di grossolano paradiso, dove gli eroi dovessero ubbriacarsi durante la vita eterna⁶.

Basta un sol tratto per mostrare con quale impeto si abbandonassero al giuoco. Quando avevano perduto tutto, giocavano se mede-

¹ Viaggio in Siria, t. I, p. 339.

² Pallas, Viaggio in Russia, t. III, p. 272 a 274.

³ Non c'è a questo riguardo, nei loro costumi, la contraddizione che Tacito crede trovarvi (Cost. dei Germ., c. 15). L'indolenza e l'impetuosità dei Germani erano due eccessi che nascono uno dall'altro e che dipendevano tutti e due dalla maniera di vivere di questi popoli.

⁴ Ivi, cap. 23.

⁵ Ivi, cap. 22.

⁶ L'Edda, fav. 20, trad. di Mallet, Introd. all'ist. di Danimarca.

simi, dice Tacito; e quei caratteri indomabili, che non potevano tollerare alcun freno, anche alle loro violenze, mettevano la loro libertà e la loro persona alla ventura di un trarre di dado¹.

I popoli nomadi, quantunque meno disgraziati che i selvaggi, sembrano essere tuttavia troppo esposti alla miseria per essere molto inchinevoli ai piaceri dell'amore; nullameno, sono ben lontani, anche per questo riguardo, da costumi severi, né sono nemmeno capaci d'imporre qualche ritegno ai loro desiderii. Nel numero delle cause più frequenti delle loro contese si possono mettere dei ratti di donne. Ne sposano ordinariamente parecchie, e si circondano, quando lo possono, di un numero illimitato di concubine. Tacito, dicendo che i Germani si contentavano di una sola donna, osserva, che erano i soli barbari i quali mostrassero su tale proposito tanta ritenutezza². Ed anche l'eccezione presso di loro non era generale, né forse molto reale; e taluni scrittori giudiziosi hanno pensato che, nel suo elogio della continenza dei Germani, Tacito si fosse un poco lasciato andare al nobile piacere di opporre la purezza di rozzi pastori ai costumi dissoluti delle dame romane³.

Si trova dunque nelle abitudini dei popoli pastori la maggior parte dei vizi delle nazioni selvagge; e benché questi vizi non abbiano forse presso loro lo stesso grado di violenza e di brutalità, non cade dubbio che le loro facoltà non sieno molto alterate e che la loro libertà non ne riceva grave detrimento.

Aggiungiamo qui che la loro libertà non ha meno a soffrire dagli eccessi ai quali si abbandonano gli uni verso gli altri, che da quelli in cui cadono riguardo a se medesimi. La loro vita, nelle relazioni di popolo a popolo, non è che un tessuto di orribili violenze, e l'uso che essi fanno delle loro forze nell'interno di ciascuna tribù non è, per molti riguardi, più moderato.

Quantunque le donne non sieno presso loro trattate collo stesso grado di disprezzo e di durezza che presso i popoli selvaggi, esse vi si trovano tuttavia in uno stato profondo di dipendenza e di avvilitamento. Mentre i mariti possono avere parecchie mogli, e farsi delle

¹ Costumi dei Germani, cap. 24.

² Costumi dei Germani, cap. 18.

³ Gibb. t. II, p. 76. - Voltaire, Saggio sui costumi, t. I, p. 218. « Tacito, dice Voltaire, loda i costumi dei Germani come Orazio cantava quelli dei barbari, chiamati Geti. L'uno e l'altro ignoravano quello che lodavano, e volevano fare solamente la satira di Roma. Lo stesso Tacito in mezzo a' suoi elogi, confessa che i Germani amavano meglio vivere di rapine che di coltivare la terra, e che dopo di avere messo a ruba i loro vicini, passavano il loro tempo a mangiare ed a dormire. È la vita dei masnadieri d'oggi e dei tagliaborse. Ed ecco ciò che Tacito ha il coraggio di lodare ».

concubine di tutte le loro prigioniere, la menoma infedeltà dalla parte di esse le esporrebbe a castighi rigorosi. Su di loro pesano tutti i travagli della vita domestica: esse piantano le tende, fabbricano il feltro che deve coprirle, apparecchiano le pelliccie che serviranno di mantello ai loro mariti, ne ammanniscono il pasto, lo servono loro, e non sono ammesse a parteciparvi; fanno per ogni riguardo l'ufficio di schiave, sono infine sottomesse, insieme ai loro figliuoli, ad un'autorità che non conosce alcun limite, e di cui il marito abusa qualche volta, fino a vendere come schiavi la madre ed i figliuoli¹.

Quivi, come ho già detto, i prigionieri non sono sempre massacrati, ma sono allora fatti servi, e non è mica, checché se ne sia detto, un dolce destino l'essere lo schiavo di un Mauro, di un Arabo, di un Tartaro. Fergusson cita il detto di un Greco, il quale preferiva, diceva egli, di essere schiavo degli Sciti che cittadino di Roma². Quel Greco faceva di Roma una satira troppo spinta. Io non credo che la sorte dei Romani sia mai stata molto degna d'invidia, ma ci correva tuttavia un gran tratto dalla condizione di un cittadino romano a quella dello schiavo di un Barbaro. Tacito, il quale si sforza di attenuare i mali che soffrivano presso i Germani gli uomini incatenati alla gleba, riconosceva però che i loro padroni in un eccesso di collera potevano impunemente togliere loro la vita³.

Ecco dunque presso i popoli pastori parecchie classi di persone, le donne, i fanciulli, gli schiavi, che vivono sotto l'impero assoluto della violenza e della forza. Il guerriero stesso non vi è al sicuro da qualunque soggezione. I suoi terrori superstiziosi lo danno in mano senza difesa al dispotismo dei suoi sacerdoti; e da un'altra parte, la necessità della disciplina, in seno alle eterne guerre nelle quali è impegnato, lo costringe a sottomettersi quasi ciecamente alla volontà dei suoi generali. Il Germano che non voleva piegarsi sotto nessuna specie di giustizia umana, si lasciava pazientemente battere colle verghe dal ministro del Dio delle battaglie⁴. Il Tartaro, che non riconosce abitualmente nessuna specie d'autorità, giura, allorché si unisce al suo kan per qualche spedizione militare, di andare dovunque lo manderà, di venire subito che lo chiamerà, di uccidere chiun-

¹ Malthus, Saggio sul principio della popolaz., t. I, p. 173 della trad. franc. Presso i Barbari, dice Aristotele, la donna e la schiava sono confusi nella medesima classe (Polit., lib. I, cap. 1, §. 5). Ciascuno, padrone assoluto dei suoi figli e delle sue donne, dà a tutti loro delle leggi... (Omero, citato da Aristotele, ivi, §. 7, trad. di S. Thurot).

² Fergusson, Saggio sull'ist. della soc. civ., p. 161, ediz di Basilea.

³ Costumi dei Germ., cap. 28.

⁴ Ivi, cap. 7.

que esso gli additerà, di considerare d'or innanzi la sua parola come una spada¹. Egli non mette più limiti alla sua dipendenza.

Infine, mentre nell'intiore del campo tutti subiscono qualche specie di soggezione arbitraria, l'orda intiera è in continuo pericolo di essere assalita, saccheggiata, fatta serva. È questo l'effetto naturalissimo delle violenze ch'essa non cessa di commettere, dello stato permanente di ostilità, nel quale vive colle altre tribù. L'uomo, in tale età della società, non è tuttavia che un animale di preda; le nazioni non sono che bande di ladri. L'universale occupazione è di cercare dove si potrà trovare da far bottino, e di pensare con qual mezzo si arriverà più sicuramente ad impossessarsene².

Fergusson vuole che la libertà non sia incompatibile con siffatto ordine di cose. « Nelle età di barbarie, egli dice, gli uomini non mancano di sicurezza né per le loro persone, né per la loro roba. Ciascuno, è vero, ha dei nemici, ma ciascuno ugualmente ha degli amici; e se si corre il rischio di essere assalito, si è pure sicuro di essere soccorso »³.

Questo ragionamento è un puro sofisma. È veramente insensato di mettere così la sicurezza in seno della guerra e degli all'armi; sarebbe lo stesso il dire che sopra un campo di battaglia vi ha pure sicurezza per le persone e per la roba. Difatti, se in faccia si hanno i nemici, non si è forse circondato dagli amici, e se l'attacco è imminente, la difesa non è essa sicura? Ciò non di meno chi oserebbe dire che si sta in sicurezza sopra un campo di battaglia? Ebbene! non vi si sta maggiormente nello stato sociale che io qui descrivo. La terra, in cotesta età dell'incivilimento, non è che un vasto campo di guerra, nel quale gli uomini sono perpetuamente alle prese, nel quale ciascuno è a vicenda assalitore o assalito, saccheggiatore o saccheggiato, massacratore o massacrato, padrone o schiavo. In Arabia non vi è sicurezza, nemmeno pei pastori arabi⁴. I Tartari si sterminano fra di loro in seno ai loro deserti; i Germani, i Normanni, tutte le orde di barbari che, in differenti epoche, si sono precipitate dal Norte dell'Europa sul mezzodì, non godevano di alcuna sicurezza nel corso dei loro depredamenti e delle loro devastazioni: i distruttori, come dice Montesquieu, erano perpetuamente distrutti.

¹ Fergusson, Storia della soc. civ., p. 155.

² Ivi, p. 150 e 151.

³ Ivi, p. 162. « In the rude ages, the persons and properties of individuals are secure; because each has a friend, as well as an enemy; and if the one is disposed to molest, the other is ready to protect ».

⁴ V. l'animata pittura che Gibbon, t. X della sua Storia, fa delle furiose ed interminabili dissensioni degli Arabi beduini.

Abbenché, dunque, i popoli pastori, considerati nei loro lavori industriali e nella loro morale personale e sociale, sieno un poco più avanzati che i popoli cacciatori, è certo che, sotto tutti questi rapporti, essi fanno tuttavia un uso molto grossolano e molto violento delle loro facoltà, e che in cotesta età della vita civile, per conseguenza, l'uomo non può ancora godere che di una libertà molto imperfetta.

Io debbo aggiungere che il principio delle violenze e della brutalità dei popoli pastori è nella maniera stessa colla quale provvedono ai loro bisogni, nel loro stato di nazioni pastorali. Quantunque la terra, in questo nuovo stato, possa nutrire un poco più di abitanti che sotto il reggime economico dei popoli cacciatori, la quantità di alimenti ch'essa può produrre è pur sempre eccessivamente limitata, e gli uomini, come nella prima età dell'incivilimento, sono invincibilmente trascinati a lottare per la loro sussistenza.

La vita pastorale ha questo di particolare, che di tutti i modi d'esistenza, essa è quello in cui l'uomo ottiene con maggior facilità i mezzi atti a ciascuna maniera di vivere. Il cacciatore non trova e non raggiunge ordinariamente la sua preda se non con molti sforzi; l'agricoltore non feconda il suo campo se non con grandi fatiche; il pastore, al contrario, raccoglie quasi senza fatica ciò che possono dargli i suoi pascoli ed i suoi armenti. Questa maniera di vivere è dunque quella in cui deve prodursi e rinnovarsi più facilmente, non già una popolazione assai densa, ma una popolazione superiore ai mezzi di esistere, una popolazione eccedente¹. Per conseguenza, essa è quella in cui la popolazione deve sentire più sovente il bisogno di uscire dal paese, di accingersi ad imprese guerriere. Altre cause eziandio fomentano in essa quello spirito di conquista e di emigrazione: il genere d'industria sul quale è fondata la sua sussistenza si concilia benissimo colle necessità della vita militare; i suoi armenti, che le servono d'alimento, le servono pur anche di veicolo; la si trasporta col mezzo stesso col quale si nutre, ed il principio delle sue intraprese è nella medesima sorgente che quello della sua vita: altronde essa è sempre raccolta, è armata, è sciopra, il suo sciopro l'annoia, la carestia la stimola, la vista delle sue forze riunite l'abitudine che ha di muoversi in massa eccitano la sua fiducia e la sua audacia.

Essa è dunque irresistibilmente spinta alla rapina, alla guerra, alle invasioni. Da ciò quelle formidabili irruzioni dei popoli pastori del norte verso il mezzodì, in un'epoca in cui il mezzodì non era

¹ Sono due cose differentissime, come lo fa benissimo vedere Malthus. Vi può essere eccesso di popolazione nei paesi i meno popolati: basta per questo che vi sieno più uomini che viveri.

ancora che assai scarsamente popolato, e l'eccessiva facilità colla quale quei popoli riparavano le loro perdite e ricominciavano i loro attacchi¹. Non si vide la fine delle loro invasioni se non quando essi ebbero successivamente occupato i più bei paesi della terra, che vi furono stabiliti, che un certo grado di civiltà vi ebbe sviluppato le loro forze, e che gli ultimi venuti di quei popoli trovarono finalmente a fronte loro popolazioni troppo numerose e troppo potenti per tentare di distruggerle o di sloggiarle². Adesso, e da ben molti secoli, qualunque nuova intrapresa di cotesto genere è loro diventata decisamente impossibile, ed il resto di quelle orde barbare si trova per sempre confinato nei deserti infuocati dell'Africa, o nelle regioni le più elevate e le più fredde dell'Asia. Ma le stesse cause continuano a produrre nel loro seno effetti simili; e d'ora innanzi, troppo deboli per attaccare le nazioni incivilite, consumano l'eccedente della loro popolazione nelle loro contese scambievoli e di continuo rinascenti.

La guerra è dunque la conseguenza inevitabile del modo imperfetto di sussistenza adottato dai popoli pastori. Per terminare di far comprendere quanto quest'osservazione sia fondata, basta il dire che presso gli Arabi la tradizione ha conservato, solamente pei tempi anteriori a Maometto, la rimembranza di millesettecento battaglie, e di ricordare quella tregua annuale di due mesi che essi osservavano con una fedeltà religiosa, e che qualificava anche con maggior forza,

¹ Questa facilità colla quale una certa popolazione si rinnova e si trasloca nella vita pastorale, è quella che ha fatto tanto lungamente supporre che il Norte fosse una volta assai più popolato di quello che lo sia oggidì. La cognizione dei veri principii della polazione ha permesso a Malthus di confutare vigorosamente codesto errore. Egli prova senza fatica che il Norte ad un'epoca in cui era ancora coperto di foreste e di paludi, non poteva contenere una popolazione molto numerosa; ma nel tempo stesso mostra che la popolazione doveva elevarvisi rapidamente al livello dei mezzi di sussistenza, somministrare ben presto allo spirito intraprendente dei barbari il mezzo di tentare nuove spedizioni; che, a loro volta, essi lasciavano il posto libero per generazioni nuove e preparavano da lontano nuove invasioni (Saggio della popol. t. I. cap. VI).

² Durante il corso dell'ottavo, nono e decimo secolo le nazioni dell'Europa riputate oggidì le più potenti per le armi e per la industria erano state abbandonate come senza difesa alle costanti depredazioni dei Normanni..... Alla fine, dice Malthus, esse crebbero in forza e pervennero a togliere ai popoli del Norte ogni speranza di successo nelle loro future invasioni. Questi cedettero lentamente e con ripugnanza alla necessità, ed impararono a rimanersi dentro i loro proprii confini. Essi mutarono a poco a poco la loro vita pastorale, come pure il gusto del saccheggio e le abitudini di emigrazione, pei lavori pazienti dell'agricoltura, i quali avvezzandoli a profitti meno rapidi, mutarono impercettibilmente i loro costumi ed il loro carattere (Saggio sulle popol.).

come l'osserva Gibbon, le loro costanti abitudini d'anarchia e di ostilità¹.

Se la guerra nella vita pastorale è cosa forzata, l'ignoranza e gli eccessi d'ogni genere che si oppongono allo sviluppo della libertà vi sono, a loro volta, conseguenze inevitabili della guerra. Il barbaro, che crede migliorare la sua sorte col saccheggio, non fa che arrestare qualunque produzione e rendersi sempre più miserabile. La miseria, crescendo, fortifica la sua tendenza alla rapina, e lo rende sempre più incapace di fare un utile impiego delle sue forze. La sua incurabile pigrizia nasce, come la sua ignoranza, dai suoi esercizi violenti; la sua intemperanza e le sue dissolutezze nascono, a loro volta, dalla sua pigrizia; tutti i suoi vizii sono perciò la conseguenza del suo stato sociale. La schiavitù dei suoi servi, quella di sua moglie, le sue risse sanguinose, la sua dipendenza politica e religiosa emanano dalla medesima sorgente. È perché fa la guerra, ch'esso ha bisogno di sottomettersi alla volontà arbitraria di un altro; è perché fa la guerra, ch'esso è ignorante, per conseguenza superstizioso, per conseguenza sotto il giogo dei suoi preti; è perché fa la guerra, ch'esso vuol decidere tutte le sue contese come le si decidono alla guerra, vale a dire coll'armi in mano; è perché fa la guerra, e perché la guerra lo rende scioperato e brutale, ch'esso trascura tutti i lavori utili, e ne rovescia il peso sugli esseri meno capaci di sopportarlo. Finalmente, tutto quello ch'esso ha di rozzo nella sua mente e nei suoi costumi nasce dal suo stato abituale di guerra, il quale, dal canto suo, è l'accompagnamento in certo modo obbligato dello stato pastorale.

Tuttavolta si trovano in questo stato i germi di libertà che ho fatto scorgere in quello che lo precede, e, come l'ho di già detto nel principio di questo capitolo, vi si trovano più sviluppati. Vi ha un poco più d'industria, un poco più d'istruzione, un poco meno di ferocia; si transige per le ingiurie e per l'uccisione; si maltrattano meno le donne; non si sterminano sempre i prigionieri, e non succede mai che si divorino, come ciò si praticava qualche volta nell'età precedente.

Solamente, siccome i pericoli ed i mali sono meno grandi, i costumi non sono più così intieramente feroci, e sembra che il sentimento dell'indipendenza individuale abbia già perduto qualche cosa della sua aspra energia. Per quanto selvaggia difatti fosse la virtù di quelle donne cimbre, le quali nel momento di una disfatta si sforzavano di sottrarre colla morte i loro genitori alla servitù, soffocavano i loro figliuoli colle proprie mani, li facevano calpestare dai cavalli,

¹ Stor. della dec. dell'Imp. rom., t. X, della trad. di Guizot.

e fioivano per uccidersi esse medesime¹, molto ci corre da questa frenesia alla fanatica ostinazione del selvaggio, il quale, attaccato allo spiedo fatale, piuttosto che confessarsi vinto, subisce le più spaventevoli torture; e per qualunque pericolo della morte vicina non rallenta nessun punto della sua assicuranza, e spira, come dice Montaigne, facendo la berta ai suoi carnefici².

Vedremo adesso ciò che diventino questi progressi presso i popoli sedentarii; e procedendo per ordine, esamineremo prima quale libertà comporti la maniera di vivere di quelli fra cotali popoli che si fanno mantenere da uomini assoggettati.

¹ Plutarco, Vita di Mario; e Tacito, Cost. dei Germani, cap. 7 e 8.

² Saggio, Dei Cannibali.

CAPITOLO IV.

*Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli sedentarii
che si fanno mantenere da schiavi.*

L'uomo fa da prima suo principale nutrimento dei frutti e degli animali selvatici; poi del latte e della carne degli animali ch'egli ha soggiogati; poi dei prodotti del suolo ch'egli fa coltivare dal suo schiavo. Egli non passa se non con estrema lentezza dall'uno di questi stati all'altro; e per quanto barbaro sia ancora l'ultimo, siamo costretti di riconoscere che si trova a lunga distanza da quelli che lo precedono, e che vi ha già un grande spazio percorso nella via della civiltà. Il guerriero selvaggio non fa degli schiavi le sue passioni sono ancora troppo impetuose; e, d'altronde, qual mezzo avrebb' egli di conservarli, ed a quale uso gl'impiegherebbe? Il guerriero nomade non ne fa se non quanti ne possa vendere: glie ne occorrono pochi per la guardia dei suoi armenti e per la coltivazione delle poche terre che destina alla coltura; ma a misura che i prodotti del suolo entrano per una parte più grande nel nutrimento dell'uomo, il numero dei prigionieri ch'egli fa in guerra diventa più considerevole: la lavorazione del suolo succedendo al pascolo, egli mette degli schiavi al posto degli armenti, e finisce per fare suo principale spediente l'assoggettamento dei suoi simili.

Io non conosco espressione atta ad indicare lo stato dei popoli che si fanno nutrire così da uomini vinti e ridotti a servitù. Il nome di popoli agricoli, che loro è stato dato, non mi sembra affatto loro applicabile; quel nome apparterebbe allo schiavo che feconda la terra, piuttosto che al barbaro, il quale vive dei costui sudori. In generale, sarebbe più conveniente di dare ai popoli ancora barbari dei nomi presi dalla guerra, che dei nomi tolti dall'industria. Si dovrebbero, a quanto pare, riserbare questi per le nazioni le quali hanno abiurato a qualunque violenza, qualunque rapina, qualunque soggezione forzata di una classe ad un'altra, qualunque spirito di monopolio e di dominio, e che hanno fondato costituzionalmente la loro esistenza sul lavoro e sui cambii.

Tuttavolta, per non avere una denominazione che le convenga, lo stato di cui parlo non è stato né meno reale, né meno generale. Non vi ha nazione la quale, passando dalla vita errante alla vita sedentaria, non sia stata prima, e per un periodo assai lungo, mantenuta da uomini assoggettati. I popoli dell'antichità non conobbero mai altra maniera di vivere. Si vede nella Genesi che, al tempo dei

patriarchi, la schiavitù già esisteva presso gli Ebrei, e che Abramo possedeva un numero considerevole di schiavi¹: erano schiavi che provvedevano alla sussistenza degli antichi Greci. Roma ebbe schiavi fino dalla sua origine, ed il numero, presso lei come presso i Greci, se ne accrebbe col tempo in maniera quasi infinita. Eranvi in Atene, al tempo di Demetrio Falereo, quattrocentomila schiavi per nutrire ventimila cittadini. Roma, al finire della Repubblica, contava metà meno cittadini che schiavi. Cesare trovò la schiavitù stabilita presso i Galli. Allorché i popoli barbari del Norte dell'Europa si stabilirono e si fissarono nel mezzodì, ebbero dappertutto degli schiavi per lavorare la terra e produrre le cose necessarie ai loro bisogni. In tutte le parti del mondo dove gli Europei hanno penetrato, in Africa, in America, in tutte le isole del mare del Sud, dovunque hanno trovato un cominciamento di coltura, hanno veduto tutto quello che vi si operava di lavoro utile, eseguito da uomini più o meno assoggettati. Io non so finalmente che la storia antica ci faccia conoscere, né che siasi scoperta nei tempi moderni nessuna società con un cominciamento d'industria e di agricoltura, presso la quale il lavoro fosse eseguito da uomini liberi, o presso la quale gli uomini liberi avessero cominciato dal cercare nel lavoro i mezzi di provvedere ai loro bisogni. Dappertutto la prima disposizione dei forti è stata di farsi servire dai deboli, e la schiavitù delle professioni utili è stata, se non m'inganno, il reggimento economico di qualunque società nuovamente stabilita².

¹ *Quod cum audisset Abraham, captum videlicet Lot, fratrem suum, numeravit expeditos vernaculos suos trecentos decem et octo, et persecutus est usque Dan.* (Genesi, cap. XIX, vs. 14).

² Carlo Comte, nel suo Trattato della legislazione, pubblicato posteriormente alla prima edizione di questo volume, sembra non avere adottato codesta idea; egli pianta per fatto che la civiltà si è dapprima sviluppata nei paesi più favorevoli alla coltura, e sembra supporre che siasi sviluppata liberamente, che non vi sieno stati da principio degli schiavi, che tutti gli uomini vi si sieno spontaneamente dedicati al lavoro; ma che l'industria avendo fatto nascere presso loro delle qualità differenti da quelle che occorrono per dedicarsi alla guerra, non hanno potuto poi difendersi contro popoli collocati in circostanze meno favorevoli e che avevano conservato le abitudini e le abilità della barbarie. Da questo, secondo Comte, l'origine della schiavitù è stata dapprima l'opera indiretta dell'incivilimento, la quale poi ha reagito contro esso, ed a poco a poco è divenuta abbastanza potente per distruggerlo.

Che la coltura abbia cominciato nei paesi che gli erano più favorevoli, io non duro nessuna fatica a convenirne; che la popolazione di quei paesi sia poscia stata soggiogata da popoli rimasti barbari, io lo concedo parimente senza difficoltà. Ma non mi sembra per molti riguardi altrettanto certo che i primi lavori dell'incivilimento sieno stati fatti da mani libere, e che presso i primi popoli un poco inciviliti che sono stati soggiogati dai barbari, tutti gli individui godessero della libertà.

Sembra cosa derisoria domandare se la libertà sia compatibile con uno stato sociale in cui la metà, i tre quarti, e qualche volta una porzione molto più considerevole della popolazione si trovi a quel modo la proprietà dell'altra: perciò la questione non è mica di sapere se questa porzione della popolazione è libera, ma se quella la quale ha fondato la propria sussistenza sull'assoggettamento di questa possa godere della libertà; se la libertà sia compatibile colla maniera di vivere dei popoli che si fanno mantenere da schiavi.

Molti forse deciderebbero anche codesta questione affermativamente. Chi non ha considerato i popoli dell'antichità come popoli essenzialmente liberi? Chi non ha sentito parlare della libertà dei Greci e dei Romani? Per quanto tempo, in fatto di libertà, abbiamo noi attinto da loro le nostre autorità e i nostri esempi? Rousseau chiama in qualche suo passo i Romani il modello di tutti i popoli liberi. Egli dice, parlando dei Greci: « Degli schiavi facevano i loro travagli; la loro grande faccenda era la libertà »¹. Egli è tanto lontano dal considerare la libertà come inconciliabile col modo di esistenza dei popoli che fanno eseguire i loro travagli da schiavi, che assai chiaramente egli fa della schiavitù una condizione della libertà. « Come! domanda egli, la libertà non si mantiene che coll'appoggio della servitù? Forse. Tutto quello che non è nella natura ha i suoi inconvenienti, e la società civile più di tutto il resto. Vi sono tali disgraziate posizioni, nelle quali non si può conservare la libertà propria se non a scapito dell'altrui, e nelle quali il cittadino non può essere perfettamente libero se lo schiavo non sia estremamente schiavo... Per voi, popoli moderni, egli aggiunge, non avete più schiavi, ma lo siete voi stessi; voi pagate la libertà loro colla vostra »².

I popoli fatti servi pei primi non avevano essi medesimi degli schiavi? Esiste egli qualche angolo della terra dove l'industria siasi liberamente sviluppata, e dove gli uomini abbastanza forti per costringere altri al travaglio abbiano consentito a lavorare essi medesimi? Io non lo credo. Mi parrebbe, al contrario, che l'industria sia nata dappertutto sotto l'influenza del coercimento; che nelle prime società incivilite non vi sieno stati altri lavoratori che gli uomini deboli, mentre gli uomini forti si sono mantenuti in armi, al di sopra della società, e che i primi conquistatori non abbiano soggiogato che popolazioni le quali avevano già dei padroni. Vi erano assai probabilmente degli schiavi presso i piccoli popoli d'Italia, soggiogati primieramente dai Romani; essi ne trovarono presso i Galli; ve ne erano presso i Germani; ne trovarono presso i Greci; io domando se mai sia esistita nessuna società nuovamente fissata al suolo, nessuna società nascente che abbia spontaneamente esercitato le arti, e l'agricoltura senza schiavi?

¹ Contratto sociale, lib. III, 15.

² Ivi.

Rousseau aveva detto prima che non si poteva essere libero se non nella vita selvaggia, ed astenendosi da qualunque industria e da qualunque progresso. Sembra che egli aggiunga adesso che se volessi vivere in uno stato così fuori di natura come la società, bisogna almeno, per essere libero, fare eseguire i proprii lavori da schiavi. Questa nuova proposizione è dessa più ammissibile che la prima?

Noi abbiamo veduto che gli uomini non sono liberi se non in proporzione dello sviluppo che essi danno alle loro facoltà: ben lungi dunque che per godere di una grande libertà debbano farsi nutrire da schiavi, gli è evidente che se si scarichino sopra degli schiavi della cura di eseguire i loro travagli, le loro facoltà resteranno naturalmente incolte, e non acquisteranno che in modo imperfettissimo la libertà di servirsene. Noi abbiamo veduto che, nella società tutti dispongono tanto più liberamente delle loro forze, quanto più ciascuno sappia racchiuderne l'uso nei limiti di quello che non nuoce: ben lungi dunque che, per essere libero sia necessario far serva una parte dei suoi simili, è chiaro che colui il quale fonda la sua libertà sulla servitù altrui non istabilisce con questo che la servitù sua propria, che si mette in una situazione violenta, nella quale è di continuo obbligato di stare in guardia contro coloro che egli opprime, e nella quale è così più o meno privo della libera disposizione dei suoi movimenti. — Si può scorgere di già, che quei popoli i quali vogliono farsi nutrire da schiavi, fondano l'esistenza loro sopra uno spediente naturalmente contrario alla libertà.

Comincerò nondimeno dal riconoscere che la libertà è un poco meno in compatibile con questo nuovo modo di esistenza che col precedente, nella stessa guisa che essa lo era meno con quest'ultimo che con quello che lo aveva preceduto. La ragione ne è semplice: è, che questa nuova maniera di vivere è un poco meno violenta e meno distruttiva. L'uomo fondando qui la sua sussistenza sui prodotti del travaglio dell'uomo, è impossibile che le facoltà umane rimangano nello stesso stato d'inerzia e di abbrutimento. Precedentemente si assoggettavano i proprii nemici per farne dei pastori; adesso si assoggettano per farne dei bifolchi, degli artigiani, come si assoggetteranno più tardi per farne dei retori, dei grammatici, dei precettori. Ora, è facile vedere che queste nuove destinazioni date alla schiavitù rendono lo schiavo meno nemico della civiltà e della libertà. Da un'altra parte la libertà ha meno da soffrire le conseguenze della guerra. Nello stato pastorale, il guerriero voleva convertir tutto in pascoli ed in deserti: radeva le città, massacrava le popolazioni, e non risparmiava che il piccolo numero di prigionieri che egli si cre-

desse sicuro di vendere o che potesse impiegare alla custodia dei suoi armenti¹. Nello stato attuale, egli saccheggia forse di più, ma distrugge meno; assoggetta più uomini, ma non ne stermina un così gran numero: non commette che i guasti e i massacri indispensabili allo scopo della guerra, il quale è la conquista del terreno e la riduzione degli abitanti allo stato di schiavi o di tributarii². È manifesto che questa nuova maniera di vivere, comeché violenta, è ciononostante meno contraria alla libertà che la precedente.

Quindi l'esperienza ci mostra che presso i popoli la cui sussistenza è fondata su questo nuovo mezzo, la specie umana può pervenire ad un più alto grado di sviluppo e di libertà che presso le nazioni pastorali. I monumenti che ci rimangono delle arti e della civiltà degli antichi non permettono di elevare nessun dubbio su questo punto. Non si può sicuramente negare che i popoli della Grecia e di Roma non sieno stati molto più colti che qualunque altro dell'età da me descritta nel mio ultimo capitolo; che non sieno stati meglio provveduti delle cose necessarie alla vita; che l'industria, e soprattutto l'agricoltura, non abbiano fatto presso di loro progressi molto più grandi; che non abbiano avuto relazioni commerciali molto più estese. Quei popoli hanno soprattutto primeggiato nelle arti dell'immaginazione e del gusto; i loro poeti, i loro oratori, i loro statuarii non sono stati dopo né superati, né forse uguagliati. Infine gli scritti dei loro filosofi ed i monumenti della loro legislazione che il tempo ha risparmiati provano che i loro costumi avevano fatto, per molti riguardi, dei progressi non meno notevoli che le loro idee.

Pur non di meno, qualunque siano stati i progressi di quei popoli, io credo che vi sia molto da diffalcare dall'ammirazione che il mondo loro accorda, e che non si possa ammettere, se non con molta riserva e con grandi restrizioni, tutto ciò che comunemente si dice della loro coltura e della loro libertà. Io credo questo soprattutto rispetto ai Romani, popolo che fra tutti i popoli della terra ha più energicamente fondato la sua esistenza sulla schiavitù e presso il

¹ Voltaire dice, parlando di Gengis-kan: «Nelle sue conquiste non fece che distruggere, e se eccettui Boccara e due o tre altre città di cui egli permise che si rialzassero le rovine, il suo impero, dalle frontiere della Russia a quelle della Cina, fu una devastazione». Saggio sui costumi, cap. 60.

² Tutto quello che i Romani volevano era di costringere i loro nemici ad arrendersi. Perciò condannavano coloro che deponevano le armi, ad una schiavitù meno rigorosa che quelli che essi prendevano sul campo di battaglia o dopo l'assalto d'una città. I primi, che essi chiamavano dedititii, conservavano una specie di libertà, i secondi erano venduti come schiavi (Tito Livio, lib. 5, cap. 22, e lib. 7, cap. 31).

quale si possono meglio osservare tutti gli effetti di cotal genere di vita.

Pel solo motivo primieramente che questo popolo faceva eseguire la maggior parte dei suoi lavori da schiavi, sembra che la gloria di tali lavori dovrebbe essere riferita ai suoi schiavi e non a lui. E ben veramente il popolo romano che ha costruito quei numerosi monumenti di architettura, quelle cloache, quei ponti, quelle strade, quegli acquedotti che si attribuiscono alla civiltà romana? Non sono forse piuttosto, almeno per una gran parte, dei prigionieri, degli schiavi, i quali non appartenevano al popolo romano? Non era forse coll'industria e coi capitali delle nazioni vinte che Roma eseguiva le sue più magnifiche opere? Non è egli vero che, sotto il suo impero, non si faceva quasi nulla di veramente utile che non fosse eseguito da uomini servi? La legge di Romolo aveva interdetto al romano qualunque professione industriale; le arti liberali furono per assai tempo avviluppate nella medesima proscrizione: erano schiavi che esercitavano la medicina; la grammatica, la retorica, la filosofia erano insegnate da schiavi. Tutto quello che in quel popolo eravi di civiltà vera, tutto quello che poteva sopravvivere alle sue violenze, esso lo relegava fuori dello Stato. L'industria proprio sua era la guerra; le sue opere erano saccheggi e massacri; i monumenti che lasciò, furono rovine, furono l'impoverimento e lo spopolamento dell'universo. Senza di lui, forse, non avremmo avuto gli avanzi di un Pantheon, di un Colosseo; ma chi sa che cosa avrebbe tramandato alla posterità l'industria libera e feconda delle nazioni vinte, dalle mani delle quali furono eretti quei fastosi edifici? Forse è permesso di credere che, senza quel popolo, la civiltà sarebbe stata assai più in grado di difendersi contro la barbarie, allorché le orde erranti del Norte dell'Europa vennero ad esercitare le loro spaventevoli devastazioni nel mezzodì; e non so se non si possa giustamente imputare alle sue rapine il lungo ritardo che altri predoni poterono, dopo di lui, mettere ai progressi della specie umana¹.

¹ Prima dei Romani, l'Italia, la Grecia, la Sicilia, l'Asia Minore, la Spagna, la Gallia, la Germania erano piene di piccoli popoli e rigurgitavano d'abitanti... Tutte quelle — piccole repubbliche furono ingoiate da una grande, e si vide insensibilmente l'universo spopolarsi...

« Mi si domanderà, dice Tito Livio, dove i Volsci hanno potuto trovare abbastanza soldati per fare la guerra, dopo essere stati tanto sovente vinti. Bisognava che vi fosse un popolo infinito in quelle contrade, le quali non sarebbero oggi di un deserto, senza alquanti SOLDATI ed alquanti SCHIAVI romani ». — « Gli oracoli hanno cessato, dice Plutarco, perché i luoghi dove essi parlavano sono distrutti: appena si troverebbero nella Grecia tremila uomini da guerra ». — « Io non descriverò, dice Strabone, l'Epiro e i luoghi circonvicini, perché questi paesi

Altronde, le arti furono ben lontane dall'aver fatto progressi veri presso i Romani, almeno in fino a tanto che questi erano rimasti fedeli al principio della loro istituzione. Essi rimasero barbari per tutto quel tempo che furono puramente guerrieri, e non cominciarono ad incivilire il mondo se non dopo averlo saccheggiato e soggiogato. Roma, all'epoca nella quale i Galli l'incendiarono, vale a dire 364 anni dopo la sua fondazione, non racchiudeva ancora che capanne coperte di strame¹; rifabbricata allora, lo fu in modo un poco più solido, ma non più regolare. Non vi erano strade, le case erano confusamente sparse, e furono così rozamente costruite, che, al tempo di Pirro, più di un secolo dopo, non erano ancora coperte che di panconcelli e di tavole², e che al cominciare dell'impero la maggior parte erano ancora di legno³. Si può giudicare da questo lo stato in cui doveva trovarsi l'industria sotto altri rapporti. Non fu che sotto il regno di Augusto che la città eterna cominciò a possedere degli edifici, e non fu che dopo essere stata incendiata da Nerone, che fu fabbricata con vero splendore⁴. Le lettere non cominciarono a fiorire che verso la fine della repubblica; non risplendettero di gran luce che sotto i primi imperatori; infine le scienze e le arti utili non furono coltivate con grande successo in nessun'epoca. Non si può fare il minimo paragone fra il progresso che esse avevano fatto presso di loro, e quello che esse hanno fatto fra noi; fra l'agricoltura dei Romani e la nostra, fra i loro mezzi di trasporto ed i nostri, fra le manifatture che essi avevano e quelle che noi abbiamo. È anzi fare onore soverchio ai Romani il parlare delle loro manifatture. Propriamente parlando, essi non ne avevano nessuna; non possedevano, per così dire, che un'industria di famiglia, e ciascheduno faceva fabbricare in casa propria, dalle mani delle sue donne e dei suoi schiavi, i prodotti ordinarii del suo consumo. Augusto, al dire di Svetonio, non aveva altri abiti tranne quelli che gli facevano le sue mogli le sue figlie. Pigliando la parola manifattura nel significato

sono intieramente deserti. Questo spopolamento, che ha cominciato da lungo tempo, continua ogni giorno: in modo che i soldati romani tengono il loro campo nelle case abbandonate ». Strabone trova la causa di questo in Polibio, il quale dice che Paolo Emilio, dopo la sua vittoria, *DISTRUSSE SETTANTA CITTÀ dell'Epiro, e NE CONDUSSE VIA CENTOCINQUANTA MILA SCHIAVI...* Si sarebbe detto che i Romani non avevano conquistato il mondo che per indebolirlo ed abbandonarlo senza difesa ai barbari (Montesquieu, *Spirito delle leggi*, lib. XXVIII, cap. 18, 19 e 23).

¹ Antichità rom. d'Adams, t. II, p. 389 della trad. francese.

² Ivi.

³ Ivi.

⁴ Ivi, p. 389 e 390.

esteso che le hanno dato i popoli moderni, si può dire che non vi sono state manifatture in nessuno Stato dell'antichità. « Non mi sovvengo, dice Hume, di aver letto negli autori antichi un solo passo in cui la prosperità di una città sia attribuita all'esistenza di qualche genere di fabbrica; e in quanto al commercio, questo limitavasi quasi, laddove si dice che più abbia fiorito, al cambio delle produzioni proprie del suolo e del clima di ciascuna contrada¹. » Quello che il mondo ha guadagnato, dopo i Romani, e di lumi e di ricchezze, è incalcolabile: semplici borghesi, in Parigi, in Londra ed altrove, hanno abitazioni più gradevoli, mobili più comodi, vestimenta non meno ricche e più eleganti che i più opulenti patrizii di Roma. I Romani non avevano camicia, e portavano immediatamente la lana sulla pelle. I tessuti di lino erano presso loro rarissimi e del più alto prezzo. Non vi erano vetri alle finestre delle case: si chiudevano con reti, con tela di lino, con corno o pietra trasparente. Sembra che la stessa stanza (*atrium*) servisse al tempo stesso di cucina, di sala da pranzo, di sala di conversazione, di officina, di galleria. Vi si mettevano in mostra simultaneamente il vasellame, le immagini degli Dei, i ritratti degli avi, gli oggetti fabbricati, ecc. La luce non vi penetrava che dall'alto, e siccome non vi erano cammini, tutto vi era ordinariamente molto affumicato. I mobili dei Romani potevano distinguersi per la bellezza, l'eleganza, la purezza delle forme; ma non possedevano che in debole grado quel merito della comodità, della convenienza, della specialità che lo spirito d'invenzione ed il genio scientifico sono pervenuti ad imprimere fra noi ad una moltitudine di utensili. I Romani non avevano per iscrivere che la scorza dell'albero chiamato papyrus; non cominciarono a fare uso della pergamena se non verso la fine della Repubblica e non conobbero mai la carta. Un punteruolo di ferro o una canna tagliata serviva loro di penna. Non iscrivevano che in lettere maiuscole. Ignoravano assolutamente l'arte di moltiplicare le copie colla stampa. Non avevano alcuna idea dello stabilimento delle poste, e facevano portare le loro lettere da messaggeri. La maggior parte delle loro arti erano nel più completo stato d'infanzia². Infine se il progresso dei costumi non ha seguito che da lontano, fra noi, i progressi delle arti; se noi abbiamo meno virtù che istruzione e benessere, è non di meno impossibile negare che noi viviamo meglio, intendo dire più moralmente di quello che facessero i Romani; che noi sappiamo fare delle nostre forze un uso, non solamente più abile, più sapiente, più esteso, ma ben anche più giusto e più moderato. Ognun sa che i costumi di quei

¹ Saggi, t. I, 2 parte; Saggio XI, p. 434.

² V. le Antichità rom. d'Adams.

padroni del mondo, dapprima orribilmente violenti, diventarono poscia orribilmente dissoluti, e che il più iniquo di tutti i popoli finì col mostrarsi il più depravato. In qualunque maniera dunque si considerino i Romani, si arriva sempre a riconoscere come avessero infinitamente meno civiltà vera, e per conseguenza infinitamente meno libertà vera che noi.

Non solamente il popolo romano non è stato industrioso, illuminato, morale, e per conseguenza libero, al medesimo grado che lo siamo noi, ma non era nemmeno possibile che lo fosse. L'ostacolo era nel genere di vita che esso aveva adottato, e nello stato sociale che doveva esserne la conseguenza. Era naturalmente impossibile che un popolo il quale aveva fondato la sua esistenza sul saccheggio e l'assoggettamento successivo di tutti gli altri potesse crescere molto in civiltà, e goder mai di una libertà molto grande.

Una tal maniera di provvedere ai suoi bisogni domandava una guerra perpetua; essa era nell'oggetto dell'associazione; tendeva d'altronde a perpetuarsi da se medesima; e quando i Romani non l'avessero fatta per rinnovare o accrescere le loro provviste di derrate e di schiavi, l'avrebbero fatta per prevenire vendette e rappresaglie dalle quali erano perpetuamente minacciati¹.

Dedicati così ad una guerra eterna, fu d'uopo che il loro stato sociale si accomodasse alla loro destinazione. La popolazione in massa ricevette fin dal principio un'organizzazione tutta militare: essa fu divisa in tribù, curie, decurie; poi in classi e centurie, e queste divisioni, tutto militari, furono comandate da tribuni, da decurioni, da centurioni, i quali ebbero sopra di lei tutta l'autorità di capi militari². Il senato composto degli uffiziali più ricchi e più distinti, fu in certa guisa lo stato-maggiore generale dell'esercito; i consoli, scelti fra gli uffiziali superiori, ne erano i generali in capo; i soldati, vale a dire quasi tutti i cittadini, giuravano ai consoli di assembrarsi al primo ordine, e di non lasciar mai l'esercito senza permesso³. Questo giuramento era forse meno energico che quello dei Tartari, ma non era però meno obbligatorio, e, di fatto, subordinava invincibilmente il popolo ai suoi capi.

Questa subordinazione fu inoltre assodata dall'istituzione dei patronati e delle clientele. Tutti i cittadini furono obbligati di scegliere

¹ Dal regno di Numa fino a quello d'Augusto, in un intervallo di settecento anni, il tempio di Giano non fu chiuso che due volte, la prima sotto il consolato di Manlio, alla fine della prima guerra punica, e la seconda sotto Augusto stesso dopo la battaglia d'Azio. (Tito Livio, I, 10).

² Dionigi d'Alicarnasso, lib. II, cap. 3, §. 4. — Tito Livio, I, 42 e 431.

³ Tito Livio, III, 20; XXII, 38.

nella casta patrizia dei protettori i quali dovevano difendere le loro liti in giudizio, ma ai quali s'incatenavano coi vincoli più stretti; per modo che ciascun individuo già subordinato come militare, lo fu altresì come cliente.

Una dipendenza anche più rigorosa si stabilì nel seno delle famiglie. Ciascuna casa, *domus*, fu una dominazione, ciascun capo di casa, *dominus*, fu investito di un potere senza limite. Il padre era ad un tempo il pontefice, il sovrano, il giudice di tutta la sua famiglia; poteva condannare i suoi figli alla prigione, alla frusta, all'esilio, alla schiavitù, alla morte. Ogni casa romana aveva un carcere (*ergastulum*) nel quale il padre di famiglia aveva il diritto di rinchiudere, a titolo di correzione sua moglie, suo figlio, il suo schiavo. Finalmente questo potere del padre di famiglia, che nulla limitava, ed al quale non si poteva sottrarsi durante la vita del padre, si estendeva ad un tempo stesso alla madre, ai figli, ai nipoti, a tutta la posterità. La donna, maritandosi diveniva in certo modo la figlia del proprio marito, e la sorella dei proprii figliuoli; essa perdeva il possesso di tutto quello che aveva, e non poteva acquistare nessuna cosa la quale non diventasse acquisita al marito: tutto nella casa cadeva sotto la podestà del padre di famiglia.

Potentemente fortificata dall'istituzione del patronato e dalla potestà paterna, la subordinazione militare stabilita fra i Romani, fu inoltre assodata dallo stabilimento dei censori, uffiziali di un grado elevato, che vennero specialmente incaricati di fare il censimento dell'armata e di mantenervi la rigidità dei costumi, e l'inflessibilità dell'indisciplina¹.

« Fra gli altri poteri, dice Plutarco, un censore ha autorità d'informarsi della vita e di riformare i costumi di ciascuno; avvegnaché i Romani abbiano stimato che bisognasse non fosse lecito a ciascuno di maritarsi, vivere in casa propria da privato, né fare banchetti e conviti a proprio talento². Oltre a questi poteri straordinarii sulla vita privata, i censori ne avevano d'immensi sulla vita pubblica. Essi potevano espellere i senatori dal senato, i cavalieri dall'ordine equestre e cassare i semplici individui dalla lista dei cittadini³.

Si ebbe inoltre un accorgimento per mantenere lo spirito militare, e fu d'impedire che i Romani potessero occuparsi di nessun

¹ I censori erano antichi generali che erano passati per tutti i gradi dell'esercito. Essi erano presi ordinariamente nelle famiglie consolari (Tito Livio, IV, 8; VII, 22).

² Uomini illustri di Plutarco, vita di Marco Catone.

³ *Senatu ejiciebant, equum adimebant, tribu movebant, aerarium faciebant.* (Tito Livio).

travaglio manuale. Le professioni industriali che vennero qualificate di *sordidae* (*sordida artes*), furono loro severamente interdette; e nel medesimo tempo il servizio militare fu per loro di obbligo così stretto, che il cittadino il quale avesse ricusato di prendere le armi o che soltanto avesse trascurato di farsi inscrivere nei libri del censo, sarebbe stato spogliato dei suoi beni, battuto colle verghe, e venduto come schiavo al di là del Tevere¹.

Così il loro stato sociale erasi adattato al genere di vita che essi avevano abbracciato, e così tutto tendeva a renderli più forti per la guerra, per la conquista, per la rapina. Bisogna comprender bene questo per avere la chiave delle loro istituzioni: queste avevano essenzialmente per oggetto d'imprimere il più alto grado di energia possibile alle arti violente sulle quali avevano fondato la loro esistenza. Parmi che sia interpretare malamente le loro leggi, pretendere con Montesquieu ed altri pubblicisti venuti dopo di lui, che l'uguaglianza dei beni, le leggi agrarie, la censura, la giurisdizione illimitata del padre di famiglia fossero conseguenze naturali delle forme repubblicane del loro governo. Io non credo che Condorcet, Sismondi e Constant abbiano spiegato codeste istituzioni in modo più felice, quando hanno detto che gli antichi non annettevano nessuna importanza all'esercizio dei diritti di cittadinanza, e che era nell'interesse della loro attività politica che avevano consentito a sacrificare ogni indipendenza individuale. Da una parte è poco esatto il dire che le leggi agrarie, l'ostracismo, la censura, ecc., entrino per necessità nella costituzione del governo repubblicano, e dall'altra non è credibile che dei popoli si sieno sottomessi ai più duri obblighi pel solo piacere di essere in repubblica e di prendere una parte attiva all'esercizio del potere collettivo. Ondeché, allorchando i cittadini romani consentivano a rendersi schiavi del corpo politico del quale erano membri, avevano motivi più gravi e più solidi di quello che loro prestino i celebri scrittori da me qui nominati. Se i Romani volevano pure piegarsi ad un tale reggimento, gli è perché capivano che per loro si trattava della vita, gli è perché essendosi dedicati alla conquista ed al soggiogamento degli altri popoli, avevano bisogno di adottare l'ordine il più acconcio ad assicurare il successo delle loro pericolose spedizioni².

¹ Cic., pro Cæcina, 34. — Tito Livio, IV, 53.

² Beniamino Constant, nell'esame critico che ha voluto fare della prima edizione di questo volume, nella Rivista Enciclopedica di febbraio 1826, diceva che avendo qui l'apparenza di criticare Condorcet, Sismondi, e lui stesso, io non faccio realmente che impossessarmi delle loro idee. Io credo sicurissimamente che questo sia correggere i miei predecessori e non derubarli. Io non sono qui d'accordo con Constant né sullo scopo che egli suppone all'attività degli antichi

Che, in questo stato, la nazione romana si trovasse assai fortemente ordinata per la dominazione, io lo accordo. Ma di quale libertà era dessa suscettiva? Si vede primieramente che essa non poteva godere di quella che dà lo sviluppo dell'intelligenza e dell'industria. Questo sviluppo non era compatibile col genere di vita che essa aveva adottato, ed altronde noi abbiamo detto poc'anzi che essa avevasi interdetto tutti i travagli che avrebbero potuto farlo nascere. Il Romano per essere atto alla guerra aveva bisogno di rimanere rozzo, brutale, superstizioso. Sarebbe stato diminuire la sua capacità per la rapina lasciarlo dedicarsi allo studio delle scienze alla pratica delle arti, e la prima cura che occorresse di avere era senza dubbio di preservarlo attentamente da qualunque coltura: perciò nulla si trascurava per mantenerlo in un favorevole abbruttimento. Roma, dopo cinquecento anni di esistenza, non era punto meno ignorante e meno feroce che sotto i suoi primi re; e quando Diogene e Carneade apparvero dentro le sue mura, tale era l'orrore che vi si aveva tuttavia di qualunque istruzione, che Catone si affrettò di proporre al senato di congedare quegli ambasciatori filosofi, e che, in una diatriba insensata contro i lumi, quel vecchio fanatico trascorse fino a trattare Socrate di cialtrero e di sedizioso¹.

popoli, né sul senso delle istituzioni colle quali pretende che tendessero a questo scopo (V. la sua opera intitolata: Dello spirito di conquista ecc.). Egli crede che pei Romani si trattasse di libertà politica: io credo che si trattasse di conquiste a farsi, di rapine ad esercitare. Egli crede che fosse per essere liberi politicamente, che avessero rinunciato a tutta l'indipendenza individuale: io credo che fosse per essere più forti come nazione armata. Quale rapporto vi ha egli fra le sue idee e quelle che io svolgo? Se non si fosse trattato per gli antichi che di giocare in certo modo alla sovranità nazionale, che di trastullarsi a fare delle leggi ed a pronunciare dei giudizi, essi non avrebbero avuto bisogno per questo di sottomettersi a tante soggezioni, a tante istituzioni tiranniche; essi avrebbero potuto, come noi, far servire l'attività politica a proteggere l'indipendenza privata. Ma si trattava di guerreggiare, d'invadere territori, di soggiogare popolazioni, e per questo non si poteva mai troppo stringere gl'individui, né sottomettere il corpo intiero dei cittadini ad una disciplina troppo severa.

Constant trovava ingegnosissima la distinzione che io aveva fatta, secondo lui, tra la libertà dei moderni e quella degli antichi. Era egli stesso che ha fatto questa distinzione, non io. Io poteva bensì parlare del dominio militare degli antichi, ma non avrei saputo parlare della loro libertà. Io non credo che sia possibile, in qualunque senso, di sostenere che i popoli antichi fossero popoli liberi. Gli antichi erano liberi come quei tiranni che non possono dormire che circondandosi di guardie e di sentinelle, o come quel corpo di esercito, situato in paese nemico, e che non può avanzare se non avendo la più gran cura di esplorare la propria marcia, e di non marciare che coll'arma in pugno, di tenersi bene unito, ben compatto, ben disciplinato. Io m'accorgo che anticipo quello che dovrò dire poi.

¹ Plut., vita di Marco Catone.

È vero che, malgrado quei rabbuffi di Catone e dei vecchi senatori, che, come lui parteggiavano pel mantenimento dell'ignoranza e dei costumi antichi, avvenne in Roma ciò che era avvenuto in Grecia dopo una serie di guerre fortunate, vale a dire che dopo che si ebbe combattuto, saccheggiato, sottomesso i proprii nemici e che con tali onesti mezzi si ebbe procurato agi e ricchezze, non avendo altro di meglio da fare, si provò il desiderio di studiare. Ma siccome la maniera di vivere rimase la stessa, e si conservò lo stesso disprezzo pei lavori dell'industria, gli effetti di questa nuova passione non furono che assai mediocrementemente vantaggiosi. Si studiò, come si faceva in Grecia, per passatempo, senza nessuna veduta di applicazione utile, o solamente con vedute di ambizione. S'imparò la retorica, la dialettica, si disputò sul bene supremo; si fece esercizio di sedurre la moltitudine coll'artificio del linguaggio e dei discorsi studiati; si ebbero legisti, oratori, sofisti, poeti, musici; ma in quanto ad uomini veramente illuminati e capaci di fare utili applicazioni delle proprie cognizioni, non se ne potevano punto formare: non è che presso i popoli industriosi che gli studii ben diretti possono produrre veri lumi, e che conducono a fortunate applicazioni¹.

Aggiungiamo che, nel tempo in cui la vita guerresca dei Romani preveniva in essi lo sviluppo di qualunque industria, il reggimento della schiavitù produceva lo stesso effetto fra i loro schiavi, e che così eglino si privavano della facoltà di servirsi da se medesimi, senza acquistare veramente quella di farsi servire dagli altri; ognun sa quali sieno sull'uomo assoggettato gli effetti della servitù: se questa abbrutisce il padrone, abbrutisce poi molto più sicuramente lo schiavo. L'uomo non ha nella schiavitù quasi nessuno interesse di sviluppare le sue forze il timore del castigo, lungi dall'eccitarlo a mostrare la sua potenza, lo consiglia al contrario a dissimularla: « Egli si metterebbe all'ammenda con un'opera di supererogazione; mostrando la sua capacità, non farebbe altro che alzare la misura dei suoi doveri ». Si stabilisce dunque un'ambizione inversa, e l'industria aspira a scendere piuttosto che a salire².

Quindi, dovunque i Romani sostituirono schiavi ad uomini liberi, la si vide decadere rapidissimamente. L'agricoltura fu ugualmente in decadenza. « Ogni qual volta, dice Hume, gli agronomi dell'antichità si lamentano della diminuzione del frumento in Italia, non mancano di attribuire cotale decrescimento di ricchezza territoriale all'introduzione della coltivazione servile³. La schiavitù ebbe,

¹ V. Più avanti cap. VIII di questo libro.

² Bentham, *Trattato di legislazione*, t. II, p.183 e seg.

³ *Saggio* XI, p.504.

a questo riguardo, effetti tali, che l'Italia finì per diventare quasi così improduttiva come lo è oggidì la campagna di Roma, e che invece di esportare frumento, come lo aveva fatto durante qualche tempo, fu obbligata di contare per la propria sussistenza sulle messi della Barberia, dell'Egitto e della Sicilia¹.

Gli effetti della schiavitù non si arrestarono qui. La popolazione decadde non meno rapidamente che i mezzi di sussistenza. Le legioni romane avevano un bel fare la tratta e mandare in Italia nazioni intere ridotte a servitù; queste non potevano bastare alla spaventevole consumazione d'uomini che la schiavitù e la miseria facevano, ed il numero degli artigiani e dei coltivatori andava sempre decrescendo. Lo stesso succedeva degli uomini liberi: occorreva ritirare cittadini da fuori, come se ne ritiravano derrate e schiavi; e il popolo re, reclutato prima in Italia, lo fu poscia nelle provincie, e dopo anche presso i Barbari. « La nazione intiera disparve, dice un pubblicista, per effetto di tale odioso reggimento. Non si trovavano più Romani che in Roma, Italiani che nelle grandi città. Alquanti schiavi custodivano ancora alquante greggi nelle campagne; ma i fiumi avevano rotto i loro argini, le foreste si erano dilatate nelle praterie, ed i lupi e i cinghiali avevano preso possesso dell'antico dominio della civiltà »².

Ecco quali erano, relativamente all'industria, alla ricchezza, alla popolazione, gli effetti della guerra e della schiavitù.

Aggiungete che questo sistema, così contrario all'industria dei Romani non era meno funesto alla loro morale.

Io so che i popoli i quali fondano la loro esistenza sulla spoliazione e l'assoggettamento delle altre nazioni, possono conciliare qualche volta una grande rigidità di costumi col gusto della rapina. Fino a tanto che codesti popoli hanno che fare con popolazioni povere le quali abbiano poco da dar loro, e sappiano difendere ener-

¹ Antichità romane, t. II, 429.

² Sismondi, Nuovi principii d'Econ. polit. t. I. pag. 113. Inchieste fatte vent'anni sono in Inghilterra mostravano a qual punto la schiavitù fosse funesta alla popolazione nelle colonie. A Tortola, a Demerari, alla Giamaica, la popolazione nera diminuiva continuamente e non poteva essere mantenuta al medesimo livello che colla tratta. La perdita media, per tutte le colonie inglesi, meno la Barbada e le isole di Babama, era di diecimila schiavi ogni triennio. E la prova che questo decrescimento della popolazione nera dipendeva unicamente dal suo stato di servitù, è che essa ha fatto progressi assai considerevoli ad Haiti dopo che vi è stata emancipata. Al principio della rivoluzione francese, la popolazione totale di questa ultima isola non era che di 665,000 anime; e malgrado la serie di spedizioni sanguinose che l'hanno devastata, da questa epoca fino al 1809 in cui la spedizione francese è stata espulsa, la popolazione vi si eleva oggidì a più di 935,000 anime (V. la Rivista d'Edimburgo di luglio 1825).

gicamente quello che possiedono, bisogna bene per necessità che si avvezzino a vivere di poco. Ma tale frugalità non è ordinariamente una virtù molto meritoria; essa non dura se non infino a tanto che è forzata¹; e se i medesimi popoli arrivano a soggiogare nazioni opulente ed a collocarsi in una situazione nella quale possano godere con qualche sicurezza del frutto delle loro rapine, si vedranno abbandonarsi a profusioni, ad orgie, a dissolutezze incredibili. Ecco quello che mostrano tutte le storie di razze militari, e la romana più di qualunque altra. I Romani furono modelli di temperanza ed anche di austerità, infino a tanto che non ebbero da combattere che gli Equi, i Volsci, i Latini, i Sanniti, i quali, di continuo disfatti, tornavano di continuo all'assalto, e vendevano loro assai caro vittorie che non producevano nulla. Ma quando infine ebbero sottomessa l'Italia, quando ebbero vinta Cartagine, quando non ebbero più nemici capaci di loro resistere, quando furono tranquilli sulla loro potenza ed ebbero condotto a Roma le spoglie della terra, caddero in una orribile dissolutezza di costumi. Cotali disordini erano la conseguenza naturalissima del loro modo di esistenza. Non furono mica le loro ricchezze che li corruperro, come lo si è scritto tanto, e come lo si ripete tuttavia: fu la maniera colla quale se le erano procurate. Gli uomini non godono con moderazione che dei beni che essi hanno acquistato con onore. Avviene del bottino fatto in guerra come del danaro guadagnato al giuoco, come delle somme estorte alle nazioni che si opprimono: si dissipa quasi sempre in modo vergognoso quello che si è procurato in modo vergognoso. Non è possibile che uomini tanto depravati per fondare l'esistenza loro sulla rapina, il furto, i tributi illegittimi, sieno nello stesso tempo abbastanza puri per fare un uso morale di beni tanto immoralmente acquistati.

Il genere di vita dei Romani non faceva dunque di loro solamente uomini ignoranti, tendeva anche a farne uomini dissoluti, e si comprende abbastanza che non poteva procurar, loro quella specie

¹ Ecco ciò che dice un bravo pittore di costumi, parlando dei montanari di Scozia, ad un'epoca in cui la guerra era ancora la loro principale industria: « Waverley non poteva credere ai proprii occhi; non poteva consigliare questa singolare voracità (dei montanari) con ciò che aveva sentito dire della loro vita frugale; ignorava che la loro sobrietà non era che apparente e sforzata, e che, simili a certi animali di rapina, i montanari sapevano digiunare, al bisogno, riservandosi di risarcirsi di tale astinenza allorché ne trovassero l'occasione » (Waverley o la Scozia di sessanta anni addietro). Ecco la frugalità che noi ammiriamo presso i primi Romani, e nei tempi eroici della Grecia: questo è quello che noi chiamiamo bello antico. I costumi che Walter-Scott descrive qui, sono affatto sul gusto di quelli degli eroi di Omero.

di libertà, la quale nasce dal buon impiego che si fa delle proprie facoltà riguardo a se medesimo.

Infine esso poteva dare anche meno quella che risulta per gli uomini dall'uso inoffensivo che fanno fra di loro delle proprie facoltà.

Lontani dall'adoperare così le loro forze, i Romani ne facevano l'uso più ingiusto e più aggressivo. Il loro oggetto stesso era la spoliazione e l'assoggettamento del mondo. Ora, non era possibile che facessero in tal modo violenza a tutto l'universo, senza mettere se medesimi in una situazione estremamente violenta.

Si è veduto in qual maniera essi avessero bisogno di ordinarsi per fare la guerra con successo. Volendo soggiogar altrui, erano obbligati di cominciare dall'incatenare se medesimi. Occorreva loro, come in un esercito, classificarsi, subordinarsi l'uno all'altro, moltiplicare sopra di loro i poteri arbitrari ed illimitati, rinunciare a qualunque indipendenza individuale, non esistere in certo modo che in astrazione, e come membro della massa organizzata della quale facevano parte; sottomettersi infine alle più tiranniche volontà di quella massa d'uomini, o piuttosto a quelle degli ambiziosi che le si davano per direttori e per padroni.

Ecco a qual prezzo i Romani potevano spogliare ed assoggettare gli altri popoli. Quanto più volevano essere forti per la dominazione, tanto meno libertà potevano avere. La libertà non entrava nell'oggetto della loro istituzione, essa non era possibile; sarebbe anzi stata funesta, poiché avrebbe indebolito lo spirito guerriero, e rallentato il nerbo della disciplina. Sarebbe stato inoltre contro natura voler dare indipendenza agl'individui in uno stato sociale in cui gl'individui, sempre impegnati in ispedizioni militari, avevano bisogno, per questo stesso, di formare una massa compatta e molto energicamente costituita.

Ho parlato dei poteri esorbitanti che la necessità della disciplina aveva fatto stabilire; ma ho io enumerato gli atti arbitrari e violenti che essa faceva commettere? Un padre esiliava i suoi figli, infliggeva loro i travagli forzati degli schiavi, li condannava a morire per mano del carnefice. Un censore degradava senza formalità un senatore, un cavaliere, un cittadino; s'ingeriva in tutte le faccende della vita privata, e divietava gli atti più innocenti o ne comandava altri che moralmente non avevano nulla di obbligatorio. Gli ultimi ordini dell'esercito cadevano essi per avventura nella miseria? Si procedeva ad espropriazioni per ristabilire fra le fortune una uguaglianza impossibile; si decideva che nessuno potesse possedere oltre ad una certa estensione di terreno, e si toglieva l'eccedente a coloro che ne avessero per distribuirlo ai cittadini poveri. La guerra, la schiavitù, il

vizio, la miseria menomavano essi per avventura il numero dei cittadini e dei soldati? Si promulgavano leggi ridicolmente vessatorie per costringere le persone a maritarsi ed a procreare molti figli. Una volta, si regolava come si potesse viaggiare; un'altra volta, come si dovesse vestirsi; un'altra, si fissava la spesa che si potesse fare per la propria mensa e il numero dei convitati che fosse permesso di ammettervi. Non vi era realmente né proprietà, né sicurezza, né libertà; non si badava a nessuna di queste cose; tutto era sacrificato al mantenimento della disciplina ed alla buona costituzione dell'armata.

E non era solamente a motivo di cotale arbitrio che i Romani fossero poco liberi. Notate, che sottomettendosi a codesto duro reggimento, la massa della nazione armata non ne ritraeva quasi nessun profitto. In questa dominazione, come in tutte le altre, gli agenti subalterni non ottenevano che una parte piccolissima di ricchezza e di autorità. Le spoglie dei nemici vinti erano quivi distribuite come altrove le contribuzioni riscosse dai popoli: le grosse porzioni erano per lo stato-maggiore dell'esercito, pei consoli, il senato, i patrizii; il popolo, i soldati ricevevano a mala pena quanto bastasse a vivere. Si sarebbe creduto certamente, arricchendoli, d'indebolire in essi quell'utile amore delle conquiste e del saccheggio, dal quale dipendeva la fortuna delle classi elevate. Nessuna aristocrazia fece mai del suo ascendente un uso più duro, più iniquo, più superbo che l'aristocrazia romana. Tale era l'avvilimento nel quale essa teneva il popolo, che i matrimoni fra persone della classe patrizia e della classe plebea avevano finito per essere riguardati come unioni contro natura; e che quando questa sorta di alleanze furono autorizzate, si pretese che ne uscirebbero dei mostri¹. Tale era la superbia dei capi, anche ai tempi della Repubblica, che allorquando passasse un console, qualunque cittadino doveva fargli luogo, scoprirsi la testa, alzarsi da sedere, o scendere da cavallo. Chiunque avesse trascurato di dargli tali segni di deferenza e di rispetto, sarebbe stato prontamente chiamato al dovere dai littori: il pretore Lucullo non essendosi alzato, in un momento in cui rendeva giustizia, davanti al console Acilio, questi ne fece mettere in pezzi sul momento la sedia curule². Non vi è forse paese nel quale sia stata esercitata un'autorità più arbitraria con forme più dure e più imperiose. Era propriamente il reggimento di un accampamento di Tartari:

Dipendenti sotto mille rapporti come individui, i Romani non erano nemmeno liberi come corpo di nazione. La loro esistenza

¹ Proles secum ipsa discors. Tito Livio.

² Antichità romane d'Adams, t. I, p. 163 e 164.

sociale era perpetuamente minacciata, al di dentro dagli schiavi e dai proletarii, al di fuori dai nemici che la loro ambizione non cessava di sollevare.

Si sa ciò che la Repubblica dovesse temere dagli schiavi. La disperazione diede loro sovente delle armi, dice Gibbon, e la loro sollevazione mise più di una volta lo Stato sull'orlo della sua rovina. Si giudicavano così formidabili, che non si osò distinguerli con un abito particolare. Si credette che quel giorno in cui potessero accorgersi del loro numero, i loro padroni sarebbero esposti ai più grandi pericoli¹. Fu d'uopo fare delle leggi terribili per mettersi al sicuro dai loro tentativi, ed agire con essi come con nemici mortali. Essi poterono essere per leggieri mancamenti torturati, frustati, marchiati in fronte col ferro rovente, condannati a girare la macina². Si stabilì che se un padrone venisse ucciso nella propria casa, e l'uccisore non ne fosse scoperto, tutti gli schiavi potessero essere condannati a morte; e Tacito parla di un caso in cui quattrocento schiavi furono suppliziati pel solo motivo che il loro padrone era stato ucciso, e che essi non avevano fatto conoscere l'autore dell'omicidio³. Ecco a quali estremità si era ridotto. Si comprende che tali atrocità lungi dall'aumentare la sicurezza dei cittadini, dovevano terminare di distruggerla: fu quando, osserva Montesquieu, i Romani ebbero perduto pei loro schiavi ogni sentimento di umanità che si videro nascere quelle guerre servili che sono state paragonate alle guerre puniche⁴.

La sicurezza del popolo romano, così gravemente minacciata dai suoi schiavi, lo era anche più dai suoi proletarii. Quantunque in origine le terre fossero state abbastanza ugualmente ripartite, spesso si stabilì fra le fortune quella disuguaglianza inevitabile, che nessuna buona istituzione potrà mai interamente prevenire⁵, ma che istituzioni inique quasi sempre favoriscono, e si videro in Roma, come altrove, ed in modo molto più riciso che altrove, la popolazione divisa fra un piccolo numero di persone ricche, ed una massa di cittadini miserabili. In un paese in cui le arti utili non fossero state avvilitate ed abbandonate a schiavi, quell'ultima classe d'individui avrebbe potuto trovare nell'industria un aiuto contro l'indigenza, e diventando meno da compiangere, sarebbe stata meno da temere. Ma non possedendo nulla e non dedicandosi ad alcun lavoro, quella plebaglia pezzente ed altiera non poteva mancare di rendersi alla fin

¹ Stor. della decad. dell'imp. romano, t. I, cap. 2.

² Ivi, Antichità rom., t. I, p. 56.

³ Annali, XIV, 42.

⁴ Spirito delle leggi, lib. XV, cap. 16.

⁵ V. più avanti cap. IX.

fine formidabile. Essa non cessava di contrarre dei debiti che non aveva poi nessun mezzo di pagare, e che diventavano fra lei e i suoi creditori una sorgente inesauribile di violenti contese. Si era obbligato, per soffocare i suoi clamori, di farle regolarmente delle limosine, le quali non servivano che ad accrescerla ed a renderla sempre più minacciosa. Senza dubbio, nello stato d'inopia nella quale essa trovavasi, ed in cui forse una politica avara e crudele si sforzava di ritenerla, essa offeriva all'ambizione dei senatori una potente leva per la conquista e l'oppressione del mondo; ma in pari tempo quale punto d'appoggio contro la Repubblica non presentava essa agli ambiziosi malcontenti? Si poteva servirsene per la guerra civile come per la guerra straniera; era lo strumento delle mene, delle congiure, delle discordie; « essa diventò l'ausiliaria assoldata di un Mario e di un Silla, di un Cesare e di un Pompeo, di un Ottavio, e di un Antonio »; e dopo avere sottoposto a Roma l'universo, finì per mettere Roma sotto i piedi dei più esecrabili anni.

In fine, mentre il sistema dei Romani manteneva fra loro due classi di nemici così formidabili, non cessava di suscitare loro al di fuori nemici anche più pericolosi. I Romani, dice Montesquieu, erano in una guerra eterna e sempre violenta; non avevano il tempo di respirare; occorreva loro fare uno sforzo continuo; esposti alle più spaventose vendette se fossero vinti, si erano imposta la terribile obbligazione di vincere sempre; non potevano fare la pace che vincitori; erano obbligati a prodigi di costanza¹. Si può giudicare della violenza della loro situazione da quella delle leggi che avevano promulgate contro chiunque si sottraesse al servizio militare... Infine, dopo essere stati costantemente, durante il lungo corso dei loro trionfi, sotto l'oppressione morale di pericoli sempre imminenti, finirono per subire, a loro volta, altrettante violenze materiali quante ne avevano fatte soffrire agli altri. Vincitori del mondo incivilito, non seppero che abbandonarlo al giogo dei barbari. Non v'è nulla che agguagli la degradazione, la vergogna e la sciagura dei loro ultimi momenti².

Ecco come furono liberi i Romani, quei modelli, secondo Rousseau, di tutti i popoli liberi. Noi vediamo, riepilogando, che il sistema della guerra e della schiavitù sul quale avevano fondato la loro sussistenza, si opponeva direttamente ai progressi della loro

¹ Cause della grandezza e della decad. de' Romani, passim.

² Si possono leggere in molti autori, e particolarmente nei filosofi cristiani del IV secolo, energiche pitture di questa immensa distruzione. Vedi specialmente le Lettere di san Gerolamo nella traduzione delle sue Opere scelte, per F. Grégoire e F. Z. Colombet.

industria e delle loro idee, che tendeva non meno fortemente alla depravazione dei loro costumi, che gli obbligava di sottomettersi al regime sociale più duro e più arbitrario, che loro suscitava al di dentro e al di fuori i nemici più pericolosi; che infine dopo avere compiuto la loro esistenza di agitazione, di corruzione e di violenza, fini per condurre la loro totale distruzione¹.

Mi sarebbe facile, se io volessi insistere sul soggetto che tratto, di mostrare che la schiavitù era stata prima ugualmente funesta ai Greci di quello che poi lo fosse ai Romani.

I cittadini delle città greche, provveduti da schiavi delle cose necessarie alla vita, e liberati così da qualunque travaglio e da qualunque cura, impiegavano il loro tempo alla guerra, all'esercizio dei diritti di cittadinanza, alle procedure delle magistrature, a lotte di ambizione, a contese intestine, oppure dividevano gli ozii loro fra gli esercizi della ginnastica e lo studio delle scienze che essi chiama-

¹ Uno dei critici che questo volume incontrò alla prima sua pubblicazione, alzò forte la voce contro questa spiegazione del reggimento economico dei Romani e delle conseguenze di quel reggimento. Egli non vedeva, secondo lui, nel lungo sforzo di quel popolo per conquistare il mondo, che una immensa intrapresa di filantropia, che un vasto e nobile tentativo in favore dell'incivilimento. La grande impresa che il genio romano aveva abbracciato, era conforme al bisogno più generale dell'umanità; era la condizione necessaria di tutti i progressi ulteriori. Per guisa che gli era per assicurare i progressi ulteriori della civiltà che i Romani avevano cominciato dal soffocarla dovunque essa fosse già nata, che avevano distrutto una moltitudine di piccole repubbliche in Italia, che avevano rovesciato Cartagine, soggiogato la Grecia, massacrato milioni d'uomini, ed un gran numero ridotte in servitù. Vi era in fondo di tutto questo, secondo il critico, un gran pensiero di filantropia. I Romani erano animati dai sentimenti generali che dominavano ai loro tempi, e la sola cosa che li distingue dagli altri popoli di quell'età, è d'avere concepito più virilmente che nessun altro le passioni che regnavano allora (V. il Produttore, t. II, p. 426 e seg.).

Si trova una gran prova di quella filantropia che presiedeva alle guerre dei Romani nell'espedito cui l'onesto, probò, severo Catone si appigliò per far decidere quella terza guerra punica che condusse la finale distruzione di Cartagine. Il nostro vecchio censore, il quale conosceva il suo popolo, invece di perdersi in vane parole immaginò di gettare in mezzo al senato un'ampia provvista di superbi fichi, che aveva portati dalla costa d'Africa e che teneva nascosti sotto le pieghe del suo mantello. « E siccome i senatori, osserva Plutarco, si meravigliavano di vedere fichi così belli, così grossi, e così freschi: la terra che li porta, disse loro Catone, non è distante da Roma che tre giornate di navigazione ». Questa maniera filantropica di motivare il delenda Carthago col quale il medesimo onest'uomo terminava tutti i suoi discorsi, è affatto sul gusto della morale di quei selvaggi d'Africa, i quali allorché vogliono fare la guerra a qualche popolo vicino si fondono in elogi delle ricchezze che possiede, e si decidono secondo il valore più o meno grande del bottino che potranno fare presso lui (V. il Viaggio del maggiore Gordon-Laing nel Timani, il Kouranko e il Sulimana, p. 275 e seg. della traduzione francese).

vano liberali, vale a dire della grammatica, della retorica, della filosofia, della musica, e di alcune altre arti, che essi non coltivavano se non per forma di passatempo e solamente per proprio piacere.

Questa maniera d'essere che formò prima dei guerrieri, e più tardi dei retori, dei sofisti, dei poeti, degli artisti, opponeva ostacoli insormontabili allo sviluppo vero dei popoli che l'avevano adottata. Essa era distruttiva d'ogni pace e d'ogni ordine; non comportava il progresso né della popolazione, né della ricchezza, né dei costumi, né delle arti utili, né delle cognizioni vere. Ondeché i Greci non acquistarono mai che in modo imperfettissimo codesti elementi di forza e di libertà. Essi consumavano la loro vita in contese o in vane dispute. Prima furono intieramente guerrieri, e dopo, quando la guerra gli ebbe arricchiti, si dedicarono a pericolosi piaceri ad a frivoli esercizi, nei quali perdettero la loro antica energia guerriera, senza acquistare la forza, l'istruzione, la ricchezza, le buone abitudini morali, che loro avrebbe date la pratica dell'industria. Ecco ciò che spiega in parte la loro caduta e quella della maggior parte dei popoli dell'antichità: è questa la storia di tutte le società militari¹.

Una circostanza impedisce che la schiavitù riesca così funesta in America come lo fu in Europa nell'antichità; è la maniera colla quale vi si procurano gli schiavi. Questi si ottengono col commercio e non colla guerra; sono comperati, e non conquistati. I Creoli non sono, come lo furono i Greci e i Romani, popoli militari, dedicati alla rapina ed alla dominazione. Il loro titolo è quello di piantatori, di coloni: sono imprenditori d'industria; solamente i loro operai sono schiavi comperati da taluni re d'Africa, i quali fanno la guerra per loro.

Questa maniera di vivere è meno cattiva che quella degli antichi; vi è di meno la guerra esteriore, e vi sono di meno le discordie interiori che l'ambizione doveva continuamente suscitare in mezzo ad uomini alla cui attività non vi era, in ciascuno Stato, che una sola

¹ Nulla di tanto strano quanto il favore di cui godono presso le classi industrie delle nostre società moderne, quei fieri repubblicani dell'antichità, di cui il primo principio politico era che si dovesse tenere nella schiavitù ogni uomo dedicato all'industria. Queste classi non farebbero esse meglio di appassionarsi pei signori feudali del medio evo? Lo sbaglio, a mio avviso, sarebbe meno grave. Quei signori, è vero, non erano tanto belli parlatori quanto i nobili cittadini d'Atene al tempo di Pericle, o di Roma alla fine della Repubblica; ma non erano forse così nemici delle classi laboriose, non le tenevano così invilite, non disprezzavano altrettanto i loro lavori; io non so se avessero al medesimo grado i pregiudizii della barbarie. Vi sono nella Politica del cittadino Aristotele e nella Repubblica del filosofo Platone dei principii che non oserebbe confessare l'aristocratico più ostinato delle nostre monarchie e più assolute.

carriera aperta, quella del governo. Ciò non di meno la schiavitù ha pur sempre, nelle parti dell'America dove esiste, conseguenze gravissime. Essa è per gli abitanti una causa d'inattività, di spensieratezza, d'incapacità; corrompe la loro morale, compromette la loro sicurezza; in fine ha questo di particolare e di terribile, che non si saprebbe veramente come distruggerla, e che questa vergognosa piaga dell'America sembra essere per sempre incurabile. L'abolizione graduata della schiavitù sarebbe stata facile presso gli antichi, dove i padroni avevano per ischiavi uomini del loro colore e della loro razza. Ma che cosa fare dove gli schiavi sono di un'altra razza e di un altro colore? Allontanarli emancipandoli? ciò, in molti casi, sarebbe inesequibile; vi sono taluni paesi dell'America dove quegli schiavi formano la quasi totalità della classe operaia e il fondo della popolazione. Emanciparli e tenerli? Ma quale sarebbe in mezzo ad un popolo di negri liberati dai legami della servitù e divenuti gradatamente proprietari e cittadini, la sorte del piccol numero di bianchi che fossero stati loro padroni, soprattutto se questi bianchi temessero di degradarsi non solamente alleandosi con loro, tollerando la mescolanza delle razze, ma avendo con loro il minimo contatto?¹ Si girerà lungamente dentro le difficoltà di questa situazione prima di trovare un buon mezzo di uscirne. Essa forma la disperazione degli uomini di Stato più illuminati dell'America settentrionale.

Io non seguirò gli effetti della schiavitù in tutti i paesi dove è esistita. Siccome non si è stabilita in circostanze consimili, e non è stata dappertutto la stessa, si capisce che i suoi risultati hanno dovuto variare molto. Ma la schiavitù ha degli effetti generali che si riproducono ugualmente dappertutto! Ha dappertutto per effetto di abbrutire e di depravare le popolazioni che fa vivere, di opporsi ai progressi della loro industria, delle loro abitudini private, delle loro relazioni sociali, e di impedire così presso loro lo sviluppo delle cause, dalle quali sappiamo che emana qualunque libertà.

« In un clima caldo, dice Jefferson, nessun uomo lavora se può costringere un altro a lavorare per lui ». Questo è vero in tutti i climi possibili. Dovunque gli uomini possono costringere degli altri a lavorare per loro, è cosa rarissima che s'istruiscano, che diventino industriosi, che si rendano capaci di qualche cosa utile. « L'inattività della mente, come lo osserva un'economista, è la conseguenza di quella del corpo: colla frusta in mano si è dispensato dall'avere intelligenza ».

Io aggiungo che a codesti uomini non è più facile acquistare dei costumi che dell'industria; eglino sono in una posizione la quale

¹ V. le Note del sig. Jefferson sulla Virginia, p. 212.

tende direttamente a corrompere la loro morale. Un padrone può abusare impunemente delle donne che tiene in servitù come sarebbe egli continente? Quello che egli raccoglie non gli costa nessuno sforzo: come ne userebbe egli con misura? Egli vive in uno stato abituale d'ozio: come non avrebbe egli i vizii che l'indolenza e la scioperatezza generano?¹

Infine, se è difficile, in una tale situazione, di contrarre delle buone abitudini personali, lo è forse più ancora di formarsi buone abitudini sociali. « Il commercio fra il padrone e lo schiavo, dice Jefferson, è un esercizio continuo delle più violente passioni dalla parte di quello, e della sommissione più abietta dalla parte di questo. I nostri figli, che hanno sotto gli occhi questo spettacolo, presto seguono l'esempio che loro si dà. Il capo di famiglia si lascia andare contro il suo schiavo: il figlio fanciullo l'osserva, imita nei moti del suo volto i tratti del padrone irritato, e prende subito lo stesso fare nel circolo dei giovani schiavi che lo circondano. Egli impara così ad allentare la briglia alle sue più pericolose passioni; ed allevato nella pratica della ingiustizia, esercitato giornalmente alla tirannide, rimane per così dire marchiato della loro più odiosa impronta. L'uomo posto in tali circostanze sarebbe un prodigio se conservasse la bontà del suo carattere e della sua morale². »

¹ « Lo stato morale e religioso dei bianchi (nella Giamaica) è, come quello dei negri, tanto cattivo, quanto si possa immaginare. Quasi tutti i bianchi addetti alle piantagioni vivono pubblicamente in concubinaggio con negre o donne di colore: sotto questo rapporto la corruzione è generale. Invece d'essere chiamati ai santi doveri della maternità, le giovani schiave sono abbandonate, dall'età la più tenera, e prostitute dai loro padroni agli amici, ai quali vogliono rendersi graditi. Su venti bianchi che sbarcano nella colonia, ve ne ha diciannove la cui morale è rovinata prima che vi abbiano fatto un mese di soggiorno... Fra gli schiavi, il matrimonio non ha legge; le donne dicono che non sono abbastanza pazze per contentarsi d'un solo uomo. Perciò i loro impegni con l'altro sesso non sono che temporanei, e non hanno ai loro occhi nulla d'obbligatorio... Qualunque straniero che venga a rendere visita ad un piantatore, o che dorma in casa sua, ha l'abitudine, nel momento d'andare a letto, di farsi condurre una giovine negra con così poca cerimonia, come se domandasse una candelà; ed allorquando egli non la domandi, la se gli propone, è una cortesia d'uso. Così, atti ai quali, in tutte le società incivilite, i libertini i più sfrontati non si abbandonano che all'ombra del mistero, si commettono a saputa di tutti, e sono di moda nel seno stesso delle più onorevoli famiglie ». (Dello stato attuale della schiavitù agli Stati-Uniti ed alle Antille, da Cooper. Questa opera mi manca, e io la cito secondo la Riv. Britann., t. VII, p. 132.)

² Note sulla Virginia, p. 212. La crudeltà dei trattamenti che quasi sempre si sono fatti subire agli uomini tenuti servi, dipende dalla natura particolare di questa specie di servi, molto più generosi e più difficili a domare che gli altri animali destinati alla servitù domestica. A rigore, un padrone può trattare umanamente il suo cavallo, il suo cane, il suo asino: egli non può credere che siffatti schiavi si

Insomma, ignoranza, incapacità, mollezza, fasto, iniquità, violenza, ecco quello che la schiavitù tende naturalmente a dare alle popolazioni che ne fanno loro proprio spediente.

E nondimeno è vero il dire che allorquando questo nuovo modo di esistenza venne a stabilirsi fra gli uomini, si fu più vicino alla libertà di quanto vi si fosse stato alle epoche anteriori, in cui l'uso più generale era ancora di massacrare i captivi. Gli schiavi, servi, erano, come la parola lo indica, uomini conservati, servati, e l'azione di fare dei servi, la quale ci sembra con ragione la più selvaggia cosa del mondo, fu, nell'origine, un atto di umanità ed un tratto d'incivilimento¹.

La destinazione data agli schiavi rese questo tratto anche più favorevole alla libertà. Nell'età della società che io descrivo, l'uomo di guerra non conservò mica i suoi prigionieri per associarli alle sue rapine, o per farne semplici guardiani delle sue greggie! Li conservò per applicarli alla coltura del suolo, all'esercizio dei diversi mestieri, ed a poco a poco, a tutti quei lavori d'onde col tempo è uscito l'incivilimento della specie umana.

Per verità, quegli uomini non lavoravano per loro; non lavoravano che costretti; ma valeva pur sempre meglio che fossero fatti servi di quello che fossero stati uccisi, e si fosse continuato come prima a farsi una guerra di sterminio. In seno ad una tale barbarie, l'introduzione della schiavitù era una innovazione fortunata, e l'uso di condannare i vinti al travaglio fu senza contradizione un grande avviamento alla libertà. L'essenziale era che, in un modo o in un altro, l'industria divenisse lo spediente principale.

Senza dubbio, sarebbe stato infinitamente meglio che si cessasse d'ogni parte dal farsi la guerra, e che invece di consumarsi in isforzi per assoggettarsi l'un l'altro, si fosse pensato ad assoggettare se medesimi al lavoro. Ma chi non comprende quanto fosse poco nella natura della specie umana di fare ad un tratto un così grande progresso! e quanto un tale mutamento fosse ancora lontano dall'essere possibile! era già molto che si cessasse di massacrare i vinti, e si pensasse di ridurli a servitù.

concertino e si rivoltino; ma non potrà essere ugualmente tranquillo sulla sommissione degli esseri simili a lui che tiene in ischiavitù: siccome la loro natura è più nobile, egli sente che ha più da fare per tenerli sotto il giogo, e li tratta con inumanità appunto perché sono uomini. Vi è tale proprietario di schiavi che passerebbe con ragione per un maniaco degno d'essere interdetto, se pensasse di trattare le sue bestie come tratta i suoi schiavi.

¹ *Servi autem ex eo appellati sunt quod imperatores captivos vendere, ac per hoc servare, nec occidere solent.* Giustiniano, Instituz. lib. I, tit. 3, §. 3.

Io non so nemmeno, a dir vero, se non fosse indispensabile esordire da questo. Oltre che in una età della società, nella quale le passioni erano ancora così ardenti, nessuno forse si sarebbe condannato spontaneamente e di suo pieno consentimento ai pazienti lavori della vita sedentaria, quello che lo avesse fatto sarebbe infallibilmente, e dopo pochissimo tempo, divenuto la preda dei popoli rimasti barbari. Era dunque d'uopo, anche con intenzione d'incivilirsi, se pure si avesse allora potuto preoccuparsi di un tale pensiero, che gli uomini si fossero limitati a riserbar per le occupazioni utili i nemici che essi avevano vinto, ed avessero continuato a rimanere essi medesimi atti alla guerra.

Sicuramente non era avanzare di molto; ma forse era tutto quello che si poteva; e questo poco era già qualche cosa di considerabile. Non solamente colle istituzioni della schiavitù, vi erano degli uomini utilmente occupati; ma questi uomini potevano lavorare con qualche sicurezza sotto la protezione dei loro padroni, i quali, opprimendoli per proprio conto erano perciò interessati a preservarli da ogni perturbazione straniera. Inoltre per effetto di questa protezione e della stabilità delle istituzioni, alcune accumulazioni diventavano possibili, e ciò preparava molti altri progressi.

Altronde, quegli schiavi che dapprima non lavorano se non per conto altrui, lavoreranno un giorno per conto proprio. Sono deboli, diventeranno forti: sono alle sorgenti della vita, della luce, della ricchezza, della potenza; non è d'uopo che ispirar loro il desiderio di attingervi, ed i padroni stessi sentiranno un giorno il bisogno d'ispirar loro cotale desiderio. Volendo stimolare la loro attività, rallenteranno un poco le loro catene; lasceranno loro una parte della ricchezza che essi hanno creata. Questi conserveranno quei tenui prodotti, gli accresceranno col travaglio e col risparmio, e qualche giorno i frutti lentamente accumulati del loro peculio soffocheranno quelli della violenza e dell'usurpazione. Schiavi nell'antichità, gli uomini d'industria non saranno più che servi tributarii nel medio evo; poi diventeranno gli affrancati dei comuni, poi il terzo stato, poi la società intera.

È qui, è presso i popoli mantenuti dagli schiavi, e nel seno medesimo della schiavitù che comincia realmente la vita industriosa, la sola, come lo vedremo fra poco, nella quale gli uomini possano dare un grande slancio alle loro facoltà, acquistare buone abitudini di morale, prosperare senza farsi scambievolmente del male: la sola, per conseguenza, in cui possano divenire veramente liberi.

CAPITOLO V.

*Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli presso
i quali la schiavitù domestica è stata surrogata dal servaggio.*

Il mondo, nella sua adolescenza, non ha conosciuto altro stato sociale più avanzato di quello di cui ho qui offerto il quadro. La schiavitù propriamente detta, la servitù domestica, è stato il reggimento economico di tutti i popoli che si chiamano antichi. Questo reggimento esisteva ancora, in buona parte almeno, negli ultimi tempi della dominazione romana. Quantunque la schiavitù avesse subito sotto gl'imperatori diverse alterazioni, eravi sempre nella società una numerosa classe d'individui, direttamente posseduta da altri, addetta al servizio delle persone, della quale queste persone disponevano come di una proprietà loro, è che era in una degradazione profonda. Per mostrare quale fosse ancora questa degradazione nel quarto secolo dell'era nostra, sotto il regno dell'imperatore Costantino, basta dire che un editto di questo principe pronunciava la pena di morte contro la donna, la quale scendesse fino a sposare il proprio schiavo, e condannava questo ad essere arso¹.

Sarebbe difficile indicare l'epoca nella quale è cominciata, e quella nella quale si è trovata compiuta l'abolizione della servitù domestica. Quando si considera la condizione delle classi assoggettate, nell'epoca in cui la schiavitù ha esistito sulla terra nella sua maggiore pienezza, nel vigore della dominazione romana, sul finire della Repubblica e nei primi tempi dell'Impero, si trova che allora gli schiavi di tutte le classi, quelli che venivano impiegati nella coltura dei campi, quelli cui si facevano esercitare i mestieri, quelli che erano immediatamente addetti al servizio delle persone, erano pienamente posseduti, e potevano essere isolatamente venduti. Quando al contrario si considerano le stesse classi nel medio evo, all'epoca della completa istituzione del reggimento feudale verso i secoli undecimo e dodicesimo, non si scorgono più schiavi propriamente detti. Gli uomini che esercitano le arti e mestieri, nell'interno della città sono tuttavia soggetti a molte violenze, a molte esazioni; ma non sono più la proprietà di nessuno. Quelli che si vedono sparsi nei campi, si trovano come incatenati alla terra che coltivano; ne fanno per così dire parte: possono essere cambiati, donati, venduti con essa; ma se non è loro permesso di lasciarla, non si possono nemmeno staccarli da lei, e vi sono alcuni limiti al dominio esercitato su

¹ Cod. theod., lib. IX, tit. 9, 1, 1.

di loro. Infine, non vi sono per così dire più schiavi nell'interno delle case: le principali funzioni del servizio domestico, sono compiute da parenti, da amici, ed in generale dalle persone della condizione dei padroni.

Come si è dessa operata tale transizione dalla dura schiavitù degli antichi alla raddolcita servitù del medio evo? La cosa non è facile a determinare. Sembra che questo movimento abbia cominciato sotto l'Impero romano; che, negli ultimi tempi di questo Impero, l'industria fosse generalmente uscita dalla domesticità, che invece di artigiani schiavi i quali lavorassero nell'interno delle case per conto dei loro padroni, si fossero formati nelle città dei corpi di artigiani liberi che lavorassero pel pubblico ed a loro proprio profitto; che questa rivoluzione fosse stata piuttosto favorita che contrariata dalla caduta della dominazione romana e dalla invasione dei popoli del Norte; che in mezzo ai disordini di tale invasione e del rovesciamento della fortuna degli antichi padroni, gli artigiani delle città avessero preso un poco più d'importanza e di attività; che sebbene esposti dopo a molti eccessi da parte dei nuovi dominatori, non fossero però ritornati alla servitù domestica; che i coloni sparsi nelle campagne, e particolarmente esposti alle violenze dei barbari, avessero senza dubbio molto sofferto dal fatto materiale delle invasioni; ma che ciò non ostante la condizione loro, invece di peggiorare, fosse a poco a poco divenuta migliore; infine che tutti quanti gli schiavi propriamente detti, toccati ai nuovi dominatori, o tutti quelli che nel corso delle invasioni e delle guerre questi avevano fatto, fossero stati gradatamente mandati alla coltura del suolo; e che i Galli avendo imitato su questo punto i costumi dei Germani, la cosa aveva finito per non rimanere più affatto nessuno schiavo domestico¹.

Le opinioni sono molto divise intorno alle cause che hanno presieduto a tale grande mutamento. Taluni hanno voluto attribuirne tutto l'onore al cristianesimo, altri ai progressi dei lumi e dell'industria, altri alla generosità dei costumi germanici, altri ancora alla necessità in cui si fu di risparmiare i proprii schiavi quando convenne contentarsi di quelli che si avevano, e fu diventato difficile di sostituirvene altri. È probabile che tutte queste cause abbiano agito. Rimane a sapersi in quale modo ed in quale misura.

Primieramente io non dubito che non si debba mettere, con Gibbon, nel numero di quelle che avevano maggiormente contribuito a raddolcire la schiavitù fin dal tempo dei Romani, la necessità delle circostanze nuove nelle quali codesto popolo si era trovato

¹ V. il Corso di storia mod. del sig. Guizot 1828-29, t. I, p. 71 a 73 e p. 80; e il sig. Montlosier, Della monarchia francese, t. I.

collocato quando ebbe compiuto le sue conquiste, e riunito sotto un medesimo scettro le principali nazioni dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia¹. Si comprende facilmente difatti, che quando le sorgenti straniere dell'abbondanza degli schiavi avevano cominciato ad inaridire, non era più stato possibile di abusare di quella classe d'uomini come lo si aveva fatto fintantoché le legioni romane erano state impiegate a fare la tratta, e che si erano vedute le nazioni vinte e ridotte a servitù affluire da tutte le parti sui mercati dell'Italia. Allora l'abbondanza degli schiavi era stata tale, che qualche volta erano stati dati quasi per nulla. Plutarco ci riferisce che, nel campo di Lucullo uno schiavo fu venduto 4 dramme, circa 3 lire e 10 soldi². Si comprende, che nel tempo in cui gli schiavi erano a questo prezzo, non avesse potuto trattarsi di abolire o semplicemente di modificare la schiavitù quanto meno la derrata era cara, tanto più si aveva dovuto indurarsi nell'abitudine presa di usarne e di abusarne. Ma si comprende parimente che quando i Romani ebbero vinto tutto, quando non vi furono più nazioni da ridurre in servitù, quando occorre contentarsi per conseguenza degli schiavi che si possedevano, la necessità di conservarli dovesse assai naturalmente fare adottare riguardo ad essi abitudini meno crudeli. « L'esistenza di uno schiavo, osserva Gibbon, diventò un oggetto più prezioso; e quantunque la sua felicità dipendesse sempre dal carattere e dalla fortuna di colui al quale era soggetto, il timore non soffocò più la voce della pietà, e l'interesse del padrone gli dettò sentimenti più umani. La virtù o la politica di alcuni sovrani accelerò il progresso dei costumi; e cogli editti d'Adriano e degli Antonini, la protezione delle leggi si estese alla classe la più numerosa e la più miserabile della società. Dopo molti secoli il dritto di vita e di morte sugli schiavi fu tolto ai privati, che ne avevano sovente abusato; fu riserbato ai soli magistrati. L'uso delle prigioni sotterranee fu abolito, e tostoché uno schiavo poté muovere lagnanza di essere stato ingiustamente maltrattato, ottenne la sua liberazione o un padrone meno crudele ». Questo raddolcimento alla sorte degli schiavi permise loro di fare alcuni progressi; il loro peculio s'ingrossò; molti acquistarono i mezzi di riscattarsi; il numero delle emancipazioni si moltiplicò, e siccome gli emancipati non diventavano in generale membri della città, siccome non coprivano funzioni pubbliche, fu loro forza di continuare a dedicarsi ai lavori dell'industria privata, e così probabilmente si formarono a poco a poco quei corpi d'artigiani liberi che

¹ Storia della decad. dell'imp. rom., trad. francese, ediz. del sig. Guizot, t. I, pag. 80 e seg.

² *Uomini illustri, vita di Lucullo.*

i barbari trovarono stabiliti nelle città d'Italia e delle Gallie, è la cui origine risale al mondo romano. Aggiungo che quel bisogno di trattare gli schiavi meno duramente, che i Romani avevano dovuto cominciare a sentire ad una certa epoca, dovette ugualmente essere sentito più tardi dai barbari, allorché costoro ebbero finalmente cessato le loro scorrerie, che si furono decisamente fissati, che si ebbero dapertutto nazioni sedentarie, e che ciascuna di queste nazioni si trovò ridotta, per l'esecuzione dei suoi lavori, ai soli schiavi che aveva nel proprio seno. Anche allora diventando più rari gli uomini di lavoro, fu d'uopo cominciare a risparmiarli, e la schiavitù dovette necessariamente raddolcirsi. Avvenne quello che avverrebbe infallibilmente oggidì nelle colonie se la tratta vi diventasse decisamente impossibile, e vi si fosse per sempre ridotto ai soli schiavi che si possiedono in questo momento... Si cedette all'interesse incalzante che si aveva di risparmiare una popolazione indispensabile cui non era più possibile di surrogare altrimenti che per le vie dolci e lente della riproduzione¹.

Io sono ben lontano dal pretendere, cionondimeno, che questo motivo abbia agito all'esclusione di tutti gli altri, e per esempio, che l'influenza del cristianesimo sull'abolizione della schiavitù sia stata nulla. Quando si pensa quali fossero i primi cristiani, per quali classi della società manifestassero maggiori simpatie, in quali classi cercassero prima dei proseliti; quando si pone mente che la società cristiana non fu, nei primi tempi, che una riunione di contadini, di operai, di mendici, e soprattutto di schiavi, non si può certo dubitare che il cristianesimo non sia stato soprattutto nella sua origine nemico della schiavitù. Se non si può dedurre questo da nessun testo formale degli Evangelii, si può inferirlo dalla natura stessa della società cristiana, tutta composta di gente cui la schiavitù doveva naturalmente essere odiosa. Più tardi, quando entrarono in tale associazione persone di un altro ordine, quando il cristianesimo penetrò nei ranghi superiori della società, è probabile che si trovassero fra questi nuovi proseliti, uomini di una natura generosa, i quali dividessero sulla servitù i sentimenti degli oppressi, e forse anche uomini di una natura ambiziosa i quali comprendessero quanta forza si potesse acquistare simpatizzando col gran numero e mostrandosi commossi dell'infor-

¹ Bisogna raccomandare ai padroni degli uomini in servitù, diceva Carlomagno nei suoi Capitolari, di trattare con dolcezza e bontà i loro uomini, di non condannarli ingiustamente, di non toglier loro ingiustamente i loro piccoli averi, di non esigere coi trattamenti duri e crudeli i tributi che si debbono percepire da loro » (Cap. Carl. Magn., lib. II. cap. 47; citati dall'Accad. delle inscriz., t. 8, p. 483 delle sue Memor.).

tunio delle classi assoggettate. È vero che san Pietro aveva fatto agli schiavi un merito dell'obbedienza, e loro aveva raccomandalo di esser sempre sottomessi ai loro padroni¹; ma vi è motivo di credere che non si eseguisse sempre tale norma, e che dopo avere predicato la sommissione agli schiavi, si esortassero da un altro lato i padroni alla moderazione. Io non dubito punto che non si possano trovare negli scritti dei predicatori, dei dottori, dei Padri della fede, nei primi secoli della Chiesa, cose molto veementi contro la durezza dei ricchi, contro l'oppressione delle podestà, contro la ingiusta servitù in cui erano ritenuti i tribolati ed i poveri. Ora è giusto di pensare che quella massa di sentimenti provati e più o meno manifestati in favore degli schiavi, operando nel medesimo senso che quell'interesse dei padroni del quale io faceva parola poc'anzi, abbia dovuto contribuire sensibilmente a raddolcire la schiavitù. La storia attesta poi che all'epoca in cui la dominazione romana fu surrogata da quella dei Barbari, i capi della Chiesa cristiana seppero profittare con abilità e con coraggio dell'ascendente che i loro lumi relativi, la loro unione, il loro spirito di corpo, e soprattutto il loro carattere di sacerdoti, davano loro sullo spirito di quei popoli rozzi e profondamente superstiziosi per cercare di raddolcire un poco la ferocia dei loro costumi e di mettere qualche limite ai loro depredamenti ed alle loro violenze... Ma quello che la storia ugualmente attesta si è, che non furono né meno abili, né meno ardenti a servirsi di cotali mezzi per fondare la loro propria dominazione; si è che dopo essere stati presso razze vittoriose i difensori officiosi delle popolazioni vinte, cercarono di collocarsi allato ai vincitori, anzi al disopra di loro, e presero ampia parte all'oppressione esercitata sulle masse. Avviene loro ancora talvolta di raccomandare la sorte dei plebei, dei poveri, degli schiavi; e qualche volta eziandio di scomunicare i padroni che uccidono i loro servi senza nessun giudizio; ma sono lontani dal dar sempre l'esempio dell'umanità che predicano. Usciti dal fondo della popolazione non si mostrano più di lei esenti dai vizii e dalla rozzezza dei tempi. La Chiesa si risente, come ogni istituzione d'allora, della barbarie che regna: essa condanna l'avarizia dei vincitori, e li supera in avarizia; riprova qualche volta la schiavitù, e nessuno ha più servi di lei; non contenta di ricevere la decima di tutti i beni, pretende quella degli schiavi; ne riceve in dono, ne compera insieme alle terre; fa stabilire che, se venga ucciso uno dei suoi schiavi, le ne saranno restituiti due; soffre che per ispirito di devozione si possa spontaneamente darsele schiavo; favorisce a tutto potere la pratica di

¹ B. Petri apost. epist. prima, cap. II, vs. 18.

siffatte oblazioni immorali che essa chiama sacrificii pii; insegna che diventar servo della Chiesa è lo stesso che mettersi al servizio di Dio medesimo; che la nobiltà vera, la generosità vera, consistono nel ricercare un tale servaggio; che la gloria ne è tanto più grande quanto l'assoggettamento è più completo; e tale è a questo riguardo la potenza delle sue predicazioni e delle sue massime che, per confessione stessa dei suoi scrittori, l'uso delle oblazioni diventa una delle cause più attive dell'accrescimento della servitù¹. Più tardi, quando i servi delle città e delle campagne si sollevano per emanciparsi, essa è, di tutti i poteri esistenti, quello che oppone a tale movimento la resistenza più ostinata. Essa abbandona a maledizioni ed imprecazioni contro l'istituzione dei Comuni; « *novum ac pessimum nomen*, esclama l'abate Guibert, novità detestabile che riduce i signori a non poter esigere nulla dalla gente tagliabile al di là d'una rendita annua pagata una volta, e che affranca i servi dalle imposizioni di danaro che si aveva l'usanza di metter su di loro ». Se alcuni signori ecclesiastici si mostrano favorevoli a questa innovazione, sono la grande minoranza; i papi, i vescovi, gli abati, i più santi personaggi, un san Bernardo, per esempio, maledicono di concerto gli esecrabili Comuni; si fulminano i più terribili anatemi contro i borghesi che tentano di emanciparsi; si liberano canonicamente i loro debitori dall'obbligo di pagarli; si vedono vescovi spergirare, ordire le più nere trame per ripigliare agli abitanti delle loro metropoli quelle libertà che essi avevano loro a caro prezzo vendute; allorché si arriva momentaneamente a rimettere quei disgraziati sotto il giogo, si predica loro la servitù in nome del cielo; l'obbedienza che san Pietro aveva consigliato agli schiavi, compatendo affettuosamente il loro, infortunio, e facendo loro agli occhi di Dio un merito della loro sommissione, la si prescrive loro col piglio imperioso dell'orgoglio e dell'ingiustizia; un arcivescovo grida loro dall'alto del pulpito: « *Servi, subditi estote in omni timore, dominis*; servi, siate sommesi ai vostri signori con ogni sorta di timore; e se foste tentati di prevalervi contro di loro della loro avarizia e della loro durezza, pensate che l'apostolo vi comanda di obbedire non solamente a quelli che sono buoni e pietosi, ma a quelli che sono tristi ed aspri; pensate che i canoni colpiscono di anatema chiunque, sotto pretesto di religione, incoraggiasse dei servi a disobbedire ai loro signori, ed a più forte a

¹ V. le Mem. dell'Acad. delle Iscriz., t. VIII, pag. 541, 564, 566, 567, 572, 583, e i documenti originali citati nelle note. V. ancora l'Introd. alla storia di Carlo Quinto. l. II, nota.

resistere loro di viva forza »¹. Questa invincibile opposizione della Chiesa si perpetua a traverso i secoli, ed anche ultimamente, quando scoppiò la nostra rivoluzione, vi erano in Francia dei conventi i quali possedevano uomini di mano morta; talché gli ultimi servi che sieno stati fra noi erano un possedimento della Chiesa. Non è mica che non fosse stato possibile estendere la religione più umanamente; ed io non nego che, in tutto il corso del medio evo, non vi sieno state molte persone che abbiano riguardato la servitù come contraria ai precetti del Vangelo. Sembra che particolarmente nell'undecimo e dodicesimo secolo sieno state accordate in gran numero carte di affrancamento per motivi religiosi; ma la rozzezza dell'epoca si riproduce fino in quegli atti che sembravano dettati meno da un sentimento di commiserazione per la sventura delle classi serve che da motivi personali, dalla paura delle pene eterne, dalla speranza delle ricompense celesti². È in mezzo ai rovesci, nelle calamità pubbliche, all'annuncio di qualche grande catastrofe, all'avvicinarsi della morte che i padroni si decidono a quegli atti di giustizia. Ed anche spesse volte si cerca, in quelle tarde riparazioni, di patteggiare col cielo, di fare delle riserve, di stipulare dei termini, e per esempio di ritenersi il godimento dei proprii servi sino alla sua morte, di non essere giusto che proprio all'ultima sua ora, di non eseguire il sacrificio che nella persona dei suoi eredi³. Ecco come la religione concorre allora all'abolizione della servitù. Tutto si risente dello spirito del tempo; non vi è nei sentimenti religiosi più delicatezza né più elevazione che negli altri... Si è detto sovente che il cristianesimo ci aveva inciviliti: forse non sarebbe meno giusto e meno esatto dire che la civiltà ha purificato il nostro cristianesimo. Se la lettera degli Evangelii non è mutata, noi abbiamo molto mutato nella nostra maniera d'intendere e di applicare la legge evangelica. I nostri sentimenti, i nostri principii religiosi hanno seguito il corso di tutti i nostri sentimenti e di tutti i nostri principii: sono diventati più puri e più ragionevoli a misura che noi siamo stati più colti. I cristiani d'oggi non lo sono più al modo di quelli del tempo della Lega. La nostra religione, che soffre ancora che noi traffichiamo il sangue e la vita degli Africani, diventerà forse meno inumana allorché la dura esperienza ci avrà meglio fatto comprendere tutti i pericoli di tale

¹ Si possono consultare su tutta questa condotta del clero, all'epoca dell'emancipazione dei Comuni, le Lettere del sig. Agostino Thierry, sulla storia di Francia. V. specialmente le pagg. 248 a 504 della IIa ediz.

² *Pro remedio, pro redemptione animæ, pro timore Dei omnipotentis*, ecc. Vedi le formole d'emancipazione citate da Robertson, Introd. alla st. di Carlo Quinto, t. II, nota xx e le fonti originali, dalle quali le attinge.

³ Mem. di già citate dell'Acad. delle Iscriz. t. VIII, p. 596.

crudeltà...¹. Ma per tornare alla questione di sapere quale parte d'influenza la religione avesse esercitato sullo stato delle classi serve all'epoca di cui si tratta in questo capitolo, si può vedere che tutto quello da me qui detto, che, sia nei primi tempi del cristianesimo, sia nel medio evo, motivi religiosi, più o meno puri, avevano sovente potuto unirsi, per ispirare misure favorevoli agli schiavi, all'interesse evidente che si aveva di risparmiarli.

Io non sarei lontano dal credere che il carattere particolare dei costumi germanici abbia potuto parimente contribuire al raddolcimento della schiavitù, et segnatamente all'abolizione della servitù domestica. Sembra che una specie di orgoglio proprio ai dominatori del medio evo e che non si scorge punto in quelli dell'antichità, non permettesse loro di lasciarsi avvicinare da uomini di condizione servile, e che non consentissero ad avere presso di loro che persone della loro condizione. Accettare il servizio di qualcuno, introdurlo nella propria casa, nella propria famiglia, non era mica umiliarlo, avvilirlo; era dargli un segno di considerazione e di fiducia. « L'effetto di questa disposizione, osserva Montlosier, fu di rimandare a poco poco alla professione dei mestieri ed alla coltura delle terre quei miserabili, che i Galli come i Romani facevano servire nell'interno delle loro case. I Franchi, aggiunge egli più innanzi, non ammisero, stabilendosi nelle Gallie, nessuno schiavo al loro servizio personale. A misura che i Galli ingenui diventarono Franchi ed adottarono i costumi franchi, si liberarono ugualmente dai loro schiavi, ed alla fine la schiavitù cadde e fu abolita. È provato, dice inoltre Montlosier, che verso il dodicesimo e tredicesimo secolo, vale a dire al tempo in cui i costumi franchi sono stati pienamente stabiliti non si sono più veduti schiavi in Francia ». Vi erano dei servi della gleba, vi erano degli artigiani nella condizione di sudditi e di tagliabili a mercé; ma la servitù domestica era pienamente scom-

¹ Io impegno molto que' miei lettori che volessero mettere una giusta misura nell'apprezzamento di questi grandi fatti, la tratta e la schiavitù, a leggere nella pregevole opera che Bande ha pubblicato alcuni anni sono sull'Algeria (t. II, p. 333 a 337), un eccellente capitolo sui Negri, in cui esamina la schiavitù come mezzo d'educazione. Bande, intelletto calmo e fino, pieno di sagacia e giustezza, enuncia in esso sulla schiavitù dei Negri, almeno quale esiste nella società musulmana e quale potrebbe esistere altrove, vedute infinitamente più illuminate, se non erro, che quelle che generalmente hanno corso, e che non sono meno umane. Io sono stato contento di trovare in questa parte del lavoro di Baude alcune idee che io aveva pubblicate vent'anni sono sulla schiavitù, considerata come preparazione ad uno stato migliore, e che terminano il mio precedente capitolo. Bisogna essere giusto verso tutte le forme che l'incivilimento ha rivestite nel corso del suo sviluppo, anche verso le più barbare, e sapere riconoscere la parte di bene che esse hanno fatto.

parsa. « È provato, seguita a dire Montlosier, che in quell'epoca nessun gentiluomo, barone, castellano, non ha ammesso quello che si chiama uno schiavo al proprio servizio. È provato che non vi sono stati altri servitori fra i nobili che parenti o amici, e che per avvicinare, in generale, un gentiluomo occorreva essere gentiluomo pari suo. Il servizio personale, il servizio che faceva avvicinare abitualmente alla persona del padrone, che metteva con lui in un commercio giornaliero, in una familiarità intima, un tale servizio non poteva essere confidato se non alle persone più nobili e più care. Dalla parte di una donna di qualità, fu un favore il permettere ad altre donne di dividere seco lei la cura delle faccende domestiche; fu ugualmente un favore, dalla parte di un alto barone, il permettere a dei figliuoli dei suoi parenti e dei suoi amici di venire ad unirsi ai fanciulli della casa per adempiere in vece di loro o congiuntamente con loro, alle funzioni delle quali questi erano incaricati. I signori mandavano così reciprocamente gli uni in casa degli altri i proprii figli per governare i cavalli, servire a tavola, adempiere agli officii di paggi e di valletti. Questi costumi, concentrati prima in un piccolo numero di famiglie, si propagano insensibilmente, invadono tutti i dominii, e discendono dalla dimora dei re, dove si aveva potuto osservarli in origine, fino al castello del più piccolo signore. Tale è codesta grande innovazione, i cui progressi sono stati lenti, ma che dal momento che si manifesta presenta tutto ad un tratto due grandi movimenti: il primo, che porta tutti gli antichi schiavi alla condizione di servi tributari, e così abolisce la vera schiavitù; ed il secondo che porta il lustro della grandezza e della nobiltà a funzioni che gli altri popoli avevano inteso ad avvilire, ecc. »¹. Io adotto di questa spiegazione ciò che volge alla soluzione della questione che mi occupa. Pochi scrittori hanno avuto, nello stesso grado che Montlosier, il sentimento dei costumi feudali, ed io ammetto senza difficoltà ciò che egli dice di quella singolar alterezza, o se vuoi, di quella dignità personale, la quale faceva che un gentiluomo si sarebbe riguardato come macchiato dalla vicinanza abituale di un uomo servo, e che gli occorreano figli di buone case per strigliare i suoi cavalli, e per servirlo a tavola. Senza essere d'opinione, come Montlosier, che questo sentimento abbia fatto tutto, ammetto senza difficoltà che abbia potuto contribuire col rimanente a modificare la servitù, e segnatamente a rovinare l'antico uso di avere degli schiavi pel proprio servizio personale.

In fine non si potrebbe dubitare che in tutte le epoche le classi serve non abbiano coi loro sforzi, col loro coraggio, colla loro industria e paziente attività, colla loro economia costante, potentemente

¹ Della Monarchia francese, t. I, p. 23 e 141 a 146.

contribuito al miglioramento del loro stato. « La storia è là per attestare, dice l'autore delle *Lettere sulla Storia di Francia*, che nel gran movimento dal quale uscirono i Comuni o le Repubbliche del medio evo, pensiero ed esecuzione, tutto fu l'opera dei mercanti e degli artigiani, che formavano la popolazione delle città »¹. Questo è vero; ed è impossibile leggere i documenti così curiosi e così istruttivi che Thierry ha raccolti su quella grande epoca senza rimanere convinto che i fondatori dei Comuni non trovarono vero appoggio che in se medesimi, e furono piuttosto attraversati che secondati dal potere regio, al quale si attribuisce ordinariamente tutto l'onore del loro affrancamento. Pur nondimeno, bisogna convenire che, se gli schiavi fossero stati sempre trattati con altrettanta durezza con quanta lo erano stati presso i Romani, fintanto che la guerra aveva offerto il mezzo di surrogarli, ed aveva permesso di essere prodigo della loro esistenza; che se i padroni, sotto la dominazione romana dapprima, e poscia sotto la dominazione barbara, non fossero stati condotti da diverse cause a sentire la necessità di risparmiarli, di allentarne un poco le catene, di lasciar loro una parte del loro tempo e dei frutti del loro lavoro; sarebbe stato molto difficile che si trovassero, nel dodicesimo e tredicesimo secolo, in quello stato di forza che loro permise d'intraprendere la rivoluzione della quale parla Thierry. Non sarebbe dunque possibile riferire ad una sola causa la situazione nella quale erano allora. Le classi servili avevano senza dubbio abilmente profittato, per rialzarsi dal loro antico stato di degradazione, di quelle poche facilità che loro erano state offerte; ma non si può negare che i loro possessori, per superstizione, per calcolo, per umanità, per orgoglio, per ogni sorta di motivi, non avessero loro fatto delle concessioni, ed accordato delle facilità.

Del resto, senza insistere più lungamente sulle cause che le avevano collocate nella mezza-servitù nella quale si trovavano all'epoca di cui si tratta in questo capitolo, occupiamoci a descrivere codesta situazione, ed a vedere quale è il grado di libertà che essa comporti.

La società, nel medio evo, offre un aspetto del tutto differente da quello che aveva presentato negli Stati dell'antichità, segnatamente nelle Repubbliche greche. Mentre in Grecia i dominatori, i padroni, i signori, i cittadini, gli uomini liberi, come meglio vi piaccia chiamarli, vivevano tutti insieme in belle città elegantemente ornate, i medesimi uomini, o i loro analoghi, nell'occidente dell'Europa, nel medio evo, sono disseminati nelle campagne, e vivono isolati in neri castelli, situati ordinariamente in luoghi alti, coronati da banderuole, cinti di fossati, fiancheggiati da bastioni e da torri, ed appiè dei quali

¹ *Lettere sulla Storia di Francia*, p. 256, seconda ediz.

si trovano raggruppate, in maggiore o minore numero, le capanne destinate alla popolazione serva.

I primi parlano una lingua corretta, forte, sonora, armoniosa, amano esercitare il loro spirito per lo meno altrettanto che a fare agire ed a fortificare le loro membra: coltivano la poesia, le lettere, la filosofia; si radunano al Portico, nei giardini dell'Accademia; vanno ad applaudire in teatro i versi di Eschilo e di Sofocle. Gli altri impiegano a montare a cavallo, ad andare a caccia, a condurre canatterie, ad addestrare i falconi, a lanciare levrieri, il tempo che non impiegano a combattere fra di loro; tranne l'equitazione ed una ginnastica brutale, non coltivano nessun'arte; la lingua che parlano non è ancora che un gergo barbaro; non sono capaci di leggerla, tanto meno poi di scriverla; mantengono ordinariamente presso di loro qualche essere singolare, un nano deforme, o un pazzo faceto, un poeta, un bardo, uh trovatore, ufficiale domestico il cui incarico è di scacciare la noia che assedia la loro dimora, incarico difficile, e che non è mai se non incompiutamente adempiuto. I monaci, gli ecclesiastici, i letterati dell'epoca, impiegano il loro tempo, quando gli uomini di guerra li lasciano tranquilli, a scrivere, in un latino corrotto, cronache zeppa di racconti puerili, di ragguagli insignificanti, oppure a raschiare manoscritti greci o romani per poi copiarvi invece favolose leggende, ecc.

Questa società del medio evo non offre, su quella dell'antichità che un solo vantaggio; ma questo vantaggio è grande; è che, presso di lei, la classe serva, il fondo della società, il popolo, è in una condizione migliore. Sicuramente l'aristocrazia feudale non è così istruita, così letterata, così gentile come l'aristocrazia greca; ma sicuramente altresì i servi del medio evo non sono così schiavi come gli schiavi greci. Mentre in Grecia tutti gli uomini che coltivano la terra, che esercitano i mestieri, che fanno il servizio personale, sono la piena proprietà degli uomini liberi i quali possono usarne ed abusarne a loro piacimento, tutta questa parte della società, nel medio evo, in mezzo alle violenze brutali ed alle ruberie d'ogni maniera alle quali è tuttavia in preda, si trova però per metà uscita dalle mani dei dominatori. Ora, bisogna confessare che questa nuova maniera d'essere della società le permette di fare dei progressi che non sarebbero stati possibili nel reggimento della piena servitù.

Tuttavolta, facendo questa confessione, e prima di giustificarla, debbo riconoscere i gravi ostacoli che qui si oppongono ancora ai progressi delle facoltà umane.

Tutti sanno come fossero organizzati i dominatori del medio evo, e che cosa fosse il reggimento feudale. Si sa parimente quanto fosse debole il legame che univa, in ciascuno Stato, i membri della

gerarchia feudale, ed a quali eccessi si abbandonarono fra loro, soprattutto quando non vi furono più orde straniere da respingere e che i possessori definitivi del suolo non ebbero più a lottare se non gli uni contro gli altri. Si è molto parlato delle loro guerre private, delle loro uccisioni, delle loro rapine, delle loro devastazioni. Io voglio che vi sia qualche esagerazione nei racconti che di tutti questi disordini ci hanno trasmesso gli scrittori contemporanei; non se ne può negare per altro né la gravità, né l'estensione, né la molteplicità, né la riproduzione continua: nulla mostra meglio quali essi dovessero essere che la natura stessa dei mezzi che fu d'uopo impiegare per reprimerli.

Dalla fine del decimo secolo fin verso la metà dell'undecimo, noi vediamo, in Francia solamente, nove o dieci concilii riuniti per provvedere ai mezzi di far cessare le guerre particolari. La religione esaurisce invano contro quegli eccessi tutti i suoi mezzi di terrore; essa scomunica, anatematizza, ricorre alle imprecazioni, alle grida a Dio, alle formole di orazioni le più spaventevoli; in tutti i conventi vi ha una campana particolare, la quale ha ricevuto il nome di Campana irata, e che si suona ad ogni momento; le reliquie dei santi sono fatte in pezzi; si lacerano le loro immagini, si trascinano le loro statue nel fango; si gettano in terra il crocifisso ed i Vangeli; si rovesciano e si spengono i ceri ardenti...¹

Certamente, perché la Chiesa si lasci andare a tali dimostrazioni, bisogna che succeda qualche cosa di grave; ma ciò che mostra meglio quale sia l'ardore che spinse i dominatori d'allora alla guerra ed al saccheggio, si è che cotali mezzi, i quali avrebbero dovuto fare una profonda impressione sopra animi tanto aperti ai terrori superstitiosi, non producono quasi nessun effetto, e che si è ridotto, non potendo far meglio, a venire a patti col delitto. Un concilio (quello di Tujules, nel 1041) stabilisce che sarà permesso ai signori feudali di farsi la guerra durante quattro giorni della settimana, a condizione che, durante gli altri tre giorni, che appartengono più particolarmente a Dio, faranno tregua alle loro stragi, e lasceranno un poco respirare l'umanità. È quella che si chiama la tregua di Dio².

Si vuol'egli un'altra prova delle devastazioni che dovevano allora commettersi? La storia ci fa sapere che, dalla fine del secolo decimo sino al cominciare del duodecimo, nello spazio di centododici anni, la carestia, che nei secoli precedenti aveva già fatto orribili stragi, ricomparve tredici o quattordici volte, quasi sempre accompagnata dalla peste o da altre epidemie micidiali; che essa durò

¹ Storia di Parigi, per Delaure, t. I, p. 462 a 467, prima ediz.

² Ivi, t. I, p. 468.

cinquantun'anni su cento dodici, circa un anno sopra due, e che in certe annate la rabbia della fame fu tale, che gli uomini furono parecchie volte spinti ad uccidersi per mangiarsi gli uni gli altri¹.

In fine, un ultimo segno dei disordini e della desolazione di quei tempi, è quell'aspetto di tristezza profonda che presenta allora la società, tristezza tale che l'impressione ne è arrivata in fino a noi, a traverso sei secoli, tale, che è ancora impossibile di pronunciare il nome del medio evo senza risvegliare sentimenti di terrore e di malinconia, e della quale non si può trovare la spiegazione che nelle calamità senza pari che le dominazioni di quell'epoca facevano pesare sulla società.

Il carattere di tali dominazioni non era mica quello di quei dispotismi regolari, simmetrici, fortemente cinghiati, nei quali tutto tende senza deviazione ad un fine comune, e sotto i quali nulla si muove né si può muovere. Al contrario, ciò che qualifica la feudalità, è l'insubordinazione di tutti i suoi membri, è in ciascun di loro un orgoglio individuale, una personalità altiera, che fanno sì che nessuno voglia riconoscere alcun superiore. Ma a codesta passione d'indipendenza nella quale non si può disconoscere una certa nobiltà, e che è di così buono esempio per gli oppressi, si mescola un tale ardore per la guerra, un tal gusto per la rapina, un tale amore della vendetta, che ogni sicurezza è quasi annientata, che la società è più agitata e forse più infelice di quello che lo fosse sotto il dispotismo più rigoroso, e che malgrado il movimento e la vita di cui è piena, non può fare quasi nessun progresso.

Non sono rimaste che troppe prove di quell'estrema difficoltà che la società ha avuto a svilupparsi nel lungo e tenebroso passaggio dalla dominazione dei Romani a quella dei governi che esistevano nel dodicesimo secolo. Un secolo dopo lo stabilimento dei Barbari, ogni traccia della civiltà romana era per così dire scomparsa, e sei o sette secoli dopo, codesta civiltà non era ancora surrogata da nessun'altra. La storia ci offre alcuni mezzi di giudicare dello stato in cui si trovavano ancora nel secolo dodicesimo e tredicesimo, le arti, i costumi, le relazioni sociali. Pochi tratti basteranno per mostrare quanto tutte queste cose fossero ancora imperfette.

Per le arti, non si può dubitare che non fossero in generale, in uno stato di rozzezza affatto barbara. Parliamo primieramente di quelle che avevano per oggetto di provvedere ai primi bisogni della vita.

I primi progressi dell'agricoltura e dell'orticoltura sono di un'epoca posteriore. Nel numero delle frutta, dei legumi, dei cereali,

¹ Ivi, p. 470 e seg.

che ci servono di alimento, degli arbusti e dei fiori che adornano i nostri giardini, delle piante che somministrano materie utili alla fabbricazione, ve ne ha un gran numero, anche fra le più comuni, la cui introduzione non risale al di là del secolo sedicesimo o quindicesimo¹. Secondo un antico autore « non si faceva quasi nessun orto in Parigi, al principio del secolo decimosettimo, se non per dei cavoli, dei porri ed alcuni altri legumi »²; che cosa doveva esser poi tre o quattro secoli prima? Si vedono in Dulaure le frutta che si mangiavano in Parigi nel secolo decimoquarto: ho occasione di parlarne altrove³. Vi si vede pure come vi si fosse alloggiato alla medesima epoca, e soprattutto nei secoli immediatamente precedenti. Le strade le più suicide dei quartieri della città i più male abitati non darebbero oggidì che una debole idea della maggior parte di quelle d'allora strette, tortuose, non selciate, fiancheggiate soltanto da miserabili bicocche, tranne nei posti lungo i quali regnava qualche pubblico edificio, piene di sozzure e d'immondizie che non venivano mai portate via, erano cloache infette, tanto luride a vedersi quanto malsane ad abitare⁴. La prima idea di lastrarle non venne che alla fine del secolo dodicesimo, nel 1185. Fu il re Filippo Augusto il quale ebbe l'idea di questa novità singolare, un giorno che trovandosi alla finestra del suo palazzo, si sentì più incomodato del solito dal tanfo mefitico che alcuni carri facevano arrivare fino a lui smuovendo il pantano⁵; ma quest'idea non ricevette allora che un debolissimo cominciamento di esecuzione; e quattro secoli e mezzo più tardi sotto Luigi decimoterzo, non vi era ancora che la metà delle strade che fossero lastrate. Una lettera di Filippo Augusto può dare qualche idea del lusso che offriva la sua reale dimora Noi daremo, egli scriveva, alla Casa di Dio di Parigi, situata davanti la chiesa della Beata Vergine Maria (all'Hôtel, vicino a Notre-Dame), dei poveri che vi si trovano tutta la paglia della nostra camera e della nostra casa di Parigi. *Omne stramen de camera et domo nostra parisiensi*, ogniqualvolta noi partiremo da questa città per andare a dormire altrove »⁶. Perciò, della paglia fresca, dello strame, ecco alla fine del dodicesimo secolo ciò che teneva luogo di pavimento di marmo, d'intavolato, di tappeto, a dei re di Francia. Si giudichi da questo lusso dei palazzi reali di quello delle abitazioni private, e dalle case

¹ V. il Memoriale di cronologia, di storia naturale, ecc. alla parola Vegetale, prima parte, ediz. del 1829.

² V. il Memoriale, ivi, p. 694.

³ V. nel lib. VIII, il mio cap. sull'Agricoltura.

⁴ Dulaure, Storia di Parigi, t. 1, p. 432 della prima ediz.

⁵ Ivi, t. II, p. 66 e 67.

⁶ Ivi, p. 107 e 205.

della capitale di quelle del resto del paese. Vi sono poche case che abbiano camini; si manca dei mobili e degli utensili più indispensabili per esempio, non si sono ancora inventate le forchette, e ciascuno mangia colle dita; non si hanno nemmeno salviette, e si asciugano le mani e la bocca colla tovaglia¹. Posso mostrare d'un sol tratto a che dovesse essere l'illuminazione interna delle abitazioni: un secolo dopo, sotto Carlo V, non si pone ancora nessun lume sulla tavola, e noi leggiamo che nel palazzo del conte di Foix, il principe più magnifico del tempo suo, la cena non era rischiarata che da alquante candele di sego che dei servitori tenevano in mano². L'arte di vestirsi non è più avanzata che quella dell'alloggiarsi. Senza dubbio i nobili signori del secolo dodicesimo non sono così miseramente vestiti come lo erano stati nel sesto secolo quei Visigoti, stabiliti nel mezzodi della Francia, e che il poeta Sidonio Apollinare ci rappresenta assisi nel loro consiglio generale, cinti delle loro spade, vestiti d'abiti di tela per la maggior parte unti e bisunti, e calzati di sdruscite uose di pelle di cavallo³. Frattanto a giudicare dei costumi del dodicesimo secolo da quella veste di cuoio che l'amoroso Petrarca portava nel secolo decimoquarto e sulla quale egli scriveva i suoi versi per paura di dimenticarli⁴, si ha qualche motivo di credere che l'arte del vestire non avesse fatto ancora grandi progressi: bisogna pensare che non si avevano camicie; che i più grandi signori portavano la saia sulla pelle; e che, molto al di qua di quel tempo, alla fine del secolo decimoquarto, o al principio del decimoquinto, la moglie di Carlo VI, la regina Isabella di Baviera, si fece accusare di prodigalità per avere voluto farsi due camicie di lino. Le calze erano fatte di pezzi di stoffa cuciti insieme. L'invenzione della maglia è di un'epoca molto posteriore il primo paio di calze che siasi veduto in Francia è della metà del secolo decimosesto. Nel dodicesimo e tredicesimo, la maggior parte degli ecclesiastici non hanno ancora che dei sandali per loro calzatura. Nel quattordicesimo, i papi rimproverano loro, come un lusso intollerabile di portare delle scarpe⁵. Si capisce abbastanza che all'epoca che io descrivo non bisognerà parlare di macchine, di fabbriche: tutti gli oggetti d'industria che vi si trovano sono fatti a mano.

Se tale è l'imperfezione delle arti che provvedono ai bisogni fisici degli uomini, quelle di una natura più rilevata non sono probabil-

¹ Ivi, 417.

² V. il Memoriale, ecc. alla parola Candela.

³ Thierry, *Lettere sulla storia di Francia*, p. 519 della seconda ediz.

⁴ V. il Memoriale alla parola Pelliccia.

⁵ Memoriale, alle parole Lino, Canapa, Calza, Costume, Calzare, ecc.

mente più avanzate. Ho già detto una parola della barbarie del linguaggio; ho detto puranche che gli uomini delle classi più elevate non sapevano leggere, e che si avrebbe molto imbarazzato un gran signore domandandogli di scrivere il proprio nome. Sono rimasti di quelle rozze età taluni atti, nei quali si vede che personaggi del più alto grado sono ridotti a fare una croce per mancanza di saper scrivere, *signum crucis manu propria pro ignoratione litterarum*. E questa ignoranza non è mica attributo esclusivo dei laici: molti ecclesiastici non intendono il breviario che sono obbligati di recitare ogni giorno; alcuni non sono nemmeno in grado di leggerlo. Si vedono figurare nei concilii certi ecclesiastici in dignità, i quali non possono firmare le deliberazioni alle quali hanno concorso. È prescritto di domandare ai candidati che si presenteranno per ricevere il sacerdozio se sanno leggere le Epistole e gli Evangelii, e se potessero spiegarne, almeno letteralmente, il senso, ecc.¹.

Ecco a che si trova in codesto tempo l'arte della medicina: siccome quest'arte è esercitata dai preti, e si trova in certo modo nel dominio della religione, si procede alla guarigione delle malattie del corpo come alla cura di quelle dell'anima, con orazioni, con atti religiosi. La maggior parte delle malattie hanno nel cielo un patrono del quale portano il nome, che esercita ogni potere su di loro, e che s'invoca quando se ne sia colpito. Quando i rimedii ordinari sono inefficaci, s'immagina di fare delle processioni; si esce dalle chiese a piè scalzi, portando le reliquie più preziose; ed arrivati al letto del malato le se gli fanno baciare, si applicano successivamente su tutte le parti del corpo dove egli provi qualche dolore, e soprattutto su quella dove è la sede principale del male: è quello l'ultimo e supremo rimedio, quello dal quale si attendono gli effetti più decisivi². Né io debbo omettere di dire che dopo gli oggetti santi nulla sembra dotato di una virtù più curativa che gli oggetti di gran valore, come per esempio, i diamanti e le perle. Tale è la fede che si avea allora, e più tardi, in codesto rimedio, che nel 1597 si vedono due monaci impegnarsi, sotto pena di morte, a guarire radicalmente il re Carlo VI per mezzo di una pozione formata d'acqua distillata sopra delle perle polverizzate, e non potendo riuscirvi, subire difatti l'estremo supplizio³.

¹ V. su tutto questo l'Introd. alla storia di Carlo Quinto, t. II, nota x.

² V. nel Duleure, t. II, p. 112 della sua Storia di Parigi, prima edizione, il ragguaglio della processione che fu fatta, e delle cerimonie religiose che ebbero luogo, nel 1191, per guarire il figlio di Filippo Augusto d'una dissenteria, contro la quale la medicina ordinaria nulla avea potuto.

³ Memoriale di Cronologia ecc. alla parola Medicina.

Dei fatti non meno straordinarii che quelli da me ora riferiti fanno vedere a che si trovi, nella medesima epoca, l'arte che consiste a regolare le azioni dell'uomo, e qual ragione siasi allora capace di mettere nella morale. La considerazione del bene e del male che le azioni tendono a produrre, non entra per nulla nel giudizio che ne danno i casisti del tempo. La Chiesa tuona contro l'uso di certi alimenti, i quali non offrono assolutamente nulla di malsano, e l'abuso dei quali soltanto sarebbe condannabile, oppure contro l'impiego, ugualmente poco riprensibile, di certe foggie di vestire. È permesso di dubitare ch'essa abbia mai tanto gridato contro il furto, l'uccisione, l'assassinio, quanto comincia allora a farlo contro le scarpe a punta ricurva o alla polacca: le cronache, le prediche si riempiono di torrenti d'invettive contro tale calzatura, ed i moralisti la prendono in tanto astio, che la dicono inventata in derisione di Dio e della sua Chiesa. Altre volte è contro l'uso di un vestimento, del quale non sapremmo oggidi far di meno, contro l'uso dei calzoni, che la Chiesa entra in un santo furore; e noi vediamo allora Pietro, detto il Venerabile, priore di Vezelay ed abate di Cluny, attirarsi le più vive censure per aver permesso ai suoi monaci di portare delle brache. Altra volta ancora, la Chiesa dirige la stessa severità giudiziaria contro l'uso delle parrucche, delle pelliccie, della barba lunga, ecc.¹. Le azioni che passano allora per le più morali non sono quelle che sono le più favorevoli all'umanità, che la conservano, la onorano, la elevano: sono le austerità monacali, la penitenza, il digiuno, tutto ciò che è fatto con uno spirito di mortificazione. Si vedono delle donne peccatrici (le Recluse) rinchiusse pel resto della loro vita entro case di cui hanno fatto murare la porta dietro ad esse, e dalle quali non comunicano più col mondo, se non da una finestra elevata, che serve a far loro pervenire le cose più indispensabili alla vita². Verso il medesimo tempo san Bernardo, abate di Clairvaux, scrive a dei monaci italiani, non essere conveniente né al loro stato, né alla loro salvazione, di cercare dei rimedii per conservare la sanità. Egli trova indecente alla professione religiosa di comperare delle droghe, di chiamare dei medici, di prendere dei beveraggi di medicina. Questo, egli dice, è contrario alla purità. « I nostri santi padri e beati predecessori, scrive un poco più tardi un altro abate di Clairvaux, sceglievano vallate umide e basse per fabbricarvi dei monasteri, affinché i religiosi, essendo sovente ammalati, ed avendo la morte davanti agli occhi, vivessero sempre nel

¹ V. su tutto questo, il Memoriale alla parola Costume.

² Storia di Parigi, t. II, p. 24 della prima ediz.

timore del Signore »¹. E la morale si fa talmente consistere nelle pratiche della vita divota, che si è voluto che il vizio avesse pur esso il suo culto, per cui vi si sono scelti dei patroni nel cielo, come se ne sono dati alla miseria ed alla malattia: quindi l'impudicizia si trova posta sotto l'invocazione di santa Maddalena², il furto sotto il patrocinio di san Nicola, così che il più tristo briccone può lusingarsi di entrare in paradiso per l'intercessione del santo nel quale egli ha fede, e ch'è l'oggetto della sua divozione particolare. Aggiungiamo, per ciò che concerne le inclinazioni viziose, che si tratta meno di correggersene, di quello che riscattare i delitti ch'esse fanno commettere; e che si espiano tali delitti meno prendendo nuove e migliori abitudini, di quello che venendo a patti col Cielo, pagandogli un riscatto, trattandolo come si trattano gli uomini. Si cerca di placare Iddio con dei presenti, di corrompere qualche santo con delle larghezze, facendogli voto di un cero, di una lampada d'argento, di una chiesa, oppure facendo dinanzi a lui atto di sommissione e di servilità. Si chiamano i santi, credendo di molto piaggiarli, monsignore, signore, signora: si dice signore o monsignore san Dionigi, signore sant'Eligio, signora santa Genoveffa, ecc. Si chiama, per eccellenza, Dio il Signore e la Vergine Nostra Signora, non immaginando che difatti si possa trovar nulla di più atto a commuoverli che siffatte qualificazioni feudali. Ecco a che si trova la morale considerata come arte, ed in qual modo si giudica che gli uomini si rendano graditi all'Autore d'ogni virtù e d'ogni santità.

Io non dico che una parola per mostrare a che si trovasse, in quel tempo, l'arte di provare i fatti e di discernere le verità giuridiche; ognun sa che tutto si decideva col combattimento, colla prova del ferro rovente o dell'acqua bollente; che l'uomo il più destro o il più vigoroso, quegli che avesse la pelle più dura e più callosa, era sempre quello che aveva il migliore diritto; e che cotal forma inaudita di procedura riceveva dalla saggezza degli uomini il nome di giudizio di Dio.

A questa estrema imperfezione di tutte le arti corrisponde, nei costumi, una licenza che non è meno eccessiva. Ci sono rimaste della corruzione che esse offerivano allora testimonianze irrecusabili e numerose. Ciò che vi era nel loro carattere di comune, di basso, di sudicio, è rimasto per lungo tempo impresso, in Parigi e nelle nostre principali città, perfino nel nome di una moltitudine di strade. Alcune vie di Parigi, come le vie Pavée d'Andouilles, Trop-va-qui-dure, Qui-mi-trouva-si-dure, du Puits-qui-parle, Bertrand-qui-dort, Brise-

¹ V. il Memoriale alla parola Medicina,

² Storia di Parigi, t. II, p. 110.

Niche, Taille-Pain, Jean-Pain-Mollet, ecc., non portavano che nomi scipitamente ridicoli; ma molte altre, come le vie Merderais, Merderet, Merderiaux, Merderel, Orde-Rue, vie Breneuse, Trou-Punais, Fosse-aux-Chiens, Fosse-aux-Chieurs, Tire-Pet, du Pet, du Petil-Pet, du Gros-Pet, du Cul-du-Pet, du Pet-au-Diable, ne avevano di decisamente grossolani, ed infine n'esisteva un gran numero che servendo di fogna alla dissolutezza, la sfrontata licenza di quei tempi aveva loro dati arditamente dei nomi presi dall'ordine stesso di azioni che vi si facevano ogni giorno, e talmente disonesti, che non si troverebbero più oggidì nemmeno nel vocabolario del trivio. I soli di questi nomi che si possano citare senza offendere tutte le convenienze, sono quelli di vie Val-d'Amour, Pute-y-Muce, Putigneuse, via cieca Putigneuse; ma il lettore che volesse sapere come la rozza ingenuità delle nostre età barbare avesse battezzato le vie Trasnonain, Tire-Boudin, Deux-Portes-Saint-Sauveur, du Pelican, Marie-Stuart, ecc., può consultare i canti di Barbassan, nell'edizione che ne ha dato Méon, ed il Dizionario delle strade di Parigi di De la Tynna¹.

A queste prove indirette della corruzione dei tempi che io descrivo, non vi sarebbe nulla di più facile che di aggiungerne delle dirette: ciascuno può leggere nel quadro morale che Dulaure fa di Parigi, da Ugo Capeto a Carlo V, nel corso dei secoli undicesimo, dodicesimo e tredicesimo, e durante la prima metà del quattordicesimo, le testimonianze che prelati, papi, concilii danno a vicenda della depravazione morale di quei secoli. Si può vedervi quali infami bacchanali, nell'undecimo e dodicesimo secolo il clero celebrasse pubblicamente nella chiesa di Nostra Signora di Parigi, come pure nella maggior parte delle chiese cattedrali e collegiali del regno, e ciò che dicesse di quelle odiose orgie il vescovo di Parigi, Eudo di Sally, il quale ebbe il primo, nel 1198, la gloria di biasimarle e d'interdirle. Vi si può vedere ugualmente a qual dissolutezza ed a quali disordini fosse abbandonata una moltitudine di conventi, e quanta fatica si durasse a ricondurli alla regola. Vi s'impara inoltre che lo spirito superstizioso ed i terrori religiosi del tempo non impedivano che si trasformassero in luoghi di lascivie le chiese ed i cimiteri, e che il cimitero degl'Innocenti segnatamente non diventasse ogni sera il teatro dei disordini più vergognosi. La prostituzione a quell'epoca portava in sé tanto poca nota d'infamia, che la Corte nei suoi viaggi era abitualmente seguita da donne di bordello, e che coteste femmine portavano ufficialmente il titolo di prostitute reali, *regia meretrices*. Si potevano fare, senza offendere i costumi, tali cose che ripugnerebbero adesso al pudore pubblico. Non era cosa tanto rara, per esempio,

¹ Citato da Dulaure, t. I, p. 432 e seg. della sua Storia di Parigi, prima ediz.

che degli uomini e delle donne fossero condannati per sentenza di tribunale ad essere condotti nudi per le vie di Parigi, ed anche meno che dei confessori nelle chiese amministrassero la disciplina ai loro penitenti ed alle loro penitenti denudati fino alla cintola. Nobili dame non provano nessuna ripugnanza a farsi rendere dai loro paggi dei servigi, pei quali le meno delicate ricorrono oggidì al ministero di una cameriera. Un poeta di quel tempo, il quale non poteva scrivere che per il bel mondo, dà alle donne i consigli più curiosi, per esempio di non permettere a nessun uomo, fuori del proprio marito, di baciarle sulla bocca o di metter loro la mano nel seno, di non iscoprirsi né il petto, né le gambe, né il fianco, di bere con misura, di non bestemmiare, di non mentire, di non rubare, di usar modestia quando lottano con uomini, ecc.¹.

Un tratto particolare, riferito da Dulaure², basterebbe da se solo per mostrare quanto si fosse ancora poco avvertito dell'indecenza e della grossolanità di certe azioni. Questo storico, parlando della chiesa di Santa Maria Egiziaca, ch'esisteva già al tempo di San Luigi, dice che la patrona di quella chiesa era stata dipinta sopra una delle invetrate, dentro una barchetta, colla gonnella rimboccata fin sopra le ginocchia davanti al navicellaio, con queste parole al di sotto della pittura: Come la santa offerisse il proprio corpo al navicellaio pel suo passaggio. Si deve aggiungere che numerose generazioni di ecclesiastici e di laici passarono davanti a quella oscena immagine senza parere avvedersi della sua sconvenienza, soprattutto in quel sito, e che non scomparve dalla chiesa in cui si trovava se non dopo più di quattro secoli, nel 1667, in cui ne fu tolta per cura del parroco di Saint-Germain-l'Auxerrois.

Ho appena bisogno di dire come un ordine di cose che aveva così poco affrettato il progresso delle arti e dei costumi, dovess'essere poco favorevole, da un altro lato, al perfezionamento delle relazioni sociali. Gli antichi nomi delle vie di Parigi rendono pur anche testimonianza dello spirito antisociale di quel tempo, nella stessa guisa che ne rivelano le abitudini sconcie e licenziose. Basti il dire che in una città ancora poco grande, la quale era la sede del governo e dove per conseguenza la polizia doveva essere fatta meglio che altrove, si trovava, ad onta di ciò, una moltitudine di vie di tanto cattiva riputazione, per meritare i nomi di Maudes-tour, Mauconseil, Malderivant, Maleparole, Malivau, Mauvoisin, des Mauvais-Garçons, du Coup-de-Bâton, Tire-Chappe, VideGousset, Coupe-Gorge, Coupe-Gueule, ecc., per comprendere che non vi dovesse essere allora più

¹ St. di Parigi, t. II, p. 414 e seg.

² Ivi, t. II, p. 167.

sicurezza nelle relazioni che purità nelle abitudini individuali o abilità nell'esercizio delle arti e mestieri.

Del resto i ragguagli dei pericoli, ai quali si era esposto, e delle violenze, delle quali la società era piena, si trovano dappertutto nei racconti degli storici, nei monumenti della legislazione, negli atti dei concilii. Uno scrittore del nostro tempo¹, parlando di un'epoca molto anteriore a quella, fa l'osservazione che quasi tutta la parte penale della legge salica era stata diretta contro delle rapine o delle uccisioni, e che sopra trecentoquarantatre articoli che quella legge conteneva, ve n'erano centocinquanta che si riferivano a dei casi di furto, e centotredici ch'erano relativi alle offese contro le persone. I costumi che avevano reso necessarie tutte quelle disposizioni sono ancora ben lontani dall'essere cancellati nel secolo dodicesimo.

In mezzo al disordine estremo delle volontà e delle forze individuali che la società continuava a presentare in quell'epoca, non vi è realmente sicurezza per nessuno, nemmeno pei dominatori. Vincitori oggi, destinati ad esser vinti domani, sono quasi sempre sicuri di espiare un successo ingiusto con qualche rovescio funesto. Colui il quale ha devastato i campi, predato i servi ed i bestiami, incendiato le abitazioni di un signore vicino, è nel pericolo imminente di veder esercitare nelle proprie terre gli stessi depredamenti e gli stessi guasti.

Se il piacere della vittoria è grande, quanto poi non sono amare la vergogna e la sciagura della disfatta! Guai al vinto; in verità non c'è da sperar quartiere per lui: egli avrà un bel gittarsi per terra, arrotolarsi nella polvere, piangere, gridar misericordia², il vincitore, a meno che non abbia a sperarne grosso riscatto, non ascolterà che la propria vendetta; padrone del suo nemico, cercherà di sollevarne qualche pezzo dell'armatura per introdurvi la punta del suo pugnale, press' a poco come si fa penetrare la lama di un coltello fra i gusci di un'ostrica, e gli caccierà la daga nel corpo³.

Il vinto che potrà riscattare la sua vita, non la otterrà se non sottomettendosi a riparazioni avvilitive. Quello che il vincitore più ordinariamente esigerà, sarà che si trasformi, per alcuni momenti, in bestia da soma, ch'ei cammini a quattro piedi davanti a lui, con in dosso una sella, e che in tal arnese venga a mettersi ai suoi piedi e gli serva di cavalcatura. Vi ha una moltitudine d'esempj di signori feudali che hanno inflitto cotale castigo ai loro nemici. Difatti la storia cita, fra gli altri, Folco-Nera, il quale condannò il proprio figlio, il conte d'Angers, a percorrere bardato a quel modo uno spa-

¹ Guizot, Corso di st. mod., 1828-29, t. I, p. 340-41.

² Storia di Parigi, t. I, p. 460.

³ Espressione delle cronache.

zio di parecchie miglia, ed a venir poi a prosternarsi davanti a lui colla sella sul dorso: « Ebbene! gli gridava esso montatogli sul corpo e calpestandolo, eccoti finalmente vinto! »¹

Se i disordini di quel tempo possono aver tali conseguenze per gli uomini potenti, si comprende a quali estremità debbano soventi ridursi le persone di condizione inferiore. Tal è lo stato di miseria, di oppressione e di disperazione in cui cadono, in mezzo a queste violenze, una moltitudine d'uomini liberi, che molti si vedono ridotti a dare la loro libertà per assicurarsi la vita; e da ciò la pratica delle sommissioni (*obnoxiations*)².

Per dare l'ultimo colpo a cotesti disgraziati, il clero si sforza di persuader loro che la loro sciagura è il frutto dei loro delitti, della durezza dei loro cuori e perché non fanno doni alla Chiesa: esso predica l'astinenza a gente affamata, domanda elemosine a gente spogliata di tutto, e quando a costoro non rimane assolutamente più nulla, persuade loro di dare a lui se medesimi, dal che nacque, in parte, l'uso delle oblazioni³.

Una classe d'uomini è l'oggetto d'una persecuzione speciale: sono gli Ebrei; essi sono trattati con tale grado d'ingiustizia, di durezza, d'inumanità, che supera ogni credere.

E nullameno le classi serve sembrano anche più da compiangere; su queste soprattutto pesano i mali cagionati dalle guerre private. Un signore gode tuttavia qualche sicurezza dietro le muraglie del suo castello; ma nulla protegge il servo nella sua capanna; e quando non si può arrivare fino al signore, si ammazzano, si saccheggiano i coloni, si dà fuoco ai loro casali, si conducono via imbrancati coi loro bestiami.

Vi è nella posizione di questi sciagurati qualche cosa di particolarmente tristo se difendono con coraggio il castello del loro signore, l'aggressore fa loro espiare questa prova di devozione; se la loro resistenza non è abbastanza ferma, sono puniti dal loro signore. L'oppressione giunge loro così da tutti i lati, e la vittoria, che non può mancare d'esser favorevole ad una delle parti belligeranti, per loro è sempre funesta.

Altronde, a quante esazioni e violenze non sono eglino abitualmente esposti da parte del loro signore! Non sono più senza dubbio posseduti così pienamente come prima, ma sono ancora sottomessi ad una moltitudine di obblighi onerosi e di doveri umilianti. Debbono al loro signore la decima, il censo, la taglia, la corvata; il signore

¹ *Storia di Parigi*, t. I, p. 461.

² *Introd. Alla storia di Carlo Quinto*, t. II, nota IX.

³ *Ivi*.

esercita su di loro giurisdizioni di ogni sorta, di strade, di macinatura, di fiumi, di fornì, di strettoì, di monete, di fiere; essi debbono difendere la notte il suo castello contr'ogni pericolo e contr'ogni incomodo rumore; sono tenuti, al bisogno, di servirgli di ostaggio, di aiutarlo a pagare il suo riscatto s'egli cada prigioniero, di contribuire per la dote di sua figlia; nello stesso tempo non esercitano che un potere precario sui proprii figliuoli; non possono maritarli che col permesso del signore; chiunque li ferisca o li uccida deve una riparazione al signore, ma questa riparazione, per lungo tempo, non si è estesa fino ad essi od alla loro famiglia, e sono ancora al più basso grado degli accomodamenti; sono considerati come un'appendice della proprietà stabile, alla quale sono attaccati; sono trasmessi insieme a questa; si dà un uomo col suo fondo, *unum hortulanum cum terra sua, duos homines et mensuras suas, duos villanos*, ecc.¹; non solamente non possono lasciare la terra dalla quale essi dipendono, ma invano lo vorrebbero; portano sempre qualche segno visibile della loro servitù: a differenza degli uomini liberi che lasciano crescere i loro capelli, sono obbligati di farsi radere la testa; qualche volta eziandio portano intorno al collo, come certi animali domestici, un collare di rame ribadito e saldato, e sul quale è scritto il loro nome e quello del padrone al quale appartengono².

Così le arti, i costumi, la giustizia sociale, tutte le cose dalle quali sappiamo che risulta per gli uomini il potere di usare le loro forze con potenza e facilità, non potevano fare, e non avevano fatto ancora che debolissimi progressi sotto il reggimento economico del servaggio.

E non di meno, se è vero che i secoli nascono gli uni dagli altri, che il presente deriva dal passato, che le idee, i costumi di un'epoca hanno ordinariamente la loro prima ragione di essere nelle idee e nei costumi delle epoche anteriori, bisogna pure che quel medio evo dal quale si è così lentamente e così laboriosamente districata la civiltà moderna, non solamente non opponesse ostacoli insormontabili allo sviluppo di tale civiltà, ma che ne racchiudesse i germi, ed anzi i germi un poco sviluppati; poichè, malgrado i cinque o sei secoli che ce ne separano, non si comprenderebbero i progressi che noi abbiamo fatti, se non avessimo già avuto qualche cosa di apparecchiato.

Parimente, se noi vogliamo apprezzare con giustizia lo stato che allora presentava la società, saremo obbligati di riconoscere che tale stato per molti riguardi così violento e così disordinato, offeriva però, sotto rapporti essenziali, meno ostacoli alla libertà che quello

¹ Storia delle spedizioni marittime dei Normanni, t. II, p. 247. Parigi 1826.

² Walter-Scott, romanzo d'Ivanoe, t. 1, cap. 1.

che è stato descritto nel capitolo precedente. Il fatto si è che vi ha una distanza enorme dallo stato in cui si trovano qui le classi serve allo stato in cui queste si trovavano sotto il reggimento economico degli antichi. Nel meglio delle dominazioni greche e della dominazione romana, lo schiavo non era, a stretto rigore della parola, che un animale domestico; animale di una natura superiore se vuoi, più intelligente che l'asino, che il bove, che il cavallo, ma nella medesima condizione di questi quadrupedi; impiegato come questi a tutti i travagli della casa; soggetto come questi ad essere impunemente maltrattato; anzi trattato quasi sempre più inumanamente che le bestie medesime, e questo appunto perché egli era uomo, e più soggetto a dimenticare la propria condizione; infine senza trovar protezione in nessun luogo, né nelle idee, né nei costumi, né nella religione, né nelle leggi che governavano i suoi padroni. Nel medio evo, la cosa è alcun poco differente. La popolazione serva forma sempre il fondo della società, come nei tempi antichi; ma è ben lontana, lo abbiamo già detto, di appartenere altrui nel medesimo grado. Nel fatto, la condizione degli artigiani delle città, ed anche dei servi delle campagne, è assai differente da quella degli schiavi antichi. Essa lo è ugualmente in diritto; la religione e la morale non sono più così completamente indifferenti alla sorte delle classi serve; le leggi non serbano più un silenzio ugualmente assoluto sulle violenze delle quali queste possono essere l'oggetto; la legge delle composizioni protegge, fino ad un certo punto, il servo nella sua vita e nei suoi membri; egli ha un cominciamento di proprietà, come un cominciamento di sicurezza personale; non è più così compiutamente fuori della società; uno dei poteri che la governano, il potere spirituale, si recluta in gran parte nella classe degli artigiani liberi, ed anche nella popolazione serva; quasi tutta la milizia clericale esce dalle ultime file della società, mentre gli schiavi presso gli antichi non potevano far parte dell'armata, gli artigiani ed i villani del medio evo formano tutta la popolazione militare dei signori; testimonii della costoro insubordinazione, attori in tutte le loro contese, è impossibile che non pigliino qualche cosa dello spirito d'indipendenza che gli anima. Ciascuna signoria, nel medio evo, è un piccolo Stato ed un centro di attività politica. Questa attività locale, quantunque non sia di natura eccellente, non lascia di produrre alcuni buoni effetti. Il signore governando, amministrando per conto proprio, ha più di una ragione per non farlo con soverchia demenza e tirannide. Il suo primo interesse è di non deteriorare il suo feudo, di non farne fuggire gli abitanti, di non mettersi nell'impotenza di resistere al signore vicino col quale potrà dover presto misurare le sue forze. Gl'importa dunque di proteggere la popolazione della signoria, di

fare che cresca di numero, di ricchezza, di benessere, di affezione pel suo signore. Perciò, se gli succede di opprimerla per conto proprio, ha almeno grande cura di difenderla contro ogni attacco straniero, ed anche contro ogni turbolenza interna, la quale non derivasse né da lui né dai suoi. I signori si lasciano frequentemente andare a vergognose ruberie; ma è un privilegio della loro condizione, ed un privilegio del quale sono estremamente gelosi. Non soffrono che gli uomini oscuri imitino cotal sorta di prodezze, e guai ai ladruncoli che volessero farla da ladri. Vi è qualche polizia nelle signorie, tranne contro gli stessi signori; la popolazione è responsabile dei disordini che si commettono nel suo seno; ciascheduno è obbligato di accorrere al grido di una persona assalita; se il ladro o l'assassino prende la fuga, il grido alzato contro di lui si propaga di comune in comune, ed è raro che il colpevole non sia raggiunto. Quindi il grido di haro, istituzione di quei tempi, è riguardato come la salvaguardia della tranquillità pubblica¹. Infine, il signore vivendo più o meno isolato, in mezzo ai servi dei suoi domini (a differenza dei padroni di schiavi dell'antichità i quali stavano riuniti dentro le città), e potendo temere per sé o per i suoi le conseguenze di una condotta troppo tirannica, ha pure qualche interesse di non abusare troppo di quel potere di far male che il suo titolo di signore gli dà, e d'astenersi dagli eccessi che gli abitanti della signoria non possono commettere impunemente. Vi ha dunque nello stato dei vinti, dei servi, dei suditi un miglioramento².

Ondeché la prova che cotale stato non rendeva loro impossibile qualunque progresso, si mostra nei progressi medesimi che essi avevano fatti. Non si potrebbe dubitare, per esempio, che nel dodicesimo e tredicesimo secolo la Francia non fosse assai più popolata di quanto lo era stata al tempo dei Romani. Il numero delle città era di molto cresciuto³. Le città anticamente esistenti si erano ingrandite⁴. Parigi, sotto Filippo Augusto, alla fine del secolo dodicesimo, era già alla sua terza cerchia, e copriva uno spazio di terreno quattro

¹ V. su questo sistema di polizia, quello che dice l'autore della Storia delle spediz. maritt. dei Normanni, t. II, p. 132 e seg., e le note poste in fine del volume.

² Forse bisognerebbe attribuire a questo isolamento dei signori in mezzo dei loro servi l'uso che avevano adottato di non circondarsi che di persone della loro condizione, uso che Montlosier, come si è veduto più addietro, attribuisce al carattere particolare dei costumi germanici.

³ Storia dei Francesi dei diversi stati ai cinque ultimi secoli. XIV secolo, t. I, p. 23, e t. II, p. 387, le note.

⁴ Ivi, p. 20, 21 e 22. Sebbene l'autore parli del XIV secolo, si sente che nei secoli immediatamente precedenti, i progressi non dovevano essere stati nulli.

o cinque volte più esteso che sotto la dominazione romana¹. Le altre città, Lione, Marsiglia, Bordò, Tolosa, Tours, avevano ugualmente preso molto accrescimento. Vi erano stati, soprattutto nella vicinanza delle città, moltissimi terreni chiusi. Estesì dissodamenti avevano raddolcito il clima, facilitato l'estensione delle colture esistenti e preparato il suolo all'introduzione di colture nuove. Si sentiva il bisogno e si avevano già i mezzi di consacrare somme considerevoli ad oggetti d'interesse comune. Cominciavano a stabilirsi nelle città dei mercati coperti sotto il nome di alle o loggie. Si fondavano degli stabilimenti d'istruzione e di carità. È in quest'epoca che s'innalzarono in tutta l'Europa quelle chiese cattedrali il cui numero e la cui grandezza non solamente attestano la potenza del sentimento religioso che animava le masse, ma pur anche l'estensione dei mezzi dei quali potevano disporre. Questi monumenti, nei quali l'architettura saracena era succeduta all'architettura romana, annunciavano in pari tempo un progresso nel gusto, e soprattutto un grande movimento nelle immaginazioni. Imperfetti per certi riguardi sotto il rapporto dell'arte, essi erano così notevoli sotto il rapporto del sentimento e del pensiero, che oggidì stesso mentre il sentimento che gli aveva ispirati ha molto perduto della sua energia, mentre l'architettura ha mutato carattere, il gusto non è più lo stesso, tutte le arti hanno fatto immensi progressi e si è diventato particolarmente sensibile alla perfezione delle loro forme, le chiese dette gotiche, nelle quali tante forme sono scorrette, hanno conservato al più alto grado il potere di fare impressione e commovere. Né questo è tutto nell'epoca in cui si erigevano quegli immensi edifici, frutto di un concepimento così forte e di una immaginazione così ardita, gli studi diventavano più attivi, le scuole si moltiplicavano; San Luigi fondava l'Università di Parigi, si cominciava nelle opere istruttive e dilettevoli a fare un uso più frequente della lingua volgare. Nel tempo stesso si cercava di correggere la barbarie dell'antica procedura, di mettere un termine ai disordini delle guerre private e qualche limite alle pretese illimitate della Chiesa romana. Certamente non si potrebbe dire che uno stato sociale in seno al quale era possibile un tal movimento, non comportasse nessuna sorta di progresso.

Ma una cosa in cui si mostrano anche meglio i progressi che tale stato permetteva di fare, è la rivoluzione che le classi soggette poterono intraprendere per affrancarsi all'epoca stessa del più completo stabilimento della dominazione feudale rivoluzione nella quale codeste classi fecero vedere come fossero abbastanza ricche per

¹ Dulaure, Storia di Parigi. Si confronti la carta che si trova in testa al secondo volume a quella che si trova al principio del primo. Vedi anche il testo.

comperare la loro libertà, abbastanza coraggiose per difenderla dopo averla acquistata, sovente abbastanza intraprendenti per conquistarla senza pagarla, abbastanza costanti per resistere alle prove le più scoraggianti, abbastanza ardite per sfidare alternativamente tutti i poteri del tempo e qualche volta parecchi di quei poteri insieme, abbastanza abili infine per sapere profittare delle dissensioni di questi ed impegnarne sempre qualcuno nelle loro intraprese: rivoluzione, la quale avendo abolito il servaggio e fatto perdere alle classi dominatrici la distinzione tanto capitale della libertà, spinse presto queste classi a cercare una nuova distinzione nel privilegio, e condusse così la società a quella nuova maniera d'essere che io descriverò nel capitolo seguente.

CAPITOLO VI.

Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli, presso i quali il reggimento del servaggio è stato surrogato da quello dei privilegi.

La crisi che preparò la società allo stabilimento di questo nuovo modo di esistenza, fu, come ho detto, quella stessa che condusse l'abolizione del reggimento precedente. Cotale crisi cominciò col XII secolo, e si prolungò durante tutto il corso di quel secolo e dei due secoli seguenti. All'origine di quell'immenso movimento, le classi laboriose erano dappertutto nella mezza-servitù, che è stata testé descritta. Frattanto, avuto riguardo alla loro antica maniera di essere, esse avevano sicuramente fatto grandi progressi. Erano, come si è veduto, infinitamente più potenti di quanto lo fossero mai state nei tempi antichi; e, favorite da alcune circostanze fortunate, si credettero abbastanza forti per terminare di uscire dal loro antico stato di dipendenza e di abbassamento. I primi tentativi di liberazione ebbero luogo in Italia. Furono questi poscia imitati in Francia, poi in Alemagna, in Inghilterra, in Isvizzera, in Ispagna; a poco a poco lo stesso spirito di affrancamento si svegliò in tutta l'Europa occidentale; e si videro gli uomini di lavoro fare da per tutto sforzi più o meno energici e più o meno felici per sottrarsi alla dominazione degli uomini di guerra.

Si sa quale fosse l'effetto immediato di quella vasta rivoluzione. Essa divise, in certo modo, gli abitanti di ciascun paese in altrettante aggregazioni d'uomini, quante vi erano città, comuni, professioni che imprendessero di liberarsi¹.

Per lungo tempo siffatto ordinamento fu puramente difensivo. Esso prese più tardi un carattere aggressivo: gli uomini che si erano collegati per l'indipendenza del lavoro finirono per volerne fare il monopolio, e per imitare a loro guisa lo spirito dominatore che gli aveva oppressi. Non vi furono più in certo modo né schiavi né mezzo schiavi: nessuna classe era la proprietà materiale di nessun'altra; ma ciascuna, ad esclusione di tutte, volle impadronirsi di qualche modo speciale di attività, di qualche ramo particolare di funzioni o di lavori; e col tempo si vide uscire da questo conflitto di pretese ingiuste uno stato di cose nel quale l'intera massa degli

¹ Bisogna riconoscere però che gli elementi di tutto questo esistevano prima. Vi erano stati segnatamente in molte città dei corpi d'arte e mestieri fin dal tempo dei Romani, e sembra che queste comunità d'artigiani non fossero mai state completamente abolite. Ma lo spirito di corpo agì allora con molta più forza quanto non l'avesse mai fatto, e sopra una scala infinitamente più estesa.

individui si trovò ripartita in un certo numero di classi, d'ordini, di corporazioni che ebbero tutti i loro interessi separati, le loro leggi particolari, i loro privilegi (*privatæ leges*) e ciascuno dei quali esercitava su tutto il resto qualche genere di tirannia.

Io sono arrivato d'un sol tratto al termine di questa grande rivoluzione. Sarebbe fuori del mio soggetto di esporne qui le particolarità e le vicende. Io non ho bisogno che di mostrarne le conseguenze e di farne conoscere bene lo stato sociale che si manifestò quando essa fu pienamente compiuta.

Primieramente gli uomini di guerra, vedendo gli uomini d'industria elevati alla condizione d'uomini liberi, si erano formati in istato separato sotto il nome di Nobiltà. Gli ecclesiastici si erano a loro volta isolati sotto il nome di Clero. I legisti, gli ufficiali di giustizia, gli scienziati, gli artigiani, tutti gli uomini dedicati alle professioni dette liberali o mercantili avevano formato un terzo stato sotto il nome di Terzo.

Ciascuna di queste grandi divisioni erasi poscia suddivisa in corporazioni numerose. La nobiltà aveva avuto i suoi ordini militari; il clero, i suoi ordini religiosi; il foro, le sue compagnie; la scienza, le sue facoltà; l'industria, le sue maestranze.

Lo spirito generale dei tre ordini era una viva emulazione di odio o di sdegno gli uni per gli altri. Lo stesso spirito era penetrato nell'interno delle corporazioni. Dapertutto si era posto studio a stabilire gerarchie fattizie: la scienza aveva i suoi gradi come la nobiltà; l'industria come la scienza; e nella stessa guisa che fra i nobili si era distinto coi gradi di scudiero e di cavaliere, nella stessa guisa si aveva voluto distinguersi, fra gli scienziati, con quelli di baccelliere e di licenciato, e fra gli artigiani, con quelli di lavorante e di maestro.

In fine uno spirito universale di esclusione erasi impadronito di tutte le classi, di tutte le aggregazioni. Era una gara continua di chi otterrebbe più privilegi odiosi, più preferenze ingiuste. La nobiltà aveva il monopolio del servizio pubblico; il clero quello dell'insegnamento e delle dottrine; il terzo stato, quello dei lavori industriali. In questo terzo ordine, le arti liberali erano divenute il patrimonio di un certo numero di compagnie; diversi corpi di mercanti avevano invaso il traffico; le arti meccaniche erano cadute in potere di altrettante comunità quanti erano i generi differenti di fabbricazione che si aveva potuto distinguere.

I re avevano favorito a prezzo d'oro tutte quelle usurpazioni iniquee. Essi non cessavano di vendere a dei corpi o a degli individui designati ciò che era il diritto naturale di ciascuno e della massa. Vendevano la nobiltà, vale a dire l'attitudine al servizio pubblico;

vendevano il diritto di rendere la giustizia; vendevano perfino il diritto di lavorare: il lavoro, che nell'età precedenti si rimandava agli schiavi con disprezzo, come un castigo ed una servitù, era divenuto, non si sa per quale trasformazione, una prerogativa della corona, un diritto regio e demaniale¹, che non si esercitava se non per delegazione del capo dello Stato e mediante pagamento. Nessuno poteva, senza pagare, guadagnarsi onestamente la vita; ed alcuni, pagando, acquistavano il diritto di fare soli ciò che naturalmente tutti avevano il diritto di fare.

In fine questo movimento non erasi arrestato a degli individui, a delle compagnie. Le città avevano voluto i loro privilegi come le corporazioni; le provincie, come le città; i regni, come le provincie. Vi erano porti franchi che avevano, ad esclusione di tutti gli altri, il diritto di fare liberamente il commercio marittimo. Certe città manifattrici erano in possesso di fabbricare sole certi prodotti. Esistevano provincie alle quali apparteneva, per privilegio esclusivo, l'esercizio di certi rami di commercio; in fine, non c'era paese che non avesse voluto avere un accesso libero a tutti i mercati stranieri, e che ad onta di ciò non pretendesse allontanare dai propri mercati qualunque concorrenza straniera. Dalle più piccole comunità fino ai più vasti Stati, era una mania generale di accaparramento, un ribocco universale di pretese esclusive ed inique.

In questo nuovo modo di esistenza, ciascuno diede il nome di libertà ai privilegi dei quali egli godeva a scapito di tutto il resto. Quindi la nobiltà chiamò sue libertà il suo diritto esclusivo ai favori della corte, il suo monopolio delle funzioni onorifiche e della maggior parte delle funzioni lucrative, le sue esenzioni d'imposta, le sue banalità, i suoi diritti di caccia, ed una infinità d'altri diritti più o meno oppressivi, che essa aveva salvati dal naufragio delle sue antiche tirannidi. Le libertà del clero, furono il diritto d'imporre le credenze, il diritto di riscuotere la decima, il diritto di non pagare alcuna tassa, il diritto di avere tribunali particolari; quelle di ciascuna comunità di artigiani, il diritto esclusivo di fabbricare certe mercanzie e di dettare la legge ai mercanti; quelle di ciascun corpo di mercanti, il diritto di vendere esso solo certe derrate e di fare sui consumatori profitti illegittimi. Non ve n'era insomma quasi nessuno che non consistesse in ingiustizie, in esazioni, in violenze.

Sembra che nessuna libertà vera dovesse poter conciliarsi con libertà siffatte; e difatti, noi presto vedremo che esse opponevano ancora grandi ostacoli allo sviluppo dell'intelligenza e dell'industria; che erano la sorgente di disordini assai gravi, e che, in ogni modo, la

¹ Decreto di Enrico III, del 1581.

libertà non poteva che molto soffrime. Ciò non di meno, paragonate agli eccessi dell'età precedente, le erano certamente favorevoli, e non cade dubbio che essa non potesse prendere più estensione sotto il reggimento dei privilegi, di quello che avesse fatto sotto quello della schiavitù o del servaggio propriamente detti.

Pel solo motivo che in questo nuovo reggimento una metà della popolazione aveva cessato di essere la proprietà materiale dell'altra, è visibile che dovesse esservi più libertà. Primieramente l'industria umana vi poteva prendere maggiore slancio: gli antichi dominatori, non fondando più unicamente la loro sussistenza sul travaglio degli uomini vinti, dovevano cominciare a fare qualche uso delle loro facoltà produttive; e da un'altra parte gli uomini anticamente servi, lavorando adesso per se medesimi, dovevano dedicarsi al lavoro con più zelo, assiduità, ed attività. Ciascuno, è vero, si trovava ancora come imprigionato nel cerchio dentro il quale il caso lo aveva fatto nascere; non si poteva che colla massima pena abbandonare lo stato dei proprii parenti per abbracciare quello al quale taluno si sentisse più particolarmente chiamato. Ma almeno, ciascuno, nella condizione nella quale era nato, poteva, con una certa estensione, usare delle sue forze per conto suo proprio, e cominciare ad accumulare i frutti del suo travaglio. Per riconoscere che quest'ordine sociale non rendeva impossibile qualunque sviluppo, basta por mente che è stato nel seno stesso di cotal ordine che hanno cominciato ad estendersi, ad elevarsi, ad acquistare importanza, quelle classi così diversamente laboriose, alle quali le nazioni dell'età nostra vanno debitrice di quasi tutto quello che possiedono di lumi e di benessere, e che la natura delle cose chiama altamente a diventare le prime nell'ordine politico, dopo esserlo state largamente in tutti gli altri rami della civiltà¹.

¹ Nulla oppone ostacolo più grande allo sviluppo delle classi laboriose quanto la mancanza di capacità politica: io non dico la mancanza d'ambizione, la ripugnanza a cercare nell'intrigo una fortuna che si sarebbe incapace d'acquistare col lavoro; ma la mancanza di zelo ad occuparsi degli affari comuni e di attitudine a giudicare le operazioni del governo. Gli uomini d'industria non sanno che la metà del loro mestiere fintantoché non sono capaci di considerare da un punto di vista generale gli interessi della società industriosa; fintantoché non possono giudicare sanamente di ciò che è favorevole o nocivo al progresso dei suoi diversi lavori; fintantoché non sono disposti ad impedire che i poteri stabiliti non facciano niente che gli sia contrario. Questa capacità è del tutto nell'ordine delle loro professioni; essa vi si lega in modo il più stretto; è una di quelle che loro importerebbe più di avere per esercitarle con successo e con frutto. Disgraziatamente è per assai tempo una di quelle che possiedono meno; si sviluppa l'ultima; ma non di meno nasce dopo le altre, ne è la conseguenza necessaria e ne diventa il veicolo più potente.

Bisogna aggiungere che questo modo di esistenza, più favorevole che i precedenti ai progressi dell'industria e dei lumi, lo era ugualmente ai progressi dei costumi. L'uomo di guerra, non contando più come per lo innanzi sul saccheggio per mantenere o accrescere la propria fortuna, doveva sentire un poco più la necessità di spenderla con discernimento e con moderazione. L'uomo d'industria divenuto più padrone di se medesimo e dei frutti del suo travaglio aveva acquistato un interesse più grande a condursi bene. Sicuro di aumentare il suo benessere coll'applicazione, l'economia, l'ordine, la regolarità, egli era naturalmente eccitato a contrarre l'abitudine di codeste virtù. Egli diventava meno intemperante per questo stesso che era meno miserabile; era meno eccitato a cercare nella dissolutezza un risarcimento a privazioni cui non subiva più; i suoi gusti diventavano più delicati a misura che aveva più mezzi di soddisfarli; e crescendo nell'istruzione e nella ricchezza doveva necessariamente crescere nel buon costume.

Infine mentre in questo reggimento gli uomini imparavano a far uso migliore delle loro facoltà riguardo a se medesimi, ne facevano parimenti dagli uni agli altri un uso meno violento e meno aggressivo. Qualunque fossero le rivalità delle corporazioni e degli ordini, non poteva mai, neanche alla lontana, regnare fra di loro tanta animosità quanta ve n'era stata precedentemente fra i padroni e gli schiavi. Qualunque fossero le gelosie commerciali che dividevano le nazioni, gli odii loro scambievoli non poterono avere l'energia di quelli che erano esistiti fra popoli accaniti a saccheggiarsi, a soggiogarsi. Nel nuovo ordine sociale, l'opposizione degl'interessi era visibilmente meno forte: la guerra intestina ed esterna doveva dunque essere meno ardente, e per questo stesso le sue conseguenze non potevano essere altrettanto fatali alla libertà. Da un'altra parte, lo spirito di dominazione essendosi indebolito, l'ordinamento sociale non aveva bisogno di essere ugualmente teso; gli uomini di guerra potevano rallentare un poco i vincoli dell'antica disciplina, e dare qualche libertà ai loro movimenti; gli uomini d'industria ne acquistarono per questo solo fatto molto di più; infine, mentre il potere non pesava più su questi ultimi colla stessa intensità, il loro ordine interveniva in molti modi nella sua azione, e poteva inoltre temperarne l'esercizio.

Eravi dunque sotto il reggimento del privilegio, progresso incontrastabile verso la libertà. Le facoltà umane vi prendevano maggiore sviluppo; gli uomini vi si conducevano meglio verso se medesimi: non vi si facevano più altrettanto male scambievolmente. Per convincersi della giustezza di queste osservazioni, basta paragonare i popoli di cotesta età con quelli dell'antichità che si dice essere stati i

più liberi. Vi ha egli il menomo dubbio, difatti, che non ci fosse in Francia, prima della rivoluzione, e sotto il reggimento delle corporazioni e degli ordini, infinitamente più libertà vera di quanta se ne abbia mai posseduto a Sparta od a Roma nei più bei tempi di quelle repubbliche?

Noi non vediamo mai, quando parliamo dei popoli antichi, che il piccolo numero d'uomini i quali formavano il corpo politico, vale a dire i cittadini, i dominatori, i padroni, e non teniamo alcun conto degli schiavi. È questo un collocarsi nel punto di vista più falso. La classe degli schiavi è precisamente quella che noi dovremmo considerare quando ci paragoniamo ai popoli antichi, e che vogliamo giudicare dei progressi che ha fatti la società. Quella classe, difatti, era quella che formava il fondo della popolazione, quella che nutriva la società intiera, quella che corrispondeva alle classi laboriose del nostro tempo, ed a ciò che noi chiamiamo oggidì il popolo, la nazione. Ora, io domando se questa fu mai così libera nell'antichità come lo era divenuto sotto il reggimento dei privilegi il popolo delle nostre società moderne? Non solamente ai tempi dei privilegi il popolo fra di noi era divenuto infinitamente più libero di quello che mai lo fossero le classi laboriose presso gli antichi, ma lo era anche più, per molti riguardi, di quello che lo fossero stato nell'antichità le classi dominatrici. Eravi indubitatamente nel nostro terzo-stato, prima della rivoluzione, più sapere, più abilità, più ricchezza, più morale, e più veri elementi di libertà d'ogni specie di quanto ve ne fosse in Roma, nei tempi più belli della repubblica, nel corpo dei cittadini, dei dominatori. Forse tutto al più si potrebbe pretendere che dalla parte dei nostri borghesi la capacità politica fosse meno grande; che il terzo-stato non si appartenesse altrettanto quanto si era appartenuto il popolo romano, che non decidesse degl'interessi dell'industria al medesimo grado che il cittadino romano aveva deciso di quelli della guerra. La cosa sarebbe tuttavia soggetta a contestazione; ed in ogni caso, sarebbe vero il dire che il terzo-stato era nella via di cancellare quell'ultima traccia della conquista, e di acquistare anche politicamente altrettanta libertà quanta il popolo ne avesse mai posseduta nelle famose oligarchie dei tempi antichi.

Ciò nondimeno, se il reggimento dei privilegi era favorevole alla libertà, ciò non era che in confronto coi reggimenti precedenti; poichè riguardato in se medesimo, le opponeva ancora ostacoli immensi.

Non si poteva primieramente, sotto questo nuovo stato sociale, godere che molto incompiutamente della libertà che risulta dal progresso delle nostre facoltà industriali e produttive. Esso non comportava il pieno sviluppo di codeste facoltà; lo rendeva al contrario

impossibile, e riteneva le arti e le scienze in un vero stato d'imperfezione, comparativamente almeno a ciò che queste possano divenire. in un ordine di cose più naturale e più ragionevole.

Il tratto caratteristico di questo stato, era che la professione di ciascheduno veniva determinata dalla propria nascita. Si era quello che si era nato; si faceva quello che avevano fatto gli antenati. La cosa sarebbe stata semplice se fosse stata spontanea. Nulla di più naturale, difatti, che vedere un figlio seguire la carriera di suo padre: è quella cui l'accesso gli è più agevole, quella che gli offre più probabilità favorevoli. Ma non ne segue mica per questo che si debbano chiudergli le altre vie verso le quali potesse trarlo la propria inclinazione, e così appunto succedeva nell'antico reggimento dei privilegi. Se non era assolutamente impossibile mutare stato, era almeno difficilissimo; la tendenza più energica delle corporazioni era di respingere gli stranieri dal proprio seno e di riserbare pei loro il posto vacante.

L'impiego delle forze umane, in questo stato, si trovava dunque determinato da una circostanza assolutamente straniera alla vera vocazione degli uomini. Era avvocato un tale che la natura aveva fatto medico; era muratore tal altro, che essa aveva destinato ad essere statuario. Non era in certo modo che un caso se taluno si trovasse veramente al posto suo. Una moltitudine di capacità si trovano deviate dalla loro vera applicazione. Da questo, un immenso disperdimento di forze, e per conseguenza un grandissimo ritardo frapposto ai progressi della umanità.

Mentre una massa di forze considerevoli era malamente impiegata, una massa, forse anche più grande, si trovava perduta per mancanza d'impiego. Era l'effetto naturalissimo della tendenza dei corpi a restringersi, a diminuire in ciascuna carriera il numero dei competitori. Risultava da ciò che una moltitudine d'uomini, soprattutto negli ordini inferiori della società, rimanessero tutta la loro vita senza professione, e languissero in uno stato miserabile, nel quale le loro facoltà non potevano prendere nessuno slancio. Eravi dunque anche sotto questo rapporto, perdita di talenti, di capacità, di forze, dalla quale risultava visibilmente un nuovo ritardo nello sviluppo delle facoltà e dei mezzi d'azione della società.

Era poco diminuire la massa degli uomini attivi, era poco impedire che gli uomini occupati lo fossero della cosa alla quale avrebbero avuto più attitudine; il sistema delle corporazioni aveva inoltre per effetto d'impedire che nello stato che si esercitava, si facesse tutto quello che si sarebbe stato capace di fare. Io non dirò ch'esso distruggesse intieramente l'emulazione, ma chi potrebbe negare che non la indebolisse in modo sensibile? Se è vero, che quanti più rivali

si hanno in una professione, tanto più bisogna lavorare, discervellar-si per ottenere la preferenza, è chiaro che un sistema il quale liberava da molti concorrenti dispensasse per questo stesso da molti sforzi, e dovesse lasciare molte forze inattive. Era dunque, dalla parte di questo sistema, un nuovo modo di diminuire il lavoro d'ogni specie, e per conseguenza di ritardare i progressi della coltura e della libertà.

Prima di arrivare alla maestranza, in qualunque professione, occorreva spendere infruttuosamente un tempo e somme considerevoli. Quando vi si era pervenuto, occorreva spenderne anche più per difendere contro ogni usurpazione il privilegio che si era acquistato. Infine, siccome ogni privilegio era un'ingiustizia manifesta, e che non poteva di per se medesimo mantenersi, occorreva, per goderne senza disturbo, avere l'appoggio dell'autorità, e l'autorità faceva pagar caro codesto appoggio. Era dunque un'altra massa considerevole di capitali di tempo, di attività, che veniva tolta al lavoro utile, e spesa, non solamente senza frutto, ma in modo assai dannoso al progresso delle facoltà e della libertà.

Ho detto che i privilegi indebolivano l'emulazione, non è ancora abbastanza: sotto un certo rapporto, essi rendevano impossibili i progressi. Qualunque scoperta relativa ad un'arte, fatta fuori della comunità che ne aveva il monopolio, rimaneva senza applicazione; la comunità non soffriva che l'inventore ne profittasse a pregiudizio di lei¹; e qualunque scoperta fatta nel seno medesimo di una corporazione, era ugualmente perduta: i membri ai quali essa non apparteneva, comprendendo come non potesse che nuocere allo spaccio dei loro proprii prodotti, la trattavano d'innovazione pericolosa, e non trascuravano nulla per farla abortire². L'impiego di qualunque nuovo metodo si trovava dunque quasi impossibile. Così essendo, non si aveva più nessuno interesse a cercare i migliori; e durante dei secoli le scienze e le arti si trascinavano penosamente nella stessa rottaia.

Ho parlato degli sforzi che si facevano per allontanare la concorrenza degli uomini; non se ne facevano meno per liberarsi da quella delle cose. Le comunità si adoperavano a gara a respingere dal loro territorio le mercanzie dei forestieri. Ne risultava che l'azione dell'industria vettureggiante, come quella della fabbricazione, si

¹ V. gli esempi che cita Say nel suo Trattato d'economia politica, t. I, p. 246 e 247, quarta ediz.

² I mezzi, ad una certa epoca, non mancarono. Colbert aveva sottomesso la maggior parte delle fabbricazioni a regole dalle quali era strettamente proibito di allontanarsi, e nessun operaio poteva, sotto pena d'ammenda e di confisca, permettersi di far meglio che un altro (Ordinanza del mese d'agosto 1669).

trovava rinchiusa nei limiti più ristretti; che ciascuno viveva nell'isolamento; che dappertutto si era ridotto all'esperienza sua propria; che una scoperta fatta in un luogo non serviva per nulla al resto dell'umanità, e che un buon metodo, per ispandersi e diventare generale, aveva in certo modo bisogno di essere inventato altrettante volte quanti erano i popoli che si circondavano di barriere, e che, respingendo i prodotti dello straniero, si toglievano l'aiuto così prezioso e così comodo dell'imitazione.

Io non finirei mai se volessi mostrare in quanti modi il sistema dei privilegi nuocesse allo sviluppo dell'intelligenza e dell'industria. I fatti, a questo riguardo, parlano più chiaro che qualsivoglia ragionamento; i fatti mostrano con evidenza che, dovunque abbiasi potuto discutere e lavorare senza soggezione, le scienze e le arti hanno fatto rapidi progressi; mentre sono restate più o meno stazionarie dovunque alquanti uomini hanno avuto il monopolio delle dottrine e dell'industria. La massa della popolazione è ignorantissima in Ispagna, dove il clero ha avuto da molti secoli una giurisdizione illimitata sui lavori intellettuali; l'istruzione è più comune in Francia, dove questi lavori hanno goduto di maggior latitudine; è molto più comune in Inghilterra dove già d'assai tempo non sono soggetti ad alcun ostacolo preventivo. Si sono vedute in Inghilterra le città che avevano dei corpi di mestieri crescere in maniera molto meno pronta che quelle le quali non ne avevano. Yorck, Bristol, Cantorbéry, sottomesse al reggimento delle corporazioni, hanno perduto, osserva Say, il rango che occupavano anticamente, e sotto il rapporto della ricchezza e della popolazione, non vengono più che molto dopo delle città di Manchester, di Birmingham, e di Liverpool, le quali non erano che borgate due secoli sono, ma che avevano il vantaggio di non avere nessun corpo di mestieri¹. A Londra, la Città del centro, dove l'industria è soggetta ai regolamenti, è diminuita di popolazione, mentre i sobborghi, in cui è libera, hanno invaso la metà della contea di Middlessex, e si estendono ogni di maggiormente². Ognun sa che a Parigi, sotto l'antico reggimento, l'industria era incomparabilmente più avanzata in quella parte della città dove

¹ Trattato d'Econ pol, t. I, p. 245, seconda ediz.

² La popolazione della Città di Londra, non è più adesso che i due quinti di quello che era sul cominciare del secolo decimo ottavo (Ch. Dupin, Viaggio nella Gran Bretagna, forza commerc., t. II, p. 3). Dupin attribuisce questo decrescimento di popolazione a cause che hanno potuto influire, ma che non hanno agito sole. Non cade dubbio che le trentadue compagnie esclusive della Città del centro non abbiano pure contribuito a farla abbandonare (V. ciò che dice a questo proposito uno scrittore inglese citato da Say, t. I, p. 246, del suo Trattato d'Econ. polit.).

essa non era inceppata, che in quella dove si trovava sotto il giogo delle maestranze¹. Non vi sarebbe infine nessuna esagerazione nel dire che l'industria, malgrado le turbolenze e le guerre della rivoluzione, ha fatto incomparabilmente più progressi in Francia, nei cinquant'anni che sono trascorsi dall'abolizione dei privilegi, di quanti ne avesse fatti in molti secoli sotto l'antica monarchia.

Se il reggimento dei privilegi nuoceva ai progressi delle arti, non era meno contrario a quello dei costumi, e la libertà sotto questo rapporto ne riceveva pure assai grave nocumento. I costumi avevano senza dubbio assai guadagnato dall'abolizione della schiavitù, ma quanto non dovevano essi ancora soffrire pei privilegi degli ordini e delle corporazioni? Senza qui ricordare taluno di quei privilegi, che, in tempi remoti, avevano fatto in certi casi, per certi uomini, un diritto dello stupro o dell'adulterio, ne sussistevano ancora d'assai corruttori. Tale era segnatamente il privilegio delle alte classi di conservare la nobiltà nell'ozio, o piuttosto il privilegio che faceva, per esse, dell'ozio una condizione della nobiltà²; tale il privilegio di quei primogeniti di famiglia, che il loro titolo dispensava, per esser ricchi, da tutte le qualità necessarie per acquistare una fortuna, e che la loro particolar posizione chiamava troppo sovente a spendere pazzamente e licenziosamente quello che avevano; tale il privilegio di quei proprietari di beni sostituiti, che potevano ingolfarsi nei debiti senza correre il rischio di gravarne quei beni, e d'impovertire coloro che dovevano ereditarne; tale eziandio il privilegio di quegli uomini di corte, i quali, mirando ad accrescere la loro fortuna, potevano cominciare dal dissiparla, sicuri com'erano di ripigliarsi per

¹ Say, *ivi*.

² Non vi furono, da lungo tempo, come ognuno sa, esercizi permessi alla nobiltà che gli esercizi proprii al dominio. Essa non poteva, senza derogare, esercitare alcuna professione utile. Essa riguardava il servizio pubblico come un potere, non come un lavoro. Montesquieu che vede la ragione di tutto nella forma del governo, dice che essa non esercitava il commercio perché sarebbe stato contrario allo spirito della Monarchia. Non è questo. Essa non esercitava il commercio per la medesima ragione che i Greci, i Romani, i Germani non l'avevano esercitato; per la medesima ragione che i Turchi non lo esercitano; perché non è nello spirito delle razze militari; perché ripugna a codeste razze; perché indebolisce la tendenza alla guerra e l'amore del dominio. La ragione dei suoi costumi a questo riguardo era nella sua origine affatto barbara. Ognun sa che i Germani, a detta di Cesare e di Tacito, avevano una tale paura di prendere gusto all'agricoltura e di perdere quello delle rapine, che facevano tutti gli anni un nuovo riparto del suolo era per un resto di questo spirito che la nobiltà erasi sempre astenuta di esercitare alcun'arte.

mezzo di doni e di grazie più beni di quanti ne distruggessero colle loro profusioni¹.

Ma oltre che certi privilegi tendevano immediatamente a corrompere i costumi, tutti poi vi tendevano in modo più lontano, opponendosi, come già l'ho detto, allo sviluppo del lavoro, della ricchezza, dei lumi. Tutto quello che mette ostacolo ai progressi dell'istruzione, nuoce essenzialmente alla morale che è il frutto del buon senso, non meno che dei buoni sentimenti; tutto quello che si oppone ai progressi della ricchezza, nuoce ugualmente ai buoni costumi, i quali tengono dietro all'agiatezza, soprattutto all'agiatezza ben acquistata, invece che l'inopia e la miseria sono quasi sempre accompagnate dalla depravazione. La morale infine è direttamente attaccata da tutto ciò che impaccia il lavoro, poiché l'ozio è padre del vizio, e perché all'indigente cui s'impedisca di lavorare non rimane più altro spediente che il furto o la mendicizia.

Se vogliasi giudicare a qual punto la morale soffrisse del reggimento dei privilegi, non si deve che considerare il numero delle persone ch'esso dispensava da qualsivoglia onesta occupazione negli ordini elevati della società, ed il numero anche più grande di quelle alle quali interdiceva ogni industria nelle condizioni inferiori; non si deve che riguardare un poco il gran numero che esso faceva nascere nel mondo di dissipatori, d'intriganti, di oziosi, di valletti, di accattoni.

Aggiungete che questo sistema non depravava solamente gli uomini delle ultime e delle prime classi, ma eziandio, quantunque in grado minore, quelli dell'ordine intermedio dei cittadini. Eravi difatti nella loro prosperità qualche cosa di violento e d'illegittimo; essa non era solamente il frutto del lavoro, era pur quello del monopolio, ed una parte dei loro profitti veniva sempre dal poter essi restringere, per autorità propria, il numero dei loro concorrenti. In questo sistema l'attività loro era anzi diretta ad allontanare i rivali, assai più che superarne il merito, e lo spirito loro era continuamente preoccupato d'idee ingiuste e tiranniche. Infine, mentre lo stesso reggimento pervertiva così i costumi, turbava violentemente la pace, metteva dappertutto gli uomini alle prese, ed era soprattutto per questo che riusciva funesto alla libertà.

¹ Montesquieu dice, parlando della nobiltà: « Questa nobiltà tutta guerriera, la quale pensa che in qualunque grado di ricchezza si trovi, bisogna fare la propria fortuna; ma che È VERGOGNA AUMENTARE IL PROPRIO BENE, SE NON SI COMINCI DAL DISSIPARLO, ecc. » (Spirito delle leggi, I. 20, cap. 22). Ognun sa d'onde le venissero queste belle massime essa non avrebbe potuto porre tanto onore nel cominciare dal rovinarsi, se per arricchirsi non avesse avuto che i mezzi ordinari.

L'ho di già detto, dalle più piccole comunità fino ai più vasti Stati, non eravi un'aggregazione la quale non esercitasse fuori di lei qualche genere di dispotismo; ma non ve n'era nemmeno nessuna in contraccambio, la quale non patisse una moltitudine di oppressioni. Se ciascuno dettava la legge, ciascuno a sua volta la subiva. Un tale ordine di artigiani domandava esso il monopolio di un tal genere di fabbricazione? tutti elevavano pretese analoghe; e per volere accaparrare un'industria, si facevano interdire tutte le altre. Tale classe di mercanti voleva essa avere il privilegio di tale ramo di commercio? tutte pretendevano rendere privilegiato il commercio proprio; e per fare più beneficii nelle sue vendite si andava esposto ad essere sopraffatto in tutte le sue compre: era come una società di bricconi nella quale tutti fossero stati più o meno gabbati. Respingevate voi le mercanzie dei forestieri? tutti i forestieri respingevano tutte le vostre mercanzie. Vi negavate voi di soffrire la concorrenza degli stranieri? nessuno straniero voleva soffrire la concorrenza vostra. Non solamente in questo sistema gli uomini posti fuori dei corpi, i quali avevano accaparrato i diversi modi di attività e d'industria, si trovavano ingiustamente spogliati dell'uso innocente delle loro facoltà, ma fra gli accaparratori stessi non vi erano che vendette e rappresaglie, che ingiustizie sofferte per ingiustizie esercitate; era un vero stato di guerra, e di guerra universale.

Per verità questa guerra non trascinava dappertutto l'effusione del sangue; le piccole corporazioni nel seno di ciascun popolo, erano ordinariamente frenate dall'ascendente dei grandi corpi, nelle mani dei quali risiedeva la potenza. Ma se le rivalità delle basse corporazioni raramente si manifestavano con uccisioni, non cessavano di scoppiare in litigii; e la violenza reciproca che si facevano pei loro diritti esclusivi, era perpetuamente aggravata dai dibattimenti giudiziarii. Si sono vedute talune comunità litigare durante secoli intieri, contro altre comunità; i sarti, per esempio, contro i rigattieri per istabilire la linea di demarcazione fra un abito fatto e un abito vecchio; i calzolari contro ai ciabattini per togliere a questi il diritto di fare le proprie scarpe, quelle dei loro figliuoli, e quelle delle proprie mogli¹; le comunità di Parigi, secondo un abile finanziere, spendevano quasi un milione ogni anno in ispeze di procedura².

Né i corpi inferiori si combattevano solamente così. Ciascun di loro voleva avere la grande corporazione dei governanti per ausi-

¹ Say, Corso d'Econ. pol. all'Ateneo. Vedi un opuscolo del sig. Pillet Will, intitolato: Risposta al sig. Levacher-Duplessis.

² Vitale Roux, Rapporto sui corpi d'arti e mestieri, 1805, stampato per ordine della Camera di Commercio.

liaria, e si sforzava di renderla complice delle iniquità delle sue pretese. Si andava sfrontatamente a supplicarla di proibire una data industria di cui si temesse la concorrenza; non si domandava di meglio che di ricevere da lei delle catene, che di pagarle tributi, purché si degnasse concedere privilegi tirannici. Non si risparmiavano spese, sollecitazioni, preghiere, adulazioni, e tutte queste bassezze le si commettevano per ottenere il diritto di essere ingiusti: *et omnia serviliter pro dominatione*.

« Quando si cominciò a fabbricare bambagini in Francia, dice Say, il commercio intero delle città di Amiens, di Reims, di Beauvais, alzò grandi lamentele, e rappresentò l'industria di quelle città come distrutta... Fu molto peggio quando venne ad introdursi la moda delle tele stampate: tutte le Camere di commercio si misero in movimento. Dappertutto vi furono convocazioni, deliberazioni, e molto danaro sparso. Rouen dipinse a sua volta la miseria che andava ad assediare le sue porte; le donne, i vecchi, i fanciulli, nella desolazione, le terre meglio coltivate del regno tornate incolte, e quella bella e ricca provincia presto diventata un deserto. La città di Tours fece vedere i deputati di tutto il regno in gemitte, e predisse una commozione la quale cagionerebbe una convulsione nel governo politico. Lione non volle tacersi intorno ad un progetto che spargeva il terrore in tutte le fabbriche. Parigi non si era mai presentato appiè del trono, che il commercio annaffiava delle sue lagrime, per un affare altrettanto importante. Amiens riguardava il permesso delle tele stampate come la tomba nella quale tutte le manifatture del regno dovevano essere annientate. La sua Memoria deliberata all'ufficio dei mercanti da tre corpi riuniti, era terminata così: Del resto, basta per proscrivere per sempre l'uso delle tele stampate, che tutto il regno fremesse d'orrore quando sente annunziare che saranno permesse: *vox populi, vox Dei* »¹.

Queste lamentele, nelle quali la sciocchezza gareggiava colla iniquità², queste domande odiose e di continuo rinnovate di privilegi per sé e d'interdizione per gli altri, non erano sempre ascoltate, ma si comprende quale ascendente dovessero dare all'autorità sulle

¹ Trattato d'Econ. pol., 1. I, p. 181 e seg., quarta ediz.

² Quello che costituiva la sciocchezza di queste lagnanze, si è che erano direttamente contrarie all'interesse di coloro stessi che le movevano. Difatti, l'introduzione di qualunque industria nuova crea una nuova mano d'opera, provoca un soprappiù di ricchezza e di popolazione, fa nascere dei consumatori con mezzi di cambio, ed apre così nuovi sbocchi ai prodotti delle industrie già esistenti. Il più cattivo servizio che si fosse potuto rendere ai supplicanti, nei casi citati dal Say, sarebbe stato quello d'ascoltare le loro domande. È quello che l'esperienza non tardò a far vedere.

professioni che le facevano sentire; si comprende quanto dovesse esser facile di assoggettare, di rendere tributarii i corpi i quali domandavano di continuo a fare cambio della libertà colla dominazione; quindi, accordando loro diritti abusivi, non si risparmiavano loro né gli obblighi, né i regolamenti, né i padroni. Ciascuna corporazione, già oppressa dai privilegi delle sue rivali, oppressa inoltre dalle liti, che doveva sostenere per la difesa dei suoi privilegi particolari, lo era poi in un terzo, in un quarto, in un quinto modo dalle tasse che doveva pagare, dalle pastoie alle quali era sottoposta, dall'abuso che i suoi membri in dignità facevano di un potere già vessatorio di propria natura, infine dalla dominazione che il governo esercitava su di loro dominando i capi ch'egli stesso le aveva dati.

Se i privilegi dei corpi d'industria e di commercio non portavano ordinariamente che liti, quelli degli ordini superiori provocavano dissensioni molto più gravi. Quello che cotali ordini dovevano soffrire dal sistema generale delle corporazioni non era nulla in confronto dei vantaggi ch'essi ne ritraevano. La loro parte in questa distribuzione di tirannie d'ogni specie, era manifestamente la migliore. Ricevevano bensì senza dubbio qualche danno dai privilegi degli ordini inferiori; ma il torto che ogni comunità potesse far loro, mediante il monopolio del quale essa godeva, era ampiamente compensato da tutto ciò che essi ritraevano dall'ordine stabilito in diritti signoreschi, in stipendii, in pensioni, gratificazioni, grazie di corte d'ogni maniera. Perciò, nell'impotenza di ristabilire la loro antica dominazione, erano grandemente partigiani di un sistema, il quale confinando per così dire tutti i cittadini degli ordini inferiori e secondarii nell'esercizio delle professioni private, abbandonava loro per ciò stesso il monopolio del servizio pubblico, e di tutto il lustro e di tutta la ricchezza che questo dava.

Ma quanto più grandi erano i privilegi degli ordini superiori, tanto più era violenta la gelosia che eccitavano. Il clero, la nobiltà, la giudicatura, erano l'oggetto dell'universale imprecazione delle corporazioni inferiori. Queste corporazioni nelle quali si godeva senza scrupolo di diritti estremamente odiosi, non potevano patire che al disopra di loro se ne avessero di anche più considerevoli e di anche più odiosi; e certa comunità d'artigiani e di mercanti, certa compagnia di letterati e di legisti, i quali avrebbero accaparrato quante liti, quanto sapere, quanta industria, quanto commercio vi fosse mai stato al mondo, fremevano d'indignazione vedendo una classe d'uomini, chiamati nobili, pretendere, dal canto loro, il monopolio di certi impieghi, l'esenzione da certe imposte, ecc. Si sa abbastanza, senza che io lo dica, quante turbolenze e quante dissensioni le rivalità della nobiltà e del terzo stato hanno prodotto nella maggior parte

delle contrade d'Europa, e tutte le violenze e le oppressioni che co-desti ordini, nelle loro contese, si sono fatti scambievolmente sentire. Il reggimento, sotto il quale vivevano, era dunque per ciascun di loro una sorgente feconda di mali e di servitù.

Quel reggimento che ci è stato presentato come una sorgente d'ordine, perché gli uomini vi erano disposti con una sorta di simmetria, non aveva dunque tutto al più dell'ordine che la sola apparenza, e racchiudeva in realtà una profonda anarchia. Dalla base del sistema fino alla cima, tutti erano in istato di ostilità; ed appunto in ciò che si rappresentava come un principio di pace stava il germe di quella universale discordia. Appunto perché il posto di ciascheduno vi era fissato anteriormente, nessuno vi si trovava contento del posto proprio; esso divideva gli uomini perché li classificava arbitrariamente; gli eccitava a guardarsi con occhio geloso, perché il ben'essere vi era il frutto del favore infinitamente più che del merito; rendeva in tutti i gradi le classi inferiori nemiche degli ordini superiori, perché dappertutto dava ai superiori il mezzo di essere ingiusti verso i subalterni.

Infine, mentre cotal reggimento manteneva così la divisione fra tutti gli ordini della società, fra la classe operaia e il corpo dei maestri, fra le corporazioni e le corporazioni; fra gli ordini inferiori e le classi superiori, era soprattutto una causa di guerre di nazione a nazione. Nessuno ignora la parte che le gelosie commerciali hanno avuto, da ben tre secoli, nelle guerre dell'Europa, ed i mali orribili che i popoli di questa parte del globo si sono fatti per escludersi a vicenda dai campi del commercio e dell'industria, per accaparrare ciascuno dal canto loro, tutta l'attività industriale e commerciale. Vi sono stati per questo, ognuno ben lo sa, milioni d'uomini scannati, fiumi di sangue sparso.

Il sistema degli ordini e delle corporazioni, assai preferibile a quello del servaggio, era dunque tuttavia, solto molti rapporti, eccessivamente contrario alla libertà. Esso opponevasi al pieno sviluppo dell'industria, della ricchezza, dei lumi; manteneva in molti modi la corruzione nei costumi; fomentava violentemente la guerra civile e la guerra esteriore. Affrettiamoci di avanzarci verso uno stato migliore.

CAPITOLO VII.

*Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli presso
i quali i privilegi degli ordini e delle corporazioni sono stati surrogati
da una estensione esagerata dei poteri dell'autorità centrale.*

Una grande rivoluzione operata in Francia nel 1789 vi distrusse quasi radicalmente lo stato sociale da me ora descritto. Tutte le distinzioni d'ordini furono cancellate, le gerarchie artificiali abolite, tutte le influenze surrettizie annullate, tutte le corporazioni oppressive disciolte.

Non si dovrebbe però dire, come lo si è detto così sovente, che si passò il livello sopra le teste. Non fu certamente deciso che gli uomini di sei piedi non ne avrebbero avuto che cinque, che la virtù sarebbe abbassata al livello del vizio, che la sciocchezza avrebbe il suo posto allato del genio, che l'ignoranza e l'inopia otterrebbero nella società lo stesso ascendente che la ricchezza ed i lumi. Non fu questo, ma ben tutt'altro, il pensiero della rivoluzione. Lungi dal cercare di distruggere le disuguaglianze naturali, essa volle al contrario metterle in rilievo togliendone le disuguaglianze fattizie che le impedivano di manifestarsi.

In un senso, erano gli uomini del reggimento precedente, erano gli apostoli del privilegio che erano stati veri livellatori. Nelle loro classificazioni arbitrarie ed immutabili, non tenevano per così dire alcun conto delle preminenze reali, volevano che si fosse grande o piccolo, buono o cattivo, abile o inetto per diritto di nascita. La rivoluzione fu diretta contro tale agguagliamento assurdo e forzato. Lontana dal mirare a livellar tutto, essa spezzò il livello che mani oppressive tenevano abbassato sul maggior numero; e senza pretendere assegnare alcun rango a nessuno, volle che ciascheduno potesse diventare tutto quello che naturalmente potesse essere, e non fosse mai in diritto se non quello che fosse in realtà.

Che tale mutamento mettesse il paese in una situazione comparativamente favorevole alla libertà, è cosa certamente che non è possibile mettere in dubbio. Si comprende difatti quante facilità dovesse offrire per tutti gli sviluppi, per tutte le acquisizioni, per tutti i lavori, la distruzione di ostacoli così gravi, così complicati come quelli che aveva per tanto tempo opposti all'attività umana il reggimento che era stato abolito. Basta d'aver veduto che cosa fossero codesti ostacoli, quanti progressi impedissero, quanta corruzione ed abiettezza nei costumi mantenessero, quanta agitazione ed ostilità mettersero nelle relazioni sociali, per comprendere tutto ciò che il solo fatto della loro distruzione dovesse avere, sotto tutti i

rapporti, di vantaggioso per la libertà. Ma, disgraziatamente, quegli ostacoli dovevano essere surrogati da altri di una natura pur sempre gravissima, ed era nella natura delle cose che al dispotismo delle corporazioni e degli ordini succedesse quello di un'autorità centrale, le cui attribuzioni e la cui azione fossero deplorabilmente esagerate.

Parecchie cause considerabilissime si riunirono per spingere la rivoluzione a questo risultato. Istoricamente, tutto tendeva da lungo tempo fra noi all'ingrandimento dell'autorità centrale. Occorreva altronde che quest'autorità fosse molto concentrata e molto energica per potere spezzare le resistenze che l'abolizione del reggimento dei privilegi era destinata ad incontrare. Eravi inoltre una ragione potente, perché il potere estendesse smisuratamente le sue attribuzioni, in quella circostanza, che l'autorità sovrana era passata nelle mani della nazione, e che il reggimento dei privilegi era stato abolito in nome della sovranità nazionale. Nel fatto, cotale sovranità era vittoriosa e trionfante; nel principio le si attribuiva una competenza illimitata. Sembrava cosa semplicissima, nelle idee che dominavano allora, d'immolare le indipendenze individuali alla potenza collettiva, e siccome la legge era ritenuta l'espressione della volontà generale, nulla era riputato tirannico, ogni qual volta si procedesse per via di leggi. In fine, eravi nei costumi politici una passione, fra le molte altre, la quale sarebbe bastata per far prendere all'autorità centrale uno sviluppo esagerato: intendo parlare dell'amore delle cariche e di quella tendenza, sempre più generale, che si aveva da lungo tempo contratta di cercare l'illustrazione e la fortuna nel servizio pubblico. Ciascuno, ad imitazione delle classi alle quali il monopolio ne era stato rapito, era disposto a riguardarlo come uno spediente. Ciascuno voleva attingervi qualche cosa della ricchezza e del lustro ch'esso aveva sempre versato sui suoi possessori. Tutte le professioni erano dichiarate libere; ma l'attività si dirigeva a preferenza verso codesta. La tendenza delle idee e dei costumi era di farne in certa guisa un mezzo generale di esistenza, una carriera immensa aperta a tutte le ambizioni... Ora, era soprattutto questa tendenza che favoriva lo sviluppo dell'autorità centrale, e che sarebbe bastata per esagerarne le attribuzioni quand'anche tale esagerazione non avesse dovuto risultare dalle altre cause da me ora enumerate.

Non è mica che al momento in cui la rivoluzione scoppiò, molti elementi della potenza pubblica, malgrado i fortunati sforzi che la monarchia da parecchi secoli non aveva cessato di fare per ricondurli ad un centro comune, non fossero ancora molto abusivamente disseminati, e che per conseguenza non rimanessero ancora al potere centrale numerose ed assai legittime conquiste da fare. L'autorità non aveva da dolersi meno che la società delle antiche usurpazioni

degli ordini privilegiati. Essa doveva liberare la potenza legislativa dalla sorveglianza esorbitante che pretendevano esercitare su di lei i parlamenti; doveva sopprimere le giustizie feudali, e fare uscire il potere giudiziario dal patrimonio delle famiglie che lo possedevano come una proprietà; doveva rivendicare una moltitudine d'impieghi e di uffici pubblici che le si erano usurpati, o che essa aveva abusivamente alienati; doveva spogliare un numero infinito di comuni e di territori dei poteri irregolari che si sottraevano contro ogni ragione alla sua azione più legittima; doveva fare sparire una moltitudine di anomalie e di sconcordanze nei diversi rami del servizio pubblico, renderli più omogenei e più uniformi, meglio distinguerli gli uni dagli altri, e al tempo stesso meglio riunirli tutti in sua mano. Infine, dividendo più chiaramente, definendo meglio, riconducendo all'unità, senza confondere tutti gli elementi della sovranità, tutti i poteri che la costituiscono, il potere legislativo, amministrativo, giudiziario, esecutivo, essa doveva rivendicare attribuzioni in parte invase o affiacchite, che le erano al tempo stesso proprie e accessorie, e mettersi così compiutamente in misura di compiere la sua destinazione.

Se, nell'immenso movimento di concentrazione che essa operò, la rivoluzione del 1789 avesse saputo tenersi in questi limiti; se la si fosse limitata a mettere l'autorità centrale in possesso di tutti i poteri elementari che la costituiscono realmente, ed a darle le attribuzioni delle quali aveva bisogno per adempiere la sua vera incombenza, per mantenere l'ordine nella società, per reprimere in tutte le agglomerazioni di cittadini, in tutte le classi d'individui, in tutti gli ordini di lavori e di transazioni l'abuso che si potesse fare delle sue forze, sicuramente non ci sarebbe stato nulla di più naturale e di più legittimo. Ma qui non si arrestò la sua azione.

Tutto non era ugualmente vizioso nel reggimento che si era trattato di distruggere. Se esistevano molti privilegi iniqui, ve n'erano ugualmente molti i quali non offerivano nulla di naturalmente ingiusto, e che non erano odiosi se non pel loro carattere esclusivo. Ora, tutti furono ugualmente ingoiati nella nuova dominazione che si elevava sotto l'invocazione della sovranità del popolo, anche quelli che per diventar giusti non avrebbero avuto bisogno se non che di essere generalizzati. Le provincie e le città vennero, per l'organo dei loro deputati, a deporre ai piedi dell'Assemblea Nazionale le loro franchigie, le loro carte, le loro capitolazioni¹, senza distinguere in cotali privilegi ciò che vi fosse di poteri sociali i quali dovessero far ritorno allo Stato, da ciò che vi fosse di poteri locali i quali dovesse rimanere ad esse, solamente generalizzandoli da vantaggio; e

¹ Notte del 4 agosto 1789. V. la narrazione nel *Monitore*.

l'Assemblea, non contenta di rivendicare per lo Stato i poteri regii che gli erano stati usurpati e che esso aveva per colpa propria perduti, lo mise in possesso di una moltitudine di diritti che naturalmente non gli appartenevano. Fu dichiarato che una costituzione nazionale e la libertà pubblica essendo più vantaggiose alle provincie che i privilegi dei quali godevano, e il sacrificio dei quali era necessario all'unione intima delle parli, tutte le libertà delle provincie, principati, paesi, cantoni, città e comunità di abitanti erano abolite per sempre, e rimanevano confuse nel diritto comune della Francia¹. Ora, con questo non si voleva mica dire che quelle libertà divenissero il diritto comune del paese, ma che sarebbero surrogate da questo diritto comune; e l'avvenire presto s'incaricò di spiegare che quello che su questo punto intendevasi per diritto comune, era la sostituzione, nei termini più assoluti, della volontà generale alle volontà particolari, legittime o non legittime, abusive o non abusive. Da quel momento non vi fu più nessuna parte d'azione per interessi puramente locali. Qualunque amministrazione veramente locale disparve, e fu surrogata da un'amministrazione generale, la medesima dappertutto, esercitata dallo Stato o sotto la sua sorveglianza, e nella quale i luoghi, destituiti di qualunque vita propria, non figurarono più che come astrazioni, come frazioni del tutto. Per l'amministrazione dei loro affari più personali, come per l'esecuzione delle leggi generali dello Stato, i municipii furono subordinati ai distretti, i distretti ai dipartimenti, i dipartimenti all'autorità centrale. Nessuna porzione del territorio nazionale fu dispensata da questa subordinazione. L'Assemblea Costituente la raccomandò come il mezzo di mantenere dappertutto l'unità dei principii, delle forme e dei metodi, dichiarò che ogni resistenza la quale tendesse a rompere questa unità (non solamente l'unità del governo, ma l'unità d'amministrazione) sarebbe il più grande dei delitti politici².

Mi affretto di aggiungere, che questo non fu tutto, né qui si limitò il movimento di concentramento. La subordinazione al potere centrale diventò il diritto comune delle professioni private come quello dei comuni e delle provincie. Le occupazioni d'ogni specie uscirono dalle mani delle corporazioni che le avevano accaparrate, e furono dichiarate libere; ma dalla dichiarazione allo stabilimento della libertà la distanza era grande, e questa libertà non poteva avere e non ebbe in effetto nulla di reale. L'assoggettamento del lavoro mutò soltanto di natura e di forma. L'Assemblea Costituente non

¹ Decreto dei 4, 6, 7, 8 agosto, 3 novembre 1789, art. 10.

² Istruzione dell'Assemblea Costituente dei 12 e 20 agosto 1790, concernente le funzioni delle Assemblies amministrative.

aveva permesso l'esercizio delle professioni che alla condizione di sottomettersi ai regolamenti di polizia che fossero fatti dall'autorità¹, e l'autorità, dopo aver lasciato qualche tempo ondeggiare tutte le cose nel disordine, trovò presto nella riserva che le aveva fatta la legge, il mezzo di attribuirsi sull'esercizio delle professioni una giurisdizione non meno estesa che sull'amministrazione dei comuni e dei dipartimenti. Invece di limitarsi ad esercitare sopra di esse quell'azione indiretta e semplicemente repressiva che la conservazione dell'ordine imperiosamente esige, ma che sempre le basta quando è abilmente e fermamente esercitata, e che era sola compatibile colla libertà che si aveva allora stabilita, essa le sottomise a poco a poco ad un'azione diretta e preventiva, ad una tutela, ad un'amministrazione. Era la tendenza antica, resa più energica dallo spirito dominatore della rivoluzione. Sembrò altrettanto semplice di accentrare la direzione di certe professioni particolari quanto lo era stato di accentrare l'amministrazione della giustizia o la composizione delle leggi. « Cittadini, diceva Danton alla Convenzione Nazionale, voi dovete dare un accentramento all'istruzione pubblica, come voi ne avete dato uno al governo². Ora, ciò che Danton diceva dell'insegnamento, si era disposto a dirlo di molte cose, quasi di tutte: era la disposizione degli animi. Cotale disposizione già tanto esagerata sotto la Convenzione, si manifestò con più eccesso sotto l'Impero; fu allora soprattutto che la maggior parte dei lavori, che l'economia politica abbraccia, furono successivamente sottomessi alla direzione materiale dell'autorità. Vi furono delle professioni, il ministero ecclesiastico, l'insegnamento, i lavori pubblici, il servizio delle poste, quello dei banchi, la manipolazione e la vendita dei tabacchi, la fabbricazione delle polveri, ecc., che il potere centrale ritenne sotto la sua mano, e che si riservò di fare esercitare da uomini scelti e retribuiti da lui. Ve n'ebbero altre, in maggior numero, quelle dei beccai, dei fornai, dei sensali, degli agenti di cambio, dei patrocinatori, dei notari, degli uscieri, in favore delle quali ristabili, modificandolo, l'antico reggimento delle corporazioni, e delle quali abbandonò il monopolio ad un numero limitato d'individui. Non ve n'ebbe alcuna, anche del numero di quelle che furono lasciate alle attività generali, che esso non sottomettesse a restrizioni, a soggezioni, a misure preventive, a censure preliminari, a tutele svariate. I regolamenti arbitrarii che esso non aveva fatto anticamente che

¹ Legge del 2-17 marzo 1791, art. 7.

² Tornata del 6 frimaio, anno II. Vedi inoltre ciò che dicono su questo soggetto, nella medesima tornata e in quelle dei 27 germinio, anno III, e 7 brumaio, anno IV, i rappresentanti Cambon, Barrère, Romme, ecc.

salvo i diritti dei privilegiati o nell'interesse dei loro privilegi, li faceva adesso senza riguardo nessuno per quei diritti aboliti, ma nell'interesse della sua autorità e per suo proprio conto. Ciò che era stato affare di corpo diventò affare di governo o di amministrazione. Era la sostituzione di un dispotismo centrale all'antico dispotismo disseminato delle corporazioni e degli ordini.

Tale fu il reggimento che uscì sotto l'influenza delle cause da me enumerate dall'abolizione dei privilegi.

Riconoscerò senza difficoltà che questa nuova maniera d'essere comportava una libertà più reale e più estesa che quella da me descritta nel capitolo precedente.

Bisogna prima di tutto porre mente che essa faceva entrare la nazione in possesso di se medesima, e che la nostra educazione politica è cominciata in questo nuovo stato.

Bisogna considerare, in secondo luogo, che se essa faceva perdere ad un certo numero di provincie e di città qualche cosa della loro indipendenza amministrativa, della loro personalità, della loro attività propria, questo danno non era senza compenso. Esso faceva dovunque, e soprattutto nelle parti del regno che erano state anticamente sottoposte al reggimento degl'Intendenti, intervenire maggiormente le popolazioni nella formazione dei poteri amministrativi locali. Esso assicurava loro per molti riguardi il beneficio di una buona educazione amministrativa. Li sforzava, in qualche guisa a contrarre, nell'amministrazione dei loro affari particolari, abitudini uniformi d'ordine e di regolarità. È vero che questa educazione non poteva che essere estremamente lenta, perché i comuni ed i territorii che vi erano stati sottomessi, non avendo più esistenza propria, non vi potevano recare che un debole interesse; perché qui la vita locale era distrutta; perché altrove essa non era ancora nata; perché altronde l'insegnamento veniva di lontano e doveva sovente farsi aspettare. Ma se tale insegnamento doveva esser lento, non poteva, a quanto pare, mancare di essere giudizioso e sano, almeno considerandolo in una maniera astratta; e si capisce che istruzioni emanate da poteri superiori esercitati, unicamente occupati a cercare, per la gestione degl'interessi locali, le regole e le formole le più semplici e le più sicure, non potevano essere senza frutto dei poteri inferiori che erano obbligati di uniformarvisi. Non si può quindi dubitare che la maggior parte dei comuni del regno non abbiano fatto qualche profitto a questa grande scuola, che non vi abbiano raccolte utili nozioni, contratte buone abitudini; ed è probabile che quando avranno acquistato nell'avvenire più latitudine e più indipendenza per l'amministrazione dei loro beni proprii, e dei loro interessi puramente patrimoniali, continueranno volontariamente a

condursi colle regole che gli hanno governati da un mezzo secolo. Se dunque questo sistema esagerato di accentramento, subordinando l'amministrazione dei loro interessi particolari a una direzione generale ed uniforme ha potuto nuocere all'attività di un certo numero, esso è stato per molti riguardi favorevole all'istruzione di tutti, e si può ammettere che esso abbia felicemente secondato così i progressi della loro libertà.

Non si può negare da un'altra parte, che il nuovo reggimento, malgrado i regolamenti arbitrarii ai quali ha sottomesso successivamente la maggior parte dei lavori e delle professioni, non abbia dato a tutte le professioni ed a tutti i lavori un impulso considerevole, e non abbia favorito in alto grado, sotto una moltitudine di rapporti, i progressi di una nazione. Questo è naturalmente risultato dallo slancio che l'abolizione dei privilegi aveva da prima impresso ad ogni cosa, dalla libertà che si aveva proclamata, se non istabilità; dagli ostacoli che si avevano distrutti, e che non sono stati surrogati che a poco a poco da ostacoli infinitamente minori; poichè non si può mettere in dubbio che i nuovi ostacoli che il sistema ha suscitati non sieno minori, effettivamente, che quelli che si erano aboliti, e che l'attività generale non sia stata meno compressa dai poteri esagerati dell'autorità centrale di quello che lo fosse stata precedentemente dai privilegi degli ordini e delle corporazioni. L'amministrazione non ha usato dei suoi poteri così tirannicamente come le corporazioni usarono dei loro privilegi; essa non si è, come quelle, appostata a modo di antagonista all'entrata di tutte le professioni, allontanando la folla dei competitori, serbando pei suoi il posto vacante. Siccome essa non aveva, per molti riguardi, gli stessi motivi di gelosia, non ha posto lo stesso ardore a combattere la concorrenza; essa l'ha, al contrario, favorita, almeno nell'interno; e le sue restrizioni immaginate in un interesse d'ordine e di polizia, sono state assai meno opposte che l'antico reggimento al libero esercizio delle professioni ed allo sviluppo del lavoro. Il lavoro dunque sotto l'influenza del reggimento nuovo ha dovuto acquistare e spiegare infinitamente più potenza; e non bisogna difatti, che aprir gli occhi per conoscere da qualunque lato si volgano, che il paese ha notevolmente guadagnato in attività, in industria, in istruzione, in lumi, in ricchezza, in ogni sorta di mezzi di azione. Se la sua potenza e il suo ben'essere si sono molto accresciuti, i suoi costumi, da un'altra parte, non hanno mancato di migliorare: questo è rimasto vero, malgrado le deteriorazioni che in questi ultimi tempi si è potuto far subire alle abitudini nazionali, malgrado parecchie altre cause molto considerevoli, e segnatamente malgrado una rivoluzione che ha mutato subitamente la situazione di una moltitudine di famiglie,

e fatto fermentare con violenza molte passioni malvagie. Rimane vero, io dico, malgrado codeste cause, che i costumi privati della nazione si sono perfezionati, non già senza dubbio al medesimo grado che la sua industria, ma in una certa misura. È un fatto che gli osservatori imparziali non contrastano. Ve ne sono pochi, almeno d'illuminati, fra quelli che restano della generazione che ha veduto l'antico reggimento, i quali non riconoscano, paragonando i Francesi di una volta a quelli del nostro tempo, che questi sono oggidì più occupati, più attivi, più solleciti delle loro faccende, meglio regolati nelle loro spese, meno dediti alla dissipazione, più capaci insomma di fare, rapporto a se medesimi, un uso giudizioso e bene ordinato delle loro facoltà.

Infine questo reggimento che ha fomentato così attivamente l'industria, e che non ha lasciato di rettificare le abitudini individuali, è stato forse più favorevole ancora ai progressi della morale di relazione. Sotto una moltitudine di rapporti, difatti, ha posto gli uomini in una situazione nella quale si sono fatti reciprocamente meno violenza, e dagli uni agli altri, hanno usato più equamente delle loro facoltà. Non è più stato ugualmente in potere di alcuni pochi impedire che molti altri potessero guadagnarsi onorevolmente la vita. Un assai minor numero ha potuto elevare la pretesa di fare esclusivamente ciò che non nuoceva a nessuno, e che per questo stesso doveva essere permesso a tutti. Le tante pastoie che questi mutamenti hanno fatto cadere; le tante opposizioni, gli odii, le rivalità, le liti, le guerre intestine che hanno fatto cessare, e le tante facilità e libertà che perciò stesso hanno messo nelle azioni individuali e nelle relazioni sociali, non potrebbero essere che assai difficilmente ed assai imperfettamente apprezzate.

Io potrei, se volessi insistere, dare della verità di codesti risultati prove particolareggiate ed assai numerose. Ma primieramente i progressi della nostra potenza industriale sono così patenti che niuno pensa di contestarli; e in quanto a quelli dei nostri costumi sono essi forse meno certi perché è più facile di metterli in dubbio? Io non mi dissimulo punto nessuna delle scosse che la morale pubblica ha ricevuto in questi ultimi tempi dalle cause che poc'anzi io ricordava. Io so quanto le nostre rivoluzioni successive e l'ultima in particolare abbiano dovuto eccitare fra noi cupide passioni, e quanta corruzione abbian dovuto far fermentare; so quanta rilassatezza abbia potuto produrre nei costumi domestici, e quanta esaltazione abbia potuto dare a certi vizii una certa letteratura, sintomo e causa al tempo stesso della sregolata animazione delle menti; so quanta esagerazione, quanto raffinamento e fasto abbiano introdotto nelle spese private queste due cause riunite. E nullameno resto convinto che i

costumi sono meno imperfetti oggidì di quello che fossero sotto l'antica monarchia, e ne scorgo prove certe nel seno medesimo di questi eccessi. Ciò che si chiama la corruzione elettorale e parlamentare è un vizio recente, che sembra esser l'oggetto di una riprovazione assai generale, e che d'altronde fa troppe vittime per non essere presto o tardi repressa. La sregolatezza che farebbero supporre certe produzioni letterarie è più ancora in queste produzioni medesime che nella vita reale, e la cura estrema colla quale sono dissimulati certi travimenti, è una delicatezza che non si ha sempre avuta, e che testifica in favore del tempo presente. I costumi attuali, un poco meno irregolari in realtà, lo sono soprattutto meno nelle apparenze. Lo sfoggio del libertinaggio non sarebbe più di buon gusto. I legami di famiglia sono più rispettati; non sembra più uno scherzo portare il disordine in una casa, si ride meno dei mariti ingannati; si disprezzano più i subornatori: chi cercherebbe oggidì di passare per uomo di buone avventure? Da un'altra parte, le spese quantunque impresse di una dolorosa esagerazione, soprattutto nelle classi nuovamente elevate, sono pur nondimeno, in generale, più assennate: esse tendono maggiormente alla soddisfazione dei bisogni reali, e sono al tempo stesso più dirette verso il lusso di comodità e di piacere, e meno verso il lusso di ostentazione; sono pur anche, io credo, meglio distribuite, meglio regolate ed in più esatto rapporto colle fortune. Ecco per ciò che concerne le abitudini private. In quanto alla morale di relazione, i progressi sono anche meno contrastabili. Può darsi che le relazioni abbiano perduto qualche cosa sotto il rapporto dell'urbanità, dei bei modi, della delicatezza delle forme; ma in fondo sono migliori, e se le apparenze sembrano meno graziose, in realtà gli uomini si rispettano maggiormente in tutti gli ordini essi hanno maggior valore, soprattutto si disprezzano e si maltrattano meno le classi inferiori. La rivoluzione la quale ha un poco abbassato gli ordini elevati, ha con movimento contrario un poco rialzato gli ordini inferiori, ha dato un cominciamento di dignità alle classi della nazione che non ne avevano ancora; dei bei Signori non si arrischierebbero più oggidì di distribuire dei colpi di giannetta a dei cocchieri di carrozze d'affitto com'era un bel vezzo di farlo, e come lo si faceva impunemente a Parigi prima della rivoluzione del 1789. Non si vive più, lo so, nella stessa familiarità col suo cameriere, e se non lo si mette più a parte del segreto delle proprie debolezze, non lo si tratta nemmeno più colla stessa durezza. Si ha ugualmente cessato di fare delle confidenze ai propri servidori e di picchiarli: si sta molto più per tutti i riguardi nella misura della giustizia e della convenienza verso gli inferiori. Nel tempo stesso vi è meno distanza fra tutte le classi. Nessuno, sessant'anni addietro, avrebbe osato vestir l'abito di

uno stato superiore al suo; un notaio, a Parigi, non era ricevuto nelle buone casate; appena appena qualche ricco ammetteva alla sua tavola il proprio medico; l'agente di cambio del tesoro reale non osava permettersi la carrozza propria ed andava in vettura da nolo, benché fosse ricco a milioni. Tutto questo è molto mutato. Noi siamo tutti vestiti allo stesso modo. Noi riceviamo tutti la stessa educazione, i figli del re e quelli del ricco mercante frequentano le stesse scuole e concorrono pel medesimo premio. Nessuna classe è più tenuta in uno stato di degradazione sistematica, e se rimangono ancora degli sciocchi, è diventato vero il dire che non c'è nessun mestiere sciocco: non si distinguono più gli uomini, se non dal valore naturale o acquisito che hanno. Senza dubbio il ricco non fa mica la sua conversazione col facchino e col lustra-scarpe; ma ciò non avviene tanto perché il loro travaglio gli sembri spregievole, quanto perché l'intelligenze loro sono differenti, perché non hanno la stessa educazione, gli stessi costumi. Non c'è, per così dire, professione la quale non sembri onorifica, esercitata da uomini capaci di onorarla.

Non si potrebbe dunque contestare che sotto l'influenza del nuovo stato sociale che è succeduto all'antico reggimento delle corporazioni e degli ordini, la popolazione di questo paese non abbia da una parte immensamente accresciuto i suoi poteri produttivi, e da un'altra parte perfezionato, in una certa misura, le sue abitudini private, e soprattutto le sue relazioni sociali, che non abbia imparato a fare delle sue forze un uso infinitamente più esteso, per molti riguardi meglio regolato, e in conseguenza che non sia divenuta infinitamente più potente e più libera.

Ma nel tempo stesso che si riconoscono i progressi che la Francia ha fatto sotto l'influenza che io descrivo, bisogna riconoscere eziandio che questo reggimento coll'estensione abusiva che ha conservata, e che ha fatto prendere alle attribuzioni amministrative del governo, oppone ancora ai nostri progressi ostacoli numerosi e gravi.

Ciò che vi ha di eccessivo, non è sicuramente, lo ripeto, di avere ricondotti all'unità dividendoli e definendoli meglio, tutti gli elementi costitutivi della potenza pubblica, e di avere voluto che non vi fosse nello Stato che una stessa legislatura, una stessa polizia, una stessa giustizia, una stessa forza armata, uno stesso sistema d'imposta. Non è nemmeno di avere voluto che la potenza pubblica, così generalizzata e resa dappertutto la stessa, e dappertutto presente, esercitasse una sorveglianza assidua, reprimesse ogni ingiusta pretesa, punisse le azioni malefiche, ordinasse la riparazione dei danni cagionati e governasse così indirettamente ogni cosa. No: l'eccesso è stato di volere che essa governasse tutto, o quasi tutto direttamente,

che essa reggesse, per significato proprio e positivo della parola, quasi tutte le forze poste al di fuori, tutte le agglomerazioni d'individui e tutti gli ordini di professione.

Da questo lato soltanto si può oppugnare il sistema; ma riguardato da questo lato, dà luogo ad obiezioni non confutabili, e almeno teoreticamente, non è possibile di difendere con solidità, né l'estensione che ha ricevuta e nemmeno il principio sul quale si fonda. Esso assegna difatti al governo una moltitudine di funzioni differenti dalla sua; ne complica e ne accresce smisuratamente l'incumbenza, lo fa uscire ad ogni occasione dalla sua vera specialità che è quella di impedire con una buona amministrazione della giustizia civile e penale, che nessuno agisca in modo nocevole altrui, e non già quella di sostituire l'attività sua all'attività di tutti, o di regolare arbitrariamente tutte le attività.

È forse (io qui non parlo, ben'inteso, che in teoria e sotto la riserva delle questioni di pratica, delle quali una moltitudine di circostanze possono modificare la soluzione) è forse nella missione del potere di sostituire la sua azione, tutta politica e sociale, all'azione particolare e privata dei dipartimenti, dei comuni, delle associazioni, degli individui? Gli appartiene forse di esercitare per conto proprio certe professioni? Può esso legittimamente attribuire a certi individui il potere esclusivo di esercitarne altre? Ha esso il diritto d'impacciare coloro che invocano la facoltà di esercitarle tutte senza cagionare danno a chicchessia? Gli è forse permesso d'interdire una moltitudine di cose naturalmente innocenti e di ordinarne una moltitudine di altre cui nulla come principio prescrive? Sembra che basti piantare siffatte questioni per averle già sciolte.

Ma invece di discutere il reggimento in se medesimo, giudichiamolo dai suoi risultati. Va senza dire, lo ripeto, che questo esame sarà puramente scientifico, e fatto senza vedute attuali né prossime ad applicazione. Il sistema ha radici troppo moltiplicate e troppo profonde nelle idee e nelle abitudini della nazione, perché per lungo tempo ancora possiamo lusingarci di fargli subire nessuna sensibile alterazione; e quando si pensa a tutto il tempo, a tutte le cure, a tutte le preparazioni che le minime riforme di questo genere hanno richiesto e per esempio a quanti sforzi sono occorsi per istrappare la stampa al giogo della censura, e farla passare dalla tutela amministrativa sotto la giurisdizione dei tribunali, bisognerebbe avere, in fatto di riforme, lo spirito molto giovane e molto aperto alle illusioni, per credere alla facilità di dare di crollo al reggimento in se stesso e nei suoi principii. Ma qualunque idea noi abbiamo della sua forza e delle sue probabilità di durata, non sarà superfluo il dire ciò che a

noi sembra dei suoi effetti, e della necessità che presto o tardi si proverà di fargli subire considerevoli alterazioni.

È nella natura sua, dicono i suoi apologisti, di produrre un governo più forte, una nazione più forte, una civiltà più sviluppata, e soprattutto sviluppata più generalmente e più ugualmente; un insieme più completo e meglio sistemato di strade, di canali, di mezzi di comunicazione d'ogni maniera; più unità in tutti i mezzi di cambio, nel linguaggio, nella moneta, nel sistema dei pesi e misure; più unità nella maniera di fabbricare, di vestirsi, di alloggiarsi, di fare una moltitudine di cose; più unità nella maniera di sentire e di pensare... In una parola, la pretensione del sistema è di rendere il governo meglio organizzato per la missione d'ordine e di pace cui deve essenzialmente compiere, ed al tempo stesso, più favorevole allo sviluppo delle forze sociali, più atto a dare a cotale sviluppo la rapidità, l'insieme e l'unità.

Non sarà d'uopo, io credo, di molta penetrazione per iscoprire come esso non riesca che molto imperfettamente a procurare questi risultati, e come per molti riguardi ne produca d'inversi.

Certamente non si può negare che il sistema non abbia per effetto di estendere molto le attribuzioni del governo, di aumentare infinitamente il numero dei suoi impiegati, di esigere per questo stesso che si accrescano infinitamente i suoi mezzi di spesa; ma è poi forse ugualmente certo che in tal modo esso lo fortifichi? È forse fortificarlo il renderlo sempre più oneroso? È forse fortificarlo l'armarlo di una moltitudine di poteri arbitrari? È forse fortificarlo l'accrescere e complicare smisuratamente la sua incombenza, applicare una parte notevole della sua attenzione e delle sue forze all'adempimento di doveri che non sono i suoi, all'osservanza di formalità quasi sempre oziose, e di sviarlo dal suo oggetto veramente essenziale?

L'oggetto essenziale del governo è di concorrere, per parte sua, allo sviluppo delle nostre facoltà, applicandosi ad arrestarne le tendenze irregolari e malefiche. « Lasciar fare quello che è bene, reprimere quello che è male, questo è, si è giudiziosamente scritto, l'oggetto di qualunque reggimento, il quale non agisca con vedute ostili alla libertà. Dovunque azioni innocenti sono punite, dovunque azioni nocive ad altrui sono tollerate, vi ha ugualmente oppressione »¹. Or bene: nel sistema che noi esaminiamo, il governo sottomette ad impacci infiniti una moltitudine di azioni naturalmente innocenti, e reprime debolmente molti atti nocivi. Esso perde doppiamente di vista il suo oggetto: si occupa troppo di regolare dei fatti innocenti, sotto pretesto che possano diventare nocivi; e non si occupa abba-

¹ Ch. Comte, Censore europeo, t. XII, p. 127.

stanza di reprimere gli atti nocivi, assorto come è dalla cura di assoggettare a regole fatti innocenti.

Il sistema, invece di semplificare la misura del governo, ne accresce sensibilmente le difficoltà, e gli suscita ostacoli che esso non era naturalmente destinato ad incontrare. Lo mette in fatto nella necessità d'impacciare, di malmenare continuamente coloro che è incaricato di proteggere, e così succede che invece di non avere a che fare se non con uomini viziosi, con uomini violenti o di mala fede, e solamente a motivo delle loro ingiuste pretese o dei loro atti repressibili, esso è, in certa guisa, alle prese con tutti, ed incontra avversarii dappertutto.

Il sistema, d'altronde, toglie all'azione governativa molta parte della sua unità, della sua semplicità, e per conseguenza della sua energia. La missione del governo, da semplice che sarebbe in un sistema puramente repressivo, diventa doppia. Non si tratterebbe che d'impedire il male, reprimendolo a misura che si manifestasse: si tratta di renderlo impossibile, e l'azione repressiva della giustizia è abitualmente preceduta dall'azione preventiva dell'amministrazione. Non vi è dunque più unità nell'azione della potenza pubblica; poiché si tratta di far muovere pel medesimo oggetto due ordini di poteri invece di uno. Non vi è più semplicità, poiché non è sovente cosa facile riconoscere quale sia dell'autorità amministrativa, o dell'autorità giudiziaria, quella a cui si debba dirigersi. L'energia, infine, debb'essere minore; poiché le due autorità si snervano l'una coll'altra, e logorano una notevole porzione delle loro forze in perpetui conflitti¹.

Quanto poi, altronde, questo doppio obbligo che il sistema impone al governo di prevenire e di reprimere, non accresce esso materialmente la sua incombenza? In un sistema semplicemente repressivo, una massa enorme di fatti, senza sfuggire precisamente alla sua vigilanza, potrebbero non esigere il suo intervento: non vi sarebbe da occuparsi di ciò che non cagionasse alcun danno; esso potrebbe concentrare la sua attività sugli atti malefici. Ma non succede mica così in un sistema di amministrazione preventiva; non basta mica che esso intervenga quando vi sono delle differenze da decidere, dei delitti da punire, dei danni da riparare: è d'uopo che intervenga in

¹ Nello spazio di 5 anni, dal 1835 al 1839, è succeduto 141 volta che vi è stato dubbio sulla questione di sapere a chi si dovesse indirizzarsi, all'autorità giudiziaria, o all'autorità amministrativa; vale a dire che il Consiglio di Stato ha dovuto giudicare 141 conflitti, 128 positivi e 13 negativi; conflitti che non hanno occupato solamente il Consiglio di Stato e che prima di arrivar a lui, avevano già dato luogo a lunghe difficoltà davanti le giurisdizioni inferiori.

tutti i casi, che compia le stesse formalità riguardo a tutte le intraprese, che censuri ugualmente i buoni ed i cattivi progetti. La sua incombenza si trova dunque accresciuta dall'obbligo di sorvegliare laboriosamente una moltitudine d'atti che, in un sistema puramente repressivo, potrebbero sfuggire impunemente alla sua azione, ed esaurisce una buona parte del suo tempo e delle sue forze in tale sorveglianza senza necessità.

Si vuole egli un esempio di questa osservazione? eccolo: Sopra 654 domande d'autorizzazione per stabilimenti insalubri di prima classe che sono state dirette al governo dal 1835 al 1839 e che hanno dovuto essere comunicate al Consiglio di Stato, è succeduto 65 volte solamente che il Consiglio di Stato abbia dovuto dare pareri di rigetto; esso ha ammesse senza difficoltà 589 domande. Si trova dunque che si era inutilmente adempiuto 589 volte sopra 654 alle lunghe formalità relative a questa sorta di autorizzazioni. Io troverei le stesse proporzioni in molte altre classi di affari. Né mi si dica che sarebbero state fatte più intraprese temerarie senza la necessità di ricorrere all'amministrazione. Io rispondo che la supposizione ragionevole si è che se ne sarebbero fatte, al contrario, molto meno. Diffatti non cade forse sotto gli occhi di tutti che gl'imprenditori di stabilimenti di questo genere, non essendo più sottoposti alla censura preventiva dell'amministrazione, ed operando a loro rischio e pericolo, avrebbero avuto il massimo interesse a fare essi medesimi preventivamente un esame severo dei loro progetti, ed a non esporsi a costruire lavori che poi potrebbero vedersi condannati a demolire? Senza dubbio non sarebbero riusciti, per quante mai precauzioni avessero prese, a mettersi al sicuro dai processi; ma infine l'autorità giudiziaria, illuminata come l'autorità amministrativa da inchieste e dalla relazione di persone dell'arte, non avrebbe potuto, in quanto a lei, condannare se non quello che avesse veramente nuociuto; i proprietari avrebbero imparato a non impegnarsi leggermente in procedure ed azioni giudiziarie mal fondate, come gl'imprenditori d'industria non creare senza esame degli stabilimenti incomodi o pericolosi pel vicinato, e si avrebbe risparmiata la cura di quelle procedure amministrative preliminari, alle quali oggi sono indistintamente sottoposti tutti i progetti, e che nemmeno sempre impediscono il ricorso alla giustizia contro gli stabilimenti autorizzati dall'amministrazione.

Ma il sistema non nuoce solamente al potere estendendo molto ed inutilissimamente i doveri del suo incarico. Esso ha il torto più grave d'indebolirlo in quella delle sue funzioni che esso avrebbe bisogno di esercitare con più forza ed abilità, intendo dire nell'amministrazione della giustizia presa in tutta l'estensione e la pienezza

della parola. Come mai il governo potrà esso dare a tale grande oggetto l'attenzione che questo richiede, distratto, come ne è di continuo, dalle cure innumerevoli che si è imposte, dall'infinita diversità delle attribuzioni che si ha dato? Governare, per lui, non è mica solamente compiere l'ufficio già tanto difficile d'arbitro, di giudice, di riparatore di torti, lasciando altronde ogni latitudine all'attività sociale: è partecipare quanto più sia possibile all'attività sociale, l'incaricarsi di ogni sorta di servigi, assoggettare a regolamenti i lavori dei quali vuol pure non incaricarsi, vigilare all'esecuzione dei regolamenti che loro impone. Esso consuma, nell'adempimento di questi doveri, così differenti dai suoi obblighi veri, una parte talmente considerevole della sua attività, che gli sarebbe difficile che glie ne rimanesse abbastanza per soddisfare ai suoi doveri di giudice. E di fatti non vi ha cosa meno rara, là dove esso è più assorto da tali cure, che di vedere passare impuniti eccessi che dovrebbero chiamare gli sguardi e la severità della giustizia. È così, per non citare che un esempio, che nel corso dei più tristi anni che sono passati dopo la rivoluzione del 1830, si sono potuti mettere sulla scena i drammi più immorali, esporre agli occhi di tutti le stampe più oscene, senza che la giustizia, la quale avrebbe potuto usar rigore con tanto diritto, abbia, per quanto sappiamo, esercitato a questo riguardo nessuna procedura. E perché questo? perché la cura di prevenire cotali travimenti essendo stata precedentemente, come è poi tornata ad esserlo, uno degli incarichi della polizia amministrativa, la giustizia ha potuto credersi dispensata d'agire; perché altronde essa non era avvezza a far sentire la sua azione reprimente in tale maniera; e lo stesso avviene in una moltitudine d'altri oggetti, che si trovano parimente sottomessi all'azione preventiva dell'amministrazione. L'attività sovrabbondante di questa rallenta la molla ed addormenta la vigilanza di quella: quanto più un paese si forma ai metodi della polizia amministrativa, tanto più esso disimpara l'amministrazione della giustizia.

Noi non possiamo dunque ragionevolmente ammettere che questo reggimento abbia per effetto di rendere il governo più veramente atto a compiere la missione d'ordine che gli è particolarmente affidata.

Lo rende poi esso, da un altro lato, più favorevole allo sviluppo attivo e regolare dell'attività sociale?

E primieramente favorisce esso codesta attività, quando le invola l'esercizio di un certo numero di professioni, e che ne attribuisce il monopolio ad un numero più o meno ristretto d'individui? Ma allora, perché la rivoluzione del 1789 avrebbe essa abolito, precisamente nell'interesse di codesta attività, il reggimento dei privilegi?

Occorrerebbe ammettere che tale reggimento fosse quello che potesse meglio mantenerla e fomentarla.

La serve esso meglio quando riserba al governo l'esercizio di altre professioni in maggiore o minor numero? È vero che passando nelle mani del potere queste professioni non cessano di offrire degli sbocchi all'attività generale. Ma cade sotto gli occhi di tutti che gli sbocchi che queste gli offrono sono infinitamente più limitati, che occupano assai meno persone di quello che farebbero essendo libere, e che esse debbono lasciare fuori dei loro quadri molti di coloro che sarebbero capacissimi di esercitarle con onore e con frutto. È vero altresì che una sorta di libertà può accoppiarsi a tale monopolio, e che il potere, fuori degli stabilimenti creati da lui, può tollerare la concorrenza di stabilimenti analoghi che ciascuno fosse libero di fondare; ma si sa che questa libertà è sempre più o meno illusoria, e che è quasi impossibile fare una positiva concorrenza all'autorità, quando questa abbia bene concentrato nelle sue mani un ordine qualunque di lavori. E poi che cosa diventa nei lavori che essa ha così concentrati quella emulazione così viva, così animata, così ardente, il cui principio è nella libertà, ed a cui bisogna attribuire i rapidi miglioramenti che ricevono tutte le arti abbandonate all'attività universale? Che cosa surroga per codesti lavori gli stimoli energici che ricevono dalla concorrenza quelli che tutti possono esercitare?

Infine il reggimento che noi esaminiamo serve forse meglio all'attività sociale, allorché sottopone a dei regolamenti preventivi tutti i lavori di cui non riserva l'esercizio al governo, o di cui non abbandona il monopolio ad un certo numero di corporazioni? Ma la è cosa patente al contrario che tali regolamenti debbano rallentare quell'attività nel modo più sensibile. Essi obbligano di fatti la popolazione a consumare una parte considerevole del suo tempo e delle sue forze in andare e venire, in sollecitazioni, in formalità dispendiose e vane; formalità che si sono dovute complicare tanto più quanto più prudenza esigea l'arbitrio che ne formava la sostanza, che ha bisognato compensare con una moltitudine di precauzioni quella giustizia che mancava al sistema, e che per evitare che non diventasse pericoloso è stato d'uopo condannarsi a renderlo sempre più impacciato. L'amministrazione della polizia preventiva è diventata a poco a poco così complicata come quella della giustizia; si sono istruite le autorizzazioni come altrettanti processi; si sono fatti passare i subordinati all'amministrazione come quelli dei tribunali, per tutta una trafilata di autorità e di procedure; e che, per dar loro l'autorizzazione di fare l'atto più inoffensivo ed anche il più utile, non si ha loro domandato né meno tempo, né meno forme che per

arrivare, davanti alla giustizia, alla soluzione dei giudizi più litigiosi. Non vi sarebbe nulla di più facile che di citare delle prove di questa complicazione delle procedure amministrative. Possono esserci fino a diciassette formalità da compiere per lo stabilimento di una macchina a vapore. Si è contato che ne occorreventotto per ottenere l'autorizzazione di stabilire un burchielletto sopra un fiume. Molti altri esempi non meno straordinari sarebbero facili a notare. Gli scavi di miniere, le creazioni di fucine, gli attingimenti da acque correnti, la creazione di qualcuno dei numerosi stabilimenti che sono stati qualificati pericolosi, insalubri, incomodi, un numero infinito d'altri oggetti sono sottoposti ad una serie complicata di formalità preventive¹. È d'uopo, per tutti quelli che hanno un poco d'importanza e di gravità, mettere in giuoco tutte le molle della macchina amministrativa, il sindaco, il sotto-prefetto, il prefetto, il Consiglio di prefettura, il Consiglio di Stato, il ministro, il re, e, in questo tragitto dal sindaco al re, una moltitudine di consigli e di agenti di esecuzione collaterali. Ora, si comprende quanto tempo, quante cure tutte queste pratiche debbano esigere, e quanto d'altronde le sentenze inseparabili dal compimento di queste formalità debbano essere gradatamente aumentate dalla molteplicità degli affari e dal loro inevitabile accrescimento.

Alla colpa di ammortire così l'attività delle popolazioni, il reggimento preventivo aggiunge quella di nuocere ai progressi della loro intelligenza. La conseguenza è naturale e per così dire forzata. Tutti i generi di attività si legano, e si comprende facilmente che ciò che diminuisce il movimento dei lavori e degli affari deve rallentare ugualmente quello delle idee. Vi ha altronde nella tutela sotto la quale questo reggimento trattiene gli uomini per tanti riguardi, e nella censura preventiva che esso fa subire alla maggior parte dei loro progetti, qualche cosa che nuoce alla sagacia della mente, alla sicurezza del giudizio, e che previene l'esperienza, la quale non va mai senza libertà e senza responsabilità.

La conseguenza si è che, presso un popolo guidato in cotal guisa come per la mano, lo spirito d'intrapresa deve rimanere relativamente debole; e, per convincersene, non si deve che paragonare questo spirito, quale esiste presso di noi, a quello che esso è presso le nazioni che sono state maggiormente lasciate al loro libero arbitrio, in Inghilterra e negli Stati-Uniti, per esempio. Non è forse disgraziatamente notorio, di fatti, che la nostra nazione, malgrado la vivacità

¹ Il solo impiego delle macchine a vapore ha dato luogo recentemente alla pubblicazione di tre ordinanze contenenti insieme 229 articoli. È tutto un codice, destinato ad essere amplificato dalle istruzioni ministeriali.

di spirito e l'ardore di carattere che le sono naturali, trovasi a questo riguardo molto in dietro dei due popoli ora mentovati, e che in fatto di lavori di molte specie essa è infinitamente meno sperimentata, meno sicura di se medesima, e per conseguenza meno intraprendente e meno ardita di quello che essi lo sieno. Un altro effetto che si confonde per così dire con quello, si è che a forza di vedere il governo immischiarsi in tutti i loro negozii, le popolazioni contraggono la trista abitudine di non potere far senza di lui per nessuna cosa, d'invocare in ogni circostanza la sua assistenza, di non osare nulla intraprendere di un poco considerabile senza il suo concorso, e di adoperarsi così esse medesime a mantenere lo stato di debolezza e d'inesperienza nel quale esso le ritiene.

Un'altra conseguenza delle medesime disposizioni è la loro tendenza ad imporre al governo una responsabilità senza limiti, ed a forza di vederlo immischiarsi direttamente di tutto, a renderlo responsabile di tutto, a non accusare che lui dei mali che esse provano, del cattivo successo delle loro speculazioni, dell'ingombro dei mercati, della disuguaglianza delle condizioni, dell'infortunio delle classi meno agiate, e finalmente a voler sempre domandargli conto del risultato della loro sciocchezza o della loro follia. Disposizione di spirito detestabile e precisamente contraria a quella che occorrerebbe ispirare; poichè, che cosa vi sarebbe egli di più desiderabile che di avvezzarle a vedere le cause dei loro mali dove veramente sono, vale a dire in loro medesime e ad ispirar loro il sentimento della loro propria responsabilità?

Tutti questi effetti del reggimento preventivo sull'intelligenza e l'attività delle popolazioni non sono, a creder mio, contrastabili.

Vogliamo noi, dopo questo, considerare la sua influenza sui costumi? Riconosceremo facilmente quanto, per diversi riguardi, sia loro pur sempre dannoso.

Pel solo motivo primieramente che esso rallenta lo sviluppo delle arti, nuoce al perfezionamento delle abitudini. Esso mette ostacolo, di fatti, ai progressi dell'agiatezza, e si oppone così alla formazione di quelle abitudini regolate e moderate che l'accrescimento dell'agiatezza non manca quasi mai di far nascere.

Quando dunque esso non avesse per effetto che di attraversare più o meno tutti i lavori e di rallentare il progresso naturale della ricchezza, potrebbe essere giustamente considerato come un ostacolo al progresso dei costumi. Ma esso va più oltre e tende direttamente a corromperli. Insegna di fatti tristissimi mezzi di arricchirsi. Nato in gran parte, come lo ho fatto notare nel principio di questo capitolo, dalle passioni ambiziose e cupide, che da antichissima data spingevano le popolazioni di quei paesi alla ricerca degli officii

pubblici, contribuisce coll'esca sempre più grande che offre a cotali passioni, di accrescere sempre più la loro attività. Da ciò, fra noi, a quest'ora, l'abbandono quasi universale dei sentimenti liberali, che, ad una data poco antica, spingevano ancora gli uomini illuminati ad opporsi alla creazione di poteri abusivi e di cariche inutili; da ciò continue eccitazioni al governo per assoggettare a regolamenti ogni cosa, a creare di continuo nuovi impieghi; da ciò la moltiplicazione delle candidature, e l'aggiunzione della classe già così numerosa dei soprannumerarii di una classe recentemente creata di aspiranti al soprannumero; da ciò l'estensione disordinata di tutti i servigii, l'accrescimento indefinito del personale, e la necessità d'ingrandire, moltiplicando gli officii destinati alla maggior parte dei ministeri; da ciò l'impossibilità permanente di fare la minima economia in mezzo al progresso di tutte le entrate, e la difficoltà certificata di bastare alle spese con bilanci annuali di un miliardo quattrocento milioni; da ciò eziandio, da parte di coloro i quali nulla pigliano da questo bilancio, la richiesta, a titolo di compenso, di privilegi industriali, di dazii protettori proficui, d'intraprese e di concessioni lucrative; da ciò finalmente tutto quello che è stato indicato col nome di corruzioni parlamentari, elettorali, e l'estensione, colla garbatezza di meno, alla nazione quasi intiera di quelli che chiamavansi una volta i vizii della corte.

Da un altro lato, cotesto reggimento, accrescendo smisuratamente i poteri ed i mezzi dell'amministrazione, finisce per darle i vizii delle dominazioni divenute troppo potenti, e la spinge a dispendii di lusso affatto immoderati. Ora si capisce ciò che debbano avere di moralmente dannoso. siffatti esempi. Dopo avere addobbato l'idolo, non si può soffrire di essere oscurato dal suo splendore; si lotta di fasto con esso; si stabilisce una rivalità di ostentazione dalle prime classi alle ultime, e la spesa che ciascuno vuol fare è tanto più grande quanto quella medesima dell'amministrazione è più esagerata. Si è guidato nei propri dispendii non da quel desiderio illuminato di star meglio, vale a dire più sanamente, più comodamente, più confortevolmente, che nasce dalle abitudini laboriose e che le incoraggia, ma dal desiderio di brillare, di dar nell'occhio; non si aspira ad essere ma a parere, e presto non vi sono più limiti ai sacrificii che comanda imperiosamente la vanità.

Questa sregolatezza ne conduce altre, ed è ben difficile che le abitudini personali non ne riescano affette sotto rapporti più essenziali. L'eccesso delle spese è quasi sempre seguito da qualche rilassamento nei costumi. Non è senza pericolo di voler soddisfare i propri gusti con troppo raffinamento e ricercatezza. L'effetto abituale di queste delicatezze è di eccitare le tendenze voluttuose ed il

lusso, come è stato detto, genera troppo sovente la lussuria. Ho già parlato del deterioramento che hanno subito fino ad un certo punto ai giorni nostri i costumi domestici. Quando io dicessi che questa alterazione è in parte risultata dalla repentina elevazione delle classi medie, dal loro arrivo al potere e dalle abitudini di fasto che vi hanno trovate stabilite e nelle quali vi hanno attinto l'esempio, io non direi probabilmente che una cosa esattissima.

Non si può negare che, sotto molti rapporti, il sistema non eserciti sui costumi privati una trista influenza.

Aggiungo che per diversi riguardi esso produce ugualmente perniciosi effetti sulle relazioni.

La prima cosa che colpisce, da questo nuovo punto di vista, è la sua tendenza ad alterare nelle popolazioni quel sentimento del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, e quindi la sana intelligenza di ciò che forma i buoni rapporti sociali. È il risultato presso a poco inevitabile delle sue prescrizioni e delle sue proibizioni, vale a dire delle cose moralmente indifferenti che prescrive e delle cose naturalmente innocenti che proibisce. A differenza del reggimento repressivo, che si rivolge direttamente ed unicamente a ciò che vi è di vizioso e di malefico nelle azioni umane, e che contribuisce doppiamente con quello che esso divieta e con quello che lascia fare, a sviluppare i sentimenti di giustizia che debbono presiedere a tutte le relazioni, esso introduce a migliaia nei suoi codici tali restrizioni alla libertà che offendono la giustizia naturale, che escludono l'idea del diritto, che avvezzano le popolazioni all'arbitrio, insegnano loro a subirlo e ad esercitarlo, e persuadono loro infine non esservi nulla che la legge non possa intraprendere sotto l'invocazione, bene o male fondata, dell'interesse pubblico e che tutto quello che è legale è legittimo.

Da ciò quella deplorabile facilità colla quale si possono far accettare, quasi sopra ogni cosa, ai popoli presso i quali codesto arbitrio ha lungamente regnato, le prescrizioni e le proibizioni meno motivate; e quella sicurezza di spirito, quella tranquillità di coscienza colle quali intelletti eminenti e di un'alta liberalità si piegano a siffatte restrizioni, e si adoperano a sottomettervi tutti.

Da ciò gli stravaganti sistemi i quali, traendo autorità dalle innumerevoli detrazioni che questo arbitrio ha già recato alla libertà, ne sollecitano continuamente di nuove e di più estese.

Da ciò eziandio l'arditezza delle fazioni, e, vedendo il potere portare la sua azione così oltre, l'audacia illimitata delle esperienze che si credono chiamate a fare sul corpo sociale.

Certamente, presso popoli cui il reggimento preventivo non avesse falsato il senso e profondamente alterato le idee morali, sif-

fatte licenze non sarebbero possibili né al potere, né agli scrittori, né alle fazioni. Quei popoli vorrebbero senza nessun dubbio che la loro legislazione prevedesse tutte le maniere colle quali si può fare abuso delle sue forze, tutti i danni che si possono cagionare, tutti i delitti ed i misfatti che si possono commettere e che ne assicurasse la repressione e la riparazione colla massima cura; ma non permetterebbero certamente a nessuno, sotto pretesto di assicurar meglio la libertà, di cominciare dal manometterla in mille guise.

Nulla, al contrario, di più abituale e di più familiare là dove il reggime preventivo domina senza contrasto. Il potere non ha quivi, agli occhi di nessuno, limiti il meno del mondo determinati. Esso può, in nome delle sue buone intenzioni, regolare arbitrariamente tutte le cose. La sua autorità non consiste solamente nell'impedire le azioni dannose, ma nel regolare tutte le azioni. Basta che esso tenda intenzionalmente all'utilità comune; ed in nome di questa utilità, bene o male intesa, non ci sono poteri abusivi che non possa creare, non restrizioni che non possa mettere alle azioni più naturali, non privilegi esosi che non possa accordare. Ora, si comprende quante false situazioni esso così stabilisca, quanti interessi leda, quante ostilità susciti, quante perturbazioni e scompigli metta in fondo a tutte le relazioni, quante difficoltà e pericoli apparecchi all'avvenire.

Sia dunque che il sistema, oggetto delle nostre osservazioni, riserbi al governo l'esercizio di certi lavori, sia che ne abbandoni altri al monopolio di certe aggregazioni d'individui, sia che li sottoponga tutti a restrizioni preventive, sembra certo che esso non riesca meglio in tal modo ad affrettare i progressi della società di quello che ad accrescere l'energia del governo, e che lungi dall'accelerare, regolando, lo sviluppo dell'attività sociale, esso la rallenta, la snerva, la corrompe e la disturba in molte maniere.

Ma consideriamo, terminando questa analisi, il soggetto che ci occupa sotto un ultimo aspetto. Esaminiamo in particolare questa proposizione: che il sistema sviluppa le forze sociali in una maniera non solamente più regolare e più rapida, ma ben anche più generale e con più assieme ed unità.

« Nella maggior parte dei paesi dell'Europa, osserva uno dei nostri più esperti scrittori (Cousin), gl'individui, i comuni, le provincie, sembrano compiacersi a vivere di una vita che loro sia propria; in Francia, una generosa simpatia, che è lo spirito stesso della società umana, tende di continuo ad avvicinare tutto, ed a fare dell'intera nazione un solo uomo che cresce sempre ».

Io non mi fermo a far osservare ciò che v'abbia di strano in un paese, in cui ciascuno segue in certo modo delle vie isolate, e dove non s'incontrano due persone le quali abbiano formato, su qual-

sivoglia soggetto, le loro idee nella stessa maniera, dove si abbia segnatamente così poco spirito d'associazione mercé l'energico dissolvente chiamato accentramento amministrativo, per presentare appunto cotale accentramento come quello che tenda ad avvicinare tutto ed a fare della nazione intiera un solo uomo che sempre cresce.

Ma prendiamo un momento questa contro-verità per la verità stessa. Sarebbe forse una fortuna, quando ciò pur fosse vero, che l'autorità centrale, a forza di attirar tutto a sé, finisse per non fare che un uomo di tutta la nazione? È forse nello spirito della società umana di sopprimere ogni individualità, ogni esistenza collettiva, intermedia, e non lasciar sussistere che una grand'esistenza generale, nella quale tutto venga necessariamente ad inabissarsi? No, per nessun conto. L'individuo, ben lontano da questo, è l'oggetto finale della società. Non si tratta per essa, in ultimo risultato, che dell'accrescimento, dell'elevazione, del miglioramento delle esistenze individuali, e lungi che si debbano sacrificare gl'individui a quelle grandi attrazioni che si chiamano società, l'oggetto assegnato alle istituzioni di tutte le unità collettive è il bene stesso degl'individui. Non si tratta che di loro, lo ripeto. E poi, d'altronde, quando pure si pervenisse, attirando tutto all'autorità centrale, a far un solo uomo di tutta la nazione, si riuscirebbe forse con questo, come lo si spera, a farne un uomo il quale crescesse sempre, e si porrebbe forse così la società in condizioni veramente favorevoli al suo accrescimento? No sicuramente. Bisogna badare difatti che se vi sono delle cose le quali debbono esser compiute dalla grande unità sociale o nazionale, ve ne sono altre, e in assai maggior numero, che debbono esser fatte da certe unità collettive di un ordine inferiore, dall'unità dipartimentale, dall'unità comunale, dall'unità delle associazioni industriali e commerciali, dalle numerose unità di famiglie, e soprattutto dalle unità isolate, dalle innumerevoli unità individuali. Non basta mica che una grande nazione, per esser veramente grande e veramente una, sappia agire nazionalmente, è d'uopo eziandio, e prima di tutto, che gli uomini dei quali si compone sieno attivi e sperimentati come individui, come famiglie, come associazioni, come comunità, come provincie. Quanto più valore essi abbiano acquistato sotto questi diversi aspetti, tanto più ne hanno come corpo di nazione. Non solamente tutti questi sforzi isolati affrettano lo sviluppo dell'insieme, ma il loro libero concorso è, senza nessun dubbio, il miglior mezzo di dar a tale sviluppo unità ed uniformità.

Io non nego sicuramente che lo Stato non possa sostituire agevolmente la sua attività a molte altre, a quella dei dipartimenti, dei comuni, delle associazioni; che non possa intraprendere di fare da se solo con sistemi generali di ordinamento ciò che fanno isolatamente

milioni d'individui o di società industriali; che non possa accentrare una moltitudine di lavori e di servizii, come ha accentrato fra noi i lavori pubblici, l'insegnamento, il servizio delle poste; come il governo belgico voleva ultimamente accentrare sulle sue strade ferrate il servizio del vettureggiamento. Cotali combinazioni e molte altre analoghe sarebbero possibili ed anche facili, io non ne disconvegno; ma quello che arditamente nego, si è che cotesta sia una buona maniera di far valere l'industria e le forze di una nazione; si è che cotali combinazioni, così facili, possano in generale esser fatte con profitto per essa. Il governo avrebbe un bel che fare di applicare agli affari dei siti tutta la sua attività amministrativa, questa attività centrale non arriverebbe mai a far le veci di spirito locale. Avrebbe un bel sostituirsi alle famiglie, non arriverebbe mai a surrogare lo spirito di famiglia. Avrebbe un bell'ingegnarsi in luogo degl'individui e delle associazioni, i suoi sforzi più abilmente concertati e concentrati non arriverebbero mai a tener luogo dell'attività universale delle associazioni e degl'individui. Il governo, d'altronde, anche quando opera meglio, agisce malamente se si mette al posto delle popolazioni, se restringe per queste le vie del lavoro, se intraprende quello che esse potrebbero fare o quello ch'è essenziale ch'esse imparino a fare. È stato detto, in favore dell'amministrazione che ha costruito le strade ferrate del Belgio, che aveva fatto un affare eccellente; che le spese sarebbero state presto coperte, e grossi benefizii assicurati. A questo modo non vi sarebb'egli dunque che ad incaricare l'amministrazione di tutti i lavori che potesse eseguire con beneficio? Che si vuol dire con questo? Si tratta forse solamente di ottenere che certi lavori sieno compiuti? È bensì questo un punto importante senza dubbio, ma non è mica certamente l'oggetto unico, né può essere il più essenziale: l'essenziale si è inoltre che sieno eseguiti dalla popolazione, e ch'essa trovi, per quanto è possibile, da occuparsi, da svilupparsi, da formarsi alle grandi intraprese. Ora ogni qual volta il governo concentra nelle sue mani l'intrapresa di certi lavori, è indubitabile ch'esso diminuisce per lei i mezzi di lavorare e di formarsi.

La disposizione del governo a collocarsi materialmente alla testa dei lavori della società ha d'altronde molti altri risultati sfavorevoli. In questa situazione esso sarà, al tempo stesso, dallo spirito di sistema e dal sentimento di equità naturalmente condotto a voler guidar tutto con regole generali, a voler far avanzar tutto di pari passo, ad applicar a tutto lo stesso reggime e le stesse formole. Esso darà identicamente a tutte le comunità di abitanti lo stesso ordinamento, a tutti i municipii le stesse attribuzioni. Vorrà che dappertutto si abbiano le medesime strade, le medesime scuole; che si erigano ugualmente dappertutto i medesimi stabilimenti municipali e dipar-

timentali; che sia soddisfatto ugualmente dappertutto ai medesimi bisogni, quantunque dappertutto non si abbiano i medesimi mezzi; che dove mancano i mezzi vi sia provveduto con fondi tolti altrove; che tutte le parti della nazione e del territorio sieno solidarie le une per le altre; che si prestino un appoggio reciproco; che le forti sostengano le deboli, che le ricche assistano le povere, che le classi meno fortunate delle popolazioni sieno aidate dai comuni, i comuni dai circondarii di un ordine più elevato, questi circondarii e tutto il resto dallo Stato, e che tutto così si avanzi e si sviluppi con movimento uniforme.

Ecco un disegno ammirabile per l'intenzione, ma l'effetto corrisponderà esso allo scopo che un tal sistema vuol raggiungere? Si può dare una risposta negativa senza la menoma temerità. Non c'è nessun dubbio che non v'abbiano molti sviluppi irregolari in mezzo a questa regolarità ed a questa uniformità apparenti. Non c'è nessun dubbio che questa pretensione di affrettar tutto non abbia, in una certa maniera, per effetto inevitabile di tutto rallentare; non c'è nessun dubbio che generalizzandole troppo, non si falsino molte cose altronde eccellenti, e che i migliori lavori, eseguiti sistematicamente dappertutto, non debbano essere in molti luoghi lavori fatti fuori di proposito, fuori del loro posto e che trascinano una grande perdita di forze e di capitali. Non c'è dubbio, infine, che con questo metodo riputato sapiente, con quest'ordinamento uniforme ed accentrato dei lavori un popolo non si sviluppi in una maniera meno appropriata alla diversità dei suoi mezzi e dei suoi bisogni, e per conseguenza in una maniera meno naturale, meno rapida che col reggimento molto più semplice della libertà.

Chi non sente, con un poco di riflessione, che per siti e per popolazioni differenti non si può mica tagliare ogni cosa sul medesimo modello, e che combinazioni uniformi preparate per le situazioni più diverse debbono trovarsi in molti casi male adattate alla situazione? Che è, per esempio, assai malagevole che meschini borghi e grandi città si accomodino ugualmente alle medesime istituzioni municipali? Che il medesimo insegnamento classico, per quanto eccellente lo si supponga, non potrebbe convenire a tutti, e può produrre gli spostamenti più dannosi? Che sono desiderabili e necessarie senza dubbio le comunicazioni, ma che la buona regola sarebbe di eseguire tali miglioramenti fra i punti dove la necessità ne è più urgente, proporzionandoli in tutti i casi alle attività delle comunicazioni, e non di farli sopra un piano generale concepito anticipatamente? Che, infine, una classificazione sistematica di vie eseguite sopra campioni uniformi deve dar luogo, in molti punti, a lavori senza nessun rapporto coi bisogni reali?

Chi non vede ugualmente che, generalizzando troppo cose d'altronde utili, volendo fare le stesse spese dappertutto, si è esposto a farle in luoghi dove non saranno che mediocrementemente proficue, e che trarre capitali da luoghi dove danno un buon reddito per portarli in luoghi dove saranno investiti meno felicemente, gli è nuocere ai primi di quei luoghi senza servire veramente agli altri, e volendo accelerare uniformemente i progressi gli è esporsi a rallentarli dappertutto? Lo stabilimento tanto vantato del nostro fondo comune e di tutto il nostro sistema d'incoraggiamenti e di soccorsi, sono, io lo credo, di una utilità per molti riguardi contrastabile. È cosa poco assennata, ho scritto altrove, di voler fare avanzare di pari passo tutte le parti di un grande territorio e d'intraprendere ogni cosa sopra un disegno universale. Le cose non inclinano, nel loro sviluppo, a questo spirito generale e simmetrico. Non bisogna che aprir gli occhi per vederlo. Naturalmente la civiltà tende a crescere prima sopra alcuni punti, i quali, per un felice concorso di circostanze, si trovano i più popolosi, i più fecondi, i più attivi del territorio; e poi a spandersi da vicino in vicino, fin verso le regioni meno favorite. Quello che la ragione comanda è dunque di fare le cose, non dappertutto in una volta, ma prima sui punti in cui sieno più indicate, meglio preparate, ed aspettare, prima di spingerle più oltre, che la necessità ne sia evidente. Voler far camminare tutto insieme gli è inevitabilmente ritardare tutto¹.

E notate, vi prego, che nel sistema oggetto delle nostre investigazioni, l'inconveniente al quale qui accenno è affatto inevitabile, e che lo Stato, il quale agisce in maniera generale, non può realmente tener conto delle diversità delle situazioni. Come potrebbe esso rifiutare agli uni ciò che accorda ad altri? Esso agisce in nome e coi mezzi di tutti; la regola è che deve trattar ugualmente tutti. Vedete ciò che succede in seno alle Camere per le strade ferrate, e nei Consigli generali per le strade dipartimentali e le strade vicinali di grande comunicazione. Le nostre istituzioni sono così fatte, ha detto un ministro, che per ottenere una strada per un dato cantone, bisogna proporre una strada per tal altro cantone; che per far votare un canale al mezzodì, bisogna presentare un canale al norte »². È proprio così; non era possibile dir meglio ed indicar più chiaramente il difetto radicale del sistema che fa eseguire i lavori dall'amministrazione. Questi lavori essendo fatti coi mezzi comuni, ciascheduno ne vuol avere la sua giusta parte. Nulla di più naturale e di più semplice, così

¹ Spirito e metodi comparati dell'Inghilterra e della Francia nelle intraprese di lavori pubblici, ed in particolare delle strade ferrate, p. 10.

² Thiers, Camera dei deputati, seduta del 12 aprile 1841.

la s'intende in Parigi e nei dipartimenti, nei Consigli generali e nelle Camere. D'onde segue che le nostre vie di comunicazione, la forma delle quali è raramente calcolata pei bisogni, sono classificate inoltre non secondo l'utilità, ma secondo le esigenze. Tutto questo nasce dal sistema e n'è la conseguenza forzata¹.

Dopo questo, non ci siamo che noi, notiamolo bene, che abbiamo, almeno in questo punto, la mania di generalizzare. Io non credo che nessun altro popolo proceda così con intraprese subitanee ed universali, e cominci per voler far tutto dappertutto in una volta. Io non so che l'Inghilterra abbia intrapreso di stabilire nello stesso momento delle scuole normali in tutte le contee e delle scuole primarie in tutte le parrocchie del Regno Unito. Le sue mille e dugento leghe di canali non sono il prodotto di un progetto fatto a priori e di un disegno generale concepito anticipatamente. I suoi uomini politici non hanno avuto, come noi, l'idea di presentare d'un sol tratto alla Camera dei comuni un progetto di mille e cento leghe di strade ferrate. È quello un paese dove si consente a fare le cose l'una dopo l'altra, al momento ed al punto in cui vi ha profitto ed opportunità di stabilirle. Non vi si generalizza quasi nulla, nemmeno la polizia, la qual cosa debb'essere un grande soggetto di sorpresa per noi. Il governo inglese, non ha guari, doveva occuparsi dei mezzi di reprimere le sollevazioni che i cartisti provocavano in alcune città manifattrici ed i depredamenti che esercitavano nelle campagne parecchie bande di malfattori. Al posto suo, noi non avremmo certamente mancato di stabilire in tutta l'estensione dei tre regni un sistema di polizia generale e permanente, quand'anche tale istituzione dovesse trovarsi inutile su certi punti. Il governo inglese non ha agito così. Si è contentato di dare ai giudici di pace delle contee, riuniti in sessione trimestrale, la facoltà di creare, al bisogno, una polizia assoldata; esso non ha autorizzato la creazione di questa forza che pei casi e sui punti in cui la necessità se ne facesse sentire, e limitandosi a soddisfare così strettamente alle necessità reali della situazione, ha evitato d'imporre alla nazione il carico di un'istituzione generale e

¹ Va senza dire che queste esigenze irreflessive, contro le quali si dura tanta fatica a difendersi, sarebbero impossibili se i lavori fossero eseguiti da compagnie che lavorassero coi loro soli mezzi ed abbandonate alla loro propria responsabilità. Bisognerebbe pur riconoscere difatti che compagnie poste in una tale situazione non possono avere compiacenza per nessuno, e sono obbligate, sotto pena di rovina, di non aprire le strade se non dove esse trovino riunite circostanze sufficienti per renderne proficuo lo stabilimento. L'effetto naturale e necessario dell'abbandono dei lavori all'industria privata sarebbe di restringere di molto le pretese universali, le rivalità locali, e di fare che le intraprese fossero più saviamente concepite e le strade meglio situate.

permanente. Io potrei citare molti altri esempi del discernimento e della ritenutezza che la nazione inglese mette così nelle sue creazioni, della cura che prende di circoscriverle, di non farle che in tempi e luoghi convenienti, e si capisce agevolmente quanto quell'attenzione ch'essa mette a non ispendere infruttuosamente nessuna porzione delle sue forze debba contribuire ad accrescerle e ad accelerarne il progresso.

Nulla sembra dunque meno favorevole all'avanzamento di un paese che di generalizzarvi troppo le creazioni e le spese, come avviene inevitabilmente allorché il governo si costituisca direttore supremo dei lavori. Nulla è più atto ad ammortire l'attività, generale, a prolungare lo stato d'infanzia delle popolazioni, a perpetuare la loro inesperienza. Non può esservi, in tale sistema, nessun altro sperimentato ed operante, tranne l'amministrazione: l'attività generale trovasi ridotta, in certo modo, alle proporzioni dell'attività amministrativa. Il sistema, è vero, mette alto l'amministrazione sul piedestallo, ma lascia la popolazione giù in terra. E frattanto la cosa essenziale, se pur vogliansi ottenere risultati un poco considerevoli, non è forse, io lo domando, di svegliare l'attività delle popolazioni? E i governi veramente abili non sono eglino quelli che sanno mettere in giuoco tutte le forze vive e feconde della loro nazione, piuttosto che quelli che mirano a far molto da loro medesimi?

Infine, non bisogna nemmeno attendersi da questo sistema l'effetto che a molti più piace attribuirgli, cioè quella unità e quella uniformità dell'incivilimento, che lo si crede così eminentemente atto a produrre. Questo risultato si può sperare dalla concorrenza, non già dal concentramento di tutte le cose nelle mani del potere. È nelle lotte della concorrenza che non solamente si sviluppano con più energia le forze individuali e collettive di una nazione, ma che si compie eziandio con più attività e con più accordo quel lavoro di assimilazione che crea le nazionalità. La libertà della stampa impedisce essa forse che si formi fra noi uno spirito e dei sentimenti nazionali? L'uniformità forzata che le tante volte si è tentato di stabilire, ha forse mai impedito che si manifestassero diversità numerose? Le nazioni che hanno più libertà, non solamente sono quelle che diventano le più attive, le più potenti, ma eziandio quelle che acquistano più unità. Quanto più, al contrario, l'amministrazione di un paese si concentra, quanto più diventi omogenea e compatta, tanto più le sue popolazioni restano disunite. La Francia, dove la direzione di tante cose è collocata nelle mani dell'amministrazione, è certamente un paese meno uno, meno omogeneo, meno uniforme che l'Inghilterra, dove non s'incontra in nessun luogo ciò che noi chiamiamo l'amministrazione, e dove tutte le cose sono, in certo

modo, abbandonate all'attività. Il carattere più rilevato dell'Inghilterra, paese di spontaneità e di libero arbitrio, è l'uniformità; e, cosa strana! il tratto più notevole dell'incivilimento francese dove si pretende reggere tutto colle stesse formole, è la disuguaglianza e la diversità. In Francia, è affatto superfluo cercare una nazione fuori della sfera amministrativa: fuori dell'amministrazione non s'incontrano più che individui. In Inghilterra, la nazione soprattutto è apparente. Gl'Inglesi sono infinitamente meno notevoli come individui che come corpo di nazione. Isolatamente, forse sono inferiori ad altri popoli, ma presi in massa, hanno sul maggior numero un'incontrastabile superiorità. Non c'è nazione dove si trovi più intelligenza collettiva, più spirito di associazione, più idee e più affezioni comuni; non ce n'è altra in cui la nazione formi più corpo, in cui più si osservi di quell'unità che si tratta di ottenere e che il nostro sistema produce così poco; più uniformità in tutte le cose, nel linguaggio, nelle abitazioni, nel vestire, in tutti gli usi. La lingua nazionale è parlata in modo più generale, più uniforme; vi sono meno dialetti e rozzi vernacoli; gli abiti e le case si rassomigliano maggiormente; in nessun altro luogo si vedono altrettante cose fatte in fabbrica, e foggiate sopra uno stesso modello; vi è più insieme, vi è più unità nel sistema dei canali e delle strade; più accordo, e nel tempo stesso più attività ed energia in tutti i movimenti. Se noi abbiamo Parigi, l'Inghilterra possiede Londra, e la capitale inglese non la cede sicuramente alla nostra, né in grossezza, né in potenza attrattiva. Nessuna nazione gravita più fortemente verso il suo centro, e non manda raggi verso le sue estremità con più veemenza e con più energia. Nessuno può recarsi sopra un dato punto del suo territorio con più insieme e con più celerità. Le sue forze d'ogni natura sono non solamente più sviluppate, ma soprattutto più generalmente e più ugualmente sviluppate. La sua popolazione, infine, che ha una forza di coesione così reale, è nondimeno maggiormente padrona di sé, e ciò appunto perché ciascuno vi dispone più liberamente di se medesimo, perché tutto vi cammina con moto più rapido e più uniforme.

Il reggimento, oggetto delle nostre osservazioni, non è dunque più favorevole agli sviluppi generali della società che ai progressi particolari delle unità delle quali questa si compone; e quantunque la libertà, come noi l'abbiamo stabilita, incontri, sotto tutti i rapporti, meno ostacoli che sotto l'antico reggimento dei privilegi, è impossibile di non riconoscere come esso tuttavia le nuoca per molti riguardi. Esso toglie sensibilmente al potere, noi ne abbiamo acquistata la sicurezza, molta di quell'unità, di quella semplicità ed energia che avrebbe in uno stato sociale in cui si fosse meglio appropriato alla sua vera destinazione; esso rende le popolazioni infinita-

mente meno attive, meno intelligenti e meno sperimentate di quanto potessero essere; oppone inoltre ostacoli seri al perfezionamento delle loro abitudini personali, e soprattutto alla bontà delle loro relazioni; è finalmente lontano di compensare codesti inconvenienti parziali colla perfezione dell'insieme; e la principale delle sue pretese, quella d'imprimere alla società un'impulsione uniforme, è certamente quella che può essere più legittimamente contrastata.

Ho succintamente indicato, nel cominciare questo capitolo, come questo sistema si fosse formato e sviluppato. Non ci sarebbe nulla di così facile come mostrare che esso doveva inevitabilmente stabilirsi. Era nelle leggi della civiltà che la monarchia amministrativa succedesse al reggimento dei privilegi, come questo reggimento era succeduto a quello del servaggio, e questo alla schiavitù domestica: era un'ultima trasformazione che la società doveva subire prima che le fosse possibile di arrivare alla libertà. Non solamente tale trasformazione era inevitabile, ma era necessaria; bisognava che i poteri abusivi che si erano trovati precedentemente disseminati in tante mani, si concentrassero in quelle del governo, prima che i poteri del governo stesso potessero essere convenientemente limitati. Ma tutto quello che tale rivoluzione ha loro dato di eccessivo, non è che transitorio e saranno inevitabilmente ridotti a più giuste proporzioni.

Non c'è nella natura delle cose la minima ragione presumibile perché la società sia come incorporata e personificata nel governo. Il governo è nella società, non mica la società nel governo. Il governo, che ha il suo posto, ed un grande ed alto posto in codesto immenso laboratorio che chiamasi la società, non vi potrebbe occupare il posto di tutto, né mettersi alla testa di tutto. Esso ha la sua incombenza da compiere, ma non è incaricato di compiervi, né di regolarvi tutte le incombenze. Esso non è mica un'arte la quale abbia per missione di regolare tutte le altre arti. Cade sotto i sensi che, per governarle, esso avrebbe bisogno di conoscerle meglio che coloro medesimi i quali le esercitano, e non basta forse pensare un momento alla prodigiosa diversità, alla complicazione infinita dei movimenti ai quali si dedicano, per essere costretto di riconoscere come esso non possa averne che una idea leggerissima, superficialissima, incertissima ed imperfettissima? Comeché importante sia dunque l'ufficio suo, è certo che il suo lavoro non può essere quello di collocarsi, per condurli, alla testa di tutti i lavori. È un'arte la quale ha la specialità propria come tutte le altre. La cosa è evidente e debb'essere notata.

Un'altra osservazione da farsi si è che a misura che le cose progrediscono nella società, la specialità di tutte le arti ha bisogno di

essere meglio determinata, più circoscritta, e che questa osservazione si applica al governo come a tutto; che quanto più si accrescono gli affari dei quali esso si occupa, e tanto più è obbligato, come tutte le arti, non solamente di perfezionare i suoi melodi, ma puranche di fortificare la sua azione determinando meglio l'oggetto, circoscrivendolo maggiormente, rimuovendone a poco a poco tutto ciò che lo impacci senza necessità.

Come sarebbe cosa poco assennata volere che un organo, nella vita animale, fosse incaricato di fare o di dirigere le funzioni di tutti gli altri, così parimente lo è poco nell'economia sociale, di volere che un ordine di lavoratori sia incaricato di compiere o solamente di governare tutti i lavori. Tutte le classi di lavoratori nel corpo sociale, come tutti gli organi nel corpo umano, concorrono alla vita comune; ma, in quella stessa guisa che ciascun organo nel corpo umano ha la sua funzione separata, della quale nessun altro direttamente s'immischia, nella stessa guisa ciascuna classe di lavoratori nella società ha la sua incombenza speciale che la missione di nessun'altra non può essere di dirigere. Non è certo più ragionevole assegnare al governo l'incarico di governare dei lavori distinti dal suo, di quello che lo fosse incaricare il cervello di presiedere alle funzioni dello stomaco, e lo stomaco di regolare i movimenti del cuore o di qualunque altro organo.

Tutto quello che si è potuto immaginare di più specioso per giustificare questo intervento del potere nell'esercizio della maggior parte dei lavori non presenta sicuramente nulla di più solido.

Prima di tutto si vuole che questo arbitrio abbia la sua ragione nelle leggi stesse che hanno fondato fra noi la libertà dell'industria. L'Assemblea Costituente, si osserva, sopprimendo gli antichi corpi di mestieri, e proclamando il libero esercizio di tutte le professioni, non ha accordato questa libertà che coll'obbligo di conformarsi ai regolamenti di polizia che potessero essere fatti¹. Senza dubbio. Ma di quale sorta di regolamenti ha potuto voler parlare l'illustre Assemblea? Evidentemente di regolamenti compatibili colla libertà che essa decretava. Va senza dire che non intendeva già sottrarre le professioni private al giogo delle corporazioni per farle cadere sotto il giogo dell'autorità. Essa era troppo positiva e troppo sincera per pensare a solamente traslocare una tirannide. I soli regolamenti dunque di cui potè voler riserbare all'autorità il diritto di fare, erano regolamenti destinati a reprimere i delitti che potessero commettere, i danni che potessero cagionare, e anche il pericolo che potessero far correre le persone, dalle quali fossero esercitate le professioni dichia-

¹ Legge dei 2, 17 marzo 1791, art. 7.

rate libere, e non mai regolamenti i quali non permettessero di esercitarle se non colla sua autorizzazione; poich  tali regolamenti e la libert  sono cose naturalmente incompatibili. Non   egli evidente, difatti, che non si   libero di fare quello che non si possa fare se non col permesso altrui?

Si pretende che il potere debba governare direttamente e sottoporre a restrizioni preventive, qualunque azione, qualunque industria, le quali esponessero i particolari o il pubblico a danni difficilissimi ad evitare ed impossibili a riparare. E, ci si dice, il principio dirigente della materia. Approvereste voi che si potesse far uso d'armi da fuoco nell'interno delle citt , salvo poi a tradurre davanti ai tribunali coloro che avessero avuto la sbadataggine di ferire o d'uccidere qualcuno? Permettereste voi di collocare in mezzo ad abitazioni una fabbrica di polvere o tal'altra officina di prodotti chimici, salvo, dopo che la polveriera fosse saltata in aria, o che lo stabilimento pestilenziale avesse generato un'epidemia micidiale, a tradurre in giudizio gl'imprenditori? Tollerereste voi, salvo punizione quando qualche disgrazia fosse avvenuta, che dei proprietari di miniere trascurassero nell'esecuzione dei loro scavi le precauzioni pi  indispensabili per proteggere la vita dei minerarii e per non compromettere la sicurezza delle abitazioni costruite sopra la miniera?...

Vi   una risposta semplice e perentoria da farsi a queste osservazioni: si   che non pu  essere permesso in nessun sistema di fare le azioni da noi qui enumerate, o azioni qualunque dello stesso genere. Il semplice fatto di servirsi di armi da fuoco nella strada, di formare nel cuore di una citt  uno stabilimento pericoloso o pestilenziale, di trascurare qualsivoglia precauzione di sicurezza nella direzione dei lavori di una miniera, cotali fatti, io dico, sono gi  per se medesimi imprudenze, o incurie assai riprensibili e punibili, le quali dovrebbero dare immediatamente adito a riparazioni civili o penali, e che occorrerebbe aver cura di chiamare in giudizio prima che avessero prodotti i risultati deplorabili che sono stati accennati. Non si pu  dunque dire che v'abbia luogo di ordinare un reggimento preventivo per impedire atti che in tutti i casi dovrebbero gi  essere repressi dall'amministrazione della giustizia la meno previdente.

Si osserva che il principio dirigente di queste materie si   che bisognerebbe sottoporre a regole preventive l'esercizio di qualunque professione, la creazione di qualunque stabilimento, l'impiego di qualunque utensile che potessero cagionare dei mali difficili ad evitare, impossibili a riparare. Ma bisogna badare che non ci  , per cos  dire, uno strumento nel numero di quelli il cui uso ci   pi  familiare e pi  permesso, per mezzo del quale non si possano fare, senza che sia possibile guardarsene, dei mali affatto irreparabili. Occorre-

rebbe dunque per questo sottomettere l'impiego delle cose più usuali a dei regolamenti preventivi? Non si trova forse sufficiente di prevedere i mali che essi possono servire a fare, e di cercarne la punizione e la riparazione? Sarebbe forse più difficile di prendere guarentigie dello stesso genere contro le professioni riputate pericolose, di prevedere i danni che possono cagionare, e di punire anche i pericoli ai quali espongono, allorché questi pericoli fossero abbastanza gravi per essere un male che esigesse repressione?

Si ragiona sempre, quando si difende la causa del reggimento preventivo, come se messe una volta da parte le precauzioni abusive di questo reggimento non ci fosse più nulla da fare; e difatti è quasi sempre succeduto, quando si è consentito a sopprimere su qualche punto gl'impedimenti che questo sistema si trae seco, che si credeva non aver più a pigliarsi fastidio di nulla, si lasciava fare il male, si lasciava che gli abusi si accumulassero, e poi quando gl'inconvenienti di questo nuovo stato erano diventati intollerabili, non s'immaginava nulla di meglio che di tornare alle antiche precauzioni e di riprendere le stesse redini. È nondimeno evidentissimo che non si può rinunciare ad impacciare l'uso se non a condizione di regolarlo e di moderarlo punendo l'abuso, e che alla cessazione dei doveri fattizii del reggimento preventivo, cominciano pel governo gli obblighi più seri del sistema di repressione. È permesso di sostenere che questo sistema offrirebbe, in tutti i casi, dei preservativi sufficientemente efficaci; ma si tocca con mano, che ciò non potrebbe essere se non alla condizione di pigliarsi qualche pensiero di quello che potessero fare i lavoratori emancipati, coll'obbligo di prevenire non solamente i danni che potessero cagionare, ed i delitti che potessero commettere, ma eziandio le negligenze e le imprudenze in cui potessero cadere, e coll'obbligo inoltre di reprimere con intelligenza, con coraggio, con persistenza i travimenti ai quali si lasciassero andare. È evidente, insomma, che qualunque libertà suppone una legislazione repressiva, illuminata e previdente, ed un'abile e ferma amministrazione della giustizia civile e penale. Si obbietano le difficoltà che vi sarebbero ad adempiere tali condizioni, a preparare per le arti soggette a regolamenti preventivi una buona legislazione repressiva, ad avvezzare i tribunali, da lungo tempo dispensati da cotale cura, a fare con uno zelo paziente ed illuminato l'applicazione di queste nuove leggi, in una parola a sostituire l'azione regolare della giustizia a quella di una polizia arbitraria; e senza preoccuparsi di queste difficoltà oltre misura, è d'uopo saper riconoscerne la realtà. Ma si tratta di sapere quello che è bene, non già quello che è più comodo. Il più comodo sarebbe di dispensarsi da qualunque cura, e di non esercitare nemmeno sulle arti quella polizia preventiva alla quale

sono state sottoposte. Ma si negherà egli che un buon sistema di repressione, qualora si volesse darsi la pena di prepararsi, non fosse infinitamente preferibile; e quantunque non fosse sempre senza difficoltà organizzare siffatto modo di difesa ed avvezzare i tribunali servirsene, qualcuno vorrà forse affermare che la cosa fosse impossibile?

È vero che quand'anche se ne facesse uso colla maggiore assiduità ed intelligenza, molti sbagli potrebbero tuttavia avvenire. Ma il reggimento preventivo avrebbe egli dunque la pretensione di renderli impossibili? Non succede forse di continuo, malgrado le pastoie impacciose colle quali esso inceppa tutti i lavori, che dei minerarii rimangano sepolti nelle miniere, che delle polveriere saltino in aria? Non si vedono forse frequentemente quelle macchine diligentemente apparecchiate, armate di tutte le loro difese, scoppiare, senza rispetto ai regolamenti, e qualche volta sotto gli occhi della scienza medesima ed alla barba dei loro tutori più eminenti? Non vi sono eglino da un altro lato molti esempi di medici muniti di diplomi che pigliano i più grossi granchi, di chirurghi patentati che fanno le più strambe operazioni, di farmacisti approvati che commettono funesti sbagli, di avvocati licenziati che danno cattivi consigli, di notai privilegiati che fanno bancarotta? E se può dirsi, la qual cosa è pur sempre assai suscettiva di contestazione, che siffatti accidenti sono più frequenti in paesi di libertà che là dove tutto è subordinato alle regole di una polizia preventiva, si potrebbe egli parimente affermare che nei paesi di libertà la frequenza di cotali accidenti dipende dall'assenza di precauzioni preventive, e non da quella di un sistema di abile repressione e convenevolmente amministrato?

I difensori del reggimento preventivo non badano altronde alle flagranti contraddizioni in cui cadono, ed all'impossibilità che vi è di conciliare l'insieme delle restrizioni che essi difendono, colle libertà già concesse. Se il principio dirigente è che bisogna sottomettere a misure preventive l'uso di qualunque facoltà, il libero esercizio della quale possa cagionare mali difficili ad evitare ed impossibili a riparare, perché averne emancipata qualcuna, e quale è quella che non offra, in una certa misura, i pericoli accennati? Perché avere stabilito la libertà della ringhiera, della stampa, del culto, di un certo numero di lavori? e se si sono credute possibili codeste, perché averne dichiarate impraticabili altre che non offrono nessun maggiore inconveniente? Come conciliare la libertà di talune colla servitù del maggior numero? Come comprendere che si approva l'applicazione dei regolamenti preventivi ad una moltitudine d'oggetti quasi indifferenti, e che non si vuol più sopportarla in oggetti dove essa era sembrata per così lungo tempo indispensabile? Quale è l'industria in apparenza

più pericolosa che la tipografia? Dove se ne trova un'altra che possa portare colpi più inaspettati, fare ferite più incurabili, e come ammettere che il governo ha bisogno di conservare la direzione di qualche una, quando ha potuto abbandonare la direzione di codesta?

Si crede spiegare queste contraddizioni osservando che il sistema preventivo non deve applicarsi né a quelle delle nostre facoltà la cui libera attività è una condizione essenziale dello sviluppo morale della nostra natura, né a quelle il cui libero esercizio è una guarentigia delle nostre libertà pubbliche, né a quelle infine la cui inazione fosse evidentemente più nociva di quello che l'attività sarebbe pericolosa. Ma queste distinzioni sottili, queste teorie comode spiegano esse sufficientemente la contraddizione radicale cui io accennava testé, e sarebbe forse molto difficile determinare delle facoltà appartenenti all'una o all'altra delle categorie la cui libertà è riguardata come necessaria e che non pertanto non sono meno assoggettate? Si crede inoltre spiegare le contraddizioni accennate, dicendo che esse hanno la loro ragione nella natura stessa delle scienze morali, nella diversità dei loro fondamenti, e che non bisogna voler decidere con considerazioni economiche ciò che debb'esserlo con principii di politica o di morale. Ma fra le scienze non esiste menomamente quel disaccordo che si pretende vederci. Non è vero che una cosa la quale economicamente non si può approvare, possa meritare di essere politicamente o moralmente approvata. Sarebbe lo stesso il dire, in un altro ordine di fatti, che una stessa proposizione può essere ad un tempo fisicamente erronea e chimicamente esatta. Ora non ce n'è sicuramente nessuna a questo modo; e se nell'ordine dei fatti materiali, i principii che governano le scienze possono differire senza essere per questo contrarii, non si vede perché si dovessero combattere nell'ordine dei fatti morali. Quando dunque si pensa di sostenere che la più parte delle nostre facoltà debbano rimanere assoggettate a lato del piccol numero di quelle che sono state dichiarate libere, non bisogna credere di giustificare siffatte contraddizioni rendendone complice la scienza.

La vera ragione di tale assoggettamento del maggior numero delle nostre facoltà, a lato della libertà accordata a qualcuna, è nella situazione dello spirito pubblico a loro riguardo, e nello stato d'indifferenza in cui si trova per quello che le concerne, stato che permette d'invocare contro di loro ogni sorta di cattive ragioni. Si è a questo riguardo nella disposizione di spirito nella quale si era riguardo alla stampa prima della sua emancipazione, e che ha protetto per così lungo tempo la censura. Ma nella stessa guisa che lo spirito pubblico si è modificato riguardo alla stampa, si modificherà presto o tardi riguardo agli altri lavori, ed il governo sarà indotto a fare per

tutti, quello che ha fatto per alcuni, vale a dire a rallentare a poco a poco, e finalmente a rompere del tutto i vincoli coi quali ne ritiene ancora un così gran numero sotto la sua tutela.

Sicuramente dicendo quello che avverrà poi io non pretendo esporre quello che è possibile ad effettuarsi attualmente: io pretendo dire solamente quello che potrà addivenire un giorno, e tal cosa è teoricamente fuori dubbio. Non bisogna credere difatti che le scienze morali e sociali sieno unicamente, come è diventato di moda il dirlo, delle scienze di applicazione, e che non racchiudano di vero se non quello che è immediatamente eseguibile. Sarebbe lo stesso che dar nota di falso, in chimica ed in fisica, a tutto quello da cui non si è ancora arrivato a trarre partito. No, le scienze sociali hanno, come tutte, le loro verità teoriche destinate rimanere allo stato di teoria fino al momento in cui si potrà farne un'utile applicazione, e le loro verità teoriche attualmente suscettive di essere applicate. Ecco ciò che bisogna dire, invece di sacrificare, non fosse che parzialmente, i principii della scienza, e di aver sempre pronta in tasca, pei bisogni del momento, qualche nuova teoria. Questo sacrificio della verità scientifica, al quale gli uomini di Stato, e fra questi intelletti di primo ordine si sono mostrati in ogni tempo così disposti, per paura che non si imputasse loro di mancare di sapienza pratica; questo sacrificio, io dico, è al tempo stesso umiliante e superfluo. Io non ammetto difatti che un pubblicista, il quale si rispetti, si trovi mai nella penosa necessità di mancare alla teoria. Solamente se egli ha l'ambizione molto lecita e lodevolissima di mostrarsi abile, pratico, ed uomo capace di negozii, saprà sempre distinguere fra le verità teoriche quelle che sono applicabili attualmente, e quelle la cui applicazione un'intelligente prudenza comanda di procrastinare.

È soprattutto al governo che importa di saper fare questa distinzione essenziale, e per conseguenza, apparterà soprattutto a lui, in ogni tempo, di scernere fra le cose che ritiene sotto la sua tutela quelle che debba ancora tenervi, e quelle che possa utilmente affrancare. Se vi ha un potere che gli sia proprio, è quello di presiedere a questo movimento di riforme, e di scegliere, fra le cose che governa, quelle delle quali deve ritenere, e quelle delle quali giova che abbandoni la direzione. Non solamente è questa la più incontrastabile delle sue attribuzioni, ma è quella che esso deve conservare con maggior cura. Nulla difatti è più necessario che di trovare nello Stato un punto fisso e resistente, in mezzo alla prodigiosa mobilità di tutte le cose. Il governo non deve senza dubbio resistere troppo; ma non deve nemmeno cedere troppo, e soprattutto non deve cedere che governando sempre. Un governo che si lasci soverchiare dal movimento delle riforme è un governo inevitabilmente perduto. Questo,

vero dapertutto, lo sarebbe poi particolarmente in Francia, e siccome pochi paesi al mondo hanno tanta foga, pochi paesi, soprattutto dopo una rivoluzione, hanno altrettanto bisogno di essere fermamente governati. Chi non sa che bisogna non lasciar briglia sciolta alle teste francesi?

Non s'ignora d'altronde che per molti riguardi, e per esempio, riguardo ai diritti politici, dipartimentali, municipali, riguardo alle associazioni d'ogni specie, riguardo alle professioni, la tutela che il governo esercita ha qualche cosa di naturalmente indefinito. Si capisce benissimo come esso non possa fare entrare tutti in una volta nei collegi elettorali di tutti gli ordini; come non possa dare ai comuni ed ai dipartimenti, per la gestione degli interessi che loro sono propri, attribuzioni a bella prima illimitate; come non possa maggiormente affrancare in una volta tutte le associazioni e tutte le professioni; come non potrebbe, insomma, lasciare che le popolazioni sostituissero l'attività loro alla sua, prima che vi fossero state lentamente preparate, e quand'anche su taluni punti cotale preparazione fosse sufficiente, prima che fossero state prese disposizioni per sostituire l'azione fermamente repressiva del governo alla sua azione puramente preventiva.

Quale pubblicista un poco assennato, per esempio, vorrebbe proporre oggidì di abbassare il censo necessario per l'elettorato politico, dipartimentale o comunale? Chi vorrebbe arrischiarsi di domandare nuove attribuzioni pei dipartimenti ed i comuni dopo l'estensione recentissima e forse troppo frettolosa sopra alcuni punti, che codeste attribuzioni hanno ricevuta, e sollecitare nuove concessioni dello stesso genere prima che l'avvenire ne abbia sufficientemente effettuate le condizioni? Chi non troverebbe poco giudizioso il governo se, nello stato d'imperfezione notoria in cui si trova tuttavia fra noi lo spirito di associazione, consentisse a scaricarsi ad un tratto sopra compagnie private dell'esecuzione di tutti i lavori pubblici? Infine chi oserebbe inferire dal fatto che il governo ha recentemente abolito la censura e soppresso altre restrizioni alla libertà, che esso debba subitamente rinunziare ad ogni misura ristrettiva ed abolire nel suo insieme tutto il sistema preventivo? Non vi è certamente nessun pubblicista, per poco che fosse geloso della sua riputazione di uomo pratico e di negozi, il quale osasse mettere innanzi siffatte proposizioni.

Ma da un altro lato, qual è l'uomo illuminato, il quale dopo l'estensione che hanno gradualmente acquistata tutti i diritti pubblici di questo paese, volesse affermare che non riceveranno mai nessuna nuova estensione, e che il governo conserverà sempre le attribuzioni che gli ha create un concentramento di poteri evidentemente esage-

rato. Certamente nessuno lo potrebbe senza temerità e senza imprudenza. Quelle che esso serberà in tutta l'integrità loro sono quelle che gli sono veramente proprie, quelle delle quali ha bisogno per mantener l'ordine nella società, per reprimere il dolo, la frode, l'ingiustizia, la violenza, insomma per bene amministrarvi la giustizia. Quanto più la società diventerà attiva, numerosa e potente, tanto più esso avrà bisogno di cotali attribuzioni, e tanto più cure dovrà dare al mantenimento dell'ordine e della giustizia. Ma quanto più avrà bisogno d'occuparsi della buona amministrazione della giustizia, tanto più dovrà lasciare l'attività sociale prendere il posto della sua nelle cose che appartengano naturalmente alla società. Si vedrà la potenza pubblica al tempo stesso estendersi e semplificarsi; la popolazione entrare maggiormente nel governo, ed il governo circoscrivere maggiormente la sua attività, e lasciare più libero il campo alla popolazione. L'estensione data alle attribuzioni comunali e dipartimentali ne potrà provocare nell'avvenire delle più estese. L'introduzione delle compagnie private nell'esecuzione dei lavori pubblici esigerà che tale introduzione diventi positiva, e che si lasci allo spirito di associazione i mezzi di formarsi. Infine l'affrancamento di alcune professioni esigerà che a poco a poco si affranchino tutte.

Chi per esempio vorrebbe affermare che i comuni in parte affrancati, e che hanno ricevuto diversi poteri, non vorranno mai ottenerne degli altri? che a misura che diventeranno più sperimentati e più forti, non dovranno acquistare più ascendente sull'amministrazione degli'interessi che loro sono personali; che soli fra le associazioni di tutte le forme saranno destinati ad uno stato di minorità perpetua, e dovranno rimanere eterni pupilli; che la nazione potrà diventare maggiorennne per l'amministrazione dei più grandi affari politici, e che i principali abitanti di un comune non dovranno mai esserlo per l'amministrazione dei suoi redditi patrimoniali?

Chi vorrà ugualmente affermare che le associazioni commerciali non prenderanno mai più parte di quanto lo abbiano fatto fin qui all'esecuzione dei grandi lavori pubblici; che lo spirito di associazione non si svilupperà mai; che la legislazione sarà sempre contraria; che tutto rimarrà combinato nelle leggi relative alle compagnie, perché non possano formarsi, e che l'intervento loro non diventi mai positivo? Chi non capisce che la cosa non può andar così? che è necessario di lasciare l'attività sociale sostituirsi gradamente all'attività amministrativa? che questa sostituzione è desiderabile, che è possibile, che non può mancare di effettuarsi un giorno, e che tutto quello che la ritarda è funesto? che l'esecuzione per fatto dello Stato, quand'anche operi meglio, non potrebbe tener luogo dell'esecuzione per fatto delle compagnie; che non si tratta solamente di

ottenere che certi lavori sieno compiuti, ma di fare che la popolazione si formi, e che le vie di lavoro si allarghino davanti a lei, a misura che diventa più capace di percorrerli con onore?

Infine, quando lo Stato è stato costretto di abbandonare alla libera attività delle popolazioni, l'esercizio delle facoltà le più elevate e le più delicate, e per esempio, la facoltà di scegliere la sua credenza, di professare la religione di sua scelta, ed anche di non professarne nessuna; oppure la facoltà di dire tutto, di pubblicare tutto, sopra ogni sorta di materie; chi vorrà affermare che non sarà poi indotto a lasciar loro un gran numero di libertà meno pericolose e non meno necessarie, e che il reggimento preventivo gli sembrerà eternamente indispensabile per impedire che si abusi di queste, mentre la legislazione ordinaria gli sembra sufficiente per reprimere l'abuso, ben altrimenti formidabile, che è possibile di fare di quelle?

Può dunque darsi benissimo che tutti i poteri arbitrarii, che si trovavano disseminati nella società, abbiano dovuto, dopo aver subito nel corso dei secoli numerose e gravi alterazioni, riunirsi infine nelle mani del potere centrale; ma sembra indubitabile che non sono destinati a perpetuarsi, o piuttosto, ciò che sembra indubitabile, si è che la Provvidenza non ha voluto che vi fossero accumulati se non per essere più comodamente e più regolarmente aboliti. Lungi dunque che tutto tenda a concentrarsi sempre più nelle mani del governo, è certo e certissimo che una parte dei poteri ch'esso possiede sono destinati ad uscirne: che ogni autorità arbitraria gli sarà gradatamente rapita; che esso perderà a poco a poco il diritto d'impacciare nessuna azione naturalmente innocente, e che la sua incumbenza, in mezzo al libero e pieno movimento di tutte le forze sociali, sarà finalmente ridotta al suo vero oggetto, vale a dire alla repressione degli atti nocivi, sola missione legittima che possa essergli assegnata, e che permetta alla società di prendere tutti quegli accrescimenti dei quali è suscettiva.

CAPITOLO VIII.

Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli, presso i quali l'autorità centrale, spogliata d'ogni carattere di dominazione ingiusta, lasciasse in generale i lavori al loro impulso spontaneo, e si limitasse all'esatta repressione degli atti nocivi, o reggimento industrioso e grado di libertà che esso comporta.

Ciò che nell'avvenire è inevitabile, mi sia ora permesso di supporlo succeduto, e di ragionare in questo capitolo, come se di fatto il governo fosse stato gradatamente spogliato di quella tutela arbitraria che esso esercita più o meno sulla maggior parte delle arti, e come se oggimai la sua autorità dovesse limitarsi a reprimere l'uso abusivo che possono fare delle loro facoltà coloro che le esercitano.

Vi è in questa supposizione, io lo so benissimo, una ellissi immensa, e nessuno crederà, dopo aver letto ciò che è stato detto nelle ultime pagine del precedente capitolo e tutto ciò che questo libro contiene altronde sulla maniera colla quale debbonsi operare le riforme, che io non consideri abbastanza a qual punto si debba qui tener conto del tempo, degli sforzi, dei dibattimenti, delle lotte lunghe e forse sanguinose che esigerà questo grande mutamento. Nessuno fa più largamente di me la parte del tempo, delle cure e dei pazienti sforzi che esso richiede; nessuno sa meglio di me come esso non sia destinato ad effettuarsi in massa, a stabilirsi un bel giorno tutto d'un pezzo, e che all'esempio di tutti i grandi mutamenti sociali si opererà senza continuità, senza insieme, a frazioni, a brani, in maniera ad un tempo lenta, scucita, irregolare, e sempre più o meno incompleta.

Ma niuno parimente è più profondamente convinto che il tempo alla lunga lo compirà almeno nella misura da me ora detta. Non solamente, con queste restrizioni e dentro questi limiti, non è impossibile ad effettuarsi, ma è dei più effettuabili, e tutta la storia del passato ci mostra con luminosa evidenza che questo è lo stato al quale tendiamo. Se dopo l'origine della società sono stati fatti dal potere sforzi perseveranti per costringere le diverse classi di lavoratori a vivere con mezzi esenti, in generale, d'ingiustizia e di violenza¹, non vi è stata dalla parte della società una tendenza meno costante e regolare a contenere, a moderare l'azione del potere, a ridurlo al suo

¹ Io parlo qui in generale e non in maniera assoluta, perché se siam ben lontani, in fatto, che i poteri pubblici abbiano sempre represso le ingiuste pretese, non è succeduto e non succede ancora che troppo spesso che certe classi sieno indebitamente favorite.

vero oggetto, a racchiuderlo sempre più dentro giusti limiti. Quando la Francia nel 1789 gli diede la gran missione di spogliare gli ordini, le classi, le corporazioni, le comunità di tutti i poteri abusivi che potessero avere accaparrato, non fu evidentemente per concentrare nelle sue mani il privilegio dell'ingiustizia, per riservargli esclusivamente il diritto di fare quello che doveva essere interdetto a tutti, e per permettergli di regolare arbitrariamente dei lavori che si trattava precisamente di liberare da qualunque ingiusta pastoia. Si poté ingannarsi sulla natura e l'estensione delle sue attribuzioni, e dargli o lasciargli prendere, in un interesse non sufficientemente illuminato d'ordine e di polizia, dei poteri che legittimamente non doveva avere, dei quali non aveva nessun bisogno, e che non andavano o che andavano malamente allo scopo che esso è naturalmente incaricato di raggiungere. Questo errore ha potuto molto aggravarsi di poi; è ai giorni nostri estremamente intenso, e non si hanno ancora, bisogna pur confessarlo, che idee incertissime ed assai mal sicure sulle vere attribuzioni dello Stato. Non c'è sorta di regolamenti arbitrari ed ingiusti che non gli si permetta ogni giorno di fare per un sedicente interesse pubblico; ma è solamente, notiamolo bene, per un interesse pubblico mal compreso che gli è permesso di fare cotali regolamenti, e non per un interesse che gli sia personale e proprio; non gli si riconosce più sulla società, e questo è un progresso immenso, nessun diritto di possesso, nessun potere demaniale; la tendenza diretta della società al contrario è di farlo entrare nel suo dominio, di togliergli tutto ciò che può aver ritenuto di oppressivo o di abusivo, d'imprimergli sempre più il carattere d'un servizio, e finalmente di condurlo, come tutti i lavori che l'economia sociale abbraccia, allo stato puramente industrioso. Ma cerchiamo di dir bene, prima di tutto, in che cosa tale stato consista.

La parola industria è la traduzione letterale della parola latina *INDUSTRIA*. Gli etimologisti suppongono che questa avesse dovuto essere composta di due altre, *INDU* per *INTUS*, *DENTRO*, e *STRUO*, dispongo, addestro, costruisco. Quindi si sarebbe detto *INDUSTRIA* da *INTUS STRUO*, *INTUS STRUERE*, costruire dentro, azione esercitata nelle cose, o nelle cose per arrivare ad un certo fine.

Questa parola, secondo la sua etimologia, esprimerebbe dunque ad un tempo l'idea di azione e quella di azione esercitata con intelligenza, l'idea di azione appropriata ad un certo scopo. È chiaro, di fatti, che queste due idee si trovano ugualmente comprese nel verbo attivo che gli serve di base. *STRUERE*, fabbricare, costruire, non è solamente agire a disegno, gli è disporre le cose nella veduta di un oggetto qualunque. Sembra quindi che i Romani si servissero ugualmente della parola industria per indicare l'attività, le cure,

l'applicazione che si metteva a fare le cose, e per esprimere la destrezza, la disinvoltura colla quale si facevano. In latino un uomo industrioso, *industrius*, è primieramente un uomo attivo, ed in secondo luogo un uomo abile. La parola, passando nella nostra lingua, non ha ritenuto che l'ultimo di questi due significati. Essa implica sempre per verità l'idea di azione, poiché noi non possiamo mostrare la nostra destrezza che nei nostri atti; ma quello che essa più particolarmente significa è l'intelligenza colla quale operiamo.

La parola industria non rivelando nella sua accezione primitiva che l'idea di una certa abilità, si è dovuto applicarla prima a tutte le azioni fatte con arte, eseguite con destrezza, di qualunque specie altronde esse fossero, vale a dire che fossero buone o cattive, utili o perniciose, che avessero un carattere morale o immorale. Quindi si è detto una industria onesta, ed un'industria disonesta; si è detto l'industria di un intrigante, di uno scroccone, come si è detto l'industria di un artigiano, di un coltivatore. Sembra anzi che dapprima s'abbia dato a preferenza il nome d'industria ad azioni poco onorevoli; e quando si voleva dire di un uomo privo di fortuna, al quale tutti i mezzi tornavano buoni per arricchirsi, per trarsi d'impaccio, si diceva che cotest'uomo viveva d'industria; si chiamavano cavalieri d'industria, cavalieri dell'industria gli uomini distinti nell'arte della frode, gli uomini fecondi di vergognosi spedienti.

Non pertanto anche estendendo la parola industria alla detestabile abilità dei furfanti, non si è lasciato di servirsene eziandio per indicare l'arte degli uomini dedicati a lavori leciti ed onesti; ma conformemente al suo senso etimologico non la si è da principio applicata che ai lavori nei quali si mostrassero più particolarmente lo spirito d'invenzione e di esecuzione, la destrezza a trovare ed a fare; intendo dire alle arti meccaniche. Vi è una moltitudine di persone per le quali la parola industria, onorevolmente intesa, non esprime ancora che il lavoro della fabbricazione, e che dicono l'industria per indicare le manifatture, separandole da tutte le altre classi di lavori. Altri comprendono sotto questa parola la fabbricazione e il commercio, e ne escludono solamente l'agricoltura¹; altri dicono indistintivamente le industrie agricola, manifattrice, commerciale, e non consentirebbero a qualificare d'industrie i lavori scientifici, letterarii, religiosi, politici. Poche persone ancora, se non m'inganno, estendono questo termine a tutti gli ordini di azioni che esso è naturalmente chiamato ad abbracciare.

¹ L'arte che io qui indico, conformemente all'uso, sotto il nome di commercio, è quella dei trasporti. Quest'arte riceverà altrove, e quando io m'occuperò della nomenclatura delle diverse Industrie, la sua vera denominazione.

Fortunatamente è nel destino delle parole di mutare colle scienze che ne fanno uso, e di prendere, a misura che si perfezionano, un significato meglio determinato. Ciò accadrà pure infallibilmente alla parola industria a proporzione che la scienza dell'economia sociale, si svilupperà, e ad un tempo si fisserà. Abbiamo veduto che da un lato questo termine era stato esteso molte azioni malvagie, mentre che da un'altra parte si rifiutava di applicarlo a molti ordini di lavori utili. Io non dubito che non si finisca per estenderlo a tutti i lavori utili e per ritirarlo a tutte le azioni malefiche. Anzi devo dire, un uomo che vive d'industria non è più oggidì un uomo indifferente sui mezzi di sussistere, e che si faccia all'occorrenza un mezzo della violenza e della frode, è un uomo occupato a creare delle utilità di una specie qualunque, e che per mezzo di tali utilità si procura, con cambii leali e liberi, tutte le altre utilità delle quali può aver bisogno. La parola industria, adoperata sola, non si piglia più oggimai che in buon senso; e quando si dice in una maniera generale l'industria, s'intende universalmente con questo l'azione delle facoltà umane applicate a qualche utile ed onorevole operazione. Questa parola, la quale non risvegliava originariamente che idee di abilità, implica dunque oggidì, ed implicherà sempre più nell'avvenire idee di morale; e siccome non è possibile finalmente chiamare collo stesso nome quello che fa il bene, e quello che fa il male, le arti utili e le arti funeste, le arti che distruggono e quelle che producono; siccome non sono produttive, feconde e favorevoli all'umanità che le arti oneste, non si potrà definitivamente dare il nome d'industria che a queste sole.

Ondeché quello che bisogna intendere per istato industrioso non è, la cosa va senza dirlo, né uno stato in cui possano figurare le arti perniciose e disgraziatamente assai diverse ed ancora assai moltiplicate, degli uomini che fondano la propria fortuna sulla spoliazione altrui; né uno stato nel quale non si esercitassero che arti meccaniche, poichè non ce n'è nessuno in cui la società possa contentarsi di cotale ordine di lavori; e nemmeno uno stato in cui funzionassero in una volta tutte le arti che agiscono sul mondo materiale, poichè tutte queste arti riunite non basterebbero ancora, e lo sviluppo delle forze sociali impone alla società il dovere di lavorare sugli uomini almeno così imperiosamente che quello di lavorare sulle cose; ma è quello stato in cui figurassero ad un tempo, ad esclusione delle arti nocive, tutte le arti veramente utili, quelle che danno un valore agli uomini, come quelle che ne danno alle cose, tutte quelle che entrano nell'economia della società, tutte quelle che col loro lavoro attuale o coi frutti accumulati di una industria anteriore, contribuiscono in qualsiasi modo ad accrescere la massa delle idee, dei buoni senti-

menti, delle virtù, come quella delle utilità materiali d'ogni specie, delle quali si compone la ricchezza, la potenza, l'ornamento, la gloria, la felicità del genere umano.

Rimane tuttavolta a sciogliere una difficoltà. A vero dire l'uomo coltiva le medesime arti presso a poco in tutti i tempi. A qualunque altezza si risalga nella storia dell'incivilimento, si ritrovano sempre sotto una forma più o meno determinata i diversi ordini di lavori, i principali generi d'organi o di apparecchi che sono necessari allo sviluppo della vita sociale. Questi esistono in abbozzo fino nelle età più rozze della società. Se ne scoprono i primi elementi anche nella vita errante dei popoli cacciatori e pastori. L'antropofago non vive solamente di uccisioni, il nomade non vive solamente di rapina. L'uno e l'altro cominciano, sotto tutti i rapporti essenziali, a dare una direzione innocente e fruttuosa all'impiego delle loro facoltà. Vi sono presso loro alcune industrie estrattive, alcuni utili traslocamenti d'uomini e di cose, un poco di fabbricazione, alcuni deboli cominciamenti di agricoltura, qualche saggio informe d'arte e di poesia, di studi e d'osservazioni scientifiche, di morale e di religione, di governo e di polizia. Si scorge egli dunque, perfino nei modi di esistenza più selvaggi, il cominciamento di tutte le arti, l'insieme delle quali forma l'intero sistema industriale? E la sola cosa che distingue solamente le società civili dalle età incolte gli è che, a misura che si va innanzi, si trovano i medesimi lavori non solamente più sviluppati, più abili, più esercitati, più potenti in ogni maniera, ma soprattutto più scevri di tutte quelle abitudini violente o fraudolenti che vi si mescolavano prima, più ridotti allo stato d'industria, nella pura ed onorevole accezione della parola.

Basta poi egli ciò non ostante di veder spuntare al principio della vita sociale il germe di tutte le arti di cui si compone l'industria umana per poter dare allo stato sociale più informe il nome di stato industriale? Anzi basterà egli, per poter applicare questo nome allo stato attuale, di trovarvi tutte queste industrie fondamentali sviluppate, estese e più o meno rettificata nel punto di vista morale, se altronde non ce ne fosse una, nella quale non si credesse ancora di potere legittimamente accrescere i suoi profitti con qualche privilegio, qualche monopolio, qualche estorsione legalmente o illegalmente autorizzata, e il cui esercizio non fosse sempre più meno impresso di giustizia? A rigore, il titolo di stato industrioso non è applicabile, non dirò che soltanto allo stato in cui tutte le professioni sociali, dalle più infime sino alle più elevate, sono in fatto perfettamente pure di violenza, poichè un tale stato non esiste, e, probabilmente non esisterà mai in nessun luogo; ma almeno, se non allo stato in cui

esse sono tali in diritto; in cui hanno teoricamente desistito da ogni ingiusta pretesa; in cui è costituzionalmente stabilito che nessun uomo possa esiger nulla da un altro a titolo di dominatore, di padrone, di privilegiato, di monopolista; in cui è stabilito come principio che il prezzo che ciascuno ottiene di quello che fa, o di quello che consegna, debba essere tutto quanto il prezzo del prodotto consegnato, o del servizio reso, e non provenire per nessuna parte da nessun diritto esclusivo, da nessuna protezione eccessiva, e tale per gli uni che degeneri in oppressione per gli altri; in cui non si voglia che il governo abbia un carattere differente da quello di tutti gli altri lavori, né che possa più degli altri impossessarsi di poteri abusivi, esercitare un'autorità arbitraria; in cui non gli è profondamente attribuita nessuna autorità se non contro le volontà malefiche manifestate da alti offensivi, né altri mezzi di azione che quelli dei quali ha bisogno per reprimere cotali volontà e cotali atti. Dimodoché, ciò che bisogna intendere per istato industrioso, non è uno stato nel quale figurino ad un grado più o meno avanzato di sviluppo, tutte le arti che abbraccia l'economia della società; poiché non c'è, lo ripeto, nessuno stato sociale così informe, in cui non esista qualche traccia di tutte queste arti, ma lo stato nel quale la loro tendenza comune fosse di terminare di liberarsi da tutto ciò che il passato ha potuto mescolare al loro esercizio d'ingiusto e di violento, e di passare allo stato d'industria pura; oppure anche lo stato industrioso, come lo indica il titolo di questo capitolo, è quello in cui il governo non si permettesse niente più di quello che non permetterebbe a nessun altro, di accaparrare o d'impacciare nessuna specie di lavori, e nel quale riducesse il proprio ufficio a procurare a tutti loro in seno della maggiore libertà possibile, la maggiore somma possibile di sicurezza.

Se in tutto il corso di questo volume la libertà mi è sembrata incompatibile collo spirito di dominazione, non mancano scrittori che l'hanno dichiarata inconciliabile collo spirito d'industria. Nelle prime età della società si rimproverava all'industria di rovinare la libertà, affievolendo le passioni guerriere, portando gli uomini alla pace, ed è specialmente questo il rimprovero che le facevano i politici dell'antichità, i quali pretendevano giustificare così l'esclusione dalla cittadinanza inflitta alla maggior parte delle classi dedicate a professioni industrie. Più tardi le è stato diretto il rimprovero opposto, e la si è accusata di rovinare la libertà spingendo gli uomini alla guerra. Buon numero di scrittori moderni hanno rappresentato lo stato degli uomini sotto l'influenza dell'industria come uno stato necessario di ostilità. La sventura di uno stato commerciante, ha scritto sentenziosamente taluno, è quella di essere condannato a fare

la guerra¹. Montaigne consacra un capitolo dei suoi Saggi a provare che nella società industriosa ciò che fa il profitto dell'uno, fa il danno dell'altro². L'abate Galiani, che era uno degli scrittori più ingegnosi del tempo suo, ed anco dei più versati nelle materie di economia pubblica, scriveva formalmente, non è ancora un secolo, che una fortuna non poteva accrescersi senza che altre fortune fossero diminuite³. Rousseau non credeva che nella società potesse esistere nessun interesse comune. Come Montaigne, egli pensa che ciascuno trova il conto suo nella sventura altrui, e che non vi è nessun profitto legittimo, per quanto considerevole possa essere, che non sia superato da quelli che si possono fare illegittimamente⁴. In fine, anche ai nostri giorni si vedono scrittori, ripigliando questo vecchio tema, sostenere che le diverse professioni industrie hanno interessi necessariamente opposti, e che non c'è abilità la quale possa riunire in un medesimo fascio le classi numerose che le esercitano. « Stabilite la libertà del commercio, voi avrete, si osserva, contentato l'armatore che vuol percorrere senza impaccio la vasta estensione de' mari; voi piacerete al consumatore che vuol comperare a buon mercato buone mercanzie; ma come farete voi partecipare agli stessi sentimenti quel fabbricante, il quale fonda il suo spaccio sull'esclusione delle concorrenze straniere? La libertà ed il monopolio trovansi a fronte dappertutto nel mondo industrioso, come l'uguaglianza ed il privilegio nel mondo politico; è dunque con illusioni, con favole, con voci menzognere che si pretenderebbe arruolare questi interessi contrari sotto uno stendardo comune. Per disunirsi non debbono far altro che guardarsi »⁵. Perciò, primo punto, l'inevitabile effetto dell'industria è di dividere gli uomini. Né questo è tutto, mentre le si rimprovera di essere un principio di discordia, la si accusa inoltre di essere una sorgente di depravazione. Essa non è solamente colpevole di turbare la pace, ma ben anche di corrompere i costumi. Non si è, si seguita a dire, preoccupato sotto la sua influenza che d'interessi materiali, che d'idee di fortuna e di benessere: un ardore smodato pel guadagno, un appetito sempre più vivo di godimenti sensuali, un lusso sempre più eccessivo, delle tendenze ogni giorno più personali e più egoistiche, ecco, si grida, quello che essa produce. La vita industriosa d'altronde non è meno antipoetica che antimorale; essa uccide l'immaginazione ed il gusto, surroga

¹ De Bonald, Riflessioni sull'interesse generale dell'Europa, p. 46.

² Lib. I, cap. 21.

³ Lettere a madama de l'Epinau.

⁴ Discorsi sulla Disuguaglianza, 3 note, nota 9,

⁵ Giornale dei Débats, N. del 9 dicembre 1820, col. 4.

dapertutto all'ideale una realtà grossolana, e non deprava meno le arti che i costumi. Essa ha inoltre il torto di far trascurare il lato filosofico ed elevato delle scienze, il loro lato sublime ed astratto per concentrare esclusivamente l'attenzione sul loro lato applicabile od utile, e nuoce in realtà alla coltura dello spirito all'estensione ed all'elevazione delle intelligenze. Dimodoché la vita industriosa, a crederne i suoi detrattori, avrebbe al tempo stesso per effetto di arrestare lo slancio delle nostre facoltà e di pervertirne l'uso tanto riguardo a noi medesimi, quanto nei nostri rapporti coi nostri simili; dal che seguirebbe che uno stato sociale, in cui si fondi la propria esistenza sull'industria, è in ogni modo dannoso all'esercizio delle forze umane, e per conseguenza alla libertà del genere umano.

Coloro che affacciano codeste obiezioni commettono una singolare inavvertenza. Non badano che attribuiscono allo spirito d'industria disposizioni che non sono, è vero, che troppo naturali, ma che, evidentissimamente, sono nate in noi da tutt'altra fonte che dal sentimento onesto il quale ci spinge a purificare sempre più le arti che esercitiamo, a sceverarle da qualunque mescolanza di violenza ed a cercare la fortuna ed il benessere unicamente nel lavoro.

Quindi non si può certamente contrastare che le numerose classi di lavoratori che concorrono al movimento ed alla vita della società, non abbiano elevato, in ogni tempo, molte pretese ingiuste, che non abbiano inteso tutte più o meno ad arricchirsi opprimendosi reciprocamente, mirando ad ottenere, le une a detrimento delle altre, tali o tali altri poteri molto abusivi, tali o tali altre proibizioni molto inique. Ma, in buona coscienza, era forse industria codesta, almeno nella vera accezione, nella accezione onorevole della parola? Colui che cerca di procurarsi colla sollecitazione di un privilegio ingiusto de' benefici che non otterrebbe naturalmente, fa egli un atto d'industria? Lo spirito di accaparramento e di monopolio è forse egli uno spirito d'industria? L'odioso reggimento di preferenze e di esclusioni che quello spirito partorisce, e che noi abbiamo precedentemente descritto ed apprezzato, è forse il reggimento industriale? Sicuramente no estorquere non è produrre; accrescere i propri profitti con estorsioni, per quanto pure ben travisate possano essere, non è accrescerle con lavoro. Lungi che la parola industria, sensatamente ed onestamente intesa, implichi l'idea di quei metodi illegittimi, è manifesto che gli esclude; e la vita de' popoli industri sarà tanto più industriosa che le arti diverse che esercitano saranno state più sgombrate degli artifici fraudolenti o violenti che lo spirito di dominazione e di cupidità vi mescola di continuo per cercare di renderle più lucrative.

Non si può maggiormente negare, lo confesso senza difficoltà, che gli uomini dedicati all'esercizio di un'arte, qualunque sia questa, godano sovente con poca moderazione del bene che essa loro procura; che possono essere egoisti, fastosi, sensuali; e bisogna riconoscere che diventano ordinariamente tutto questo con tanto più eccesso quanto meno pura è la loro professione, quanti più poteri abusivi vi si mescolano e quanto più rapidi in tal guisa sono resi i loro guadagni. Ma è forse permesso dire, che codesti vizii, disgraziatamente uniti alla natura umana, sono fomentati in essi dalla loro industria? Non lo sarebbero piuttosto dall'impura lega che altri vizii vi mescolano; e perché l'industria loro si purificherà, perché si scevererà da ogni ingiusto potere, e diventerà più compiutamente industriale, ne segue forse che sarà più atta a pervertirli?

Accordo eziandio che gli uomini dedicati alla pratica di una industria qualunque possano non aver sempre più puro il gusto che i costumi, e penso che così deve soprattutto avvenire allorché, per effetto d'ingiusti favori, la loro fortuna, troppo rapidamente improvvisata, permette loro di procurarsi ogni sorta di godimenti prima che il loro gusto abbia avuto il tempo di depurarsi coll'educazione. Ma perché loro succede, soprattutto in questa situazione, di non mostrarsi sempre molto delicati nella scelta de' loro piaceri, ed incoraggiare senza molto discernimento le arti e gli artisti, ne segue egli che ciò sia colpa della loro industria? non è forse piuttosto la colpa de' poteri abusivi che vi si trovano mescolati e che hanno avuto, in diversi casi, il dannoso effetto di accelerare troppo il progresso della loro fortuna? Vi è forse qualche ragione di pensare che il loro gusto diventerebbe meno puro, quando l'industria loro fosse più pura, e si crede forse che perfezionando in noi il sentimento del giusto, perdessimo il sentimento del bello?

Io ammetto che possa darsi in fine, che nella vita industriosa si coltivino le scienze con meno disinteresse che sotto l'influenza dei reggimenti che sono stati chiamati religioso o militare; ma come osar dire che vi sono coltivate con meno attività, intelligenza, estensione, rettitudine, ed anche elevatezza?

Lungi dal convenire che la vita industriosa meriti rimproveri che le sono stati così sovente diretti, di essere antiscientifica, antipoetica, antimorale, antisociale, affermiamo arditamente, certi come siamo di trovarci nel vero, che al contrario, sotto l'influenza di questo reggimento, ed a misura che le diverse professioni diventano più pure da qualunque mescolanza d'ingiustizia, a misura che diventano più industrie si perfezionano maggiormente le belle arti, le scienze, i costumi, le relazioni sociali, e le nostre facoltà d'ogni specie prendono lo slancio più poeticamente animato, più sapiente-

mente diretto, più moralmente e più socialmente regolare di che sieno suscettive.

Che cosa significa, per esempio, pretendere che la vita industriale è contraria alla poesia? La società, noi diciamo, diventa tanto più industriale quanto più le diverse arti che abbraccia sieno sceverate da qualunque cattivo mezzo di arricchirsi. Che cosa c'è in codesto fatto che possa nuocere al sentimento poetico? e perché, ho già domandato, ubbidendo meglio al sentimento del giusto avremmo noi l'animo meno aperto al sentimento del bello? Perché mai non vi sarebbe egli più nella società né immaginazione, né passione, né talento di dipingere, quando la violenza e la frode ne fossero meglio bandite, e che, rimanendo d'altronde tutte le arti le medesime, ciascuna di loro solamente fosse purgata da ciò che la barbarie de' tempi andati avesse potuto mescolarvi di poteri ingiusti, e più completamente ridotta a ciò che essa racchiude d'industrioso?

Quanto più l'industria umana si purifica da tutto ciò che il passato vi avea intruso di mezzi immorali di arricchirsi, tanto più noi siamo naturalmente eccitati a trarre partito da tutte le arti oneste che essa presenta. Quanto più dunque la vita diventa industriale, tanto più le belle arti, come tutte le altre, debbono essere coltivate con ardore.

Quanto più la vita diventa industriale, tanto più noi tendiamo a farci un'idea giusta del vero oggetto di tutte le arti, di quelle che agiscono sulla immaginazione e sulla passione come di tutte le altre. Quanto più dunque la vita diventa industriale, tanto meglio le belle arti come tutte le altre debbono essere comprese, debbono essere coltivate con intelligenza maggiore.

Quanto più la vita diventa industriale, tanto più le arti specialmente indicate col nome di arti utili hanno bisogno dell'assistenza delle belle arti. Quanto più dunque la vita diventa industriale, tanto più il concorso delle belle arti debb'essere generalmente invocato, tanto più deve estendersi ed ingrandirsi il loro dominio.

Quanto più la vita diventa industriale, tanto più le arti che essa abbraccia, attivamente ed abilmente dirette, accrescono l'agiatezza universale; tanto più, per conseguenza ci procurano i mezzi di soddisfare la nostra passione naturale pei piaceri dell'immaginazione e del gusto. Quanto più dunque la vita diventa industriale, tanto più noi abbiamo i mezzi d'incoraggiare le belle arti, di mantenerne e di accrescerne l'attività, di renderla elevata e feconda.

Quanto più la vita diventa industriale, tanto più essa permette alle belle arti di perfezionare i loro mezzi di azione, di spargere con poca spesa, di propagare, di generalizzare le salutari emozioni che

esse procurano: e non è forse anche questa una potente maniera di servirle?

Quanto più infine la vita diventa industriosa, tanto più vi ha necessità di coltivare le belle arti, nell'interesse istesso dell'industria, e per prevenirne la degenerazione, per conservarle il movimento e la vita, per darle sempre più la purezza del gusto, la correzione e l'eleganza delle forme.

Dove si manifesta del resto nella vita industriosa quel prosaismo che si rimprovera tanto all'industria, e dove è la prova che gl'interessi i quali la preoccupano, distruggano negli uomini il sentimento della poesia? A quale epoca si sono gli uomini mostrati più sensibili che ai nostri giorni alle emozioni che le belle arti procurano, e come mai non rimanere colpito della passione quasi frenetica che ispirano dappertutto, e segnatamente ne' paesi dove l'industria è più avanzata, gli artisti di un grande talento, quelli soprattutto la cui arte ha particolarmente il potere di parlare alla immaginazione ed alla passione, i grandi artisti drammatici, i compositori e i cantori eminenti, le cantatrici e le ballerine celebri? Come mai, per esempio, accusare il tempo presente d'indifferenza per l'arte e gli artisti sotto l'impressione non ancora indebolita dell'accoglienza che hanno ricevuto nel mondo civilizzato i Talma, le Pasta, le Malibran, le Taglioni, i Rubini, molti altri ancora, e segnatamente in presenza alle ovazioni singolari che erano, fatte recentemente ad una danzatrice e ad una celebre tragica ne' due paesi più industriosi del mondo, in Inghilterra e negli Stati-Uniti?¹ E del resto dove mancano oggi ai grandi artisti l'animata sollecitudine delle popolazioni, le carezze, le distinzioni, le fortune rapide, le acclamazioni entusiastiche? Platone voleva che si bandissero i poeti dalla sua Repubblica coprendoli di fiori: noi copriamo di fiori i grandi artisti e ci sforziamo di ritenerli; noi gareggiamo a chi farà per essi più sacrificii, o quasi direi più follie.

Certamente il rimprovero meno permesso a farsi alle popolazioni industrie del nostro tempo, è quello di mancare di ardore poetico, di entusiasmo, di esaltazione. Non vi è tuttavia, ahimè! che troppa poesia in molte anime; non vi sono che troppi di quegli istinti violenti, di quei sentimenti primitivi e impetuosi della natura umana che formavano la poesia de' tempi antichi. Se ne giudichi dai delitti privati e pubblici che l'immaginazione e la passione soverchiamente eccitate fanno commettere; da quelle sommosse, da quelle solleva-

¹ Non ho bisogno di dire che qui si tratta di madamigella Rachel e di Fanny Essler. Tutti i giornali hanno risuonato dello strepito e dei loro trionfi. V. specialmente il *Débats* del 10 febbraio e 21 giugno 1841, e 25 agosto 1842.

zioni, da quelle uccisioni, da quegli avvelenamenti, da quegli assassinii senza numero, da quelle false commedie, da quelle crudeli tragedie di cui la società ci offre continuamente lo spettacolo; se ne giudichi soprattutto dai suicidii moltiplicati, nei quali finiscono tante passioni mal conosciute, l'amore, l'emulazione, l'ambizione, il desiderio della gloria. Questi trova i piaceri della vita troppo al di sotto di ciò che egli aveva sognato; quegli dispera di acquistar mai gloria abbastanza; quest'altro non può sopravvivere al rammarico che prova di vedere impallidire quella di cui già risplendeva; un quarto nato in una condizione oscura, non sopporta l'idea di non esercitare che funzioni proporzionate alla mediocrità della sua intelligenza e della sua condizione. Non ho bisogno di citare esempi: ve ne sono de' notevoli e dei recenti nella memoria di tutti¹.

Lungi che gli artisti del nostro tempo manchino d'immaginazione e di passione, essi ne hanno sovente più di quello che possano regolare. Ciò che guasta più le loro opere, è forse una ricercatezza esagerata della vita e della espressione. « Tutti gli antichi, ha detto uno scrittore moderno, distinto per la delicatezza e la sicurezza del gusto², tutti gli antichi avevano nello spirito molto meno movimento che noi; essi avrebbero creduto, se ne avessero mostrato altrettanto, peccare contro la decenza. Quindi i loro libri e le loro statue offrono perpetui modelli di moderazione ». Notate che l'autore faceva queste osservazioni al tempo dell'Impero. Che cosa non avrebbe egli detto ai nostri giorni, paragonando la foga attuale alla moderazione antica!

Del resto è un assai bello rimprovero da fare all'arte quello di accusarla di peccare per eccesso di animazione, soprattutto se accoppiasse sempre la correzione del disegno e la purezza delle forme al calore naturale del sentimento. Ma quanto più fondato può essere questo rimprovero che le si dirige oggidì di commoversi oltre misura, tanto più è permesso di trovare strano quello che nel medesimo

¹ Ho sotto gli occhi, nel momento in cui scrivo queste linee, una serie d'estratti di giornali che indicano le catastrofi di questo genere, e dove si trovano menzionati segnatamente il suicidio dei due amici Escousse e Lebas; quello di Nourrit; quello dei due giovani fratelli, rappresentanti della libreria parigina nella Charente inferiore, che si uccisero insieme nel 1838 senza allegare altro motivo se non la loro noia di vivere; quello di un'altro giovane di diciotto anni appena, che si fece saltare le cervella circa nella medesima epoca, nel dipartimento di Senna e Marna, perché aveva, egli scrive, il cuore ferito di non potere, per mancanza di spirito, esso che aveva tanta ambizione, esercitare che una professione secondaria o subalterna, ecc. ecc.

² Joubert.

tempo si fa alla vita industriosa di distruggere in noi il sentimento della poesia.

Non solamente non vi è nulla d'antipoetico nell'industria; ma che cosa vi ha in sostanza di più poetico che le sue opere? e come paragonare con qualche buona fede la poesia della vita incolta a quella della vita civilizzata? « Come è bella, scriveva Buffon, questa natura coltivata! Come è splendida e pomposamente addobbata per le cure dell'uomo! » « Vi ha, notava recentemente un gran poeta¹, più vera poesia in quel movimento febbrile del mondo industrioso che rende l'acqua, il fuoco, tutti gli elementi, servidori animati dell'uomo, che nell'inerzia dell'ignoranza e della sterilità, e nel riposo contemplativo di una natura inattiva ». Quali sono le creazioni fantastiche delle fate che l'industria non abbia effettuate? E che cosa immaginare di più prodigioso che il potere che essa possiede di evocare le forze nascoste della natura e di ridurle a funzioni servili, di farne degli schiavi più sottomessi, e ad un tempo più ingegnosi e più potenti? Se noi siamo stufo di queste meraviglie, pensiamo, per cercare di sentirle, all'impressione di sorpresa, alla specie di stupefazione che producono sugli uomini appartenenti a nazioni ancora incolte, che le vedano per la prima volta²; oppure avviciniamo, per meglio apprezzarle, al tempo in cui esse esistono quello in cui non erano ancora create, e, per esempio, paragoniamo col Parigi attuale, quel Parigi dei secoli passati che qualche volta si è giudicato tanto poetico. Che cosa vi era di così poetico, ve ne prego, nelle strade strette, tortuose, non lastricate, non illuminate e tutte piene di fango, d'immondezze, d'impurità, di uccisioni, di quell'antico Parigi? E chi non sente che il Parigi attuale coi suoi innumerevoli monumenti, colle sue vie lunghesse il fiume, colle sue piazze, i suoi giardini sontuosi, i suoi passeggi maestosi ad un tempo e ridenti, le sue strade comparativamente diritte, spaziose, ariose, pulite, illuminate con tanto lusso e splendore, ugualmente sicure di notte e di giorno, parla all'immaginazione in modo infinitamente più vivo e soprattutto più felice? Chi non converrà altresì sul momento che il Parigi del secolo di Luigi XIV era ad una distanza enorme dalla magnificenza del Parigi attuale? Quale era allora l'aspetto esteriore della città? Quale era in particolare il regolamento interno delle abitazioni? Giudicate-

¹ De Lamartine.

² Ve ne sono abbastanza esempi. Ho sotto gli occhi, nel momento in cui scrivo, quello dei due capi arabi che Abd-el-Kader nel 1838 aveva mandati in deputazione a Parigi, e che non trovavano espressioni abbastanza energiche per mostrare a qual punto fossero colpiti delle meraviglie che d'ogni parte offeriva ai loro sguardi la capitale della Francia.

ne da quanto ce ne fa conoscere la signora di Maintenon. Che cosa mai di meno ideale e di meno poetico, che il bilancio stabilito da quell'alta dama, e che è stato qualche volta citato, delle spese che faceva allora una grande casa? Di tempo in tempo così ci sono fatte delle rivelazioni, ci sono ricordate vecchie rimembranze, che ci permettono di cogliere il passato sul fatto, e di giudicare quanto esso fosse volgare. Che cosa vi era allora nella vita comune che corrispondesse a tutti gli agi, alle sontuosità, alle eleganze del tempo attuale? Quale mezzo d'illuminazione si aveva egli, che si avvicinasse all'abbagliante gas, che l'industria ha saputo fare uscire dal seno tenebroso delle nostre miniere di carbone? Quali erano i corsieri che avessero potuto condurre il gran re colla impetuosità, la precisione, la sicurezza di quelle miracolose macchine, delle quali ciascuno dispone oggidì, e che trasportano non già un uomo, ma intiere popolazioni, con una rapidità di dieci leghe all'ora...?

Vi è nella freddezza di certi spiriti per codesti prodigi qualche cosa di molto singolare; poichè infine se i primi saggi di tutte le arti hanno potuto a buon diritto infiammare le immaginazioni dei poeti, perchè poi i loro ultimi perfezionamenti e le loro scoperte più maravigliose dovrebbero lasciarci indifferenti; che cosa c'è nel vomero informe che meritò l'immortalità al primo coltivatore, di più divino che il seminatoio di Fellemborg o l'aratro alla Dombasle? Perchè la meschina barca che portò tanto penosamente gli Argonauti nella Colchide, è dessa poetica? E perchè la nave a vapore che traversa in dodici giorni l'Atlantico non lo sarebbe essa del pari? Che cosa si trova nella navigazione debole, impacciata, impotente che l'autore dell'Odissea ci canta, di più maraviglioso che nei nostri rapidi viaggi di circonnavigazione e nelle nostre ardite escursioni attraverso i ghiacci del polo? Perchè dovremo noi intenerirci davanti alle miserevoli barche a remi che combatterono a Salamina e ad Azio, e rimanere di gelo davanti ai nostri magnifici vascelli da guerra, apparecchiati, sartiati, pavesati delle loro bandiere e delle loro fiamme, ombreggiati dal nuvolo delle loro vele, e che fanno fuoco in una volta dalle cento bocche dei loro cannoni? Non manca per commoverci, siamone certi, alle creazioni delle arti contemporanee, che l'illusione della prospettiva; e se, per qualche catastrofe, fortunatamente impossibile, venissero a sparire dalla superficie del suolo, le generazioni che ci succedessero ed alle quali ne fosse rivelata la storia, non avrebbero mai abbastanza compassione, ed abbastanza lagrime per deplorarne la distruzione. « La natura incolta è squallida e moribonda » ha detto altresì Buffon. Se essa ci commove, è coll'impressione dell'orrore che ci ispira, ed a cagione dell'attrattiva intima e profonda che ha per noi la natura coltivata. Le opere della

creazione sono maravigliose; ma chi non sente quanta vera poesia si trovi nel lavoro umano che continua l'opera della creazione divina e nella espansione sempre crescente della vita? Quanto più l'industria umana si anima, quanto più si attivano, s'illuminano, si fortificano e si rettificano i movimenti di tutte le arti, tanto più la vita diventa veramente poetica.

Che significa pretendere, da un altro lato, che la vita industriosa nuoca alla coltura delle scienze? Ben lungi da questo, cotal genere di vita è il solo, io supplico di notarlo, in cui le scienze sieno convenientemente coltivate ed in cui esse accrescano veramente la nostra potenza. Nei paesi e nei tempi di dominazione, lo studio non è altro che una contemplazione oziosa, un divertimento vano, un esercizio frivolo, unicamente destinato a soddisfare la curiosità o la vanità. Si mette negli studii lo spirito meno atto ad acquistare vere cognizioni; si sdegna da un altro lato di fare utili applicazioni delle proprie cognizioni; si ritiene che la scienza deroghi tostoché essa è buona a qualche cosa; lo scienziato crederebbe degradarla e degradar se medesimo facendola servire ad illuminare i metodi dell'arte¹. L'artista, dal canto suo, si cura mediocrementemente delle teorie scientifiche. Egli rende alla scienza tutto il disprezzo che lo scienziato professa per l'industria, e mentre l'industria è esclusa, come plebea, dal seno delle compagnie scientifiche, la scienza a sua volta è allontanata dalle officine dell'industria come frivola, vana e buona tutt'al più pei libri.

Non succede mica così nei paesi dedicati all'industria ed ordinati per questa maniera di vivere. Non si vede quivi quel tristo e fatale divorzio fra la scienza e l'arte. L'arte non vi è già una cieca pratica, la scienza non vi è una vana speculazione. Lo scienziato lavora per essere utile all'artista; l'artista mette a profitto le scoperte dello scienziato. L'istruzione scientifica si trova più o meno unita in tutte le arti alle cognizioni puramente tecniche. Lo studio non è un semplice passatempo destinato a dilettae gli ozii di un popolo dominatore che regna in pace sopra un popolo di docili schiavi: è il lavoro positivo d'uomini che vivono tutti ugualmente delle conquiste che essi fanno sulla natura e che cercano con ardore di conoscere le sue leggi per ispiegarle al servizio dell'umanità. Non si comprende forse

¹ Le sole occupazioni che gli antichi giudicassero degne di un uomo libero erano l'esercizio del potere e la vita contemplativa, o lo studio delle scienze liberali; e lo studio delle scienze non passava per liberale se non quando astenevasi dall'applicarle e dal farle servire a qualche cosa d'utile (Aristot., Polit. passim). Platone rimproverava a due matematici del suo tempo d'avere corrotta la geometria applicandola alla meccanica. Era, dice egli, farne una scienza di schiavi (Plutarco vita di Marcell.).

che un'attività diretta così, studii fatti così, sostenuti d'altronde da tutta la costanza e l'energia che possono loro dare il desiderio della fortuna, l'amore della gloria, e l'universale emulazione, debbano imprimere ai lavori scientifici un impulso ben altrimenti sicuro e potente che le speculazioni senza oggetto di dominatori e di oziosi dedicati alla vita contemplativa? L'uomo è qui evidentemente sulla via di tutte le ricerche, di tutte le scoperte, di tutte le applicazioni utili.

Ma ripigliamo. Si dice che, sotto l'influenza della vita industriale lo studio delle scienze si altera, si abbassa e si affievolisce. Bisogna dire, al contrario, che quanto più gli uomini rinunciano ai mezzi viziosi di arricchirsi, tanto più la loro attività si libera da tutto quello che prima essa aveva contenuto d'ingiusto e di violento; quanto più diventa veramente industriale, tanto più lo studio delle scienze si anima e si rettifica, si estende, s'ingrandisce e si eleva.

Quanto più la vita diventa industriosa, e tanto più si è condotto, come noi abbiamo osservato, a trarre partito da tutti i mezzi legittimi di fortuna che essa presenta. La coltura delle scienze è nel numero di codesti mezzi; essa è uno dei più onorevoli. Quanto più dunque la vita diventa industriosa, e tanto più le scienze debbono essere coltivate.

Quanto più la vita diventa industriosa, e più tutte le arti che essa abbraccia tendono ad esercitarsi con abilità; tanto più per conseguenza hanno tutte bisogno del concorso illuminato delle scienze. Le scienze, nel reggimento industrioso, coltivate come industria speciale, lo sono dunque ancora come ausiliari obbligate di tutte le industrie.

Non solamente nella vita industriosa lo studio delle scienze è di una necessità imperiosa per tutte le industrie, e deve per conseguenza diventare molto più generale e più attivo, ma deve altresì essere infinitamente meglio diretto, e deve essere meglio diretto, per la ragione stessa che è più necessario, perché si lega in modo più stretto alla pratica di tutte le arti.

Che cosa importa nei paesi e nei tempi di dominazione che le scienze si spossino in discussioni vane, che si smarriscano in vie false? Siccome non hanno da esercitare che una debolissima parte d'influenza sulla vita pratica, possono errare e divagare quasi impunemente. Ma non potrebbe mica succedere così nella vita industriale. Bisogna badare di fatti che esse hanno qui per missione espressa di dirigere i lavori, e che si può essere al più alto grado servito o compromesso da loro è dunque loro assai meno permesso d'ingannarsi. Esse pretendono insegnare come avvengano le cose, come agisca la natura, come sia possibile di piegare le sue leggi al

servizio dell'umanità: non diventa egli sempre più essenziale per questo stesso, che tali leggi sieno loro esattamente note?

E non solamente la vita industriosa esige che le scienze entrino in vie più sicure, ma ha per effetto di rettificarne materialmente la direzione, e produce questo felice risultato coll'applicazione continua che vi si fa delle loro scoperte, e per la verificaione severa che la pratica vi fa continuamente subire alla teoria.

Vedete inoltre quanto, a misura che la vita diventa più industriosa, il dominio delle scienze si estenda e si assodi in realtà! Vedete la massa di osservazioni giuste e di scoperte fortunate che esse hanno sostituito agli innumerevoli errori che il passato ci aveva trasmesso! Vedete soprattutto a qual punto si perfezioni, a misura che si accresce il numero delle verità applicabili, il talento tanto prezioso delle applicazioni! Le scienze applicate sono un ramo di scienza affatto nuovo, dovuto particolarmente all'influenza del reggimento industriale, e destinato a ricevere gli accrescimenti più felici e più considerevoli. Si rimprovera loro è vero di nuocere agli studii teorici, allo spirito di sistema e di generalizzazione; ma se tale è l'effetto loro, non è certamente perché indeboliscono in noi il gusto delle considerazioni elevate e delle speculazioni filosofiche; è perché conoscono il pericolo di tale tendenza; è perché sanno a quali errori conducano l'impazienza di conchiudere, il desiderio di semplificare e di generalizzare, il bisogno di rannodare i fatti più diversi ad una legge unica. Esse possono avere per effetto di prevenire la creazione precipitata di certe teorie, di diminuire di molto il numero delle produzioni destinate a spiegare il mondo, l'universo, le leggi generali della natura; ma non distruggono sicuramente il bisogno più fondamentale dello spirito umano, quello in cui si manifesta con maggior pompa la sua forza e al tempo stesso la sua debolezza: il bisogno di mettere nelle sue cognizioni, ordine, legame ed unità. Cade al contrario sotto i sensi, che quanto più esse accrescono la massa delle osservazioni particolari, tanto più debbono far sentire il bisogno di rannodarle ad un picciol numero di principii che ne sono ad un tempo la spiegazione ed il legame. Esse ci rendono solamente più circospetti nella scelta di questi principii; perfezionano così, lungi di alterarlo, lo spirito di sistema, ed hanno più elevazione vera alle scienze, nel tempo stesso che imprimono più rettitudine al loro corso e che ingrandiscono di continuo il campo delle loro osservazioni.

Se la vita industriosa è favorevole al progresso delle arti e delle scienze, non lo è meno a quello dei costumi. I vizii rimproverati alle nazioni industriali, l'avidità, il fasto, la personalità, vizii disgraziatamente inerenti alla natura umana, e che tormentano più o meno il

cuore dell'uomo in tutti gli stati sociali, sono sicuramente lontani dall'essere particolarmente imputabili all'industria.

Si comprende che questi vizii sieno soprattutto fomentati da certi reggimenti nati dalla ispirazione loro e nei quali tutto sembra preparato per eccitarci a soddisfarli. È per esempio naturalissimo che l'ardore del guadagno sia estremo dove è stato abbandonato a certe classi il monopolio dei lavori o dei servigii eccessivamente lucrativi, dove ingiusti favori permettono di conseguire in poco tempo benefizii enormi; e si comprende facilmente che siffatti guadagni immoderati di taluni infiammino la cupidità di tutti; che presto non si è più contenti di guadagnare; che ciascuno aspira ad una fortuna rapida; che a poco a poco tutti i mezzi finiscono per sembrar troppo lenti. È ugualmente naturale che, dove i profitti sono immoderati, i dispendii diventino esorbitanti; che gli arricchiti dall'industria privilegiata mostrino una tendenza al fasto, come tutti gli arricchiti di sbalzo; che il loro esempio sia imitato, che il contagio guadagni terreno, e da vicino in vicino l'emulazione del lusso si aggiunga alla passione disordinata del guadagno. Infine una cosa pure naturalissima si è che un'aspra personalità sia il risultato di questa doppia tendenza, e che là dove l'ardore del guadagno chiude il cuore alla giustizia, non siasi molto accessibile ai sentimenti benevoli; che là dove si concede tutto al fasto non rimanga più gran cosa ad accordare alle sollecitazioni della carità. Si vede così come i vizii rimproverati all'industria, la cupidità, il fasto, la sensualità, la durezza di cuore, sono precisamente il risultato di qualunque sistema che tenda ad accelerare smisuratamente, coll'impiego di mezzi ingiusti, il progresso di certe fortune.

Ma come mai il reggimento industrioso, il quale non sarebbe in realtà che l'abbandono di tutti i cattivi mezzi di arricchirsi, che il lavoro sceverato da qualsivoglia impura lega, potrebb'egli esser particolarmente favorevole allo sviluppo di cotali cattive tendenze? Che cosa vi sarebb' egli che fomentasse particolarmente l'ardore del guadagno in un reggimento di cui una severa concorrenza fosse la legge, ed in cui la soppressione di qualunque ingiusto favore tagliasse la strada alle accumulazioni troppo rapide? Come mai un reggimento il quale moderasse inevitabilmente i benefizii, potrebb'egli essere un incoraggiamento dato alle inclinazioni fastose? Come mai, infine, un sistema in cui al tempo stesso le acquisizioni fossero più giuste, le spese meno eccessive, avrebb'egli per effetto di renderci meno umani?

È cosa patente, in primo luogo, che l'effetto di cotal reggimento dovrebb'essere di temperar quell'ardore smodato che eccita così violentemente, nei nostri sistemi corruttori di monopolio e di prote-

zione indebita, lo spettacolo di tante fortune improvvisate. Ciò che Sismondi dice dell'America non invalida menomamente la mia riflessione. La sua osservazione, che negli Stati-Uniti non c'è un americano il quale non si proponga un progresso di fortuna ed un progresso rapido, che lo spirito calcolatore è disceso fino nei fanciulli, che sottomette le proprietà territoriali ad un costante aggrottaggio, che soffoca il gusto delle arti, delle lettere, delle scienze, e che imprime al carattere americano una macchia la quale sarà difficile cancellare¹, quest'osservazione, io dico, se la è fondata, si applica ad un popolo di aggrottanti piuttosto che ad una nazione veramente industriosa. È possibile senza dubbio che uomini industriosi si lascino troppo trasportare dall'amore del guadagno; ma non è certo la colpa né della loro industria, né soprattutto di un reggimento che avesse ridotto la loro industria alle sole sue forze, e soppresso ogni ingiusto mezzo di arricchirsi. Non si comprende difatti come l'abbandono dei mezzi di fortuna ispirati dall'avidità potesse avere per effetto di renderci più avidi. Cade sotto i sensi che tale onorevole sacrificio dovrebbe al contrario disporci al disinteresse. Le cure date all'acquisto della fortuna non escludono d'altronde il gusto dei piaceri inerenti alla coltura dell'intelligenza: l'amore delle scienze e della poesia può trovarsi unito, fino negli ultimi ordini della società, alle cure che richiede il benessere. « I contadini di Scozia, osserva uno scrittore inglese, hanno abbellito la loro vita agreste di tutte le attrattive di una civiltà perfezionata. Un fittaiuolo scozzese spende la miglior parte del suo modico reddito perché i suoi figli acquistino ciò ch'egli stima maggiormente al mondo, il sapere »². Non è dunque un effetto dell'industria il far sì che noi non siamo sensibili che al piacere di accrescer i nostri godimenti materiali. E d'altronde se nel reggimento industrioso, come in tutti i modi d'esistenza, il primo bisogno dell'uomo è di crearsi una fortuna, non dobbiamo affliggerci oltre misura di tale bisogno, soprattutto quando è soddisfatto con mezzi onorevoli; poichè la fortuna, e soprattutto la fortuna bene acquistata, è quella che ci conduce più rapidamente a desiderar piaceri di un ordine più elevato.

Da un'altra parte non è meno manifesto che il reggimento industriale dovrebbe avere per effetto di metter un freno ai dispendii disordinati. Le spese tenderebbero a moderarsi, per la ragione stessa che non vi si vedrebbero crearsi eccezionalmente tante fortune rapide, perché il guadagno sarebbe meno facile a qualcuno, perché sarebbe meglio regolato per tutti, e perché, nessuno dovendo sperare

¹ Nuovi principii d'Econ. pol., t. 1, p. 457 della seconda ediz.

² Riv. Brit., t. XIV, p. 38 e 39 della prima serie. Vita di Roberto Burns.

alcun appoggio ingiusto, l'industria di ciascuno non sarebbe più ridotta alle sue sole forze. L'uomo s'istruisce naturalmente nel lavoro a far un impiego ragionevole delle sue facoltà. Siccome non lavora che per soddisfare i suoi bisogni, non s'interdice nessun onesto godimento; ma siccome non si mette al lavoro se non con un virtuoso sforzo, siccome non acquista ordinariamente la sua fortuna se non con molta pena e lentezza, egli debb'essere portato in maniera quasi istintiva ad usar con moderazione dei beni che l'industria gli dà. Avviene della fortuna come di tutte le forze se ne usa tanto più ragionevolmente quanto meglio si è stato preparato a servirsene; è un apprendimento che bisogna fare, e tale apprendimento non si fa bene se non quando si arricchisce a grado a grado. Ma chi non capisce che in un reggimento da cui ogni ingiusto privilegio fosse sparito, e di cui una severa concorrenza fosse la legge, le acquisizioni sarebbero inevitabilmente più regolari e più lente, e che per questa sola ragione le spese dovrebbero diventarvi più assennate?

Senza dubbio, il reggimento industrioso, interessandoci a moderare le nostre spese, non distruggerebbe in noi il gusto di un benessere progressivo. Ma non si dovrebbe nemmeno desiderare, badiamoci bene, che producesse un tal effetto; poichè è nella vera vocazione dell'uomo di cercar di collocarsi sempre più in una situazione degna della nobiltà della sua natura; ed i nuovi bisogni ch'egli si fa, il gusto di un benessere crescente, il desiderio di una situazione sempre migliore, sono i più vivi stimoli della sua industria. A vero dire, le spese che si debbono biasimare non sono già tanto i dispendii considerabili, quanto le spese fuori di proporzione coi mezzi dei quali si dispone, e coi mezzi che possiede la società particolare, in seno alla quale si vive. Io non contrasto che cotali spese sieno moralmente assai biasimevoli; poichè non è moralmente permesso né di eccedere i proprii mezzi, né di trascinare gli altri, col proprio esempio, a spender al di là dei loro mezzi; ma la vita industriosa, che, togliendo via i monopoli, limitasse naturalmente i profitti senza troppo indebolire l'utile passione del benessere, c'insegnerebbe però a moderarla ed a regolarla.

In realtà, la vita industriale, che tanti scrittori oggidì affettano di presentare come una sorgente di vizii, è la nutrice dei buoni costumi. Sarebbe bensì possibile che gli uomini vi si mostrassero meno rigidi di quello che lo fossero una volta certi popoli dominatori; non avessero certamente l'austerità degli Spartani e dei Romani dei primi tempi della Repubblica; ma se non adottassero il rigorismo che hanno così spesso mostrato talune associazioni guerriere e monastiche, non sarebbero però forse nemmeno soggetti a cader nelle medesime sregolatezze; se non si privassero di nulla, avrebbero per

principio di non abusare di nulla, e tenendosi ugualmente lontani dall'astinenza e dalla dissolutezza, dalla parsimonia e dalla prodigalità, metterebbero nella soddisfazione dei loro bisogni quella intelligente moderazione, la quale non è che l'uso ben regolato delle nostre facoltà rapporto a noi medesimi, ossia l'abitudine di usare di tutto non abusando di nulla.

Io prego di notare che le sette di stoici, che i moralisti ascetici non si sono mai mostrati se non nei paesi di dominazione e nelle epoche in cui non rimaneva più che a consumare nel fasto e nella dissolutezza beni che si erano acquistati colla rapina. La morale diventerebbe al tempo stesso meno rilassata e meno assurdamente severa a misura che si andasse innanzi maggiormente verso il reggimento che io chiamo industrioso. Non si vedrebbero in esso né dei Neroni i quali si abbandonassero senza pudore alle più sozze crapule, né dei Seneca i quali s'indegnassero puerilmente contro gli uomini che hanno inventato di conservare il ghiaccio e di bere fresco quando fa caldo¹. Niuno s'interdirebbe nessuna soddisfazione innocente, nessuna di quelle da cui non può risultare alcun male né per gli altri né per sé, ed ognuno riserverebbe la sua indegnazione pei vizii che snervano e degradano gli uomini, che ne esauriscono i mezzi o ne distruggono le facoltà.

Infine, mentre il reggimento industrioso tempererebbe così l'ardore del guadagno e la disordinata passione del lusso, sarebbe inoltre favorevolissimo allo sviluppo dei sentimenti benevoli. Chi non comprende che questa dovrebb'essere una conseguenza naturalissima dell'abbandono dei cattivi mezzi di arricchirsi? Vi è nello spirito di giustizia, che ci fa rinunciare a dei mezzi di fortuna illegittimi, un sentimento di riguardo per gl'interessi altrui, che è già un cominciamento di generosità: noi diventeremmo naturalmente più umani diventando più giusti. La vita industriale d'altronde ci renderebbe più compassionevoli e più caritatevoli pel motivo solo che c'ispirerebbe gusti più moderati di spesa. È impossibile di non rimanere colpito dal progresso che fanno i sentimenti di benevolenza e da quella specie di solidarietà che si stabilisce fra tutte le classi a misura che maggiormente avanziamo verso lo stato industrioso e che l'industria tende a divenire ad un tempo più pura, più attiva e più feconda. Quali sono in realtà i popoli più caritatevoli dei popoli industriosi? Dove mai la carità riceve essa più offerte e dispone di più soccorsi? Vedete l'estensione che prendono fra noi gli aiuti della carità a misura che l'industria accresce la ricchezza generale. E se tali sono le larghezze delle nazioni industrie verso le classi tribo-

¹ Quest. naturali, lib. IV, cap. 13.

late in un'epoca in cui si mescolano ancora tanta ingiustizia e tanta violenza alla loro industria, quanto poi non dovranno esse mostrarsi anche più generose a misura che l'industria loro si spoglierà di così trista lega e che si avvicineranno maggiormente al reggimento industriale? E badiamo altronde ch' esse avranno assai meno bisogno di carità a misura che praticheranno meglio la giustizia, e notiamo a qual punto diventano, in fallo, generose, quando sono giuste. L'abbandono dei mezzi illegittimi di fortuna fatto da alcuni è sovente un mezzo di fortuna per molti, qualche volta una sorgente di prosperità per tutti, e si può dire senza paradosso, che la giustizia è la più feconda e la più efficace delle carità; forse essa è la sola che sia pienamente salutare.

Quindi l'avidità, il lusso, l'egoismo, la durezza di cuore, che si sono tanto rimproverati all'industria, sono soprattutto, lo ripeto, vizii propri ai reggimenti nei quali si arricchisce con mezzi ingiusti; e lungi che la vita industriale avesse per effetto di eccitare tali cattive tendenze, essa le regolerebbe le tempererebbe senza dubbio nessuno. Essa non indebolirebbe in noi l'attività, l'emulazione, il coraggio, lo spirito d'ordine e di risparmio, la passione dell'assetamento e dei miglioramenti; imprimerebbe al contrario a queste molle un sovrappiù di stimolazione e di energia, ma purificandosi da ogni ingiustizia impedirebbe che cotali molle diventassero corrompitrici, che l'emulazione degenerasse in avidità, il gusto dei miglioramenti in passione del fasto, l'amore dell'ordine in avarizia ed in durezza, e conserverebbe a questi sentimenti il loro migliore ed il loro più favorevole carattere.

Se tale è l'influenza che la vita industriale eserciterebbe sui costumi, vedremo ora com'essa non agirebbe meno felicemente sulle relazioni sociali. « Dappertutto, si dice, nel reggimento industriale, la libertà ed il monopolio sono a fronte ». Che la libertà ed il monopolio si trovino a fronte, non è, disgraziatamente, che troppo vero, almeno su molti punti ancora. Ma se è vero che trovansi a fronte, è poi egli ugualmente vero che ciò avvenga nel reggimento industriale? È forse nel reggimento industriale che si vive, per tanti riguardi, ancora sotto il reggimento del monopolio? Coloro i quali mirano ad arricchirsi con monopolii, lavorano essi ad arricchirsi solamente colla loro industria? La parte dei loro profitti che debbono ai monopolii dei quali essi godono, la debbono essi agli sforzi dell'industria da loro esercitata? Industria e monopolio, insomma, sono forse una sola e medesima cosa? Che significa dunque pretendere che gli uomini stanno a fronte nel mondo industriale? Affermate quanto vi piacerà, e sarete sicuri di trovarvi nel vero, che sono alle prese nel mondo, del mondo del monopolio; ma non dite che

sono così divisi nel mondo industrioso; poiché questo mondo è sicuramente assai distinto dall'altro; e quanto più gli uomini si allontanano dal reggimento del monopolio, quanto più si limiteranno a dimandare la fortuna ai soli sforzi della loro industria, tanto meno certamente saranno divisi.

Questa proposizione è naturalmente evidente. Essa è d'altronde chiaramente stabilita dai fatti. Voi avete un bel dire che le diverse classi dei lavoratori hanno degli interessi necessariamente contrarii, che per disunirsi non hanno che da guardarsi: questo era vero sotto il reggimento del privilegio; questo è vero sui diversi punti dove questo reggimento ha prevaluto, dove si è pervenuto a ristabilirsi: non è più vero sui punti dov'è stato abolito, e dove oggimai l'industria agisce sola, liberata così dalle pastoie come da qualunque ingiusto appoggio. Ho fatto abbastanza veder altrove¹ a qual punto tutte le classi fossero divise sotto il regno dei privilegi. Non è difficile riconoscere a qual punto lo sieno ancora nelle cose in cui cotal reggimento ha continuato a prevalere: si vede abbastanza con quale vivacità si sollevino le antiche corporazioni o compagnie privilegiate che si sono fatte rivivere, alla minima apparenza di pericolo che possa minacciare i diritti esclusivi che loro si sono restituiti; si vede sufficientemente altresì con quale animosità i produttori ai quali si è abbandonato il mercato nazionale ad esclusione della concorrenza che si chiama straniera, combattono quelli che vorrebbero far arrivare la concorrenza straniera sul mercato nazionale; si vede abbastanza, infine, l'ardore delle aggressioni e delle rappresaglie alle quali si abbandona, da Stato a Stato, lo spirito di monopolio e di accaparramento: in tutti gli ordini di lavori ed in tutte le sfere di azione in cui codesto detestabile spirito si è mantenuto, sono sempre le antiche ostilità, sempre lo stesso stato di lotta. Ma guardate un poco quello che succede dove tale spirito è stato finalmente vinto. Che cosa sono divenute, vi prego, le interminabili querele degli antichi corpi di mestieri dove non ci sono più corpi di mestieri? Dove si manifestano esse le vecchie ed astiose rivalità degli ordini dove non esistono più ordini e dove nessuna classe può pretendere al monopolio delle funzioni elevate? Quali gelosie si vedono sorgere ancora fra le città e le provincie, dopo che fra le città e le provincie non esistono più mura di separazione, e che il mercato nazionale è diventato comune a tutti i nazionali? Ciò che divideva le provincie, le città, le classi, le corporazioni, non erano dunque i lavori ai quali si dedicavano, ma i privilegi iniqui dei quali erano state investite; e se in queste diverse sfere di azione si è pervenuto, sopprimendo i

¹ Cap. VI di questo libro.

privilegii, a far cadere le ostilità, a pacificare le relazioni, a render possibile la vita comune, perché, estendendo ad altri punti la stessa misura, non si otterrebbero effetti uguali? Non vi ha nessuna ragione di supporre che questa riforma, così felicemente compiuta sui punti da noi qui enumerati, non fosse applicabile a dei punti analoghi o vi producesse effetti meno felici. Nei rapporti di popolo a popolo, come nelle relazioni interiori di ciascuno Stato, non è mica lo spirito d'industria quello che divide, è lo spirito di violenza e di usurpazione; non è mica il desiderio di prosperare per mezzo della propria industria, è la pretesa di assicurare o di accrescere i proprii profitti con ingiustizie. Qui, come nelle rivalità interne, lo spirito che regna è sempre l'antico spirito esclusivo delle corporazioni privilegiate: solamente è questo spirito che opera sopra un piano più vasto, divide il mondo ed imbroglia gli affari più in grande. Ora in quella stessa guisa che spezzando nell'interno di ciascun paese il legame d'iniquità che teneva i membri delle diverse corporazioni uniti contro le corporazioni rivali, si sono fatte cessare le miserabili lotte che le dividevano, in quella stessa guisa sopprimendo da Stato a Stato i monopoli che tengono le diverse industrie nazionali collegate contro le industrie loro uguali del di fuori, si metterebbe infallibilmente un termine alle rivalità astiose che le dividono. A qualunque punto di vista noi ci collochiamo, difatti, si vede che tali discordie sono sempre prodotte dalle stesse cause, vale a dire dallo spirito di esazione e di monopolio, e non dallo spirito d'industria. Tostoché l'industria agisce sola, ed in qualunque luogo agisce sola, la pace si stabilisce naturalmente nelle relazioni.

Non si potrebbe con qualche apparenza di ragione accusar l'industria di dividere gli uomini, se non fino a tanto che lo spirito di accaparramento che gli anima dovess'essere considerato come una legge naturale e necessaria del suo sviluppo. Ma sebbene tutte le professioni, tanto nell'interno di ciascun paese che nelle relazioni di popolo a popolo, abbiano più o meno cominciato dal manifestare questo cattivo spirito, non si potrebbe ragionevolmente pretendere che le misure di restrizione che loro ha ispirate, sieno state prese nell'interesse dell'industria: quest'interesse è stato il pretesto; ma un'avidità naturale e grossolana, una cupidità iniqua e sordida sono state il movente reale; ed a meno di ammettere che abolendo le corporazioni abbiassi recato danno all'industria, abbiassi arrestato il suo crescere, non è evidentemente possibile il dire che il monopolio è nella natura di lei e costituisce la legge del suo sviluppo. Ora chi oserebbe sostenere che distruggendo le corporazioni abbiassi nociuto alle arti che quelle avevano accaparrato; che l'interesse di quelle arti volesse che le si ritenessero sotto il giogo del monopolio? E se il

monopolio non è la legge dell'industria nell'interno di ciascun paese, come ne sarebb'esso la legge nelle relazioni di popolo a popolo, e sotto qual punto di vista è egli vero il dire ch'essa è fra gli uomini una causa di divisione?

Lo ripeto, non è l'industria che divide, è lo spirito di esclusione e di accaparramento. È impossibile di non vedere a qual punto le relazioni diventino più pacifiche e più facili a misura che codesto spirito è meglio frenato, e che tutte le professioni, dalle più infime sino alle più elevate, sono gradatamente costrette a liberarsi da quei poteri abusivi che il passato vi aveva mescolati.

È vero che a misura ch'esse perdono quei poteri ingiusti, tutt'i lavori acquistano più libertà e cadono maggiormente sotto la legge della concorrenza. Ma qual'è l'influenza di questa legge sulle relazioni?

Io so che sovente è stata accusata di essere un principio di discordia. È alla concorrenza, si è detto, che bisogna attribuire la rivalità delle professioni in ciascun paese e fra tutti i paesi, le leghe ch'esse formano, e la guerra che si fanno. Veramente questo è uno scherzo; poichè dov'è, vi prego, il vincolo di queste leghe, se non nelle leggi immorali che le autorizzano, e nell'ingiusto appoggio che loro è accordato? Chi non vede che se si formano è appunto per soffocare la concorrenza; che se esistono è unicamente perchè la concorrenza non è stata rispettata? Rispettate la concorrenza, non consentite a consacrare con un legame legale le pretese esclusive ed inique, e le lotte cesseranno naturalmente.

La concorrenza, una leale e vera concorrenza, non potrebb'essere per nessuno l'oggetto di una lamentanza legittima, e non può mai per conseguenza diventare una giusta causa di divisione. Non è vero che gli uomini sieno in istato di ostilità perchè sono in istato di concorrenza. Non c'è nella concorrenza né oppressore né oppresso. Colui che esercita un'altra industria diversa dalla mia non mi disturba punto, al contrario il suo lavoro incoraggia il mio, poichè mi offre la prospettiva di un mezzo di cambio e la possibilità di soddisfare due ordini di bisogni, non creando che una sola specie di prodotti. Colui il quale esercita la medesima industria mia non si costituisce mica mio nemico, perchè diventa mio emulo. Egli è nel suo diritto, ed io non sono nel mio; poichè egli non fa se non quello che io faccio, e quello ch'è lecito per me non può essere illecito per lui. Io non potrei altronde pretendere con verità di sostenere ch'egli mi fa ostacolo io posso seguire la mia carriera al pari di lui; anzi si deve dire che la sua concorrenza, lungi d'impedirmi di agire, mi stimola a far meglio; e se ho meno successo di lui, posso bensì affliggermi

della mia incapacità, ma non lagnarmi sicuramente della ingiustizia sua: fra noi due non c'è realmente né oppressore né oppresso.

Per verità, io potrei, fino ad un certo punto, rimproverare al concorrente che viene a stabilirsi accanto a me, di calcare le mie orme, d'imitar un'industria della quale io ho dato l'esempio, di profittare degli sbocchi che ho aperti a quest'industria, e del favore pubblico che le ho più o meno conciliato. Ma se son io quello che ha cominciato, sono anch'io che sono più anticamente stabilito, più conosciuto, più accreditato, più in possesso della fiducia, e trovo nel fatto di tale possesso vantaggi esattamente proporzionati ai diritti che la priorità mi dà; per modo che in realtà le nostre situazioni sono quelle che debbono essere e che nessuno di noi ha nessun giusto lamento da muovere.

Altronde una delle due cose: o colui che viene a farmi concorrenza ha più abilità di me, o ne ha meno; se è meno abile, non avrà abbastanza successo talché la sua concorrenza abbia il poter di nuocermi di molto; e se, al contrario, si mostri più abile, quale diritto avrei io di lagnarmene? Il pubblico favore non deve forse naturalmente rivolgersi a lui, per la sola ragione ch'egli serve meglio il pubblico? Il mio dovere, se io voleva allontanare la concorrenza, era di metter tanta cura nei miei lavori, che nessuno potesse aver il pensiero di soppiantarmi.

Ma che cosa potranno fare le vostre cure più assidue ed i vostri sforzi meglio diretti, si obietta, contro il metodo di rivali che, per nuocervi e finire per rimaner soli padroni del posto, consentiranno ad offrire la loro mercanzia od i loro servigi al di sotto del corso? Io rispondo che questa sorta d'immoralità è troppo cara, è troppo pericolosa per poter essere frequentemente tentata, e l'esperienza, difatti, non prova che diventi mai molto comune. Essa non può aver luogo se non nei casi rari, nei quali un'industria si trovi concentrata nelle mani di persone così poco numerose per poter agevolmente concentrarsi, e così potenti perché la lotta contro di loro non possa essere lungamente sostenuta. Osservo altronde che questa sorta di leghe, dove pur succedano, escono dai limiti di una legittima concorrenza, e chiamano la giusta repressione dei tribunali.

E dico altrettanto del furto dei metodi, dell'usurpazione delle marche, dell'alterazione dei prodotti, e di tutti i mezzi fraudolenti o violenti che la cupidità, la pigrizia, l'incapacità possono impiegare per accrescer le loro probabilità di guadagno e lottare contro la concorrenza con maggior vantaggio. Non è cosa dubbia che l'industria leale non possa soffrir molto dall'impiego di cotali mezzi, e che non fosse grandemente a desiderarsi di vederli divenire, per la polizia ed i tribunali, l'oggetto di una repressione attiva, severa, continua. Ma,

evidentemente, il male qui deriva dalla frode, non dalla libertà del lavoro. In conseguenza bisogna inseverire contro la frode, non contro la libera concorrenza; ed i torrenti d'invettive che si lanciano ai nostri giorni contro la libertà, in occasione delle frodi più o meno gravi e più o meno moltiplicate che possono mescolarsi all'attività industriale, sono, si deve confessarlo, il fatto di una indegnazione singolarmente diretta.

Si osserva che senza frode, senza leghe colpevoli, e pel solo fatto del vantaggio della loro posizione, della potenza delle loro facoltà e dell'accumulazione dei loro capitali, certi concorrenti sono in una situazione tale ch'è quasi impossibile lottare con loro. È vero che per la natura stessa delle cose debb'essere una estrema diversità nelle situazioni; ma, oltre che io non posso ragionevolmente lagnarmi del vantaggio che i miei rivali debbono alle loro facoltà naturali o legittimamente acquisite, non è vero, in generale, che i loro vantaggi mi mettano nell'impotenza di sostenermi; i loro successi, per molti riguardi, mi serviranno, lungi dal nuocermi; noi avanzaeremo senza dubbio con passo disuguale, ma vi sarà una progressione comune proporzionata, tenendo conto della diversità delle situazioni, all'intelligenza ed all'energia degli sforzi che ciascheduno di noi farà nella propria.

Si osserva infine che un inevitabile effetto del reggimento severo della concorrenza e della pressione ch'esercita sui concorrenti è di eccitarli tutti a mettersi in una situazione eccezionale che loro permetta di arricchirsi con meno sforzi, e per conseguenza di farci ricadere nella serie di violenze e di rappresaglie che il monopolio genera e che il reggimento della concorrenza aveva per oggetto di far cessare. Ma che importa che noi siamo tentati di uscire da questo reggime, infino a tanto che di fatti esso è rispettato? E se ne usciamo, come potremmo poi rimproverargli mali che non succedono se non quando appunto cominciamo ad allontanarci da lui? Dire che per isfuggire alle conseguenze di uno stato giusto e pacifico noi siamo tentati di ricorrere a metodi violenti, non vuol mica sicuramente dire che questo stato tenda naturalmente a dividerci.

E quanto difatti è desso lontano dal dividerci! Non occorre che aprire gli occhi per vedere a qual punto esso tenda, al contrario, dovunque è fermamente stabilito, a pacificare le relazioni. Vi sono tra noi lavori in numero molto grande che gli sono press'a poco abbandonati, nei quali la libertà è quasi intiera, nei quali migliaia di stabilimenti del medesimo genere possono formarsi spontaneamente, e non mi sembra che il potere, il quale non deve più mostrarsi fra queste intraprese rivali che per reprimere al bisogno i loro conflitti, abbia a pigliarsi per questo molta pena. Può darsi bensì che certe

cupidità non trovino sufficiente la parte che hanno saputo farsi in questo concorso, e che nel loro dispetto lo qualifichino di anarchico; ma si converrà che questa anarchia, la quale generalmente si conviene pure di ritenere per feconda, è altresì passabilmente pacifica, e coloro che l'additano con più acrimonia come una causa di disturbo, durerebbero sicuramente molta fatica a dire dove si trovi il disturbo ch'essa cagiona. Vi sono negli stessi paesi, nelle stesse città, negli stessi quartieri, nelle stesse strade e spesso nello stesso posto molti uomini ch'esercitano la stessa professione, e non si vede che nessun di loro sia tentato di attaccar briga con gli altri perché si pigliano la licenza di far la stessa cosa ch'egli fa. Lungi che questa comune libertà turbi l'ordine, essa è il principio stesso della pace, e la pace si stabilisce in maniera tanto più ferma quanto più i poteri pubblici, in mezzo a tale concorso di tutti i lavori, sappiano astenersi dall'accaparrarne qualcuno o dal permettere che taluno ne accaparrì, e sappiano limitarsi a far bene il lavoro proprio, vale a dire a mantener fra tutti una polizia esatta, e, come l'ho già detto, a far regnare, nel seno della più grande libertà possibile, la più grande somma possibile di sicurezza. Non vi è in questi principii, teniamolo per fermo, né illusione, né favola, né menzogna.

E notate che questa concorrenza non è un principio di pace solamente fra gl'individui, ma ben anche fra le associazioni, fra i partiti, fra i popoli, e che su qualunque altezza ci collochiamo per considerarla, la vediamo agire nella stessa maniera. Anche questa è un'osservazione che è facile confermare coi fatti. Se sotto il reggimento della concorrenza non vi sono più corporazioni privilegiate, vi sono associazioni libere, il numero non n'è limitato; se ne possono stabilire per ogni sorta d'intraprese, n'esistono qualche volta di numerosissime in uno spazio assai circoscritto e per un solo genere di lavori; si vede egli che sieno in uno stato di ostilità perché sono in uno stato di concorrenza? La concorrenza, dove essa è regolarmente e solidamente stabilita, non è uno stato di ostilità nemmeno fra i partiti politici, fra i partiti più animati in traccia del potere: è un fatto agevole ad osservarsi nei paesi anticamente liberi, dove non è permesso a nessuno e dove nessuno oserebbe concepire il pensiero di mettere la forza al posto del diritto, dove una concorrenza regolare e parlamentare è la legge comune di tutti i partiti. Infine, quantunque essa non esista ancora, da popolo a popolo, che sopra un assai piccolo numero di punti, ve ne sono però abbastanza esempj perché si possa scorgere già a qual punto sia atta ad unire le nazioni. Non esiste, se non m'inganno, nessuna linea di dogana tra gli Stati della Confederazione Svizzera: la lotta commerciale fra i diversi Cantoni è dessa per questo molto invelenita? Non ce n'è stata, pel corso di venticin-

que anni, fra la Francia ed il Belgio; non ce n'è stata mai fra gli Stati dell'Unione Americana; non ce n'è più fra gli Stati dell'Alemagna che sono abbracciati dall'unione commerciale indicata col nome di Zollverein; si può egli dire che su questi diversi punti l'assenza di barriere e la concorrenza che n'è derivata, sieno state o minaccino di diventare una causa di collisione? Non è egli certo, al contrario, che le rivalità di commercio hanno cessato dovunque sono cadute le muraglie di separazione, dovunque la concorrenza è stata stabilita?

In realtà la concorrenza, questo preteso elemento di discordia, è il vero legame, il nodo fondamentale della società. Interiormente ed esteriormente le popolazioni non tenderanno fortemente ad unirsi se non a misura che le pretensioni esclusive ch'esse elevano ed i monopoli che le separano cesseranno di dividerle; a misura ch'esse potranno mescolarsi maggiormente, a misura che il concorso fra di loro diventerà più generale e più animato, a misura che questo concorso permetterà loro di acquistare più industrie, più idee, più affezioni, più abitudini comuni; e se è vero, come lo si afferma e come tanti indizii lo manifestano, ch'esse tendano all'unità, una cosa anche più certa si è che non potrebbero arrivare all'unità che per mezzo della libertà, e che diffatti è per essa soltanto che vi arrivano.

Questa verità, della quale tanti fatti già rendono testimonianza, diventerà sempre più evidente a misura che la concorrenza acquisterà più realtà e più universalità. Le nazioni, formate interiormente e per effetto di una lunga elaborazione, di elementi più omogenei, diventeranno nel medesimo tempo fra loro infinitamente meno opposte. Non avendo più vicendevolmente gli stessi motivi di temersi, non tendendo più altrettanto ad isolarsi, non graviteranno più così fortemente verso i loro centri e non si respingeranno più così violentemente colle loro estremità. Le loro frontiere cesseranno di asserragliarsi con fortezze; non saranno più ricinte di una doppia o tripla linea di doganieri e di soldati. Interessi permanenti continueranno a tener uniti i membri di una medesima aggregazione, la comunità politica e civile, quella del linguaggio, una più grande conformità di costumi, l'influenza delle città capitali da cui si avrà contratto, da tempo immemorabile, l'abitudine di trarre le sue idee, le sue leggi, le sue mode, i suoi usi; ma questi interessi continueranno a distinguere le aggregazioni senza che rimangano tra loro inimicizie. Succederà in ciascun paese che gli abitanti più vicini alle frontiere avranno più comunicazioni con degli stranieri vicini che con dei compatrioti lontani. Si opererà altronde una fusione continua degli abitanti di ciascun paese con quelli degli altri. Ciascuno porterà i suoi capitali e la sua attività dove scorgerà più mezzi di farli fruttare. Così le medesime arti saranno coltivate con successo quasi uguale dovunque lo

potranno essere; le stesse idee circoleranno in tutti i paesi; i vecchi costumi nazionali, quei costumi stretti e meschini che la barbarie delle età passate aveva decorati col nome di patriotismo, andranno cancellandosi sempre più; le lingue stesse si riavvicineranno, si presteranno i loro vocabolarii, e finiranno, a lungo andare, per confondersi in qualche idioma comune a tutti i popoli colti¹; l'uniformità di costume si stabilirà in tutti i climi ad outa delle indicazioni della natura; gli stessi bisogni, un incivilimento consimile si svilupperanno dappertutto. Nel medesimo tempo una moltitudine di siti acquistando più importanza, cesseranno di sentir il bisogno di restar così strettamente uniti alle loro capitali; diventeranno a loro volta altrettanti capo-luoghi; i centri di attività andranno moltiplicandosi di continuo, e finalmente le più vaste contrade finiranno per non rappresentare, in certa guisa, che un solo popolo, composto di un numero infinito di aggregazioni uniformi, aggregazioni fra le quali si stabiliranno, senza confusione e senza violenza, le relazioni più complicate e al tempo stesso le più facili, le più pacifiche e le più vantaggiose.

Si vede dunque quanto poco fondamento vi sia in quei volgari lamenti che si dirigono al reggimento industrioso di essere nelle relazioni un fermento di discordia, nei costumi una sorgente di corruzione, una causa di abbassamento per le scienze, un principio d'indebolimento, di alterazione, d'imbastardimento per la poesia e per le belle arti. Non solamente sotto l'influenza di questo reggimento si vede prendere un grado sempre più grande di estensione, di rettitudine, di potenza a tutte le arti che agiscono sul mondo materiale, ma si osservano gli stessi progressi in quelle che esauriscono la loro attività sull'uomo, e non è anzi se non perché l'uomo è assai meglio coltivato, perché si consacrano infinitamente più cure alle sue facoltà d'ogni specie, alla sua immaginazione ed alla sua intelligenza, alle sue abitudini particolari ed ai suoi costumi di relazione, perché vi sono al tempo stesso più emozioni, più movimento, più lumi, più giustizia e moralità nello spirito, ch'egli agisce sulla natura

¹ Vi sono molti esempj di questi prestiti che le lingue si fanno a misura che le popolazioni si avvicinano. Ve ne sono pure della loro tendenza a fondersi in un idioma comune, allorché due popolazioni di origine differente vengono a mescolarsi. La costruzione della strada ferrata da Parigi a Rouen, per la quale hanno dovuto riunirsi sopra diversi punti ed in gran numero operai inglesi e francesi, ne ha offerto recentemente uno assai notevole. « La migliore armonia regna nelle officine, si scriveva, e, nella stessa guisa che i Levantini sulle rive del Mediterraneo, gl'Inglesi ed i Francesi riuniti hanno improvvisato una specie di dialetto comune che non è più francese e non è ancora inglese, ma che loro serve ad intendersi e ad aiutarsi reciprocamente ».

con più forza ed esercita meglio ogni sorta d'industrie. A vero dire, i progressi dell'industria umana si compongono di quelli che l'uomo fa sotto tutti i rapporti, e lungi di escludere dei perfezionamenti di un ordine qualunque, essa gl'invoca ugualmente tutti, e profitta al medesimo grado degli uni e degli altri.

Talché, insomma, la vita industriosa è di tutti i modi d'esistenza quello in cui gli uomini usano delle loro forze con più varietà, elevatezza, potenza, estensione; quello in cui se ne servono meglio riguardo a se medesimi; quello in cui, nelle loro relazioni private, pubbliche, nazionali ed internazionali, si fanno reciprocamente meno male. Dal che bisogna conchiudere che è quello in cui possono divenire più liberi, ed anzi il solo in cui possano acquistare una vera libertà.

CAPITOLO IX.

*Ostacoli che si oppongono ancora alla libertà
del reggimento industrioso, o limiti inevitabili che questa
sembra incontrare nella natura delle cose.*

Non pertanto l'industria ha un bell'essere favorevole alla libertà, quando pure l'universalità degli uomini vivesse così con mezzi esenti di violenza e d'ingiustizia, vi sarebbero in questa maniera di vivere de' limiti alla libertà del genere umano, perché ve ne ha assai probabilmente ai progressi dei quali la specie umana è suscettiva; e di più, tutti gli uomini non vi sarebbero ugualmente liberi, perché non è possibile che tutti diano lo stesso grado di sviluppo e di rettitudine alle proprie facoltà.

Bisogna, se noi vogliamo evitare le illusioni e gli sbagli, inculcarci bene nella mente una cosa: ed è che non esiste stato sociale in cui tutti possano godere di una medesima somma di libertà, perché non ne esiste nessuno in cui tutti possano possedere in grado uguale ciò che fa gli uomini liberi, cioè l'industria, l'agiatezza, i lumi, l'attività, le buone abitudini private e sociali.

Senza dubbio non si vedrebbero nel reggimento industrioso disuguaglianze paragonabili a quelle che si sviluppano nella maggior parte de' sistemi che ho precedentemente descritti. Non vi si vedrebbe soprattutto, al medesimo grado, la disuguaglianza delle fortune che ne trascina tante altre dietro di sé. Le differenze che producono a questo riguardo, sotto certe dominazioni, le continue percezioni di tasse enormi; la distribuzione del prodotto di tali tasse a classi favorite; i contratti rovinosi fatti a spese del pubblico con dei prestatori, de' pubblicani, de' fornitori; i premi, i privilegi, i monopoli, accordati sotto il nome di protezione a certe classi di produttori a detrimento delle altre; gli ostacoli d'ogni maniera, posti all'attività laboriosa delle classi meno fortunate; le leggi in fine destinate a ritenere violentemente in un piccolo numero di mani le fortune che vi sono accumulate con tutte queste rapine; le esose disuguaglianze di ricchezza, io dico, che generano tutti questi eccessi della dominazione, non esisterebbero nell'industria. Non vi sarebbe sicuramente dai profitti dell'operaio più miserabile a quelli dello imprenditore più opulento la ineditissima distanza che, in certe dominazioni, dai profitti del capo de' dominatori a quelli dell'ultimo de' suoi strumenti, ed a più forte ragione, dell'ultima delle sue vittime.

Ciò nondimeno se il popolo rivolga le sue facoltà verso l'esercizio delle arti violenti, oppure se le applichi alla coltura delle

arti pacifiche, si stabiliranno fra i suoi membri, non bisogna dubitarne, disuguaglianze grandissime.

L'effetto del reggimento industrioso è di distruggere le disuguaglianze fattizie; ma è per far meglio risaltare le disuguaglianze naturali. Ora queste disuguaglianze, colla loro sola influenza, e senza che la violenza vi contribuisca per nulla, avranno la virtù di farne nascere una moltitudine di altre, e di produrre così grandi differenze nel grado di libertà che ciascheduno potrà godere.

Degli uomini si associino sul principio dell'uguaglianza più perfetta; stabilendosi insieme in un paese inoccupato, se ne dividano ugualmente il territorio; i principii della loro associazione lascino a ciascun di loro la stessa latitudine pel lavoro, abbiano tutti la piena disposizione della loro fortuna; nella trasmissione che se ne farà ai loro successori, si divida questa con altrettanta intelligenza che equità; non esistano fra loro, in una parola, altre differenze che quelle che non si potrebbero cancellare, quelle che la natura ha posto fra i loro organi, e questa sola disuguaglianza basterà per produrne in tutto il resto, nella ricchezza, nei lumi, nella moralità, nella libertà.

Io posso bensì supporre, a rigore, che codesti uomini avranno, cominciando, gli stessi mezzi materiali; ma non posso ammettere che saranno tutti ugualmente capaci di cavarne partito. Non avranno tutti il medesimo grado di attività e d'intelligenza, il medesimo spirito d'ordine e d'economia: la loro fortuna comincerà dunque presto a diventare disuguale. Non avranno il medesimo numero di figli, potrà succedere che i meno laboriosi ed i meno agiati abbiano le famiglie più numerose; sarà questa una nuova ed assai notevole causa di disuguaglianza. Queste disuguaglianze, poco sensibili in una prima generazione, lo saranno ben maggiormente in una seconda, in una terza. Presto esisteranno uomini i quali, non possedendo più un fondo sufficiente per occuparli e procurar loro i mezzi di vivere, saranno obbligati di locare i loro servigi. Le cause che avranno fatto nascere questa classe di operai tenderanno naturalmente ad aumentarla. Gli operai, moltiplicandosi, faranno inevitabilmente ribassare il prezzo della mano d'opera. Frattanto, quantunque i loro mezzi diminuiscano, essi continueranno a pullulare; poichè una delle sventure inseparabili dalla loro condizione sarà di mancare della virtù della quale avrebbero bisogno per usare con una certa ritenutezza dei poteri del matrimonio, per non gettare sul posto un numero troppo grande di operai, e non lavorare essi medesimi a render la propria condizione sempre più difficile e penosa; infine in questo movimento di decadenza non incontreranno, per così dire, nessun punto di sosta, ed è probabile che nelle ultime file, soprat-

tutto, si moltiplicheranno tanto che gli ultimi venuti abbiano la maggior pena del mondo a sussistere, e che ne perisca abitualmente un certo numero di miseria.

Questo succederà senza dubbio più tardi nello stato sociale che mi piace di supporre, che non in uno stato meno felice di esistenza; ma nel modo più felice di esistenza finirà sempre con succedere così. L'assenza d'ogni costrizione illegittima, la certezza di raccogliere il frutto del suo lavoro daranno probabilmente alla produzione, nel reggimento industrioso, un'impulsione vivissima, la quale moltiplicherà i mezzi a misura che crescerà la popolazione: ma sarà molto da temersi che la popolazione non cresca anche più rapidamente che i mezzi; si vedrà prosperare un molto maggior numero di uomini: ma ve ne saranno alla fine, le cui facoltà mancheranno d'impiego, e si avrà avuto un bel fare, nel cominciamento, una ripartizione uguale del territorio e degli altri mezzi, e lasciare a ciascuno la libera e piena disposizione delle sue facoltà, la sola differenza di queste facoltà e dell'uso che ne sarà fatto porterà, col tempo e per una concatenazione inevitabile, uno stato nel quale la società sarà composta di un piccolo numero di persone ricchissime, di un grandissimo numero di altre persone che lo saranno meno, e di un numero anche molto più grande d'uomini che saranno comparativamente da compiangere, e fra i quali senza nessun dubbio se ne troveranno dei miserabilissimi, assolutamente parlando.

Non solamente lo stato sociale che ho supposto non impedirà alla miseria di nascere, ma invano si nutrirebbe lusinga di estirparla soccorrendola. Tutti i sacrificii che si potessero fare per questo, procurando primieramente il sollievo di alquanti infortunii particolari, avrebbero per risultato permanente di estendere il male che si mirasse a cancellare. Dovunque si sono stabiliti dei modi regolari di assistenza, dovunque i poveri hanno potuto contare sopra soccorsi certi, si è veduto crescere il numero dei poveri; è cosa che non ha mancato mai¹. Si sa qual ciurmaglia di mendici la carità monastica era per lo addietro atta a far pullulare intorno ai conventi. La tassa dei poveri aveva elevato, nello spazio di centoquindici anni, la popolazione indigente dell'Inghilterra dal decimo al quinto della sua popolazione totale. I fondi impiegati a soccorrere questa popolazione, che non erano stati che di 1,720,316 lire sterline nel 1776, erano saliti, nel 1801, a 4,078,891 lire; nel 1818 a 7,879,801 lire; nel 1833 a più di 8,000,000 di lire: aveva bisognato portarli, in 57 anni,

¹ Malthus, Saggio sul principio della popolazione, lib. III e IV.

da 33 milioni di franchi à più di 200 milioni ¹. La tassa si era abbatstanza accresciuta per gravare il suolo, in certe contee, di una contribuzione di 25 franchi per acre, per assorbire la porzione più netta dei redditi, per mettere in molti casi i fittaiuoli nell' impossibilità di provvedere convenevolmente alla coltivazione dei loro poderi. E nullameno, per quanto schiacciante essa fosse divenuta, era sempre più insufficiente, sempre più inferiore ai bisogni, tanto ispirava sicurezza all'imprevidenza, alla rilassatezza, alla noncuranza della miseria, e tanto la popolazione miserabile si era accresciuta! In Francia l'istituzione degli spedali ha prodotto i medesimi effetti in una certa misura. I redditi di questi stabilimenti, che non erano, nel 1787, che di 18 a 20 milioni, sono stati di più di 62 milioni nel 1840, e colle riscossioni degli ufficii di beneficenza di più di 75 milioni. I mezzi degli spedali e degli ufficii di beneficenza vanno di continuo crescendo. Nei vent' anni dal 1816 al 1835 i doni e legati fatti agli ospizii sono stati di quasi 54 milioni; quelli fatti agli ufficii di beneficenza di più che 24: i redditi degli spedali, dal 1833 al 1840, si sono innalzati da 51 milioni a 62, e le entrate degli ufficii di beneficenza da 10 milioni a più di 13². E nullameno, malgrado questo continuo accrescimento di mezzi, la distanza è sempre più grande dal numero delle persone soccorse a quello delle persone da soccorrere. Vi sono prove innumerevoli di questa tendenza dei soccorsi sistematici a moltiplicare il numero dei disgraziati. Dal che si deve inferire, non sicuramente che si debbano ritirare ai poveri i soccorsi della carità, anche ufficiale, ma che non c'è illusione da farsi sui risultati di questa carità, e che s'essa solleva momentaneamente molti mali, contribuisce indubitabilmente ad accrescere il numero dei miserabili.

Una sola cosa sarebbe veramente atta a diminuirla sarebbe che i procreatori di questa miseria sapessero meglio contenere la passione che li spinge a propagarla; sarebbe che le classi povere fossero più in istato di regolare la tendenza che porta l'uomo a riprodursi. Ora io ho già detto che una delle loro sciagure è di essere anche meno capaci di questa riserva, che le classi le quali ne avrebbero meno bisogno. Non per tanto, se vi è uno stato nel quale dovessero sentirne la necessità, sarebbe sicuramente quello di cui parlo, ed al quale supponiamo pervenuta la società. In questo stato, difatti, l' indigente come gli altri uomini non potrebbe contare, per provvedere ai suoi

¹ V. *L'Inchiesta e gli altri documenti parlamentari sui quali la legge dei poveri fu modificata in Inghilterra nel 1834*. Sono citati in extenso dal sig. Buret nella sua opera intitolata: *Della miseria delle classi laboriose*, ecc.

² V. *La statistica della Francia*, X parte, Annu. pub., p. 230, 249, 252, 253, 400 e 401.

bisogni, che sul legittimo esercizio delle sue forze, egli non sarebbe sottoposto a nessun ingiusto rigore; ma non godrebbe nemmeno più di nessun privilegio; noi ammettiamo che le altre classi non fossero obbligate di contribuire per sostenerlo, che nessuno fosse ricevuto a speculare sulla carità pubblica; che non vi fossero soccorsi che per gl'infortunii non meritati; anzi supporremo che per questi non fossero che un oggetto di speranza, come lo domanda un poco severamente Malthus; ogni uomo sarebbe certo di subire la pena della sua infingardezza... Ebbene! Questa certezza non impedirebbe che vi fossero uomini infingardi, imprevidenti, e per conseguenza uomini disgraziati, o per lo meno uomini molto disugualmente felici.

Ecco una delle verità più essenziali che si possano enunciare sull'uomo e sulla società. Questa verità può sembrare trista, ma è disgraziatamente incontrastabile, e non si potrebbe disconoscerla senza grandi pericoli. Allorché Rousseau presenta, in modo assoluto, le disuguaglianze sociali e, per esempio, le disuguaglianze di fortuna come una cosa di pura convenzione, come l'effetto di un privilegio accordato agli uni a detrimento degli altri, egli dà la più falsa idea delle cose, egli mette innanzi una proposizione assurda ed anarchica¹. È possibile senza dubbio che la disuguaglianza delle fortune sia, fino ad un certo punto, l'effetto della violenza: non è anzi che troppo ordinario che la cosa sia così, e se mi si domandasse quali cause abbiano prodotto le differenze ch'esistono a questo riguardo nel mondo, io sarei certamente obbligato di riconoscere che la violenza e l'iniquità vi hanno avuto la loro buona parte. Ma se è vero che la disuguaglianza delle fortune possa essere l'effetto della violenza, non è però vero che non possa essere l'effetto che della violenza; è certo, al contrario, ch'essa risulta in alto grado dalla natura degli uomini e delle cose, e che occorrerebbe commettere orribili violenze per impedire di stabilirsi, per cancellarla quando è stabilita, e se pure si arrivasse un momento a cancellarla, per impedire che subitamente essa non tendesse a riprodursi.

Se non si può evitare che gli uomini sieno disugualmente ricchi, non si può maggiormente evitare che sieno disugualmente industriosi, illuminati, morali. È primieramente la differenza d'industria, di attività, di buona condotta che introduce la disuguaglianza nelle

¹ « Io concepisco nella specie umana, dice egli, due sorta di disuguaglianza l'una che io chiamo naturale o fisica, perché è stabilita dalla natura e che consiste nella differenza delle età, e della sanità..., l'altra che si può chiamare morale o politica, perché dipende da una sorta di convenzione... Questa consiste nei differenti privilegi, dei quali taluni godono a pregiudizio degli altri, come essere più ricchi, ecc. » (Discorso sulla Disuguaglianza).

fortune. Poi la disuguaglianza di fortuna e di benessere è causa, fino ad un certo punto, che tutti gli uomini non possano possedere lo stesso grado d'istruzione, di capacità, di virtù. Vi ha un'azione ed una reazione continue di ciascuna di queste cause su tutte le altre; le disuguaglianze d'ogni sorta debbono così necessariamente coesistere; ed in quella stessa guisa che le fortune, secondo l'espressione di un economista¹, discendono, per gradazioni insensibili, dalla più grande che è unica, fino alle più piccole che sono le più moltiplicate, in quella stessa guisa, il sapere, l'abilità, la virtù debbono andar decrescendo dagli uomini più abili, più sapienti, più virtuosi, che sono unici ciascuno nel loro genere, fino ai meno virtuosi, ai meno sapienti ed ai meno abili, che sono dappertutto i più numerosi.

Bisogna aggiungere che queste disuguaglianze, una volta stabilite, tendono naturalmente a perpetuarsi, vale a dire che la miseria, l'ignoranza ed il vizio sono ragioni fortissime per restar povero, ignorante e vizioso, e ch'è tanto più malagevole di pervenire ad un certo grado d'istruzione, di moralità e di benessere, quanto da più basso si pigli lo slancio per elevarsi a tale stato.

Si tratta egli, per esempio, di acquistare della roba? Meno se ne ha e più la cosa è difficile. Non si può cominciare ad arricchirsi se non quando diventi possibile di economizzare; e come pensare a far dei risparmi, quando non si ha nemmeno di che soddisfare i primi bisogni? Nelle società le più prospere vi è sempre un certo numero d'uomini le cui facoltà mancano assolutamente d'impiego. Ve ne sono molti altri i quali, lavorando con eccesso, guadagnano appena di che vivere. Quegli stessi i cui profitti cominciano ad eccedere i bisogni ordinarii, non si determinano che difficilmente a far dei risparmi; essi riguardano, per la più parte, come impossibile di elevarsi ad una condizione migliore; hanno raramente nell'intelligenza e nella volontà abbastanza energia per concepire il pensiero e seguire la risoluzione di arrivare ad una certa agiatezza. Quante difficoltà per loro difatti in tale intrapresa, e quanti svantaggi nella loro situazione! Il minimo accidente può rovesciare il fragile edificio della loro nascente fortuna, e far loro perdere in un istante il frutto di parecchi anni di fatiche e di privazioni. Un progresso nell'industria, l'introduzione di una macchina, l'abbandono di una moda, renderanno tutto ad un tratto inutili le loro braccia e le lasceranno per un tempo più o meno lungo senza lavoro.

Aggiungete che l'operaio, avendo un mercato meno esteso che l'imprenditore, ha sempre qualche svantaggio nelle transazioni che fa con questo. L'operaio non lavora che per l'imprenditore, mentre

¹ G. B. Say, Trattato d'Economia politica, tom. II, pag. 11, quarta ediz.

l'imprenditore lavora per il pubblico. Un operaio di orologiai, per esempio, non può offrire i suoi servigi che a degli orologiai, mentre l'orologiaio vende i suoi orologiai a tutti. Si comprende quanto la posizione di quest'ultimo è migliore. Sarebbe certamente più facile agli orologiai di darsi l'intesa per ridurre il salario dei loro operai, che al pubblico di concertarsi per far ribassare il prezzo degli orologiai.

Succede egli agli operai di cercar di contrappesare lo svantaggio della loro situazione collegandosi per ottener paghe migliori? Questi tentativi, criminosi quando essi impiegano la violenza per farli riuscire, sono loro nocivi anche quando sono innocenti, se il loro lavoro è al prezzo al quale la concorrenza può naturalmente farlo salire. Gli operai avrebbero soggetto di lagnarsi se non potessero disporre della loro attività se non col costringimento, locare i loro servigi al più offerente, cercare la condizione migliore; ma se nulla impacci l'impiego delle loro forze, se il loro lavoro sia al prezzo cui può portarlo un libero mercato, com'è il caso più ordinario, non possono evidentemente, quando i loro salarii sono troppo deboli, lamentarsi d'altro che del loro numero, il quale è troppo grande relativamente a quello degli imprenditori che gl'impiegano.

Aggiungete che, nel tempo in cui il mercato dell'operaio è più ristretto, le sue necessità sono più urgenti, e che questo dà all'imprenditore un nuovo mezzo di dettargli la legge. « Il padrone e l'operaio, osserva G. B. Say, hanno bensì ugualmente bisogno l'uno dell'altro, poiché l'uno non può fare nessun profitto senza il soccorso dell'altro, ma il bisogno del padrone è meno immediato, meno pressante. Vi sono pochi padroni che non possano vivere parecchi mesi, anche parecchi anni senza far lavorare un solo operaio; mentre vi sono pochi operai i quali possano, senza esser ridotti alle ultime estremità, passare parecchie settimane senza lavoro. È molto difficile che questa differenza nella situazione non influisca sul regolamento del prezzo della mano d'opera »¹.

L'operaio diventa egli, a sua volta, capo d'intrapresa? con un fondo d'industria inferiore al suo, il possessore di un gran capitale avrà su di lui vantaggi considerevoli. Per se stesso, senza dubbio, un tal capitale non può nulla; ma esso accresce infinitamente i poteri dell'uomo industrioso che lo possiede. Chi non sa che quanto più ricchezza un uomo ha, tanto più facile gli diventa ammassarne? L'imprenditore ricco può lavorare più in grande ed introdurre nei suoi lavori una divisione migliore; gli è più facile di far quelle anticipazioni che esige l'impiego dei mezzi di esecuzione speditivi ed

¹ Trattato d'Econ. polit., I. II, pag. 113, quarta ediz.

economici; egli può comperare a miglior mercato perché ha la facoltà di pagare in contante; i mezzi che ha in sua mano gli permettono di profittare delle buone occasioni che si presentano e di fare le sue provviste a tempo opportuno. Egli ha dei mezzi variati e potenti di restringere le sue spese di produzione, che mancano al piccolo imprenditore, e che possono mettere questo nell'impossibilità di sostenere la sua concorrenza.

Si dirà egli che i piccoli imprenditori potrebbero trovare nella facoltà di associarsi e di unire le loro forze un mezzo di diminuire lo svantaggio della loro posizione? Ma oltreché di rado è facile fondere parecchie piccole intraprese in una grande, non sappiamo noi che quelle nelle quali vi ha unità di veduta, d'interesse, di volontà, hanno un immenso vantaggio su quelle dove interessi differenti possono introdurvi ad ogn'istante vedute e volontà divergenti?

Se trattasi d'acquistar istruzione, l'uomo degli ultimi ordini della società non è in una situazione meno svantaggiosa. Tutto contribuisce a prevenire lo sviluppo delle sue facoltà: la natura delle sue relazioni, la semplicità dei suoi bisogni, la rozzezza e l'uniformità dei suoi lavori, il poco tempo che gli lasciano, la pochezza dei mezzi che gli procurano. Perciò, comeché grande sia la pena ch'egli dura ad arricchirsi, ne dura una anche più grande ad illuminarsi. Unicamente occupato della cura di accrescere i suoi mezzi d'esistenza, egli non fa nessun progresso, anche quando è pervenuto ad un certo benessere, se non nelle idee relative all'arte sua; rimane straniero alle altre cognizioni, acquista poche idee generali, e quando è diventato ricco passa ancora assai tempo prima che abbia potuto mettere il suo spirito a livello della sua fortuna.

Infine se è difficile, partendo dagli ultimi ordini della società, di pervenire alla ricchezza ed ai lumi, non lo è meno di elevarsi ad un alto grado di moralità. Le buone abitudini private e sociali sono il frutto di un certo benessere del quale il povero non gode, e di una certa educazione ch'egli non è in posizione di ricevere. Le privazioni che patisce rendono i suoi appetiti più veementi, e la sua ragione ancora incolta lo avverte meno del pericolo che vi ha di soddisfarli con eccesso: è dunque più malagevole che si conduca bene riguardo a se medesimo. Da un'altra parte egli è più inasprito dalla difficoltà di vivere; tutte le sue passioni malefiche sono più violentemente eccitate, e la sua ragione è meno forte per contenerle è dunque eziandio più difficile che si conduca bene riguardo agli altri. Nei suoi costumi privati è più soggetto all'intemperanza, all'ubbbriachezza, all'incontinenza; nelle sue relazioni cogli altri individui è più inclinato al furto, all'omicidio, all'ingiuria; nei suoi rapporti colla società è più disposto alle sommosse, alle ribellioni, al saccheggio. È dunque,

sotto tutti i rapporti, trascinato al male, e sotto tutti i rapporti parimente, la riflessione lo avverte meno del pericolo che c'è nel far male: doppia ragione perché soccomba più agevolmente alle tentazioni ed abbia maggior pena ad acquistare buone abitudini morali.

Perciò, nello stato sociale anche il più esente di violenza, sarebbe difficilissimo che non si stabilissero delle disuguaglianze nelle condizioni; e quando una volta queste disuguaglianze sono stabilite, è sempre più malagevole che si cancellino: non si arriva che con pene estreme da una condizione inferiore ad uno stato un poco elevato, e le famiglie cadute in un certo abbassamento sono esposte a restarvi nient'altro che perché vi si trovano. Io non dico che sia impossibile di rilevarsi da questo stato, ma dico ch'è difficilissimo, e che il numero degli uomini i quali ne escono è sempre piccolo in confronto di quelli che vi rimangono. Altronde, se vi sono continuamente delle famiglie che si elevano, ve ne ha sempre un certo numero che decadono; se si opera un movimento costante di ascensione, si effettua pure un movimento costante, quantunque meno esteso, di decadenza; mentre il lavoro ed i buoni costumi traggono le une dall'abbiezione, il vizio e l'ozio vi fanno cadere le altre; gli stessi gradi non sono più occupati dalle stesse persone, ma vi sono sempre delle gradazioni, e la società continua a presentare lo spettacolo di una aggregazione d'individui molto disugualmente ripartiti dal lato della fortuna, della capacità, dell'istruzione, di tutto quello che dà l'influenza.

Tutte queste disuguaglianze sono dunque in un certo grado cose essenziali alla nostra natura; sono una legge della specie umana, sono così necessarie nell'ordine morale come le disuguaglianze del suolo nell'ordine fisico; non è niente più strano veder degli uomini disuguali nella società, che degli alberi disuguali in una foresta, oppure di veder degli uomini differenti per la fortuna, il sapere, la moralità, che degli uomini differenti per la faccia, la statura, le porzioni del corpo, le facoltà della mente. In una parola, quantunque il reggimento industrioso tenda a rendere nella società più generale il benessere e meno sensibile la disuguaglianza di queste condizioni, l'effetto di questo reggimento non è neanche tanto di far disparire la disuguaglianza tra gli uomini, quanto di classificarli altrimenti. Esso tende a fare che i più industriosi, i più intelligenti, i più attivi, i più coraggiosi, i più regolati, i più prudenti, sieno pure i più felici, i più ricchi, i più liberi, e non a far che sieno tutti ugualmente felici, ugualmente ricchi, ugualmente liberi, perché questo non può essere.

Io vado più oltre, e dopo aver detto che questo non è possibile, arditamente aggiungerò che non è desiderabile. Si potrebbe augurare

che gli uomini fossero meglio classificati, ma non già, badiamoci bene, che fossero confusi. È sicuramente cosa molto affliggente che la sciocchezza, la violenza, l'astuzia, l'ipocrisia abbiano ancora fra noi tanti mezzi di condurre alla fortuna ed alla considerazione; ma non già che vi sieno dei gradi nella considerazione e nella fortuna. Le superiorità che non sono dovute che ad un uso più intelligente e meglio regolato delle nostre facoltà regolari, lungi dall'esser un male, sono un vero bene: sono la sorgente di tutto ciò che si fa di grande e di utile; e nella più grande prosperità che accompagna un più grande sforzo sta il principio del nostro sviluppo; rendete tutte le condizioni uguali, e nessuno sarà interessato a far meglio che un altro; riducete tutto all'uguaglianza, ed avrete ridotto tutto all'inezia; avrete distrutto fra gli uomini ogni principio di attività, di onestà, di virtù.

Infine il reggimento industrioso è così lontano dall'escludere le disuguaglianze sociali, che ne implica al contrario l'esistenza, e che lo sviluppo dell'industria sarebbe tutto unicamente impossibile, se gli uomini fossero tutti ugualmente felici. L'azione dell'industria abbraccia, per sua stessa natura, ordini molto distinti di lavori; lo studio delle leggi della natura, l'applicazione di queste leggi ad oggetti determinati, l'esecuzione delle opere concepite. Abbisognano dunque necessariamente alla società industriosa parecchie classi distinte di persone: degli scienziati, degl'ingegneri, degl'imprenditori, degli operai. Ora rendete uguali tutte le condizioni, supponete un istante che tutti godano della stessa educazione e della stessa fortuna, e l'ultima di queste classi mancherà; ognuno naturalmente vorrà fare il lavoro dello scienziato o dell'imprenditore; nessuno vorrà abbassarsi alla parte di manovale; oppure ciascuno sarà obbligato di compiere al tempo stesso le funzioni di scienziato, d'imprenditore e di operaio, il che renderà impossibile qualunque progresso.

Senza dubbio il vantaggio dell'industria non basterebbe per legittimare la ripartizione violenta della società in imprenditori ed in operai, in ricchi ed in poveri; ma badate che io non dico nemmeno questo: io dico che tal ripartizione è fino ad un certo punto nella natura delle cose; che si opera da se medesima; che si opererebbe per qualunque cosa si facesse per prevenirla, e che è indispensabile perché l'industria possa compiere liberamente le sue funzioni; al che aggiungo, che allorquando essa non è l'opera della violenza, allorquando proviene unicamente dalla differenza d'attività, di capacità, di buona condotta, non vi è nulla che non sia conforme alla giustizia divina ed umana, e che non sia favorevole al bene degl'individui e della società.

Del resto qui non si tratta precisamente di sapere se la ripartizione della popolazione in parecchie classi sia cosa utile; ciò che io voleva soprattutto stabilire si è che essa è fino ad un certo punto cosa inevitabile; si è che nel reggimento industriale gli uomini sono classificati altrimenti che sotto l'impero della forza, ma che vi sono sempre fra loro delle gradazioni; è che le disuguaglianze vi sono meno sensibili, ma sempre realissime, e che gli uomini vi sono inoltre ricchi, istruiti, illuminati, virtuosi, ecc. assai disugualmente.

Eglino sono dunque assai disugualmente liberi; la conclusione è forzata. Vi è un grandissimo numero di cose impossibili agli uomini di condizione inferiore, che sono facili ad uomini più elevati e meglio allevati. I primi non sono liberi di soddisfare gli stessi bisogni che i secondi, di procurarsi gli stessi godimenti. Vi è una moltitudine di sentimenti che essi non sono suscettivi di provare, di concetti ai quali il loro spirito non può arrivare, di lavori e d'intraprese d'interesse comune cui sono obbligati di rimanere stranieri. E nello stato che io suppongo non è mica la violenza delle istituzioni che li priva di tutte queste libertà, è la loro propria impotenza; eglino sono tutto quello che possono essere, fanno tutto quello che possono fare; quand'anche le istituzioni estendessero indefinitamente i loro diritti, non toglierebbero nulla alla loro debolezza, non aggiungerebbero nulla alla loro capacità. Eglino sono meno liberi, perché non è loro possibile esercitare un'azione altrettanto estesa; sono meno liberi, eziandio perché non sono capaci di agire in maniera altrettanto ben intesa: i loro vizii li rendono più schiavi di se medesimi; inclinazioni malefiche li rendono più schiavi degli altri, li espongono a più vendette particolari ed a castighi pubblici. Quanta differenza insomma vi è fra la ricchezza, i lumi, la capacità, la moralità delle classi e degl'individui, altrettanta ve ne ha precisamente fra la loro libertà.

Io ripeto solamente che nel reggimento industrioso queste differenze debbono esser molto meno sensibili che negli stati sociali dove sono favorite da istituzioni violente. Non v'è dubbio difatti che un reggimento che lasci le cose al loro corso naturale, che protegga ugualmente tutti gli uomini nell'uso inoffensivo delle loro forze, che reprima solamente gli eccessi, che proscriba tutti i monopoli, tutti i privilegi, che difenda i deboli contro la collusione de' potenti, del pari che i potenti contro le macchinazioni de' deboli, che non opponga infine alcun ostacolo al progresso ed alla diffusione delle ricchezze e de' lumi, non c'è dubbio, io dico, che un tal reggimento non debba far sì che i lumi, le ricchezze, le buone abitudini private e pubbliche non si spargano con meno disuguaglianza, e che per conseguenza le diverse classi d'uomini non sieno meno disugualmente libere. Vi è minore sproporzione fra le classi più basse e le più ele-

vate: le prime sono meno miserabili, le seconde hanno fortune meno colossali. Nello stesso tempo gli ordini intermedi racchiudono un numero più considerevole di persone agiate, istruite, morali, e per conseguenza libere. Questo vi è, infine, che ognuno trovasi al posto suo: nessun ostacolo contraria nel suo movimento di ascensione colui che ha i mezzi di elevarsi; nessun appoggio fattizio trattiene in una condizione superiore colui che non è in grado di mantenersi; e mentre la specie umana può arrivare a tutta quella libertà della quale essa è naturalmente suscettiva, ciascun uomo gode, avuto riguardo alla condizione nella quale è nato, di tutta quella libertà della quale è degno.

Io non debbo finire senza dire che mi furono dirette, da molti lati, dopo la prima edizione di questo volume, richiami vivissimi, eloquentissimi, i più filantropici contro queste conclusioni.

Da una parte si era d'accordo a riconoscere con me che dovevano rimanere pur sempre, nell'ultimo stato sociale da me qui descritto, grandi disuguaglianze; ma si aggiungeva che tali disuguaglianze dipendevano da' vizii stessi di questo sistema, dal principio della competizione universale, dall'isolamento de' lavori, dallo smembramento dell'industria, ecc. Da un altro lato, si negava la verità stessa de' risultati che espongo; non si voleva convenire che nel reggimento industriale, quale io lo descrivo, dovessero restare ancora fra gli uomini disuguaglianze così sensibili come quelle da me accennate.

« Voi provate a meraviglia, mi scriveva uno di quegli onorevoli contraddittori, che i popoli i quali hanno più forze, e che dispongono più liberamente delle loro forze, sono quelli che onorano il lavoro, che creano più ricchezza, che acquistano più istruzione, che perfezionano più le loro abitudini morali. Ma, in conclusione, voi confessate che la classificazione in imprenditori ed in operai, classificazione sempre tenuta per indefettibile, cagionerebbe buon numero degli inconvenienti della classificazione in padroni e schiavi, in privilegiati e non privilegiati, in gente da impieghi e gente senza impieghi. Difatti il reggimento industriale potrebbe bensì non riuscire che a sostituire alla feudalità militare, nobilesca, amministrativa, una pura feudalità mercantile. Per fermo, se la sorte degli operai di Manchester, Londra o Rouen è, assolutamente parlando, meno intollerabile che quella degli iloti di Sparta, degli schiavi de' Romani, di quelli de' Turchi, o di quella de' nostri coloni, i nostri operai a giornata o a compito, i nostri servitori, sempre tanto numerosi, e di cui voi non c'indicate i mezzi di far di meno, sono relativamente presso a poco ugualmente disgraziati, quando con meno soggezione, senza dubbio, essi hanno più istruzione e più elevatezza d'animo.

L'immaginazione, l'illusione, entrano per molto, voi lo sapete, negli affari di felicità e di sventura umana. Ora queste facoltà, che sono appena svegliate nel selvaggio, sono eccitate, nelle nostre società perfezionate, da una moltitudine di cause, dalla lettura, dagli spettacoli, dal nostro lusso, dai nostri costumi. Insomma, si vedono più industriosi che schiavi o selvaggi spinti dalla disperazione a darsi la morte ».

La persona che mi faceva l'onore di dirigermi queste osservazioni, pensava che sarebbe possibile ed anzi facile di rimediare a codesti mali, e di fare sparire la disuguaglianza d'in fra gli uomini con alcuni mutamenti, assai semplici secondo lei, nel meccanismo sociale. Essa aveva in conseguenza la cortesia di dirigermi, come complemento del suo pensiero e delle osservazioni che ho qui riferite, un' opera intitolata: Dei vizii de' nostri metodi industriosi, o Cenni dimostrativi dell'urgenza d'introdurre il metodo societario¹. L'autore G. Muiron, apparteneva, fin da quell'epoca, ad una scuola allora molto sconosciuta, che poi non ha mancato di gettare un certo splendore, quella di Carlo Fourier, che è stata indicata col nome di Scuola falansteriana. Si risponderà, come mi sembra essenziale di farlo nel post scriptum che termina questo Libro, alle obiezioni che questa scuola e le diverse sette dette socialistiche elevano contro il reggimento industriale.

Da un altro lato senza cercare di cancellare le disuguaglianze sociali con artifizii di ordinamento si negava unicamente nel reggimento industriale, queste disuguaglianze rimanessero tanto sensibili, e fossero tanto durevoli quanto io lo penso. Non si ammetteva che vi dovesse sempre essere nel fondo della società una certa massa di gente disgraziata. « Qui, come dovunque, si scriveva, la ragione più severa, si trova d'accordo colla benevolenza più espansiva. È bensì possibile che tutti gli uomini, nella vita industriale, non potessero divenire ugualmente felici, ugualmente ricchi, ugualmente liberi; ma è pure lecito il credere che i meno felici fossero ciò non ostante in una condizione assai superiore a quella delle classi che noi chiamiamo adesso miserabili. È nella natura dell'uomo di migliorar tutto, non solamente in lui, ma intorno a lui. Egli comincia dal fissare il bene dove si trova, poi lo estende qua e là infino a tanto che ogni cosa se ne risenta. Noi vediamo, d'ogni parte, il lavoro meglio diretto, le sane dottrine più diffuse, le ricchezze più considerevoli e meglio distribuite. La civiltà non concentra i suoi benefizii sopra una sola classe, gli estende a tutte: non c'è genere di perfezionamento i

¹ Volume in-8° a Parigi, presso madama Huzard, libraia, strada dell'Épéron.

cui effetti non si facciano sentire fino nelle ultime file della società, ecc. »¹.

Procuriamo d'intenderci, io rispondo. Non pretendo certamente essere impossibile che la sorte delle classi inferiori diventi migliore; che la speranza di vederle uscire dal loro stato implichi contraddizione colla natura delle cose; che l'estinzione della mendicizia sia un problema insolubile; che il povero sia incatenato da vincoli di ferro alla sua trista situazione; che sia condannato a dolori eterni, ad una miseria indistruttibile. Riguarderei una tale sentenza non solamente come un errore, ma quasi come un delitto. Non vi sono che dominatori senza coscienza e senza pietà, che possano predicare una certa rassegnazione ai miserabili, e, per esempio, esortarli a riguardare la loro miseria come uno stato definitivo, come uno stato nel quale l'Autore delle cose ha voluto che nascessero, e che morissero, essi e tutta la loro posterità fino alla consumazione de' secoli: perciò, la Dio mecè, non ho mai detto, né pensato nulla di simile.

Vi sono per le classi più disgraziate mezzi naturali e legittimi di elevarsi ad uno stato migliore. E bisogna che sia così; poiché come mai si spiegherebbe senza di questo, l'elevazione di tante famiglie che si sono arricchite senza spogliare nessuno? Questi mezzi sono conosciuti: è il lavoro, è la previdenza, è una pratica costante dell'economia; sarebbe soprattutto l'adozione di una morale più assennata relativamente al matrimonio; sarebbe una severa attenzione dalla parte delle famiglie operaie di non lasciare moltiplicare troppo il numero degli operai; per conseguenza, la elevazione del prezzo della manodopera; per conseguenza di questa elevazione, il perfezionamento delle macchine; per conseguenza di questo perfezionamento, l'estensione di una moltitudine di lavori; per conseguenza di questa estensione, una domanda più considerevole di lavoro, salarii più elevati, l'applicazione delle forze dell'uomo a lavori meno ripugnanti, e meno penosi, ecc. Io potrei enumerare tutta una serie di mezzi efficaci ad elevare le classi disgraziate e ad estinguere gradatamente la mendicizia.

Ma sia che questi mezzi non sieno ancora stati che molto imperfettamente analizzati, sia che fosse difficilissimo; quando pure lo si volesse, di farne discendere la cognizione nelle ultime classi della società, sia che fosse anche più difficile determinare queste classi a metterle in pratica, è certo che la distruzione della miseria è la cosa meno facile del mondo; e la prova si è, che in mezzo ai progressi

¹ Le persone che ignorano quanto progresso abbia fatto fra noi l'educazione di tutte le classi, non sentiranno forse senza qualche sorpresa, che queste eccellenti osservazioni m'erano indirizzate da un semplice notaio di provincia.

della ricchezza sociale, il numero de' miserabili si è accresciuto, assolutamente parlando. Ognun sa l'estensione che la povertà ha preso in Irlanda, in Inghilterra, ed anche, quantunque in grado minore, nella nostra patria. Vi sono più ricchi senza dubbio, ma vi sono parimenti più poveri, e la popolazione necessitosa ha seguito una progressione forse più rapida che la popolazione agiata. Non si è dimenticato il fatto, pubblicato non sono ancora vent'anni, che nel numero delle persone che muoiono annualmente a Parigi, ve ne sono più di quattro quinti che non lasciano di che pagare la loro sepoltura e che sono seppelliti a spese della città o degli spedali¹. Nel 1828, un viaggiatore intelligente, che aveva visitato le fabbriche di Lione, osservava che quantunque la produzione vi si fosse prodigiosamente accresciuta, la popolazione operaia non vi era né più felice, né più ricca che una volta. « Codesti uomini preziosi, diceva egli parlando degli operai setaiuoli, sono quasi tutti vestiti di cenci, stipati in abitazioni nauseanti, dove si coricano alla rinfusa sopra canili, e non sussistono che di un meschino nutrimento »².

Si può obiettare, è vero, che tutta la miseria che esiste oggidì si è sviluppata sotto l'influenza di un ordine di cose differentissimo da quello da me descritto nel mio ultimo capitolo. Io stesso ho riconosciuto altrove³, che la miseria attualmente esistente aveva avuto in parte le sue cause nella maniera con cui le cose avevano cominciato, nella ripartizione disuguale che si era fatta dapprima della ricchezza, nella espropriazione originaria delle classi più numerose della società, nello stato di servitù nel quale esse erano state tenute per lo spazio di secoli e nel quale si trovavano tuttavia in molti paesi; altrove in contribuzioni oppressive, in ostacoli d'ogni maniera attraversati ai progressi della loro agiatezza e della loro istruzione, in leggi che loro impedivano di ritrarre dal loro lavoro il miglior partito possibile, in quelle che favorivano, a loro detrimento, padroni ai quali la loro posizione dava già tanto vantaggio su di loro, in precetti religiosi che bandivano ogni prudenza dal matrimonio, in misure politiche che le provocavano alla popolazione, in istituzioni di carità che le dispensavano da ogni previdenza, in case di giuoco, in bottegghini di lotto ed altri stabilimenti corruttori che le distoglievano dal

¹ Sopra 23.399 persone, termine medio, morte annualmente a Parigi, durante i tre anni 1821, 1822 e 1823, non ve ne sono state, anno medio, che 4290 che abbiano lasciato di che provvedere alle spese della loro inumazione; altre 12,663 morte a domicilio, sono state seppellite a spese della città, sopra certificato d'indigenza; il resto anche più miserabile è morto negli spedali (Ricerche statist. sulla città di Parigi, pub. dal prefetto della Senna, quadri 27, 37, 42, 58. Parigi 1826).

² V. la Riv. Encicl. disp. di novembre, pag. 312.

³ Ivi, nella disp. di giugno 1827, pag. 617.

risparmio, e le eccitavano direttamente alla dissolutezza ed alla dissipazione, in sistemi di penalità e di reggimenti correzionali che non erano atti se non a terminare di corromperle, insomma in un tutto di cose che si sarebbe detto proprio combinato per tenerle in uno stato permanente d'ignoranza, di miseria e di degradazione...

Ma lo stato di queste classi non dipende mica solamente dai torti che può avere avuto verso di loro la parte superiore della società; esso ha pure, ha soprattutto la sua radice ne' vizii che loro sono proprii; nella loro apatia, loro noncuranza, loro imprevidenza, loro mancanza di economia; nella loro ignoranza delle cause che fanno alzare o ribassare il prezzo del lavoro; nell'abuso che la loro rozzezza le spinge a fare del matrimonio; nel numero sempre crescente de' concorrenti che esse suscitano a se medesime, e che fanno ribassare i salarii a misura che i progressi dell'industria e la richiesta sempre più grande di manodopera tenderebbero naturalmente ad elevarli. Io sono fermamente convinto che la loro strettezza è loro propria opera, anche più che l'opera delle classi cui si possa imputare di averle oppresse; e quand'anche la società si fosse originariamente stabilita sopra basi più eque, quando i forti si fossero astenuti verso i deboli da qualsivoglia spirito di dominio, io non dubito punto che non si fosse sviluppata nel fondo della società una classe di miserabili numerosissima.

Del resto, qualunque sieno le cause che hanno prodotta tutta questa popolazione necessitosa, è intanto un fatto che essa esiste, e la questione non è mica di sapere se il reggimento industrioso potesse impedirle di nascere, ma se essa arriverà, sotto codesto reggimento, ad una buona condizione; la questione è di sapere se in un ordine di cose in cui nulla favorisse la sua pigrizia, in cui nulla incatenasse o scoraggiasse la sua attività, fosse in poter suo di cavarli dal tristo stato nel quale si trova. Ho detto che la teoria indicava a tal uopo de' mezzi; ma ho aggiunto, e lo ripeto, che questi mezzi sono nell'applicazione di una difficoltà estrema. Si è veduto, nel corso di questo capitolo, quanto, colla miglior volontà, e per la sola forza delle cose, gli uomini collocati all'ultimo grado della scala sociale dovessero durar fatica ad elevarsi ad un certo stato di agiatezza, d'istruzione e di moralità. Una cosa soprattutto contribuisce a distoglierli dagli sforzi che richiede un simile tentativo; è l'idea che questi sforzi fossero vani, ed è sicuro che molte cause possono contribuire a renderli inutili. A che servirebbe, per esempio, ad una famiglia di operai, la quale volesse trarsi dalla miseria, di non usare del matrimonio se non colla più grande circospezione, se, accanto a lei, una moltitudine di miserabili continuasse a popolare senza misura, e per tal modo tenesse costantemente la manodopera a vil prezzo? A che

servirebbe ancora che tutti i poveri d'un paese mettessero nella loro condotta la stessa prudenza, se non si facesse altrettanto ne' paesi circonvicini? Non si sono eglino vedute a parecchie riprese le classi operaie di certe città d'Inghilterra minacciate di perdere tutto il frutto delle loro buone abitudini per l'apparizione di quelle bande di poveri affamati che l'Irlanda gettava in mezzo a loro, e che venivano ad offrire il loro travaglio quasi per nulla?¹ In una situazione tanto scoraggiante quanto quella nella quale si trovano gli uomini delle ultime classi, non vi sono che gl'individui più felicemente dotati che possono avere abbastanza energia mentale per concepire il pensiero e seguire la risoluzione di elevarsi ad un certo benessere. Il rimanente perde sovente nella miseria perfino il desiderio di trarsene. Non si sono eglino veduti molte volte dei servi riguardare la libertà come onerosa e chiedere come un favore che si ritenessero in servitù? Non accade egli ogni giorno che degli operai ricusino un supplemento di salario, offertogli a condizione di fare un poco più di lavoro? È forse raro di vederli, anche quando il compito loro è dei più moderati, lavorare un poco meno tosto che possano guadagnare un poco di più? Non bisogna credere che l'emulazione, l'attività, il desiderio di conquistare col lavoro un'onesta agiatezza, sieno sentimenti che sia facile di far nascere negli ultimi ordini della società².

¹ Dopo che questo era scritto, ho detto e stabilito, io credo, con qualche forza, che non vi era situazione in cui le famiglie di operai non avessero il più sensibile interesse di limitare la loro fecondità, di proporzionarne gli effetti allo spazio aperto davanti ad esse, l'imprevidenza universale non è, per quelle che sono prudenti, se non una ragione di più di regolarsi su questo punto che forma col lavoro e col risparmio, le sole condizioni alle quali le classi laboriose possono elevarsi ad una migliore condizione e mantenersi. V. l'opera che ho pubblicato sotto questo titolo: Memoria da consultarsi sulle principali questioni che la rivoluzione di Luglio ha fatto nascere, p. 164 a 181.

² Di questo ci sono sufficienti prove. Potrei citare tale stabilimento i cui proprietari hanno invano voluto fare sacrificii considerabili per migliorare la sorte dei loro operai. Nella fabbrica importante alla quale faccio allusione, cinquecento operai erano impiegati a fare un certo lavoro in ragione di 65 centesimi il piede quadrato. Ciascun operaio ne faceva circa due piedi il giorno, il che non portava il prezzo della sua giornata che ad 1 franco e 50 centesimi. I proprietari per moto spontaneo di generosità si decisero ad elevare il prezzo da 65 ad 80 centesimi: era un sacrificio di centocinquanta franchi per giorno e di quarantacinquemila franchi l'anno. La pigrizia e la mala condotta degli operai rese inutile tale sacrificio. Siccome guadagnavano un poco più di danaro, eseguirono un poco meno di lavoro, ed il tempo libero che loro procurava quel supplemento di salario lo impiegarono ad andare alla bettola. L'opera loro se ne risentì; nello stesso tempo che ne fecero meno, essa fu di natura meno buona. Fu forza ai proprietari di rimettere le cose sull'antico piede.

Conchiudiamo:

Uno stato di uguaglianza perfetta, fra gli uomini, è una situazione impossibile.

Uno stato in cui si vedesse crescere ad un tempo stesso il numero delle famiglie opulente, quello delle famiglie agiate, e soprattutto quello delle famiglie miserabili, è una situazione non solamente possibile, ma reale: è lo stato appunto nel quale ci troviamo.

Uno Stato nel quale la miseria si circoscrivesse, in cui la popolazione necessitosa si accrescesse meno, in cui l'agiatezza si diffondesse maggiormente, è una situazione effettuabile, ma non ancora effettuata è lo stato al quale noi dobbiamo tendere, è quello a cui si può arrivare sotto il reggimento industrioso, a misura che tutte le classi della società daranno una migliore direzione all'impiego delle loro forze, a misura soprattutto che le classi operaie saranno meglio istruite delle cause che possono farle discendere o salire.

Infine uno Stato nel quale, senza che gli uomini fossero uguali non si vedesse più affatto nessun miserabile, è una situazione la quale non offre nulla di assolutamente impossibile, nulla di contraddittorio colla natura delle cose, ma alla quale sembra singolarmente difficile di pervenire, e che il pubblicista più filantropo non può scorgere, quando non cerchi d'ingannare se medesimo, se non nell'avvenire più remoto.

CAPITOLO X.

POSCRITTO sulle obiezioni che sono state sollevate in questi ultimi tempi contro il reggimento della libera concorrenza.

Queste conclusioni non hanno perduto nulla di quella giustezza che mi sembravano avere, sono ora quasi vent'anni, quando io pubblicava la prima edizione di questo volume, e non sento menomamente il bisogno di mutarle.

Tuttavolta non saprei lasciare senza risposta le gravi accuse delle quali è divenuto l'oggetto, in questi ultimi tempi, il reggimento che esse compendiano, ed i singolari rimproveri che si sono diretti alla libertà del lavoro¹.

Non si nega che il reggimento della concorrenza non abbia prodotto un immenso sviluppo di ricchezze: ci si dipingono al contrario magnifici quadri dei prodigi che sotto l'influenza della libertà del lavoro ha fatto l'ardente emulazione de' lavoratori. Ma si afferma che il risultato di questa lotta è stato di colmare le mani che erano già piene, e di terminare di vuotare quelle che erano meno provviste. È succeduto, si dice, che coloro i quali avevano già molto, hanno avuto tutto, e che gl'infelici, dai quali erano prodotte tutte le cose, sono stati ogni giorno più vicini a non goder nulla. Si è preteso additare, in mezzo alle prosperità sociali ed all'elevazione progressiva delle classi opulente ed agiate, la decadenza accelerata delle classi laboriose. Si è detto che quanto più la società diveniva potente e ricca, tanto più la miseria di codeste classi andava crescendo; che il rapporto de' miserabili colla popolazione seguiva regolarmente i progressi dell'industria, e che mentre questo rapporto non era, per esempio, in Ispagna e in Italia che di 1 a 30, in Turchia che di 1 a 41, in Russia che di 1 a 100, era di 1 a 6 in Inghilterra, nel Belgio e nei dipartimenti del Norte della Francia più ricchi e più industriosi². Finalmente si sono fatti quadri assai squallidi della situazione delle classi operaie ne' paesi più avanzati, nei quali quadri pareva che si godesse di fare sfoggio della loro degradazione fisica e morale, e ne' quali la civiltà era rappresentata come quella che riconduca per

¹ La parola libertà è qui presa nel senso ristretto che si è in uso di darle. Si tratta solamente della libertà che risulta dal progresso delle buone relazioni tra lo Stato e gli individui, dall'assenza di qualunque ostacolo illegittimo messo dallo Stato all'esercizio delle nostre forze. È questa la libertà che è combattuta nella guerra che si muove alla concorrenza.

² E. Buret, *Della miseria delle classi laboriose*, ecc.

rapida china la parte più numerosa della popolazione a tutti gli orrori della vita selvaggia.

Poi si è preteso spiegare come questi tristi risultati, come questa opulenza da un lato, e questa strettezza dall'altro, come questa ripartizione iniqua e parziale de' frutti del lavoro fossero l'effetto naturale della concorrenza universale; come sotto l'oppressione della concorrenza gl'imprenditori spinti dal bisogno di vendere a ribassare i prezzi de' loro prodotti, fossero stati forzatamente condotti a diminuire i salarii; come, per diminuire anche più le loro spese, avessero dovuto sostituire agli operai delle macchine; come gli operai, a loro volta, soppiantati da questi competitori formidabili, e divenuti troppo numerosi pel lavoro da compiere, avessero dovuto offerire le loro braccia a ribasso; come in fine sotto il reggimento della concorrenza l'industria fosse divenuta una guerra, una guerra sempre più accanita, e come le classi operaie naturalmente più deboli avessero dovuto essere vinte, e fossero rimaste sul campo di battaglia spogliate, nude, peste, stenuate¹.

E siccome era, così si credeva, la concorrenza quella che aveva prodotto mali così grandi, la si qualificava coi nomi più duri: è stata trattata di reggimento barbaro e selvaggio; è stata chiamata l'anarchia, il disordine, il male di tutti²; e nel tempo stesso che si vuotava su di lei il vocabolario dell'ingiurie, si stillava il cervello a cercare qualche reggimento meno disastroso che fosse possibile di sostituirla. Io non parlo solamente qui de' noti sistemi di Fourier, di Saint-Simon e di Owen. Ma in iscritti meno eccentrici si è proposto di sottrarre le classi laboriose al pericolo della concorrenza, e d'impedire che il loro lavoro fosse sottomesso al corso del mercato. Si è detto che il loro lavoro essendo il loro solo aiuto, non si doveva permettere che fosse posto all'incanto. Si è detto che ogni uomo vivente aveva il diritto di vivere, e che tutti coloro che avevano il diritto di vivere dovevano averne i mezzi. Si è detto che la società loro doveva, a tutti, in qualunque numero piacesse loro di nascere, lavoro, ed un lavoro abbastanza fruttuoso perché potesse bastare ampiamente ai bisogni loro e delle loro famiglie. Si è detto infine che i mezzi di assicurare la loro sorte era di sostituire l'organizzazione all'anarchia, e l'associazione alla concorrenza. Associazione! organizzazione! ecco, si è detto, le parole dell'enigma sociale; ecco le parole magiche che debbono metter fine all'incantesimo fatale, sotto

¹ Non ho bisogno di dire dove ho veduto tali accuse. Esse sono state dappertutto e nei termini più veementi ed anche più appassionati di quelli dei quali io mi servo.

² Buret e molti altri.

il quale le classi povere vivono incatenate. E non erano questi solamente discorsi di alquanti sognatori solitari; erano parole che ripetevano, colla convinzione di applicarle a qualche cosa di reale, intelletti che avevano la pretesa di essere pratici e savi. Si trovano un poco dappertutto oggidì ingiurie indirizzate al reggimento della concorrenza, ed invocazioni fatte all'organizzazione del lavoro, ed all'associazione generale de' lavoratori. Le idee confuse, la vaga apparenza di dottrina che sono avviluppate dentro queste parole, hanno trovato degli organi nelle Camere, nei giornali accreditati di tutte le opinioni, nelle cattedre pubbliche ed ufficiali in Francia ed all'estero; e tale è, se sono bene informato, l'ascendente che esse avrebbero già acquistato sulla gioventù delle nostre grandi scuole, che le idee di libertà e di concorrenza applicate al lavoro vi sarebbero divenute l'oggetto di una specie di riprovazione e quasi di odio.

Per guisa che dopo avere lavorato duemila anni all'emancipazione del lavoro, nell'interesse stesso delle classi laboriose, si scoprirebbe oggidì che l'umanità ha fatto falsa rotta; che quella libertà, l'acquisizione della quale è stata l'oggetto di così lunghi, di così pazienti, di così dolorosi sforzi, è, in realtà, un presente funesto, l'unico effetto del quale è di schiacciare coloro, a profitto dei quali essa è stata soprattutto desiderata, d'impoverirli, di deprimerli, di degradarli, di farli decadere sempre più; e tale sarebbe l'evidenza di questi tristi risultati, e l'oppressione nata pei deboli dalla libertà del lavoro e dalla concorrenza la quale ne è conseguita, sarebbe così potente e così crudele, che la società, se non vi si mettesse ordine, dovrebbe temere dalla parte delle classi laboriose sollevazioni più pericolose e più terribili che le antiche guerre servili, che le antiche irruzioni de' barbari, e che non vi sarebbe, a quanto pare, oggidì nessuna riforma più urgente che la riforma della libertà¹.

Ecco sicuramente risultati molto inattesi e molto strani; e se il genere umano avesse potuto sbagliarsi a questo punto sullo scopo cui dovevano tendere i suoi sforzi, sarebbe d'uopo convenire che la luce che lo guida è un lume molto fallace, e che egli non sa affatto né quello che si faccia, né dove vada.

¹ Debbo dire però che una specie di ragione e di pudore impedisce che non si combatta nominativamente la libertà e che si rivolgano gli argomenti solamente contro la concorrenza, che la libertà ha precisamente avuto per oggetto di stabilire. L'Accademia di Rheims ha posto al concorso questa singolare questione: Cercare con quali mezzi si potrebbe, senza nuocere alla libertà, mettere dei limiti alla concorrenza? Quasi fosse possibile limitare la concorrenza senza restringere nel tempo stesso la libertà! Quasi che la libertà non consistesse precisamente nel diritto attribuito a ciascheduno di concorrere, e di fare ciò che tutti possono fare legittimamente.

Vediamo nullameno, prima di elevare simili dubbi sulla sicurezza de' suoi istinti e della sua ragione, se non si fosse qui caduto in gravi errori, e se coloro i quali lo accusano di essersi così a lungo e così stranamente fuorviato sieno meglio ispirati di quello che lo sia stato, da ben duemila anni, l'umanità intiera.

Io debbo fare sulle accuse, delle quali il reggimento della concorrenza è divenuto l'oggetto, parecchie osservazioni.

La prima è, che il reggimento, buono o cattivo, rovinoso o fecondo, non esiste realmente ancora; è che esso non trovasi stabilito in nessun luogo se non per eccezione, e nel modo più incompleto del mondo.

La seconda è, che il quadro che ci si dipinge dello stato sociale che gli s'impunta di aver prodotto è infedele, e che non vi si tiene sufficientemente conto della estensione che ha presa il benessere universale, compresovi quello delle classi meno fortunate.

La terza è, che il male provato da queste classi, in ciò che esso ha di reale, non è riferito alle sue vere cause.

La quarta è, che i principali mezzi proposti per ovviarvi non sarebbero menomamente espedienti.

La quinta infine è, che i veri rimedii, per quanto è possibile di rimediare al male colla legislazione, sarebbero precisamente nel reggimento che si accusa di averlo prodotto, vale a dire in un reggimento sempre più reale di libertà e di concorrenza.

Entrerò in alcuni particolari sopra ciascuna di queste osservazioni. Io le credo suscettive di essere appoggiate con qualche forza e qualche giustizia.

Io prego primieramente di considerare a qual punto debba sembrare strano di vedere attribuire la sciagura delle classi laboriose all'esagerazione della concorrenza nello stato d'imperfezione notoria in cui si trovano ancora la libertà del lavoro e quella delle transazioni. Si parla di concorrenza illimitata, universale! Dove ne esiste egli in buona fede una di tal sorta? Di fatto non vi ha per nulla una concorrenza veramente universale. È forse mestieri di provarlo? Si dimentica egli che non c'è paese incivilito, in cui la massa intiera de' produttori non si difenda con doppie e triplici linee di dogane contro la concorrenza de' produttori stranieri; non si sa egli fino a qual punto, anche nell'interno di ciascun paese, la concorrenza sia ancora lontana dall'essere intiera, e da quante cause sia più o meno limitata dappertutto? Presso noi, per esempio, dove essa è più sviluppata che in altri luoghi, incontra tuttavia una moltitudine di ostacoli: vi è, tutti lo sanno, fuori de' servigi veramente pubblici, un certo numero di professioni, delle quali la potenza pubblica ha creduto dover riservarsi più o meno esclusivamente l'esercizio; ve ne ha un numero

più considerevole, delle quali la legislazione ha attribuito il monopolio ad un ristretto numero d'individui; quelle che sono state abbandonate alla concorrenza sono assoggettate a delle formalità, a delle restrizioni, a degli impacci senza numero, che ne vietano l'avvicinamento a molti, e, per conseguenza, in queste stesse la concorrenza è ben lontana dall'essere illimitata; infine, non ve ne ha alcuna che non sia sottoposta a delle tasse variate, necessarie senza dubbio, ma abbastanza onerose, perché molti non sieno in caso di pagarle, e per cui le professioni che vi sono soggette sieno loro interdette: dal che segue che la concorrenza, già limitata da tante cause, lo sia ancora, ed in alto grado, dalle imposte. Io non accenno qui nessuno di codesti fatti a titolo di biasimo; ma in presenza di un tale stato di cose, non è egli singolare sentir parlare di concorrenza illimitata! universale! e di vedere attribuire all'eccesso di libertà e di concorrenza i mali più o meno reali che soffrono le classi inferiori della società?

La mia seconda osservazione è, che il quadro che ci si presenta dei progressi della società, e del modo col quale la ricchezza vi si ripartisce a misura che si accresce, è infedele. Qualunque ostacolo che possano mettere all'equa distribuzione de' prodotti, non già sicuramente la libertà del lavoro e quella delle transazioni, ma le restrizioni interessate, alle quali l'una e l'altra sono rimaste sottoposte, è impossibile di tenere per esatto, anche in mezzo ai numerosi monopoli che sussistono ancora, quello che si dice del concentramento sempre più grande delle fortune e del progresso, in senso inverso dell'impoverimento universale. Non si può certamente dire, malgrado quanto può esservi d'irregolare nella ripartizione delle ricchezze nuove che vengono ad aggiungersi ogni giorno alla massa delle ricchezze già create, che il fatto dell'accrescimento delle ricchezze sia più rilevante che quello della loro diffusione. Come mai non rimanere colpito dalla massa delle famiglie agiate, che anche nel suo stato attuale il lavoro non cessa di produrre? Come non tener conto parimente dell'aumento di benessere che esso procura alle classi della società le più numerose e le meno avanzate? È manifesto che il livello dell'agiatezza non si è solamente elevato, si è prodigiosamente esteso, ed i beni che l'agiatezza dà sono discesi per gradazioni innumerevoli fino alle più infime file della società.

Come si può dunque ammettere questa proposizione singolare che la miseria pubblica è un gran fatto sociale, particolare ai tempi moderni, e che si manifesta sempre più a misura che la civiltà si diffonde? »¹ Quello che è particolare al tempo attuale, se vuoi, è l'agitazione di tutte le classi, e la loro inquietudine, la loro impa-

¹ A. Blanqui, St. dell'Econ. pol., tom. II, pag. 276 della prima ediz.

zienza, la loro impossibilità di arrestarsi a nessuna cosa, e di non contentarsi mai; è il lavoro infernale che le fazioni eseguono sulle meno fortunate perché diventino sempre più malcontente a misura che la società fa più sforzi perché sieno meno da compiangere in realtà. Ma checché ne sia di questa miseria morale, la vera miseria di questo tempo, non è sicuramente vero che la miseria materiale si accresca nemmeno negli ordini inferiori della popolazione.

Un rispettabile membro dell'Accademia delle scienze morali le comunicava, alcuni anni addietro, una serie d'atti ufficiali infinitamente curiosi, sulla situazione in cui si trovavano le classi povere alla fine del quindicesimo secolo e sul cominciare del sedicesimo in due importanti luoghi, a Parigi ed a Grenoble. L'Accademia poté giudicare dalla molteplicità e dalla gravità delle misure che l'amministrazione di quei tempi remoti era stata obbligata di prendere contro il flagello della mendicizia e del pauperismo, a qual punto tale flagello fosse allora intenso ed esteso; e dovette risultare per lei da quella comunicazione interessante la sincera convinzione che il male è minore oggidì.

Questo male aveva dovuto diminuire verso la fine del regno di Luigi XIV; un poco più d'ordine era entrato nella società: il lavoro ed i mezzi di vivere avevano dovuto accrescersi, e nondimeno vedete ciò che scriveva Vauban nel 1698 dopo avere, durante quarant'anni, percorso la Francia in ogni senso, ed avere attentamente esaminato la situazione de' suoi popoli: « È certo che il male (il male dell'indigenza) è spinto all'eccesso, e che, se non vi si rimedia, il popolo minuto cadrà in tale estremità dalla quale non si rialzerà mai. Le strade della campagna, e le vie della città e dei borghi sono piene di mendici, che la fame e la nudità cacciano dai loro paesi... Quasi la decima parte del popolo è ridotta alla mendicizia e mendica effettivamente; delle altre nove parti ve ne sono cinque che non sono in grado di fare l'elemosina a quella, perché esse medesime sono vicinissime ad essere ridotte alla stessa condizione, e delle quattro che restano, tre sono assai disagiate »¹. Si può egli in buona coscienza paragonare la situazione presente dei 34 milioni d'uomini che nutre il suolo della Francia allo stato d'inopia in cui si trovava allora una parte così considerevole de' suoi 16 milioni d'abitanti? e, confrontando alle prosperità attuali il quadro di quelle miserie passate, delineato da un uomo coscienzioso è pieno di lumi, si dice ancora che la miseria del gran numero è un fatto sociale che si manifesta sempre più a misura che la civiltà si diffonde?

¹ Progetto d'una decima regia. Io non cito che i risultati i più generali estratti testualmente dalla prefazione. Vedi altri ragguagli nella medesima opera.

Quello che si manifesta apertamente, al contrario, è il progresso del benessere materiale, non solamente per le classi elevate, ma pur anche pel gran numero. Non occorre per verità che aprir gli occhi per vederlo. Il fatto altronde è stabilito da documenti ufficiali ed irrecusabili. Secondo questi documenti, non esisterebbero meno di 11 milioni di quote fondiari¹. Si estima a 6 milioni il numero dei proprietari, dai quali cotali quote sono pagate, per guisa che, a quattro individui per famiglia, non vi sarebbero meno di 24 milioni d'individui su 34, che parteciperebbero alla proprietà del suolo. Questo numero altronde tenderebbe sensibilmente ad accrescersi. Quello degli imprenditori patentati, che non era che di 887 mila nel 1817, si sarebbe elevato ad 1 milione 416 mila dal 1817 al 1840, e contando quattro individui per famiglia, permetterebbe di supporre che 5 milioni 644 mila individui, quasi 6 milioni, sono interessati come capi in intraprese industriali. Oltre ai proprietari ed agli imprenditori d'industria, bisognerebbe contare eziandio una massa considerevole di operai che possiedono una mobiglia e dei risparmi; e si vede che il numero che restasse dopo questo d'individui ridotti alle loro forze corporee e viventi alla giornata, non è certamente considerabilissimo. Di più sarebbe vero il dire che la sorte di questi ultimi è raddolcita nel modo più favorevole dai progressi che tutto il resto ha fatto. Anche quelli che sono più da compiangere partecipano, come i più fortunati, ai beneficii dell'incivilimento generale. Essi godono, come tutti gli altri, più libertà e più sicurezza. L'immensa estensione data lavori permette loro di trovare più facilmente l'impiego delle loro forze. Essi circolano per vie più pulite, più spaziose, più ariose, meglio illuminate. Viaggiano in un modo ad un tempo più comodo, più rapido e più economico. Lavorano in officine più sane. Esercitano con meno pericolo industrie naturalmente pericolose. Approfitano al pari dei più ricchi, del miglioramento di tutti gli oggetti di un uso pubblico e comune. È loro inoltre divenuto più agevole di procurarsi dei godimenti particolari; una moltitudine di prodotti sono abbastanza ribassati di valore per discendere al livello dei più scarsi mezzi. Nel medesimo tempo altronde che il prezzo di molte cose è diminuito, quello dei salarii è accresciuto per molti riguardi in modo sensibile. Si è questo elevato segnatamente nei mestieri a mano, e ve ne sono assai pochi su cui il prezzo della fattura non sia divenuto gradatamente più considerabile. Se ne potrebbero citare esempi numerosi e palpabili. Lo stesso ha avuto luogo per tutti gl'impieghi un poco rilevati delle fabbriche. Le fabbriche nello stesso tempo hanno abbastanza semplificato i loro lavori

¹ La Statistica della Francia ne porta il numero a 10,896,682, t. I, pag. 15.

per aprire degli sbocchi all'attività infino allora disoccupata degl'individui più deboli, delle donne, dei fanciulli. Da questo fortunato concorso del rialzamento e della moltiplicazione dei salarii, col ribasso del prezzo di un gran numero di prodotti, è dovuto risultare evidentemente molto miglioramento nella sorte delle classi laboriose. Si può giudicare di questo miglioramento dall'importante massa dei depositi che esse hanno già fatti nelle casse di risparmio¹, e che non palesano se non assai debolmente quella delle economie che esse hanno realmente effettuate, e soprattutto quella delle economie che esse avrebbero potuto fare. Se ne può giudicare altresì dalla costante disposizione che gli operai della campagna, la condizione dei quali è pur sempre riputata felice, mostrano a passare nelle fabbriche. Dalla circostanza che tale miglioramento ha fatto nascere dei bisogni, ed ha creato delle abitudini che già impediscono di sentirla; dalla circostanza che esso ha trasformato in necessità urgente l'uso di molti oggetti che una volta passavano per superflui, non risulta certamente che tale miglioramento sia meno reale. Esso è proclamato da tutti gl'individui della classe operaia che sieno abbastanza attempati per avere veduto il passato, e per poterlo paragonare al presente. Confessano tutti, osserva De Villermé, che la loro classe è oggi meglio alloggiata, meglio arredata, meglio vestita. Il panno, negli abiti d'inverno, seguita a dire quell'imparziale e giudizioso osservatore, è stato dappertutto surrogato al traliccio. S'incontrano assai meno d'una volta piedi scalzi e gambe nude, assai meno scroi, assai più scarpe. Si potrebbe facilmente in molte città, nei giorni festivi confondere la classe operaia colla classe borghese, tanto il vestire della prima è ricercato. Non c'è meno progresso nel nutrimento. L'alimentazione è ad un tempo più sostanziosa e più variata. Il pane è stato migliorato quasi dappertutto. La carne, la minestra, il pane bianco, sono divenuti in molte città di fabbrica di un uso infinitamente più comune che altra volta². Infine, la realtà di tutti questi miglioramenti si appalesa da un fatto che ne completa l'evidenza: è che la vita media si è notabilmente accresciuta in trenta anni si è elevata dai trentacinque anni ai quaranta.

L'Inghilterra, malgrado tutto quello che noi crediamo vedere nella sua costituzione civile ed economica di dannoso sulla massa

¹ Secondo i rapporti ufficiali la massa dei depositi effettuati al 31 dicembre 1842 non era meno di 320 milioni, e dal modo con cui andavano le cose, era permesso di prevedere che prima di dodici anni i depositi sarebbero arrivati ad un miliardo. L'aumento che andava sempre crescendo, era stato nel 1842 di 84 milioni.

² V. la pregevole opera intitolata: Quadro dello stato fisico e morale degli operai, ecc., intrapresa per ordine e sotto gli auspicii dell'Accademia delle scienze morali e politiche, Parigi 1840, 2 vol. in-8°, presso Renouard.

dei suoi abitanti, non giustifica più che la Francia la straordinaria proposizione che la miseria del gran numero cresca coll'inciviltamento. La sua popolazione da centocinquant'anni è triplicata, la sua agricoltura produce annualmente una massa di alimento tre volte più considerevole che alla fine del secolo XVII. La sua industria manifattrice, solamente negli ultimi quarant'anni ora compiuti, ha reso doppio il valore e decupla la quantità de' suoi prodotti. Quantunque le intraprese d'ogni natura, commerciali, manifattrici, agricole, sieno infinitamente più concentrate in Inghilterra che in Francia, non sembra che la maniera colla quale la nazione inglese ha rannodato le sue forze per agire sia in risultato più sfavorevole che la nostra al benessere dell'insieme della sua popolazione. Se si può prestar fede ai documenti della sua statistica ufficiale, il livello di questo benessere, in tutti i gradi della scala sociale, sarebbe superiore nella Gran Bretagna a quello che esiste in qualsivoglia altro paese. Non v'è di fatto in nessun luogo nulla che si possa paragonare a quella piramide delle fortune inglesi che innalzava Marshall nel 1821 con dei materiali attinti nei documenti parlamentari. Alla sommità d'una popolazione di 14 milioni d'anime, egli trovava 19,415 individui o 3883 famiglie che godevano di un reddito di 1,875,000 a 2,500,000 fr. Immediatamente al disotto di quel sommo grado 258,455 individui, o 54,702 famiglie che godevano da 35,000 a 125,000 franchi di rendita. Al piano immediatamente inferiore 1,928,955 individui o 385,791 famiglie che possedevano una rendita di 5,000 a 25,000 franchi; ed infine alla base più bassa, al quarto ed ultimo ordine, 10 milioni d'individui o 2,500,000 famiglie che possedevano un reddito di 1,200 a 2,500 fr. Ora non c'è paese al mondo in cui il reddito delle famiglie sia così elevato, non solamente negli ordini superiori della società, ma soprattutto nei suoi strati inferiori. La realtà, nella massa della nazione inglese, di un benessere superiore a quello degli altri paesi, è d'altronde confermata da altre testimonianze. La mortalità annuale, secondo i documenti ufficiali, vi sarebbe minore che negli Stati del continente i più avanzati: di un individuo su 30 in Italia, di uno su 34 in Spagna, di uno su 40 in Austria, ed in Francia, ed in Alemagna, di uno su 45, non sarebbe che di uno su 52 in Inghilterra, e di uno su 59 in Iscozia; il che sarebbe sicuramente l'indizio di un benessere relativo elevatissimo¹. Questo benessere si riconoscerebbe inoltre da altri segni, e, per esempio, dalla quantità media di carne consumata annualmente da

¹ Attingo la maggior parte di questi fatti nell'eccellente lavoro che ha pubblicato sotto il titolo di Statistica della Gran Bretagna e dell'Irlanda, Moreau de Jonnes, capo dei lavori della Statistica di Francia al ministero del commercio.

ciascun individuo, e che, dopo la rivoluzione del 1688, si sarebbe gradatamente elevata da 74 libbre a 162. Si riconoscerebbe altresì dall'estrema importanza dei depositi annui operati nelle casse di risparmio. Si riconoscerebbe dalle tante nuove famiglie agiate che annualmente si formano. Si riconoscerebbe infine dalla natura stessa dei bisogni provati da quelle che chiamansi le classi povere, bisogni che sono d'un ordine più rilevato che altrove. E questo è vero al punto che, allorquando, alcuni anni sono, si surrogarono alla tassa dei poveri le case di lavoro, una gran parte della miseria disparve come per incanto, al punto che la semplice sostituzione dei doni in natura alle distribuzioni fatte in danaro bastò, in alcune parrocchie di Londra, per fare ribassare d'un terzo le domande di soccorso¹; a tal punto, che non è senza esempio che l'accattone, il quale vi stende la mano, rifiuti sdegnosamente il biglione, e non accetti l'elemosina che in moneta bianca. Mentre il povero irlandese, osserva Buret, non ha fame e sete che di patate e di acqua, il povero francese che di pane, d'acqua e di legumi, il povero inglese ha fame e sete di pane, di carne, di zucchero, di tè e di birra. Chi è quel gentiluomo? domandava alla sua guida il signor Beaumont in uno de' suoi ultimi viaggi in Inghilterra, vedendo un messere in abito nero passeggiare spensieratamente colla giannetta sotto l'ascella. A pauper, è un povero, gli rispondeva, è un renditaio della parrocchia. Ora, malgrado tutto quello che può esserci in Inghilterra di miseria vera, di miseria degradata, di miseria irlandese, soprattutto nei distretti manifattori, come ammettere, in presenza di codesti fatti sociali, che la civiltà abbia lavorato più colà che presso noi all'impovertimento del gran numero?

Si è dunque caduto in doppio errore di fatto quando, da una parte, si è parlato della concorrenza, come di un sistema che fosse veramente in possesso della società, ed al quale si dovesse attribuire la situazione in cui la società si trova; e quando, da un altro lato, si è rappresentata la società come divisa in due classi d'uomini, una delle quali andasse sempre più restringendosi accaparrando ogni cosa, e l'altra crescesse di continuo diventando sempre più miserabile. È patente per tutti che non è questa un'esatta rappresentazione delle cose. La verità sopra questi due punti fondamentali dell'economia sociale è, da una parte, che la concorrenza è lontana, ancora lontanissima di essere la legge della società, e, da un'altra parte, che la ricchezza vi è nondimeno infinitamente meglio ripartita di quello che lo sia stato mai in nessuna epoca anteriore, e che la popolazione

¹ E. Buret, Della miseria delle classi laboriose in Inghilterra ed in Francia. L'autore parla secondo i documenti ufficiali.

vi è distribuita in una serie di strati sovrapposti, molto disugualmente fortunati senza dubbio, ma il più numeroso dei quali gode ancora di un certo benessere, e nel quale l'estrema miseria non forma per buona sorte che una debole minoranza.

Ma infine, ammettiamo se vuolsi che presso la maggior parte dei popoli della nostra razza, ed in particolare presso taluni, il lavoro goda d'una grandissima libertà d'azione, dalla quale risulti una vivissima concorrenza, e che presso quelli in cui la concorrenza e l'attività del lavoro hanno sviluppato più ricchezza, esista un numero numeroso di disgraziati; quale rapporto si pretenderà egli di stabilire fra questi due fatti, e come si riuscirà egli a farli derivare l'uno dall'altro? Con quale metodo ragionevole si arriverà egli ad attribuire la disgrazia delle classi laboriose alla libertà del lavoro, ed alla concorrenza che ne è naturalmente seguita? Diciamolo schiettamente: è soprattutto nella spiegazione della povertà che si cade in errore. Se si esagera infinitamente il male, si ha soprattutto il torto di riferirlo, in quello che c'è di reale, a cause che non sono le vere.

Si fa risalire l'origine del pauperismo al medio evo, all'epoca dell'affrancamento dei servi. È l'affrancamento dei servi, si dice, che ha creato la classe indigente sei secoli or sono; e quello che la mantiene e l'accresce oggidì è la concorrenza, è la disorganizzazione dell'industria, è la separazione del capitale e del lavoro, è la mancanza d'associazione fra queste due forze, è l'opposizione esercitata dai capitali, dalle macchine, dalla separazione delle occupazioni, in somma tutto il sistema industrioso tale quale esiste.

I poveri attuali, si osserva primieramente, discendono storicamente dai servi feudali, come questi discendevano storicamente dagli antichi schiavi, ed il pauperismo è succeduto al servaggio, come il servaggio alla schiavitù domestica; la condizione delle classi povere è la conseguenza d'uno stato anteriore, dal quale hanno ricevuto la funesta eredità della povertà; il proletariato, sorgente di miseria, ci viene dal passato... Ed il patriziato, oggetto d'invidia, risponderò io, è uscito dal proletariato. Tutti noi siamo nati, o quasi tutti noi, ricchi e poveri, nobili ed ignobili, dalle classi laboriose, una volta serve; e come ha detto un poeta: L'uno è stato staccato dal giogo la mattina, l'altro dopo pranzo. Le posizioni elevate, benché modificandosi, si sono mantenute; ma i nomi proprii dei possessori di queste posizioni hanno perpetuamente mutato. È questo uno dei fatti meglio verificati nella storia. Dapertutto una moltitudine di nomi storici è scomparsa: le famiglie elevate per una infinità di cause, ma soprattutto per la paura di decadere, ed a forza di limitare la fecondità dei loro matrimoni si sono estinte, e sono state surrogate da famiglie nuovamente arricchite, nuovamente distinte. Da cin-

quant'anni, si dice, una nuova classe si è formata dagli avanzi dell'antica aristocrazia, della quale ha raccolto le spoglie... È questa una miserabile spiegazione dei progressi del terzo stato. Le classi medie von sono una degenerazione dell'aristocrazia, ma un progresso, un legittimo e glorioso progresso della democrazia. È (chi non lo sa?) col lavoro, col risparmio e con una moralità vigilante ed ereditaria di generazione in generazione che codeste classi si sono elevate dalle regioni inferiori della società, al grado eminente che occupano oggidì. È dunque spiegare assai malamente ed in modo falsissimo la disgrazia delle classi meno avanzate, riferendola ad una condizione dolorosa che noi abbiamo tutti subita, e dalla quale è uscita l'intera società. Non va dubbio, è vero, che gli antichi servi, allorché furono emancipati, non fossero ancora molto da compiangere. Ma si può egli dire che la miseria che rimane oggidì è il risultato del coercimento che per così lungo tempo aveva a tutti loro fatto una necessità del travaglio? Sicuramente no. Si può egli dire che questa miseria è nata dall'affrancamento che fece cessare quel coercimento? Molto meno ancora. Non si è mai contrastato che l'affrancamento non avesse posto le popolazioni affrancate in una situazione più favorevole. E d'altronde, per quanto imperfetto fosse ancora quello stato, per quanto quelle popolazioni rimanessero ancora esposte a grande inopia, a grandi violenze, esse però sono partite di là per elevarsi alla loro condizione presente; e come mai le classi disgraziate dei nostri giorni potrebbero esse fare argomento di querela contro la società quel punto di partenza che non è certamente il loro, e che non ha messo ostacoli alla legittima elevazione di quelle che le hanno precedute? Come mai potrebbero esse lamentarsi del passato quando si vedono circondate nel presente da sicurezza, da protezione, da benevolenza, da soccorsi, da sbocchi innumerevoli aperti alla loro industriosa attività, e da mille mezzi sia di guadagnare, come di conservare e di accrescere i loro risparmi?

Dopo avere imputata la loro miseria all'affiancamento nel passato, se ne accusa la concorrenza nel presente. « La concorrenza nel lavoro, si osserva, è diventata per le classi laboriose un mezzo di depressione altrettanto energico, quanto tutti quelli che hanno potuto esistere nei tempi barbari »¹. Benissimo; ma come può questo essere, di grazia? La concorrenza non è che un risultato: essa è il risultato della libertà del lavoro, cosa giusta se ve ne ha una giusta al mondo. Dire che la concorrenza è un mezzo di depressione, gli è accusare di tirannide la giustizia stessa, e se la faccenda è così, quale mezzo resterà egli d'intenderci? Se la libertà è un mezzo di depres-

¹ Fletcher, citato dall'autore della *Miseria delle classi laboriose*, t. II, p. 149.

sione o di oppressione, che cosa potrà oggimai essere un mezzo di libertà? Si obietta che dalla libertà risulta la concorrenza. È vero, ma la concorrenza anche esagerata, lungi dall'impedire d'agire, stimola a far meglio; e come mai quello che è uno stimolante può egli essere nello stesso tempo un mezzo di depressione? La concorrenza in questo paese ha agito, da cinquant'anni, come lo stimolante il più energico: essa ha provocato un enorme accrescimento di ricchezza e di benessere, ha fatto nascere 20 milioni di popolazione nuova, nei quali senza dubbio tutti non sono mica stali ugualmente prosperi, ma vi figurano, ognuno ben lo sa, un numero immenso di famiglie agiate e fortunate. È per avventura codesto quello che si chiama un mezzo di depressione? E si crede egli che si avesse dovuto attendere un simile risultato da quelli adoperati nei tempi barbari? La concorrenza, è vero, ha un torto: essa non tratta egualmente tutti; favorisce soprattutto gli uomini attivi, intelligenti, avveduti, prudenti; ma si troverebbe forse più giusto e più ragionevole che essa favorisse gl'inetti, gl'indolenti e gli sregolati? Essa offre più probabilità di successo a coloro i quali hanno qualche avanzo, e che da lungo tempo accumulano nelle loro mani dei mezzi di azione; ma si troverebbe forse meglio che essa arricchisse a preferenza coloro che non hanno mai lavorato, e che debbono ancora fare i primi sforzi ed i primi risparmi; infine le arti, di cui essa eccita più vivamente la fecondità, non sono ciò nondimeno inesauribili; è certo che si arriva al termine dei loro mezzi, è che giunge un momento in cui esse non bastano più ad arricchire e nemmeno a nutrire convenientemente tutti quelli che si presentano. Di più, bisogna dire che a ciascun dato momento, non vi è che una certa massa di prodotti che esse possano fare con probabilità di collocarli, e quindi non vi è che una certa massa di operai alla quale esse possano offrire lavoro. Ma qualcuno sa forse un modo di esercitare l'industria, nel quale non sia possibile di fare abuso dei suoi poteri? nel quale le sue operazioni debbano diventare sempre profittevoli? nel quale una popolazione sempre più numerosa debba trovare sempre più mezzi di arricchirsi? Coloro i quali trattano di violento é d'insufficiente il reggimento della concorrenza, cerchino dunque d'immaginarne uno più giusto e più fecondo.

Ma si seguita a dire, non è tanto la concorrenza stessa che fa il male, quanto lo stato di disorganizzazione nel quale essa ritiene l'industria. Ed anche questo che cosa vuol dire? Che cosa significano queste parole di disorganizzazione dell'industria che oggidi si trovano dappertutto? Forse che sotto il reggimento della concorrenza, l'industria è disorganizzata? Forse che la concorrenza, perché esclude la confusione delle intraprese, ne esclude l'organizzazione? Forse

che tutte le intraprese private non sono, come gli stabilimenti pubblici, più o meno bene organizzate? Forse che una moltitudine d'esse non lo sono anzi in modo mirabile? Forse che qualcuna di esse ignora che una buona parte della sua potenza dipende dalla maniera con cui è costituita per agire, e dall'ordine secondo il quale agisce? Tutte possono, si osserva, essere individualmente bene organizzate; ma fra loro regna la confusione e l'anarchia; esse rimangono distinte, ed in questo sta il male. È verissimo che le intraprese private, per ciò stesso che sono private, non si trovano sottoposte ad una comune direzione. Ma è poi dunque tanto dannoso che rimangano distinte e separate? È poi tanto dannoso che sia in potere di ciascuno di crearne di nuove? Non è forse sotto l'influenza di questa libertà non solamente che si perfezionano tutte, ma che si moltiplicano, che le vie del lavoro si allargano, e che le classi laboriose vi trovano sempre più agevolmente un impiego? Deve succedere frequentemente, è vero, che si abusi di questa facilità d'intraprendere; ma non lo si fa senza essere punito pel primo, e non è forse una fortuna che un reggimento, il quale stimola con tanta energia tutte le nostre forze, ci avverta nel medesimo tempo di moderarne l'azione? E si può egli immaginare qualche cosa di più favorevole che una situazione, la quale non ci permette né d'intorpidirci, né di esaltarci oltre misura, e nella quale le medesime cause ci servono al tempo stesso e di stimolo e di freno?

Il reggimento della concorrenza, si dice inoltre, non fa tante vittime, e non tratta così male gli operai, segnatamente se non perché non vi si è associato. Altra chimera. La concorrenza non esclude lo spirito di associazione niente più di quello che escluda lo spirito di organizzazione. Essa esclude, è vero, la confusione di tutte le intraprese in non so quale associazione universale e confusa, la cui formola non ha mai potuto essere trovata; ma non esclude nessuna forma equa e praticabile di associazioni particolari; e, difatti, le popolazioni vi si trovano unite sotto una moltitudine di aspetti. Non è vero che i lavori vi sieno così dimembrati come a molti piace di dirlo. V' ha un numero infinito di cose che vi fanno in comune; o, per meglio dire, non ce n'è quasi nessuna che non sia si fatta in total modo. Nessun uomo è abbastanza ricco per avere per lui solo de' produttori di tutti gli oggetti de' quali ha bisogno. Le persone più opulente per la maggior parte degli oggetti della loro vasta consumazione si provvedono a sorgenti comuni, e si trovano associate in certa guisa pel mantenimento delle officine e botteghe più o meno numerose dove fanno le loro provviste con tutte quelle altre persone che vi si provvedono come loro. Tutti gli avventori di un sarto, di un calzolaio, di un ebanista, di un gioielliere, hanno il loro gioielliere, il

loro ebanista, il loro calzolaio e il loro sarto in comune, che essi in certo modo accomanditano. La stessa cosa avviene per tutti i mestieri. Non ce n'è uno che non sia esercitato per un numero più o meno considerevole di persone, e coi fondi delle persone che serve; e la società, che si dice smembrata, è, per la forza stessa delle cose, un composto di aggregazioni innumerevoli, pel quale, e col fondo del quale si eseguono tutti i lavori. Essa racchiude altronde molte altre associazioni che queste aggregazioni fortuite e perpetuamente mutabili d'individui accidentalmente riuniti per fare andare i diversi mestieri. Nulla impedisce che non vi si associno, in modo positivo e durevole, i proprii talenti e i proprii capitali per intraprese di tutte le grandezze, di tutte le dimensioni, di tutti i generi. Nulla impedisce che piccoli capitali non vi si colleghino per poter lottare contro i grandi. Nulla nemmeno impedisce che individui deboli non abbiano un interesse nelle più grandi intraprese; e difatti, ne esiste un gran numero nelle quali il capitale è diviso in azioni o spezzature di azioni abbastanza piccole perché le persone meno ricche vi possano entrare, per guisa che per operare l'avvicinamento del capitale e del lavoro non v'è menomamente bisogno, come si vede, di mettere il mondo sossopra. Altronde la separazione che si pretende indicare fra il capitale ed il lavoro non esiste realmente, e gli operai sono associati di fatto a tutte le intraprese nelle quali lavorano; si trova che la parte che vi ricevono è debole! Ma bisognerebbe badare una volta che, non partecipandovi essi che in qualità di operai, non si potrebbe, senza iniquità manifesta, pretendere per loro nel prodotto che le intraprese danno, delle parti afferenti alla pigione de' fabbricati, alle macchine, al capitale, all'industria dell'imprenditore, la più difficile e la più pericolosa di tutte. Si dirà egli che fra questi diversi agenti la ripartizione è fatta senza equità? Ebbene: precisamente in tale allegazione vi sarebbe follia ed ingiustizia. Quante intraprese di fatti che dal principio falliscono! Quante nelle quali non si arriva che dopo molte perdite e molti sforzi infruttuosi a trovare la parola beneficio! Quante nelle quali il beneficio è così debole che l'industria personale dell'imprenditore non è affatto retribuita! Quante infine, anche fra quelle che riescono, in cui l'imprenditore non ricava dal suo capitale che un interesse minimo! Eppure, se vi sono anticipazioni che si possano qualificare di prestiti alla grossa ventura, e dalle quali fosse legittimo ritrarre un interesse elevato, non sono forse quelle che si fanno alle intraprese industrie ordinarie piene di tante eventualità? Infine se gli operai non sono associati in modo più fruttuoso alle intraprese alle quali concorrono, di chi è la colpa se non di loro medesimi e della concorrenza insensata che si fanno tra loro. Se dunque si trovano da compiangere, non è evidentemente

né per mancanza di essere associati, né perché le associazioni fatte con loro sieno leonine.

Che cosa dire, dopo questo, dell'oppressione che si accusa il capitale di esercitare su di loro? Si è parlato del capitale come di una specie di mostro che attira tutto a lui, *quaerens quem devoret*, e che si mostra tanto più avido, quanto più voluminoso diventa. È un singolare rimprovero: uno de' fatti meglio verificati e più patenti dell'economia politica è che i capitali, come tutte le mercanzie, si avviliscono a misura che si moltiplicano, e che quanto più si accrescono, tanto più l'interesse che se ne ricava diminuisce. Un altro effetto dell'accrescimento de' capitali è la moltiplicazione sempre più grande e più accelerata delle intraprese utili. Si confessa, e parlando così si rimane probabilmente al di sotto della verità, che il lavoro da cinquant'anni è diventato decuplo: a che cosa lo si deve, se non all'accumulazione de' capitali? E come mai, un progresso, il quale ha avuto per effetto di aprire delle vie dieci volte più larghe all'attività delle classi laboriose, può egli assennatamente essere additato come quello che sia divenuto per gli operai una causa di oppressione? Si può abusare dei capitali, senza dubbio; si possono impiegarli ad intraprese che falliscono, e che cadendo, lasciano gli operai senza lavoro. Se l'oppressione consiste in questo, chi ne è più punito dei capitalisti? Vi è per questi perdita di una fortuna acquistata, e per gli operai vi è solamente cessazione di guadagno.

Si pretende che gli operai sieno oppressi soprattutto dalle macchine; s'indicano queste come i loro più terribili competitori. Alcuni fatti per tutta risposta. Nel 1750 non vi erano in tutta la contea di Lancastre 300,000 anime di popolazione. Verso quell'epoca si comincia a farvi alla fabbricazione estese applicazioni della meccanica: grandi fabbriche nascono, si moltiplicano, e cinquant'anni più tardi, 1801, la popolazione eccedeva già 600,072 anime; e trent'anni dopo, nel 1831, aveva oltrepassato 1,300,036 anime; essa era divenuta quasi quintupla; le macchine avevano fatto nascere del lavoro, un lavoro fruttuoso per una popolazione quasi cinque volte più numerosa¹. Non è questa in vero una singolare oppressione? Ma citiamo un altro fatto. Tutte le fabbriche di cotone riunite della Gran Bretagna non occupavano 40,000 persone nel 1760. Verso quel tempo sono inventate e rapidamente perfezionate le macchine applicate a questa industria; e quantunque centuplichino parecchie volte la potenza delle mani che le dirigono, fanno prendere un tale sviluppo a questo ramo di fabbricazione, fanno nascere tante operazioni collaterali, provocano finalmente l'impiego di un numero d'operai

¹ Ed. Baines's, History of the cotton manufacture in great Britain.

talmente crescente, che l'industria cotoniera finisce per occuparne 1,500,000 invece di 40,000, trentasette volte più di quello che ne occupasse prima della loro creazione¹. Questi fatti sono notorii; sarebbe agevol cosa citarne di analoghi, se non di altrettanto sorprendenti. Ora come spiegarli, se le macchine che si accusano di contendere agli operai il lavoro e la sussistenza, non avessero al contrario per effetto più meno immediato di moltiplicare enormemente le occupazioni, di elevare per conseguenza i salarii, e, coi nuovi mezzi di esistenza che esse creano, di attirare o di far nascere un sovrappiù di popolazione? È vero che questo effetto ha dei limiti, e che gl'impieghi possono alla fine non bastar più alla molteplicità dei lavoratori; ma è questa la colpa delle macchine, oppure dell'abuso stravagante che si è fatto del loro potere? o è la colpa della rapidità troppo grande colla quale la popolazione si è accresciuta? Perché l'introduzione delle macchine permette all'industria di estendersi, ne segue egli dunque che le permetta di estendersi senza fine? Perché le offre i mezzi di mantenere una popolazione assai più numerosa, ne segue egli che le permetta di mantenere una popolazione illimitata? Si crede forse che possa esistere un reggimento economico, il quale dispensi i suoi agenti da ogni freno e da ogni regola? che permetta agl'imprenditori di accrescere la massa dei prodotti, ed alle classi laboriose di moltiplicare il numero degli operai senza mai curarsi di quello che succederà, o fino all'esaurimento della frenetica passione che le sospinge?

Infine, si dà la colpa dello stato di patimento della parte meno retribuita delle classi operaie alla divisione del lavoro, la quale, a forza di estendersi, si dice, e di semplificare le operazioni dell'industria, finisce per non domandare che operai deboli, imperfetti, disadatti e sempre meno retribuiti, e che non perfeziona la manodopera, deteriorando sempre più la popolazione... E si dimentica non solamente che alla separazione delle occupazioni sono dovuti tutti i progressi generali dell'industria; ma eziandio che non è se non a forza di decomporre le sue operazioni che si arriva a ridurne talune importantissime a movimenti elementari abbastanza semplici per poterli fare eseguire da agenti meccanici, ai quali noi abbiamo ora veduto che sono dovuti tanti progressi. Il primo effetto di queste semplificazioni, è; si dice, di rendere inutili tutti gli uomini di qualche valore. Se l'osservazione fosse fondata, come succederebbe egli che applicate alla fabbricazione del cotone, esse abbiano reso necessaria in Inghilterra una popolazione di operai trentasette volte più considerabile? Ma non è vero che il loro effetto sia di rendere inutili i

¹ Ivi.

buoni operai. Quello che è vero si è che esse ne rendono disponibile una parte per molti altri lavori più difficili o più elevati, e che nel tempo stesso esse creano occupazioni abbastanza semplici perché si possa affidarle ad agenti che insino allora non trovavano da fare nessun impiego delle loro forze, a dei fanciulli, a delle donne, ed in generale alla parte più debole della popolazione. È una disgrazia forse che vi siano individui tanto da compiangere per ridursi a funzioni che a rigore potrebbero essere compiute da macchine; ma se esistono, è forse la colpa della divisione del lavoro? E dal momento che esistono, non è forse meglio che possa loro offerirsi un tale aiuto, di quello che rimanessero assolutamente disoccupati?

Si vede quanta insensatezza vi sia nelle spiegazioni che si pretende dare del disagio e del patimento che le classi laboriose possono subire. Non solamente la libertà del lavoro, la concorrenza, le macchine, la separazione delle occupazioni, l'accumulazione de' capitali, non sono per codeste classi cause di miseria; ma coll'attività che imprimono, coll'immensa estensione che danno a tutti i lavori diventano per esse potenti strumenti di prosperità, feconde sorgenti di benessere. Queste sorgenti, comeché abbondanti, hanno un torto: non sono inesauribili; non dispensano le popolazioni che vi attingono da ogni previdenza e da ogni moderazione. Ma non è forse il colmo della stravaganza e della ingratitudine imputar loro, mentre dobbiamo loro tanti beni, de' mali che non sono visibilmente che l'opera della nostra passione e della nostra stoltezza?¹

La mia quarta osservazione è che per rimediare ai mali indicati, si propongono mezzi che non sarebbero atti, se fossero applicati, che ad aggravarli infinitamente, ed a terminare di renderli incurabili.

In sostanza, di che si tratta? Di dire quale è il reggimento che offerisse le vie più larghe all'attività delle classi laboriose, e nel quale i frutti del lavoro fossero più equamente ripartiti. E che cosa si pro-

¹ Quelli che dicono che la miseria cresce colla civiltà, non si curano di farsi della civiltà un'idea alquanto completa. Non badano che questa parola implica l'idea di saper vivere almeno altrettanto che quella di saper fare, e che non c'è vera civiltà senza morale, senza buone abitudini contratte. In Inghilterra, si osserva, le classi operaie sono attive, applicate, pazienti, energiche, e sovente non sono per ciò meno povere. Questo è possibile; ma quale motivo vi ha egli di sorprenderse, se, come i migliori insegnamenti lo fanno conoscere, quelle classi, senza rivali per l'energia e pel vigore col quale eseguiscano il loro lavoro quotidiano, sono d'altronde prodighe, imprevidenti, incapaci di amministrare saviamente la loro famiglia e di resistere all'attrattiva di piaceri grossolani (Buret e le autorità che egli cita: *Della miseria delle classi laboriose*, t. II, p. 398) A che giova il dire che sono attive, se poi si è costretto di aggiungere che mancano assolutamente di previdenza, e che cosa significa accusare la civiltà, quando la parte più essenziale della civiltà, manca assolutamente?

pone per questo di sostituire al reggimento della libertà e della concorrenza? l'organizzazione del lavoro e l'associazione dei lavoratori. Ma, infine, quale è il modo di organizzazione e di associazione che si propone? Qui cominciano l'impotenza e la confusione. Si esauriscono i tentativi, si moltiplicano i sistemi, e non si arriva a formulare nulla che non sia mostruoso.

I settatori di Owen, di Saint-Simon e di Fourier si accordano in questo punto, che tutti propongono ugualmente di surrogare i travagli separati con intraprese fatte in comune, e di sostituire l'associazione alla concorrenza; ma ciascuna delle tre sette ha la sua maniera particolare di concepire e di formulare il sistema di associazione.

Si tratta per Owen, di ricondur tutto al reggimento della comunità assoluta; egli propone di surrogare i grandi centri manifattori coi piccoli centri moltiplicati, al tempo stesso industriali ed agricoli, dai quali ogni idea di superiorità sarà bandita, dove regnerà l'uguaglianza più completa, dove non si terrà conto né dell'intelligenza, né della moralità, né della fortuna; dove entreranno sul medesimo piede l'indigente ed il milionario, l'uomo stupido e l'uomo d'ingegno, l'uomo virtuoso e l'uomo vizioso; dove non figurerà finalmente che l'individuo intrinseco, e dove nessuno sarà contato che per una unità.

Questa uguaglianza, la sola equa agli occhi degli oweniani, sembra al contrario il colmo delle iniquità ai sansimoniani. Questi credono alla disuguaglianza naturale degli uomini, e questa disuguaglianza, della quale fanno la base del loro sistema, è per loro la condizione sine qua non d'ogni ordine sociale. Si conosce il loro principio: « A ciascuno secondo la sua capacità, a ciascuna capacità secondo le sue opere ». Essi ammettono, come i settatori di Owen, che tutti i beni, terre e capitali debbano essere usufruttati in comune; ma costituiscono la loro associazione in una maniera gerarchica: vogliono che l'incombenza di ciascuno sia l'espressione della propria capacità, e la sua ricchezza la misura delle sue opere. Infine sono i capi che s'incaricano di apprezzare le opere e di classificare le capacità: basta l'amore che essi ispirano perché si riconosca in loro senza difficoltà un tale potere. Tuttavolta le classificazioni che esse hanno operate non si perpetuano; le fortune sono vitalizie; essi non ammettono l'eredità, e siccome tutto è venuto dai capi, tutto, alla morte di ciascuno, ritorna ad essi.

I settatori di Fourier a loro volta non adottano l'abolizione dell'eredità dei sansimoniani niente più che la comunità e l'uguaglianza degli oweniani. Come gli uni e gli altri essi vogliono il lavoro per associazione, ma conservano a ciascuno associato la sua pro-

prietà individuale ed il diritto perpetuo di trasmetterla ai propri eredi con quegli accrescimenti che ha potuto ricevere. Non domandano la messa in comune che dell'abitazione degli uomini e dell'uso delle cose. Ma tengono violentemente a questa comunanza; essa è la base del loro sistema; hanno in orrore le abitazioni particolari e le intraprese isolate, e fanno spaventevoli pitture di quello che essi chiamano il reggimento smembrato. Domandano, in conseguenza, la trasformazione delle abitazioni private in immense albergherie generali, capaci di 1800 a 2000 anime di popolazione, e quella delle proprietà e delle intraprese particolari di tale popolazione agglomerata in vaste intraprese collettive, nelle quali ciascun associato prenderà una parte che sarà determinata dagli amministratori eletti dall'associazione, e che si proporzionerà a quanto ciascuno reca di capitale, di abilità, e di lavoro.

Sappiamo cosa sia avvenuto di siffatti sistemi. L'ultimo di essi non è mai arrivato alla minima effettuazione; i due altri hanno naufragato nel difficile e periglioso tragitto dalla teoria alla pratica; e tale è il discredito in cui sono cadute insieme le forme di associazione proposte dalle tre scuole, che sembra essersi cessato di cercarne l'applicazione.

Ma se le formole sembrano abbandonate, il principio che rivestono non lo è. L'impotenza verificata delle scuole, delle quali noi abbiamo indicato i principali tratti, non ha scoraggiato nessuno. Non si sa, lo si confessa, come ciò che si chiama l'associazione potesse rimediare ai mali assai malamente definiti che si pretende guarire; ma non importa; non si persiste meno per ciò ad affermare che lo potrebbe.

E. Buret, nel notevole lavoro sulle classi laboriose che ho già parecchie volte citato, partecipa interamente a questa fiducia. Egli vede nell'associazione la parola dell'enigma sociale, la parola magica che deve rompere infine l'incantesimo, sotto il quale le classi povere vivono incatenate. « Quantunque fin qui, egli osserva, questa parola non sia stata schiettamente pronunciata, è bastato di balbettarla imperfettamente per intravederne i benefici effetti. Che sarà poi a giungeva Buret, allorché noi sapremo leggere correntemente questa potente formola! »

Intanto che la potente formola sia stata trovata, e che noi abbiamo imparato a leggerla correntemente, Buret si apparecchia allo stabilimento dell'associazione con proposizioni notevoli.

Egli vorrebbe che i padroni fossero in certo modo responsabili dell'esistenza degli operai addetti ai loro opificii. Egli vorrebbe inoltre che gli operai fossero sottratti al pericolo della concorrenza, e che i salarii non potessero mai discendere al di sotto di una certa misura.

Egli dimanderebbe infine che venissero iniziati alla proprietà del capitale e della terra.

Dal diritto solo che hanno di esistere, risulta per loro, dice Buret, il diritto di partecipare ai prodotti ed anche alla proprietà degli strumenti del lavoro. I proprietari del suolo non sono ai suoi occhi che come i depositarii di una parte della fortuna pubblica. Essi non hanno sulla loro proprietà un diritto assoluto. Al di sopra del loro diritto si trova quello dell'intera comunità. In fondo, egli dice, ciò che si chiama la proprietà del suolo non è che un usufrutto.

Se non si può dire della proprietà che sia assoluta, anche meno poi ciò si può dire dell'eredità. Il diritto di succedere, prosegue a dire Buret, non deve profittare solamente ad alcuni individui, ma a tutta la società. La morte è una vera espropriazione per causa di utilità sociale. La trasmissione della proprietà per testamento dovrebbe in conseguenza essere soppressa o assai severamente ristretta. La successione ab intestato da un'altra parte potrebbe essere limitata alla trasmissione in linea diretta; la sola che sia necessaria per incoraggiare la produzione; e la comunità prenderebbe così nelle successioni il posto dei collaterali. Essa potrebbe anche a buon diritto figurare nelle successioni in linea diretta. I figli che rappresentano e continuano il proprietario defunto non hanno soli diritto difatti alla sua eredità. A canto al loro diritto, al di sopra del loro diritto, vi è quello della società, la quale non farebbe sicuramente che esercitare la più giusta delle riprese aggiudicandosi nell'eredità una parte uguale a quella di ciascun figliuolo. Non sarebbe esagerare il diritto della società valutarlo ad una parte di figlio in qualunque successione che oltrepassasse una certa somma. Questa ripresa costituirebbe il premio di assicurazione accordato al lavoro. Essa permetterebbe alla nazione di mettere annualmente in vendita 200,000 ettari di terra, e di offrire a cinquanta famiglie il mezzo di vivere indipendenti col lavoro. Questa misura, aggiunge l'autore, sarebbe altrettanto favorevole alla popolazione industriosa, che alla popolazione agricola. Essa renderebbe possibile l'accessione delle classi laboriose alla proprietà parcellaria dei grandi strumenti della popolazione manifattrice. La società, erede per parte sua di una fabbrica di manifatture, non avrebbe nulla di meglio a fare (seguita egli a dire) che di cederla in piccole particelle agli operai in istato di acquistarla, e che diventerebbero così, sotto la guarentigia dello Stato, azionarii dell'industria, della quale non sono oggidì che i salariati¹.

Allato a queste misure preliminari, immaginate per ravvicinare, come dicono socialisti, il lavoro al capitale, ed arrivare gradatamente

¹ *Miseria delle classi laboriose*, t. II, p. 351, 380 e seg.

all'associazione, se ne sono proposte altre per pervenire all'organizzazione del lavoro e completare così la riforma di quel reggimento di concorrenza e di anarchia indicato come la causa di tutte le miserie. Si è raccomandato, per esempio, d'imitare nell'organizzazione dell'industria le istituzioni militari e la costituzione generale degli eserciti. Si è fatto osservare tutto il partito che si poteva ritrarre da un nuovo modo di azione combinato con così sapiente ordinamento. Si è domandato altronde perché tutte le industrie non fossero disciplinate come lo sono certe professioni, e per esempio gli uffici di avvocati, di notai, di agenti di cambio, e parecchi altri. Si è domandato soprattutto perché non si applicassero all'industria le forme di organizzazione che si sono adattate con tanto successo e frutto alla magistratura, al clero, all'amministrazione, a tutti i servizi pubblici; è lo stato di non-organizzazione in cui l'industria rimane, allato a questa organizzazione così compatta dei servizi pubblici, è per gli scrittori della scuola socialistica, l'oggetto di una sorpresa dalla quale non si possono riavere.

Buret, che io citava poc'anzi, vorrebbe che si desse ai diversi mestieri in ciascun comune, un sindacato eletto dagli operai e dagli imprenditori, i quali ad epoche convenute, fissassero la misura dei salarii, presiedessero ai contratti degli operai e ne componessero le differenze coi padroni. Tutti questi sindacati comunali, riuniti, in certi momenti, nel capoluogo del cantone, vi eleggerebbero un sindacato cantonale che formerebbe sotto la presidenza del giudice di pace un consiglio di periti incaricati di giudicare gli affari industriali, e tutto quello che fosse relativo ai rapporti dei padroni e degli operai nell'estensione del cantone. Nel capoluogo del dipartimento,iederebbe in permanenza un ufficio dell'agricoltura e dell'industria dipartimentale. Di più, ogni anno, in un giorno stabilito, i consigli cantonali manderebbero al capoluogo del dipartimento uno dei loro membri, e questi delegati riuniti eleggerebbero il deputato che sarebbe incaricato di andare a rappresentare presso il potere centrale, l'industria dipartimentale. Gli stessi consigli cantonali terrebbero registro del numero e della natura degli stabilimenti industriali ed agricoli del cantone, come pure dei prodotti ottenuti e del prezzo di costo di ciascuna specie di prodotti, e dirigerebbero ogni tre mesi questi documenti all'ufficio dipartimentale, che, dopo averne compilato e pubblicato il quadro, lo trasmetterebbe al consiglio supremo dell'industria nazionale, e lo informerebbe esattamente del movimento della produzione nel dipartimento. Il consiglio supremo, a sua volta, riunendo i documenti venuti da tutti i dipartimenti, ne compilerebbe dei quadri generali e comparativi, che si farebbero arrivare per la trafila già percorsa, ai dipartimenti, ai cantoni, ai

comuni, e che porterebbero dovunque la cognizione della produzione nazionale, e dei bisogni dei diversi mercati¹.

È così che l'autore intende, che si potesse rimediare a ciò che egli chiama. l'anarchia industriale e la disorganizzazione del lavoro. Io potrei citare altri sistemi. Sarebbe agevole senza dubbio trovarne di più strani e di più confusi ancora. Ma eccone già un buon numero, e noi finiremmo per perderci in mezzo a codesto caos. Ripigliamo il filo del nostro ragionamento.

Di che si trattava egli? Abbiamo detto di cercare delle combinazioni sociali che facessero cessare le lotte anarchiche della concorrenza, e la divisione iniqua dei frutti del lavoro. E che cosa ha egli trovato in fatto di organizzazione e di ripartizione di più regolare e di più equo che le combinazioni naturali, le quali risultano dalla libertà?

In fatto d'organizzazione, lo abbiamo veduto, il sistema di Buret, che crea un immenso apparecchio rappresentativo unicamente per raccogliere dei documenti statistici sui movimenti della produzione; operazione utile, senza dubbio, soprattutto se fosse abilmente eseguita, ma che non esigeva sicuramente la creazione di una così vasta macchina, e che compirebbero ugualmente bene gli stabilimenti amministrativi già esistenti; che altronde lascia sussistere nel suo intiero il reggimento contro il quale si alzano così vive lagnanze, e che si trattava precisamente di riformare, il reggimento della concorrenza; che non ha assolutamente nulla da sostituirvi; che non lo attacca se non sopra un punto e che ha torto sul solo punto nel quale lo attacca; che cade apertamente nella violenza pretendendo regolare arbitrariamente il prezzo del lavoro; che non sopprimerebbe a questo riguardo la libertà delle transazioni senza eccitare le più vive e le più giuste doglianze; che, sopprimendola su questo punto, autorizzerebbe di attaccarla sopra altri, e ci ricondurrebbe direttamente alle leggi generali del massimo e del minimo.

Oppure la proposizione di estendere alle diverse industrie i regolamenti relativi alle professioni diventate di nuovo altrettanti impieghi, il che non sarebbe se non il ristabilimento delle antiche corporazioni: sistema che limiterebbe la concorrenza senza alcun dubbio, ma che non migliorerebbe sicuramente la condizione delle masse d'individui che lascierebbe fuori dai mestieri costituiti, e che, lungi dal fare cessare le rivalità e le lotte, ecciterebbe lamenteanze ben altrimenti fondate che il reggimento della concorrenza, e provocherebbe conflitti ben altrimenti gravi.

¹ *Miseria delle classi laboriose*, t. II, p. 427, 435 e seg.

Oppure ancora la proposizione di applicare alle industrie private le forme adatte all'organizzazione dei servizi pubblici: sistema che limiterebbe anche più la concorrenza, ma che avrebbe un carattere intollerabile d'usurpazione e di tirannide, che concentrerebbe nelle mani del potere, arti, l'esercizio delle quali appartiene a tutti; che, imprigionando codesti lavori dentro forme di organizzazione generale, ne rallenterebbe in maniera sensibile lo sviluppo e l'attività. E, difatti, un'organizzazione generale, sarebbe un'organizzazione più semplice, e per la ragione stessa che sarebbe più semplice, occuperebbe necessariamente meno persone; e siccome essa dovrebbe scegliere gli uomini più capaci, lascierebbe precisamente fuori dai suoi quadri coloro che avrebbero più bisogno di essere soccorsi. Un'organizzazione generale, sarebbe un'organizzazione unica, e siccome non avrebbe a temere nessuna rivalità, presto sarebbe senza accumulazione e senza vita. Cade sotto i sensi che in siffatto modo di organizzazione, le vie del lavoro, non sarebbero numerose, larghe, piene, animate al medesimo grado che lo sono in un reggimento che le abbandona all'attività universale. Che se a questo riguardo, si potesse dubitare, non si dovrebbe, per levare i dubbii, che mettere le industrie sottoposte ad amministrazioni pubbliche, ad una organizzazione generale, a fronte di quelle che ciascuno può esercitare in libertà e guardare un poco, quali sieno le più sviluppate, le più vive, le più attive, quelle che occupino più braccia e che offrano più indistintamente lavoro a tutti. Il modo di combinazione del quale qui si tratta, che ha l'apparenza di semplificare le cose, le complicherebbe dunque gravemente, e conducendo con colpevole usurpazione, una situazione nella quale un maggior numero di braccia rimarrebbero disoccupate, provocherebbe delle lotte facili questa volta a comprendere, e ben altrimenti gravi che quelle della libertà, la quale in realtà non commette ingiustizia verso nessuno.

Ecco quello che si è saputo immaginare in fatto di organizzazione del lavoro e gli spedienti coi quali si crede che fosse possibile di rimediare a ciò che si chiama l'antagonismo, i conflitti, i disordini della concorrenza.

E che cosa si è trovato, in fatto di mezzi efficaci a condurre una ripartizione più equa dei prodotti? Lo abbiamo parimenti veduto: il socialismo di Owen, che non tien conto a colui il quale abbia fatto i più lunghi e i più onorevoli sforzi, né della fortuna che abbia ammassata, né della esperienza che abbia acquistata, né delle virtuose abitudini che abbia saputo imporsi; che lo fa discendere al livello dell'ultimo degli uomini, e che sotto pretesto di reprimere la speculazione del ricco sul povero laborioso, abbandona in realtà l'uomo ricco, intelligente, alla speculazione di colui il quale non ha né for-

tuna, né intelligenza, né coraggio. Oppure il sistema dei Sansimonisti, i quali hanno la bonarietà di attribuire ai loro capi il diritto di fissare la parte puramente vitalizia che ciascuno avrà nelle ricchezze della comunità, e che trovano questa ripartizione arbitrata dai capi, preferibile a quella che risulta per ciascuno nel sistema industriale, nel vigore della libertà del lavoro, e di quella dei cambii. — Oppure ancora, il socialismo dei settari di Fourier, i quali dopo aver fuse tutte le proprietà e tutte le intraprese particolari in vaste intraprese collettive, si trovano per la fissazione delle parti, e per tutte le comprese che debbono fare, alla mercé dell'amministrazione elettiva di tale intrapresa. — Oppure infine, il sistema di Buret, il quale, tornando all'idea sansimoniana dell'abolizione dell'eredità, propone di prelevare annualmente sulle successioni aperte delle famiglie agiate, 200 mila ettari di proprietà fondiarie, per venderle al minuto alle classi, alle quali il reggimento attuale non permette, egli dice, di guadagnar nulla; che vuole, perché esse guadagnino, che si fissi arbitrariamente la misura dei loro salarii; che domanda che sieno poste a carico degli imprenditori, anche quando questi cercano di poterli impiegare e che ripara con queste misure apertamente inique, l'ingiustizia che non è loro fatta in un reggimento reale di concorrenza e di libertà.

Così i socialisti provvedono ad una ripartizione equa; ecco con quali modi di associazione essi correggono gli errori e le ingiustizie pretese della libertà; associano i poveri al benessere dei ricchi, spogliando questi a profitto di quelli. Questa è la cosa più chiara nelle loro formule.

Del resto non poteva essere altrimenti; e poiché si è voluto lasciarsi andare a tante predizioni, si può anche predire, senza la minima temerità a coloro che si impegnano in tali ricerche, e che credono poter mutare la condizione delle classi laboriose con semplici artifici di organizzazione o di associazione, che non ne usciranno se non coll'odioso o col ridicolo. Le classi laboriose sono associate nel reggimento della libertà tanto legittimamente quanto possano esserlo. Esse hanno nella produzione una parte proporzionata alla sola anticipazione che fanno, alla mano d'opera che somministrano; questa parte, quando nulla impacci la libertà delle transazioni, è esattamente rappresentata dal salario: quando pure si ottenesse che fosse altrimenti. quando le si associassero in realtà, e si desse loro, invece di salario, una parte nei beneficii, la posizione loro non per questo sarebbe sensibilmente mutata. Potrebbe esser migliore, ma potrebbe anche essere peggiore: la loro parte cesserebbe di essere fissa, varierebbe, perché sarebbe aleatoria; ma a meno di peccare d'ingiustizia, non potrebbe mai essere che la parte corrispondente

alla mano d'opera che esse avessero somministrata. Aggiungo che così succederebbe sempre, sia che le intraprese fossero particolari o generali, collettive o disgiunte, e che la loro condizione non muterebbe infino a tanto che esse non prendessero nell'associazione che la parte afferente alla mano d'opera.

È dunque una pura illusione vedere nell'associazione un futuro rimedio per ciò che si chiama gli abusi della concorrenza. L'associazione infino a tanto che rimarrà un contratto libero, infino a tanto che nessuno vi sarà violentato, non muterà nulla alla situazione rispettiva delle parti contraenti, e questa parola, alla quale si vuole attribuire un potere magico, non sarà che una parola sterile e vana, per l'oggetto cui si propone, infino a tanto che l'astuzia o la forza brutale non verranno ad alterarne il senso.

È, del resto, quello che l'Accademia delle scienze morali aveva probabilmente creduto discernere, atteso che ha posto al concorso nell'interesse delle classi fortunate, il principio stesso dell'associazione. Essa non aveva domandato ai concorrenti di cercare questa famosa formola dell'associazione generale, che deve avere la potenza di spezzare il fatale incantesimo, sotto il quale le classi povere sono incatenate; aveva semplicemente detto: Ricercare le applicazioni pratiche le più utili che si polessero fare del principio dell'associazione volontaria e privata a sollievo della miseria.

Io non so se gl'istinti ed i calcoli dell'interesse particolare, sempre così svegliato ed ardente, abbiano lasciato far molto a questo riguardo alla sagacia alquanto infingarda, ed inesperta dello spirito filosofico; ma la ricerca così ristretta, valeva forse la pena di essere proposta. Quand'essa non avesse avuto altro risultato che di condurre alla cognizione di ciò che è, che di mostrare quanto poco sia reale quello smembramento, quello sperpero di forze che si pretende trovare nella società, quante sieno le cose che vi si fanno in comune, con quanta felicità si colleghino i lavori isolati e le operazioni collettive; con quale facilità s'introduca quello che chiamasi il metodo societario dovunque siavi opportunità di stabilirlo, quanto poco sieno necessarie per questo le vaste utopie che si propongono; quando questa ricerca non avesse avuto altro effetto, io dico, essa avrebbe fatto sicuramente un gran bene.

Bisogna dire però che il risultato non ha fin qui corrisposto alle speranze dell'Accademia. Non è uscita da un primo concorso, al quale avevano preso parte fino a venticinque concorrenti; nessuna Memoria la quale si raccomandasse alla di lei attenzione colla giustezza e la novità delle vedute, nessuna nella quale si trovasse qualche altra cosa fuori che idee, o da lungo tempo conosciute, o manifestamente impraticabili, talché è stata sul punto di ritirare la

questione¹. Gli stessi diversi organi della scuola socialista, un poco sconcertati dall'accoglienza fatta alle loro prime utopie, non osano più, per così dire, proporle di nuove. Il fondo delle loro idee non è mutato; essi sostengono sempre bensì che la società è responsabile della sorte delle classi che soffrono, e che dipenderebbe da lei di assicurare il loro benessere con una buona organizzazione del lavoro; ma s'interdicono prudentemente di farci conoscere quell'organizzazione che potrebbe fondare oggi per domani la felicità universale. Si trovano nelle loro pubblicazioni quotidiane delle frasi come questa: « La missione del governo è di assicurare il benessere universale del popolo... Il governo è obbligato di assicurare lavoro alle classi operaie... Colui il quale non ha che le proprie braccia, ha diritto, supremamente diritto ad una fatica giustamente retribuita... Il governo deve regolare le cose dell'industria in modo che l'operaio laborioso e probo sia sicuro di trovare da guadagnare la sua vita e quella della sua famiglia. » I loro giornali sono pieni di cianciafruscole di questo genere, nelle quali i poteri e i doveri reali del governo sono assolutamente sconosciuti. Vi si trova inoltre che « le forze dei lavoratori non sono dirette, sindacate, sorvegliate, e che l'assenza d'ogni organizzazione di lavoro è quella che perpetua nelle officine quella spaventosa perturbazione che si chiama la miseria; che non vi ha un uomo grave, il quale non preveda che una tale organizzazione avverrà ecc. ». E quando si stringano a dire finalmente quale sia codesta organizzazione, quali fossero que' regolamenti che avrebbero la potenza di assicurare lavoro ad ogni operaio, e di cacciare in bando ogni miseria, rispondono che non debbono spiegarsi su cotal punto; che questa cura non potrebbe riguardar loro, che tocca al governo sapere ciò che bisogna fare; che se parlassero non si mancherebbe di gridare all'utopia ecc., e certamente quando si pensa a quali follie, a quali ingiustizie, a quali intraprese contro la libertà e la proprietà, i loro primi saggi in questo genere li avevano condotti, si capisce che provano qualche impaccio, e cominciano a sentire il bisogno d'imporsi un poco di riserva.

Perciò gli economisti, diciamo piuttosto i poeti, i romanzieri che ci hanno intrattenuti con tanta emozione, da una dozzina d'anni, della situazione del pauperismo, ci hanno fatto del male una pittura per verità troppo miniata, e ci hanno ingannati al tempo stesso sulla causa e sul rimedio. Il male era incontrastabilmente minore di quanto noi abbiamo detto, ed in ciò che esso aveva di reale, lo hanno attribuito a cause che non erano le vere, e combattuto con mezzi che

¹ Vedi nel programma della seduta pubblica del 1843, il rendiconto di questo concorso.

non erano né giusti né assennati. Individualmente per quanto è possibile rimediarsi colla legislazione, sono precisamente nel reggimento che ci si denuncia come la causa che lo produce, vale a dire in un reggimento reale di libertà e di concorrenza; e si può arditamente affermare che quanto più cotesto reggimento si effettuerà, e tanto più si sarà in una situazione ad un tempo stesso favorevole al rapido sviluppo dei lavori, ed all'equa remunerazione dei lavoratori; che quanto più si effettuerà, tanto più l'attività delle classi laboriose vedrà aprirsi degli sbocchi davanti a sé, e sarà sicura di ottenere dai suoi servigi il prezzo che veramente valeranno.

Io credo queste due proposizioni perfettamente incontrastabili.

E primieramente, non cade egli sotto i sensi, che quanto meno barriere vi saranno fra i paesi, fra le professioni, fra coloro che le esercitano e coloro che aspirano ad esercitarle; quanto meno vi saranno monopoli nazionali o professionali, particolari o generali; quanto più, insomma, si estenderà il campo della concorrenza, tanto più potranno moltiplicarsi le intraprese utili, e tanto più dovrà essere domandato il lavoro delle classi laboriose? I progressi della libertà favorirebbero in due modi l'estensione dei lavori: dando più facilità per la moltiplicazione delle intraprese e stimolando in maniera più viva l'energia degli imprenditori. Del resto questi effetti naturali della concorrenza non vengono contrastati. Si conviene al contrario che essa è l'eccitante più attivo che sia possibile di applicare all'industria, e che si debbono attribuire in gran parte a lei i meravigliosi accrescimenti che questa ha ottenuti da un mezzo secolo. Solamente la si accusa di dar luogo ad una divisione iniqua dei suoi prodotti.

Ebbene, se è vero dire che essa è il reggimento più adatto ad accelerare gli sviluppi del lavoro, si può con fiducia non minore affermare che essa è pure il più favorevole all'equa distribuzione dei suoi frutti. E, difatti, non è forse cosa sensibile che quanto meno monopolio essa tolleri, tanto meno permette a certe classi di abusare del vantaggio che il monopolio loro dava sulle altre? Che quanto più libero lascia il campo del lavoro, tanto più permette a ciascuno di scegliere la propria condizione, e di non accettare che quella in cui i suoi servigi gli sembreranno sufficientemente remunerati? Non è forse sensibile, in una parola, che l'effetto di un reggimento reale di libertà e di concorrenza, è di collocarci tutti in una situazione, nella quale non solamente nulla impacci l'azione delle nostre facoltà, ma nella quale nulla disturbi la spontaneità delle nostre transazioni, nella quale ciascuno possa ritrarre dalle proprie forze e dai propri mezzi tutto quello che possano legittimamente dare? E se la cosa è così, non è forse dimostrato che il reggimento al quale si rimprovera di non esser buono che a stimolare il lavoro, senza pigliarsi fastidio

della distribuzione dei suoi frutti, nel tempo stesso che è così favorevole all'accrescimento delle ricchezze, è inoltre il più atto a far sì che queste si ripartiscano equamente?

Senza dubbio, perché sarebbe quello in cui le intraprese si estenderebbero più, ed in cui la mano d'opera sarebbe più richiesta, non ne segue mica che intraprenditori ed operai vi fossero egualmente dispensati dalla previdenza, e che oggimai non vi fossero più limiti ai prodotti che i primi potessero creare, ed alle braccia ed al lavoro che i secondi potessero offrire con probabilità di collocarsi con vantaggio. I limiti del possibile si allungherebbero, ma non disparirebbero, non vi sarebbe ancora, ad ogni dato momento, che una certa massa di prodotti che si potesse trovare da vendere, che una certa quantità di lavoro che fosse possibile di collocare; quantità accresciuta, ma limitata pur sempre e che non si potrebbe eccedere senza cadere in tutti gl'inconvenienti dei quali si muove lamento oggidi.

Che se, per esempio, gl'imprenditori invece di regolare con un poco d'intelligenza e di fermezza i movimenti della loro industria, di saper limitare a proposito le loro intraprese, ed imparare a contenersi, anche in mezzo ai loro successi e nelle loro più grandi prosperità di fortuna, continuassero a produrre come loro avviene quasi sempre, senza freno e senza regola, ed abusare a gara dei momenti di prosperità, ed a spingere i loro affari in tali momenti con frenetico trasporto, finirebbe inevitabilmente, quantunque forse un poco più tardi, per accadere quello che accadde, vale a dire, che si arriverebbe tuttavia ad oltrepassare i bisogni, ad ingombrare i mercati, e che sarebbe forza interrompersi; che bisognerebbe, come oggidi, aspettare nell'inazione che il soverchio fosse sgorgato, e che l'industria continuerebbe a passare per le alternative di prostrazione, e di attività che sono da lungo tempo la sua maniera d'essere abituale; con questa differenza per altro che, essendo più sviluppata e lavorando sopra una scala più grande, l'abuso che essa facesse delle sue forze nei momenti di produzione sfrenata, si farebbe sentire con più intensità nelle epoche d'inazione forzata che non potrebbero mancare di seguirli, e che i disastri risultanti pei capi d'intrapresa e per le loro legioni di operai da cotali crisi violente e periodiche, sarebbero più gravi e più estese.

Che se gli operai, a loro volta, invece di prevedere cotali terribili crisi, e di apparecchiarsi con un poco di previdenza, di moderazione e di sistematicità a superarle senza patimento soverchio, non pensassero che a risarcirsi, nelle epoche di attività lucrativa, delle privazioni subite nei tempi di sciopero, spendessero regolarmente tutti i loro profitti, si moltiplicassero nel tempo stesso con una fecondità

bestiale, e non temessero di sopraccaricare la piazza di operai anche meno di quello che i capi d'intrapresa non temessero d'ingombrare di prodotti, non è cosa dubbia che con tale condotta non contribuissero potentemente ad aumentare la gravità delle crisi preparate dall'imprudenza dei loro superiori.

Ma si dovrà egli dire per questo, come lo si fa di continuo, che questi mali sono l'opera dell'industria, che sono l'effetto naturale e necessario dei suoi progressi, della sua attività crescente? Sicuramente no. È ben evidente che l'industria la quale non è che un mezzo, non può esser responsabile dell'abuso che si fa delle sue forze. La libertà di usarne non comanda certamente a nessuno di farne un cattivo impiego. Se la concorrenza è uno stimolante energico, essa è parimente un freno potente, e quanto più generale ed attiva diventa, tanto più fa della prudenza una necessità. Quale è difatti il reggimento in cui l'attività abbia più bisogno di essere intelligente e circospetta, in cui siasi più avvertito della necessità di dominarsi e di moderarsi? Non è di sicuro, perché migliaia di uomini si dedicano alla stessa professione della mia, che io sono trascinato a produrre oltre misura. Non è perché gli operai sono circondati da innumerevoli concorrenti, che sono spinti a moltiplicarsi con eccesso. Se dunque le popolazioni industrie cadono così sovente in situazioni critiche, non bisogna attribuirlo all'eccitazione della concorrenza, ma al disprezzo che esse fanno dei suoi avvertimenti più chiari. I mali che esse subiscono, sono l'opera della passione e della sciocchezza, e non quella del reggimento industriale di cui disconoscono le leggi più savie e le più semplici.

L'incredibile sbaglio in cui cadono i nostri facitori di utopie consiste nel supporre che il legislatore potesse collocare gli uomini in una situazione economica tale che li dispensasse da ogni virtù, tale che facesse la fortuna di tutti senza imporre doveri a nessuno. Non parlate loro di attività, di pazienza, di coraggio, di previdenza, di economia, di costrizione morale. Tutto questo, necessario forse in un reggimento vizioso, non lo è che a cagione di questo reggimento, e non lo sarebbe in uno stato sociale più abilmente organizzato. L'essenziale si è di trovare questo stato, d'inventare un'organizzazione la quale agisca come da se medesima, e faccia la felicità degli uomini per sola virtù della istituzione.

È forse mestieri fare osservare quanta insensatezza vi sia in tale ricerca? Si corre dietro ad uno stato che, non solamente non è possibile, ma che non è nemmeno desiderabile; poiché sarebbe il rovesciamento di quella legge fondamentale dell'umanità e della società, la quale vuole che la situazione di ciascuno, tenendo conto dello stato in cui è nato, dipenda soprattutto dalla sua condotta, e si pro-

porzioni all'azione, all'attività, alla intelligenza, alla muralità, alla preesistenza de' suoi sforzi.

Sicuramente il diritto del legislatore è di allontanare, per quanto egli possa, tuttociò che tende a rendere la pratica de' suoi doveri più difficile. Egli non potrebbe adoperare abbastanza cura a reprimere, da qualunque parte provengano, le pretendenze ingiuste. Egli deve a tutti protezione e sicurezza. Accorderò volentieri che egli debba protezione soprattutto alle classi meno fortunate. Quanto più sono deboli, tanto più hanno bisogno di essere difese; tanto più sono sprovviste, tanto meno possono sopportare l'ingiustizia. Bisogna metterle per quanto è possibile al sicuro da qualunque esazione, da qualunque frode, da qualunque oppressione, allontanare da loro tutto quello che tenda a corromperle; spalancare loro la porta di tutti i lavori; impedire che sieno ingannate nei loro cambii; vigilare con sollecitudine paterna alla conservazione de' loro piccoli capitali, così lentamente e così penosamente ammassati; rendere loro l'acquisto della proprietà tanto facile, quanto sia legittimamente possibile...

Ma quanto più si va al fondo di cotesta questione, tanto più si acquista la sicurezza, che rigorosamente i doveri del legislatore non si estendono più oltre, e che dopo avere posto le popolazioni in una situazione la quale non accordi a nessun ordine di cittadini nessun ingiusto privilegio su nessun altro, che li protegga ugualmente tutti, che lasci loro, nella misura della giustizia, la piena disposizione de' loro mezzi di azione, esso deve, per quanto lo può, evitare di fare: cosa alcuna che disturbi il movimento di ascensione e di decadenza al quale sono naturalmente esposti, e che non gl'impedisca di classificarsi nel modo che il giuoco libero e regolare delle loro forze richiede.

Vi sono in ciò le migliori ragioni, a misura soprattutto che la giustizia sociale diventa più esatta e più completa, per astenersi dal disturbare cotal movimento naturale degl'individui, delle famiglie, delle classi, e per lasciare anche ai più deboli, per quanto sia umanamente possibile, la cura del proprio avanzamento.

Quanto più lo stato sociale va migliorando, tanto più è permesso di tener conto della situazione favorevole in cui si trovano le classi anche le meno fortunate, comparativamente alle generazioni che le hanno precedute, e quelle soprattutto che sono arrivate per le prime; e quando queste abbiano saputo farsi strada, malgrado la loro miseria, attraverso ogni sorta di ostacoli, come mai temere che quelle che loro succedono oggidì tanto da lontano, in mezzo alla protezione, alle simpatie ed alle facilità d'ogni specie che le circondano, non pervengano ad affrancarsi ugualmente dai mali della loro situazione? Occorre loro ancora sicuramente attività, condotta, coraggio; ma

sarebb'egli desiderabile e sarebb'egli giusto che potessero elevarsi senza nessuno sforzo?

Bisogna altronde pensare alla vera impossibilità che vi ha di avanzarle più rapidamente di quanto la natura delle cose comporti, e di trasformarle, a grado della loro impazienza e della nostra, in classi ricche e coltivate. Bisogna pensare che non si arriverebbe mai ad arricchirle, dando loro molto; che non vi si arriverebbe, loro ripartendo tutto; che quand' anche si potesse dar loro spontaneamente la ricchezza materiale, non però si darebbe loro al tempo stesso la ricchezza intellettuale e morale, poiché non c'è nulla al mondo di più impossibile che d'improvvisare la loro fortuna e la loro educazione; che i loro progressi debbono esser soprattutto l'opera loro propria, e che non si può, per così dire, nulla aspettare per loro che da loro medesime, dai loro sforzi costanti, dalla loro attività paziente, dalle loro accumulazioni lente, dal concorso, in una parola, di tutte le virtù necessarie alla trasformazione della loro esistenza.

Non si potrebbe, da un altro lato, preoccuparsi mai troppo seriamente del grave pericolo che si corre, volendo accelerare il loro avanzamento oltre misura. Ciò che in tal modo si perviene soprattutto ad affrettare smisuratamente è il progresso delle loro pretese, delle loro esigenze, della loro ambizione; e ciò che risulta da cotale progresso, tanto deplorabile quando non è regolato, si è, nel seno stesso del benessere, un disagio profondo, un'inquietudine estrema, un irritazione che non si può né definire, né calmare; sono disordini e delitti d'ogni specie. Succede così che i paesi più prosperi sono nel tempo stesso i più disgraziati ed i più agitati. Non c'è nulla di più facile che di citarne delle prove. Se ne troverebbero dappertutto, e segnatamente presso i popoli più ricchi e più industriosi. È stato notato presso noi, per esempio, che sopra 21,945 delitti commessi nell'intervallo decorso dal 1828 al 1832, solamente 1230 lo erano stati da mendici, da gente senza mestiere, e da altri individui veramente indigenti... Tutto il resto, vale a dire quasi il totale, era stato l'opera d'uomini che avevano i mezzi di vivere, vale a dire d'uomini le cui passioni erano eccitate da bisogni di un altro ordine, creati e non soddisfatti, d'uomini che si erano fatti, od af quali erano stati ispirati dei gusti, dei desiderii, uno spirito superiore alla loro fortuna. Questa situazione morale è ciò che si può immaginare di più fatale. Essa rende impossibili qualunque riposo e qualunque soddisfazione; avvelena perfino i nostri progressi; fa sì che le privazioni aumentino nel tempo stesso che l'indigenza diminuisce, e che, essendo sempre meno sprovveduti, si senta di essere sempre più infelici. Essa è, insomma, la causa principale della miseria del nostro tempo, la quale è soprattutto, lo ho di già detto, una miseria morale, nata

dall'immoderatezza dei desiderii e dalla poca cura che si ha, negli ordini inferiori anche più forse che negli ordini elevati, di regolare i progressi dei suoi bisogni su quello dei proprii mezzi. Non si potrebbe dunque, quando si sollecita con tanta vivacità il movimento delle classi laboriose verso un avvenire migliore, calcolare con troppa cura l'effetto delle sollecitazioni che loro si danno; e per poco che si abbia pietà di loro, si deve ben guardarsi, volendo accelerare i loro progressi, di non imprimere un movimento sregolato alle loro passioni.

Vi sono d'altronde nell'avanzamento delle famiglie talune leggi che è impossibile di eludere, ed alle quali bisogna, per amore o per forza, che imparino a sottomettersi. Questo avanzamento, soprattutto nel suo cominciare, non può aver luogo se non con un'estrema lentezza. È sottoposto a gradazioni inevitabili, a numerose oscillazioni, a perturbazioni più o meno gravi. Non potrebb'essere lo stesso per tutti, le famiglie altronde non partendo tutte dal medesimo punto, non avanzandosi per le medesime vie, non disponendo dei medesimi mezzi e delle medesime forze, è materialmente impossibile che avanzino col medesimo passo; e la disuguaglianza, anche sotto il reggimento più liberale e più giusto, è una legge del loro sviluppo. Non solamente questa disuguaglianza è la compagna naturale del loro progresso, ma ne è la condizione necessaria; esse non avanzano se non perché, a ciascuna generazione, ciascuna di loro può partire dal punto in cui si trova, e si promette di fare un cammino proporzionato all'intelligenza ed all'energia de' suoi sforzi. Voler farle partire dal medesimo punto e camminare con moto eguale sarebbe evidentemente arrestarle tutte, e soprattutto quelle le quali, colla potenza delle loro facoltà e dei mezzi accumulati di cui dispongono, sono le più capaci di aprire e di agevolare la via alle altre.

Aggiungete che, nella migliore organizzazione sociale, la miseria, come la disuguaglianza, è, in certo grado, cosa inevitabile, e che, come quella parimenti, è un elemento del progresso sociale. Voi dite ch'è incompatibile colla civiltà: io dico che n'è inseparabile. Voi trovate ch'essa è un male orribile: aggiungete ch'è un male necessario. Quanto più l'umanità, nel suo sviluppo, doveva temere l'effetto di certi vizii, tanto più era essenziale che fossero circondati da mali capaci di distoglierne. Giova che vi sieno nella società de' luoghi inferiori, nei quali sieno esposte di cadere le famiglie che si conducono malamente, e dai quali non possano rialzarsi che a forza di condursi bene. La miseria è questo terribile inferno. È un abisso inevitabile, posto allato ai pazzi, ai dissipatori, ai dissoluti, a tutte le specie d'uomini viziosi, per frenarli, se è possibile, per riceverli e castigarli se non hanno saputo contenersi. Non sarà forse dato che

alla miseria ed ai salutarî orrori dai quali essa cammina accompagnata, di condurvi all'intelligenza ed alla pratica delle virtù le più veramente necessarie ai progressi della nostra specie ed al suo sviluppo regolare. Se essa non dice nulla alle nature completamente scadute, alle anime affatto invilite, offre un salutare spettacolo a tutta la parte rimasta sana delle classi meno fortunate; essa è fatta per empirle di un salutare spavento; l'esorta alle virtù più difficili, delle quali hanno bisogno per arrivare ad una condizione migliore; rende loro possibili ed anzi facili la pazienza, la moderazione, il coraggio, l'economia, e quell'altra costrizione, la più necessaria di tutte, che esse debbono farsi per limitare la loro fecondità e non chiamar alla vita generazioni più numerose di quelle che loro permettano d'allevare, e lo spazio rimasto libero intorno ad esse, ed i mezzi dei quali possono disporre.

Vi è qualche cosa d'inescusabile nella poca cura che la nuova economia politica mette ad istruirle di queste leggi naturali del movimento sociale, e delle condizioni alle quali sono inevitabilmente subordinati il loro penoso affrancamento dalla miseria e la loro dolorosa redenzione dallo stato imperfetto nel quale sono nate. Si ha il torto ad un tempo stesso di domandare per loro cose insensate, e di non attendere la loro salute se non da quanto la società farà per loro; di credere alla possibilità di rilevarle, per così dire, senza il loro proprio concorso. Non solamente si dimentica di dir loro che hanno altrettanto bisogno di virtù personale che di giustizia sociale; ma si respingono con disprezzo come inutili ed impotenti le virtù private, delle quali esse possono meno dispensarsi, e che sarebbero le più capaci di migliorare la loro sorte.

Così, per esempio, si contrasta, riguardo ad esse, la potenza del risparmio. Cominciate, si dice, per dar loro il mezzo di far dei risparmi; ricostituite la società sopra basi più giuste: si era egli cominciato da questo per le innumerevoli famiglie che il lavoro ed il risparmio hanno elevate? Si trovavano esse, al loro esordire, in una situazione migliore? Erano esse meno sprovvedute? Vivevano esse sotto leggi più liberali e più dolci? Il risparmio è stato possibile in tutte le età della società. Lo è stato agl'individui più disgraziati, sotto i reggimenti più violenti e più ingiusti; esso fu possibile agli schiavi dell'antichità; lo era ai servi del medio evo; lo è agli schiavi delle nostre colonie, parecchie migliaia dei quali trovano ogni anno nel loro peculio il mezzo di pagare il proprio riscatto; lo è, fra noi, ad individui posti all'ultimo grado della scala sociale; lo è agli accattoni di qualche energia, i quali arrivano sovente ad accumulare somme considerevoli... ed esso avrebbe cessato di esser possibile agli operai! e lo sarebbe sempre meno a misura che le vie del lavoro si estendes-

sero maggiormente, che i monopoli sparissero, che la libertà fosse più grande, e la sicurezza di tutti fosse più completa! Come mai, di grazia, si può comprender cotesto?

Si contrasta ugualmente la necessità e l'efficacia della virtù indicata sotto il nome di costrizione morale. Gli eccessi di popolazione, si osserva, sono un effetto della miseria, piuttosto che ne sieno la causa. Date alle famiglie umane dei mezzi regolari di esistenza, e non dovrete temere che si sviluppino troppo rapidamente. Dovunque la popolazione ha dei mezzi, essa ha previdenza e non si accresce se non con misura; dovunque essa è tanto miserabile e tanto scaduta per disperare di rialzarsi, la previdenza le diventa inutile, ed essa si accresce senz'alcun freno. Vedete quanto il suo accrescimento è più calmo e più regolare in Austria che in Inghilterra, in Francia che in Irlanda, ed in generale nelle classi agiate che nelle classi povere.

Siamo d'accordo. Io riconosco senza difficoltà la giustezza di questa osservazione, che le classi molto miserabili crescono ordinariamente colla loro miseria, e che all'estremo limite dell'inopia gli esseri umani si accalcano in maggior numero quasi per contendersi il diritto di soffrire¹. Ammetto ciò che si dice dei poveri irlandesi, i quali, destituiti di previdenza perché sono privi di speranza, pullulano alla ventura come piante selvatiche in un campo abbandonato. Ma perché l'estrema miseria, diventando una causa d'imprevidenza, spinge ad un accrescimento sregolato di popolazione, ne segue egli che gli accrescimenti sregolati di popolazione non sieno una causa di miseria? E resta egli men vero che, sui punti nei quali la popolazione è già troppo numerosa per quel lavoro che vi è da fare, essa avrebbe bisogno di limitare la sua fecondità? Chi potrebbe contrastarlo senza demenza?

Cominciate dunque dal render possibile questa limitazione, si dice; date alle famiglie umane de' mezzi regolari d'esistenza, e l'accrescimento loro si regolarizzerà. La proposizione è singolare! Date dei mezzi d'esistenza! Come se coteste cose le si dessero! Come se d'altronde bastasse di dare dei mezzi di vivere regolari per creare delle famiglie regolari! Come se, infine, le cose avessero potuto cominciare così! Come se ciascuno non fosse partito dall'inopia per arrivare al possesso del benessere, e non avesse dovuto attingere in se medesimo le virtù necessarie per acquistarlo, e per conservarlo! Senza dubbio queste virtù, e segnatamente quella della quale qui si tratta, sono particolarmente difficili alle classi ancora troppo sprovvedute; ma il fatto prova che non sono ad esse impossibili; e non è

¹ Ivi.

forse palpabile che sono loro tanto più indispensabili quanto sono meno avanzate? Non sono loro impossibili: poiché anche in mezzo alle classi alle quali si è dato il nome significativo di proletarii e che sono quelle fra tutte, in cui la popolazione si accresce più irregolarmente, vi è sempre un certo numero di famiglie il cui accrescimento è meno disordinato, e non si capisce troppo perché la riserva e la ritenutezza che queste hanno la virtù d'imporsi, non fossero possibili a molte altre. Aggiungo che questa costrizione è loro particolarmente necessaria. Occorre forse di provarlo? E quando si dà lode alle classi agiate di non accrescersi se non con misura, vi ha egli qualche buon senso nel dire che conviene alle classi povere di non imporsi a questo riguardo nessun freno?

È qualche cosa d'inaudito la strambezza dei ragionamenti, in cui si suole gettarsi di proposito deliberato su questa grave e delicata materia.

Se avviene, sopra alcuni punti, che la popolazione cresca meno rapidamente che la ricchezza, non si esita ad indicar questo stato di cose come un fatto economico infinitamente fortunato; e nulla meno non si vuole sentir dire che la popolazione debba proporzionare la sua fecondità all'estensione de' suoi mezzi; il fatto, eccellente se è provvidenziale, sarebbe qualificato d'immorale, se si potesse supporre che sia il risultato della volontà dell'uomo.

Non si hanno termini abbastanza forti per biasimare in generale una produzione esagerata; non si cessa di dire che è cosa insensata di troppo accrescere la massa de' prodotti: e nello stesso tempo non si vede nulla che di assennatissimo nel moltiplicare indefinitamente la massa degli uomini. Il fatto d'ingombrare la piazza di mercanzie è stravagante: quello di sopraccaricarla di operai non presenta nulla che di semplice e di ragionevole!!

Si parla della costrizione morale come di una virtù affatto conveniente nelle classi ricche ed agiate; ed in quanto a quelle alle quali sarebbe più particolarmente indispensabile, non si ammette che possa loro esser raccomandata!

Desiderare che i poveri sapessero imporsi, a questo riguardo, qualche riserva, è trattarli come astrazioni, è dimenticare che sono uomini come i ricchi; e si perde di vista, esprimendosi in tal maniera, che i ricchi sono pur essi uomini, e che quella riserva che s'impongono, potrebbe pur essere forse praticata da coloro ai quali la loro situazione la rende più specialmente necessaria. Non si bada altronde che se è interdetto di predicare questa virtù ai poveri perché sono uomini, non ce n'è più nessun'altra che sia permesso di raccomandar loro.

Io non esagero nulla dicendo che si è meno previdente, e che se ne trae vanto, nella moltiplicazione degli uomini, che in quella delle piante e degli animali. Nessuno crederebbe agire con senno se non proporzionasse il numero de' suoi bestiami all'estensione de' suoi foraggi; se volesse costringere il proprio campo a nutrire tre o quattro volte più alberi o cereali che nello stato nel quale si trova sia capace di portarne. Ma non vi si guarda così pel sottile quando si tratti dell'accrescimento delle famiglie umane, e non si ammette che a questo riguardo si debba tener conto dei mezzi dei quali si dispone, e dello spazio che si ba davanti a sé.

Si ragiona sempre come se non ci fosse nessun limite determinabile al numero degli uomini. Non si bada che non vi è in ciascun paese, in ciascun dato momento, che una certa popolazione possibile; che ciascuna famiglia non ha davanti a sé che uno spazio determinato e limitato, e che ciascuna non può condurre a buon fine che un piccolissimo numero d'uomini.

Si vuole rassicurarsi considerando la necessità e le facilità dell'emigrazione. Il mondo, si osserva, è vuoto d'uomini dopo seimila anni d'esistenza. Bella sciagura, in verità, quando su alquanti punti privilegiati vi fossero delle grandi fabbriche d'uomini per popolare il globo deserto! A meraviglia: crescete e moltiplicate, operai di Londra e di Parigi; lo spazio non manca sugli altipiani del Tibet e nei vasti pampas dell'America meridionale. Rimane solamente a sapersi se le popolazioni, delle quali si provoca così il nascimento, saranno poi fortunate di esser nate per andar a popolare i deserti dell'America e dell'Asia.

S'insiste sul bisogno del colonizzamento. Come mai, si dice, si popolerebbe il mondo, se non nascesse sui punti abitati e coltivati se non la popolazione che può viverci? Non è forse mercé dell'eccedenza di popolazione che si sono formate in ogni tempo colonie nuove, e che la specie umana si è successivamente diffusa su tutti i punti della sfera terrestre oggidì abitati? Non rimangono forse immensi e fecondi spazii da popolare? Non è forse una fortuna che nasca sui punti del globo più attivi una popolazione soprabbondante, che la mancanza di posto, d'aria, d'alimenti, che l'inquietudine, le privazioni, i patimenti spingano imperiosamente ad abbandonare la terra natale per andar a stabilirsi sui punti non occupati o non sufficientemente occupati? E le famiglie che creano la popolazione destinata a cotal sorte non obbediscono forse, senza saperlo, ad una legge provvidenziale, e non contribuiscono esse in modo potente ai progressi del genere umano? No, io risponderò; e in quel legittimo interesse del colonizzamento che voi invocate nulla sarebbe tanto desiderabile quanto di veder moderarsi e regolarsi il movimento

delle nascite. Non c'è opera, difatti, che richieda nature più forti, più intelligenti, più energiche che il colonizzamento, e non è mica con popolazioni di dozzina, nate nei grandi centri industriali, che si andrà a fondar lontano popoli nuovi. L'essenziale, altronde, non è già che il mondo si popoli presto, ma che si popoli bene; l'essenziale si è che si formino ne' paesi da colonizzare de' nuclei di popolazione rispettabili, degni della fiducia degli altri uomini, ed intorno ai quali si possa andar a raggrupparsi con sicurezza; non vi è colonizzamento utile e desiderabile tranne cotesto, e cotesto non lo si formerà mica con miriadi di esseri baccati e corrotti, che nascono nel nostro imperfetto inciviltamento, dall'abuso delle forze generatrici, ma colle razze sane e vigorose, che si trovano solamente là dove la popolazione abbia preso uno sviluppo regolare¹.

Si dice altresì che qualunque popolazione, eccessiva o no, è una ricchezza; e nel medesimo istante s'indica tutta una serie di flagelli, le epidemie, la peste, la fame, le rivoluzioni, la guerra civile ed esteriore, come il correttivo obbligato ed inevitabile degli eccessi della popolazione. Si fa vista di non comprendere quanto sia stravagante qualificare di ricchezza un bene che provoca siffatti mali e che esige siffatti rimedii.

Se la miseria e le malattie conducono la distruzione di una popolazione sovrabbondante, si arriva quasi a congratularsene come di un male divenuto necessario, e non si ha una parola di biasimo pel fatto di aver chiamata questa trista popolazione alla vita.

« Avete voi dei figliuoli? si domandava in Inghilterra ad un operaio indigente. No, ne ho avuti due; ma, grazie a Dio, sono morti. Voi siete contento della morte dei vostri figliuoli! Sì, io sono sbarazzato del peso di nutrirli, ed essi, povere le mie care creature, sono liberate dalla miseria di questa vita mortale »². Ora volete voi sapere

¹ V. l'opera già citata, *Della miseria delle classi laboriose*, ecc.

² Il senso delle osservazioni alle quali io qui mi dedico, e delle osservazioni dello stesso genere che hanno potuto fare altri scrittori della scuola di Malthus, non è, come sembra pensarlo Reybaud (*Giorn. degli Econom.* 2, p. 191 a 195), che la costrizione morale debba esercitarsi a diritto e rovescio. Tutte le virtù hanno bisogno di essere intelligenti. Non è anzi se non a questo prezzo che esse possono rimanere virtù. Ma perché il sentimento che porta l'uomo a riprodursi non debba essere arbitrariamente represso, ne segue egli che non gli si debba imporre alcun limite? Tutti i nostri sentimenti, tutti senza eccezione, hanno bisogno di essere più o meno regolati: ed a differenza degli altri, codesto, il più imperioso di tutti, e quello i cui effetti portano più a conseguenze, sarebbe precisamente il solo che nessuna legge morale dovesse restringere! La sola regola dell'uomo sarebbe qui di obbedire ai suoi istinti, di soddisfare brutalmente il suo appetito e di riposare per le conseguenze sulla Provvidenza!...Io domando a Reybaud il permesso di rimandar-

qual nome si dia a cotali sentimenti? Questo si chiama intelligenza e forza morale. Per modo che l'intelligenza e la forza morale consistono non mica ad affliggersi di aver fatto nascere de' figliuoli in una condizione miserabile, nella quale non potevano vivere che per soffrire, ma a saper compiacersi quando la morte è venuta a metter fine alla loro miseria. In verità non si può dare di meglio! Solamente, le cose andando così, io non so più che pensare delle parole di quell'altro indigente, il quale diceva: Ogni giorno della mia vita domando perdono ai miei figli di averli fatti nascere così poveri. Lo sciagurato padre che provava questo giusto rimorso, non aveva apparentemente né intelligenza, né morale.

Ma ci sarebbe da stancarsi, enumerando tutte le fandonie che a taluni intelletti è piaciuto spacciare su questo grave soggetto. Se c'è una verità naturalmente evidente, si è che uno dei primi bisogni delle famiglie che mirano ad elevarsi ad una condizione migliore, è di regolare nel loro seno il movimento delle nascite; di tener conto, nel loro accrescimento, delle facilità e delle difficoltà della loro situazione; di proporzionar i prodotti degli uomini come quelli delle cose alla richiesta che n'è fatta ed alla possibilità di trovarne il collocamento e l'impiego. Quei patimenti che può provare, in Inghilterra, la porzione più da compiangere delle classi laboriose, dovuti in parte, come altrove e forse più che altrove, all'esagerazione delle intraprese ed ai vizii della legislazione, provengono soprattutto dall'imperfezione dei costumi di questa parte della nazione inglese, dalla sua tendenza all'ubbiachezza segnatamente, od anche più particolarmente dall' assoluta mancanza di riflessione, colla quale essa pullula. Quest'ultimo fatto non è suscettivo della minima contestazione. Se malgrado ai perfezionamenti meccanici ed agli sviluppi dei lavori, i quali hanno permesso alla maggior parte delle industrie d'impiegar infinitamente più gente, ed a taluna di esse, per esempio, di occupare una massa trentasette volte più considerabile di operai, è ciò nondimeno avvenuto che molti operai non abbiano potuto trovare lavoro, e che la situazione di una parte di coloro che ne avevano siasi più o meno deteriorata, è evidentemente perché la creazione dei prodotti, comeché esagerata, comeché esorbitante pur fosse, è stata anche meno sfrenata che quella degli uomini. Vi è stato abuso, abuso manifesto, abuso mostruoso del principio della popolazione. È dimostrato da questo solo fatto che il lavoro, diventando decuplo, forse centuplo, è ciò non di meno rimasto al di sotto della richiesta che ne faceva una popolazione sempre più numerosa di operai. La

cosa è poi anche meglio stabilita da tutte le informazioni che sono state pubblicate sulla situazione delle classi operaie. I commissari delle inchieste, nelle loro visite alle famiglie disgraziate, trovarono dappertutto legioni di fanciulli. Buret ne ha contato in Liverpool, in una sola strada, fino a centoquaranta dell'età di quattro ad otto anni, vaganti nel fango, scalzi ed appena vestiti. Ci fa visitare a Londra, nello spaventoso quartiere di Berthual-Green e di Shoreditch le famiglie di parecchi operai nella più grande strettezza, delle quali egli loda l'intelligenza e la moralità, e che quantunque intelligenti e morali come sono, non hanno meno per questo fatto nascere nel fango e nell'immondezza in cui vivono stormi di sei e di otto figliuoli. Si troverebbero facilmente colà ed altrove famiglie di disgraziati anche più numerose. Nulla è meno raro in Inghilterra, e soprattutto in Irlanda, come di vederne di poverissimi che hanno dato alla luce fino a dodici ed a quindici fanciulli. Il fatto d'una popolazione eccessiva, soprattutto nelle classi inferiori della società, è là il più rilevante dei fatti economici: fatto volontario e disastroso, che non dipende necessariamente, checché se ne dica, dalla situazione di queste classi, poiché è lontano dall'essere universale fra di loro, ma che certamente è la causa principale di questa situazione e dei mali orribili dei quali è piena.

Quanto non è dunque irragionevole di contestare la necessità, almeno in certi luoghi, della sola virtù la quale sarebbe capace di modificarla? La scuola sociale non vuol sentir parlare di questa sorta di costrizione. Essa non conosce che il principio: Ogni uomo vivente ha il diritto di vivere. Sicuramente ogni uomo vivente ha il diritto di vivere; egli ha il diritto di vivere cent'anni, egli ha il diritto di vivere mill'anni, se lo può. Ma perché egli ha il diritto di diventare centenariano, ne segue forse che la società sia obbligata di garantirgli cent'anni di vita? Perché ogni uomo vivente ha il diritto di vivere, ne segue egli che gli altri sieno obbligati di nutrirlo? E quando la comunità volesse incaricarsi di nutrire tutti quelli che hanno il diritto di vivere, ne segue egli che lo potrebbe? Vi è forse un sistema il quale abbia la virtù di far esistere tutto quello che potesse aver voglia di nascere? I socialisti non credono agli eccessi di popolazione, lo so. La scuola di Fourier non ha anzi preveduto che essa dovesse accrescersi; e dopo aver alloggiato tutti gli uomini dentro magnifici palagi della capienza di 1800 a 2000 anime di popolazione, né più né meno, essa non ci dice che cosa intenda di fare dei sovrappiù di popolazione che ogni giorno potranno sopravvenire. Ma è forse lecito a noi, economisti della vecchia scuola, i quali, in mancanza di genio, siamo tenuti di aver un tantino di buon senso, ci è forse lecito di commettere siffatte inavvertenze? E se è vero non solamente che la

popolazione cresce, ma che su diversi punti e soprattutto in certe classi, cresce sovente in maniera infinitamente troppo rapida, per modo di rendere vane tutte le correzioni che si potessero far subire alla legislazione, tutte le estensioni nuove che ha potuto ricevere l'industria, abbiamo noi nulla di meglio da fare che di avvertire le classi, le quali cadono in questo eccesso, dei mali che ne risultano per loro, e dell'indispensabile bisogno che avrebbero di fare, a questo riguardo, un uso più intelligente e meglio regolato delle loro forze?

La pratica di questa virtù, si osserva, è difficile. La pratica di questa è di tutte; chi potrebbe negarlo? Il lavoro è difficile all'infingardo, il risparmio al dissipatore, la continenza al voluttuoso. Qualunque virtù è di una pratica difficile, ed anzi per questo è una virtù; è difficile anche per l'uomo virtuoso, a più forte ragione per l'uomo debole, a più forte ragione per l'uomo vizioso, e siccome vi sono naturalmente nella società molti uomini viziosi e deboli, sarebbe certamente una grande follia di aspettarsi che vi si condurrà fra poco come se non vi fossero che persone virtuose e forti. Sperare che presto non si vedranno più uomini viziosi nella società! Varrebbe lo stesso sperare che non si vedranno più nella foresta né rovi, né prunai; che non vi spunteranno altro che alberi sani, col fusto dritto e vigoroso, ed abbastanza felicemente spaziati per sostenersi e stimolarsi gli uni gli altri, senza farsi reciprocamente nessun danno. Ed anche cotale speranza sarebbe comparativamente ragionevole; poiché, infine, il coltivatore, padrone del suo bosco, può regolarne a suo talento la coltura, toglierne gli alberi contraffatti, estirparne le piante parassite, sostituire alle piante deboli ed intristite piante robuste e rigogliose, eseguire dei diradamenti dove la semenza sia stata sparsa troppo fitta. Ma il legislatore non ha mica i medesimi poteri nella società. Chiunque vive ha il diritto di vivere. Collocato in mezzo agli uomini, il suo dovere è di proteggerli tutti, reprimendo meglio ch'egli possa gli attentati degli uni contro gli altri, ma rispettando del resto il loro libero arbitrio, e lasciando, per molti riguardi, al vizio ed alla mala condotta la cura di diradare ciò che può esservi di più imperfetto e di più vizioso fra loro. È un lavoro di depurazione che non si compie se non con eccessiva lentezza, e che richiede il concorso dei secoli. Perciò ne passerà senza dubbio buon numero prima che gli uomini abbiano sufficientemente imparato non solamente ad adoperare nei loro rapporti una giustizia esatta, ma eziandio a fare, rispetto a se medesimi, un uso intelligente e ragionevole delle loro facoltà.

Ma ho io forse detto che cotali progressi fossero facili? No; ho detto che erano possibili e necessari, e che non v'erano artifici di organizzazione sociale che potessero tenerne luogo. La missione che

abbiamo davanti a noi è semplice e chiara. Noi non dobbiamo che proseguire quell'opera dell'emancipazione del lavoro e dei cambii, ch'è stata cominciata venti secoli addietro, e ch'è tuttavia lontana dall'esser compiuta; e nel tempo stesso cercare di far acquistare alle popolazioni laboriose quelle abitudini di prudenza che la pratica illuminata dell'industria e lo sviluppo regolare delle famiglie esigono sempre più a misura che la società diventa più numerosa e più attiva. I novatori che sono venuti, da qualche anno, a gettare a traverso codesto grande ed antico lavoro i loro progetti sovversivi di rinnovamento sociale, corrono dietro ad un'opera di tenebre e che non condurrebbe che alla confusione ed al caos. Lo si vede già abbastanza dal disordine che hanno messo nelle più sane intelligenze. Talune menti, le quali non mancano certo né di sagacia, né di forza, ci vengono ad indicare con terrore puerile non so quale analogia ch'essi scorgono, a dir loro, fra l'epoca attuale e quella della caduta dell'Impero romano. Si crede la civiltà minacciata da nuove irruzioni di barbari che dovrebbero slanciarsi non già, questa volta, dalle regioni polari, ma dagli ordini inferiori della società. Si ricordano infine come suscettive di essere quanto prima dirette, a questi futuri invasori, le parole che andavano a risvegliare i barbari delle rive del Danubio, all'epoca in cui Tertulliano faceva notare i pretesi progressi della società romana: Sorgete, razze oppresse, ecc¹. Sono singolari confronti cotesti, ed è un più singolare linguaggio. Dove sono oggi, in buona coscienza, gli uomini che si possano assomigliare ai disgraziati che Roma immolava nei suoi circhi e che faceva così crudelmente servire ai suoi spettacoli? La storia della civiltà dopo la caduta dell'Impero romano non è, propriamente parlando, che la storia dell'avanzamento delle classi laboriose. Il loro progresso è stato costante. Non sono mai stati fatti sforzi più benevoli, più estesi, più universali che oggidì per venir in loro aiuto. Ed è questo dunque il tempo che si potrebbe scegliere per dir loro: Sorgete, uomini oppressi...

È vero che questi sforzi fatti in loro favore possono non essere tutti così illuminati come sono sinceri. Non si dirigono forse abbastanza alle principali difficoltà. Ne hanno finqui lasciato sussistere un buon numero, e vi sarà molto da fare, bisogna confessarlo, prima che le popolazioni sieno state poste in rapporti perfettamente naturali, prima che si abbiano sufficientemente scemati i monopoli, i regolamenti arbitrariamente restrittivi, le tariffe di dogana complicate, le innumerevoli disposizioni legislative che impacciano ancora in tante maniere la libertà del lavoro e quella delle transazioni. Queste

¹ Buret, Della miseria delle classi laboriose, ecc.

misure calcolate dappertutto, sempre dicendosi nell'interesse della società, vi gettano in realtà le perturbazioni più gravi, e nucono ugualmente alla sua prosperità ed al suo riposo. Si conceda dunque che si lavori a far loro subire delle alterazioni successive, e che si cerchi di mettere le popolazioni in rapporto sempre più esatto di giustizia e di libertà. Ma il resto, a dir vero, le riguarda. Tocca ad esse, in qualunque stato si trovino, procurare di fare delle loro forze un uso abbastanza attivo ed abbastanza avveduto per arrivar ad una condizione migliore. Sarebbe veramente servirle, l'imporre ad esse, a misura che godessero d'una libertà e d'una sicurezza più completa, una maggiore responsabilità. Non solamente non si deve accordar loro quella iniziazione violenta alla proprietà ch'esse sollecitano; non solamente non è permesso d'arricchirle con ispoliazioni, né di favorirle con nessuna sorta d'ingiustizia; ma è realmente nuocer loro accordar loro soccorsi abusivi, alimentare la loro pigrizia, ispirare sicurtà alla loro imprevidenza, svegliare prematuramente la loro sensibilità, non lasciare che il progresso della loro educazione si subordini naturalmente a quello della loro fortuna; e può essere per buoni intelletti il soggetto di un dubbio sincero, il sapere se quella parte dei loro mali che è giustamente imputabile alla società, e quei pericoli dei quali essi la minacciano, non sieno derivati altrettanto dall'assistenza poco giudiziosa ch'essa ha loro accordata, che dalla giustizia insufficiente ch'essa ha loro resa.

LIBRO V.
DEI DIVERSI ORDINI DI LAVORI E DELLE FUNZIONI
CHE ABBRACCIA LA SOCIETÀ INDUSTRIOSA.

Ho cercato, nei primi capitoli di quest'opera, quali fossero le condizioni della libertà, considerata in una maniera generale e fuori di qualunque modo speciale di attività. Si è veduto ch'essa dipendeva:

- 1° Dalla razza,
- 2° Dalle circostanze esteriori,
- 3° Dalla coltura;

Vale a dire, che gli uomini pervenivano tanto più ad ingrandire la sfera della loro attività, ed a mettersi in misura di agire con facilità e con potenza:

Quanto più la natura gli avesse dotati d'organi più perfetti;

Quanto più si trovassero in circostanze più favorevoli allo sviluppo delle loro forze;

E finalmente quanto più le avessero sviluppate.

Io mi sono applicato soprattutto a mostrare quanto la libertà dipendesse dal grado di coltura. Ho fatto la rassegna successiva dei principali modi d'esistenza, pei quali sembra essere passata la specie umana, ed ho costantemente trovato che l'uomo era tanto più libero quanto più fosse arrivato ad uno stato di coltura più perfezionato.

Quindi i fatti ci hanno chiaramente mostrato che vi era libertà nella vita nomade più che nella vita selvaggia; nella vita sedentaria più che nella vita nomade; nella servitù del medio evo più che nella schiavitù domestica degli antichi; sotto il reggimento dei privilegi più che nella mezza servitù del medio evo; sotto il concentramento esagerato dei poteri, la quale è succeduta al reggimento dei privilegi, più che sotto questo stesso reggimento; e finalmente che ve n'era più che in qualunque degli stati precedenti, sotto un'autorità centrale convenevolmente limitata, forte solamente per la repressione degli atti nocivi, ma mancante del resto d'ogni carattere oppressivo, d'ogni attribuzione arbitraria, e che non possa né inceppare nessun lavoro inoffensivo, né permettere che alcuno se ne impadronisca ad esclusione del rimanente degli uomini. E difatti, arrivati così a quel modo di vivere che noi abbiamo chiamato il reggimento industrioso, la vita industriosa, ci è sembrato, sempre tenendo conto degli ostacoli e dei limiti che anche qui incontrava la libertà, che questo modo d'esistenza fosse, di tutti quelli che noi abbiamo attraversato, il più appropriato alla natura dell'uomo, il più favorevole al pieno svilup-

po delle sue facoltà, quello insomma nel quale egli potesse diventare più libero.

Torno adesso a parlare di quest'ultimo stato. Dopo averlo considerato nel suo tutto, mi rimane a riguardarlo nei suoi particolari. Debbo parlare dei diversi ordini di lavori e di funzioni che abbraccia. Debbo far conoscere la natura, l'influenza, e principalmente i mezzi di questi diversi modi d'attività. Ma bisogna che prima io cerchi quali sieno tutti questi modi di attività che comprende la società industriale. Ho fatto precedentemente conoscere la sua natura; ho detto qual fosse il carattere comune a tutti i suoi lavori¹; ma non ho detto quali fossero i lavori e le azioni di cui si compone. L'ordine delle idee vuole ch'io cominci da questo. Prima di cercare a quali condizioni ogni lavoro possa eseguirsi liberamente nello stato sociale di cui mi occupo, bisogna ch'io dica prima quale sia l'insieme delle professioni e delle funzioni ch'entrano nell'economia di questo stato, e che concorrono allo sviluppo delle sue forze.

Poiché l'industria, come noi già abbiamo veduto, consiste nel fare qualche cosa utile agli uomini; poiché industria è produzione d'utilità, egli è evidente che bisognerà chiamare classi industriali tutte le classi utili, tutte le classi veramente produttrici. Ma chi è, che non sia produttore? E in quella moltitudine di professioni che concorrono simultaneamente all'attività sociale, quali sono quelle che contribuiscono veramente alla produzione? Io non so se la cosa sia molto difficile a determinare; ma è certo che su tale proposito si è ancora molto lontano dall'intendersi.

Nel linguaggio abituale non si riconoscono come produttrici, e non si chiamano conseguentemente industriali, se non quelle classi la cui attività si eserciti sulla natura fisica, ed i cui prodotti si effettuino in qualche cosa di materiale. Si chiama quindi produttore, uomo d'industria il coltivatore, il muratore, il carradore, il maniscalco, il falegname, il magnano, ed una moltitudine di altri lavoratori i quali, coll'aiuto di certe forze, di certi utensili e di un certo artificio, arrivano a fissare certe utilità nelle cose. Ma in quanto a tutti coloro i quali agiscono sulle persone, in quanto al medico, al precettore, all'avvocato, al predicatore, all'impiegato, al musico, al comediante, ecc., si aggiunge che non sono questi uomini d'industria; e la ragione che se ne dà là è che il loro lavoro non si esercita sopra alcuna materia, che non lascia dietro di sé nulla di reale, nulla di durevole, nulla che sia suscettivo di accumularsi e di vendersi; dal che si conchiude che sia improduttivo.

¹ V. qui sopra, lib. IV, cap. 8 e 9.

Il lavoro di alcune delle classi più rispettabili della società, dice Smith, non produce alcun valore; non si fissa, non si converte in nessuna cosa che si possa vendere, che sussista dopo la cessazione del lavoro, e che possa servire a comperare in appresso una uguale quantità di lavoro. Il sovrano, per esempio, come tutti gli altri magistrati civili e militari che servono sotto di lui, tutto l'esercito, tutta la flotta, sono altrettanti lavoratori produttivi. Il loro servizio, comeché onorevolissimo e necessariissimo, non produce cosa alcuna colla quale si possa comperare in appresso una uguale quantità di servizio. La protezione, la tranquillità, la difesa della cosa pubblica, che sono il risultato del lavoro di un anno, non possono servire a comperare la protezione, la tranquillità, la difesa che occorrono per l'anno seguente. Alcune professioni delle più gravi ed alcune delle più frivole debbono a questo riguardo essere poste nella medesima linea: sono quelle degli ecclesiastici, dei legali, dei medici, dei letterati d'ogni specie, e quelle dei commedianti, dei buffoni, dei musici, dei cantanti, dei ballerini, ecc. Il lavoro della più nobile, come quello della più vile di coteste professioni, non produce nulla con cui si possa comperare o far eseguire una uguale quantità di lavoro. « Il lavoro di tutte, come la declamazione dell'attore comico, l'arringa dell'oratore e le melodie del musico, svanisce al momento stesso in cui è prodotto »¹.

Tracy, la cui mente è così nitida e così soda, non vede a questo riguardo le cose altrimenti che l'autore della *Ricchezza delle Nazioni*. Cominciando dal riconoscere, la qual cosa Smith non fa, che tutti i nostri lavori utili sono produttivi², egli poi trova, come Smith, parecchie sorta di lavori improduttivi, quantunque gli sembrino eminentemente utili. « Non c'è dubbio, egli dice, che un governo qualunque non sia necessariissimo ad ogni società: bisogna pure che i suoi membri sieno giudicati, amministrati, protetti, difesi, guarentiti contro ogni specie di violenza³; e nondimeno una prima cosa certissima, egli aggiunge, si è che il governo non può essere collocato fra i consumatori della classe industriosa... La sua consumazione è definitiva; non rimane nulla del lavoro ch'esso paga »⁴. Tracy dice lo stesso dei servigii personali degli avvocati, dei medici, dei soldati, dei servidori: « la loro utilità è quella del momento del bisogno,

¹ *Ricchezza delle Naz.*, lib. II, cap. 3.

² « Il vero si è, tutto unitamente, che tutti i nostri lavori utili sono produttivi » (De Tracy, *Trattato d'econom. pol.*, ediz. del 1823, in-18°, pag. 85).

³ Ivi, pag. 267.

⁴ Ivi, pag. 268.

come quella di un concerto, di un ballo, di uno spettacolo, ch'è istantanea e sparisce subitamente »¹.

L'autore aveva già espresse le stesse idee in un'altra opera. « Non dimentichiamo mai, diceva egli, che il lavoro produttivo è quello dal quale risultano valori superiori a quelli che consumano coloro che vi si dedicano. Il lavoro dei soldati, dei governi, degli avvocati, dei medici può esser utile; ma non è produttivo, poiché non ne rimane nulla. Tutto quello ch'è impiegato a pagare i soldati, i marinai, i giudici, gli amministratori, i preti, i ministri, è assolutamente perduto; nessuno di costoro produce nulla che surroggi quello che consumano »².

Io trovo tutta la stessa dottrina in Sismondi. La società, secondo questo autore, non può far di meno di amministratori, di giudici, di militari, e nondimeno « tutta questa popolazione custoditrice, dal capo dello Stato fino all'infimo soldato, non produce nulla, per la ragione, egli dice, che l'opera sua non riveste nessuna forma materiale, e non è suscettiva di accumularsi. La società non può ugualmente far di meno di amministratori, di preti, di scienziati, di artisti; e nondimeno i lavori di cotesti uomini sono improduttivi, perché non danno frutti materiali, e perché non si tesoreggia mica quello che non appartiene che all'anima ». Infine la società non ha meno bisogno delle professioni che curano il corpo dell'uomo che di quelle che perfezionano la sua intelligenza; e nondimeno, secondo Sismondi, i lavori dei medici e dei chirurghi sono ugualmente improduttivi che quelli degli scienziati e degli artisti, per la ragione che gli effetti di cotesti lavori non possono ugualmente accumularsi³.

Un altro scrittore, Malthus, nei suoi Principii d'economia politica, sembra dire implicitamente le medesime cose; egli non riconosce altre ricchezze reali che quelle le quali sono fissate in oggetti materiali, e trova che gli è rovesciare da cima a fondo i principii della scienza il riguardare come produttiva ogn'industria la cui attività non si eserciti sulla materia⁴.

Ho sotto gli occhi un libro di un altro economista inglese, Mill, il quale riconosce che il governo, quando si mantenga nel suo vero oggetto, compie una funzione della più grande importanza; e nondimeno Mill non lascia di collocare nella classe delle consumazioni sterili il prezzo che costa il lavoro governativo, dicendo che questo

¹ Ivi.

² Commentario su Montesquieu, ediz. del 1822, in-18°, p. 307., in nota e p. 218.

³ Nuovi principii d'econ. pol., seconda ediz., tom. I, pag. 141, 144, 145, 147.

⁴ L'opera di Malthus di cui si tratta qui mi manca, ed io non lo cito se non per quello che ne ha detto Say nelle sue Lettere a Malthus, ecc. in-8°, p. 32 a 46.

non concorre alla produzione se non in maniera assai indiretta, e che direttamente non produce nulla¹.

G. B. Say, il quale ha cercato di rettificare questa dottrina, è lontano dall'essere stato fortunato in tale tentativo². A differenza di Smith e degli altri economisti da me ora citati, egli mette nell'ordine delle professioni produttive le industrie del medico, dell'avvocato, del letterato, dell'impiegato, ed in generale di tutte quelle classi di lavoratori che Smith qualifica d'improduttive. Egli dice che cotali classi sono produttrici di prodotti immateriali; ma tal'è nello stesso tempo la natura ch'egli assegna a tali prodotti, che varrebbe lo stesso s'egli avesse detto, come Adamo Smith, che le industrie le quali li creano non sono affatto produttive; e difatti i prodotti ai quali dà il nome d'immateriali sono, secondo le sue proprie parole, prodotti che non si attaccano a nulla, che svaniscono a misura che nascono, che è impossibile di accumulare, che non aggiungono nulla alla ricchezza nazionale — che vi è anzi svantaggio a moltiplicare, e di cui la natura è tale, finalmente, che la spesa falla per ottenerli è improduttiva.

S'indicano col nome di prodotti immateriali, dice Say, un'utilità prodotta la quale non è attaccata a nessuna cosa³; egli cita per esempio l'ordinazione del medico, l'operazione del chirurgo, il consulto dell'avvocato, la sentenza pronunciata dal giudice, l'aria cantata dal musico, la recita dell'attore che rappresenta un componimento teatrale, ecc. Ciò che caratterizza questi prodotti, egli aggiunge, è che non hanno altra durata che il tempo stesso della loro produzione, e che debbono necessariamente essere consumati nel momento stesso che sono prodotti⁴. Dalla natura de' prodotti immateriali, dice inoltre Say, risulta che non si potrebbe accumularli e che non servono ad aumentare il capitale nazionale; il capitale d'una nazione in cui si trovasse una moltitudine di musici, di preti, d'impiegati, non riceverebbe da tutto il lavoro di questi uomini industriosi un accrescimento diretto⁵. Say conchiude ugualmente dalla natura de' prodotti immateriali che non è ugualmente vantaggioso di moltiplicarli come ogni

¹ Econ. pol. di J. Mill autore della Storia dell'India, sez. IV, pag. 261 e seg. della trad. Parigi 1823.

² Storch ha fatto dopo di lui lo stesso tentativo, e con più fortuna; ma egli ha intraveduta la verità senza riuscire a discernerla. Ne parlerò più innanzi. V. la nota della pag. 338.

³ Catechismo d'econ. pol., terza ediz., p. 52; Trattato d'econ pol, quinta ediz., t. I, pag. 147.

⁴ Catech. d'econ. pol., terza ediz., pag. 53; Trattato d'econ. pol., quinta ediz. t. I, pag. 144 e seg.

⁵ Trattato d'econ. Pol., t. I, p. 148.

altra specie di prodotti¹. Infine egli mette la spesa fatta per ottenerli nell'ordine delle consumazioni sterili. Perciò, dopo avere, nel libro I, cap. 13 del suo Trattato, collocati i servigi resi da un precettore, da un moralista, da un giudice, da un amministratore, nel numero de' prodotti più reali, più utili, più necessari, egli mette, nel libro II, cap. 4 e 6, nell'ordine delle consumazioni improduttive le spese fatte per ottenere cotesti prodotti. È per mezzo di consumazioni improduttive, egli dice, che l'uomo acquista delle cognizioni, che estende le sue facoltà intellettuali, che alleva i suoi figli ecc. Le spese ch'egli fa pel suo perfezionamento morale sono ugualmente consumazioni improduttive. Queste consumazioni improduttive non aggiungono nulla alle ricchezze della società, come lo si è ripetuto troppo sovente². Abbenché i pubblici ufficiali, allorché rendono de' veri servigi, sieno lavoratori produttivi, egli seguita a dire, il loro lavoro non aumenta per nulla il capitale nazionale: l'utilità che producono è distrutta a misura che è prodotta, come quella che risulta pei privati dal lavoro dei medici e degli altri produttori di prodotti materiali³. I governi, che Say mette nel numero dei lavoratori produttivi, gli sembrano nondimeno così poco produttori, che chiama la protezione ch'essi procurano, un vantaggio negativo ed al quale si è poco grato; che dice delle somme che loro pagano i contribuenti, che sono loro rilasciate gratuitamente e senza compenso; che assomiglia infine le imposte da essi riscosse in cambio de' loro servigi ad una distruzione pura e semplice, uguale a quella che operano i flagelli naturali, come la grandine e la brina⁴. Di modo che Say, il quale comincia per fare il processo a Smith perché non ha posto il medico, l'avvocato, il giudice, l'amministratore nell'ordine de' lavoratori produttivi, finisce per andar più oltre che lo stesso Smith e per assomigliare ad una perdita netta quello che si paga al governo ed ai suoi agenti.

Ecco quindi nella società una moltitudine di lavoratori, non già quelli i cui prodotti cominciano per convertirsi nelle cose, ma quelli che agiscono direttamente sugli uomini, quelli che si occupano della conservazione della loro sanità, dello sviluppo delle loro forze fisiche, della coltura della loro immaginazione e delle loro facoltà effettive, dell'educazione del loro intelletto, della formazione delle loro abitudini morali; ecco, io dico, il medico, il ginnasiarca, l'artista, lo scienziato, il magistrato, il moralista, i quali non sono affatto produt-

¹ Ivi, pag. 149.

² Ivi, t. III, p. 26.

³ Catech. d'econ pol, p. 174-5; Trattato, t. II, p. 60 e 67.

⁴ Trattato, t. III, p. 188, 69 e 293.

tori, secondo Smith ed altri scrittori della sua scuola, e che, secondo Say, non sono che produttori equivoci, i quali creano, è vero, dei prodotti, ma prodotti tali, che la spesa che si fa per ottenerli è improduttiva, — che c'è svantaggio a moltiplicarli, che non aggiungono assolutamente nulla alla ricchezza sociale, — e questo per la ragione che non si attaccano a nulla, che periscono a misura che nascono, e che è impossibile di conservarli e di accumularli.

Mi sembra che su questo punto fondamentale le idee abbiano bisogno di esser meglio chiarite di quello che lo sieno state dai fondatori della scienza. Io credo, senza voler portare la menoma lesione ai diritti che essi hanno, sotto tanti altri rapporti, alla stima ed alla riconoscenza de' lettori, che ci diano qui nozioni poco giuste della natura delle cose, e che non abbiano compreso che imperfettissimamente la parte che sostengono nell'economia sociale e la parte che prendono alla produzione le classi di lavoratori numerosissime ed importantissime, delle quali si tratta in questo momento.

Non è punto esatto il dire che il lavoro di queste classi non contribuisca alla produzione, o, ciò che torna assolutamente lo stesso, che quello ch'esse producono è consumato nel medesimo tempo che vien prodotto. Ciò che è consumato nel medesimo tempo ch'è prodotto è il loro travaglio: esso ha questo di comune con quello dei lavoratori di tutte le classi, ma l'utilità che ne risulta non lo è certamente.

È per mancanza d'aver distinto il travaglio dai suoi risultati (ed io prego che si badi a questa distinzione, poiché è fondamentale); è, dico, per mancanza d'aver distinto il travaglio dai suoi risultati, che Smith ed i suoi principali successori sono caduti nell'errore cui accenno. Tutte le professioni utili, qualunque sieno, quelle che lavorano sulle cose come quelle che operano sugli uomini, fanno un lavoro che svanisce a misura che lo si eseguisce, e tutti creano un'utilità la quale si accumula a misura che si ottiene. Non bisogna dire, con Smith, che la ricchezza è lavoro accumulato, bisogna dire che è utilità accumulata. Lo ripeto, non si accumula mica il lavoro, ma l'utilità che il lavoro produce: il lavoro si dissipa a misura che si fa; l'utilità che esso produce rimane¹.

¹ Questa distinzione importante fra il lavoro operato e l'utilità prodotta che io credeva perfettamente nuova la prima volta che la ho pubblicata (nella Rivista Encicl. aprile 1827, rendendo conto del Trattato d'economia politica di G. B. Say), Storch la aveva già accennata qualche anno prima di me rispondendo a certe critiche che Say aveva fatto della sua opera, ed aveva benissimo discernuto da qual lato peccasse la dottrina dell'autore del Trattato d'Economia polit. sui prodotti immateriali. Storch aveva compreso che l'errore di Say era provenuto dall'aver egli scambiato la causa per l'effetto, l'albero pel frutto; dall'aver posto i

Certissimamente, la lezione che fa un professore è consumata nel tempo stesso che è prodotta, in quella stessa guisa che la mano d'opera sparsa dallo stovigliaio sull'argilla ch'egli manipola; ma le idee inculcate dal professore nella mente degli uomini che lo ascoltano, la direzione data alla loro intelligenza, l'impressione salutare operata sulle loro facoltà effettive, sono prodotti che rimangono non meno che la forma impressa dal vasaio nella creta. Un medico dà un consiglio, un giudice pronuncia una sentenza, un oratore recita un discorso, un artista canta un'aria o declama una scena: questo è il loro lavoro; si consuma a misura che si effettua, come tutti i lavori possibili; ma non è il loro prodotto, come lo pretende a torto Say: il loro prodotto, come quello de' produttori d'ogni specie, è nel risultato del loro lavoro, nelle modificazioni utili e durevoli che gli uni e gli altri hanno fatto subire agli uomini sui quali hanno agito, nella sanità che il medico ha restituita al malato, nella moralità, nell'istruzione, nel gusto, che il giudice, il professore, l'artista, hanno diffuso. Ora questi prodotti rimangono; sono suscettivi di conservarsi, accrescersi, di accumularsi, e noi possiamo acquistare più o meno virtù e cognizioni, nella stessa guisa che possiamo imprimere a porzioni qualunque di materia qualcuna di quelle utilità che sono di natura da fissarsi nelle cose, e che loro danno più o meno valore.

È vero che l'istruzione, il gusto, i talenti, sono prodotti immateriali. Ma ne creiamo noi forse mai altri? E non è forse sorprendente veder Say distinguere de' materiali e degl'immateriali, egli che ha così giudiziosamente notato che noi non possiamo creare la materia, e che in tutte le cose non facciamo mai altro che produrre delle utilità? La forma, la figura, il colore, che un artigiano dà a dei corpi grezzi, sono cose altrettanto immateriali che la scienza che un professore comunica ad esseri intelligenti; l'uno e l'altro non fanno che produrre delle utilità, e la sola differenza reale che si possa notare fra le loro industrie si è che l'uno tende a modificare le cose, e l'altro a modificare gli uomini.

Non si può dire che i prodotti del professore, del giudice, del commediante, del cantante, non si attacchino a nulla; si attaccano agli uomini, del pari che i prodotti del filatore, del tessitore e del tintore s'incorporano nelle cose.

prodotti dello scienziato, dell'avvocato, del medico, del pubblico ufficiale nei servizi di queste classi di lavoratori e non nei risultati dei loro servizi. Tuttavolta, non mi sembra che Storch fosse riuscito a mostrare abbastanza chiaramente in che cosa venissero a verificarsi quei risultati e che cosa le classi delle quali qui si tratta veramente producessero. Vedi il tomo V della sua opera dove ha cercato di ridurre le sue idee a questo riguardo alla loro espressione più semplice.

Non si può dire che è impossibile di venderle: ciò che non si vende, almeno nei paesi abbastanza civili per non avere più schiavi, sono gli uomini nei quali l'industria gli ha fissati; ma in quanto a questi prodotti medesimi, sono benissimo suscettivi di essere venduti, e gli uomini nei quali esistono, li vendono difatti continuamente. L'industria, le capacità, i talenti, sono un oggetto di cambio come le utilità di qualunque altra specie; questi valori affluiscono ugualmente sul mercato; se ne stabilisce il prezzo assolutamente nello stesso modo, e la piazza è coperta d'individui i quali offrono di comunicare, mediante una certa retribuzione, le qualità, i talenti, le facoltà che l'arte ha fissato nella loro persona, come una moltitudine d'altri mercanti offre di cedere a prezzo di danaro quelle utilità che l'arte ha convertito nelle cose ch'essi possiedono; solamente questi consegnano le cose con quell'utilità ch'esse racchiudono, mentre i primi comunicano l'utilità che è in loro, senza per questo consegnare se medesimi¹.

Non si può dire che i valori fissi negli uomini non sono di natura da accumularsi: è ugualmente facile di moltiplicare in noi medesimi le modificazioni utili delle quali noi siamo suscettivi, come di moltiplicare nelle cose che ci circondano le modificazioni che queste possono ricevere.

Non si può dire che vi è svantaggio a moltiplicarli: ciò che non si può moltiplicare senza svantaggio, sono i lavori necessari per ottenere una specie qualunque di prodotti; ma in quanto ai prodotti per se medesimi non si può sicuramente dire che vi sia svantaggio ad accrescerli: non si vedono già gli uomini lamentarsi di aver troppa industria, troppo gusto, immaginazione, sapere, virtù, più di quello che non si vedono lamentarsi di avere troppa utilità di qualunque specie².

¹ Le cose succedono altrimenti nei paesi dove ci sono degli schiavi. Ognun sa che in quei paesi non si comperano solamente i servigi, ma anche le persone che sono in grado di renderli, allorché codeste persone sono possedute da altre. Così, nelle colonie, si compera un falegname, un muratore come presso gli antichi si comperava un retore, un grammatico, un filosofo. Presso noi invece di comperare un filosofo si paga per acquistare della filosofia, come si comperano oggetti di falegname in luogo di acquistare l'uomo che li fabbrica.

² Quello che è svantaggioso di moltiplicare, io dico, è il lavoro necessario per ottenere un prodotto qualunque. Nondimeno Garnier ha avuto visibilmente torto nel suo Compendio elementare dei principii dell'Econom. polit.; e delle note da lui aggiunte alla sua traduzione di Smith (nota xx) di pensare che si potesse moltiplicare utilmente il lavoro del medico, dell'avvocato, del pubblico ufficiale; ma Say che lo biasima (Trattato d'Economia pol. t. I, p. 149, quinta ediz.) di credere che il lavoro di queste professioni possa essere così vantaggiosamente moltiplicato come qualunque altro, non ha egli torto di far capire con queste parole che

Non si può dire che la spesa fatta per ottenere cotesti prodotti è improduttiva la qual cosa sarebbe vera per le spese che si facessero inutilmente per crearli; ma in quanto alle spese necessarie a questo non sono improduttive, poiché ne può risultare una vera ricchezza, ed una ricchezza superiore alle sue spese di produzione: non è sicuramente raro che dei talenti acquisiti valgano più che la spesa fatta per acquistarli; non è impossibile che un governo faccia nascere con un'amministrazione illuminata della giustizia abitudini morali di un prezzo infinitamente superiore alla spesa che bisogna fare per questo¹.

Non si può dire *infine che questi prodotti non aggiungono nulla al capitale nazionale*: essi lo aumentano così realmente come possono farlo prodotti d'ogni altra specie. Un capitale di cognizioni o di buone abitudini non vale meno che un capitale di danaro. Una nazione non ha solamente dei bisogni fisici da soddisfare è nella natura sua di provare molti bisogni intellettuali e morali, e per poca coltura che essa abbia, metterà la virtù, l'istruzione, il gusto, nella linea delle sue ricchezze più preziose. Quindi queste cose, che sono vere ricchezze per se medesime, pei piaceri puri ed elevati che procurano, sono inoltre mezzi indispensabili per ottenere quell'altra specie di valori che noi arriviamo a fissare negli oggetti materiali. Non basta difatti per produrre questi, di possedere delle officine, degli utensili, delle macchine, delle derrate, delle monete: occorrono delle forze, della sanità, della scienza, del gusto, dell'immaginazione, delle buone abitudini morali, e gli uomini che lavorano alla creazione o al perfezionamento di questi prodotti possono a giusto

qualunque altro lavoro potrebbe essere vantaggiosamente moltiplicato? Svellere il frumento per dare a che fare all'agricoltore sarebbe egli più vantaggioso che complicare le leggi per dare più da fare al giudice? È chiaro che non vi ha profitto maggiore nel moltiplicare il lavoro necessario ad un prodotto che nel moltiplicare il lavoro necessario un altro; ma è certo parimente che c'è un vantaggio nel moltiplicare, nel perfezionare tutti i prodotti, tanto quelli del giudice che lavora, applicando le leggi, a fare germogliare buone abitudini negli uomini, quanto quelli dell'agricoltore, il quale cerca lavorando la sua terra di aumentare la quantità di grano atto a nutrirli.

¹ Say ha sicuramente ragione di dire che il governo non restituisce il danaro che gli si dà, quando esso lo spende se restituisce il danaro, ne riceve in cambio altri valori, delle derrate, del tempo, dei servigi che consuma e non restituisce. Ma per prezzo di quei valori che gli si danno e che consuma, esso esercita un'azione la quale quando è ben diretta lascia dietro di séprodotti veri e del più alto prezzo; codesti prodotti sono, non già frumento, vino, bestiame, cose che non sono del fatto suo, ma uomini, uomini corretti delle loro cattive inclinazioni, uomini resi più atti alla vita civile: buoni cittadini, ecco soprattutto quello che un buon governo moltiplica: il vero titolo di questo grande produttore è quello di AMPLIATOR CIVIUM, che i Romani davano a certi loro imperatori.

titolo essere considerati come produttori delle ricchezze impropriamente dette materiali, del pari che coloro i quali lavorano direttamente a crearle. È cosa palpabile, insomma, che se una nazione accresce il suo capitale estendendo le sue colture, migliorando le sue terre, perfezionando i suoi opificii, i suoi istrumenti, i suoi bestiami, essa l'accresce, a più forte ragione, perfezionando se medesima, essa che è la forza per eccellenza, la forza che dirige e fa valere tutte le altre.

È tanto più strano che non si voglia riconoscere nelle numerose classi d'operai, le quali lavorano all'educazione del genere umano, il carattere di lavoratori produttivi, che gli economisti i quali da un lato rifiutano loro questo titolo, quasi tutti poi lo accordano loro da un altro. E così Adamo Smith, dopo aver detto nei passi del suo libro da noi citato poc'anzi, che i letterati, gli scienziati ed altre persone simili, sono operai il cui lavoro non produce nulla, dice espressamente altrove che i talenti utili acquistati dai membri della società (talenti che non hanno potuto essere acquistati se non coll'aiuto di quegli uomini che egli chiama lavoratori improduttivi), sono un prodotto fissato ed incorporato per così dire nelle persone che li possiedono, e formano una parte essenziale del fondo generale della società, una parte del suo capitale fisso¹. Così G. B. Say il quale dice delle medesime classi d'industriosi che i loro prodotti non sono suscettivi d'accumularsi e che non aggiungono nulla alla ricchezza sociale, pronuncia formalmente, da un altro lato, che il talento di un pubblico impiegato, che l'industria di un operaio (creazioni evidenti di quegli uomini dei quali non si possono accumulare i prodotti), formano un capitale accumulato². Così Sismondi il quale da una parte dichiara improduttivi i lavori de' precettori, ecc., afferma positivamente da un altro lato che le lettere e gli artisti, opera incontrastabile di quei precettori, fanno parte della ricchezza nazionale³.

Come mai scrittori così eminenti, intelletti ad un tempo così sodi e logici, hanno egliino potuto cadere in una così palpabile contraddizione? per una sola e medesima causa: perché non hanno pensato a distinguere qui il lavoro dai suoi risultati. Talora hanno veduto i prodotti del medico, del professore, del musico, dell'artista drammatico, nel loro lavoro, nell'ordinazione dell'uno, nella lezione dell'altro, nel canto o nell'azione del terzo o del quarto, ed allora hanno detto, molto conseguentemente, che era nella natura di co-

¹ Ricchezza delle Naz., lib. II, cap. 1.

² Trattato d'econ. pol., quinta ediz., t. I, p. 151, e t. II, p. 277.

³ Nuovi princ. d'econ. pol., t. I, p. 147.

desti prodotti di non potersi accumulare, di consumarsi all'istante medesimo del loro nascere: è chiaro difatti, che l'aria con cui un musico colpisce le nostre orecchie, che il discorso che un oratore recita, che le poche parole che un medico dice al letto del suo malato, non fornivano per se medesimi nessun prodotto che possa essere ritenuto e messo in serbo: « la loro produzione, per servirmi delle parole di Say, la loro produzione è di dirli, la loro consumazione d'udirli sono consumati nel medesimo tempo che prodotti »¹. Tal altra, al contrario, gli stessi economisti hanno veduto i prodotti di codeste classi di lavoratori nei risultati del loro lavoro, nelle forze e nella sanità che il medico ha restituite ai malati, nella salutare impressione che il prete, dall'alto del suo pulpito ha fatto sull'animo dei suoi uditori, sulle modificazioni utili che il professore ha fatto subire all'intelligenza de' suoi allievi; ed allora hanno detto, sempre molto conseguentemente, che i costoro prodotti erano un capitale fisso ed incorporato nelle persone stesse sulle quali essi avevano agito. Ciò nondimeno è chiaro che i prodotti di quei lavoratori non possono essere al tempo stesso una cosa che svapora ed una cosa che si fissa, dei valori che svaniscono nascendo, e dei valori che si accumulano a misura che nascono².

La verità, per codesti lavoratori come per tutti gli industriosi possibili, si è che non vi ha che il loro lavoro che svanisca operandosi, e che, in quanto ai loro prodotti, questi sono ugualmente reali che quelli delle classi le più evidentemente produttive. Che si può egli fare di meglio, difatti, per accrescere il capitale d'una nazione, che di moltiplicarvi il numero degli uomini sani, vigorosi, destri, istruiti, virtuosi, esercitati ad agir bene ed a vivere bene? Quale ricchezza

¹ Trattato d'econ. pol., t. 1, p. 144 della quarta edizione.

² Say in alcune note manoscritte in risposta alle osservazioni che io aveva fatte sul suo Trattato, nella Rivista Enciclopedica, note che egli aveva avuta la cortesia di comunicarmi, diceva che il senso di tutta la sua dottrina sui prodotti immateriali, era che è il lavoro di coloro che li creano quello che svanisce, e non il risultato del loro lavoro e non i loro prodotti medesimi. Vi era in questa risposta una nuova inavvertenza, e l'illustre autore non badava che il solo titolo del capitolo nel quale egli aveva trattato di questi prodotti, resisteva a questa spiegazione. Ecco difatti quel titolo: Dei prodotti immateriali, O DEI VALORI CHE SONO CONSUMATI AL MOMENTO DELLA LORO PRODUZIONE. Altronde tutto quello che Say aveva detto per qualificare cotali prodotti tendeva a rappresentarli come quelli che svaniscono a misura che nascono: egli aveva detto espressamente che non hanno altra durata che il tempo della loro produzione; che debbono necessariamente essere consumati nel momento stesso in cui sono prodotti, che risulta dalla loro natura che non possono accumularsi e che non servono ad aumentare il capitale nazionale, ecc. (Vedi i passi da me citati più addietro). Si trovano altronde le stesse cose in trenta luoghi della sua opera.

quand'anche non si trattasse che di usufruttar bene il mondo materiale, potrebbe sembrare superiore a codesta? Quale ricchezza è più capace di farne nascere altre? Ora, ecco precisamente quella che producono tutte le classi di lavoratori che agiscono direttamente sugli uomini, a differenza di quelle che non lavorano per essi se non che operando sulle cose. Un governo, quando sia quello che debb'essere, è un produttore d'uomini sottomessi all'ordine pubblico ed avvezzi alla pratica della giustizia; un vero moralista è un produttore d'uomini morali; un buon precettore è un produttore d'uomini illuminati; un'artista, degno di questo nome, è produttore d'uomini di gusto e d'anima, d'uomini esercitati a sentire tutto ciò che è buono ed è bello; un maestro di scherma, d'equitazione, di ginnastica, è un produttore d'uomini arditi, agili, robusti; un medico è un produttore d'uomini vegeti e sani. Oppure, se vuolsi, questi diversi industriosi sono, secondo la natura dell'arte che esercitano, dei produttori di sanità, di forza, d'agilità, di coraggio, d'istruzione, di gusto, di moralità; tutte cose che si spera acquistare quando si consente a pagare i servigi destinati a farle nascere; tutte cose il prezzo delle quali è, per così dire, tariffato, talché per conseguenza ha un valore venale, e forma la porzione più preziosa e più feconda delle forze produttive della società.

È dunque a torto, incontestabilmente a torto, che Smith riguarda come assolutamente improduttivi, e Say come produttivi solamente di una sorta di utilità fuggitiva, distrutta appena creata, e che nulla aggiunge direttamente alla ricchezza sociale, i lavori de' medici, de' precettori, degli artisti, de' pubblici uffiziali, ed in generale di tutte le classi di lavoratori la cui industria si eserciti immediatamente sugli uomini. Quello che è distrutto nel medesimo tempo che è prodotto, è il lavoro di codesti industriosi. Esso ha, lo ho già detto, esso ha questo di comune col lavoro degl'industriosi di tutte le classi; ma, in quanto ai risultati del loro lavoro, in quanto alle facoltà che sviluppa nell'uomo, queste sono ricchezze reali, durevoli, trasmissibili, permutabili, affatto come quelle che altre classi di lavoratori pervengono ad attaccare a corpi grezzi, alla materia inanimata. Si può anzi dire che queste ricchezze sono più suscettive di conservazione e di accrescimento che quelle che noi arriviamo a fissare nella materia; poichè noi non possiamo usare di queste senza distruggerle, né trasmetterle senza perderle, mentre le idee, le affezioni, i sentimenti, si perfezionano coll'uso e si accrescono colla comunicazione.

Lo ripeto, è dunque limitare in modo troppo esatto il senso della parola produttore, restringerla ai soli industriosi, l'attività dei quali si eserciti sulle cose, e di negarla a coloro che lavorano sugli uomini, oppure di dire che questi sono meno produttori che gli altri, che i

loro prodotti sono meno suscettivi di conservarsi, d'accumularsi, d'accrescere la massa delle nostre ricchezze. La sola differenza reale che vi è fra queste due grandi classi di lavoratori, si è che gli uni fissano nelle cose delle utilità di una certa specie, e gli altri negli uomini delle utilità di un'altra specie; che gli uni danno alle cose una moltitudine di forme, di figure, di odori, di suoni, di colori, di sapori, e gli altri agli uomini, una moltitudine non meno grande, di cognizioni, di talenti, d'attitudini, ecc. Ma in quanto alle utilità che gli uni fissano nelle cose, ed a quelle che gli altri effettuano negli uomini, sono tutte ugualmente utilità; coloro che le producono sono ugualmente produttori; e bisogna dire, parlando degli uni e degli altri, che concorrono tutti, ciascuno a loro guisa, ad accrescere i poteri della specie umana, a metterla in possesso di qualche mezzo particolare di forza e di libertà d'azione.

Quindi rimane a fare entrare nella società parecchie classi d'individui che gli economisti non vi hanno ancora ammessi o che non vi hanno ammessi al loro vero titolo, o che non vi hanno ammessi in certo modo se non temporaneamente. Smith nega che gli ufficiali civili e militari, gli ecclesiastici, gli uomini di legge, i medici, i letterati, i commedianti, gli artisti d'ogni maniera sieno produttori: abbiamo veduto che lo sono, o almeno che lo possono essere. Say, ritenendoli per produttori, dice che è della natura dei loro prodotti di svanire producendosi, di non potere accumularsi, di non aggiungere nulla alla ricchezza sociale: abbiamo veduto al contrario che i loro prodotti si conservano, si accumulano e contribuiscono all'accrescimento del capitale sociale al pari che qualunque altra specie di valori. Altri scrittori vogliono che taluni di codesti lavoratori, segnatamente i magistrati e gli agenti della forza pubblica, non sieno destinati a figurare nella società che per un tempo, osservando che la necessità dei loro servigi si fa di meno in meno sentire, e che la loro importanza sociale segue un cammino decrescente¹. Vi è da rispondere che il fondo, per il quale agiscono i lavoratori dei quali qui si tratta, non è più facile a conoscere, a regolare, ad esaurire, che i diversi soggetti sui quali agiscono i lavoratori di tutte le altre classi. Per verità, la loro incombenza, come quella di tutte le industrie, diventa gradualmente più agevole; ma noi non abbiamo nessun soggetto di credere che essa un giorno sarà inutile, e per conseguenza non vi è ragione di non ammetterli nella società se non provvisoriamente, più di quello che vi sia di ammettervi altre classi di lavoratori in modo provvisorio.

¹ Era una dottrina che sosteneva il Censore europeo, e che dopo lui un'altra Raccolta, il Produttore, aveva riprodotto.

Mi sia permesso, terminando questo esame, di far notare la lenta gradazione colla quale le idee si sviluppano e la fatica che la scienza dura a formarsi.

Primieramente gli uomini di nessuna classe non entravano per nulla nella creazione dei beni di questo mondo; la ricchezza era un dono del cielo, esistente nella società, tutta d'un pezzo, esistente in essa dall'eternità, tramandata dalle mani degli uni a quelle degli altri, distribuitasi nelle proporzioni più disuguali e svariate, ma senza provar mai nessuna alterazione nella sua massa e senza essere suscettiva né di aumento, né di diminuzione.

Arriva la setta degli economisti, la quale colpita dalla forza vegetativa del suolo, riconosce negli uomini i quali sollecitano questa forza, negli agricoltori, il potere di accrescere la massa delle ricchezze, ma che poi nega questo potere a tutte le altre classi della società.

Più tardi si estende la medesima potenza agli uomini che fanno subire utili trasformazioni ai materiali somministrati dall'agricoltura, ai manifattori, ma senza accordarlo tuttavia a quelli che fanno subire alle cose dei traslocamenti vantaggiosi, agli agenti del commercio: al contrario si dichiara positivamente che il commercio non è creatore¹.

Poscia si fa però l'osservazione che codesta industria trasporta, distribuisce i prodotti che gli altri trasformano, e che dando loro quest'ultima fattura facendoli arrivare così sotto la mano del consumatore che li richiede, essa accresce il valore che avevano il commercio è dunque collocato nel numero delle industrie produttive.

Ma dopo che si è riconosciuto così successivamente a tutte le industrie che lavorano sulle cose, il potere di accrescere la massa dei valori sparsi nella società, si rifiuta ancora questo potere a tutte le arti che si occupano della coltura della specie umana, alle arti che l'uomo di stato, il magistrato, il professore, ecc., esercitano; se ne parla come si era parlato prima delle manifatture e del commercio: si conviene che sono utili, ma si dichiarano formalmente improduttive.

Presto però si vuol cercare di provare che contribuiscono anche esse alla produzione; ma senza riuscire a mostrare come effettivamente vi concorrano: confondendo i loro prodotti e il loro stesso lavoro, si dice che i loro prodotti svaniscono nascendo, perché difatti il loro lavoro si dissipa a misura che si eseguisce.

Infine, distinguendo dalla loro azione i risultati che questa produce, io credo essere riuscito a stabilire chiaramente, che la loro

¹ Raynal, t. X, lib. 19 della sua Stor. filos. Io farò vedere altrove ciò che vi è d'inesatto, e d'inconveniente in questa denominazione di commercio applicata all'industria dei trasporti (V. la nomenclatura proposta più innanzi, lib. VII, cap. 1, delle arti che agiscono sul mondo materiale).

azione, come quella di tutte le arti, lascia dopo di sé, quando è ben diretta, i risultati più reali e più utili.

Quindi non si è cominciato che tardissimo ad accorgersi che le ricchezze sociali erano l'opera della società, e non è stato che dopo una lunga serie di tentennamenti, di esitazioni che si è pervenuto a riconoscere a poco a poco che tutte le professioni della società, da quella del semplice bifolco, fino a quella dell'uomo di stato, dalle più meccaniche alle più intellettuali concorrevano immediatamente, ciascuna a loro guisa, all'accrescimento delle forze, delle virtù, dei talenti, delle utilità, dei valori d'ogni specie, dei quali si compone il capitale della società.

Ma dicendo che tutte le professioni della società possono contribuire alla produzione, bisogna egli ammettere che vi contribuiscano in tutte le circostanze? Vi ha in questo da rilevare un errore singolarissimo.

Mentre nelle idee comuni non si chiamano produttrici che certe classi d'uomini, si vorrebbe estendere questa qualificazione a tutte le loro maniere d'agire. Da una parte non vi sono creatori della ricchezza se non quei lavoratori, i prodotti dei quali si convertono nelle cose; e da un'altra parte codesti uomini sono produttori, uomini d'industria, qualunque d'altronde sia l'uso che facciano delle loro facoltà. Un capitalista si rende egli complice di un'intrapresa ingiusta prestando i fondi necessari per eseguirla? È questo il fatto d'un industriale. Un armatore noleggia egli i suoi bastimenti per portare a Scio la truppa che deve estermiarne gli abitanti? Egli fa un atto d'industria. Allorquando i mercanti genovesi stabiliti nei sobborghi di Costantinopoli tradirono i Greci, loro alleati, e diedero la città in mano ai Turchi coi quali speravano fare gli stessi negozi che coi Greci, essi furono fedeli allo spirito della loro professione, fecero un atto di commercio.

Gli uomini d'industria fanno delle cattive azioni, le cattive azioni sono atti d'industria: ecco sicuramente due proposizioni differentissime. Si possono commettere dei delitti in tutte le professioni, se ne commettono disgraziatamente in tutte ne segue egli che il delitto sia una creazione di utilità e che colui il quale se ne rende colpevole, faccia l'atto di un uomo d'industria?

Ciò che di un uomo fa un lavoratore produttivo, non è mica la professione che egli esercita, ma la maniera colla quale agisce; non è lo strumento, del quale si serve, ma la maniera colla quale ne usa. Tutte le professioni della società possono essere dette industriali, poiché tutte, noi lo abbiamo veduto testé, possono concorrere alla produzione; ma è chiaro che nessuna lo è quando faccia un uso distruttivo delle sue forze. Il contadino che impiega il vomere del

suo aratro a lavorare la terra, è in quel momento un uomo d'industria. Non sarà più che un uccisore se venga a servirsi del suo ordigno per ammazzare un uomo. Un banchiere partecipa coi suoi fondi all'esecuzione di un'opera utile: questa è industria. Egli concorre col suo danaro alla riuscita di una guerra iniqua: questa è rapina. Un fabbricante è uomo d'industria quando impiega la sua intelligenza a perfezionare le sue officine o le sue macchine: è un cavaliere d'industria quando si serve del suo spirito per ottenere dall'autorità che lo liberi dalla concorrenza che egli teme, e che esso costringe i consumatori a comperare da lui a caro prezzo quello che potrebbero avere altrove a buon mercato. Un legislatore, un principe, un magistrato, sono individui industriosi di primo ordine quando reprimono i malfattori, quando ne correggono le inclinazioni malefiche; e sono essi medesimi malfattori della più triste specie, quando impiegano la forza che la società ha loro affidata per commettere, per loro proprio conto, delitti simili a quelli che essi sono incaricati di reprimere. Nello stato attuale della società in Europa, vi sono poche professioni che sieno compiutamente produttive ve ne sono poche che sieno puramente spogliatrici. Presso noi, un fornaio, un macellaio, uno stampatore, un sensale, un agente di cambio, un notaio, sono uomini d'industria per l'arte che esercitano, ed uomini di esazione pel monopolio del quale godono. Uno stesso magistrato può essere ad un tempo uomo d'industria, produttore d'utilità, in questo senso che può contribuire, sotto certi rapporti, a far nascere buone abitudini civili, ed agente di tirannide, distruttore d'utilità, in questo senso che, da un altro lato, può dare egli medesimo l'esempio dell'ingiustizia e contribuire a depravare la società. Insomma, il fabbricante, il banchiere, il giudice, il soldato, gli uomini di tutte le professioni, possono essere uomini d'industria, poiché tutti possono fare delle forze loro un uso utilissimo, assai produttivo, assai atto ad accrescere le nostre facoltà ed i nostri mezzi di tale o tal'altra specie; ma se il soldato mette la sua spada al servizio del dispotismo, se il giudice gli vende la sua coscienza, se il banchiere gli presta il suo danaro, se il fabbricante ne compra privilegi iniqui, è chiaro che tutti dovranno ricevere un'altra qualificazione. Non si può chiamare uomo d'industria l'uomo di Nantes il quale fa la tratta dei negri, più che l'uomo di Tripoli, il quale fa la tratta dei bianchi; l'armatore che noleggia le sue navi agli assassini dei Greci, più che l'uffiziale imperiale che gli assiste colla sua sciabola; il mercante di danaro che va offerendo la sua borsa a tutte le tirannidi solvibili, più che l'uomo di Stato il quale fa traffico dei suoi consigli con esse. In qualunque maniera si partecipi ad un'azione nociva non si è uomo d'industria prendendovi parte. Io non dico che vi sia sempre virtù nel produrre,

dico che il delitto non è mai produttivo; dico che dopo una cattiva azione vi è distruzione, spostamento, ma non mai aumento di ricchezza nel mondo; dico, insomma, che la rapina, qualunque ne sieno gli strumenti che adoperi, e il modo col quale ne usi, deve sempre essere accuratissimamente distinta dall'industria¹.

Si abusa dunque dei termini quando non si estende le parole industrioso, produttore, se non a certe classi d'uomini, e quando si cerca d'estenderle a tutte le maniere d'agire; quando non si vuole accordarle che ai lavoratori i quali agiscono sulla materia, è quando si danno loro anche allora che si arricchiscono con misfatti. La vera società industriale, non sarebbe quella in cui non si vedessero che agenti dell'agricoltura, della fabbricazione, del commercio, ma quella in cui tutte le professioni, da quella dell'ultimo artigiano, fino a quella del primo magistrato fossero sceverate da qualunque mescolanza d'ingiustizia e di violenza. Per guisa che lo stato sociale del quale qui si tratta è la società stessa in seno alla quale noi viviamo, meno quella porzione che vi può essere di persone che si arricchiscono spogliando altrui; o piuttosto, siccome non vi sono professioni, anche nel numero delle più onorevoli, che non debbano, legalmente o illegalmente, una parte dei loro beneficii a mezzi che la giustizia disapprova, è l'insieme di tutte le professioni utili, meno tutto quello che vi si mescola di privilegi, di monopoli, di esazioni o di qualunque altra specie d'ingiustizie, ingiustizie che non fanno parte essenziale di nessuna di quelle professioni, e che in nessun caso possono essere considerate come produttive d'utilità, né per conseguenza essere confuse coll'industria.

Dopo siffatte spiegazioni sarebbe superfluo il dire, che in una tale società non vi è posto per nessun ordine privilegiato. Nulla senza

¹ La verità di questa dottrina, che il delitto non potrebb'essere produttivo d'utilità, non può soffrire la più leggera contraddizione. Ecco, nondimeno, un'obiezione che m'è stata fatta. Supponete, mi si è detto, che invece di fare la tratta dei Negri, si cominciasse a fare la tratta dei pirati del Mediterraneo: l'azione sarebbe evidentemente criminosa, poiché non è permesso di fare il commercio d'uomini, anche i più colpevoli; nondimeno negherete voi, si aggiunge, che questa criminosa azione non fosse in pari tempo un'azione utilissima? Rispondo senza esitare, che quest'azione sarebbe utile in ciò ch'essa avrebbe di lecito, e funesta in ciò che offrirebbe di criminoso. Rispondo che sarebbe utile reprimere la pirateria, e che di più sarebbe cosa assolutamente lecita; ma soggiungo che per reprimere la pirateria non sarebbe menomamente necessario di far Ja tratta dei pirati, e che questo fatto riprovevole sarebbe in pari tempo pericolosissimo. Io dico insomma che un'azione utile all'umanità non potrà mai essere un'azione immorale, e che qualunque fatto criminoso è un fatto disastroso; oppure, che uno stesso fatto non è mai immorale in quello ch'egli ha di veramente utile, e non è mai utile in quello ch'esso offra di criminoso.

dubbio impedisce d'ammettervi gli uomini cui, per un sentimento di cortesia, s'accordano an cora delle qualificazioni nobiliari, poiché codesti uomini, colle loro qualità morali, coi loro talenti, colle loro terre, coi loro capitali d'ogni specie possono renderé servigi importanti e varii; ma gli è evidente che non vi possono figurare se non al medesimo titolo che tutti gli altri uomini, vale a dire come uomini utili e non già come privilegiati. In quest'ultima qualità non v'è nessun modo di comprendervi, poiché, in questa qualità, sono tutt'altro che produttori; ciò che essi guadagnano a questo titolo non è la misura di ciò che producono, ma di ciò che estorcono; non contribuiscono alla vita della società; vivono della vita di questa e si nutrono della sostanza sua. « Non domandate, diceva energicamente e molto sensatamente l'abate Sieyes, quale posto le classi privilegiate debbano occupare nell'ordine sociale: è lo stesso che domandare quale posto si voglia assegnare nel corpo di un malato all'umore maligno che lo logora e lo tormenta. Bisogna svigorire cotale umore; bisogna ristabilire la sanità ed il giuoco di tutti gli organi abbastanza bene perché non si formino più combinazioni morbifiche, atte a viziare i principii più essenziali della vitalità »¹.

Ondeché vi sono qui uomini di Stato, legisti, soldati, preti, scienziati, artisti, lavoratori, fabbricanti; vi è tutto un concorso di professioni, vi è tutto un insieme d'organi che partecipano in mille modi al movimento, alla vita, allo sviluppo del corpo sociale; ma non si sa che cosa sia democrazia, aristocrazia, nobiltà, clero, borghesia; e nulla di tutto questo, colle sue pretese diversamente dominatrici, può venire à prender posto in una società nella quale nessuno vive se non delle utilità che egli stesso ha creato o colle cose che possiede, oppure di quelle che può ottenere col cambio di una parte di queste con utilità create da altri. Notiamo bene soprattutto che questo stato non esclude solamente i privilegi di un ordine superiore. Se, all'epoca in cui furono convocati gli stati-general, le numerose comunità del terzo stato avessero voluto, alla maniera del clero e della nobiltà, venire a figurare all'Assemblea nazionale per difendervi, ciascuna dal canto loro, le loro iniquità, le loro esazioni, le loro ruberie particolari, queste pretese, altrettanto intollerabili che quelle degli ordini superiori, non avrebbero dovuto essere maggiormente tollerate. Nella loro qualità di monopolisti, difatti, i corpi d'arte e mestiere non erano nientemeno fuori della società che il clero e la nobiltà, e per conseguenza non potevano figurare maggiormente in un'assemblea nella quale dovevano trovarsi solamente i rappresentanti di tutte le professioni oneste ed utili della nazione.

¹ Che cosa è il terzo stato? pag. 224, nuova ediz. Parigi 1822.

Abbiamo veduto quali sieno gli atti che è impossibile di comprendere sotto la parola industria, e quale è l'assieme delle professioni che la società abbraccia. Mi si domanderà forse adesso in quale ordine queste professioni debbano essere classificate. Risponderò che sembra impossibile di assegnar loro rigorosamente alcun ordine; che non c'è, fra loro, né prima, né ultima; che sono in una dipendenza reciproca; che ciascuna ha bisogno di tutte le altre che tutte concorrono alla vita di ciascuna. Vi ha forse un ordine, ditemelo, fra i diversi apparecchi che contribuiscono alla vita dell'individuo? A quale organo appartiene il primo posto? Appartiene egli al sistema nervoso, all'encefalo, ai polmoni, al cuore, allo stomaco? Non appartiene a nessuno; appartiene a tutti; nessuno può fare senza degli altri; tutti lavorano al mantenimento della vita comune. Ebbene, accade assolutamente lo stesso dei diversi ordini di professioni che entrano nell'economia della società. Le arti che appropriano gli oggetti materiali ai bisogni dell'uomo, quelle che preparano l'uomo a trar partito dal mondo materiale, quelle che coltivano la sua natura fisica, quelle che danno delle cure alla sua immaginazione, ed alle sue affezioni, quelle che fanno l'educazione della sua intelligenza, quelle che lavorano alla formazione delle sue abitudini, tutte sono essenziali, tutte sono onorevoli, tutte presentano delle difficoltà e domandano per essere bene esercitate una riunione di talenti, e di qualità morali disgraziatamente abbastanza rare. Una fabbrica agricola è forse meno importante che una fabbrica giudiziaria? è forse più agevole governare una scuola o una manifattura che di dirigere un tribunale? o di reggere una grande casa di commercio o di banco che di condurre un ministero? Un apprezzamento delle cose che tendesse a costituire qualcuna delle grandi divisioni dell'industria umana in uno stato d'inferiorità sistematica sarebbe pieno di sciocchezza e di fatuità. Vi sono, senza dubbio, nella società in generale, ed in ciascun ordine di professioni in particolare, uomini bene allevati ed uomini male allevati, uomini forti ed uomini deboli, uomini poveri ed uomini ricchi, in conseguenza uomini, che non possono mancare di essere assai disugualmente collocati nella stima e nella considerazione dei loro simili. Vi è parimenti in ciascuna intrapresa particolare una subordinazione indispensabile di coloro che eseguono a coloro che dirigono, degli operai ai capi d'officina, dei capi d'officina al capo d'intrapresa. Ma non vi ha del resto subordinazione obbligata di nessuna classe di professioni a nessuna altra. L'ordine particolare di lavori al quale si dà il nome di governo non governa o non dovrebbe governare che la sua specialità, specialità la quale consiste soprattutto a reprimere le pretese ingiuste, a correggere le inclinazioni antisociali; e lungi che le altre professioni

dependano naturalmente da questa, sembra che questa, per la sua stessa natura, dovesse essere la più dipendente di tutte, poichè a differenza delle altre che agiscono di loro proprio moto, perchè agiscono per loro proprio conto, essa non agisce che per conto e per conseguenza non dovrebbe agire che sul mandato della società.

Di tutte le professioni che entrano nell'economia sociale non ce ne è una la quale non abbia l'uomo per oggetto; ma tutte non hanno l'uomo per soggetto. Ho già fatto sentire che si dividevano in due grandi classi, l'una delle quali si compone di tutte le industrie che appropriano le cose ai bisogni dell'uomo, e l'altra di tutte quelle che si esercitano direttamente sopra di lui. Comincerò dall'occuparmi delle prime. Tratterò poscia delle seconde.

Intanto il mio lavoro sarebbe incompleto se mi arrestassi a ciò. Vi sono, al di fuori di tutti i lavori che la vita del corpo sociale rende necessari, certi ordini di fatti, di azioni, di funzioni, come si vorranno chiamare, che non sono industrie, ma che tutte le industrie hanno bisogno di eseguire, e che tutte senza distinzione eseguiscono. Tali sono i fatti di associarsi, di cambiare, di testare.

Associarsi in vista di un lavoro da farsi non è sicuramente lavorare; ma non c'è un ordine di lavori nel quale non si abbia bisogno per riuscire nelle sue intraprese, di formare diverse sorta di società, di leghe, di coalizioni.

Vendere, comprare, cambiare i frutti del lavoro nemmeno questo è lavorare; ma non vi è una classe di lavoratori, la quale non si trovi nell' indispensabile necessità di presentare sulla piazza le utilità che ha create, per procurarsi col prezzo di queste tutte quelle delle quali ha bisogno, e che altre classi producono il cambio è in qualche modo il perno della società. Trasmettere, al momento della sua morte, la fortuna che si ha creata col suo lavoro, nemmeno questo è lavorare; ma i progressi della società si legano strettamente al fatto stesso di questa trasmissione ed al modo col quale la si effettua.

Per dare un'idea completa dell'economia della società, bisognerà dunque, dopo aver parlato de' principali ordini di lavori che essa abbraccia, che io mi occupi pure delle funzioni da me ora indicate.

Ma, prima di tutto, ho bisogno di esporre le condizioni generali alle quali la potenza di tutte le professioni e di tutte le funzioni si lega. Non mi resterà più dopo che a far conoscere in quale maniera e fino a qual punto questi principii generali si applichino a ciascun ordine di professioni e di funzioni in particolare.

LIBRO VI.
DELLE CONDIZIONI ALLE QUALI
QUALUNQUE INDUSTRIA PUÒ ESSERE LIBERA.

Se, come noi lo abbiamo esposto nel libro precedente, gli economisti non sono riusciti a determinare convenientemente la parte che certe classi di produttori prendono alla produzione ed il dritto che queste hanno di figurare nella società industriosa; se non hanno fatto vedere abbastanza quale è l'insieme di professioni e di funzioni che entrano nell'economia di questa società, che concorrono allo sviluppo delle sue forze, non hanno nemmeno sufficientemente mostrato, almeno io credo, con quali mezzi le diverse professioni producano, ed a quale insieme di cause si leghi la potenza della loro azione. Il nostro celebre Giambattista Say, quello di codesti scrittori, a mia cognizione, il quale abbia fatto dei mezzi generali dell'industria l'esposizione più sapiente, l'analisi più minuta ed estesa, mi sembra ciò non ostante lontano dall'averne fatto una descrizione completa, ed anche, per parecchi riguardi, una descrizione esatta. Primieramente, ed avanti di entrare nell'esame di quest'analisi, mi dorrà con alcuni economisti, che Say abbia assegnato alla produzione molte cause originarie, ed abbia voluto che l'uomo andasse debitore delle acquisizioni che egli ha fatte, non solamente ai suoi sforzi, senza de' quali per altro tutte le forze sparse nella natura, cominciando dalle sue proprie facoltà, sarebbero state nulle per lui, ma al tempo stesso ai suoi sforzi ed al concorso della natura e de' capitali, che, in origine, secondo Say, avrebbero lavorato ai suoi progressi congiuntamente a lui medesimo. « Esiste qualche altra cosa che un lavoro umano nell'opera della produzione (egli dice)... l'industria abbandonata a se medesima non potrebbe dare un valore alle cose; bisogna che essa possieda de' prodotti già esistenti, e senza i quali, per quanto abile suppongasì, essa rimarrebbe nell'inazione; bisogna, di più, che la natura si metta in comunanza di lavoro con lei e co' suoi strumenti ». L'industria umana, secondo Say, non figura mai che in terzo nell'atto della produzione; vi è in ogni prodotto una parte dell'effetto ottenuto, la quale viene dalla natura, ed un'altra parte che viene dai capitali.

Lo temo, come lo ho già scritto altrove¹, che assegnando così parecchie cause primitive alla produzione, Say non abbia portato qualche confusione dove voleva introdurre un ordine maggiore, e che non abbia oscurata, invece di rischiararla, la sorgente primitiva

¹ Riv. encicl., aprile 1827, p. 76.

de' nostri progressi. Io credo, con Adamo Smith, e particolarmente con Tracy, il quale su questo proposito è stato anche più chiaro che Smith, che il lavoro ne sia stato la sola causa generatrice. Senza dubbio, l'attività umana non è la sola forza che v'abbia nella natura. Fuori di questa, ne esiste una moltitudine d'altre che l'uomo non ha create, che egli non saprebbe distruggere, l'esistenza delle quali è affatto distinta ed indipendente dalla sua. Vi sono delle forze morte, e ve ne sono di vive. La durezza, la resistenza, la duttilità di certi metalli, sono forze inerti. Il sole, l'acqua, il fuoco, il vento, la gravitazione, il magnetismo, la forza vegetale del suolo, la forza vitale degli animali, sono forze attive. Ma se queste forze esistono, nulla annunzia in esse che esistano per l'uomo: lasciate a se medesime, si mostrano perfettamente indifferenti alla sua felicità; affinché lo servano, è d'uopo che esso le pieghi al suo servizio; affinché producano, bisogna che esso le costringa a produrre. L'uomo, senza dubbio, non le crea, ma crea l'utilità che esse hanno per lui; le crea come agenti di produzione, come forze produttive. È sempre vero che egli deve darsi maggiore o minor pena per questo: qualunque specie d'acciaio non è mica ugualmente proprio a fare una lima; qualunque specie di suolo non si lascia rendere ugualmente atto al lavoro della vegetazione; ma bisogna che egli metta la mano in ogni cosa, e naturalmente nulla è combinato per servirlo. A che cosa avrebbero giovato per la produzione le qualità del ferro, se l'industria non avesse saputo liberare il metallo dalle scorie ed imprimergli le forme proprie a rendere utili le sue qualità? A che cosa avrebbe giovato il vento per far girare la macina senza le ali del mulino? A che servirebbe il fluido magnetico per dirigere i navigatori, prima dell'invenzione della bussola? A che cosa gioverebbero la pioggia ed il sole per far germogliare le piante, senza il travaglio precedente che presenta alla rugiada del cielo ed al calore de' raggi solari il seno di una terra convenevolmente arata, concimata, intenerita, seminata? Lo ripeto, le forze della natura esistono indipendentemente da ogni lavoro umano, ma relativamente all'uomo, e come agenti di produzione, non esistono che nell'industria umana e negli strumenti, per mezzo de' quali l'industria se ne è impossessata. L'industria è quella che ha creato cotali strumenti; essa è quella che ne dirige l'uso. Essa è la sorgente unica dalla quale sono uscite, non già le cose, né le proprietà delle cose, ma tutta l'utilità che l'uomo trae dalle cose e dalla loro proprietà.

Say ha dunque torto, a mio credere, allorché dice che la ricchezza è derivata originariamente dalla combinazione di tre forze: l'industria, i capitali, e gli agenti naturali, fra i quali egli fa sostenere una parte particolare ai fondi di terra. L'industria, egli dice, sarebbe

rimasta nell'inazione senza il soccorso d'un capitale preesistente. Ma, se è così, non si capisce più come essa abbia potuto cominciare ad agire, poiché è cosa evidentissima che l'esistenza de' capitali non ha potuto precedere il lavoro che gli ha fatti nascere. Per appropriare le cose all'uso suo, l'uomo non ebbe da principio che le sue facoltà native, che il suo istinto, che la sua intelligenza e le sue braccia. Presto, coll'aiuto di questa leva, egli se ne procurò delle altre: egli pose degli ordegni sulla punta delle sue dita; a questi ordegni sostituì delle macchine; alle sue forze aggiunse quelle degli animali, quelle de' metalli, quelle dell'acqua, del fuoco, del vento. A poco a poco tutte le potenze della natura soggiogate, le une dalle altre, sotto la direzione intelligente che egli imprimeva loro, entrarono senza confusione al suo servizio e si misero a lavorare per lui. I capitali che si compongono dell'insieme delle forze che egli ha aggiunto così al poco che aveva, uscendo dalle mani della natura, compresivi gli sviluppi successivi delle sue proprie facoltà, i capitali sono di creazione umana. La terra a sua volta non è che un capitale. Un fondo di terra, come osserva benissimo Tracy¹, non è, come un masso di marmo, come una massa di minerale, che una certa porzione di materia dotata di certe proprietà, e che l'uomo può disporre o ha disposto nella stessa guisa che una moltitudine di altre cose, in maniera da renderne utili le proprietà. L'uomo non crea questa materia, né le proprietà che essa ha, più di quello che non crea né la materia, né le proprietà della materia di cui sono formate cento altre specie di capitali; ma egli crea, coi suoi sforzi successivi, il potere di trarre partito dalle une e delle altre; egli le crea come strumenti di produzione; e queste forze che Say fa agire, in origine, congiuntamente coll'industria umana, sono esse medesime, almeno come strumenti di produzione, creazioni dell'industria, e debbono esser comprese nel numero dei mezzi che essa si ha dati, e degli agenti che essa si è fatti a misura che ha sviluppato le sue proprie forze.

Quindi, notiamolo bene, non si deve uscire dell'attività umana per trovare l'origine dei poteri, che il lavoro umano possiede. Tutto procede visibilmente da questa, e non si scorge nessun'altra forza nel principiare. In altri termini, l'uomo crea tutti i suoi poteri, cominciando da quelli che possiede in se medesimo. Egli non ha creato, lo ripeto, né le sue proprie facoltà, né le forze sparse nella natura; ma tutto il potere ch'egli ha di cavar partito dalle une e dalle altre, anche questo, per sicuro, egli medesimo se lo è dato.

In seguito, e dopo avere così rigettato, come conveniva di farlo, le forze che Giambattista Say fa agire in origine, congiuntamente

¹ Commentario sullo Spirito delle leggi, lib. XIII, p. 261 dell'ediz. in-18.

coll'uomo, fra i mezzi generali di produzione che l'uomo si è creato, ripeterò che non mi sembra abbia egli fatto di cotali mezzi un'analisi sufficientemente completa, e nemmeno sufficientemente esatta.

Osservo in primo luogo, che l'autore del Trattato di economia politica esclude dalla massa dei nostri fondi produttivi, come lo aveva fatto l'autore della Ricchezza delle nazioni, tutta quella parte del fondo generale della società che è impiegata a soddisfare i bisogni pubblici o privati, particolari o generali¹. Quindi tutta la parte di quel fondo che gl'individui impiegano a mantenere le loro forze fisiche, ad estendere le loro facoltà intellettuali, a perfezionare le loro abitudini morali, ad allevare i figli che li seconderanno un giorno, non farebbe parte, secondo Say, dei loro mezzi di produzione. Così pure tutta la parte del medesimo fondo ch'è impiegato a soddisfare dei bisogni pubblici, e, per esempio, a mantenere l'ordine nella comunità, a far nascere fra i suoi membri abitudini di rispetto pei beni e per le persone, a procurare qualche istruzione alle classi che naturalmente non ne riceverebbero, non farebbe parte neanch'essa del fondo produttivo della società. Tutto questo servirebbe a soddisfare dei bisogni, senza dubbio, ed anzi dei bisogni imperiosissimi; tutto questo sarebbe produttivo di utilità, di diletto, ma non di ricchezza: l'impiego che se ne fa, non accrescerebbe di nulla i mezzi e le forze della società².

Confesso che ciò mi colpisce come un errore dei più evidenti. Mi è assolutamente impossibile di ammettere che quella parte dei suoi mezzi che un manifattore impiega al mantenimento del suo opificio, faccia parte del suo capitale produttivo, e che quella che egli impiega a mantenere lui medesimo, lui, che è il capo dell'opificio, ed il primo agente della produzione manifattrice, non ne faccia parte. Mi è impossibile di ammettere che i fabbricati, i foraggi, che un agronomo impiega alla conservazione dei suoi animali da lavoro, facciano parte del suo capitale produttivo, e che la sua casa di abitazione, i suoi mobili, i suoi abiti, i suoi comestibili, e tutta quella porzione della ricchezza che è impiegata. A conservare lui, capo e primo agente della produzione agricola, non ne facciano parte. Vi è assai probabilmente nella società un certo numero d'uomini assolutamente nulli, oppure d'uomini assolutamente oziosi, che possono essere considerati come un capitale che sciopra, oppure anche uomini, i

¹ A differenza di Smith, che riguarda semplicemente come improduttiva questa parte del fondo sociale, Say la dichiara produttiva di piacere, produttiva d'utilità, ma non produttiva di ricchezza.

² V. il Trattato d'econ pol, specialmente al lib. I, cap. 11 e 13, ed al lib. III, cap. 5 e 6.

quali consacrano quella poca attività che hanno, unicamente a farsi vivere, a farsi godere, a procurarsi sensazioni gradevoli. Che si tolga dal capitale produttivo della società tutta la parte del suo fondo generale che è impiegata a mantenere cotali esseri, lo voglio accordare. Ma se esistono, pel mondo, molte persone le quali non vivono che per godere, ve ne ha fortunatamente un numero assai più grande che vivono per agire, che mettono la loro felicità nel fare qualche buon impiego delle loro facoltà personali, e che fanno difatti delle loro forze un uso veramente utile all'umanità. Ora io non posso comprendere, lo ripeto, come si possa scemare dal capitale produttivo della società quella parte del suo fondo che essa impiega a mantenere convenevolmente cotali uomini, essi che sono sicuramente di tutti i suoi prodotti il più prezioso, il più nobile, il più fecondo, quello senza del quale nessun altro esisterebbe. Tutto quello che un uomo nullo spende per la soddisfazione dei suoi bisogni è perduto; non ne risulta che il mantenimento di un uomo inutile. Tutto quello che un uomo utile dà ai suoi piaceri senza nessun profitto per la conservazione o l'accrescimento delle sue facoltà, è ugualmente perduto: nulla rimane di questa spesa. Ma quello che lo stesso individuo consacra al mantenimento o all'estensione delle sue forze, per poco che le forze conservate o acquistate valgano più che la spesa fatta per acquistarle o conservarle, è impiegato riproduttivamente, e fa parte dei suoi mezzi di produzione, ciò non è contrastabile¹.

In questa massa di mezzi d'ogni maniera, dei quali si compone il fondo produttivo generale della società, Smith aveva già discernuto un gran numero di mezzi e di forze; aveva veduto delle materie prime più o meno grezze, più o meno lavorate; degli strumenti di mestiere, e delle macchine d'ogni sorta destinate a facilitare e ad abbreviare il travaglio; dei fabbricati consacrati ad ogni specie di lavori, delle terre messe nello stato più acconcio alla coltura; una moltitudine di talenti e di cognizioni utili acquistata dai membri della società; un certo insieme di monete destinato a facilitare i cambii, ecc.; e di tutti questi mezzi egli aveva formato due classi di capitali; il capitale fisso ed il capitale circolante, destinati l'uno e l'altro a mantenere quel fondo di consumazione dal quale gli uomini attingono tutti i mezzi di conservare e di perfezionare la loro esistenza.

¹ Una casa d'abitazione, provvoluta di mobili, di vestimenta, di derrate, di libri e di tutti gl'istrumenti necessari per elevare convenientemente una famiglia d'uomini utili, può essere considerata come una fabbrica dove si forma il primo, il più nobile e il più importante di tutti i prodotti.

Say è andato più oltre che Smith; e per alcuni riguardi ha fatto meglio. Egli divide primieramente il fondo produttivo della società in due grandi parti, l'una delle quali si compone delle facoltà industriali dei lavoratori, e l'altra dei loro strumenti. Poi distingue fra le facoltà industriali quelle degli scienziati, quelle degl'imprenditori, quelle degli operai, e fra gli strumenti gli agenti naturali non appropriati, come il mare, l'atmosfera, il calore del sole, e tutte le leggi della natura fisica, gli agenti naturali appropriati, come le terre coltivabili, i corsi d'acqua, le miniere, ecc.; e i capitali, fra i quali distingue capitali improduttivi, capitali produttivi di utilità o di diletto, e capitali veramente produttivi, dividendo inoltre questi ultimi in capitali fissi, ed in capitali circolanti, e dando una particolare attenzione a quelli che esistono sotto forma di macchine ed a quelli che esistono sotto forma di moneta, mentre Smith non ha descritto che le funzioni della moneta, e non ha parlato dell'influenza delle macchine. Tale è l'analisi di Say.

È sicuramente un progresso fatto lo avere nella decomposizione di quel vasto ammasso di leve e di forze di cui si compone il fondo generale della società, distinto dagli strumenti dell'industria le stesse facoltà industrie. Ma, mantenendo fermamente questa distinzione essenziale fra l'industria e i suoi strumenti, e piuttosto formando due classi bene separate delle forze che l'uomo possiede in se stesso, e di quelle che egli attinge da tutta la natura e che aggiunge a quelle che ritrae dal suo proprio fondo, io credo che vi fosse da fare un'analisi migliore delle une e delle altre.

Parliamo prima di quelle che esistono nell'uomo stesso.

Say non nota qui che un fondo di facoltà industrie. Noi vedremo presto, che vi ha, e che nell'interesse della produzione importava di vederci qualche altra cosa che industria. Ma non occupiamoci primieramente che del fondo industrioso.

Say non distingue nel fondo industrioso che le tre capacità dello scienziato, dell'imprenditore, dell'operaio, ovvero della teoria, dell'applicazione e dell'esecuzione. Io osservo che egli confonde qui due ordini di facoltà distintissime, e che era più d'ogni cosa essenziale distinguere; quelle che concernono il concepimento della condotta degli affari, e quelle che concernono l'esercizio dell'arte.

Il talento degli affari si compone di parecchie facoltà importanti che Say non ha descritte, e nemmeno indicate, e che noi nomineremo più avanti, mostrando l'alto grado che occupano, e la parte capitale che sostengono in tutti i lavori che abbraccia l'economia della società. È questa una lacuna considerabile.

L'ordine che Say assegna alla scienza nelle facoltà che concernono l'arte, non è, io credo, il vero: le cose in questo mondo non

hanno cominciato dalla teoria; una certa cognizione pratica del mestiere ha preceduto l'istruzione scientifica. Si è cominciato dall'agire empiricamente; poi sono venute le cognizioni tecniche, poi il talento delle applicazioni, che Say colloca nelle attribuzioni dell'uomo d'affari, e che è molto più nel dominio delle persone dell'arte; infine la esecuzione ha seguito il pensiero, ed è stata più o meno abile secondo che il pensiero medesimo è stato più elaborato, secondo che è diventato più naturale e più familiare.

In tutto questo, come si vede, non si tratta che di destrezza, di abilità, di scienza, di capacità.

Ma come! non vi ha dunque se non questo nell'uomo, e non gli occorre per produrre nessun altro ordine di facoltà? Non esistono forse in lui delle virtù non meno che della scienza, e non è forse assolutamente indispensabile che il saper fare sia seriamente eccitato dal saper vivere, se è permesso d'indicare con queste parole familiari di saper fare e di saper vivere l'insieme dei mezzi intellettuali e morali, dei quali si compongono i poteri del genere umano? Un fondo di buone abitudini morali, è forse meno che un fondo di facoltà industrie necessario all'opera della produzione? Io addito anche qui, mi sembra, nell'analisi di Say una grande ed assai trista lacuna.

Si può scorgere già quanto codesta analisi lasci desiderare per ciò che concerne alla prima parte del fondo sociale, vale a dire, a quella che si compone di tutte le forze che i lavoratori possiedono in se medesimi.

Passiamo alla descrizione delle forze che i lavoratori attingono dalle cose. Ho detto che Say distingue qui degli agenti naturali non appropriati, degli agenti naturali appropriati, — e dei capitali.

Osservo primieramente che le forze le quali egli indica col nome di agenti naturali non appropriati, come tutte le leggi della natura fisica, non potrebbero esser considerati quali strumenti dell'industria, fintantoché l'uomo non si è impossessato della loro potenza. Questi agenti non esistono realmente per lui che nei travagli, nei lavori, nelle macchine colle quali gli ha soggiogati. Io credo avere più addietro reso palpabile questa verità.

Dal momento che non vi sono per l'uomo altri agenti naturali che quelli dei quali egli si è impossessato, che quelli che ha impiegnato nelle sue vele, nelle sue conegnature, nei suoi ingegnosi ed innumerevoli meccanismi, e dei quali si è posto in grado di disporre con qualche precedente lavoro d'appropriazione, è chiaro che non vi sono da distinguere agenti non appropriati, ed agenti appropriati... Non esistono realmente per l'industria umana che agenti appropriati.

Nel numero degli agenti appropriati, io non posso scoprire assolutamente nessuna ragione per fare due classi separate dei capitali e dei fondi di terra. Nulla, difatti, mi sembra distinguere la terra vegetale o minerale dagli altri oggetti della natura terrestre o celeste, dei quali l'uomo si è impossessato, e che ha impiegati al suo servizio, ed io non vedo maggiore interesse nel ricercare, come Say ha fatto, la maniera con cui si congiungono per produrre l'industria, i capitali ed i fondi di terra, di quello che a far notare come si leghino per lo stesso oggetto l'industria, i capitali e le correnti d'aria o le correnti d'acqua, o il vapore o il sole, la luna, le stelle, o qualche altro agente della natura che egli abbia saputo costringere a secondarlo nelle sue opere. La distinzione speciale dei fondi di terra, nel numero degli agenti appropriati, sarebbe dunque da mettersi anch'essa da parte.

Nella massa dei capitali, Say ne distingue d'improduttivi, di produttivi di utilità e di diletto e di produttivi di ricchezza o semplicemente di produttivi.

Capitali improduttivi (e per questi Say intende qualunque tesoro sotterrato e qualunque capitale che scioperi), capitali improduttivi, io dico, non meritano punto di figurare in un'analisi degli strumenti della produzione. Essi hanno, è vero, una energia virtuale; sarebbero suscettivi di essere impiegati; ma in fino a tanto che rimangono nell'inazione, sono come se non esistessero, e non possono essere compresi in un'analisi dette forze sociali.

Tutta la parte de' capitali produttivi di utilità e di diletto la quale è impiegata in ispeze frivole o peruiciose, merita anche meno di essere compresa nella massa degli strumenti dell'industria. Quella, al contrario, che serve ad allevare tomini, a conservare, ad estendere, a perfezionare le loro facoltà, è eminentemente produttiva, come io l'ho mostrato più addietro, e domanda di essere collocata fra gli strumenti della produzione.

Rimangono dunque semplicemente i capitali produttivi, nei quali Say non comprende, come ognun vede, né gli agenti naturali, né i fondi di terra, né le miniere, né i corsi d'acqua, nei quali egli non fa entrare né il materiale dell'amministrazione pubblica, né le case di abitazione dei privati, né i loro mobili, né i loro abiti, né i loro libri, né nulla di ciò che serve alla educazione ed alla conservazione del genere umano, e nei quali al contrario, noi non dobbiamo esitare a riunire tutti gli strumenti dell'industria, vale a dire tutte le forze esteriori delle quali questa si è impossessata, tutti i mezzi di azione che essa attinge fuori di se medesima e che ha saputo appropriare ai suoi fini, ai quali ha saputo dare una destinazione utile.

Osservo solamente che, anche comprendendo così sotto il nome di capitale, tutti gli strumenti esteriori dell'industria, noi daremmo

tuttavia a questa denominazione una latitudine troppo ristretta, e che conviene di riunire sotto questa parola tutte le forze qualunque, che l'uomo ha ammassato e che egli può impiegare ad acquistarne di nuove; che il capitale di una nazione si compone delle forze che questa possiede in se medesima, come pure di quelle che essa attinge dalle cose; che si può dire un capitale di cognizioni o di buone abitudini, in quello stesso modo che si dice un capitale di danaro, e che a Say dovrebbe tanto meno ripugnare questo linguaggio, per quanto che egli chiama l'uomo un capitale accumulato, e dà il nome di capitale accumulato al talento di un operaio, di un amministratore, di un pubblico ufficiale.

Ciò posto, e fatte tutte queste osservazioni, ecco come mi sembrerebbe decomporsi il fondo produttivo generale della società, quali sarebbero i diversi ordini di mezzi che io vi scopro, l'insieme delle cause alle quali si legherebbero, secondo me, la potenza e la libertà di tutte le arti.

Primieramente il fondo o il capitale sociale si divide, ai miei occhi, in due grandi classi di forze: quelle che il lavoro ha sviluppate negli uomini, e quelle che ha effettuate nelle cose. La potenza di tutti i lavori si compone della riunione delle une e delle altre.

Nel numero di quelle che esistono negli uomini, la prima che mi colpisce, quella che si mette naturalmente alla testa di tutte le altre, quella che è la più indispensabile al successo d'ogni specie d'intrapresa ed alla libera azione di tutte le arti, è il genio degli affari, genio nel quale io discerno parecchie facoltà molto distinte, quali sono la capacità di giudicare dello stato della richiesta ossia di conoscere i bisogni della società, quella di giudicare dello stato dell'offerta, ossia di apprezzare i mezzi che si hanno di soddisfare cotali bisogni, quella di amministrare con abilità intraprese concepite con saviezza, quella in fine di verificare, con conti regolari e tenuti con intelligenza, delle previsioni della speculazione.

Dopo questa serie di facoltà relative al concepimento ed alla condotta delle intraprese, e delle quali si compone il genio degli affari, si presentano quelle che sono necessarie per l'esecuzione, e delle quali è formato il genio dell'arte. Tali sono la cognizione pratica del mestiere, le nozioni teoriche, il talento delle applicazioni, l'abilità in fatto di mano d'opera.

Tutte queste facoltà sono industrie. Ma gli è questo forse tutto, lo ripeto? No, senza dubbio, e se io scopro in questo fondo di facoltà, personale ai lavoratori, una grande varietà di forze industrie, vi osservo parimente un gran numero di qualità morali. Io distinguo in essi tutto un ordine di abitudini che li dirigono nella loro condotta riguardo a se medesimi, e che non interessano in certo modo che

l'individuo. Io vi distinguo altresì abitudini di un altr'ordine e che interessano più particolarmente la società. La potenza e il libero esercizio di tutte le professioni dipende al più alto grado, come noi lo vedremo, dalla perfezione delle une e delle altre. Io pongo la massima cura a notarle.

In fine, fuori di codesti diversi ordini di facoltà che il lavoro ha fatto nascere negli uomini, e che formano in certa maniera il capitale intellettuale e morale della società, il suo fondo di facoltà personali, io scorgo una moltitudine di utilità, di forze, di leve, di potenze, che esso è pervenuto a fissare nelle cose, e che formano, se vuolsi, il suo capitale reale o materiale.

In questa parte del suo fondo generale, io vedo strade, canali, corsi d'acqua, terre coltivate, chiusure, costruzioni, fabbricati, macchine, ordigni, materie prime, derrate, monete, ecc.

Tutto questo diversamente agglomerato forma delle moltitudini di stabilimenti, di officine, di lavoro; ed osservando attentissimamente queste officine, io noto che onde sieno veramente adatte alle loro destinazioni, è essenziale che sieno bene situate, bene organizzate, che il lavoro vi sia abilmente ripartito, e che sieno provvedute di una buona scelta e di una quantità sufficiente di utensili, di materie prime e di provviste di diverse sorta.

Tali sono le decomposizioni di cui mi sembra suscettivo quel fondo generale della società, nel quale si trovano in deposito tutte le nostre facoltà e tutti i nostri mezzi. Ecco i diversi elementi di potenza che io scorgo. Ora consacrerò il resto di questo capitolo a mostrare come questi elementi agiscano, come ciascun di loro contribuisca alla libertà dell'industria in generale. Ve ne sono, nel numero, tali di cui si è spesso esposto l'influenza, e di cui io parlerò brevissimamente. Ve ne sono altri, la cui parte non è stata descritta, e sui quali mi appoggerò di vantaggio. Poi, nei libri e nei capitoli che seguiranno questo, cercherò come tutti questi mezzi d'azione si applichino in particolare a ciascun ordine di lavori. La mia incombenza, che è stata qualche volta nuova, lo sarà maggiormente allora, e lo diventerà soprattutto quando avrò mostrato come i diversi agenti della produzione sieno messi in opera dalle arti che agiscono direttamente sull'uomo.

Parliamo primieramente dei mezzi che il lavoro ha sviluppato nei lavoratori, e, prima di tutto, vediamo quale forza esso attinga dalle facoltà che io ho riunite sotto il nome di talento o di genio degli affari.

Necessità di conoscere lo stato della richiesta. La prima cosa di cui ogni come industrioso ha bisogno per agire in una maniera proficua, è di sapere quello che è possibile di fare con vantaggio, e di

conoscere i bisogni della società per la quale egli imprende a lavorare. So che questo è difficile; che i bisogni della società sono soggetti a variare; che quegli che li conosce meglio durerebbe sovente molta fatica a conoscere il numero e i mezzi de' concorrenti che lavorano con lui a sodisfarli, e che, per conseguenza, è cosa rarissima che possa sapere al giusto in quale direzione egli debba estendersi, e dentro quali limiti gli convenga contenersi. Ma questo genere d'istruzione, per essere d'un'acquisizione difficile, non per tanto è meno indispensabile. Che siasi agricoltore, fabbricante, uomo di Stato, letterato; che si voglia fare del grano, della tela, de' quadri, dei libri; che si pensi ad emettere dottrine politiche, o a dare in luce qualche opera di poesia, colui che vuole produrre è obbligato, prima d'ogni altra cosa, di esaminare attentamente se il prodotto che egli vuol fare, corrisponda a qualche bisogno, se vi ha probabilità che si venda, ed in quale proporzione potrà vendersi.

Senza di questo, tutti i talenti e tutti i mezzi immaginabili non potrebbero tornargli a profitto: egli non lavorerebbe utilmente né per sé, né per gli altri; poichè, sia detto senza scandalizzare i moralisti di grandi sentimenti, vi ha questo di notevolissimo, ed io prego di notarlo bene, che le intraprese, le quali non sono di natura da profittare a coloro che le fanno, non possono servire molto di più alla società per la quale sono fatte. Quando il pubblico non consente a comperare un prodotto, vuol dire che ne sente debolmente il bisogno. Quand'anche gli si desse per nulla quello che esso non desidera, non ne ritrarrebbe che un mediocre vantaggio, e l'intrapresa più filantropica non vale per lui quella che è nell'ordine de' suoi bisogni, e della quale consente a pagare generosamente le spese: quella che rende più è in generale quella della quale esso più profitta. In altri termini, non vi sono che i lavori utili ai loro autori, che sieno veramente utili alla società, come non vi sono se non quelli che corrispondono ai bisogni della società che siano veramente proficui a coloro che gl'intraprendono.

È dunque indispensabile, per poter produrre, di saper prima quello che la società richiede, quello che dessa è in grado ed in disposizione di comperare. Non vi è, in ciascun paese ed in ciascuna epoca, che una certa natura ed una certa quantità di mercanzie che si possano vendere. Tutto quello che vi si fa fuori di questi limiti, vi si fa inutilmente, e può esser considerato come perduto. Andate a pubblicare de' libri di scienza fra le popolazioni selvagge; create di che vestire parecchi milioni d'uomini in un mondo di alquante migliaia d'abitanti, sarete sicuro, in ambidue i casi, di avere sprecato una parte de' vostri mezzi, di aver fatto delle cose inutili, e di avere diminuita la massa delle ricchezze invece di averla accresciuta.

In verità, perché è forza accomodarsi ai bisogni della società, non ne segue mica che si debba rendersene schiavo. Se si fosse voluto assoggettare ciecamente ai suoi gusti non le si avrebbero mai offerto prodotti nuovi, e non si avrebbe fatto nascere in lei nessun nuovo bisogno; essa sarebbe rimasta colla sua povertà colla sua rozzezza, e coi suoi vizii. Il primo interesse di tutte le industrie, di tutte le sorta di lavori, è di portarla a rinunciare a de' piaceri limitati, o volgari, o pericolosi, di ispirarle il gusto di godimenti più svariati, più estesi, più nobili, più giudiziosi. Ma io dico che bisogna partire da' suoi gusti attuali per condurla a dei gusti migliori; che bisogna che le idee che le si presentano entrino nelle idee che essa ha, e che ogni produzione la quale si allontani troppo dai suoi bisogni o che ecceda nella somma, è una distruzione di ricchezza, piuttosto che una creazione di valori.

Io non so se questa regola, che la produzione per essere reale debba essere in rapporto coi bisogni, sia generalmente compresa; ma quanto poco essa è ancora esservala! Quante poche persone vi sono, le quali nella scelta della loro professione, del luogo in cui vogliono esercitarla, della natura e della quantità dei prodotti che intraprendono di fare, piglino la pena d'informarsi dei bisogni del pubblico, e di studiare la natura e l'estensione degli sbocchi! Qui si obbedisce alla vecchia pratica; là si è travolti dal furore delle innovazioni. Vi sono dei tempi in cui certi soggetti di speculazione diventano tutto ad un tratto di moda, in cui certi generi d'intraprese degenerano subitamente in mania. Avviene egli a qualcheduno di fare con successo una cosa nuova? Ecco una gara di chi sarà più sollecito ad imitarlo, e la cosa nuova non è abbandonata infino a tanto che non la si abbia fatta degenerare in follia o in isciocchezza. Quando si cominciò a scavare canali in Inghilterra, dice uno scrittore inglese, la moda ne divenne tale, che in pochi anni il paese ne fu solcato in tutti i sensi, e che se ne aprirono perfino nei distretti dove non v'era nulla da trasportare¹. Ognuno si rammenta di quella mania di fabbricare che ad una certa epoca della Ristorazione aveva invaso gli abitanti della capitale. Parigi aveva l'aspetto di una città presa d'assalto da architetti e da muratori. Si esaurivano le antiche cave; se ne aprivano molte di nuove; si aveva l'apparenza di temere che dovesse mancare il posto alle costruzioni: si faceva gara à contendersi i terreni; si comperavano a prezzi decupli del loro valore vero².

¹ Riv. Britann., prima serie, t. I, p. 15.

² È a cognizione dell'autore di questo libro che, nel piano di Grenelle, un podere il quale non rendeva 7000 franchi di rendita, è stato venduto, a quest'epoca, 1,200,000 mila franchi, e questo contratto non è il più straordinario che sia

S'intraprendevano ad un tempo stesso non solamente parecchie strade, ma parecchi quartieri, parecchie città: si edificava una città nella pianura di Sablons, un'altra in quella di Grenelle.

In mezzo a questo ardore febbrile per certi generi d'intraprese, dal quale una moltitudine d'uomini è qualche volta invasa, come pure in molte altre speculazioni, la cui manta è meno generale, la società è più o meno perduta di vista. Ma se gli speculatori sono soggetti a dimenticarla, essa però sa bene costringerli, essi e le loro vittime, a ricordarsi di lei, de' suoi bisogni, dei suoi mezzi, della sua vera situazione. Non vi è mai in risultato se non quello che a lei conviene che riesca, se non quello che bisogna che essa accetti; gli agiotanti hanno un bel far alzare fra loro il prezzo di certe cose, il prezzo se ne regola in conclusione secondo la quantità che ne esiste, e la richiesta che ne vien fatta. Si moltiplichino pure quanto si vuole certi prodotti, non se ne trova a vendere se non quella parte che essa può comperarne. Intanto che gli speculatori si abbandoneranno con più ardore a certe fabbricazioni, a quella delle case, per esempio, verrà un momento in cui si comincerà ad accorgersi che i bisogni sono oltrepassati, che i pigionanti non si presentano, che le nuove costruzioni rimangono invendute. Gli imprenditori avendo contato sopra rimborsi che mancano, saranno obbligati di fallire, enormi capitali saranno perduti, i lavori saranno abbandonati e migliaia d'operai resteranno tutto ad un tratto senza lavoro.

La storia del nostro tempo, soprattutto dopo la pace, è stata piena d'esempi della falsa direzione che l'industria può dare ai suoi mezzi, e delle perdite spaventose che essa può fare, per mancanza di aver preso in sufficiente considerazione i bisogni reali della società. Delle ottanta compagnie di canali esistenti in Inghilterra, scriveva nel 1825 la Rivista Britannica, ve ne sono ventitré che hanno già speso più di 91 milioni, e che non hanno ancora dato uno scellino di dividendo ai loro azionisti¹. Tale era stata nel corso di quell'anno 1825 la massa di cotone che degli speculatori inglesi avevano fatto venire nel loro paese, nella supposizione che cotale derrata in quell'anno mancasse, mentre esisteva in quantità sovrabbondante, che su questo solo articolo vi ebbero delle perdite per più di 62 milioni. Quando la ricognizione dei nuovi Stati dell'America meridionale ebbe permesso all'Inghilterra di commerciare direttamente col Brasile, la sola città di Manchester spedì a Rio-Janeiro, nello spazio di alquanti mesi, più mercanzie di quante l'intero Brasile ne avesse consumate

stato fatto. Si trovano degli esempi più curiosi ancora nei giornali e negli scritti del tempo. V. specialmente le Memorie d'Ouvrard, terza parte, p. 96.

¹ Riv. Britann., prima serie, t. II, p. 34.

nel corso dei venti anni precedenti¹. Una lettera di Sidney, ricevuta a Londra sul cominciare del 1826, annunciava che erano stati spediti dall'Inghilterra a quella colonia dei sali purgativi di Epsom in quantità sufficiente per purgare la colonia durante cinquant'anni, se pure se ne fosse amministrata a ciascun abitante una dose ordinaria in ogni settimana². Nella sua sessione del 1824-1825, il Parlamento inglese, in meno di sei mesi, aveva autorizzato dugentosettanta compagnie diverse, le quali avevano messo insieme per più di quattro miliardi d'azioni; e tale era stata la saggezza di parecchie di quelle intraprese, e di una moltitudine di altre per le quali non si aveva avuto bisogno dell'autorizzazione del Parlamento, che nel corso dell'anno 1825, a detta del giornale *The Star*, vi sono stati tremila dugento fallimenti, sono stati pronunciati centotrentasettemila mandati personali, ne sono stati eseguiti settantacinquemila, e le spese giudiziarie che avevano preceduto, accompagnato o seguito cotali fallimenti si erano elevate alla somma enorme di 960 mila lire sterline (24 milioni di franchi)³.

E non bisogna mica credere, come lo si dice comunemente, che ogni intrapresa; qualunque ne sia l'oggetto, e qualunque ne possa essere il risultato, sia utile almeno in questo senso, che ha il buon effetto di procurare lavoro alle classi operaie; poiché le classi operaie sono precisamente quelle che soffrono maggiormente dalle intraprese formate con leggerezza. Se la solidità e la durata di uno stabilimento qualunque importano a tutte le classi di persone che vi sono addette, importano soprattutto a quelle che hanno meno avanzi, e che vivono alla giornata: il maggior danno che si possa fare a dei poveri operai è di attirarli in intraprese destinate a perire. Sarebbe meglio in certo modo per loro assenza di soccorsi, che soccorsi precari e soggetti a mancar loro sulla fede dei mezzi di esistenza che loro presentano le intraprese nelle quali sono stati temerariamente impegnati; essi contraggono matrimonii, allevano torme di figliuoli, e poi, quando sopraggiungono le catastrofi, essi trovansi con famiglie numerose in faccia a stabilimenti dei quali si sono chiuse le porte, e che non hanno più né lavoro da offerir loro, né soccorsi da dar loro. Inoltre, quantunque la caduta del padrone non faccia loro ordinariamente perdere nessuna anticipazione, e che non ne risulti per loro se non una cessazione di lavoro, essi sono, lo ripeto, la classe che soffre maggiormente per questa sorta di disastri. Estremamente

¹ Ivi, t. VII, p. 197 e seg.

² Ivi, t. VI, p. 188 e 189.

³ Ivi.

funesta all'imprenditore ed al capitalista, un'intrapresa che cade è micidiale per gli operai¹.

Non si può dunque dire soverchiamente quanto importi, prima di nulla intraprendere, informarsi esattamente dei gusti, dei bisogni, dei mezzi della società.

Aggiungiamo dopo questo, che illuminati sullo stato della richiesta, non è meno essenziale di conoscere lo stato dell'offerta, e di sapere i mezzi che già la società possiede di soddisfare i bisogni privati.

È possibile che un dato prodotto che io avrei voglia di fare fosse di natura di essere gradito dal pubblico. Ma non vi ha egli già qualcun'altro che lo faccia? È forse in mio potere di farlo meglio che coloro i quali lo creano? Quanti stabilimenti esistono consacrati a questo genere d'intrapresa? Quali sono i metodi che essi impiegano, quale è la loro spesa? Quanto costano i loro prodotti nel paese in cui io vorrei stabilirmi, ed in un raggio di tante leghe intorno al punto in cui sono obbligato di fondare la mia fabbrica? Quale prezzo costeranno i miei arrivati all'estremità del raggio, fin dove sono obbligato di spargerli per trovare un numero sufficiente di compratori? Quale genere di vantaggio avrò io sui produttori che esistono? Pagherò io un minore interesse dei miei capitali? La mia intrapresa sarà meglio concepita, meglio impiantata, meglio amministrata? Guadagnerò io qualche cosa sulla materia prima? Avrò io dei motori più potenti, delle macchine più speditive, degli operai più intelligenti o meno cari? Disporrò io di mezzi di trasporto più economici? Su che cosa c'è egli da far meglio che quello che si fa? Raccogliamo tutti gli elementi del mio conto; verifichiamoli scrupolosamente, assicuriamoci che ho provveduto a tutte le spese necessarie; facciamo quindi un'ampia parte al capitolo degli errori possibili e dei contrattempi preveduti. Se mi è dimostrato, ogni calcolo fatto, che il pubblico non è servito come dovrebbe esserlo; se vedo chiaramente come lo potrebbe esser meglio; se io possiedo bene la cognizione del mio negozio; se un certo istinto di speculatore, più sicuro qualche volta di tutti i calcoli meglio fatti, mi avverte che può essere convenientemente tentato: se io mi sento altronde in grado di ben condurlo... posso andare avanti, posso impegnarmi; ho acquistata la coscienza

¹ Si giudichi dopo questo quanta saggezza e buon senso vi sieno in espressioni, come le seguenti che io tolgo da una Rivista inglese: « Tutto ciò che si può domandare agli speculatori, è che la loro passione sia diretta in maniera tale, che le classi laboriose abbiano lavoro, poiché allora, qualunque sieno i risultati delle speculazioni, esse hanno sempre contribuito al bene pubblico (Art. del Quarterly Rew., trad. per la Riv. Britann., t. I, p. 12 e 13 della prima serie).

che farò una cosa buona per gli altri e per me, una cosa veramente utile, anzi una cosa morale, quand'anche debba questa nuocere ai miei concorrenti, poich  affrancher  il pubblico dal tributo illegittimo che impongono sopra di lui produttori indolenti od inetti, che gli fanno pagare il loro prodotto al di sopra del suo valore, vale a dire al disopra del prezzo al quale gli pu  essere rilasciato.

Ma non   che dopo essermi bene assicurato di quello che si fa, e del meglio che vi sarebbe da fare, che io posso agire con onore e sicurezza; poich  se non ho preso precauzioni sufficienti, se ho intrapreso leggermente, se mi sono posto nella necessit  di vendere a perdita, se non servo il pubblico che distruggendo la mia fortuna e nuocendo a quella dei produttori stabiliti prima di me,   chiaro che sarebbe stata cosa pi  savia e pi  morale ad un tempo di nulla intraprendere.

In generale, ci  che soprattutto bisogna raccomandare agli imprenditori,   di studiare lo stato dell'offerta, e di vedere se possano realmente introdurvi qualche miglioramento. Vi sono difatti assai meno persone le quali si rovinano per avere male scelto il prodotto da farsi, che per non avere fatto un calcolo abbastanza giusto del prezzo al quale sarebbe loro possibile di rilasciarlo. Vi sono pochi prodotti che non sieno buoni ad intraprendere quando si possano somministrare ad un prezzo tale che sia quasi impossibile che non trovino compratori, ma   appunto codesto prezzo, al quale si potr  produrre, quello che non si prende abbastanza la pena di studiare. Se, in molti casi, si mette poca cura ad istruirsi dello stato dei bisogni, se ne mette poi anche meno a ricercare i buoni mezzi di soddisfarli, e nulla   paragonabile alla leggerezza colla quale i disegni meno ragionevoli sono frequentemente adottati.   principalmente a questa poca attenzione che si mette nella scelta dei mezzi di esecuzione che bisogna attribuire la caduta di tante intraprese, nel corso delle quali si fa una cos  grande perdita di forze, e la cui rovina finale   accompagnata da tanti patimenti per la societ .

Dopo i due generi di capacit  necessari per apprezzare convenientemente l'oggetto ed i mezzi di una intrapresa, l'arte di dirigerla   un altro talento che fa ugualmente parte del genio degli affari, e che non   meno indispensabile delle altre due al successo d'ogni specie d'industria.

Questo mezzo si distingue perfettamente da quelli da me ora descritti.   possibilissimo, difatti, che un uomo poco capace di giudicare dell'opportunit  di creare un certo prodotto, o di stendere il conto delle spese colle quali   possibile di produrlo, sia d'altronde in grado di amministrare con intelligenza, fermezza e saviezza lo stabilimento impiantato per ottenerlo. Ma se quest'ultima facolt  non

deve esser confusa colle precedenti, non può sotto un altro rapporto esserne separata: bisogna che essa concorra con loro, e niuno è veramente uomo d'affari, se nel medesimo tempo non sia buono amministratore. Questo talento dell'amministratore è di una così grande conseguenza che nulla potrebbe farne le veci; e l'intrapresa più eccellente, quella in cui si ottenessero coi migliori metodi i prodotti più suscettivi di vendersi, non avrebbe nessuna probabilità di sostenersi, se d'altronde non fosse convenientemente amministrata, se vi regnasse poco ordine, se le ore di lavoro vi fossero mal regolate, le spese malamente fatte, i mezzi sciupati, la polizia debolmente mantenuta, ecc.

Non v'ha nulla, di cui il capo dell'intrapresa anche più felice e più feconda debba maggiormente preoccuparsi che della questione di amministrazione. Egli non potrà godere del suo fondo con sicurezza se non quando sia pervenuto, a forza di buona amministrazione, a mettersi al disopra di tutte le eventualità. Egli non può essere tranquillo infino a tanto che deve a qualcuno, o deve a se medesimo un capitale impegnato in fabbricati, apparecchi, macchine, di cui la concorrenza, una scoperta, la pace, la guerra, mille avvenimenti possono ad ogni momento rovinare il valore. Non gli è permesso di rassicurarsi se non quando è pervenuto a rimborsarsi di tutte le sue anticipazioni, a costringere l'intrapresa a redimersi, a farle restituire intieramente il capitale che essa teneva impegnato. Non vi sono fino a quel punto redditi veri, poiché non vi sono che redditi fondati sopra un capitale esposto a perire. Questi redditi non sono veramente assicurati se non quando il capitale finalmente liberato è stato posto fuori d'ogni rischio. « Vi è, diceva un giorno alla sua compagnia il capo d'uno dei nostri stabilimenti industriali più considerevoli e più prosperi, vi è nel mondo un esempio che io vorrei imitare. Esiste a Glasgow uno stabilimento d'illuminazione a gaz, il quale non ha vent'anni di esistenza, e che è stato tanto abilmente amministrato, che i beneficii accumulati danno oggidì un reddito uguale a 5 per cento del capitale impegnato; talché la compagnia può vendere i suoi prodotti al pari, vale a dire senza nessun beneficio, e riscuotere tuttavia, e riscuotere in perpetuo il suo dividendo di 5 per cento. Si comprende quale vantaggio una tale posizione le dia contro la concorrenza e contro ogni pericolo impreveduto¹. » L'esempio non era facile ad imitare senza dubbio, ma era eccellente a proporsi. È questo difatti il punto cui bisogna tendere, e vi si arriva soprattutto

¹ Clemente Desormes, agente generale della compagnia degli specchi di S. Gobain, all'assemblea degli azionisti, 25 aprile 1833.

con una buona amministrazione, a forza di semplificarne il meccanismo e di sorvegliarla.

Il picciol numero di economisti, dei quali ho letto gli scritti, sono lontani, a quanto mi pare, dall'accordare a codesto mezzo tutta l'attenzione della quale è degno. Io non ricordo che Smith ne dica una sola parola. L'autore del Trattato di economia politica vi si arresta appena. È giusto di riconoscere per altro che egli ne parla più espressamente nelle sue lezioni al Conservatorio, e che ha posto più cura ad indicarne l'importanza di quanto avesse fatto nel suo Trattato. Nel viaggio da me ora fatto in Inghilterra, egli diceva alla fine del 1825 aprendo il suo corso, io aveva principalmente in mira di osservare le cause che fanno in generale riuscire le intraprese d'industria in un paese rinomato pei suoi successi in questo genere, e mi sono confermato nella persuasione che la maniera di amministrare cotali intraprese contribuisce al loro successo assai più che le cognizioni tecniche ed i metodi di esecuzione pei quali frattanto si vantano con ragione gl'inglesi¹.

Mi limito a queste poche osservazioni. Esse basteranno, io spero, per far comprendere a qual punto i talenti amministrativi meritino di figurare in una analisi esatta delle cause generali alle quali si lega la potenza del lavoro.

Infine, a codesto talento di bene amministrare, di ben condurre un'intrapresa saviamente ed abilmente concepita, è indispensabile che l'uomo d'affari, per essere compiutamente degno di questo nome, riunisca un'ultima facoltà; ed è quella di tenere dei libri in regola; e di saper domandare conto a ciascuna parte della sua intrapresa ed all'insieme del suo stabilimento di tutte le anticipazioni che esse ricevano, di tutti i rimborsi che effettuano, e di potere per così dire costringerle a deporre in favore o contro lui, a rendere testimonio della giustezza de' suoi calcoli, oppure ad avvertirlo degli errori da lui commessi. Senza questa verifica continua di ciò che si era promesso dal conto sempre presente, e dal bilancio sempre facile di quello che egli ha speso e di quello che ha ottenuto, non saprà mai dove si trovi, ignorerà se sia in profitto o in perdita, non sarà in grado di dire da quale lato guadagni e da quale perda, quello che v'ha di bene e quello che vi ha di male nella sua intrapresa, e non vedrà per conseguenza ciò che meriti di essere mantenuto, e ciò che

¹ Say nel suo Trattato, non aveva parlato di questo mezzo, ed in generale delle qualità necessarie all'imprenditore, che è molto incidentalmente fuori del posto dove doveva più naturalmente parlarsene. Questo mezzo è considerato con più cura e più al suo posto nel Corso completo, ecc. V. il t. I, pag. 191 e seg., e il t. II, p. 199 e seg.

richieda di essere riformato. Anche questo è uno dei mezzi generali del lavoro che sono stati poco presi in considerazione ne' libri di teoria, quantunque dovessero sostenere una parte considerabile nella pratica. Avrò occasione di mostrare con maggiore minutezza quanto sia potente questo mezzo, allorché vi farò vedere come possa applicarsi a certe classi di lavori, nei quali non si è ancora avvezzo a sottomettere le proprie speculazioni alla prova di un conteggio regolare.

Perciò, conoscere i bisogni, sapere se sono soddisfatti, essere in grado di apprezzare i mezzi che s'impiegano a soddisfarli, avere il talento di giudicare se codesti mezzi possano essere surrogati da altri migliori, e se vi è veramente motivo di sostituire metodi più perfezionati, ma più cari, à pratiche più imperfette, ma meno dispendiose; essere capace di ben condurre le intraprese che si è stato capace di concepire e di fondare; per questo sapere assicurarsi infine, con una buona contabilità, se i risultati vengano ad effettuare le promesse che la speculazione aveva fatte: ecco ciò che costituisce il genio degli affari, e tale è il primo ordine di facoltà sul quale si fonda la potenza e la libertà d'ogni industria.

Frattanto sarebbe poco il sapere ciò che convenga intraprendere, se non si fosse in grado di eseguirlo, e se al talento della speculazione non si riunissero le cognizioni tecniche. Non si capisce nemmeno come fosse possibile di formare buone speculazioni senza queste cognizioni, poiché si sarebbe incapace di apprezzare i mezzi che sono comunemente impiegati a creare il prodotto che si avrebbe disegno di fare, e che non si potrebbe giudicare se sia possibile di sostituire a codesti mezzi metodi migliori. Bisogna dunque necessariamente che all'intelligenza degli affari si congiungano i talenti che concernono l'arte.

Il primo di questi talenti, quello che mi parrebbe essenziale di acquistare prima di qualunque altro, è la cognizione pratica del mestiere. Io so che qui mi allontano di molto dalle idee che corrono nelle classi più agiate e più istruite. Quando in queste classi si vuol preparare un giovine ad una pratica soda ed illuminata delle arti, si comincia dal dargli una educazione letteraria: in Europa, in Francia soprattutto, la retorica è la base di tutte le professioni distinte; dopo si fa la sua educazione scientifica; egli passa quindi in quelle che si chiamano le scuole di applicazione, e non arriva che alla fine, in ultimo luogo e più tardi, più male ed il più incompletamente possibile, alla pratica. Taluni buoni intelletti, in piccolissimo numero in verità, stimano al contrario che bisognerebbe cominciare dalla pratica; che la teoria e le sue applicazioni dovrebbero venir dopo, e che ci sarebbe sempre tempo di arrivare alla retorica.

Si hanno ciò nondimeno delle ragioni per procedere come ora si fa. Rimane a sapersi se queste ragioni sono buone. Si crede che l'uomo prima abbia ragionato, e dopo abbia agito; si è immaginato che il genere umano non procedesse se non per principio e per ragione dimostrativa; si è supposto che la nostra specie fosse rimasta più o meno a lungo senza fare le cose, senza vestirsi, senza adagiarsi, senza fare all'amore, senza riunirsi in società, e che non avesse pensato a tutto questo che in seguito, a misura che la riflessione fosse venuta ad avvertirla, che essa potrebbe trovarvi qualche piacere o qualche vantaggio. È dunque sembrato che fosse conforme alla natura dello spirito umano di far camminare la teoria avanti la pratica, ed insegnare la ragione delle cose prima che s'insegnasse ad eseguirle.

Io non esito a dire che procedendo in tal guisa si è compiutamente disconosciuta quella natura dello spirito umano, sulla quale si aveva il lodevolissimo desiderio di regolare il cammino. Se c'è difatti una cosa la quale sia naturale all'uomo, si è di agire prima e di riflettere dopo. La riflessione illumina, rettifica, perfeziona l'esercizio delle nostre forze; ma l'uomo fa tutto naturalmente, e non c'è nulla che l'istinto non abbia cominciato. È per istinto che l'uomo sceglie i suoi primi elementi; è per istinto che egli vive in società; è per istinto che ha cominciato a vestirsi ed a costruirsi delle dimore. La ragione non ha servito che ad insegnargli dopo a far meglio quello che egli aveva fatto dapprima senza ragionare, e pel semplice impulso del bisogno. Cade dunque sotto i sensi che per procedere conformemente alle indicazioni della natura bisognerebbe cominciare dall'imparare a fare le cose, ed istruirsi dopo delle ragioni di quello che si fa; che invece di esordire dalla teoria e di finire colla pratica, si dovrebbe, al contrario, esordire dalla pratica, e non arrivare alla teoria che in ultimo.

La verità si è che tutte le arti hanno cominciato in una maniera empirica. La maggior parte delle loro scoperte sono state fatte sperimentalmente, e le scienze che si pongono alla loro testa non sono venute a spiegare le più volte se non ciò che le arti avevano trovato senza di loro. In principio, è questa la buona maniera di procedere. Bisogna imparar l'arte prima della scienza, e la pratica prima della teoria. Non si profitta bene della scienza se non quando questa venga a rendere ragione de' metodi di un'arte alla quale si è perfettamente abituato. Lo scienziato, il quale non è che scienziato, non sa che fare della sua scienza; questa non può servirgli a nulla. Vi sono esempi più singolari dell'inesperienza degli scienziati, del loro impaccio, della loro inettezza per tutto quello che riguarda le pratiche della vita reale. Tal uomo profondamente versato nelle teorie della

meccanica non saprebbe come cominciare per fare delle cose, di cui il più rozzo manovale arriva facilmente a capo. Conveniamo dunque che per rendersi atto all'esercizio di un'arte, per diventare veramente uomo d'azione, bisogna cominciare dall'imparare ad agire, e non occuparsi, dopo o nel medesimo tempo, della teoria che per domandarle di venire ad illuminare e fortificare i metodi della pratica.

Io non so se dall'altro lato della Manica abbiassi compreso questo meglio che dal nostro lato. È permesso di dubitare che vi si abbia meglio capito il principio che io ho stabilito. Nondimeno ed in fatto, è certo che vi si procede differentemente almeno per molti riguardi. Gli uomini che si destinano alla pratica di un'arte in Inghilterra, e che aspirano ad ottenervi un grado elevato, cominciano dall'istruirsi de' suoi particolari più tecnici, e dal mettere prima di tutto la mano all'opera. È l'osservazione che faceva un giorno uno de' più distinti professori del Conservatorio delle arti e mestieri di Parigi, Clément. « I più grandi ingegneri d'Inghilterra, egli diceva, sono stati da prima semplici operai: Watt era operaio orologiaio; Woolf carpentiere; Belford, muratore; Giovanni e Filippo Taylor fabbricanti di prodotti chimici; infine Maudslay semplice fabbroferraio tutti gli ufficiali delle miniere, aggiungeva il professore, hanno cominciato dall'essere minerarii; tutti hanno spezzato la roccia e tirata la carriuola; sono veri ufficiali di fortuna che conoscono a fondo i particolari della loro arte e che ne sanno tutte le difficoltà. Conversazioni con alcuni uomini abili, alquanti libri, alquante lezioni di fisica e di chimica date da professori ambulanti e pagati assai caro; ecco quali sono stati da principio tutti i loro mezzi d'istruzione scientifica. »

Aggiungiamo in appoggio, e come complemento di queste riflessioni, che le più fortunate invenzioni delle arti sono state fatte quasi tutte non da abili teorici, da illustri scienziati, ma da semplici pratici, da oscuri operai, il principale vantaggio de' quali era di ben conoscere i metodi della loro arte, e di trovarsi ogni giorno in presenza delle difficoltà che occorreva vincere. Vi sarebbero molti esempi a citare. Prendiamo, fra cento altri, quello della macchina da filare il cotone, e vediamo quali nomi essa ricordi. È Giovanni Wyatt, operaio ignorato, che nel 1737 fa i primi tentativi. È Paolo Lewis, socio di Wyatt, non meno ignorato di lui, che undici anni più tardi, nel 1745, produce i primi saggi di cardì cilindrici. È Ricardo Arkwright, semplice parrucchiere, ma spirito ardente ed ostinato, il quale, impossessandosi di queste scoperte, inventa dal 1768 al 1775 il cardo a fusi ed il cardo senza fine. È Giacomo Hargreaves, povero operaio tessitore, impiegato in una fabbrica di cotone del Lancashire, il quale verso il medesimo tempo, nel 1777, fa con fortuna un saggio non meno audace, ed inventa la sua spinning-jenny (Giovanna la filatrice).

È più tardi un altro operaio tessitore, Samuele Crompton, il quale combinando le due invenzioni di Arkwright e di Hargreaves, produce una macchina meticcica, la quale non è né l'una né l'altra; dal che le viene il nome di mule-jenny, ma che riunisce il vantaggio delle due, e conduce a perfezione quel meraviglioso meccanismo. È finalmente un concorso di operai di tutti i mestieri più oscuri, più ignorati gli uni degli altri, che, spinti da un ardore ignoto, si associano per diventare filatori, e che rammentandosi del loro primo mestiere, prestano alla macchina il tributo della loro esperienza, le somministrano, per correggerne i difetti, il calzolaio una coreggia di cuoio, il magnano una vite di ferro, il falegname una caviglia di legno, e colla riunione concertata dei loro sforzi terminano di appropriarla alla sua potente destinazione¹. Tale è la storia della macchina; ecco quali ne sono stati gl'inventori. E notate che quello che io racconto della filatrice, lo si potrebbe dire con non minore giustizia dei meccanismi più poderosi applicati ai mestieri più diversi. Sono quasi sempre, ed in tutte le cose, le cognizioni tecniche più che le nozioni di teoria, quelle che hanno messo sulla via delle invenzioni.

Io non debbo finire senz'aggiungere che queste osservazioni sull'interesse che vi sarebbe di cominciare dalla pratica si applicano indistintamente a tutte le professioni. Il mestiere in tutto dovrebbe essere la prima cosa ad imparare, e qualunque sia l'arte alla quale si voglia destinarsi, bisognerebbe cominciare da questa stessa. « Non si potrà, come osserva un illustre filosofo, famigliarizzarsi mai troppo di buon'ora colle immagini che debbono poi somministrarci i materiali di tutti i nostri giudizi, e relativamente a ciascun'arte in particolare, l'uomo che vi si destina non può mettersi troppo presto in mezzo agli oggetti de' suoi studii, e nel punto di vista più conveniente al genere, al carattere ed allo scopo delle sue osservazioni². » Io desidererei, in altri termini, che si cominciasse dal venirme al fatto da bel principio, e per quanto è possibile, in tutte le cose; vale a dire, che in tutte le cose l'uomo si collocasse al più presto possibile in mezzo ai fatti medesimi della professione che fosse destinato ad esercitare; che l'educazione professionale dei medici cominciasse negli anfiteatri anatomici e si continuasse negli spedali, appiè del letto dei malati; quella degli avvocati presso i patrocinatori nelle cancellerie, nelle udienze, nel tribunali, dove potrebbero meglio famigliarizzarsi coi metodi della giustizia e coll'intelligenza pratica delle leggi; quella degli amministratori negli uffici dell'amminis-

¹ V. G. G. Simon, Osservazioni raccolte in Inghilterra nel 1835, t. II, p. 5 a 11.

² Cabanis, Rivoluzione della medicina, t. 1, p. 62 delle sue opere complete.

trazione; quella dei minerarii nelle miniere; quella dei manifattori nelle fabbriche; quella degl'ingegneri dei ponti e strade nelle strade ed in mezzo ai lavori ch'essi saranno destinati a dirigere più tardi, ecc¹.

E tuttavolta, riconoscendo che importa di cominciare dalla pratica, affrettiamoci di dire che il suo andamento non diventa sicuro e la sua azione veramente potente, se non quando la teoria l'accompagna o la segua, e le presti il soccorso dei suoi lumi. Senza l'intervento delle scienze, l'industria, abbandonata all'empirismo ed alla consuetudine, non farebbe delle forze della natura che un uso cieco e limitato. La proprietà delle scienze è d'insegnarle a servirsene con discernimento e con estensione. Ho già detto che la natura, abbandonata a se medesima, non lavorava a preferenza per l'uomo: le scienze, scoprendogli come essa agisca, gli offrono i mezzi di rapirle le sue forze e di picgarle a di lui uso. Esse gli svelano le proprietà dei corpi, la loro azione fisica, la loro azione chimica, e gli danno in mano una moltitudine di segreti e di leve da cui egli può trarre i più grandi aiuti. Chi può dire tutte le verità feconde che le arti hanno attinte dalla chimica, dalla fisica, dall'astronomia, dalla storia naturale? Qualche volta un solo dei fatti osservati da queste scienze è bastato per far loro fare immensi progressi; quale partito, per esempio, non si è ricavato dalla cognizione delle proprietà della calamita e da quella della elasticità dei fluidi? La bussola, per servirmi della bella espressione di Montesquieu, ha aperto al commercio l'universo. Si calcolava già da un pezzo che la macchina a vapore, la quale non è che un mezzo divenuto sempre più ingegnoso e potente di servirsi dell'energia espansiva del vapore d'acqua, aveva abbastanza aumentato i prodotti dell'industria in Inghilterra per coprire gl'interessi del debito, che ammontano annualmente a più di un miliardo.

La potenza dell'industria è dunque strettamente legata a quella delle scienze, e se è essenzialissimo che gli uomini i quali si destinano alla pratica di un'arte comincino dal mettersi al corrente de' suoi particolari più tecnici, non lo è meno che un buon insegnamento scientifico si collochi allato o dietro al lavoro sperimentale. Sarebbe solamente da desiderarsi che questo insegnamento fosse dato da scienziati i quali non fossero solamente eminenti per la scienza, ma

¹ Ho trattato questo soggetto con più particolarità in un articolo sulle Pretensioni del nostro tempo allo spirito pratico, inserito al t. II, p. 118 del Giornale degli Econom. Vi rinvio quei miei lettori i quali avessero bisogno di più ampie spiegazioni. Questo articolo ha per oggetto di mostrare quanto si è mal preparato alla pratica delle arti da una lunga educazione puramente speculativa.

che fossero anche stati pratici consumati; talché tutto tendesse al medesimo fine, e la teoria stessa non avesse per oggetto e per effetto se non di perfezionare i metodi della pratica.

Non ho bisogno di dire quanto questo intervertimento degli usi in vigore sarebbe per ogni riguardo vantaggioso, ed a qual punto lo studio delle scienze, ravvicinato così ai fatti della pratica, dovrebbe dare risultati migliori; quanto sarebbe al tempo stesso più agevole e più proficuo; quale attrattiva offrirebbe la teoria quando venisse a render ragione di un'arte divenuta famigliare, e quali progressi le farebbe fare. Vi sarebbe nella soddisfazione intellettuale che cagionerebbero le sue rivelazioni qualche cosa dell'ingenua sorpresa che prova l'onesto Jourdain, quando scopre che, senza manco dubitar-sene, egli scriveva da quarant'anni della prosa. Si scoprirebbe ugualmente che da lungo tempo si professava una scienza senza saperlo, oppure si scorgerebbe che si erano prese direzioni contrarie a quelle indicate dalla scienza vera, e l'insegnamento scientifico offrirebbe un uguale interesse, sia che confermasse quello che avessero insegnato i tentennamenti della pratica, sia che ne contraddicesse gl'insegnamenti, e le offerisse i mezzi di rettificarli. In tutto l'industria può attingere immensi soccorsi dallo studio delle scienze, e non si enuncia che una verità divenuta famigliare, quando si dice che quanto più le scienze hanno fatto progressi e quanto più mezzi l'industria possiede, tanto più essa è libera.

Osserviamo cionondimeno che la libertà sotto questo rapporto sembrerebbe dipender meno dall'avanzamento delle scienze che dalla loro diffusione. « L'esperienza, diceva inoltre il dotto professore da me citato più addietro (Clemente Desormes), l'esperienza mi prova ogni giorno che i più semplici elementi delle scienze possono bastare ai più grandi sviluppi dell'industria ». Sicuramente non bisogna inferire da ciò che l'industria non sia interessatissima ai progressi molto elevati delle scienze. Perché non si vede a che potranno servirle certe verità, sarebbe assai temerario pretendere ch'esse non le serviranno mai a nulla. Quante scoperte, che non sembravano a prima giunta che curiose, hanno finito per condurre ad importanti applicazioni! Quando l'olandese Otto Guerike trasse le prime scintille elettriche, si sarebbe egli preveduto, domanda Say, che esse avrebbero messo Franklin sulla via di dirigere il fulmine e di deviarlo dai nostri edifizi, intrapresa che sembrava tanto oltrepassare il potere dell'uomo? Io sono dunque lontano dal condannare nessun genere di ricerca: dico solamente che quello che fa la potenza delle arti non è tanto l'esistenza di un piccolo numero d'uomini sapientissimi, come quella di un grandissimo numero d'uomini d'azione passabilmente istruiti; ed i fatti depongono luminosamente in favore della verità di

questa osservazione. È per questo, per esempio, che l'industria è incomparabilmente più potente in Inghilterra che in Francia, quantunque il primo corpo scientifico dell'Europa sia probabilmente in Francia, e che il solo vantaggio dell'Inghilterra, sotto il rapporto delle scienze, sia di contare un numero più considerabile d'uomini che ne possiedono gli elementi. Non solamente esiste in Inghilterra, per la direzione delle classi industriali, una classe numerosa d'ingegneri privati che presso noi comincia appena a formarsi; ma bisogna inoltre osservare che in quel paese molti capi d'officine, dei contromastri ed anche dei semplici operai possiedono nozioni elementari di fisica, di chimica e di meccanica, che mancano generalmente fra noi a questa classe di lavoratori¹.

Se la potenza delle arti dipende dall'avanzamento e dalla diffusione delle scienze, essa è soprattutto legata al progresso della loro applicazione. L'applicazione di una scienza è una scienza particolare, più difficile forse che la scienza medesima, ed il cui oggetto è di metterla in valore. È possibile, si comprende, che certe scienze, abbastanza avanzate, abbastanza diffuse, sieno ancora state poco utilizzate. In questo stato sono atte, se vuolsi, a soddisfare la curiosità, a mantenere l'attività della mente, a somministrargli il soggetto ed a divenire per essa l'occasione di un favorevole esercizio; ma gli è evidente che nulla aggiungono ai poteri del lavoro. Relativamente all'industria le scienze non esistono se non quando il talento delle applicazioni sia venuto a farla profittare delle verità che esse hanno trovate. Questo talento è quello che effettua per lei il beneficio delle

¹ Vedi nell'opera di C. G. Simon, uno dei più intelligenti viaggiatori che abbiano recentemente visitato la Gran Bretagna, con qual buon senso le cose sono ordinate in quel paese, per far degli operai altrettanti uomini d'azione ed istruiti (Osservazioni raccolte in Inghilterra nel 1835, t. I, p. 328 a 353, e II, p. 51 a 59). Simon non esita a metter nell'educazione tecnica degli operai inglesi, nel modo al tempo stesso pratico e scientifico col quale si preparano all'esercizio della loro professione, la causa della superiorità incontestabile, egli dice, nella maggior parte delle arti di quegli operai sui nostri; ed i ragguagli nei quali entra sono molto acconci a giustificare la sua osservazione e gli elogi ch'egli dà a questa parte interessante della nazione inglese. Il viaggiatore francese nella Gran Bretagna, egli osserva, non resta poco sorpreso allorché visita gli opificii, della garbatezza degli operai ai quali dirige la parola, del loro modo premuroso e cortese senza bassezza, della loro deferenza pei loro capi e tutti quelli che sembrano loro di una classe al di sopra della loro.... La maniera colla quale si esprimono mi ha sempre sorpreso per la sua correzione e la sua convenienza. Nelle fabbriche ogni operaio parla senza imbarazzo, dimostra con compiacenza le operazioni del suo lavoro, ed ha sempre la parola propria in bocca senza servirsi di quelle locuzioni triviali che imbruttiscono così generalmente, in Francia, il linguaggio delle classi inferiori» (Ivi, t. II, p. 41 e 42).

loro scoperte; a questo talento essa va debitrice di tutta quella potenza e di quella libertà d'azione ch'esse possono procurarle.

Vi sono prove innumerevoli di questo. Ognuno sa quante invenzioni preziose, fatte in mezzo a noi, sono state sovente perdute per noi, per mancanza di attitudine a trarne partito, o non hanno avuto per noi qualche frutto se non dopo aver arricchito il resto del mondo; e fra noi, parimente, quante felici idee sono rimaste sterili nelle mani di coloro che le avevano trovate, che sono state per altri la sorgente d'immense fortune. L'ingegnoso Leblanc, dopo aver inventato il suo metodo di fabbricazione della soda, moriva di fame allato della sua scoperta, in un'epoca in cui questo prodotto chimico si vendeva 50 franchi ogni 100 chilogrammi, mentre più tardi e quando lo stesso prodotto non si vendeva più che 20 franchi, uomini d'applicazione più abili, ripigliando quel metodo abbandonato dall'inventore, vi trovavano la sorgente di benefici enormi. Si potrebbero citare mille altri simili tratti, e questi tratti mostrerebbero tutti quale distanza v'abbia dall'invenzione all'esecuzione, e di qual valore sia per l'industria il felice talento delle applicazioni.

Io mi limito, prima di finire su questo punto, a far una sola osservazione: è che nelle applicazioni la questione d'arte si complica necessariamente della questione di affari, e che, nelle invenzioni in apparenza più fortunate, vi è sempre da domandarsi se ciò che sembra artisticamente o scientificamente eccellente sarebbe commercialmente altrettanto proficuo; se tale miglioramento, irreprensibile agli occhi della teoria e considerato in modo astratto, avrebbe, nel fatto e nelle circostanze in cui ci troviamo, favorevoli risultati. È una ricerca da farsi in tutte le arti ed a proposito di tutte le novità che si può essere nel caso di metter in pratica; ma questa ricerca, la quale interessa soprattutto il talento degli affari, incaricato di affacciare, in proposito di tutto, la questione d'utilità, di convenienza, di opportunità, non distrugge in nessun modo ciò che io dico del talento delle applicazioni, considerato sotto il rapporto dell'arte, e non impedisce che questo talento non accresca infinitamente i poteri e la libertà dell'industria, a misura ch'esso discopra mezzi più felici, più abili, più ingegnosi, di metter in opera le verità che la scienza ha scoperte.

Infine la libertà dell'uomo che esercita un'industria non dipende solamente dalla cognizione ch'egli ha de' metodi dell'arte sua, dalle nozioni scientifiche che egli possiede, dal proprio talento per le applicazioni; essa dipende altresì dalla sua abilità in fatto di esecuzione e di mano d'opera. Le scoperte della scienza, utilizzate dal genio delle applicazioni, non si effettuano, non pigliano corpo, non producono un risultato utile se non col lavoro dell'operaio. Senza questo lavoro i concepimenti più belli sarebbero vani e qualunque

industria sarebbe impotente. Propriamente parlando, e quelli e questa ricevono l'essere e la vita dalla manodopera. La libertà dell'industria dipende dunque altresì essenzialmente dal talento che l'artista, già distinto come scienziato e come ingegnere, possieda anche come operaio. Quanto meglio egli capisca ciò che si tratta di fare, quanto più sia destro nell'eseguirlo, quanto più sappia mettere perseveranza e cura nel suo lavoro; quanto più sia capace di dargli precisione e perfezione, quanto più sia padrone, insomma, di quest'ultima parte dell'arte sua come di quelle che ho già descritte, tanto più è libero di esercitarla.

Io non insisto maggiormente su questi ultimi elementi di forza, la cui influenza è stata sovente esposta, e sui quali d'altronde io avrò più di un'occasione di ritornare, quando arriverò, nei capitoli successivi, all'applicazione dei principii enunciati nel capitolo presente.

Ho parlato delle due classi di mezzi che ho qui analizzati, come se fossero tutti riuniti in una medesima persona, quantunque sieno necessariamente distribuiti, per poco che un'intrapresa abbia importanza, in un numero molto grande di mani. Accade sempre, difatti, che il fondatore di una data intrapresa abbia sotto di lui, per ciò che concerne l'amministrazione del suo negozio, un amministratore, un economo, un cassiere, uno o più scrivani; e da un altro lato, per ciò che concerne più particolarmente l'arte, un ingegnere, de' capi d'officina, dei contromastri, degli operai. Cionondimeno sarebbe, senza contrasto, di un alto interesse che il capo dell'intrapresa avesse l'intelligenza perfetta delle diverse incombenze cui adempiono tutti i suoi subordinati, che il suo pensiero presiedesse a tutto; che potesse dappertutto metter la mano all'opera, approvare o biasimare con cognizione di causa, e dare gli ordini più illuminati. E non solamente gioverebbe che l'imprenditore potesse riunir in sé tutti i generi di capacità che concorrono al successo della sua intrapresa, ma sarebbe una fortuna, se la cosa fosse possibile, che quei diversi generi di capacità fossero comuni a tutti i suoi agenti, poichè è chiaro che ciascheduno farebbe tanto meglio la propria incombenza quanto più fosse in grado di comprendere qual è l'oggetto generale dello stabilimento, in quale maniera ciascheduno concorra allo scopo dell'intrapresa, e quale sia precisamente l'incombenza particolare che gli è assegnata in questo lavoro comune. Infine, quantunque sia rarissimo trovar riunite in un medesimo individuo tutte le facoltà industrie che ho descritte nei due paragrafi che precedono, è certo che queste facoltà sono necessarie tutte al successo delle diverse professioni, e che un uomo esercita la sua professione con tanto maggior potenza quanto più riunisca nella propria persona tutto quello che costituisce l'artista abile e l'uomo d'affari sperimentato.

Dopo questo affrettiamoci a dire che il più alto sviluppo di queste facoltà, in un paese, non potrebbe assicurarvi il libero esercizio di nessuna professione, se questo progresso non vi fosse accompagnato da quello de' costumi, e se la popolazione, a misura che formasse il suo genio per le arti e per gli affari, non lavorasse parimente a perfezionarsi tanto in quella porzione delle sue abitudini le quali hanno per effetto di conservare e di accrescere le facoltà di ciascun individuo, quanto in quelle che tendono a rendere più sicure, più pacifiche, più facili le relazioni degli uomini fra di loro.

Tale è l'influenza che le buone abitudini morali esercitano sulla libertà di ogn'industria, che ancora mi resta da comprendere come gli economisti abbiano potuto dimenticare di tener conto di un elemento di potenza così considerabile; come Smith, per esempio, dopo aver compreso i talenti acquisiti nel suo inventario de' mezzi del Lavoro, non vi abbia pure compreso le buone abitudini acquisite; come Say, dopo aver fatto entrare nella sua nomenclatura del fondo generale della società le facoltà industriali de' lavoratori, abbia potuto trasandare di farvi entrare quelle buone abitudini morali che i lavoratori possiedono. Esiste forse, io domando, nell'insieme de' mezzi che l'industria impiega, qualche elemento di forza, la cui influenza sulla sua libertà sia più decisiva? Io so tutta la potenza ch'essa può attingere nel talento degli affari, nelle cognizioni tecniche, nei soccorsi della teoria, nel genio delle applicazioni, nell'abilità in fatto di mano d'opera; ma l'attività, la prudenza, l'ordine, l'economia, la temperanza, la semplicità de' gusti, una certa continenza; ma lo spirito di giustizia che porta i lavoratori ad astenersi da ogni spirito di monopolio, ed il coraggio civile che non permette loro di tollerare siffatto spirito in chicchessia, sono eglino di un soccorso meno efficace per lei? Come mai, nell'enumerazione de' mezzi ch'essa fa concorrere all'opera della produzione, non si è annoverata la buona morale personale, non meno che la buona morale di relazione come due de' più potenti e de' più indispensabili?¹

¹ Smith, G. B. Say e la maggior parte degli economisti parlano bensì dell'azione del governo, e dell'influenza che questa esercita su tutte le professioni, ma non parlano della condotta degl'individui, non mostrano come i loro lavori sieno animati o contrariati dall'uso ch'essi fanno delle loro facoltà relativamente a se medesimi e nelle loro relazioni scambievoli; non vedono che la condotta del governo non è essa medesima che una conseguenza di quella degl'individui, e che gli atti della potenza pubblica non sono che l'espressione delle abitudini che governano la società. In breve, dopo aver messo assai giudiziosamente i talenti e le scienze fra i poteri del lavoro, omettono di comprendervi i costumi privati, civili, politici, che sono, come lo si vedrà, uno dei suoi elementi di potenza più importanti.

E primieramente, per occuparci di quella parte della morale che si riferisce alla nostra condotta riguardo a noi medesimi, non è egli certo che un uomo vizioso sarebbe presso a poco tanto incapace quanto un uomo ignorante di eser, citare con successo una professione qualunque? Il vizio, è vero, non agirebbe su di lui nella stessa maniera che l'inesperienza o l'incapacità naturale, ma pro durrebbe presso a poco i medesimi effetti; e con tutti i mezzi intellettuali e manuali di agire quest'uomo potrebbe benissimo non averne la potenza, soggiogato come sarebbe da malvagie tendenze.

Ma ho io forse mestieri, per esempio, di dire che la pigrizia è un ostacolo al libero esercizio di ogn'industria? Non è egli evidente che l'attività è la prima condizione di qualunque libertà, e che, per poter usare delle sue forze, bisogna prima esser capace di superare l'indolenza naturale, la quale c'impedirebbe di servircene? Infino a tanto che l'uomo rimane inattivo, egli non isviluppa nes suno de' suoi organi; la passione del lavoro è la prima virtù della quale egli ha bisogno per ricavare qualche partito dalle sue facoltà, ed è visibile che, a parità di mezzi e di capacità naturali, il popolo più laborioso, più ostinato, più persi stente, dovreb'esser presto il più industrioso, quello la cui industria fosse la più potente e la più libera.

Se la pigrizia è un ostacolo alla libertà dell'industria, si può dire altrettanto dell'avarizia, della prodigalità, dell'ostentazione, ed in generale di tutti i vizii. L'avarizia, meno funesta all'industria che l'ozio, non tralascia però di esserle contraria. Un produttore il quale per ispilorceria non volesse fare alla produzione le anticipazioni necessarie, che preferisse guadagnare sei franchi anzi che rischiare uno scudo, che invece di aggiungere i suoi risparmi al suo capitale ed estendere sempre più le sue speculazioni, sotterrasse i suoi profitti per esser sicuro di non perderli, cotal uomo, io dico, non potrebbe diventare né potentissimo nell'arte sua, né ricchissimo. Potrebbe bensì darsi che la sua industria non decadesse, ma questa non farebbe nemmeno progressi; rimarrebbe necessariamente stazionaria. Quanto meno dunque un uomo industrioso è schiavo di quello spirito gretto, di quell'istinto sordido che spinge l'avarò a sotterrare i suoi tesori; quanto meno capitali egli lascia inattivi; quanto meglio sa spendere ogniqualvolta può farlo con vantaggio, tanto più è capace di estendere i poteri della sua industria, e tanto più questa diventa forte e libera.

Se l'avarizia restringe la potenza dell'industria, a più forte ragione la prodigalità produce lo stesso effetto. L'avarò sottrae capitali alla riproduzione, ma non li distrugge; il prodigo, al contrario, li dissipa: l'uno può impedire che la ricchezza cresca, ma l'altro la fa decadere. Il prodigo spende in superfluità, in follie, in dissolutezze le

accumulazioni de' suoi predecessori; egli non cessa di togliere al lavoro qualche porzione del capitale che fa la potenza di questo, ed ogni giorno gli toglie così qualche cosa della sua libertà. Quanto meno dunque un popolo abbia di quell'orgoglio puerile, di quella vanità sciocca che muove gli uomini a dissipare le loro ricchezze in fastose puerilità, quanto più sa spenderle con intelligente saviezza, tanto più i suoi mezzi di produzione debbono aumentare, tanto più la sua industria deve acquistare potenza.

Nei paesi dove regna il fasto non vi è quasi nessun intermedio fra le arti indispensabili alla vita e quelle che provvedono ai raffinamenti della voluttà; è una cosa facile a notarsi presso la maggior parte delle nazioni orientali. « Le manifatture, presso codeste nazioni, osserva uno scrittore inglese, sono in uno stato compassionevole; le cose favorevoli allo sviluppo della mente vi sono assolutamente sconosciute. Non vi si possiede abilità se non pei gioiellami, le oreficerie, la fabbricazione dei drappi d'oro, delle ricche seterie, delle armi di lusso e per la costruzione delle pagodi e dei palagi. In Europa, al contrario, noi fabbrichiamo, indipendentemente dagli oggetti di lusso, vestimenta e mobili comodi per tutti, libri e cronometri per gli scienziati »¹. Questa differenza dipende soprattutto da quella dei costumi. Se noi siamo meglio provveduti che gli Asiatici, di tutte le cose necessarie alla vita, di tutto ciò che può renderla dolce, gradevole e nobile ad un tempo, è perché, spendendo meno per la soddisfazione dei bisogni fattizii, ci rimane di più per la soddisfazione dei bisogni reali; si è perebè gusti più semplici, rendendo possibile il risparmio, ci hanno permesso di fare quelle accumulazioni di mezzi di ogni maniera, donde sono derivati gli sviluppi dell'industria e tutti i mezzi di godimento che essa ci procura.

La superiorità dell'industria inglese sulla nostra dipende in parte dalla medesima causa. Noi fabbrichiamo, in generale, tutto quello che fabbricano gl'Inglesi, e vi sono pochi oggetti che noi non siamo capaci di eseguire ugualmente bene che essi; ma ve ne ha un certo numero che noi non possiamo produrre nella medesima quantità ed al medesimo prezzo. E questo perché? perché i produttori presso noi hanno meno mezzi di produrre; perché meno consumatori hanno i mezzi di comprare, perché si è in generale meno ricco, e si è meno ricco per questa ragione, fra molte altre, che le spese sono forse meno giudiziose. Noi siamo più inclinati al lusso che i nostri vicini; noi abbiamo meno attrattiva per ciò che è utile e comodo; ne abbiamo più per ciò che è sontuoso o brillante; amiamo maggiormente i

¹ V. nella Riv. d'Edimburgo, fascicolo d'ottobre 1819, un articolo sulle Industrie comparate della Francia e dell'Inghilterra.

palazzi, i monumenti fastosi, i cibi e le vesti ricercate. Quello di cui questa disposizione accresce inutilmente le nostre consumazioni pubbliche e private, quello che ci toglie di agiatezza, quei mezzi che essa fa perdere alla nostra industria, e per conseguenza tutti quegli ostacoli che oppone ai suoi progressi ed alla sua libertà, sono sicuramente molto considerevoli.

Io passerei successivamente in rassegna tutte le nostre cattive abitudini particolari che le troverei tutte più o meno contrarie al libero esercizio di tutte le arti. Se l'avarizia si oppone all'accrescimento dei nostri capitali, se la prodigalità li fa decrescere, l'intemperanza logora la nostra sanità, la dissolutezza imbestia la nostra intelligenza, l'invidia, irritandoci contro i nostri rivali, non fa che renderci incapaci a raggiungerli, ed a più forte ragione, ad oltrepassarli. Non c'è vizio il quale non abbia per effetto di diminuire la nostra potenza, di ridurre i nostri mezzi d'azione. L'uno rovina le nostre forze corporali, l'altro le nostre facoltà mentali; questo la nostra fortuna, quello la nostra considerazione; la più parte parecchi di questi beni insieme, alcuni tutte le nostre facoltà ad un tempo. Quanto dunque, per esercitare liberamente un'industria qualunque, è necessario di avere l'abitudine degli affari e molta pratica sotto il rapporto dell'arte, altrettanto è necessario che noi sappiamo fare relativamente a noi medesimi un uso morale delle nostre facoltà. La libertà dell'uomo industrioso dipende da questo mezzo almeno altrettanto che da ogni altro; e se la sua potenza è molto accresciuta dalla destrezza, dall'intelligenza, dall'abilità, dalla scienza, essa non lo è meno dall'attività, dallo zelo, dall'applicazione, dall'economia, dalla regolarità e da tutte le virtù individuali favorevoli alla conservazione ed all'accrescimento delle sue forze.

Di tutte le virtù private, quella che io riguarderei come la più necessaria all'uomo industrioso, quella che gli dà successivamente tutte le altre, è la passione del benessere, e un desiderio violento di trarsi dalla miseria e dall'abbiezione, è quell'emulazione e quella dignità ad un tempo che non gli permettono di contentarsi d'una situazione inferiore, ogni qualvolta con un lavoro onorevole, egli veda la possibilità di elevarsi ad uno stato migliore.

Questo sentimento, che sembra così naturale è disgraziatamente molto meno comune di quello che si pensi. Vi sono pochi rimproveri che la massima generalità degli uomini meriti meno di quello che loro dirigono i moralisti ascetici di essere troppo amici dei loro agii, di darsi troppa cura per aumentare i loro mezzi di godimento e di felicità. Si dirigerebbe loro il rimprovero contrario con giustizia infinitamente maggiore. Essi non hanno difatto, bisogna dirlo malgrado la tendenza al fasto che mostrano in generale le famiglie nuo-

vamente e troppo rapidamente arricchite, non hanno che troppa disposizione a contentarsi del poco, ad avvezzarsi ad una esistenza meschina, ad imputridire, ad invecchiare nell'ignoranza, nel sudiciume, nell'inopia, ed in generale in condizioni male accomodate a quella dignità del genere umano di cui non cessano di parlar loro quegli stessi moralisti. Vi ha anzi nella natura degli uomini questo tratto notevolissimo, che quanto meno cognizioni e mezzi essi hanno, tanto meno provano il desiderio d'acquistarne. I selvaggi, i più miserabili ed i meno illuminati degli uomini, sono precisamente quelli ai quali è più difficile di dare dei bisogni, quelli ai quali s'ispira con più fatica il desiderio di uscire dal loro stato; per modo che bisogna che l'uomo siasi procurato col lavoro un certo benessere, prima che provi con qualche vivacità quel bisogno di migliorare la sua condizione, di perfezionare la sua esistenza che io chiamo amore del benessere.

Ciò nondimeno, in fino a tanto che egli non sia animato da questa passione, è impossibile che la sua industria faccia progressi rapidi. Egli compie i suoi lavori senza zelo, senza affezione, senza intelligenza, senza nessuna delle disposizioni morali che sono indispensabili per bene eseguirli. Egli fa un uso assai cattivo anche de' suoi mezzi. Se consente a passare la sua vita in uno stato di miseria e di mediocrità, questo non è da parte sua, né moderazione, né semplicità di costumi: è rozzezza, pigrizia, incuria, assenza di dignità, di gusto, di delicatezza. Lungi dall'aver tendenze moderate, sarebbe volentieri dissoluto; è inclinatissimo all'intemperanza, alla lussuria, al lusso; ha il gusto di tutti i godimenti disordinati: non ha l'amore del benessere.

Supponetelo, al contrario, animato da un vivo desiderio di migliorare la propria condizione, e da questo sentimento, come dalla loro sorgente, nasceranno le abitudini private le più favorevoli ai progressi dell'arte che egli esercita, come al buon impiego dei beni che egli possiede. L'attività succederà alla pigrizia; alta spensieratezza, l'emulazione; l'ordine ed il risparmio allo sciupio; spenderà poco per l'ostentazione; farà molto per la felicità vera; vorrà vedere la sua dimora diventare ogni giorno più sana, più comoda, più ridente; vorrà essere meglio vestito, meglio cibato, più istruito, meglio governato; non trasanderà nessuna parte della sua felicità, e quanto più la sua condizione diventerà buona, tanto più proverà il desiderio, e tanto più avrà i mezzi di renderla anche migliore.

A questo amore del benessere, passione de' popoli molto colti, bisogna attri buire i begli sviluppi che l'industria ha preso presso alcuni popoli; alla mancanza di tale sentimento bisogna domandar conto dei ritardi che essa prova in altri paesi. Io non dubito che la

distanza in cui essa può ancora trovarsi presso noi dal punto al quale è pervenuta presso una nazione rivale, non dipenda in buona parte dalla differenza dell'energia colla quale questo sentimento agisce presso le due nazioni. Nessun popolo sembra posseduto più che il popolo inglese dal bisogno di accrescere la propria agiatezza, i suoi comodi, di procurarsi, come esso lo dice, un'esistenza confortevole, vale a dire un'esistenza sana e fortificante, un'esistenza nella quale essendo soddisfatti i bisogni della vita materiale l'anima diventa intieramente libera per la ricerca di piaceri più elevati. Questa passione domina presso lui gli uomini laboriosi di tutte le classi; essa presiede a tutti i loro travagli, ne accelera sempre più il movimento e l'attività; li dirige costantemente verso uno scopo utile: essa è l'anima della loro industria e la principale causa degli immensi progressi che questa ha fatto.

Non è dunque senza ragione che io metto la passione del benessere nel numero delle prime virtù private dell'uomo industrioso.

Ve ne ha però una la quale sembrerebbe anche più necessaria ai suoi progressi soprattutto nelle classi inferiori: è quella specie di ritenutezza e di prudenza che egli ha bisogno d'imporsi, quella specie di violenza che egli è obbligato di farsi non per interdirti il matrimonio, poiché io non saprei ammettere che in nessuna classe, alcuno sia mai obbligato di astenersi dall'ammogliarsi, ma per sottomettere l'uso di quest'unione, ugualmente che il resto delle azioni umane, a regole di una morale sana ed assennata.

Lascio da parte l'idea che un uomo non debba ammogliarsi se non quando egli abbia, come si dice, i mezzi di allevare una famiglia, poiché sarebbe molto difficile dire che cosa sia una famiglia, e quanti figliuoli si debba essere in misura d'allevare, per avere moralmente il dritto di ammogliarsi. Non si durerebbe altronde molta fatica a stabilire che l'unione coniugale è la prima associazione che hanno bisogno di formare, anche quando mancano di fortuna, un giovane ed una fanciulla onesti e laboriosi, i quali abbiano ciascuno un mestiere ed il desiderio di assicurare la loro felicità con una vita regolata ed onorevole. Una tale associazione è per l'uno e per l'altra una sorgente di numerosi vantaggi; essa calma la loro immaginazione; fissa le loro idee; li distoglie dal vizio; la spesa di ciascheduno diventa minore; si servono scambievolmente di aiuto e d'appoggio: è la migliore lega che possono formare contro l'infortunio.

Ma affinché questa lega abbia dei buoni effetti, non basta che l'abbiano formata con buone vedute, è d'uopo inoltre che veglino attentamente sulle sue conseguenze; essa potrebbe diventare per loro una causa di scoraggiamento e di rovina in quel modo stesso che, quando è bene intesa e saviamente condotta, è un principio fecon-

dissimo di forza e di prosperità. Io non voglio del resto entrare di nuovo in un soggetto sul quale mi sono già esteso altrove¹, e mi limito a dire che nulla snerva di più un uomo, nulla gli toglie di più l'attività, l'emulazione, il coraggio, lo rende più incapace di pensare a perfezionare la propria arte, ad estenderne la potenza, che il vedersi circondato da più figliuoli di quanti egli sia in grado di allevare, in sentire che la miseria lo incalza, lo soverchia, e ch'egli fa sforzi vani per allontanarla da sé e dai suoi. Riconosciamo dunque che vi sono poche virtù di cui l'uomo industrioso abbia più bisogno, soprattutto nelle condizioni inferiori, che di quella la quale è necessaria per regolare saviamente il principio della popolazione.

Se la libertà delle arti dipende essenzialmente dal progresso de' costumi individuali, essa legasi in modo non meno stretto allo sviluppo delle buone abitudini civili. Per potere esercitare liberamente un'arte qualunque, non basta mica che noi facciamo un uso prudente delle nostre facoltà, che siamo buoni economi delle nostre forze; è d'uopo inoltre che sappiamo servircene senza pregiudizio altrui; è d'uopo che abbiamo imparato a racchiuderne l'uso nei limiti della giustizia.

Noi possiamo uscire da questi limiti con una moltitudine di maniere. Vi sono difatti mille maniere d'offenderci, di farci reciproca violenza. Noi possiamo offenderci nelle nostre persone, colle nostre diffamazioni, cogli oltragi, colle ferite, colle uccisioni; possiamo offenderci nelle nostre fortune, con frodi, scrocchi, furti, estorsioni, saccheggi; possiamo offenderci nell'esercizio delle nostre facoltà con pretese esclusive, con proibizioni ingiuste, con accaparramenti, con monopoli, con usurpazioni di privilegi, ecc.

Ora, in qualunque maniera che noi usurpiamo gli uni sugli altri; che noi ci offendiamo nelle nostre persone, nelle nostre fortune, nell'esercizio delle nostre facoltà, le offese che noi ci facciamo hanno per effetto inevitabile di restringere il nostro potere di agire, e lo restringono tanto più quanto più gravi e più moltiplicati sono gli eccessi ai quali ci abbandoniamo gli uni verso gli altri.

È affatto superfluo dire, per esempio, che diminuiamo i poteri dell'industria offendendoci nelle nostre persone. Non solamente, con violenze di tal fatta, noi possiamo ridurci più o meno all'impossibilità fisica di agire, ma ce ne togliamo la facoltà morale; diffondiamo l'allarme nella società, distruggiamo quella sicurezza senza la quale è impossibile di dedicarsi con zelo e con frutto a nessun lavoro.

¹ V. cap. X, lib. 4.

Non è maggiormente necessario aggiungere che noi distruggiamo i poteri dell'industria offendendoci nelle nostre fortune. Per poter esercitare l'industria, difatti, i beni che noi possediamo non ci sono meno necessari che le facoltà coll'aiuto delle quali li facciamo valere, e gli attentati alla proprietà ci tolgono il potere fisico di agire, del pari che lo facciano le offese contro le persone. Aggiungete che codesti attentati, ugualmente che i precedenti, non ci tolgono solamente il potere fisico, ma ancora il potere morale di lavorare; essi svigoriscono la nostra attività nel tempo stesso che ci tolgono i nostri mezzi. Nessuno vuol durare una fatica della quale non è sicuro di raccogliere il frutto; lungi dal pensare ad arricchirsi, appena si cura quello che si possiede; si giace nell'ozio, si cade nell'ignoranza, o se pure si tendesse ad uscire da tale stato, si fanno minori sforzi per trarsene.

Infine è altrettanto inutile il dire che noi distruggiamo la libertà dell'industria offendendoci nell'esercizio delle nostre facoltà, cercando di mettere dei limiti all'attività gli uni degli altri, volendo accaparrare, ciascuno dal canto nostro, qualche genere di fabbricazione, qualche ramo di commercio, o qualche altro modo di attività. La conseguenza necessaria di queste motue usurpazioni, è che da ogni parte noi siamo più circoscritti e più inceppati nell'uso delle nostre forze; che ne usiamo con intelligenza e con emulazione infinitamente minore; che ne spendiamo infruttuosamente una porzione considerevole; che ne ricaviamo in generale meno profitto¹.

Per esercitare le arti con facilità e con potenza, non abbiamo dunque meno bisogno di rispettarci gli uni gli altri, che di saper fare, rapporto a noi medesimi, un buon impiego delle nostre facoltà. Questo progresso, differente dai precedenti, è ugualmente indispensabile; ed in quella stessa guisa che l'industria cresce colla capacità pel lavoro e per gli affari, col perfezionamento delle abitudini private, nella stessa guisa essa cresce col perfezionamento della giustizia sociale, e diventa tanto più libera quanto più noi sappiamo scambievolmente rispettarci nelle nostre persone, nell'esercizio delle nostre facoltà, nei prodotti delle nostre facoltà.

Mi rimane a fare un'osservazione importante: è che non basterà mica che noi sappiamo rispettarci come individui, e che bisogna

¹ V. ciò che Smith e G. B. Say dicono dell'influenza che il reggimento dei regoliamenti, in tutta la sua estensione, esercita sulla produzione; questa è una delle più belle e migliori porzioni dei loro lavori. Mi duole solamente che invece di combattere questo reggimento nel governo, essi non l'abbiano combattuto nella sua base stessa, cioè a dire nell'imperfezione delle idee e delle abitudini che presiedono alle relazioni della società.

inoltre, soprattutto, che sappiamo astenerci da qualunque violenza come cittadini. È possibilissimo difatti che, politicamente, collettivamente, noi facciamo o ci lasciamo fare delle cose delle quali arrossiremmo, e dalle quali sappiamo benissimo astenerci e difenderci quando operiamo come individui. Non solamente questa cosa è possibile, ma è affatto ordinaria, e non c'è nulla di meno difficile a trovare che delle comunità di abitanti, delle società i cui membri, considerati in corpo e nella loro attività collettiva commettano o tollerino molte cose che sicurissimamente essi riprovano, e dalle quali in generale si astengono nella loro qualità d'uomini privati.

Quantunque la condotta degli uomini nelle loro relazioni particolari anche presso i popoli dell'Europa più inciviliti non sia sempre (troppo sicuramente ne è ancora lontana) esente d'iniquità e di violenza, è non pertanto vero il dire che vi sono pochi eccessi che essi non condannino in principio, e che in pratica ve ne ha un gran numero dai quali sanno comunemente astenersi. Avuto riguardo alla massa d'uomini che si è sviluppata sulla terra che noi abitiamo, per esempio, vi sono sicuramente pochi individui i quali, nella loro condotta individuale attentino abitualmente alle proprietà, o facciano violenza alle persone; ve ne sono anche meno che pensino, come individui, di volere determinare l'uso che gli altri potranno fare delle loro facoltà; io non so di averne mai veduto che di loro autorità privata osassero arrogarsi il dritto d'interdire azioni moralmente innocenti o attribuirsi il privilegio esclusivo di fare ciò che naturalmente è per messo a tutti.

Ma se tale è la nostra riserva quando noi operiamo come individui, politicamente siamo ben lontani dall'essere così timidi. Appena noi possiamo agire come membri del corpo politico e soprattutto in nome e col concorso dei poteri pubblici, noi non siamo più i medesimi uomini non conosciamo più limiti alla nostra volontà; si direbbe che le azioni mutino natura, perché noi abbiamo mutata la parte, e che quello che sarebbe stato delitto dalla parte di semplici individui diventi cosa lodevole o se non altro permessa, tostoché noi operiamo in nome della società. La nostra coscienza, che poco prima era timida, scrupolosa, delicata, circospetta, diventa ad un tratto intraprendente ed ardita. Noi attentiamo in mille guise alla persona ed alla fortuna dei privati: spogliamo gli uni per arricchire gli altri; accordiamo a questi dei privilegi che neghiamo a quelli, gl'incepriamo tutti, e segnatamente i deboli, nell'esercizio legittimo delle loro forze.

Per verità, siccome la società non agisce mai collettivamente ed in massa, non si potrebbe dire che noi prendiamo simultaneamente una parte attiva a codesti eccessi; ma un grandissimo numero

d'uomini se ne rendono colpevoli, ciascuno a loro volta, a misura che il corso degli avvenimenti li chiami all'esercizio della potenza sociale; e quantunque, fra noi come in altri paesi, tutti i partiti politici non manchino forse al medesimo grado di lumi e di moderazione, ci rimane ancora a conoscerne uno che, una volta investito dei poteri della comunità, abbia voluto, o potuto, o saputo racchiuderne l'uso dentro i limiti della ragione e della giustizia.

Poscia, quantunque la società intiera non partecipi attivamente agli eccessi che si commettono in di lei nome, si può dire che vi concorre in maniera indiretta, pel fatto solo che non gl'impedisce. Le basterebbe difatti di avere la volontà d'impedirli per averne la potenza; e si comprende abbastanza che i depositarii della sua forza e de' suoi mezzi non avrebbero il modo di malamente impiegarli, se essa non consentisse a prestarli per tristi usi. Gli uomini investiti del potere non esercitano nessuna specie di magia; essi non hanno più degli altri il dono dei miracoli; e quando in una società di trenta milioni d'uomini, avviene che un numero in apparenza limitato d'individui possa usurpare sulle facoltà della maggior parte degli altri ed impacciare l'esercizio di tutte le professioni, si può arditamente affermare che questi individui hanno il gran numero per complice, e che gli eccessi che cotestoro si permettono hanno il loro motivo vero nello stato delle idee e delle abitudini che prevalgono nelle relazioni della società.

Ora con idee e con abitudini sociali che comportino siffatti eccessi non è possibile per nessun ordine di lavori vera libertà. Che cosa giova, difatti, astenerci individualmente dall'attentare alla proprietà, dal fare violenza alle persone, dal disturbarle nell'uso innocente delle loro facoltà, se socialmente cotali violenze non sono non solamente possibili, ma abituali, o se noi soffriamo che i depositarii della potenza sociale le commettano in nome nostro? Forse gli attentati pubblici non oppongono alla libera azione del lavoro ostacoli così grandi come quelli che vi oppongono i delitti particolari? Si comprende che debbono opporlene d'assai più gravi. I delitti privati non colpiscono che degl'individui; gli eccessi pubblici attaccano le masse. I primi, commessi da uomini isolati, possono essere facilmente repressi; i secondi, commessi da corpi costituiti, forti dell'ignoranza, della depravazione o della debolezza del gran numero, debbono rimanere necessariamente impuniti. Non se ne può vedere il termine se non quando il gran numero, divenuto abbastanza illuminato per riprovarli, è nel medesimo tempo abbastanza coraggioso per non soffrir più che si rinnovino.

Se dunque, affinché l'industria sia libera, è d'uopo che noi ci astenghiamo, come individui, da qualunque violenza, è anche più

necessario che noi seguiamo la nostra condotta come cittadini. L'ultima condizione, e la più essenziale, è che sappiamo riprovare come uomini pubblici tutto quello che riproviamo come uomini privati; che non andiamo a domandare all'autorità di fare per noi quello che in fondo al cuore condanniamo, e che non oseremmo fare noi medesimi; che non riconosciamo più dritti alla società, sulle facoltà naturali o acquisite dei privati, che quelli che non ne riconosciamo ai privati sulle facoltà gli uni degli altri; che, ben lontani dal riconoscere nella società o nei suoi rappresentanti, veri o falsi, nessun potere sulla persona o le facoltà di qualcun individuo, noi riguardiamo come il primo interesse della società e come il dovere più essenziale dei suoi mandatarii di mettere la facoltà di ciascun uomo al sicuro d'ogni ingiusta restrizione; che in fine ciascuno di noi sente che il buon senso, l'onestà ed il coraggio pubblico lo proteggono veramente nell'uso innocente delle sue forze e che non sarebbe in potere di nessuno di rapirgliene in tutto o in parte il legittimo impiego. Ecco l'ultimo progresso che la morale sociale deve aver fatto perché il lavoro sia veramente libero. Io non dico che questo progresso sia agevole, ma dico che è indispensabile, e che un popolo non è compiutamente industrioso, che la sua industria non è compiutamente libera se non quando sia arrivato a tale punto.

Disgraziatamente, lungi che noi avanziamo verso questo stato sociale perfezionato, sembra che tutte le tendenze del nostro tempo ce ne allontanino. Si manifesta fra noi, all'epoca che corre, la conversione più singolare verso lo spirito restrittivo e l'antica mania regolamentare. È questa la passione all'ordine del giorno; ed essa è tanto più da temersi, che proviene meno, io temo, dall'errore che dalla corruzione. L'interesse particolare non si dicesse mai più sfrontatamente ai poteri pubblici per domandar loro privilegi ingiusti. È da notarsi solamente che quello che una volta si richiedeva a titolo di privilegio, si sollecita oggidì sotto il nome di protezione. Non si tratta di favorire indebitamente tale industria particolare, ma di guarentire, si dice, il lavoro nazionale, e in quanto ai poteri abusivi che in tal modo si eccita il governo ad usurpare, questo non si chiama più dispotismo, è unicamente concentramento. Ciò che questa nuova ipocrisia invoca soprattutto, in appoggio di un gran numero di restrizioni, sono gli interessi dell'ordine. Si rammenta che le leggi non hanno stabilito, cinquanta anni or sono, la libertà dell'industria se non sotto la riserva dei regolamenti di polizia. Non si vede che vi sono molte maniere di fare la polizia di una professione, e che la sola che le leggi fondatrici della libertà del lavoro abbiano potuto voler ritenere, è quella la quale si concilia colla libertà che esse avevano allora stabilita. Dalla parte del potere una maniera di fare la

polizia di una professione, è d'impossessarsene e di esercitarla esso medesimo per mezzo d'impiegati di sua scelta. Un'altra maniera di fare la polizia è di abbandonarne esclusivamente l'esercizio a delle corporazioni privilegiate. Una terza è quella di sottometterla alla tutela de' suoi agenti, e di subordinarne l'esercizio a delle inchieste, a delle censure, a delle autorizzazioni precedenti. In fine, una quarta ed ultima maniera è di lasciarla all'attività sua propria, ma sorvegliandone esattamente gli atti, reprimendo non solamente il male che fa, ma quello al quale espone, e riparando alle negligenze ed alla temerità, come alle azioni realmente dannose. Per poco che siasi istruito delle pratiche amministrative del nostro paese, si sa che il governo mette in uso tutte queste maniere di governare le arti che abbracciano la economia sociale. Si può egli dire frattanto che tali maniere sieno tutte approvate dalle leggi le quali hanno proclamato la libertà dell'industria? È evidente che l'ultima è la sola che queste leggi possano riconoscere, poichè è la sola la quale rispetti la libertà che esse hanno voluto stabilire, e provvede, meglio di qualunque altra, quando sia bene impiegata, agli interessi di polizia e di ordine che esse hanno giustamente riservati. Perciò non c'è da aspettarsi libertà vera, per molte professioni e molti lavori, se non a misura che le idee e le abitudini pubbliche si rettificeranno su questo punto, e che si comprenderà meglio, che la sola maniera intelligente e legittima di fare la polizia di un'industria, la sola che concili gli interessi identici della libertà e dell'ordine, è quella che rispettando la sua attività spontanea, si rivolge solamente ai mali che quell'industria può cagionare o dare a temere.

È molto, senza dubbio, pel libero esercizio di tutte le professioni che entrano nell'economia della società, il supporre sviluppati negli uomini, dei quali questa si compone, i diversi ordini di facoltà da me ora analizzati. Non pertanto, tutto questo capitale di forza, d'intelligenza e di buone abitudini quando fosse possibile che gli uomini lo avessero sviluppato in se medesimi senza esercitare nello stesso tempo una grande azione sulla natura, non basterebbe ancora alla libertà dell'industria. Perché l'industria sia libera, è d'uopo difatti che l'uomo, nel tempo medesimo che siasi reso atto ad esercitarla, abbia pure appropriato il mondo esteriore al suo esercizio. È d'uopo che abbia saputo discernere i luoghi più favorevoli a ciascuna specie di stabilimento, che abbia fatto subire a questi luoghi un certo numero di modificazioni precedenti, che vi abbia erette delle costruzioni, che vi abbia riunito una certa massa d'oggetti, proprii ad un certo numero d'usi, e dei quali non può far di meno per agire. A qualunque industria, occorre necessariamente un'officina, ed ho detto che onde tale officina fosse acconcia alla propria destinazione,

occorreva che fosse convenevolmente situata, che la si avesse costrutta ed impiantata in modo logico, che il lavoro vi fosse abilmente diviso, e finalmente che fosse provveduta di un certo insieme di macchine, di materie prime, di monete, di derrate.

La necessità di tutte queste condizioni è facile a comprendersi. Ve ne sono parecchie, delle quali si hanno sovente descritti gli sforzi. Nullameno, io esporrò in poche parole come ciascuna è necessaria.

Occorre, io dico, in qualunque officina, una certa quantità di derrate e di provviste di diverse sorta. Esiste, difatti, un certo numero di agenti, uomini, bestiami o macchine, al mantenimento dei quali è essenziale di provvedere, ed è provvedendo alla conservazione di codesti agenti indispensabili che la porzione del capitale reale di cui ora parlo, concorre alla produzione.

Occorre una certa quantità di monete. Vi è sempre da fare, difatti, in qualunque stabilimento d'industria un certo numero di compe ogni giorno, ogni mese, ogni anno, e la moneta concorre allo scopo dell'intrapresa facilitando tutti quei cambii indispensabili, che sarebbe quasi impossibile di eseguire senza il suo concorso. La moneta si colloca così tra gli agenti della produzione; nondimeno, siccome essa non la seconda che indirettamente e servendo di strumento ai cambii moltiplicati che ogni produzione richiede, sarà più conveniente di non parlare della sua funzione e delle condizioni alle quali perviene a compierla bene, se non quando tratteremo dei cambii che rappresentano una parte così grande in tutta l'economia della società, e della quale essa è l'agente vero.

Occorrono materie prime. E difatti, l'oggetto stesso di qualunque stabilimento d'industria essendo quello di far subire certe modificazioni ad esseri qualunque, organici o inorganici, animati o inanimati, uomini o cose, è chiaro che non si possa far di meno di codesti esseri i quali sono la materia stessa del prodotto che ci proponiamo d'effettuare. Occorrono allo spedale malati, alla scuola studenti, al penitenziario colpevoli da guarire della loro tendenza al delitto; come occorrono al filatoio cotone, alla fucina minerale, alle razze stalloni, giumente, foraggi, ecc. Potrei osservare che qualche volta l'uomo industrioso va a cercare la materia prima e la vende poscia colla fattura che le ha dato, mentre altre volte la materia prima viene a trovar lui e lo paga per ricevere certe fatture; ma questa osservazione che è giusta non condurrebbe d'altronde a nulla d'importante. Io mi contento di osservare che la materia prima, di qualunque natura sia, concorre alla produzione somministrando le sue proprietà alla cosa che si tratta di produrre, ed aggiungo che essa compie tanto meglio la sua funzione quanto meglio sia stata preparata anteriormente alle fatture che è destinata a ricevere.

Il lavoro che un'arte si propone di eseguire su degli uomini o su delle cose, per farli passare dallo stato nel quale li prende a quello cui deve renderli, non si compone di un atto semplice ed indivisibile; si compone quasi sempre al contrario, di una certa serie d'atti molto distinti gli uni dagli altri per esigere utensili differenti, una manodopera particolare. E essenziale, perché l'officina sia veramente atta all'oggetto suo, di far subire al lavoro che vi si eseguisce tutte le spezzature, tutte le divisioni delle quali è naturalmente suscettivo, e di confidare l'esecuzione di questi diversi atti elementari del lavoro composto, dal quale risulta la produzione, ad altrettanti agenti separati i quali abbiano costantemente la stessa cosa da fare e che non sieno mai obbligati di disturbarsi per mutare occupazione. I vantaggi che risultano da questo isolamento delle funzioni e della consacrazione permanente di ciascun agente ad una funzione speciale sono tali, che sarebbe difficilissimo il dire fino a qual punto la potenza del lavoro ne sia accresciuta. Si sa bensì che vi ha tal genere di fabbrica dove, per effetto di questa divisione del lavoro, la potenza di ciascun lavoratore è parecchie volte centuplicata; ma sarebbe impossibile il dire in generale quanto tempo questo fortunato artificio permetta di risparmiare, quanta precisione e rapidità nell'esecuzione di una moltitudine di lavori esso faccia acquistare, quanti metodi ingegnosi abbia fatto scoprire, e quante nuove macchine inventare.

Aggiungo che se la divisione del lavoro ha dei grandi effetti nell'interno di ciascuno stabilimento, essa ne ha probabilmente dei più considerevoli ancora nella vasta officina in cui tutta una nazione lavora. E chi potrebbe dire, difatti, quanta potenza procuri alla società la separazione delle professioni, e quanto le professioni stesse divengano più potenti a misura che si suddividono, che le occupazioni divengono più speciali e che ciascuna classe di lavoratori concentra le sue forze sopra oggetti meno complicati?

Uno dei più felici effetti dell'estrema divisione del lavoro che si opera nell'interno di ciascuna officina è di semplificarne tanto le operazioni, che spesse volte diventa facile di sostituire dei motori inanimati all'essere umano che le eseguisce. I motori e le macchine sono pure uno degli agenti il cui concorso è indispensabile alla buona costituzione dell'officina. Senza macchine l'uomo non disporrebbe che delle sue proprie forze; con delle macchine dispone di quelle della natura. È col mezzo delle macchine che egli s'impadronisce di codeste forze, se le appropria, le anima in certa guisa della sua intelligenza, e le costringe, mentre egli si riposa o si limita a sorvegliarne il lavoro, ad eseguire con docilità, con precisione, con energia, con destrezza, tutti i disegni che la sua intelligenza ha concepiti. Quanta potenza gli diano le macchine, quanto possano per la moltiplica-

zione, la bellezza, il basso prezzo dei suoi prodotti, non è cosa suscettiva di nessun calcolo anche approssimativo.

Si è gridato sovente contro le macchine, e non bisogna esserne sorpreso. L'effetto più immediato del loro intervento è di mettere qualcuno alla riforma, e di privare, almeno sembra, di lavoro gli operai cui esse sono chiamate a surrogare. Ma non lo dispogliano che in apparenza, ed il solo danno reale che esse loro facciano è di obbligarli momentaneamente a mutare occupazione, ed anche un tal danno è compensato da vantaggi immensi.

Difatti indipendentemente dal servizio che esse rendono loro, come a tutti, di far ribassare il prezzo dei prodotti che sono impiegate a creare, hanno per loro il triplo vantaggio: 1° di moltiplicare la richiesta del lavoro; 2° di elevarne il prezzo; 3° di rendere meno penosa e meno subalterna la loro incombenza. Esse aumentano la richiesta del lavoro, estendendo in una proporzione qualche volta immensa le diverse fabbricazioni alle quali sono impiegate, come pure le fabbricazioni accessorie, e dando quasi sempre origine a nuove industrie. Esse elevano il prezzo del lavoro pel fatto stesso che ne aumentano la domanda. Infine, alleggeriscono e nobilitano l'incombenza dell'operaio affrancandolo più o meno dal travaglio manuale, elevandolo dalla condizione di macchina a quella di sorvegliante di macchine. Se dunque sopprimono certe occupazioni, riparano ampiamente quel danno che hanno l'apparenza di cagionare agli operai surrogando a quelle incombenze limitate, grossolane e mal pagate, funzioni più numerose, meglio retribuite, e più nobili.

Ondeché, quantunque migliorino la sorte di tutte le classi dei lavoratori, forse è vero dire che sono, serbata ogni proporzione, più utili alla classe operaia che a qualunque altra. Tale è il bene che è nella loro potenza di fare a questa classe, che se essa non abusasse, come lo fa, della prosperità che le procurano, sarebbero capaci, di per se sole, di operare una rivoluzione nel suo stato, e di farle avere nella divisione dei prodotti una parte assai meglio proporzionata all'importanza della sua incombenza.

Supponete, difatti, che nel tempo in cui le macchine fanno ribassare il prezzo dei prodotti, estendono la produzione e moltiplicano la richiesta del lavoro, la classe operaia dal canto suo, evitasse saviamente di moltiplicare troppo il numero degli operai: non vi apparisce egli evidente che dal concorso di queste due circostanze dovrebbe risultare un grande aumento nel prezzo dei suoi servigi, ed un notevole miglioramento nel suo stato?

Say osserva, nella sua ultima opera¹, che nei dieci anni che seguirono, in Inghilterra, l'introduzione della macchina di Arkwright, dal 1777 al 1787, il numero degli operai impiegati alla filatura ed alla tessitura del cotone ascese da settemilanovecento a trecentocinquantaquattro, e che, nel tempo in cui il numero degli operai impiegati a questo lavoro prese quest'estensione singolare, il prezzo del loro lavoro diventò una volta e mezzo più considerevole, ossia si accrebbe di centocinquanta per cento. Paragonando in seguito la quantità di cotone lavorata in Inghilterra all'epoca in cui scrive (nel 1828) a quella che vi si fabbricava prima del 1787, Say calcola che il numero delle persone occupate allora al medesimo lavoro deve essere di più di due milioni². Egli conviene, è vero, che i salarii sono decaduti per diversi motivi, e segnatamente a cagione dello sviluppo che ha preso la classe operaia. Ma supponete che questa classe invece di abusare, come essa lo ha fatto, del principio della popolazione, avesse avuto abbastanza previdenza ed impero sopra se medesima per regolarne convenientemente gli effetti; supponete che nel tempo in cui l'impiego di metodi più perfezionati andava moltiplicando in modo quasi infinito le occupazioni e la richiesta di lavoro, essa avesse saputo mettere qualche limite alla moltiplicazione degli operai, e voi capirete agevolmente tutto quello, che in tale ipotesi, le macchine avrebbero fatto per l'accrescimento del suo benessere.

Se la perfezione dell'officina dipende ad altissimo grado dalla potenza degli strumenti dei quali è provveduta, essa legasi inoltre strettamente alla pianta sulla quale è costruita ed alla maniera colla quale è organizzata. — La buona organizzazione dell'officina, è uno dei mezzi generali del lavoro di cui gli economisti non hanno ancora tenuto che pochissimo conto, quantunque questo elemento di forza non fosse forse molto meno degno della loro attenzione che parecchi altri, e forse ancora che le stesse macchine e la divisione del lavoro. Quanto più le officine sono costruite sopra buone piante, quanto più le macchine vi sono ben collocate, quanto più gli operai vi sono distribuiti quanto più insomma, ogni cosa vi è disposta nell'ordine secondo il quale deve eseguirsi il lavoro, tanto più il lavoro deve farvisi liberamente. Io citerò, quando arriveremo alle applicazioni, alcuni esempi della potenza che può dare al lavoro una buona disposizione di fabbricati e di macchine.

¹ Corso completo d'Econom. pol. prat., t. I, p. 414.

² Anderebbe troppo oltre, secondo lo storico delle manifatture di cotone in Inghilterra, Ed. Baines, che ne portava questo numero, nel 1831, che a 1500. V. ciò che io ho detto secondo questo autore p. 237 della presente opera.

Infine, la libertà dell'industria non dipende solamente da un'abile distribuzione delle cose nell'interno di ciascuna officina; essa legasi ugualmente alla maniera colla quale le officine sono situate e distribuite nel mondo. Nell'immenso laboratorio che la società umana presenta, come in ciascuno stabilimento particolare, quanto più si sapranno evitare i falsi movimenti, i giri e le stazioni inutili, tanto più l'industria acquisterà potere e libertà d'azione: È assai raro che un prodotto subisca in una sola officina tutte le trasformazioni per le quali deve passare prima di arrivare alla forma sotto la quale servirà infine ai bisogni dell'uomo. Ordinariamente ciò non può essere; ma quello che è possibile, si è che passi più o meno rapidamente dall'officina dove ha ricevuta una prima fattura in quella nella quale deve riceverne una seconda, da questa in una terza, e così via dicendo. Ora quanto più questa circolazione possa operarsi con rapidità, tanto meno tempo e fatica l'industria perde, tanto meno spese essa fa, tanto più è libera.

Supponete che dopo avere raccolto il cotone nel Brasile, si volesse filarlo in Europa, tesserlo in Africa, stamparlo in Asia, e dall'Asia riportarlo in America per poi diffonderlo di là in tutte le regioni del globo che avesse già percorse: non è egli evidente che l'industria perderebbe senza frutto, in tutti questi tragitti, una grandissima parte dei suoi mezzi e delle sue forze, e che sarebbe meno libera di fabbricare il cotone che se le cose si trovassero naturalmente disposte affinché potesse filarlo, tesserlo, stamparlo nei luoghi stessi nei quali l'avesse raccolto, e di là spargerlo dovunque gliene fosse fatta la richiesta? Se dunque, perché i suoi movimenti non sieno impacciati, perché non perda nulla delle sue forze, importa che i suoi agenti ed i suoi utensili sieno convenientemente situati nell'interno di ciascuna officina, importa anche maggiormente che le sue officine sieno convenientemente situate e distribuite nel mondo; poiché quanto più è grande la scala sulla quale si eseguiscano i suoi movimenti, tanto più la sua azione è rallentata da false manovre.

Quindi i poteri del lavoro si estendono a misura che l'uomo accomoda meglio gli oggetti esteriori al suo esercizio, in quella stessa guisa che si estendono a misura che egli maggiormente sviluppa in se medesimo le facoltà delle quali ha bisogno per lavorare.

Io debbo aggiungere, terminando, che la sua libertà è tanto più grande non solamente quanto più sviluppati sieno i suoi poteri, ma quanto più siensi accresciuti con maggiore riunione. Quantunque i progressi di ciascuno di loro influiscano sullo sviluppo degli altri, è estremamente raro che procedano tutti di pari passo. Vi è sempre qualcuna delle nostre facoltà che rimane indietro. Certi mezzi d'azione sono più sviluppati in certi paesi, altri in certi altri.

« All'epoca del risorgimento delle lettere in Italia, osserva Say, le scienze erano a Bologna, le ricchezze a Firenze, a Genova, a Venezia ». La popolazione di Ginevra, distinta sotto molti rapporti, primeggia soprattutto per lo spirito di speculazione e pel talento degli affari: venti delle principali case di commercio di Parigi hanno dei Ginevrini per capi. Noi risplendiamo meno pel genio delle applicazioni che per quello delle scienze; noi non siamo abbastanza uomini d'affari perché la scienza ci riesca a profitto quanto lo potrebbe. Gli Inglesi al contrario, s'intendono soprattutto nel fare della scienza uno strumento utile. È dunque possibile che i diversi poteri del lavoro sieno assai disugualmente sviluppati in ciascun paese. Ora, è sicuramente una assai trista cosa codesta. Succede quasi sempre che quando ci mancano certe facoltà, una parte di quelle che noi possediamo si trovi annullata. Così in certi luoghi la mancanza di capitali svigorisce l'industria, come in altri siti il difetto d'industria svisciva i capitali; o per parlare un altro linguaggio così un popolo è impotente con un gran capitale materiale, quando non ha un capitale sufficiente di facoltà personali, o è ancora impotente con un gran capitale di facoltà personali, quando non abbia accumulato un capitale abbastanza considerevole di oggetti materiali. Un popolo che aspiri ad avanzarsi deve dunque applicarsi soprattutto a perfezionare quegli agenti della produzione che sono meno sviluppati presso di lui; non solamente, dirigendo così i suoi sforzi, si procura delle facoltà nuove, ma dà vita e valore a quelle che già possedeva¹.

Ecco, per quanto io possa comprenderlo, a quale riunione di cause si lega la libertà del lavoro. Quantunque questa analisi dei suoi poteri sia probabilmente molto imperfetta ancora, io credo sinceramente che è più esatta, e, nel suo tutto, molto più completa di quelle che ne erano state fatte infino ad ora.

Mi rimane cercare come ed in quale misura i principii che essa racchiude si applichino ai diversi ordini di lavori e di funzioni che entrano nell'economia del corpo sociale. Sarà questo l'oggetto dei libri e dei capitoli che seguiranno.

Si prevede agevolmente che, in questo lavoro, parecchi mezzi dei quali non ho potuto che indicare l'influenza in un'esposizione generale, riceveranno una parte di quegli svolgimenti che loro mancano. Così codesta esposizione diventerà meno imperfetta.

¹ E chiaro, per esempio, che, presso noi e altrove, bisognerebbe accrescere soprattutto l'industria. Basti vedere a qual prezzo è il danaro, e quale è il corso degli effetti pubblici su tutte le piazze dell'Europa, per sentire a qual punto il fondo delle facoltà personali debba essere inferiore a quello dei capitali materiali.

Aggiungo che mostrando come i principii della libertà s'applichino ai principali rami dell'attività sociale, avrò cura di dire in che consista ciascuno di questi rami d'attività, e come influisca su tutto il resto: è difatti cosa essenzialissima notare che gli sviluppi acquistati da un'industria diventano un mezzo per tutte le altre, e che la potenza di ciascuna dipende dai poteri che tutte le altre le creano.

Comincerò quindi dal dire, su ciascuno degli ordini di lavori e di funzioni di cui mi propongo di parlare, quale è propriamente la sua natura. Entrerò poscia in alcuni particolari sui suoi effetti. Finirò sempre coll'analizzare i suoi mezzi. Quest'ultima parte, la quale è l'oggetto essenziale dell'opera, sarà pure ordinariamente quella sulla quale insisterò maggiormente.

LIBRO VII.

CHE I MEZZI DI LIBERTÀ ANALIZZATI NEL PRECEDENTE
LIBRO SI APPLICANO INDISTINTAMENTE A TUTTI GLI ORDINI
DI LAVORI E DI FUNZIONI CHE ABBRACCIA L'ECONOMIA
DELLA SOCIETÀ.

Questo libro sarà estremamente corto, esso ha per unico oggetto di fare osservare, e questa osservazione potrà sembrar singolare, quantunque sia sommamente fondata, e che debba essere pienamente giustificata da tutto il seguito di quest'opera, che i principii sviluppati nel libro che precede, si applicano indistintamente, quantunque a gradi diversi, e piegandosi a modificazioni più o meno gravi, a tutte le arti che abbraccia l'economia della società; a quelle che agiscono sugli uomini, come a quelle che lavorano sulle cose; al governo, per esempio, come alla fabbricazione; al sacerdozio religioso, all'insegnamento, alle belle arti, come all'agricoltura. Non ve ne sono nelle quali sia possibile di riuscire senza l'avveduta prudenza, ed i diversi ordini di talenti che costituiscono il genio degli affari, senza le cognizioni pratiche e teoriche, senza i talenti di applicazione e di esecuzione che si riferiscono all'arte; senza buona morale personale, senza buona morale di relazione. Non ce ne è nessuna che non richieda, indipendentemente da un certo fondo di abilità, d'industria e di buone abitudini, un altro capitale in oggetti reali, in fabbricati, in materiali, in utensili, in moneta. La potenza e la libertà di tutte dipende ugualmente da una certa riunione di facoltà sviluppate negli uomini, di utilità fissate nelle cose.

Per verità, ed io l'ho già detto, questi elementi di potenza non si adattano nella stessa maniera a tutte le arti. Si capisce agevolmente che nell'applicazione essi debbano modificarsi secondo la natura particolare dell'arte alla quale vengono rivolti.

Ogni industria richiede certe cognizioni; ma tutte le industrie non richiedono lo stesso genere d'istruzione. Occorrono per tutte delle virtù individuali e sociali, ma tutte non esigono precisamente le medesime virtù. Tutte non impiegano gli stessi strumenti e le stesse materie, quantunque tutte abbiano bisogno di macchine e di materiali.

Si comprende benissimo inoltre che questi mezzi non si applicano a tutte le arti colla stessa attitudine; tutte non sembrano ugualmente suscettive di essere esercitate scientificamente; tutte non procedono collo stesso grado di precisione e di rettitudine; tutte non si prestano al medesimo grado ad una buona divisione del lavoro; non è ugualmente facile in tutte di surrogare il lavoro dell'uomo con

quello delle macchine; non è possibile in tutte di far valere una stessa somma di mezzi. Succede che, in alcune, la potenza dell'imprenditore è naturalmente più limitata di quello che in alcune altre, ecc.

Ma infine, i principii sui quali si fonda la libertà del lavoro, considerata in una maniera generale, hanno un bell'applicarsi disugualmente a ciascuna classe di lavori presi in particolare, non è però meno vero che nessuna classe di lavori può essere libera se non seguendo questi principii, e che si può dire di ciascuna quello che ho già detto di tutte; cioè, che la si esercita con tanto maggiore potenza e facilità, quanto più si riuniscano le nozioni, le attitudini, le abitudini, i materiali, gli strumenti necessari al suo esercizio. Questo è ciò, lo ripeto, che tutta la continuazione di quest'opera è destinata ad esporre e quello che essa dimostrerà, io spero, con qualche evidenza.

LIBRO VIII
APPLICAZIONI DI QUESTI MEZZI
ALLE ARTI CHE AGISCONO SULLE COSE.

CAPITOLO PRIMO.

Perché io cominci da questa classe di arti.
— *Nuova nomenclatura che ne è fatta.*

Io parlerò primieramente delle arti che si sforzano di appropriare gli oggetti esteriori ai bisogni dell'uomo.

Non è senza ragione che io comincio da queste. Esse sono il fondamento essenziale di tutte le altre. Me ne duole per gl'intelletti elevati, i quali amano di non considerare l'umanità se non nelle sue facoltà le più nobili; ma, prima di tutto, bisogna esistere questo è vero per lo stoico come per l'epicureo, pel voluttuoso come per l'ascetico. Prima di essere un uomo religioso, morale, illuminato, civile, distinto, bisogna essere. La vita morale, almeno in questo mondo materiale, ha i suoi primi fondamenti nel mantenimento della vita organica, e l'intelligenza la più viva e la più purificata è obbligata sotto pena di estinguersi e di cessare d'agire, a cominciare dal provvedere al bisogno del suo inviluppo. Sono verità tali codeste che non è possibile disconoscerle quand'anche si avesse la maggior pena a confessarle.

Ecco altronde una cosa che bisogna comprendere, e che potrà riconciliare gl'intelletti depurati, che fanno, in parole almeno, professione di disprezzare tutto ciò che concerne la vita materiale, colle arti che hanno per oggetto di mantenerla è che il vero mezzo di pervenire ad una esistenza elevata si è dal cominciare del farsi col lavoro un'esistenza confortevole. Le industrie che si occupano di appropriare le cose ai nostri bisogni, nel tempo stesso che riconducono alla fortuna, sono un avviamento alle acquisizioni intellettuali e morali le più fatte per onorare l'umanità. È una verità che io aveva altamente enunciata in una prima edizione di quest'opera, e che ha dipoi trovato abili interpreti altrove. « Laddove non c'è alcuna ricchezza ammassata, dice un economista inglese, l'uomo, costantemente occupato della cura di provvedere ai bisogni più urgenti del corpo, non può dare nessun tempo alla coltura della sua intelligenza. Le sue vedute ed i suoi sentimenti sono stretti, personali, illiberali. Per vedere ingrandirsi il circolo delle sue idee, perché i suoi costumi diventino dolci e liberali, bisogna che una certa agiatezza gli permetta di occuparsi d'altro che della cura di nutrirsi. Egli non può civiliz-

zarsi che diventando ricco. Senza i riposi e gli spedienti che la ricchezza gli procura, non lo si vedrebbe dedicarsi a quegli studii eleganti che purificano il gusto, che estendono e nobilitano i pensieri, che collocano la nostra specie più in alto nella scala degli esseri. Il grado di civiltà o di barbarie in cui trovasi una nazione dipende sovente dallo stato della sua ricchezza. A vero dire, un popolo miserabile non è mai civile, una nazione opulenta non è mai barbara. Non si conosce nessuna nazione indigente che siasi distinta nelle scienze e nelle belle arti; il commercio fioriva in Grecia nei secoli di Pericle e di Fidìa; prosperava in Italia in quello di Raffaello e di Petrarca. È sotto l'influenza della ricchezza che Venezia esce dal seno delle onde; che l'Olanda si libera dalle sue paludi; che l'una e l'altra diventano la sede delle arti, della letteratura e della scienza. Si è veduto nelle isole Britanniche il numero e la superiorità degli scienziati, dei letterati, dei poeti, degli artisti proporzionarsi costantemente ai progressi della ricchezza sociale, vale a dire ai mezzi di onorare e di ricompensare i loro lavori »¹.

Io posso aggiungere che non vi è nessuna ragione per considerare le arti che agiscono sulle cose come naturalmente inferiori a quelle che si occupano direttamente dell'educazione del genere umano. Si tratta ugualmente per tutte della conservazione, della felicità, della dignità della nostra specie. Appropriare il mondo esteriore ai bisogni dell'uomo, non ha nulla in sé di meno utile, né di meno nobile, che di formare l'uomo medesimo. Quante fatture del resto non occorre egli che l'uomo riceva per diventare capace di agire sulla natura con intelligenza e con forza? In questo vi è posto per lo sviluppo di tutte le facoltà; e pure quando non si facesse del suo perfezionamento l'oggetto proprio e diretto della sua esistenza; quando si volesse attaccare tutti i suoi sguardi, e tutti i suoi pensieri alla terra, e non segnare alla sua vita altro scopo che quello di accomodare questo basso mondo ai suoi bisogni, egli non potrebbe tuttavia trasandare nessuna delle cognizioni, nessuna delle virtù che coltiva.

Infine, l'uomo si è occupato delle cose prima di ripiegare la sua attività sopra se medesimo. Le industrie che agiscono nella natura esteriore sono le prime che egli ha esercitate, ed anche questo è un motivo perché queste sieno le prime che ci arrestino.

Si dividono ordinariamente le industrie che agiscono sul mondo materiale in tre grandi classi, l'industria agricola, l'industria manifattrice, l'industria commerciale. Io spero che si comprenderà, per poco che vi si voglia riflettere, esservi necessità di modificare un poco

¹ Mac Culloch.

quest'antica nomenclatura. Essa non è, difatti, né sufficientemente completa, né sufficientemente esatta. Essa non comprende, anche dando alle espressioni che impiega la maggiore estensione possibile, tutte le classi d'industrie, che deve necessariamente abbracciare. Essa ne omette una molto considerevole. Ne indica un'altra con un nome che non può esserle ragionevolmente applicato. Le colloca tutte infine in un ordine che non sembra vero, o che almeno non è il più naturale.

L'antica nomenclatura, io dico, non è completa. E difatti, nel numero delle arti che rivolgono la loro attività sulle cose, ve ne ha una serie intiera, la caccia, la pesca, l'industria del boscaiuolo, quella del taglia-pietre, quella del minerario soprattutto, che sostengono nell'economia della società una parte considerevole, si potrebbe dire per taluni riguardi una parte immensa, e che non sono, né possono essere comprese in nessuna delle tre grandi categorie indicate più addietro. Non pertanto, questa classe di travagli è troppo importante per poter essere omessa, e da un'altra parte essa è troppo distinta da quelle già nominate per potere esser confusa con alcuna di loro. Come omettere di fatti delle industrie che contribuiscono all'alimentazione del genere umano in una proporzione così forte come la pesca, o anche la caccia, e soprattutto delle industrie che somministrano a tutte le arti una massa così colossale di materiali come lo scavamento delle cave e delle miniere? e d'altra parte come confonderle con qualcuna delle tre grandi classi d'industrie già indicate? Si è voluto assomigliarle all'industria impropriamente detta commerciale, ma v'ha visibilmente nell'arte del cacciatore, del pescatore, del minerario, qualche cosa che li distingue essenzialmente da quella dell'uomo che si limita a torre di luogo, a trasportare le cose ed a metterle sotto la mano del compratore. Si è voluto pure assomigliarle all'industria agricola; ma in che modo confondere coll'arte della coltura quella della pesca, della caccia e dello scavamento delle miniere? Tutte le industrie della classe di cui si tratta qui, compiono una funzione che loro è propria, e che si distingue chiaramente da quelle compiute dalle tre altre grandi classi: esse estraggono meccanicamente dal seno delle onde, delle foreste, dell'aria, della terra, senza far loro subire d'altronde nessuna preparazione determinata, materiali innumerevoli che servono poscia all'esercizio di una moltitudine di arti. Domando il permesso d'indicarle con un nome preso dalla funzione stessa cui compiono, e di formarne sotto il nome d'industrie estrattive una classe affatto separata.

La mia seconda osservazione è che una delle tre industrie già classificate ha ricevuto una denominazione affatto impropria. Qui si tratta dell'industria detta commerciale. La funzione del commercio,

la sua maniera di concorrere alla produzione consiste, si è osservato, a torre di luogo, a trasportare le cose, a metterle a disposizione di chiunque ne abbia bisogno. Io non contrasto la realtà della funzione: essa è stata utilissimamente indicata, ed esattissimamente definita; ma il nome che le si è dato manca evidentemente di giustezza, e non si affa menomamente alla funzione.

Sarei molto impacciato a dire come siasi potuto esser condotto ad indicare con questa denominazione d'industria commerciale l'arte che fa l'ufficio di portare, trasportare, distribuire nel mondo le cose necessarie alla soddisfazione di tutti i bisogni, ed alla esecuzione di tutti i lavori. È chiaro che non si è potuto darle il nome di commercio senza fare a questa parola un'estrema violenza, e senza deviarla del tutto dal suo significato. Difatti, il senso etimologico della parola commercio, *COMMERCIVM*, parola formata di cum e di *MERX*, è cambio. Commerciare è cambiare; è, invece di rapire una cosa, ottenerla per mezzo di un'altra, *CUM MERCE*. Evidentemente non c'è nessuna ragione per applicare questa parola all'atto industriale, al fatto produttivo dell'uomo che eseguisce trasporti.

Il conte Verri, e dopo lui G. B. Say, hanno fatto un'osservazione piena di sagacia e di giustezza, quando hanno detto, che nel numero delle persone che vendono e che comperano, ve ne ha una intiera classe, ed una classe numerosissima che eseguisce dei trasporti, e che concorre così alla produzione in una maniera molto diretta. Essi avrebbero potuto dare il nome d'industria vettureggiante a quell'azione di trasportare, come si dà all'azione di trasformare il nome d'industria manifattrice. Avrebbero inoltre potuto dire il vettureggiamento, come si dice la coltivazione. Ma certamente questi scrittori hanno avuto torto di dare il nome di commercio all'arte dei trasporti. Non c'è maggior motivo per chiamare così l'industria di coloro che vettureggiano le cose, di quello che ve ne sia per dare cotal nome all'industria di coloro che le manipolano. Noi facciamo tutti dei cambii nella società, noi siamo tutti mercanti di qualche cosa, noi siamo tutti commercianti; ma commerciare, mercantare, vendere, comperare, cambiare, non è propriamente un mestiere per nessuno. Vi sono degli uomini che lavorano la terra, altri che fabbricano, altri che vettureggiano, altri che insegnano, che predicano, che dipingono, che cantano, che declamano: sono queste altrettante arti particolari, altrettante industrie speciali. Commerciare, cambiare, ottenere con quello che uno fa, quello che altri fanno, è un atto comune a tutte le classi di lavoratori. Questa è l'evidenza stessa.

Quindi l'uomo che compera delle mercanzie in un luogo per rivenderle in un altro luogo, non è più commerciante di colui il quale le comperi sotto una forma per rivenderle sotto un'altra forma.

Il fabbricante è commerciante come il vetturale; l'agricoltore come il fabbricante; il medico, l'artista, il precettore, l'uomo di Stato come l'agricoltore; tutti comperano per rivendere; tutti cambiano il prezzo dei servigii che essi rendono coi prodotti creati o i servigi resi da altre classi di lavoratori; ma cade sotto i sensi che questa funzione comune a tutti si distingue essenzialmente dall'arte particolare che ciascun di loro pratica, e non può essere maggiormente confusa coll'arte dell'industrioso, il quale operi dei traslocamenti qualunque, che con quella dell'industrioso, il quale eseguisca un ordine qualunque di trasformazioni.

Affatto a torto dunque, lo ripeto, si è dato all'arte dei trasporti il nome d'*industria commerciale*. È impossibile, per quanta buona volontà vi si metta, di dare alla parola *commercio* una storta tanto vigorosa per farle significare ragionevolmente l'arte di *spostare* le cose, di *trasportarle*, di *vettureggiarle*. Domando il permesso d'imporre a codest'arte un nome preso dalla funzione medesima che essa compie, ed indicarla semplicemente col nome d'*industria vettureggiante*, riservando il nome di *commercio* per una funzione che è comune a tutte le industrie, per la funzione dei *cambii*, della quale non ci occuperemo che nell'ultima parte di quest'opera, dopo avere successivamente passato a rassegna tutte le arti che concorrono alla produzione, tanto quelle che dirigono la loro attività sugli uomini, quanto quelle che la impiegano sulle cose.

Infine, l'ultima mia osservazione si applica all'ordine nel quale sono disposte le grandi classi d'arti che agiscono sul mondo materiale. Ponendo l'agricoltura in prima linea, si è potuto determinarsi dalla considerazione della sua importanza, ma sicuramente non si è seguito né l'ordine più semplice, né quello secondo il quale le diverse arti si sono sviluppate. È naturale di supporre che prima di creare gli oggetti atti al proprio nutrimento, l'uomo abbia dovuto impossessarsi di quelli che la natura aveva formato. Vi erano frutti sull'albero, pesci nell'acqua, selvaggina nella foresta, materiali d'ogni specie erano sparsi intorno a lui; il suo primo impulso ha dovuto essere d'impadronirsi, per via di estrazione, delle cose che potessero soddisfare più immediatamente ai suoi bisogni, e quindi le sue prime industrie saranno state semplicemente estrattive. Io non so se delle arti che agiscono sulle cose, l'agricoltura sia la più importante; ma è probabilmente la più difficile, poiché è l'ultima a perfezionarsi, e se noi vogliamo andare dal semplice al composto, come l'ordine logico lo prescrive, sarà certamente ragionevole finire piuttosto che cominciare da codest'arte. Poscia, se, logicamente parlando, non bisognava cominciare dall'arte agricola, non era nemmeno nell'ordine di continuare colla fabbricazione, e di non venire all'arte dei trasporti

che in terza linea. La fabbricazione ha un oggetto meno semplice e meno circoscritto che l'industria vettureggiatrice, altronde sono stati operati traslocamenti prima che trasformazioni, ed in conseguenza, mi sembra che fosse stato naturale mettere il vettureggiamento prima della fabbricazione e non dopo. Terminate queste osservazioni, ecco le modificazioni che mi sembra essenziale di far subire all'antica nomenclatura.

Nel numero delle arti che agiscono sulle cose ve ne sono di quelle, le quali impiegando metodi assai diversi, si limitano ad estrarre meccanicamente dal seno delle acque, delle foreste, dell'aria, della terra, materiali ai quali non fanno subire d'altronde quasi nessuna preparazione. Io propongo d'indicarle col nome generale d'industrie estrattive.

Altre, con metodo parimente assai diverso, si limitano a far subire alle cose certi spostamenti; non danno loro altra fattura se non quella di avvicinarle alle persone che le richiedono; non le appropriano ai bisogni degli uomini se non che mettendole a loro disposizione. Io propongo di surrogare al nome d'industria commerciale che loro si era tanto impropriamente dato, quello d'industria vettureggiatrice, il quale esprime chiaramente e senza neologismo la funzione stessa di cui sono incaricate.

Ve ne ha un terzo ordine, l'incombenza delle quali è infinitamente più complicata, che modifica le cose in se medesime, e fa loro subire le trasformazioni più variate, ma che per operare tutte queste trasformazioni, come le prime per effettuare i loro trasporti, non impiega che forze chimiche o meccaniche. Tutte queste sono state giustamente comprese sotto il nome generale d'industria manifattrice.

Infine, ve ne sono altre, le quali operano metamorfosi di un ordine molto più elevato che creano una moltitudine di produzioni vegetali ed animali, che impiegano a questo effetto, indipendentemente dalle forze chimiche e meccaniche delle quali tutte le altre fanno uso, un agente di una natura speciale e maravigliosa che è stata chiamata la vita. Vengono indicate col nome d'industria agricola.

Tratteremo prima di quelle che hanno dovuto essere esercitate per le prime e che sembrano le più semplici, vale a dire, di quelle che si limitano ad operare delle estrazioni.

Poi parlerò di quelle che vettureggiano le cose, e le fanno arrivare sotto la mano dei lavoratori e dei consumatori, i quali ne abbiano bisogno.

Dopo aver parlato di quelle che trasportano, tratterò di quelle che trasformano.

Finalmente, ed in ultimo luogo, mi occuperò di quelle che, per operare le loro trasformazioni, hanno bisogno del soccorso della vita.

Arriverò così naturalissimamente alla seconda divisione delle arti che entrano nell'economia sociale, vale a dire a quelle che agiscono direttamente sul genere umano, che lo allevano, lo addestrano, lo apparecchiano, e che per questo hanno ugualmente bisogno del soccorso della vita, non della vita vegetativa animale, e non solamente della vita animale, ma benanche della vita intellettuale, della vita morale, della vita considerata nei suoi modi di azione più elevati.

CAPITOLO II.

Della libertà delle industrie estrattive.

Le riflessioni da me ora fatte mi lasciano poco da aggiungere sulla natura di queste classi d'industrie; ne ho detto abbastanza perché già si possa scorgere in che cosa cotale natura consista. Si è veduto che il loro travaglio si distingue chiaramente da quello delle altre grandi classi di travagli, e che esse compiono una funzione che loro è affatto particolare. Vi è nel fatto del cacciatore, del pescatore, del minerario, un'arte la quale non è possibile di confondere né con quella del vetturale, né con quella dell'artigiano, né con quella dell'agricoltore. Non si tratta per essi né di moltiplicare animali, né di far germogliare e crescere piante, né d'imprimere una forma determinata qualunque, a nessuna specie di materiali, né di traslocare semplicemente le cose sulle quali l'attività loro si esercita. Essi non sono vetturali quantunque operino dei traslocamenti, non sono fabbricanti, quantunque modificchino fino ad un certo punto la forma delle cose sulle quali agiscono; non sono agricoltori, quantunque l'industria minerale eseguisca immensi sterramenti. Sono semplicemente estrattori. Lo sono, è vero, ciascuno a loro guisa: le frecce o il piombo del cacciatore, vanno ad arrestare l'uccello nel suo volo, ed il capriolo nel suo corso; le reti del pescatore vanno ad avviluppare il pesce nel fondo alle acque; il minerario armato di diversi strumenti va a scoprire e staccare il minerale nelle profondità delle miniere; ma per tutti non si tratta che di una cosa: operare delle estrazioni; in questo propriamente consiste la natura dell'arte loro, questo la distingue da quelle delle altre grandi classi di lavoratori che agiscono nel mondo materiale.

Le industrie estrattive d'altronde hanno una maniera di collocare e di distribuire i loro agenti, la quale contribuisce pure a farne una classe d'arte separata, e a darle una fisionomia distinta. È possibile, nei primi momenti, di confondere il pescatore marittimo col vetturale di mare, col navigatore che effettua dei trasporti; ma quando è arrivato sui luoghi nei quali deve farsi la pesca, quando il pescatore di merluzzo ha dato fondo nel Banco di Terra Nuova, quando i bastimenti balenieri sono pervenuti nei mari del Groenlando o in quelli del Sud, ed hanno preso posto nei paraggi dove la pesca deve cominciare, si fanno delle disposizioni, si dedicano ad evoluzioni, e ad esercizi che sono affatto particolari, e che la loro arte sola determina. È possibile ugualmente, nei paesi di miniere, di confondere il minerario coll'agricoltore durante le prime ore della giornata: ma quando la campana suona, la scena cambia immediatamente, scrive

un attento osservatore, Il quale descrive, dall'alto Cairn-Math, le miniere di Cornovaglia: voi vedete tosto lunghe file d'uomini, di donne, di fanciulli, convergere come formiche verso il piccolo buco, pel quale debbono discendere nella miniera. In un batter d'occhio, tutta quella popolazione sparisce, ed allora il più profondo silenzio regna nella campagna. Non vi si osserva altro movimento che quello delle leve gigantesche delle macchine a vapore che si alzano e si abbassano, che prosciugano le gallerie, e portano alla superficie del suolo, o frantumano il minerale. Del resto, dappertutto un silenzio profondo: i bianchi casolari dei minerarii rimangono deserti. Nulla qui annunzia la vita, se non i densi nugoli di fumo che vomitano le gole delle macchine a vapore. Le donne e i fanciulli incaricati di nettare il minerale, procedono a questo lavoro sotto vaste tettoie, e nella pianura, bestiami senza guardiani pascono in pace l'erba che cresce sulla superficie del suolo, mentre l'uomo si agita penosamente dentro le viscere della terra¹.

Se la classe delle arti estrattive è troppo speciale per poter rimanere confusa colle altre, essa sostiene, da un altro lato, una parte troppo grande nell'economia sociale, perché sia possibile di trasandarla. E veramente strano che essa abbia contato finora per così poco nei libri di economia politica. Per così dire non se ne parla nemmeno, non vi si occupa dei suoi lavori che incidentalmente; è come un'opera di soprabbondanza troppo poco considerevole perché vi sia motivo di pigliarsene pensiero, e di assegnarle un posto nella scienza. E quale ciò nondimeno non è l'importanza di queste industrie! La meno considerevole di tutte, la caccia, per esempio, la quale non sembra che una industria da selvaggi, dà prodotti di un valore rilevante, anche presso i popoli ricchi e civili. Alcuni quadri della polizia di Parigi autorizzano a credere che non si consumi annualmente in questa capitale meno di 2,400,000 franchi di selvaggiume, e la popolazione parigina non forma la trentaquattresima parte della popolazione della Francia; per ogni guisa che quand'anche la consumazione media della selvaggina non fosse per ciascun milione d'abitanti nel resto della Francia che la metà di quella che è a Parigi, si troverebbe tuttavia che si consuma in un anno per più di 40 milioni di selvaggina nel regno². Le pelliccerie, le quali non formano che una frazione assai minima dei prodotti della caccia, sono l'oggetto di un commercio importante, ed hanno dato luogo presso grandi nazioni alla creazione di potenti compagnie.

¹ Riv. Britann., terza serie, t. XIII, p. 205.

² Cifre dedotte da un'informazione ottenuta alla Prefettura di polizia, incaricata della percezione dei dazii del mercato.

Quella che si è formata in America al di là dei grandi laghi, ed all'ovest del Mississippi non possiede meno di un milione di dollari (5,375,000 franchi) e non fa, per annata media, per meno di 500 mila dollari di compre. Gli Americani spediscono in Inghilterra ogni anno per non meno di 500 a 600 mila dollari di pelli e di pelliccie. Lo stesso commercio non è meno considerevole in Russia¹.

Quanto d'altronde i prodotti della caccia non sono essi deboli e limitati in confronto di quelli della pesca! La caccia è piuttosto un passatempo che un'industria, mentre la pesca, almeno la pesca marittima, è divenuta un'industria vera che esige grandi capitali, il concorso di una moltitudine di braccia, armamenti considerevoli; è degna per tutti i riguardi di figurare nell'economia della società. E principalmente partendo dal medio evo, e sotto l'influenza delle leggi ecclesiastiche che prescrivono i cibi di magro e il digiuno, che essa è diventata una grande industria, e che ha acquistato un'importanza sempre crescente. Si vide allora inseguire sull'oceano un pesce di passaggio, l'aringa, con flotte più considerevoli di quelle che avevano deciso della sorte del mondo antico a Salamina e ad Azio. Nel corso del secolo decimosesto, flotte di cinquanta o sessanta navi salpavano dai porti della Biscaglia per andare a pescare la balena nei mari del Groenland. L'autore del Memoriale di cronologia, dal quale io tolgo queste note, osserva che nel corso del secolo seguente, nel 1697, si trovarono simultaneamente in una baia del Groenlando 15 navi bremesi che avevano prese 190 balene, 50 bastimenti di Amburgo che ne avevano pescate 515, e 121 legni olandesi che ne avevano arpionate 1252. Il quadro generale della pesca di questi ultimi nei mari del Norte, dall'anno 1669 all'anno 1778, in centonove anni, registra la presa di 57,589 balene sulla costa del Groenlando, e di 7586 dal 1719 al 1728 nello stretto di Davis. Essi non impiegavano in cotal pesca, nel principio, meno di 160 a 200 bastimenti di 100 a 118 piedi di lunghezza, che avevano ciascuno 7 scialuppe montate da cinque uomini². Nei sessanta anni trascorsi, dal 1719 al 1788, lo stesso popolo aveva ottenuto, nella sua pesca al Groenland e nel distretto di Davis, un beneficio di 28,180,752 fiorini, ossia più di 60 milioni di franchi³. Nel 1815 l'Inghilterra mandava alla pesca della balena, ne' mari del Groenlando, 147 bastimenti che ne riportavano 10,682 botti d'olio; nel 1819 essa spediva

¹ Riv. Britann., terza serie, t. IX, p. 125 e seg. pellicceria presso gli antichi ed i moderni.

² Memoriale di cronologia, di storia industriale, ecc., t. II, alle parole, Pesca, Pesce.

³ Riv. Britann., terza serie, t. I, p. 232.

159 bastimenti, che ritornavano con 11,514 botti d'olio. Nel 1820 spediva di nuovo 159 bastimenti equipaggiati da 7000 marinai, i quali ritornavano con un carico di 18,875 botti, che valevano al prezzo corrente di 25 lire sterline la botte, la somma di 47,875 lire sterline, ossia 11,325,000 franchi¹. Forse la pesca del merluzzo offre importanza anche maggiore. Nel 1578 il Portogallo spediva 50 bastimenti alla pesca di Terra-Nuova. La Spagna ne spediva 100. L'Inghilterra nel 1615 ne spediva 250 della portata di 1500 tonnellate². Si calcolava, nel 1748, che la pesca del merluzzo fatta dai Francesi desse un prodotto di 982,000 lire sterline, ossia di 24,500,000 fr. Nel 1788 era valutata in natura 24,660,000 pesci, formanti un peso totale di 19,252,000 quintali³. Oggi, secondo la Rivista Britannica, non impiega meno di 400 bastimenti della capacità di 48,500 tonnellate, e serviti da 12,000 marinai. Essa ha occupato in Inghilterra, in alcuni anni del secolo decimottavo, fino a 20,000 marinai. Ai nostri giorni in fine, gli Americani degli Stati Uniti impiegano alla stessa pesca da 1500 a 2000 shoonners manovrati da circa 30,000. Non esportano, per annata media, meno di 400 mila quintali di merluzzo, ne consumano presso loro più di 120,000 quintali. Ci corre molto dall'aringa al merluzzo, e soprattutto alla balena, pur nondimeno la pesca di questo piccolo pesce ha avuto forse più importanza che quella del più mostruoso dei cetacei. A questa pesca soprattutto si dà il nome di gran pesca. Essa portava già fino dal 1582 questo nome che le aveva dato Guglielmo I, principe d'Orange, e che essa avrebbe potuto ricevere assai più presto. L'autore del Memoriale osserva difatti, secondo un manoscritto della Biblioteca del re, lasciato dal viaggiatore Filippo di Maizières, che alla fine del quattordicesimo secolo arrivavano ogni anno dalla Prussia e da tutta l'Alemagna, sulla costa della Scania, fino a 40,000 barche, le quali, durante il mese di settembre e di ottobre, non facevano altro che dedicarsi alla pesca del: l'aringa. Giovanni Smitt scriveva, nel 1697, che essa occupava in Olanda più di 1000 bastimenti. Uno stato autentico, compilato per ordine del re Giacomo, ci mostra che nel 1610 gli Olandesi mandarono sulle coste d'Inghilterra 3000 bastimenti e 50,000 uomini per la pesca, e che avevano inoltre 9000 altre barche e 15,000 uomini per andare e venire, portare materiali ai pescatori, spacciare il pesce preso e fare de' ritorni. L'insieme di questo lavoro era protetto da sette bastimenti da guerra. La Svezia, nel 1796, non impiegava meno di 700 barche alla pesca dell'aringa. Verso la metà del secolo

¹ Memoriale ecc., t. II, p.577.

² Riv. Britann., terza serie, t. I, p.244 e seg.

³ Memoriale ecc., alle parole *Pesca, Merluzzo*.

decimottavo si valutava a 400 milioni il numero dei pesci di questa specie presi, per anno medio, nei mari di Norvegia, ed a 500 milioni la massa di quelli pescati dagli Olandesi. Se ne prendeva una quantità quasi uguale nei mari di Scozia e d'Irlanda. I Francesi, secondo i calcoli di quell'epoca, ne salavand annualmente 60,000 botti, ossia 1200 mila quintali. Si sono veduti qualche volta de' distaccamenti di aringhe riempire tutto ad un tratto il letto de' fiumi. L'autore del Memoriale, da cui tolgo questi fatti, racconta che nel 1796 esse invasero il Tamigi a torme talmente compatte, che nei dintorni di Londra si pigliavano facilmente colle secchie¹ si giudichi dall'importanza di queste pesche particolari di quella della pesca in generale; poiché quanti altri prodotti non dà essa! Mentre non si è consumato a Parigi, nel 1840, per 2 milioni e mezzo di selvaggina, è stato consumato per quasi 7 milioni di pesce (6,854,992 franchi); e quando non ve ne fosse stato consumato in termine medio per ciascun milione d'abitanti nel resto della Francia, che il terzo di quello che ne hanno consumato gli 800,000 abitanti di Parigi, si troverebbe tuttavia che la nostra consumazione totale di pesce nel 1840 non sarebbe ammontata a meno di 68 milioni di franchi, e che la pesca contribuirebbe annualmente per 68 milioni all'alimentazione generale del regno. Bisognerebbe aggiungere inoltre che vi sono molti paesi, alla cui alimentazione essa concorre in una proporzione molto più forte.

Altronde la pesca è ben lontana dall'essere la più importante delle industrie estrattive, ed è ben lontana dall'aver preso altrettanto sviluppo e dare altrettanti prodotti quanto lo scavamento delle cave, e soprattutto quello delle miniere, che è l'industria estrattiva per eccellenza. Non vi erano nel 1829, sotto il suolo di Parigi, secondo le informazioni raccolte dalla Prefettura della Senna, meno di 1388 cave in esercizio, che occupavano più di 4 mila operai è davand quasi 10 milioni di prodotti². L'amministrazione delle miniere nel suo rendiconto del 1840 calcola approssimativamente a 75,396 il numero degli operai impiegati nel regno allo scavamento delle cave, ed a 40,548,419 franchi il valore de' materiali che ne estrarrono, calcolo che è permesso di trovare insufficiente³. Vi ha una certa miniera del Messico la Veta Negra, vicino a Sombbrero, dalla quale sono stati estratti in meno di sei mesi più di 700,000 marchi d'argento. La famosa vena di Guanaxuato produceva per anno comune, prima della rivoluzione del 1810, da 5 a 600 mila marchi di

¹ Memoriale ecc.

² Rendiconto del Prefetto della Senna. Débats del 13 febbraio 1837.

³ Rendiconto dei lavori degl'Ingegneri delle miniere nel 1840, pag. 104 à 105, 118 e 119, e specialmente 174 e 175.

digento, e da 15 a 1600 marchi d'oro. Si calcola che dalla fine del secolo decimosesto è stata tratta da quel solo filone una massa d'argento equivalente a 1400 milioni di franchi. Vi sono degli anni così produttivi nelle miniere di Valenciana, scriveva Humboldt nel 1804, che è succeduto ai proprietari di vedere il loro profitto netto ascendere in un anno a 6 milioni. Lo stesso autore stima a 25 milioni la fortuna che dal 1774 il conte di Regla aveva già acquistata nello scavamento della Veta Negra¹. La Rivista Britannica confrontando i dati somministrati da Humboldt a quelli già stati forniti da Adamo Smith, e dall'abate Raynal, crede poter fissare a 8,500,000 lire sterline (212,500,000 franchi) il prodotto netto dell'anno medio, delle miniere dell'America nel cominciare di questo secolo all'epoca della loro più grande prosperità². La stessa raccolta stima altrove a 54,900,080 piastre, ossia a 291,980,000 franchi il prodotto totale in metalli preziosi che davano, prima del 1810, tutte le miniere del mondo³. E pur nondimeno, come paragonare questi prodotti malgrado la loro importanza a quelli che danno oggidì in metalli assai più volgari i soli Stati dell'Europa? I documenti ufficiali rimangono probabilmente al disotto della verità, portando la produzione minerale annuale della Francia a 214,582,161 franchi, vale a dire ad una somma superiore a quella che producono tutte le miniere di metalli preziosi riunite del Nuovo Mondo⁴. E che cosa è questa somma ancora in confronto de' prodotti di tutte le miniere d'Europa? L'Inghilterra sola produce annualmente del carbone di terra per una somma assai superiore a quella che hanno data, nelle epoche le più prospere e tutte riunite insieme, le miniere di metalli preziosi del mondo intero. Noi abbiamo stimata la massa di codesti metalli, all'epoca in cui essa è stata la più considerevole, a 292 milioni, e le carbonaie inglesi davano già, fin dal 1855, 19,200,000 tonnellate, ossia 192 milioni di quintali metrici di carbon fossile, che valevano sulla miniera 10 milioni sterlini, ossia 250 milioni di franchi, ed hanno dato nel 1840 un prodotto di 560 milioni di quintali metrici, che valevano sul posto 360 milioni di franchi⁵. Le miniere di ferro del medesimo paese hanno dato nello stesso anno 14 milioni di quintali metrici di fusione, che valevano a 8 franchi il quintale, 112 milioni di franchi; e le miniere di rame 243 mila quintali di metallo,

¹ De Humboldt, Saggio polit, sulla Nuova Spagna, t. III, lib. 4, cap. 2.

² Riv. Britann., prima serie, t. II, p. 1.

³ Ivi, t. XXX, p. 13 e 14.

⁴ Rendiconto dei lavori degl'Ingegneri delle miniere nel 1840, pag. 175.

⁵ Io devo la conoscenza di questo fatto interessante e di quelli che seguono sulla ghisa e il rame prodotti in Inghilterra nel 1840, a delle cortesie comunicazioni della nostra amministrazione delle miniere.

valutati in ragione di 242 franchi il quintale metrico, a 59 milioni di franchi. Lo scavamento delle miniere di carbone fa vivere, in Inghilterra, più di 200 mila operai. Queste miniere occupano, nei bacini di Durham ed in Northumberland, 732 miglia quadrate, che possono somministrare 10 miliardi di tonnellate, e bastare pel corso di 550 anni alla consumazione dell'Inghilterra. Esse coprono nei paesi di Galles una superficie di 1200 miglia quadrate, destinate a dare 38 milioni di tonnellate per ciascun miglio, e riuniti 45 miliardi di tonnellate. Questi tre soli depositi di carbon fossile ne contengono abbastanza per potere alimentare per lo spazio di 3000 anni tutte le officine inglesi¹. Il loro scavamento, ho detto, occupa più di 200 mila operai. Quanti poi ve ne sieno impiegati in tutte, e non solamente in Inghilterra, ma in tutti gli Stati del Continente, e non solamente in Europa, ma in tutto il resto del mondo; quanti grandi e maravigliosi lavori vi sieno stati eseguiti, quanti immensi capitali vi tengano impegnati, quante poderose macchine vi si racchiudano, quante alte e svariate cognizioni esigano, infine quali sterminate masse di prodotti esse diano, tutto questo non è per così dire suscettivo di essere calcolato, e non può essere espresso che coi numeri più considerabili. Nello scavamento delle miniere adunque si manifesta soprattutto l'importanza delle industrie estrattive, e si comprende bene da questo come vi sieno solide ragioni per farne, fuori del vettureggiamento, della fabbricazione e dell'agricoltura, una classe di lavori speciali e chiaramente separata.

Queste industrie altronde esercitano su tutti i movimenti della società la più grande e la più infelice influenza. Basti il dire, per farlo comprendere, che esse danno in certo modo l'impulso a tutte le arti, che esse loro procurano nel carbon fossile il più potente de' motori, e che nel tempo stesso somministrano a loro tutte strumenti materiali, ingredienti senza numero. Quale parte non sostiene oggi nell'industria umana il combustibile minerale che scalda le caldaie, e somministra il vapore espansivo destinato a far muovere tanti e così potenti meccanismi? Quale parte soprattutto non è esso destinato a sostenervi un giorno? Lo si applica non solamente al riscaldamento delle caldaie e delle macchine a vapore, ma a quello delle fonderie a riverbero, a quelle delle caldaie ad evaporazione nelle zucchererie, nelle saline, nelle saponarie; lo si applica a tutti i bisogni generali delle officine e dell'economia domestica; lo si fa servire alla fabbricazione del gaz che così felicemente si è applicato all'illuminazione, ed il cui uso sembra destinato a diventare universale; lo s'impiega, convertito in *coke*, alla fusione de' metalli ed alla fabbricazione del

¹ Riv. Britann., terza serie, t. XVII, p. 7 e seg.

ferro. E il ferro, e tutti i metalli, tutti i minerali a lor volta, quali servigi non sono essi chiamati a rendere? Quali sono la scienza, l'arte, l'industria che non ritrovino ogni giorno in siffatte maravigliose elaborazioni della natura i più potenti ausiliari? La medicina ne accatta i suoi rimedii più energici, la pittura i suoi colori più vivi, l'agricoltura i suoi ingrassi più efficaci. Che cosa non dobbiam noi ai metalli di cui è fatta la moneta, il principale strumento de' cambii? Che cosa non dobbiam poi segnatamente a quelli di cui sono formati gli utensili de' diversi mestieri? E chi non sa, in fatto d'industria minerale, che lo scavamento del ferro è più importante che quello dell'oro? Humboldt fa osservare che con masse enormi di metalli preziosi, accumulati e convertiti in moneta, lo scavamento delle miniere nel Messico si è trovato sovente impacciato per la mancanza d'acciaio, di ferro e mercurio: « Pochi anni prima del mio arrivo nella Nuova Spagna, egli scrive, il prezzo del ferro era salito da 20 franchi il quintale a 240, e quello dell'acciaio da 80 franchi a 1300. In quei tempi di ristagno totale, l'industria messicana si risvegliava momentaneamente, e si cominciava a fabbricare dell'acciaio, e ad impiegare il ferro ed il mercurio che si trovano nelle montagne dell'America. La nazione sentiva allora che la vera ricchezza consiste meno nell'accumulazione de' metalli preziosi, che nell'abbondanza di tutti gli oggetti di consumazione »¹.

L'influenza delle industrie estrattive, dove queste sono abilmente e felicemente esercitate, si manifesta con sviluppi esteriori di prosperità paragonabili a tutto quello che potevano produrre in questo genere le arti più feconde. Dopo la scoperta dell'America, osserva un autore inglese, si andò in cerca dei paraggi che fornivano le perle, e presto sorsero su quelle rive fortunate città notevoli per lo splendore delle loro ricchezze dovute al commercio di quei splendidi ornamenti². L'autore del Memoriale di Cronologia racconta che nel principio dell'undecimo secolo la pesca dell'aringa, introdotta nel Sund, vi diede origine alle più grandi città, segnatamente a quella di Copenaghen, e ripete come Voltaire, di cui cita le parole, che quantunque la pesca dell'aringa, e l'arte di salare il pesce non sembrano un oggetto importante nella storia del mondo, da queste nondimeno è provenuta la grandezza d'Amsterdam, e per dire qualche cosa di più, da esse è venuto ciò che ha fatto di un paese sterile e disprezzato una potenza ricca e rispettabile³. L'industria minerale non è stata meno feconda di grandi risultati. Appena si apre una carbonaia,

¹ Saggio polit. sulla Nuova Spagna, t. III, lib. IV, cap. x1, p. 294.

² Riv. Britann., prima serie, t. XXX, p. 301 e 302.

³ Memoriale, terza serie, t. XVII, p. 10.

scrive la Rivista Britannica in un curioso articolo sullo scavamento di questa specie di miniere in Inghilterra, appena si apre una carbonaia, l'inevitabile villaggio non tarda a sorgere, ed in meno di sei mesi, un luogo deserto e selvaggio offre l'aspetto della vita e dell'attività. Si può citare sotto questo rapporto il villaggio South Heiton: era, non sono più di sette anni, un terreno da pascolo a due miglia da ogni abitazione: adesso è coperto di case, e racchiude una popolazione di 2 mila persone, tutte occupate nel travaglio delle miniere¹. Humboldt Osserva che quando Obregon, più conosciuto sotto il nome del conte di Valen. ciana, attacco il filone di Guanaxuato, al di sopra del burrone di San Saverio, le capre pascolavano su quella stessa collina dove dieci anni dopo si vide formarsi una città di 7 a 8 mila abitanti².

Quanti esempi di questo genere non si potrebbero citare! Guardate all'enorme agglomerazione di fabbriche che ha provocata in prossimità delle mura di Valenciennes, la vicinanza delle miniere di Anzin! Vedete l'accrescimento che ha preso St Etienne, divenuto in così pochi anni una città considerabile tanto per l'influenza delle miniere che la circondano, quanto per quella dell'industria speciale che essa racchiude nel suo seno. Vedete eziandio la parrocchia Mertyr-Thidwil nel paese di Galles, la quale non era che un povero villaggio nemmeno un secolo addietro, e che deve allo scavamento delle miniere di essere oggi una città di più che 25 mila abitanti. Nel Messico, scrive Humboldt, i campi meglio coltivati, quelli che più ricordano alla mente de' viaggiatori le più belle campagne della Francia, sono le pianure che s'estendono da Salamanca fino verso Silas, Guanaxuato, e la città Leon, e che circondano le miniere più ricche del mondo conosciuto. Dovunque sieno state scoperte vene metalliche nelle parti più incolte delle Cordigliere, sopra degli altipiani isolati e deserti, lo scavamento delle miniere ben lontano dall'inceppare la coltura del suolo l'ha singolarmente favorita. I viaggi sulle giogaie delle Ande o nella parte più montana del Messico offrono gli esempi più sorprendenti di tale influenza benefica delle miniere sull'agricoltura. Senza gli stabilimenti formati dallo scavamento delle miniere, quanti siti sarebbero rimasti deserti, quanti terreni non dissodati nelle quattro intendenze di Guapaxuato, di Zacatecas, di San Luigi di Potosi e di Durango, fra i paralleli di 24 a 25 gradi, dove si trovano riunite le ricchezze metalliche della Nuova Spagna! La fondazione di una città segue immediatamente la scoperta di una miniera considerevole. Se la città è collocata sul fianco

¹ Riv. Britann., terza serie, t. XXVII, p. 10.

² Saggio pol. sul regno della Nuova Spagna, cap. XI, p. 405.

arido, o sulla cresta delle Cordigliere, i nuovi coloni non possono trarre di lontano ciò che occorre per la loro sussistenza e pel nutrimento del gran numero di bestiami impiegati al prosciugamento delle acque, al trafilamento, all'amalgamamento de' minerali. Presto il bisogno risveglia l'industria; si comincia a lavorare il suolo ne' burroni e sul pendio delle montagne vicine, dovunque la roccia sia coperta di terra; si stabiliscono poderi nella vicinanza della miniera, ed il caro de' viveri, il prezzo considerabile al quale la concorrenza de' compratori mantiene tutti i prodotti dell'agricoltura, risarciscono il coltivatore delle privazioni alle quali lo espone la penosa vita delle montagne. Così, per la sola speranza del guadagno, pei motivi d'interesse naturale che sono il potente legame della società, e senza che il governo s'inframmetta nel colonizzamento, una miniera che da principio sembrava isolata in mezzo a montagne deserte e selvagge, si rannoda in poco tempo alle terre anticamente coltivate¹. »

Aggiungiamo che nel medesimo tempo l'industria minerale, fomenta così la coltura delle terre, dà origine a delle città, e provoca lo sviluppo delle città già fondate; essa decide in certo modo del loro aspetto, della loro fisionomia, ed influisce in maniera notevole sul carattere dell'industria, delle abitudini, della civiltà, degli abitanti. È questa l'osservazione che ha fatta G. Cuvier con altrettanta sagacia che giustezza. « La Lombardia, egli ha scritto, non erige mai che case di mattoni allato alla Liguria che si copre di palazzi di marmo. Le cave di travertino hanno fatto di Roma la più bella città del mondo antico; quelle di grossolana pietra calcarea e di gesso fanno di Parigi una delle più gradevoli città del mondo moderno. Ma Michelangelo e Bramante non avrebbero potuto edificare a Parigi nello stesso stile che a Roma, perché non vi avrebbero trovata la stessa pietra, e questa influenza del suolo locale si estende a cose ben altrimenti elevate. Riparate dalle piccole catene calcaree, disuguali, ramificate, abbondanti di sorgenti che tagliano l'Italia e la Grecia; in quelle incantevoli vallate, ricche di tutti i prodotti della natura viva, germogliano la filosofia e le arti: quivi la specie umana ha veduto nascere i genii, dei quali essa maggiormente si onori; mentre le vaste pianure scabrose della Tartaria e dell'Africa ritennero sempre i loro abitanti nello stato di pastori erranti e selvatici; e anche nei paesi in cui le leggi, il linguaggio sono gli stessi, un viaggiatore esercitato indovina dalle abitudini del popolo, dalle apparenze delle sue dimore, dalle sue vesti, la costituzione del suolo di ciascun cantoné, come da questa costituzione, il mineralogista filosofo indovina i costumi, ed il grado di agiatezza e d'istruzione. I nostri dipartimenti

¹ Saggio pol., ecc., t. III, lib. IV, cap. ix, p. 11 e 12.

granitici producono su tutti gli usi della vita umana altri effetti che i calcarei: non si alloggierà, non si nudrirà, il popolo, si può dirlo, non penserà nel Limosino e nella Bassa Bretagna, come nella Sciampagna e nella Normandia »¹.

Le industrie estrattive non hanno tutte preso, o non sono tutte suscettive di prendere abbastanza sviluppo per prestarsi con uguale facilità all'applicazione de' principii generali, ai quali si lega la potenza del lavoro; vi sono molti di questi principii che si applicherebbero male ed in modo incompletissimo alla caccia, per esempio, la quale ha appena il carattere di una industria, ed anche alla pesca, quantunque questa occupi nell'economia sociale un posto più distinto, e sia suscettiva di essere esercitata in maniera più regolare e più potente. Ma si applicano, per la più parte, in maniera chiarissima ed estesissima allo scavamento delle miniere, la più considerabile delle industrie estrattive come la più sviluppata, e noi ci occuperemo a preferenza della loro applicazione a codesta.

Io non so, per esempio, se vi sia un ordine di lavori in cui si faccia sentire più chiaramente il bisogno de' diversi ordini di altitudini che costituiscono il genio degli affari, ed in cui sia più necessario, in particolare, il talento della speculazione. Non ce n'è probabilmente nessun altro in cui l'esercizio di questo talento sia più difficile.

Un minerario intelligente deve considerare, prima d'intraprendere lo scavo d'una miniera, un'estrema diversità di oggetti: la potenza della vena, la difficoltà di scavarla, la natura del minerale, la sua ricchezza, il suo grado di purezza, le spese da farsi per ridurlo allo stato puro, la prossimità o la lontananza dei mezzi necessari per operare questa trasformazione; la comodità più o meno grande de' trasporti, lo stato della popolazione circostante, la maggiore o minore facilità che si avrà di piegarla ai travagli dello scavamento, ecc.

Le operazioni di miniere, naturalmente così attraenti, sono nel medesimo tempo piene d'incertezza e di pericolo. Non ve ne sono che parlino più vivamente all'immaginazione, che la rompano maggiormente, che diano luogo a più decezioni, che sieno più soggette a cadere nel giuoco dell'aggiotaggio: sono vere lotterie, e non ve ne sono altre in cui abbondino di più i polizzini vuoti. Per conseguenza non ve ne sono altre in cui per evitare cotali cattivi polizzini, occorra più intelligenza, più destrezza e più abitudine. Se a questo riguardo si avessero de' dubbi, non occorrerebbe, per liberarsene, che pensare un poco alla frequenza degli errori in cui cadono gl'imprenditori

¹ Cuvier, Raccolta degli elogi storici letti nelle sedute pubbliche dell'Istituto, t. II, pag. 235 e seg.

degli scavi di miniere. Sopra un totale di 756 miniere concesse, che presentava presso noi, nel 1840, il quadro dell'amministrazione delle miniere, non ce n'erano che 449 in esercizio: 287, più del terzo, non lo erano¹. Per guisa che è succeduto più d'una volta su tre, che dei competitori, in maggiore o minor numero, si sono posti in ispece di ricerche e di lavori preparatorii di scavi per miniere che finalmente i concessionari non hanno scavato, o delle quali hanno tostamente abbandonato lo scavo. Inoltre, sul numero di quelle che si scavano, quante non ce ne sono, i cui imprenditori si rovinano, o non fanno che affari minimi o nulli! E non succede così solamente in Francia. All'epoca in cui le miniere dell'America meridionale erano più prospere, succedeva di continuo che allato di alquanti individui che riuscivano, molti altri facevano delle perdite, ed un assai maggior numero si rovinava completamente². Si sa benissimo nella Cornovaglia, scrive un economista inglese, che lo scavamento delle miniere della contea, preso nel suo insieme, presenta delle perdite, e che la quantità di rame che si estrae è lontana dall'essere il compenso esatto di tutto il danaro che si spende per la sua estrazione; bisogna risiedere sui luoghi per potervi possedere utilmente delle miniere, ed avere acquistato infinito tatto e destrezza per cansare di estrarre i biglietti vuoti di tale lotteria³.

L'Inghilterra, che è il paese dell'abilità industriale per eccellenza, non è sempre, in fatto di speculazioni di miniere, molto più felice di noi. Io non so se v'abbia un paese in cui si sia caduto a questo riguardo in errori più gravi e sbagli più singolari. Io non credo che, in fatto d'intraprese di miniere mal consigliate, vi sia stato in nessun luogo nulla di paragonabile a ciò che è avvenuto in Inghilterra, or son quasi vent'anni, per lo scavamento delle miniere dell'America meridionale. Siccome gli Americani, dopo le devastazioni che la rivoluzione del 1810 vi aveva commesse, esitavano a scavarle di nuovo, s'immaginò in Inghilterra che tale esitazione non fosse che inesperienza, e si risolvette d'incaricarsi di una bisogna, della quale si supponeva che gli Americani non s'intendessero nulla. Era, per molti riguardi, una supposizione gratuita e piena d'ignoranza e d'irriflessione. Non era vero per nulla difatti che le miniere americane fossero state scavate infino allora con metodi così grossolani e

¹ Queste cifre risultano da un conto esattissimo delle miniere concesse, e non scavate, che ho fatto sul Rendiconto dei lavori degli Ingegneri delle miniere nel 1840.

² V. nella Riv. Britann., t. XIII della prima serie, un eccellente articolo della Rivista trimestrale (Quarterly Review), p. 55 a 56.

³ Ivi.

così semplici come generalmente s'immaginava. Vi erano stati eseguiti lavori giganteschi, ed in alcune lavori ammirabili. Vi si avevano chiamati dalla Penisola molti uomini intelligenti; minerarii tedeschi erano stati incaricati dalla Corte di Madrid per andare ad introdurvi i loro metodi; una scuola di miniere era stata stabilita al Messico, e la mineralogia vi era professata ultimamente da un dotto uomo che aveva visitato le più celebri miniere dell'Europa; certe miniere del Messico contenevano un numero più grande degli operai che le più considerabili dell'Inghilterra; parecchie erano state scavate ad una profondità più grande; ve ne erano di quelle in cui nulla era stato risparmiato di ciò che si fosse potuto giudicare utile, e il conte di Regla, per esempio, aveva speso pel buon ordinamento delle sue oltre a dieci milioni; i lavori di quelle di Valenciana erano discesi ad una profondità perpendicolare di più di 500 metri, il foro ed il muramento dei tre antichi pozzi di ventilazione vi erano costati quasi 6 milioni al vecchio conte di Valenciana; ed all'epoca in cui Humboldt le visitava, nel 1804, se non erro, vi si scavava nella viva roccia, nel tetto del filone, un pozzo generale di estrazione, di forma ottagonale che aveva più di 26 metri di circonferenza, che doveva discendere all'enorme profondità di 514 metri, e che era già disceso a 184; una galleria di scolo di 2352 metri era stata praticata in quella di Biscajana; nella maggior parte il lavoro col piccone quello che richiede più destrezza da parte degli operai, era benissimo eseguito: piccole fucine mobili erano state fatte nell'interno delle miniere per ritemperare la punta de' picconi fuori di servizio, ed Humboldt ne aveva contato fino a 16 in quella di Valenciana disposizione eccellente nelle miniere che occupavano fino a 1500 operai, e dove la consumazione dell'acciaio doveva per conseguenza essere immensa¹. È vero che in generale il lavoro non vi era eseguito con metodi meccanici così buoni e così potenti come in Inghilterra; ma l'uso d'impiegarvi degli uomini invece di macchine era assai giudiziosamente adattato ad una situazione nella quale le forze umane erano le meno costose di tutte, e nella quale l'impiego di queste forze preferibilmente ad altre, era il solo o per lo meno il miglior modo di ottenere de' profitti. A questo non avevano pensato le Compagnie inglesi, le quali nel 1824-25 immaginarono di andare a scavare le miniere dell'America coi metodi del loro paese. Esse non avevano badato che per molti riguardi il modo di scavamento adottato dagl'indigeni era precisamente il più economico, il più profittevole che potessero scegliere, ed in alcune situazioni, il solo possibile. Si erano limitate a considerare sotto un punto di vista astratto l'imperfezione de' meto-

¹ Saggio pol. sul regno della Nuova Spagna, t. III e IV, cap. X e XI, passim.

di americani, e la superiorità relativa de' metodi inglesi. Nell'ardore febbrile delle speranze che si erano concepite non vi era progresso che non si credesse possibile. Si aveva preso la cura di rassicurare l'Europa contro il pericolo che essa stava per correre di vedersi presto inondata da metalli preziosi. Si formarono delle associazioni numerose che emisero al di là di 140 mila azioni ed ottennero dai sottoscrittori per più di 300 milioni di franchi. Infine queste società, rivali anche prima di essere nate, misero nei loro preparativi tanta precipitazione e tanta foga che spedirono le loro macchine, i loro capitali, i loro minerarii, i loro commissari, anche prima di aver pensato ad acquistare le miniere che pretendevano di andare a scavare, e la cui situazione era loro a mala pena conosciuta. Quindi cominciarono dall'essere obbligati di pagarle molto al di là del loro valore, e tuttavia non fu questo il più grande de' loro svantaggi: esse arrivavano con minerarii digiuni d'ogni esperienza locale, con capi anche più inesperti, con macchine che era quasi impossibile fare arrivare fino ai luoghi in cui dovevano funzionare, che erano male appropriate alla loro destinazione, che venivano ad eseguire con grandi dispendii lavori che si facevano sul posto a prezzi moderati; le compagnie finalmente andavano a trovarsi in faccia ai minerarii indigeni, pei quali erano visibilmente tutte le probabilità di successo, e che avevano avuto la destrezza di far loro pagare assai caro quello che esse dovevano ben presto abbandonare, che possedevano una grande esperienza pratica e cognizioni locali che loro permettevano di provvedere le loro miniere di tutti gli oggetti e materiali necessari a prezzi meno elevati di quello che potessero farlo dei forestieri... Non era possibile di collocarsi in una situazione più falsa, di fare un'intrapresa più dissennata. Quindi gli sbagli, le delusioni, il disordine non si fecero aspettare: grani capitali furono perduti; magnifiche macchine non adoperate rimasero sepolte nel pantano, e l'abortimento di que' vasti progetti è rimasto come una luminosa testimonianza delle follie che è possibile di fare in materia di speculazioni di miniere, e dell'indispensabile bisogno come dell'estrema difficoltà che c'è, prima di tutto, nelle intraprese di quest'ordine, di speculare con abilità¹.

Si comprenderà agevolmente, per poco che vi si rifletta, che i talenti amministrativi non vi sono meno essenziali, né di una applicazione meno difficile che è quella dello speculatore. Non solamente una miniera, come ogni altra officina di lavoro, ha bisogno di essere amministrata, ma vuole esserlo con tanta maggiore attenzione,

¹ V. per i ragguagli di questi fatti, la Riv. Britann., prima serie, t. II, pag. a 18, t. XIII, p. 5 a 36.

quanto meno facile vi è la sorveglianza, e quanto più gravemente che altrove il difetto di amministrazione vi si farebbe assai presto sentire. La buona amministrazione delle miniere offre delle difficoltà di una natura speciale, e che dipendono dalla natura medesima di siffatti stabilimenti. Nei lavori che si eseguiscano alla superficie del suolo si può agevolmente sorvegliare il lavoro dell'operaio; ma in quelle lunghe gallerie sotterranee, di un accesso difficile e sovente pericoloso, in cui il minerario non è illuminato che dalla fioca luce della sua lucerna, è impossibile di esercitare su di lui una sorveglianza attiva e continua. Perciò, pagandolo a giornata, come suole praticarsi in gran numero di miniere dell'Inghilterra e del Continente, non si ottiene sovente che un lavoro imperfetto, e seguito senza ardore come senza intelligenza. D'altra parte, pagandolo a compito, senza interessarlo alla buona direzione del lavoro, potrà succedere che si ottenga ad un tempo stesso molto lavoro e poco profitto: perché l'operaio, interessato unicamente a far molto, si applicherà da vantaggio a praticare scavi considerabili piuttosto che a seguire attentamente la vena. L'essenziale era dunque di provvedere al mezzo di stimolare ad un tempo la sua attività e la sua intelligenza: ed a questo si è riuscito nella Cornovaglia, dividendo in compartimenti regolari nell'interno delle miniere, la massa minerale da scavare dopo avervi precedentemente eseguiti tutti i lavori preparatorii necessari, ed allogando poscia all'incanto quei compartimenti a dei minerarii i quali hanno un diritto proporzionale, anticipatamente convenuto al prezzo del minerale estratto dalla loro porzione, e che sono così interessati a trarne coi metodi meno dispendiosi la maggior quantità possibile di minerale. Questo modo di amministrazione che stimola in maniera così diretta il discernimento e l'ardore dell'operaio, dispensa per questo stesso il proprietario dalla sorveglianza di molti minuti particolari, e non gli lascia a prendere precauzioni se non contro il pericolo di sottrazioni fraudolente e di diversi altri generi di trappolerie che è possibile ai minerarii di praticare. Egli ovvia a questi ultimi pericoli preponendo alla sorveglianza dello scavo, sotto il nome di capitani delle miniere, alcuni operai sperimentati molto al fatto di tutte le astuzie che vi sono in uso, ai quali accorda alti stipendi, e che esercitano la loro sorveglianza gli uni sulla superficie del suolo, sotto il nome di capitani dell'erba, e gli altri sotto il nome di capitani sotterranei nell'interno stesso delle miniere. Questo modo così semplice e così intelligente di amministrazione, praticato nella Cornovaglia, vi produce i migliori risultati, e basta di paragonarlo a quello che si osserva altrove per sentire ciò che possano i talenti amministrativi pel buon esercizio delle miniere.

Non vi è forse industria in cui si manifesti con più evidenza la necessità di quest'ordine di talenti¹.

Non ve n'ha altra nemmeno, in cui si faccia più sentire il bisogno di una contabilità regolare. Quanto più eventuale è l'intrapresa di queste sorta d'affari, tanto meno si è sicuro che sarà fruttuosa; quanto più altronde una miniera è una proprietà difficile a bene amministrare, tanto più gli è essenziale di tenervi de' conti regolari di spese; tanto più vi è bisogno di potere saviamente apprezzare il risultato delle sue operazioni e di tutte le sue spese. È questa del resto una verità che l'amministrazione sembra avere compresa, poichè ha introdotto de' corsi di tenuta di libri nelle sue scuole pratiche de' minerarii, mentre codesto insegnamento è trascurato in una moltitudine di scuole ed anche di scuole pratiche².

A vero dire dunque, tutti i talenti che costituiscono il genio degli affari, quelli dello speculatore, quelli dell'amministratore, quelli del ragioniere trovano qui naturalissimamente la loro applicazione. Vi sono, in generale, assai debolmente applicati senza dubbio, e deve succedere in questa industria quello che succede nelle altre classi di lavori in cui molte intraprese private sono ordinariamente concepite e condotte con assai poca abilità; ma il posto che questi talenti potrebbero tenere nell'esercizio delle miniere è tanto chiaramente indicato quanto mai possa esserlo, e si comprende a meraviglia quanta libertà e potenza coteste intraprese potrebbero dovere a questo primo ordine di mezzi.

Non occorrono sforzi maggiori per iscorgere quanta forza esse possano ricevere dai diversi ordini di facoltà che concernono l'arte, ed in primo luogo dalle cognizioni tecniche, poichè se queste cognizioni debbono in qualche luogo tenere il primo rango, è indubitabilmente qui. Per poco che si abbiano idee giuste dello scavamento delle miniere, si sa che anche racchiudendosi nei limiti di un solo paese, non è possibile di sottomettere ad un sistema generale questo ramo così importante delle industrie estrattive. Non si può procedere uniformemente nemmeno per lo scavo di due filoni perfettamente uguali, e qui si deve tenere il più gran conto della diversità delle situazioni: la disposizione de' luoghi, la natura delle rocce, l'andamento particolare de' filoni sono circostanze indispensabili a consi-

¹ V. sul modo d'amministrazione delle miniere nella Cornovaglia, un articolo della Riv. Britann., terza serie, t. XII, p. 213. Vedi inoltre, t. XIII, p. 8, 9 e 10 della prima serie, delle osservazioni sul medesimo soggetto, estratto dal Quarterly Review.

² V. l'ord. del 7 marzo 1831 sulla Scuola delle miniere, ed il regolamento fatto per l'esecuzione di quest'ordine.

derare. Quindi uno degli errori più gravi che fossero commessi in Inghilterra, nella speculazione relativa allo scavamento delle miniere del Messico, fu sicuramente di supporre che le teorie inglesi potessero bastare a tutto, che la cognizione de' luoghi fosse inutile che si andassero a surrogare vantaggiosamente, nello scavo delle miniere del nuovo mondo, i minerarii indiani con minerarii della Cornovaglia, abilissimi senza dubbio ne' loro paesi, ma che non avevano la minima idea delle miniere americane; che non solamente erano incapaci di orientarvisi, di condurvisi, e che si sarebbero trovati là come stranieri caduti, nel cuor della notte, nel laberinto delle strade di città sconosciute; ma che ignoravano assolutamente come vi si comportassero le vene, come dovessero essere attaccate, in quale natura di rocce si trovassero impegnate, e molte altre circostanze assolutamente necessarie a conoscere.

Nulla è, in generale, così essenziale per riuscire in questo genere di lavori che il possesso di molta istruzione pratica e di una grande esperienza locale.

I minerarii della Cornovaglia non hanno solamente bisogno di questa esperienza per sapere ciò che debbano esigere sul prodotto de' compartimenti de' quali prendono lo scavamento a taccio, ma benanche per dirigersi nel loro lavoro quotidiano. Succede loro frequentemente difatti d'incontrare delle difficoltà, la cui soluzione non è data da nessuna nozione teorica, e che un empirismo intelligente può solo risolvere. Qualche volta il filone si spezza tutto ad un tratto per conseguenza di qualche grande catastrofe della natura, e trovasi trasportato due o trecento piedi più lontano, a destra, a sinistra, all'innanzi, non se ne sa nulla: questa è la questione da decidere. L'imbarazzo del geologo puro teorico potrebbe essere estremo in tale occorrenza; quello del minerario che conosce i luoghi e sa bene il suo mestiere è meno grande. Questo minerario esaminerà la frattura con diligenza, e, sull'ispezione che ne avrà fatto, determinerà quasi sempre con sicurezza la direzione che bisogna prendere per ritrovare la vena interrotta. Altre volte una buona vena trovasi tutto ad un tratto divisa da qualcuna di quelle masse improduttive che i minerarii chiamano l'avallo. Divisa così la vena, può contenere altrettanto minerale che sotto la sua prima forma; ma le spese di estrazione saranno inevitabilmente accresciute. Bisogna egli arrestarsi? Bisogna seguitare? Ciò dipende affatto dall'aumento di spesa che lo scavo esigerà. Ora, il genere di capacità necessaria per apprezzare codeste spese non può acquistarsi se non con molta esperienza ed abitudine. L'abitudine, l'esperienza, una lunga pratica, ecco l'ordine de' mezzi che lo scavamento di una miniera esige prima d'ogni cosa. Esso

potrà tener luogo di qualunque specie di nozioni teoriche, e nessuna nozione teorica può fare le veci di lui.

Mi sembra inoltre difficile di approvare la maniera colla quale noi procediamo all'educazione degli uomini destinati alla direzione dell'industria minerale. Il nostro primo pensiero, in questo come in tutte le cose, è di fare dei teorici. L'educazione dei nostri ingegneri delle miniere, cominciata nei collegii reali, continua alla Scuola Politecnica, si prosegue alla Scuola delle Miniere di Parigi, e si termina a quella dei minerarii di Saint Étienne, la quale non è, come la precedente, se non che una scuola di teoria. Si era prima richiesto in quest'ultima scuola che gli allievi mettessero mano all'opera, che adempissero successivamente agl'impieghi di carreggiatore, scernitore, minerario, impalcatore, scandagliatore, pompieri e macchinista¹; ma più tardi essendosi la scuola particolarmente reclutata nelle classi superiori della società e della scienza, il suo spirito si è gradatamente modificato; non si è più voluto che gli allievi partecipassero materialmente ai lavori dello scavamento; si è stato contento di richiedere che s'istruissero de visu de' suoi metodi²; si è divenuto più esigente per le condizioni scientifiche di ammissione alla scuola³; l'insegnamento è stato più elevato e meno sperimentale; la scuola ha cancellato dalla sua insegna il nome pratico di Scuola dei minerarii, per prendere, come quella di Parigi, il nome teorico ed astratto di Scuola delle Miniere; e se il risultato di questi mutamenti come dell'intero sistema di educazione è stato di fare teorici abili, non ha potuto esser ugualmente, ognun lo capisce, di far dei pratici esercitati. Perciò non si è sempre evitato che uomini, altronde molto istruiti, non sembrassero, malgrado la loro istruzione, passabilmente ridicoli, allorché penetrando per la prima volta nelle miniere di cui era loro affidata la sorveglianza, venivano, dall'alto delle loro teorie, a dar direzioni a de' minerarii che le frequentavano da lunghi anni ed ai quali lo scavamento ne era famigliare. Questa maniera di formare gl'ingegneri è precisamente l'inversa di quella osservata in Inghilterra, dove, come lo ho precedentemente detto⁴, tutti gli ufficiali delle miniere cominciano dall'essere minerarii e dall'istruirsi a fondo dei particolari tecnici della loro arte, e cotesto metodo è certamente il buono.

¹ V. il Regolamento fatto per la scuola di Santo Stefano, il 3 giugno 1817, art. 19.

² Regolamento del 28 marzo 1831, art. 12 e 19.

³ Programma d'ammissione alla scuola del 17 maggio 1841.

⁴ Vedi più addietro, lib. VI, p. 250.

Tolga Iddio, per altro, che io nieghi quanta forza e libertà d'azione la pratica dell'industria minerale possa attingere da certe nozioni teoriche.

È vero che le miniere hanno forse più contribuito a far nascere e ad estendere le scienze che loro servono di guida, di quello che queste scienze medesime abbiano concorso allo sviluppo delle miniere; « È nelle miniere, osserva Elia di Beaumont, che la mineralogia e la geologia hanno avuto origine. I nomi scientifici di molti minerali e di rocce minerali sono accattati dal linguaggio de' minerarii tedeschi. E principalmente dallo scavamento delle miniere, e qualche volta anche dal risultato dei lavori metallurgici, che noi conosciamo la concomitanza abituale di certe sostanze che sono analoghe l'una all'altra per una certa classe delle loro proprietà chimiche e fisiche, come, per esempio, il volfram e lo stagno ossidato, il piombo e l'argento, ecc., genere d'osservazione così utile per mettere sulla via di quelle di tali sostanze che hanno un valore, e che servirà forse un giorno a far conoscere il modo di deposito delle une e delle altre, indicando quali delle loro proprietà sieno quelle che hanno dovuto esser messe in giuoco in tale operazione della natura. Sono i minerarii che hanno scoperto le leggi della disposizione delle sostanze minerali che costituiscono la massa de' filoni, leggi che hanno condotto a conseguenze tanto notevoli sulla maniera colla quale coteste masse hanno potuto formarsi... Gli scavamenti delle miniere sono inoltre utilissimi alla scienza, verificando la forma de' depositi sui quali sono aperte. Sono essi che hanno fatto conoscere la forma generale dei filoni, le leggi del loro parallelismo, delle loro intersezioni, de' loro sbalzi, ecc. I lavori delle miniere hanno potuto soli permettere di osservare i fenomeni notevoli che presentano gli strati di carbone nella loro estensione, la loro uniformità, i loro devianti, le loro pieghe, ecc. »¹.

Ma, lo ripeto, quantunque i lavori delle miniere abbiano forse più contribuito ai progressi della mineralogia e della geologia che la geologia e mineralogia abbiano concorso allo scavamento delle miniere, non si può nondimeno disconoscere che queste scienze, le quali non sono che la generalizzazione di certi fatti relativi alla formazione ed alla composizione della scorza minerale del globo, che la cognizione più o meno esatta delle leggi dalle quali questi fatti sono governati, non abbiano potuto, a loro volta, esser molto utili allo scavo delle miniere e contribuire a rendere più fermo e più sicuro il corso di questi importanti lavori. « La geologia, osserva inoltre Beaumont, è la sola scienza che c'insegna qualche cosa sui depositi

¹ Colpo d'occhio sulle miniere, p. 140 e seg.

che s'indicano coi nomi di giacimenti di minerale. A lei appartiene guidare i minerarii nelle loro ricerche. Disgraziatamente, egli aggiunge, essa non dà, infino ad ora, che regole negative, le quali limitano a certi terreni la speranza di trovare certi giacimenti, senza mai assicurare che tale o tal altro giacimento si trovi in un'estensione determinata di tale o tal altro terreno. Ma ciò non ostante, egli osserva pure, esistono alcuni indizii che annunciano con maggiore o minore probabilità la vicinanza di certi giacimenti di minerale »¹.

È facile, riguardando all'insieme, di concepire il partito che i minerarii possono ricavare dalle nozioni generali nate dalla lenta osservazione di un grande numero di fatti particolari, e che loro permettono, in certo modo, di profittare dell'esperienza universale degli uomini di pratica. Se devesi allo scavamento delle miniere di aver osservata la coesistenza abituale di certe sostanze, non si può dubitare che la cognizione a priori, che si ha oggidì di tale coesistenza, non possa servire efficacemente, come Beaumont l'osserva, a mettere sulla via di quelle, fra tali sostanze, che hanno un valore. Se sono i lavori de' minerarii che hanno fatto scoprire le leggi della disposizione delle sostanze che costituiscono le masse de' filoni, non cade dubbio che la cognizione acquisita che adesso si ha di cotali leggi non possa servire al buono scavamento delle miniere. Non è certamente indifferente a quest'industria di aver imparato quale sia in generale, la forma de' depositi in mezzo ai quali essa opera, di aver accuratamente osservato quella de' filoni, le leggi del loro parallelismo, delle loro intersezioni, dei loro sbalzi, ecc. Non potrebb'esserle indifferente di conoscere i fenomeni che presentano gli strati di carbone nella loro estensione, nella loro uniformità, e le altre circostanze ordinarie della loro giacitura.

Queste nozioni generali non dispensano sicuramente dalla cognizione particolare ed esattissima de' luoghi che si tratta di scavare, e so benissimo che quando in un bacino conosciuto e da lungo tempo assoggettato ai lavori dell'industria minerale, si tratterà d'intraprendere lo scavamento di un nuovo giacimento, l'imprenditore il meno avveduto preferirà, e con ragione, sentire il consiglio di un bravo mastro minerario del posto, che del geologo e del mineralogista i più dotti del mondo; ma se, al vantaggio di conoscere perfettamente i luoghi e di esser un operaio intelligentissimo ed esercitatissimo, il mastro minerario aggiungesse, come a rigore sarebbe possibile, quello di esser un geologo, un mineralogista, un meccanico molto istruito, si può egli dubitare che le sue cognizioni scienti-

¹ Colpo d'occhio sulle miniere, pag. 8.

fiche non dovessero imprimere più forza e più sicurezza alle direzioni che egli desse come pratico? No, certamente.

Bisogna dunque riconoscere che qui, come del resto dappertutto, e noi ben lo vedremo, le savie teorie sono molto acconcie a fortificare l'azione della pratica. Basta del resto, per convincersene, di considerar quale è la missione che ha ricevuto fra noi, come corpo scientifico, la classe di ufficiali pubblici ch'è preposta alla direzione dei lavori delle miniere. Essa è stata incaricata della completa esplorazione del suolo della Francia, del suo scavamento geologico, e di quello delle ricchezze minerali che racchiude. Essa ne ha delineata la carta, carta generale, è vero, nella quale molte cose non sono che indicate, che deve lasciare molte caselle intermedie a riempire, ma che non per questo racchiude meno nozioni di un estremo interesse sulla ricchezza minerale del regno, e che, sebben ancora imperfetta, offre però agli esploratori del suolo una guida atta ad illuminarli nelle loro ricerche, ed una specie di tela nella quale ciascuno potrà intercalare il risultato delle proprie osservazioni. Il Corpo delle miniere ha dovuto far in particolare, sotto il rapporto geologico ed industriale, la descrizione dei giacimenti di minerale e di combustibile esistenti nel regno, in via di scavamento o ancora intatti, ed indicare in questa descrizione, sotto il rapporto geologico, il terreno che racchiude il minerale o il combustibile, le rocce che lo accompagnano, le forme che il giacimento assume, lo spazio nel quale si estende, gli accidenti che ne interrompono il corso, quelli che ne mutano o ne modificano l'andamento, e, sotto il rapporto industriale, la ricchezza e la quantità dei prodotti che è possibile ricavarne. Né si deve ommetter di dire che all'incombenza loro imposta di descrivere i giacimenti di minerale, è stata aggiunta quella di analizzare e di saggiare le sostanze minerali, e che sono stati loro creati per questo lavoro dei laboratorii di chimica in un certo numero di città favorevolmente situate; che inoltre sono state formate allato di questi laboratorii delle collezioni dei terreni, delle rocce, dei minerali analizzati, e che a Saint-Étienne, per esempio, sono stati classificati tutti i carboni del regno, secondo il loro valore commerciale, sotto il triplice rapporto della fabbricazione del coke, della preparazione del ferro e della produzione del gaz d'illuminazione. Io debbo dire altresì che al lavoro di descrivere i giacimenti e di analizzare i minerali, il Corpo delle miniere aggiunge quello d'indicare la specie e la direzione dei grandi lavori coll'aiuto dei quali ne debb'esser operato lo scavamento; che ha inoltre l'obbligo d'illuminare co' suoi consigli gl'imprenditori di ricerche e gli scavatori di miniere; che è ugualmente incaricato d'iniziare gl'ingegneri alla pratica dell'arte, di formare dei buoni mastri minerarii e dei direttori di stabilimenti

istruiti, e che, infine, rende completa la sua missione scientifica con viaggi nei paesi dove l'arte delle miniere è coltivata con più distinzione, e colla pubblicazione di Annali in cui sono stati regolarmente registrati, da quasi cinquant'anni, i miglioramenti tanto svariati e tanto numerosi che l'arte ha ricevuto in Francia ed all'estero; pubblicazione eccellente, la quale non lascia a desiderare che quella di una storia ragionata e di un lavoro d'insieme in cui fossero indicate le generalità utili che sono risultate dall'osservazione dei fatti particolari ed i servigi reali che la teoria ha reso alla pratica. Si potrebbe sicuramente desiderare, come lo ho già detto, che l'educazione di questi uomini istruiti fosse più sperimentale, che fosse cominciata nelle miniere, che prendessero una parte più reale ai loro travagli; è permesso di provare che sono troppo teorici e non abbastanza uomini di pratica; non occorre che aprire i regolamenti relativi al loro modo d'istruzione, per vedere che cominciano e continuano lungamente colla teoria, e che non arrivano alla pratica se non tardi ed in una maniera estremamente insufficiente; e nondimeno, siccome la loro istruzione, quantunque non sia affatto il risultato della loro propria esperienza, è però nata dallo studio di fatti numerosi e bene osservati; non cade dubbio che le nozioni geologiche e mineralogiche che essi possiedono non possano procurare all'industria minerale de' mezzi d'azione più potenti e più sicuri¹.

Ho forse bisogno di dire ch'esse cionondimeno non accrescono la sua potenza se non coll'applicazione che se ne sappia fare a cotali metodi? La cognizione pratica dell'arte e l'esame delle nozioni teoriche conducono naturalmente al talento delle applicazioni; ma quantunque questo talento nasca dalla riunione della teoria e della pratica, esso distinguesi chiaramente dall'una e dall'altra, ed è solo

¹ Parlando, qui dei servigi resi dal corpo delle miniere, non posso evitare di far osservare che questi servigi commercialmente non hanno sempre altrettanto valore che sotto il rapporto scientifico. Dufrénoy ed Elia di Beaumont nel loro Viaggio scientifico in Inghilterra fanno notare (p. 24) che il metodo empirico impiegato nella Cornovaglia per saggiare il minerale di stagno, è molto imperfetto e non dà che i risultati ottenuti dalla fusione in grande. Essi aggiungono che con processi adoperati nel laboratorio della scuola delle miniere hanno ottenuto 4 o 5 per cento. È possibile; ma che cosa importa se il metodo adoperato in Inghilterra indica sufficientemente quello che vi sarà mezzo di ottenere colla fusione in grande? Questo modo di saggio imperfetto non è egli in realtà quello che espone gli acquirenti agli errori meno gravi, senza nuocere nullameno ai venditori? Esso è scientificamente meno esatto, ma è più esatto commercialmente, poichè, in fin dei conti, non si tratta di vendere e di comperare se non quella porzione di stagno che sarà possibile di ottenere colla fusione. Badiamo che le verità scientifiche favorevoli all'industria sono soprattutto quelle che conducono, nella pratica, a buone applicazioni.

capace di far servire al perfezionamento della pratica le nozioni somministrate dalla teoria. La cosa è naturalmente evidente, e può far di meno di essere provata. Si deve solamente badare che la sostituzione a metodi usati di metodi più dotti non è sempre una cosa felice, e che la questione di affari deve dominar tutto. Non bisogna perder di vista i tristi risultati ch'ebbe per gl'Inglesi, venti anni sono, la pretensione di applicare alle miniere del Messico i metodi perfezionati delle miniere di Cornovaglia, né dimenticare in generale, né qui né altrove, che qualunque applicazione d'idee nuove, sia qualsivoglia la parte del mestiere alla quale si riferisca o che tenda a modificare, riguardi essa la scelta de' siti, le costruzioni, le macchine, la legislazione, solleva la questione di affari nel medesimo tempo che la questione d'arte, che prima di fare delle novità, in qualunque cosa sia ed in qualunque modo possa essere, non solamente occorrerà esaminare come accingervi e quale sia la maniera tecnicamente più acconcia di procedere all'innovazione di cui si tratta, ma se convenga commercialmente di procedervi, e se nella situazione nella quale si è, vi sarà utilità, convenienza, opportunità.

Se qui può farsi di meno di dimostrare che il talento delle applicazioni è indispensabile, non è maggiormente necessario di stabilire che tutte le applicazioni si effettuano infine col talento dell'operaio. L'abilità della manodopera è qui come altrove, e forse più che altrove, una delle condizioni le più capitali di successo. La bisogna del minerario è tanto speciale, tanto rude, qualche volta tanto difficile; essa esige tant'attenzione, vigore, abitudine, discernimento, presenza di spirito, che non vi è altra professione industriale alla quale sia necessario di prepararsi di più lunga mano. Non è quindi raro in Inghilterra che i minerarii sieno dedicati al loro stato dalla loro prima infanzia, e la maggior parte sono discesi nelle miniere all'età di sei o sette anni. Ecco segnatamente ciò che succede nelle miniere di Newcastle e di Northumberland, e probabilmente altrove¹.

Si vede così che dopo il genio degli affari, tutte le facoltà che costituiscono l'arte, la cognizione pratica del mestiere, le nozioni teoriche, il talento delle applicazioni, l'abilità in fatto di manodopera, trovano molto naturalmente qui l'impiego loro, e sono condizioni di successo, di forza, di libertà d'azione affatto indispensabili.

Le abitudini morali, e fra queste abitudini quelle primieramente che si riferiscono alla persona, le buone abitudini private, vi sono a loro volta on grande mezzo di potenza. Quelle di cui si può meno far senza sono determinate dalla natura stessa dell'industria minera-

¹ Riv. Britann., quinta serie, t. VIII, p. 15.

le, dal suo carattere speciale, dai numerosi pericoli ai quali essa espone, e dalle cure particolari che richiede.

La maggior parte degli uomini non possono senza un sentimento penoso incavernarsi nei tenebrosi scavi delle miniere, ed il travaglio che vi si eseguisce fu da principio molto temuto. Parecchie sono scavate a più di seicento metri sotto la superficie del suolo; alcune anche a più di mille metri; un grande numero discendono al di sotto del livello del mare; se ne conoscono in Inghilterra che si estendono sotto il suo letto, e che non sono separate dalle acque che da un tramezzo tanto sottile che lascia sentire durante le tempeste il rotolamento de' sassi. Si è avuto in una di queste l'arditezza di toglier via il minerale fino ad una così piccola distanza dal fondo del mare, che questo ha finito per aprirsi una via in un punto che le acque coprono ad ogni marea, e si è sparso nei lavori, e che a grande stento si è arrivato a chiuder questo passaggio. Ve n'è una, quella di Wherry in Cornovaglia, che era stata aperta in un luogo, da cui il mare non si ritira che poche ore, e che ad ogni flusso viene ricoperta da parecchi metri d'acqua. Un semplice operaio minerario alla fine del secolo scorso era pervenuto a scavarvi un pozzo, sull'orifizio del quale aveva eretto una torricella di legno accuratamente calefatata ed incatramata, la quale non lasciava nessun accesso all'acqua, e con questa torricella, che egli aveva messo in comunicazione colla riva mercé un intavolato costruito sopra una palafitta, aveva stabilito uno scavamento regolare che durante molti anni aveva dato considerevoli masse di stagno. Disgraziatamente una nave ancorata là vicino, in una notte di burrasca venne ad urtare quella fragile torricella, e distrusse quell'ardito lavoro, che non ha poi potuto più essere ripreso¹. Molte intraprese meno ardite sono tuttavia pericolosissime. Il minerario, inseguendo nelle viscere della terra le ricchezze ch'essa vi nasconde, vi è assalito da gravi e numerosi pericoli. Le roccie, attraverso alle quali esso si apre un passaggio, sono ben lontane dall'essere di un solo pezzo; sono quasi sempre penetrate da fessure in diverse direzioni, e grossi massi vicini a staccarsi lo minacciano ad ogni momento. Qui la massa intiera solto la quale lavora può cadere sopra di lui, per mancanza d'appoggio sufficiente. Altrove egli deve attraversare roccie friabili o materie mobili, e degli ammontamenti possono ad ogni momento soffocarlo o imprigionarlo. Le acque che circolano d'ogni parte nei fessi del terreno, filtrano continuamente negli scavi che egli ha fatti, e tendono continuamente ad empiri. Qualche volta masse d'acqua accumulate in serbatoi ignorati

¹ Viaggio metallurgico in Inghilterra, dei sigg. Dufrenoy ed Elia di Beaumont, pag. 99 e seg.

vi fanno irruzioni subitanee, contro le quali egli cercherebbe invano di lottare. L'aria atmosferica lo segue a stento nelle vie anguste e tortuose ch'egli. si è aperto, è vi è viziata da una moltitudine di cause, dalla respirazione, dalla combustione delle lucerne e della polvere, dalla decomposizione dei legnami, dai gaz deleterii che le miniere sviluppano, dal gaz idrogeno carbonato o solforato che lascia sfuggire il carbone, dai vapori arsenicali o mercuriali che producono altri minerali. Si vede dunque quanti pericoli lo minacciano. E in tutto questo non vi è nulla d'immaginato per bizzarria. Chi non ha inteso parlare de' terribili accidenti succeduti nelle miniere? Chi potrebbe dire quanti uomini vi sieno stati schiacciati, annegati, bruciati, soffocati, sepolti vivi? Le esplosioni del fuoco (*fire damp*), è scritto nella Rivista Britannica, sono tanto numerose in Inghilterra, che in ventidue anni, dal 1812 al 1834, i registri dei coroners hanno dovuto certificare la morte, per questo solo genere di accidenti, di mille è ventitre minerarii¹. Si sono vedute di queste esplosioni colpire di una morte subitanea e simultanea quasi cento persone, e produrre tutti gli effetti di un terremoto. Nel 1812, due carbonaie essendo scoppiate nel medesimo tempo presso Jarnow, tutti i villaggi circostanti furono scossi dalla detonazione, ed i loro tetti coperti di cenere. Questa detonazione costò la vita a novantasei operai².

Ora si comprende quante precauzioni domandi una professione circondata di tali pericoli a coloro che la esercitano; quanta circospezione, quanta vigilanza e sangue freddo essa esiga. Il minerario è sempre circondato da nemici invisibili, sui quali deve vegliare come se fossero sempre presenti. Nessuno ha bisogno più di lui d'attenzione per non lasciarsi sorprendere, ne di più presenza di spirito e forza d'animo per non soccombere quando è sorpreso. Ma se l'arte sua gli domanda sovente virtù difficili ad acquistarsi, essa tende eziandio a farle nascere, e queste virtù, a loro volta, diminuiscono molto i pericoli ch'essa offre, e ne rendono l'esercizio infinitamente più agevole. Humboldt, dopo aver esposto le cause che minacciano la salute e la vita dei minerarii nelle miniere del Messico, osserva nondimeno che, mercé le precauzioni prese e le abitudini contratte, la mortalità non è molto più grande tra loro che nelle altre classi della popolazione. È cosa agevole di convincersene, egli osserva, esaminando i registri delle morti compilati nelle parrocchie di Guanaxuato e di Zacatecas; fenomeno tanto più sorprendente, che in molte miniere la temperatura è superiore di sei gradi alla tempera-

¹ Riv. Britann., terza serie, t. XVII, p. 12, in nota.

² Ivi, quinta serie, t. VIII, p. 15.

tura media della Giamaica è di Pondichery; che ho trovato a 34 gradi, in fondo della Valenciana, il termometro centigrado, mentre all'aria libera, vicino ai pozzi, discende qualche volta a 4 o 5 gradi al di sotto di zero, e che perciò i minerarii messicani subiscono giornalmente, senza inconvenienti gravi, variazioni di temperatura di 30 gradi¹. Questo fortunato effetto è il risultato della cura istintiva che si è avuta di accomodare le proprie abitudini alle difficoltà della propria situazione. È mercé tali cure, ed in generale mercé le abitudini prese, che un travaglio una volta temuto, un travaglio che l'antichità riservava agli schiavi ed al castigo dei delitti, è diventato una delle arti le più onorate. « Nella stessa guisa, osserva Elia di Beaumont, che esistono popolazioni di marinai, si sono formate popolazioni di minerarii; e, come i marinai ed in generale come gli uomini dedicati ad un mestiere pericoloso che presenti grandi eventualità di riuscita, i minerarii si attaccano al loro e non ne parlano che con orgoglio, e finiscono, invecchiando, col trovar fastidiosa, qualunque altra occupazione »².

Non c'è, a dir vero, nessun' altr' arte la quale agisca più direttamente sulle abitudini degli uomini che la esercitano. Bisogna attribuire alla sua specialità tutto quello che nella loro maniera d'essere vi ha di eccentrico e di originale, la singolarità del loro vestire nelle miniere, le loro abluzioni abbondanti dopo il travaglio, la ricchezza e lo splendore del loro abbigliamento quando possono venir a mescolarsi al rimanente della popolazione nei giorni festivi, e goder con essa della luce del sole. I minerarii, osserva Elia di Beaumont, hanno ordinariamente un vestiario particolare, lo scopo del quale è di metterli, per quanto è possibile, al sicuro dalle incomodità che loro sono cagionate dall'acqua, dal fango, dalle pietre acute, che trovano nei luoghi dove lavorano. La parte più essenziale del vestiario dei minerarii tedeschi è un grembiule di grosso cuoio, che portano dietro per evitare di esser incomodati mettendosi a sedere nell'umido e nel terriccio. Quelli di molte altre contrade hanno imitato il loro esempio. In Inghilterra i minerarii portano della lana sulla pelle e lavorano sovente quasi nudi, non conservando che un semplice paio di brache³. Uno scrittore inglese, William Howit, osserva che « il carbonaio delle miniere di Newcastle, così straniero per tutta la settimana alle ricercatezze della teletta, ama, venuta la domenica, di vestire l'abito più gaio, se non il più grazioso. Il suo abito è sempre

¹ Saggio pol. sul regno della Nuova Spagna, t. I, lib. II, cap. v, p. 361.

² Colpo d'occhio sulle miniere, p. 55.

³ Ivi, p. 86.

di colore vistoso; de' fiori screziati attirano l'occhio sul suo pancioto, al quale dà mille tagli bizzarri; le sue calzette sono turchine, scarlatte, pavonazze, o di colori mischiati; il maggior numero portano i capelli lunghissimi, li rannodano a coda o li lasciano in cartucce tutti i giorni di lavoro; ma in grande teletta li sciolgono e se li lasciano ondeggiare sulle spalle; ve ne sono che fissano due o tre nastri ad intervalli uguali intorno al cucuzzolo del loro cappello di feltro, onde potervi attaccare de' ramicelli di primavera o d'altri fiori »¹.

Ma quanto l'industria minerale influisce sulle abitudini private de' suoi agenti, altrettanto, lo ripeto, certe abitudini personali sono indispensabili al libero esercizio di quest'industria. Qual bisogno, per esempio, non hanno i minerarii di farsi un'abitudine del coraggio, essi che debbono sfidar tante penose impressioni, tanti terrifici aspetti e tanti pericoli reali! Quante abitudini di costanza non occorrono loro per sopportare durante lunghe ore e nelle più faticose situazioni i travagli spesso i più aspri! Come comprendere che potessero far di meno di abitudini di nettezza, essi che sono esposti nelle miniere al contatto di tante sozzure? Quali bisogni non hanno eglino di prudenza per iscampare ai numerosi elementi di distruzione dai quali sono circondati! Non solamente è mercé cotali abitudini, lentamente e penosamente contratte, ch'essi pervengono a render possibili, agevoli, e finalmente poco temibili, lavori naturalmente difficilissimi e pericolosissimi; ma se loro succede tuttavia, di tempo in tempo, di subire nelle miniere accidenti gravi ed anche d'incontrarvi la morte, si deve accusarne la temerità o l'incuria loro, molto più che l'insufficienza degli spedienti che sono stati immaginati per diminuire i pericoli ai quali il loro travaglio li espone.

Riconosciamo dunque senza esitare tutto quello che il loro travaglio attinge di sicurezza, di forza, di libertà d'azione dall'acquisizione di certe abitudini personali, e segnatamente in quelle da noi ora enumerate.

Che dal canto suo una buona morale di relazione, vale a dire l'abitudine di rapporti illuminati e giusti, così d'uomo ad uomo, come soprattutto della società agl'individui, sia loro di un immenso soccorso e contribuisca alla loro libertà in maniera potentissima, anche questa è cosa molto sicura, e che ci sarà facile di render sensibile.

Vi sono, sembra, fra i proprietari e gl'imprenditori delle miniere meno occasioni di contatto e soggetti di collisione che fra i proprie-

¹ Riv. Britann, quinta serie, t. VIII, p. 16.

tari ed i coltivatori della superficie del suolo. Sono meno soggetti ad incontrarsi, per questo solo che le viscere della terra sono generalmente meno lavorate che la sua superficie. Non pertanto, quantunque i giacimenti di minerale non abbiano che una estensione relativamente limitatissima, può succedere tuttavia assai frequentemente che in questi limiti gl'interessati s'incontrino e si facciano scambievolmente ostacolo. È possibile che gli uni usurpino su quello degli altri, che i loro lavori si nuocano reciprocamente, che quelli degli uni cadano in quelli degli altri, che questi li diriga in modo da inondare la miniera di quello, ecc. Vi è tale situazione in cui i proprietari di un giacimento di minerale, o di una porzione più o meno estesa di questo giacimento, potrebbero, con pretese irragionevoli, renderne impossibile lo scavamento; e, per esempio, sarebbe inevitabilmente così se volessero appezzarue lo scavamento a segno di renderlo commercialmente ed anche materialmente impraticabile. Che in una miniera gl'imprenditori abbiano bisogno di agire di concerto; che anzi da uno scavamento ad un altro importi loro non solamente di evitare di nuocersi, ma ancora di coordinare i loro lavori in modo di aiutarsi reciprocamente, e di diminuire per tutti gli sforzi e la spesa, non c'è di sicuro alcun dubbio. La loro potenza e la loro libertà di azione dipendono ad un alto grado dalla giustizia e dalla intelligenza che essi sappiano mettere nelle loro relazioni.

Ma la loro libertà soprattutto dipende dalla bontà delle relazioni che con essi mantiene la società, la persona pubblica, e primieramente dall'appoggio che questa sa loro prestare contro le violenze particolari alle quali potrebbero andare esposti. L'industria minerale non ha meno bisogno che le altre di questa assistenza della società e della sicurezza che essa procura. Le miniere dell'America spagnuola decaddero così rapidamente dopo l'insurrezione del 1810 per avere cessato di godere di tale sicurezza. « Le turbolenze delle quali quella insurrezione fu il principio, osserva una Rivista inglese, si fecero sentire colla più grande violenza nei principali distretti delle miniere, ed alcune delle più ricche furono abbandonate ed in parte innondale. Ne risultò che la produzione dei metalli preziosi fu ridotta ad un terzo di quello che fosse prima... Su 32 ingenios o mulini, aggiunge l'autore di queste osservazioni, i quali all'epoca della più grande prosperità delle miniere di Cerro del Potosi erano di continuo occupati, il capitano Andrews non ne trovò più che 12 nel 1826, e la popolazione della città era caduta da 130 mila abitanti a 9 mila. Un altro viaggiatore dice che su 40 ingenios di continuo in movimento prima della rivoluzione, e che, secondo un calcolo moderato, producevano 8 mila marchi d'argento per settimana, non ve n'erano più in

attività che 15, i quali producevano per settimana 1500 marchi d'argento »¹.

Si giudichi da questi soli fatti del bisogno che l'industria minerale ha che la società la ponga al sicuro da ogni turbolenza. Ma non è meno essenziale che questa astengasi verso di lei dagli eccessi di potere, e che le sue relazioni dirette con questa industria sieno illuminate ed eque. Io sono costretto di dire che queste ultime relazioni, quali le nostre leggi le hanno stabilite, mi sembrano lasciare infinitamente a desiderare, e mettere più ostacolo al suo sviluppo di quello che le sieno veramente favorevoli.

Da una parte la società, o i poteri pubblici, incaricati di parlare e di stipulare per essa, hanno contestato ogni diritto sulle miniere ai proprietari della superficie del suolo. Le miniere, secondo gli autori della legge del 1810, non appartengono a nessuno: esse fanno parte del dominio nazionale; sono proprietà pubbliche che non possono diventare particolari se non per la concessione dello Stato; niente limita il potere che lo Stato ha di farne abbandono a chi gli piaccia; esso non deve considerare che l'interesse dello scavamento e la più grande utilità pubblica².

Da un altro lato gli stessi legislatori che dichiarano così perentoriamente che le miniere sono una proprietà dello Stato, e che nessuno deve goderne se non per concessione, afferma pur altrettanto positivamente che sono una dipendenza della proprietà della superficie. Essi non badano, come lo osservava nel corso della discussione un membro dell'antico Consiglio di Stato, alla contraddizione nella quale cadono parlando de' diritti de' proprietari, quando vogliono che le miniere sieno concesse. L'imperatore il quale non ammetteva che si potessero scavare se non in virtù di un atto del sovrano, cominciava sempre ciò nondimeno dal piantare per principio che esse fanno parte della proprietà della terra; egli non voleva che si dimenticasse la disposizione tanto formale dell'articolo 552 del Codice civile; egli ricordava di continuo che la proprietà del suolo importava quella del di sopra e del di sotto; osservava che una miniera non si distingue dal suolo più che una cava, e che se il proprietario della superficie lo era anche della cava, non vi era nessuna ragione perché non lo fosse ugualmente della miniera: non cessò di rivendicare in tutto il corso della discussione questi diritti della proprietà particolare, diritti che ciascuno riconosceva, anche procla-

¹ V. la Riv. Britann., t. XXX della prima serie, p. 9 e 11.

² V. Legislazione sulle miniere, ecc., spiegata dalle discuss. del Cons. di Stato, per Locré, passim, e specialmente p. 57, 236 e 410.

mando quelli dello Stato¹. ... E vogliamo noi sapere a che riuscissero tutti questi omaggi così solennemente resi alla proprietà del suolo? A fare accordare ai proprietari alcuni centesimi di canone per ettaro di superficie. Tutto parve così conciliato: « Si sono, dicevasi, sufficientemente riconosciuti così i diritti del proprietario della superficie; non bisogna scoraggiare quello della miniera conceduta: la proprietà di questo debbe essere positiva; importa di non sopraccaricarlo; egli non imprenderebbe lo scavo se fosse tenuto a troppi canoni »².

Sembrerebbe, secondo questo, che se non si era accordato al proprietario della superficie che un canone illusorio, si avesse voluto almeno fare del concessionario della miniera un proprietario positivo: era questo, dicevasi, l'oggetto reale cui si era inteso; era il principio stesso della nuova legge; era in questo che essa distingueva dalla legislazione precedente, la quale non faceva delle miniere che una proprietà precaria, revocabile alla fine di cinquant'anni. La nuova legge, al contrario, voleva che questa proprietà fosse non solamente intiera, ma assicurata per sempre perpetua, incommutabile³. Ci si domanderà egli che cosa poi in realtà ne avvenisse? Ognuno lo sa abbastanza. Il concessionario è proprietario; ma indipendentemente da una tassa proporzionale al reddito e corrispondente all'imposta fondiaria, egli è tenuto di pagare annualmente una tassa fissa al proprietario della superficie, ed un'altra molto più forte allo Stato, le quali rappresentano il diritto demaniale dell'uno e dell'altro. E proprietario, ma non potrebbe dividere la sua miniera o venderla a porzioni se non col permesso del governo. È proprietario, ma non è padrone di scavarla o non iscavarla, secondo che vi trovi il conto suo; non potrebbe restringere o sospendere o rallentare il suo scavamento senza dare allo Stato il diritto di spossessarlo. È proprietario, ma è lo Stato e non egli che dirige il suo scavamento: lo Stato lo dirige assolutamente e sotto tutti i rapporti, sotto il rapporto dell'arte, sotto quello della sicurezza, sotto il rapporto commerciale ed economico. Sotto il rapporto dell'arte, non gli permette di scavare se non dopo avere giustificato che lo scavamento sarà sottoposto ad una direzione unica; che dopo avere indicato all'amministrazione un agente principale col quale solo questa possa trattare; che dopo avere presentato delle piante accompagnate da memorie che indichino minutamente quale modo di scavamento sarà seguito, come i lavori saranno coordinati fra loro, come lo saranno con quelli degli scavi vicini, e dopo che tutto sarà stato esaminato ed approvato.

¹ Legislaz. sulle miniere, ecc., p. 45, 55, 96 e passim.

² Ivi, p. 53, 97, 404 e 415.

³ Ivi, p. 35, 347, 377 a 384 e 416 a 419.

Non gli permette inoltre di mutar nulla ai piani stabiliti, di aprire pozzi o gallerie, di spostare né estendere il campo del suo scavamento senza un'autorizzazione domandata ed ottenuta anticipatamente. Sotto il rapporto della sicurezza, lo Stato non si contenta d'indicargli le precauzioni che egli non potrebbe trascurare senza rendersi colpevole, di esaminare se sono osservate, di perseguitarne e punirne l'inosservanza, di renderlo responsabile degli accidenti che accadessero per colpa sua o per quella degli agenti che impiega: diffidando tanto della sua prudenza, quanto della sua industria, vuole provvedere esso medesimo così alla sicurezza, come alla direzione intelligente del suo scavamento. Esige in conseguenza che lo faccia assistere a tutti i suoi lavori, che lo tenga costantemente a giorno de' piani e de' tagli, che apra un registro in cui sieno giornalmente certificati l'avanzamento e tutte le circostanze di qualche interesse. Se egli trascurasse di tenere in ordine cotali documenti, lo Stato potrebbe provvedervi a spese di lui; avrebbe il diritto di sottomettere la sua miniera ad una sorveglianza speciale, di ordinare i lavori di sicurezza necessari, e di fargli sopportare la spesa del tutto. Non gli permette di abbandonare nessuna porzione notevole dei suoi lavori senza avvertirlo molto prima; mette alla scelta de' suoi operai e de' suoi capi mastri minerarii condizioni dalle quali non può allontanarsi, ecc. Infine, lo Stato non si rimette maggiormente a lui sotto il punto di vista economico che sotto quello della polizia e dell'arte; esige che egli scavi in modo di bastare ai bisogni de' consumatori; gli prescrive di tenere i suoi lavori in uno stato di attività costante; non gli permette d'interromperli se non per causa legittima, e si riserva di apprezzare la legittimità de' suoi motivi; esso è quello che giudica se vi sieno nella situazione degli affari personali dell'imprenditore, nella povertà della sua miniera, nelle difficoltà e nelle spese dello scavamento, nello stato degli sbocchi e dei prezzi, ragioni sufficienti per dispensarlo dallo scavare. Ecco, a termini delle leggi e regolamenti in vigore, come il titolare di una miniera concessa ne sia proprietario¹.

In realtà, questa legislazione non ha saputo essere conseguente verso nessuno. Essa comincia dal proclamare il diritto demaniale dello Stato, e non osa permettergli di disporre della proprietà del profondo se non assicurando un li vello al proprietario della superficie. Sostiene i diritti di questo proprietario, e tale è il rispetto che

¹ V. la legge del 21 aprile 1810, il decreto del 3 gennaio 1813, la legge del 27 aprile 1838, l'Istruzione ministeriale del 29 dicembre del medesimo anno, e seguatamente le formole delle ordinanze di concessione e del capitolato degli obblighi che vi è unito.

gl'ispira la sua proprietà, che essa limitasi ad assicurargli un livello derisorio di alquanti centesimi per ettaro di superficie. Spossessando ugualmente lo Stato ed il proprietario del suolo a profitto del concessionario, essa pretende investir questo di una piena ed irrevocabile proprietà, e comincia dal sottomettere questa pretesa proprietà a restrizioni senza numero, e non ne permette lo scavamento che sotto la sua direzione la più stretta e la più stringente, ed ingiunge al titolato di farla valere sotto pena di decadenza, ecc. ecc. È così che si manifestano nella legislazione la saggezza e la giustizia del paese verso l'industria minerale. Ho io avuto torto di dire che questa saggezza e questa giustizia lasciavano molto a desiderare, e che le erano più contrarie che favorevoli?

Evidentemente i principii della proprietà, relativamente alle miniere, non sono stati meglio rispettati dalle leggi fatte dopo la rivoluzione del 1789 che dalla legislazione anteriore. Il diritto attribuito alla nazione non è stato che lo spostamento del dritto anticamente attribuito al principato: si faceva succedere la nazione al principato, la si è fatta succedere ai suoi privilegi; la rivoluzione ha voluto dare tutto al popolo, come l'antico reggimento voleva dare tutto al re. A questo, come in molte altre materie, è stata la medesima estensione abusiva de' principii della sovranità, di cui non si faceva in realtà che traslocare la sede.

Affermiamolo chiaramente e con fiducia, non è niente più giusto e più ragionevole il dire che le miniere sono la proprietà della nazione, di quello che altra volta lo fosse pretendere che fossero la proprietà del re. Le miniere fanno essenzialmente parte del suolo, e per conseguenza della proprietà del suolo. La legge comune ha detto con perfetto buon senso che la proprietà del di sopra implicava la proprietà del di sotto. Dove si vorrebbe egli difatti far cessare la proprietà della superficie? ad un metro di profondità? a due, a dieci, a cento? Dov'è la linea di separazione, ve ne prego? Non si può evidentemente prefissarla e determinarsi dalla considerazione di una certa spessezza di terreno. Si deciderà egli da quella della natura de' materiali de' quali è formata la terra? E su che cosa si appoggerà codesta distinzione? Come ci si farà ammettere che la proprietà del suolo implica quella di certi minerali e non di certi altri? Che essa importa la proprietà delle pietre e non quella de' metalli? Che comprende quella delle cave, a qualsivoglia profondità discendano, e non comprende quella delle miniere, quand'anche queste rasentino la superficie? Si osserva che il proprietario del suolo non è entrato per nulla nell'elaborazione della natura la quale ha creato le ricchezze sotterranee, e che la coltura della superficie non ha potuto dargli nessun diritto sui metalli che il profondo racchiude: perché

dunque avergliene riconosciuto sulla proprietà delle cave? Il suo travaglio come coltivatore ha forse maggiormente contribuito a formarle? Ma non badiamo a questa inconseguenza, ed ammettiamo che egli non abbia nessun diritto sulle ricchezze metalliche che può racchiudere il suo fondo. Qualcun altro si trova forse, riguardo a queste ricchezze, in una migliore situazione di lui? Qualcun altro per conseguenza vi può forse avere più diritto di quello ch'egli ne possiede? E se niuno può acquistarvi diritti se non coi lavori che la loro estrazione esigerà, non è forse naturale che egli possa appropriarsele così piuttosto che qualunque altro? Si aggiunge che non vi è nessun rapporto fra l'andamento dei filoni nelle profondità della terra, e la maniera colla quale le proprietà si dividono alla superficie del suolo. E anche questo che cosa importa? In qualunque modo le miniere si dividano e si ramifichino nel profondo, non corrispondono esse necessariamente per tutti i punti a de' punti determinati della superficie? E vi sarebbe mai potuto essere dubbio sulla questione di sapere a chi ne dovesse appartenere la proprietà?

La principale ragione allegata per rifiutare la proprietà ai proprietari è stata presa dall'interesse stesso delle miniere, e dalla necessità di assicurarne uno scavamento intelligente e regolare. Non sarebbe stato possibile, si dice, che ciascun proprietario scavasse al di sotto di lui: le proprietà sono infinitamente troppo appezzate e troppo numerose. Io non nego che tale appezzamento non avesse potuto essere in certi casi una circostanza sfavorevole. Ma che cosa avrebbe imposto che lo scavamento del profondo si dividesse come la coltivazione della superficie? Non solamente questo non era obbligato, ma non sarebbe stato possibile. Come si vuole egli che i proprietari delle piccole porzioni di terra avessero potuto avere l'idea d'impegnarsi negli enormi dispendii che la ricerca e lo scavamento di una miniera esigono? Non avrebbero essi tosto sentito che la prima condizione della possibilità di un tale travaglio era che coloro i quali l'intraprendessero, disponessero di certi capitali, e potessero muoversi in un certo spazio? Non sarebbero essi stati per conseguenza costretti a riunirsi, a concentrarsi? In caso d'insufficienza della loro industria o de' loro mezzi, non lo sarebbero essi stati d'impegnare persone dell'arte e capitalisti ad unirsi a loro? Se molti avessero temuto d'imbarcarsi in una operazione dispendiosa per correre dietro ad un profitto dubbio, sarebbe egli stato molto difficile di disinteressarli, e di prevenire almeno la loro opposizione? I più intraprendenti ed i più capaci avrebbero essi durato molta fatica ad ottenere dagli altri in un perimetro sufficientemente esteso il permesso di scavare la miniera? Supponendo che nell'estensione di quel perimetro nessun de' proprietari avesse voluto o potuto sca-

vare, gl'individui o le compagnie che avessero voluto mettersi al posto loro, avrebbero eglino avuto maggiore difficoltà ad intendersi con loro di quanto se ne abbia d'ordinario ad ottenere una concessione dallo Stato? Sarebbe forse stata finalmente una circostanza meno favorevole al buono esercizio delle miniere di essere obbligato a mettersi d'accordo coi proprietari, di quello che dovere sollecitare dallo Stato una concessione? È certamente difficile di ammetterlo. Osservate che in questo sistema così naturale si sarebbe sfuggito ai numerosi inconvenienti che trae seco quello delle concessioni; si sarebbero prevenute le insistenze, gl'intrighi, l'aggiotaggio ai quali questo può così facilmente dar luogo, si avrebbe risparmiato all'autorità l'incombenza penosa e delicata di scegliere fra i pretendenti; non si sarebbe entrati nella trista necessità di recare alla proprietà numerosi e gravi colpi, e dopo essersi indebitamente impadronito di quella del profondo, di dovere violare continuamente, per andarla a cercare, quella della superficie, o a soffrire che la si violasse, a permettere d'introdursi nelle proprietà particolari, di farvi degli scavi, di stabilirvisi in perpetuo contro la voglia de' proprietari; non si avrebbero interessati i proprietari a resistere a queste esplorazioni ed a questi travagli: li si avrebbero al contrario interessati a permetterli, poiché avrebbe potuto risulturne un sensibile accrescimento di valore per le loro proprietà, anzi più si avrebbero interessati ad eseguirli essi medesimi, e dando loro questo utile eccitamento, si avrebbe fatto nascere il desiderio delle ricerche nell'animo degli uomini meglio collocati per operarli, vale a dire nello spirito di quelli che hanno di continuo il suolo sotto gli occhi, che lo rimestano in ogni senso, che l'osservano sotto ogni suo aspetto, e che sono i più interessati a non lasciar perdere nessuno de' suoi vantaggi¹.

Non solamente dunque, attenendosi semplicemente ai principii del diritto comune si avrebbe risparmiato molta fatica, e si sarebbero

¹ Quantunque le proprietà sieno infinitamente meno smembrate in Inghilterra che in Francia, accade assai raramente, nel primo di questi paesi, che le miniere sieno scavate dai proprietari della superficie del suolo. Esse lo sono da imprenditori, i quali contrattano direttamente coi proprietari, e che prima di accingersi allo scavo cominciano dall'assicurarsi per 90 anni il godimento di un perimetro sufficientemente esteso. L'uso è di accordare un livello di tanto per misura di minerale. Questo è l'oggetto della contrattazione fra l'imprenditore ed il proprietario, ma è raro che queste transazioni sieno difficili a conchiudersi, anche sui punti dove il terreno è appezzato. Perché dunque sarebbero esse impraticabili in Francia? E come ammettere che i proprietari del suolo si ostinassero, contro il loro interesse evidente, a rifiutare di trattare con imprenditori, anche quando questi loro offrissero un livello ragionevole, mentre poi si lasciano spossare senza risentirsene dall'amministrazione, quantunque questa, coi suoi atti di concessione, loro non accordi quasi mai se non un livello derisorio?

evitate le contraddizioni, zioni manifeste nelle quali si è caduto, e le deplorabili usurpazioni contro la proprietà che ha bisognato permettere; ma si sarebbero poste le ricchezze minerali nella situazione più veramente favorevole al loro scavamento. — Il miglior modo di provocarne la ricerca, di facilitarne la scoperta, di condurre le disposizioni, le combinazioni d'interessi, di forze e di capitali necessarie alla loro estrazione, sarebbe stato senza contrasto quello di lasciarne la proprietà laddove era naturalmente, vale a dire nelle mani dei proprietari.

Nella stessa guisa, quello che vi sarebbe stato non solamente di più giusto, ma benanche di più abile per attivarne lo scavamento, sarebbe certamente stato di non volerle troppo regolare ed esserne più padrone che i padroni stessi delle miniere.

Vi erano qui, lo so, de' pericoli da prevedere e delle precauzioni da prendere. Si doveva preoccuparsi, in una giusta misura, dell'abuso che vi si potrebbe fare delle sue forze, delle imprudenze, delle temerità, delle negligenze cui si potrebbe lasciarsi andare, e che sarebbero di natura da compromettere la vita degli operai, la sicurezza del suolo, la conservazione delle ricchezze minerali. Bisognava definire e proibire le più gravi e le più qualificate di cotali imprudenze e di cotali incurie; vegliare ed impedire che non fossero commesse; non aspettare che avessero cagionato sciagure per perseguitarle e punirle; castigarle più severamente quando non si avesse potuto reprimerle a tempo, e che avessero trascinato seco qualche catastrofe; esigere in questo caso la riparazione tanto completa, quanto possibile de' mali che avessero cagionati. Ma questa sorveglianza e questa procedura potevano facilissimamente essere esercitate al di fuori di qualunque reggenza delle miniere, e non esigevano sicuramente che il governo s'impadronisse della direzione stessa di questa sorta d'intraprese, che pigliasse il posto degli imprenditori, o si mettesse alla loro testa. Esso non doveva sostituirsi loro, né sotto il rapporto dell'arte, né sotto quello della sicurezza, né sotto quello della speculazione e dell'interesse commerciale ed economico.

Bisogna altronde qui notare che questi principii erano precisamente quelli che sosteneva l'imperatore, l'uomo senza contrasto che nella lunga confusa discussione alla quale diede luogo, in seno al Consiglio di Stato, la legge del 21 aprile 1810, mostrò il senso più retto, il più liberale ed il più elevato. Dopo aver messo innanzi e vivamente difeso, in quanto alla proprietà delle miniere, i diritti dei proprietari del suolo, in favore de' quali egli non cessava d'invocare l'articolo 552 del suo primo Codice, voleva almeno che una volta fatta la concessione di una miniera, se ne lasciasse libero l'esercizio. Egli concepiva che gl'ingegneri dello Stato entrassero nelle miniere a

titolo di consiglieri e sulla domanda de' proprietari; ma non tollerava l'idea che vi comparissero in nome dell'amministrazione per dirigere i lavori: « Sarebbe assurdo, osservava egli duramente, di soffrire che ingegnerucci, i quali non hanno altro che la teoria, venissero a farla da maestri ad uomini sperimentati che lavorano la roba propria¹. Non bisogna forse, domandava un membro (il conte Regnault de Saint-Jean d'Angély), che vi sieno de' regolamenti perché le miniere non abbiano a scadere? Non ne abbisognano, rispondeva crudamente l'imperatore; si deve rimettersene all'interesse personale, come per la coltivazione di un campo. Alcuni leggieri inconvenienti debbono qui cedere a quel grande principio che il proprietario deve avere il diritto di usare e di abusare della cosa sua. È meglio lasciare agire l'interesse personale, che stabilire la sorveglianza degl'ingegneri. È un gran difetto in un governo il voler essere padre di soverchio a forza di sollecitudine, esso rovina ad un tempo la libertà e la proprietà². L'imperatore voleva dunque, sotto il rapporto dell'arte, che se ne rimettesse ai proprietari, lasciando loro la cura d'illuminarsi, se lo giudicassero a proposito, col parere degl'ingegneri dello Stato. Sotto quello della sicurezza, egli non sentiva forse abbastanza la necessità di prevenire, con un'attiva ed abile repressione, i fatti dannosi e punibili che gli scavatori potessero commettere; ma non si può negare che egli non avesse ugualmente compreso questo lato del soggetto sotto il suo vero punto di vista, e che non s'indirizzasse in ciò all'autorità veramente competente. « Il procuratore imperiale, diceva egli, farà reprimere i travimenti che gli scavatori si potessero permettere contro l'ordine pubblico, e se offendono l'interesse de' privati, le parti lese li faranno tradurre davanti ai tribunali »³. Infine, sotto il rapporto economico e commerciale, egli voleva pur sempre che si dovesse rimettersene all'interesse del proprietario, e che non lo si sforzasse a scavare suo malgrado. « Le miniere sono una proprietà, egli diceva. Se il governo esige che si scavi, e fissa la maniera colla quale ciascuno scaverà, non vi è più proprietà. Il governo, egli diceva eziandio, non obbliga mica il proprietario di abbandonare il suo podere quando egli cessi di coltivarlo; perché ne sarebbe egli altrimenti delle miniere? »⁴

Tutto questo era sicuramente molto assennato; ma sia che questo sistema di libertà accompagnata da una sorveglianza e da una re-

¹ Legislazione sulle miniere, spiegata dalla discuss. del Cons. di Stato, per Locré, pag. 299.

² Ivi, p. 194 e 295.

³ Ivi, p. 298.

⁴ Ivi, p. 237, 277, ecc.

pressione intelligenti ed attive, non fosse chiaramente concepito, sia che realmente non convenisse a nessuno, nel Consiglio non prevalse; e senza urtare direttamente le idee dell'imperatore, non si credette di dispiacerli adottandone delle meno liberali, ed introducendo nella legge il germe di tutte le disposizioni che noi abbiamo ricordate più addietro, disposizioni di cui alcuni avvenimenti funesti vennero ad accelerare lo sviluppo¹, alle quali leggi recenti hanno poi dato un sovrappiù di aggravio, ed in virtù delle quali l'amministrazione presiede direttamente allo scavamento delle miniere, a regolar per minuto i lavori d'arte, le precauzioni da prendere nell'interesse della sicurezza, ed il grado di attività che gli scavatori dovranno dare all'estrazione nell'interesse della consumazione e del commercio.

Che cosa avviene egli frattanto? Che queste disposizioni, così eccessive nel loro principio, non ricevono in fatto che una debolissima ed incompleta applicazione. Si è voluto farsi dare immensi poteri, de' quali non si può fare alcun uso. Si sono divise per lo scavamento teorie magnifiche che non si potrebbero fare osservare. Nell'interesse della sicurezza, si sono moltiplicate all'infinito le prescrizioni, ed i fatti più degni di essere giudiziariamente repressi sfuggono per mancanza di sorveglianza. Si è fatto dello scavamento un obbligo rigoroso, e sopra 736 miniere concesse, 287 rimangono inoperative; si è voluto essere autorizzato a spossessare coloro che infrangessero certe regole, e quantunque molte regole sieno infrante, quantunque i due quinti de' concessionarii non iscavino, non è ancora avvenuto, per quanto io mi sappia, che siasi spossessato nessuno.

In che modo, del resto, agire altrimenti? E come ammettere, per esempio, che l'amministrazione possa decidere quando i concessionarii dovranno scavare, ed in quale misura dovranno farlo? Può essa mai essere giudice di questo? S'incaricherà essa a risarcire gli scavatori delle perdite alle quali potrebbe trascinarli colle sue esigenze? E se non può incaricarsi di risarcirli, può essa in buona coscienza costringerli a scavare? Vorrebbe essa, altronde per ispossessarli, esporre i suoi proprii mezzi? Quando una miniera rimane inoperosa vi è ordinariamente motivo di supporre che non sia utilmente scavabile; e come andrebbe essa ad impegnarsi in ispese di espropriazione considerevoli per una proprietà che nessuno forse vorrebbe acquistare? Perciò la se ne guarda bene. Non solamente non è in poter suo di fare che si scavi, ma non dipende da lei di regolare lo scavamento quando questo ha luogo. Come pretendere regolare veramente i lavori, quando non si è incaricato di provvedere alla spesa? Lo scavamento più regolare in apparenza è poi sempre il più proficuo in

¹ V. il preambolo del decreto del 3 gennaio 1813.

realtà, ed un ingegnere di una mediocre esperienza, su cui non pesa nessuna responsabilità, e che non corre il minimo rischio, oserà egli essere molto esigente nelle sue prescrizioni verso un concessionario che scava a proprie spese, e la cui speculazione potrebbe essere rovinata da un consiglio disadatto? Altronde, per dirigere veramente i lavori, occorrerebbe sorvegliarli di continuo; ed a che giova avere moltiplicato le regole se, a termini de' regolamenti, gl'ingegneri possono visitare anche una sola volta all'anno le miniere sottomesse alla loro ispezione¹.

Lo Stato vorrebbe che si scavasse con regolarità, con prudenza, con attività, ed ha ragione, senza alcun dubbio; ma oltre che tali risultati non si possono ottenere che molto alla lunga, chi non vede che i mezzi ch'esso ha scelti per effettuarli sono lontani dall'essere i più adatti a produrli? Gli scavatori sono soli giudici, in quanto all'attività, di quella che essi possano dare ai loro lavori senza pericolo per la loro fortuna; e in quanto alla prudenza, il mezzo d'interessarli ad acquistarne sarebbe di sorvegliarli attentamente, e di punirli quando ne manchino, assai più per fermo che d'imporre loro una moltitudine di regole, e poi non sorvegliarli che imperfettamente. Questo reggimento sedicente preventivo, non previene, io lo temo forte, che le riflessioni che essi avrebbero bisogno di fare, e l'esperienza che loro importerebbe tanto di acquistare. Eccessivo ed inefficace ad un tempo, gl'inceppea senza formarli, ed ammortisce l'attività loro senza renderla più avveduta e più regolare. Funesto in ogni cosa, il reggimento preventivo non lo è meno qui che altrove. I pregiudizii pubblici che lo sostengono recano dunque un grave ostacolo ai progressi dell'industria minerale, e bisognerebbe contare nel numero dei principali mezzi di potenza di questa industria l'acquisizione d'idee e di abitudini pubbliche, le quali condurrebbero gradatamente un sistema più giusto e più illuminato, vale a dire meno soggezione e più sorveglianza vera, un governo meno diretto de' lavori de' minerarii ed una repressione più effettiva dell'abuso che possono fare delle loro forze.

Ecco come qui trova la sua applicazione ciò che ho detto in termini generali, nel capitolo precedente, dell'influenza delle facoltà personali. Ma non si avrebbe che una idea molto incompleta de' mezzi dell'industria minerale, se io mi limitassi a considerare i progressi che hanno fatto relativamente a questa industria le facoltà della nazione che la esercita, il suo genio per gli affari, le sue attitudini sotto il rapporto dell'arte, le sue abitudini private, la sua morale sociale. Se la potenza dell'arte che ci occupa dipende ad un alto

¹ Decreto del 18 novembre 1810, art. 28.

grado dallo sviluppo che ha preso in seno al popolo dove è praticata, tutto codesto fondo di facoltà personali, essa non è meno subordinata alle circostanze materiali, in mezzo alle quali questo popolo agisce, ed a tutto quello che costituisce il fondo di oggetti reali, vale a dire al vantaggio naturale de' luoghi, alla buona situazione delle officine, alla loro abile organizzazione, alla distribuzione intelligente che il lavoro vi ha ricavato, alla potenza degli strumenti che vi s'impiegano.

Quale vantaggio, per esempio, non danno ad una nazione, per l'esercizio dell'industria minerale, la ricchezza naturale e la situazione favorevole delle sue miniere! Alcuni confronti, sotto questo rapporto (soprattutto per ciò che riguarda il carbone ed il ferro, questi due agenti onnipotenti dell'industria moderna), fra i due grandi Stati dell'Europa che la natura sembra avere più riccamente dotati, fra l'Inghilterra e la Francia, renderanno palpabile questa Osservazione.

Si sa con quale irregolarità la ricchezza carbonaria è stata distribuita sul nostro suolo, dove i terreni secondarii e terziarii occupano una così vasta superficie. Vi è, osservano i dotti autori della carta geologica del regno, assenza quasi completa di carbone sul pendio delle Alpi e de' Pirenei. Non si può contare che un piccolo numero di scavi, i quali si rannodano al sistema della Bretagna dei Vosgi. La maggior parte delle stratificazioni carbonifere sono rannodate intorno alle montagne antiche del centro della Francia, e racchiuse in una specie di triangolo irregolare, la cui base fa fronte all'Est, e si estende da Alais ad Autun, e la cui sommità è situata verso il punto di congiunzione del Cantal, del Lot e del Corrèze. Le stratificazioni che si accostano alla base di questo triangolo, quelle del Creuzot nel Saone-Loire, di Saint Etienne e di Rive-de-Gier nella Loire, d'Alais e di Sant'Ambrogio nel Gard, non mancano di essere considerabili, e sono collocate a poca distanza di canali, di fiumi navigabili, che ne facilitano, fino ad un certo punto, lo smaltimento e la diffusione; ma quasi tutto il rimanente dell'interno del regno è sparpagliato qua e là in paesi montuosi, e di un accesso difficile. Senza le miniere di Valenciennes che si rannodano a quelle del Belgio, il Norte della Francia sarebbe intieramente privo di combustibile minerale. In fine, le nostre diverse stratificazioni sparse in trenta bacini non abbracciano, riunite, uno spazio di più di 280,071 ettari, più del dugentesimo della superficie del suolo. Il ferro altronde vi è molto raro: il bacino solo dell'Aveyron ne contiene degli strati abbastanza potenti per alimentare parecchi alti forni; quello di Saint-Etienne ne contiene pure sopra alcuni punti, ma strati così tenui e di un minerale così poco ricco, che due soltanto ne sono scavati; i grandi depositi carboniferi di Valenciennes, d'Alais, d'Autun e del Creuzot ne sono quasi

intieramente sprovvisi¹. Il minerale di ferro, quantunque molto sparso sul nostro suolo e di una estrazione generalmente facile², manca dunque ne' nostri depositi di carbone, dove non s'incontra d'altronde la pietra da calce così necessaria ai lavori degli alti forni; e la maggior parte di questi depositi inoltre posti nell'interno delle terre, lontani dai grandi centri di consumazione, non hanno per farvi pervenire i loro prodotti che vie talmente imperfette, che la città di Marsiglia, per esempio, la quale non è che a 90 leghe da Rivede-Gier, è più facilmente provveduta ed a più basso prezzo dalle miniere Newcastle e del paese di Galles che da quelle del Forez³.

Quanto, sotto questi diversi rapporti, l'Inghilterra non è essa meglio favorita! I suoi depositi di carbone sono immensi. Essi occupano, sopra un territorio che forma appena i 55 di quello della Francia, uno spazio sei volte più esteso; essi coprono 1,572 mila ettari di superficie sopra 31 milioni, ed i nostri non ne coprono che 280 mila su 53 milioni di ettari; sono di una estensione uguale al ventesimo del suolo, ed i nostri di una estensione uguale solamente ai due centesimi; sono riuniti in undici bacini, invece di essere disseminati in trenta; che dico? Quasi il totale, quasi 1,500 mila ettari sopra un 1,572 mila è concentrato in cinque grandi bacini, e due di questi bacini sono isolatamente quasi altrettanto estesi che tutti i nostri presi insieme; un terzo lo è molto più, ed un quarto ha esso solo una estensione quasi doppia di quella di tutti i nostri. Questi depositi altronde così importanti per l'estensione, non lo sono meno per la potenza, e debbono alla presenza del calcareo carbonifero, come osservano Dufresnoy ed Elia di Beaumont, il vantaggio di una formazione carbonaria più densa e più continua. La loro situazione è nel medesimo tempo delle più fortunate: il bacino de' dintorni di Edimburgo e di Glasgow riesce al tempo stesso ai due mari; quello di Durham e di Newcastle tocca il mare del Nord; quelli del Cumberland, del Cheshire, del Lancashire e del paese di Galles rasentano una gran parte della spiaggia dell'Ovest; quelli del centro sono traversati da canali che li fanno comunicare con Londra. Infine questi bacini così vasti, così ricchi, così maravigliosamente situati sono in generale, se non in tutti i punti, molto più completi che i nostri, e riuniscono al tempo stesso, in carbone, il minerale di ferro, la pietra da calce, necessaria come fondente, ed un'argilla refrattaria eminen-

¹ V. la grand'opera intitolata: Spiegazione della carta geologica in Francia, dei signori Dufresnoy ed Elia di Beaumont, t. I, p. 500 e seg., e p. 511 e 512.

² Rendiconto dei lavori dell'ammin. delle miniere, nell'anno 1834, p. 4.

³ Riv. Britann., terza serie, t. XVII, p. 28 e 29, art. del Mineralogical magazine. V. in particolare la nota posta alla fine di quell'articolo dal traduttore.

temente propria alla fabbricazione de' mattoni necessarii per la costruzione degli alti forni¹. È forse mestieri far osservare quanta forza l'industria minerale debba attingere in Inghilterra in questo prodigioso concorso di circostanze favorevoli? E se devesi attribuire in parte alla perfezione de' metodi lo sviluppo che vi ha preso in particolare la produzione del ferro, non si debbe egli attribuirlo soprattutto a tale disposizione naturale de' luoghi, all'abbondanza, al basso prezzo, alla riunione sui medesimi punti delle materie prime, ed all'estrema facilità che vi è di tutto preparare pel trasporto e per la diffusione lontana de' prodotti ottenuti?

Ma la potenza dell'industria minerale sotto l'aspetto in cui noi la consideriamo in questo momento, non dipende già solamente dalla ricchezza naturale e dalla situazione favorevole delle miniere, ma dipende altresì dal loro buono ordinamento interno ed esterno, e dalla maniera con cui ogni cosa è disposta pel loro esercizio sotterraneamente ed al disopra del suolo. Humboldt, al quale era familiare la cognizione delle miniere di Alemagna, e che aveva veduto eseguire in quelle del Hartz e di Freyberg tante opere ingegnose pel trasporto de' minerali, durava fatica a comprendere la poca cura che si era presa per questo in quelle dell'America spagnuola. Si è sorpreso, egli dice, parlando di quelle di Cata e di Tapayac, nel Messico, di vedere che miniere di una ricchezza tauto considerevole non hanno gallerie di scolo, mentre i burroni vicini di Cata e di Morfil, e le pianure di Tamestacio, più basse che il fondo della Valenciana, sembravano invitare i minerarii a costruire opere che avrebbero servito al tempo stesso allo scolo delle acque, ed al trasporto de' materiali verso le fucine di fusione e di amalgamamento². L'illustre viaggiatore fa riflessioni consimili in proposito delle miniere di Guanaxuato e di Real del Monte. « Le fucine di fusione e di amalgamamento di queste miniere, egli osserva, sono collocate in modo che gallerie navigabili, la cui foce fosse presso Morfil ed Omitlan, potrebbero agevolmente servire al trasporto dei minerali, e rendere superfluo ogni tiramento al di sopra del livello delle gallerie »³. Se gli pare strano che si abbia ommesso di eseguire opere, la cui utilità sarebbe così chiaramente indicata, egli non è meno sorpreso di vedere che si sono fatte per altri riguardi senza necessità opere considerabili. Egli osserva che i pozzi, e soprattutto le gallerie sono costruiti gene-

¹ Spiegaz. della carta geol. della Francia, t. I, p. 501, 502, 503 e le note, e p. 511 e 512.

² Saggio pol. sulla Nuova Spagna, t. III, lib. IV, cap. II, p. 402.

³ Ivi, t. IV, lib. IV, cap. I, p. 39.

ralmente in proporzioni troppo grandi. Egli fa osservare che a Valenciana si sono scavate, nello scopo di riconoscere un filone sterile, gallerie, le quali non hanno meno di otto o nove metri di altezza. « S'immagina a torto, egli dice, che questa grande altezza faciliti la rinnovazione dell'aria: la ventilazione dipende unicamente dalla differenza di temperatura che esiste fra due colonne d'aria vicine, e dalla loro tendenza a mettersi in equilibrio »¹.

Questo costume assurdo, egli osserva inoltre, di scavare tutte le gallerie in dimensioni enormi, impedisce i proprietari di moltiplicare i lavori di ricerca, indispensabili per la conservazione di una miniera, e la lunga durata degli scavi. « A Guanaxuato, la larghezza de' pozzi obliqui e scavati a scaglioni è di dieci a dodici metri; i pozzi perpendicolari ne hanno sei, otto o dieci »². Uno de' vizii di organizzazione che più gli danno nell'occhio nelle miniere americane è la mancanza di comunicazioni fra le differenti opere. « Grave difetto, egli dice, che rende lo scavamento infinitamente costoso, e che fa rassomigliare una miniera ad un edificio mal costruito, nel quale per passare da una stanza in un'altra stanza vicina, bisognasse fare il giro di tutta la casa³. Questo difetto, egli aggiunge, è sensibilissimo anche nella miniera di Valenciana, la quale a motivo della sua importanza avrebbe dovuto essere meglio ordinata delle altre, e succede così che due scavi possono essere vicinissimi l'uno all'altro, senza che in quel laberinto di gallerie di traversa si possa accorgersene. Da ciò l'impossibilità d'introdurvi il trasporto per mezzo di carriole a mano o tirate da cani, ed una disposizione economica nelle piante di riunione⁴. Non si spendono nella miniera di Valenciana, egli osserva, per portare il minerale ai punti di riunione, meno di 15 mila franchi per settimana, e queste spese enormi di trasporto diminuirebbero forse de' due terzi, se le opere di scavamento comunicassero con pozzi interni o con gallerie adatte alla carriola a mano, o tirata da cani⁵. » Egli fa notare quanti inconvenienti questi vizii di ordinamento abbiano soprattutto per il prosciugamento delle miniere. « Invece di arrestare le acque, egli dice, e di condurle pel cammino più corto verso i pozzi delle trombe, si fanno cadere sovente in fondo alla miniera per poi ritirarnele con grande dispendio »⁶. Egli addita inoltre i gravi pericoli che presenta questa

¹ Ivi, p. 32, 33.

² Saggio politico sulla Nuova Spagna, t. IV, lib. IV, cap. 11, p. 33.

³ Ivi, p. 34.

⁴ Ivi, p. 35.

⁵ Ivi, p. 37, 38.

⁶ Ivi, p. 39.

mancanza di piante ben fatte, e rammenta il terribile accidente succeduto, nel 1781, nel distretto di Guanaxuato, dove dugento cinquanta operai perirono per essersi imprudentemente avvicinati ad antiche opere abbandonate. « Le acque di cui erano piene le opere di Santo-Cristo, egli racconta, si gettarono impetuosamente per la nuova galleria di Santa-Ramon nella miniera di Valenciana, e molti operai perirono per effetto della subitanea compressione dell'aria, la quale cercando un'uscita, lanciò a grande distanza de' legnami delle armature e dei massi di roccia. Questo accidente non sarebbe avvenuto se ordinando i lavori si avesse potuto consultare una pianta di miniera »¹.

Il buon ordinamento delle miniere, i lavori d'arte destinati a prepararne lo scavamento, sono nell'industria minerale ciò che vi ha al tempo stesso di più difficile e di più capitale. Questi lavori preparatorii, osserva Elia di Beaumont, consistono in gallerie, o in pozzi e gallerie destinati a condurre il minerario al punto dove gli conviene di attaccare lo strato di minerale, a riconoscere il giacimento intorno di quel punto, a prepararvi delle aree di scavamento, a rendervi possibili e facili la circolazione dell'aria, il prosciugamento delle acque, il trasporto delle materie estratte². Non c'è miniera, per quanto ricca possa essere, nella quale siasi dispensato di dirigere questi lavori con cura e con abilità. Lavori preparatorii irregolari potrebbero compromettere ricchezze minerali le più considerabili e renderne dannosissimo lo scavamento. Beaumont osserva che i lavori intrapresi in una vena di carbone di Creusot, talmente densa che può esser considerata come un masso, vi sono stati così ignorantemente diretti, che non si perviene a toglierne un quinto del carbone, e che vi succedono gli accidenti i più gravi³. La natura de' lavori preparatorii varia secondo la posizione dei lavoratori, la forma, la direzione delle vene da scavare. Si debbono queste andar a cercare con opere orizzontali o perpendicolari? Si procederà egli con gallerie, o con pozzi? I pozzi saranno essi inclinati, o verticali? Ciò dipende da molte considerazioni e circostanze locali. Vi sono nondimeno alcune regole generali, e bisogna notare nel numero delle più essenziali quella di fare le disposizioni più convenienti per la ventilazione, per l'abbreviazione e la facilità delle comunicazioni e dei trasporti, pel prosciugamento delle acque, per la riunione in punti comuni delle acque e delle materie estratte, ecc. Si trova in tutti i paesi dell'Europa, dove l'industria minerale ha fatto dei veri progressi, qualche

¹ Ivi, p. 42.

² Colpo d'occhio sulle miniere, p. 14.

³ Ivi, p. 33.

notevole esempio di siffatte disposizioni. Se ne trovano segnatamente in Inghilterra, dove l'arte ha così maravigliosamente completato ciò che la natura aveva anteriormente fatto pel potente e comodo scavamento delle ricchezze minerali. Non solamente vi si è applicato a disporre le cose nell'interno delle miniere per l'estrazione la più intiera, la meno costosa é la meno pericolosa possibile delle ricchezze da cavarne, ma si è particolarmente riuscito per eccellenza nella scelta de' mezzi pel trasporto di queste ricchezze nell'interno della miniera ed al disopra del suolo. Vi sono de' punti dove gli ostacoli più gravi sono stati convertiti in mezzo potente, e dove le acque che dovevano annegare i lavori servono a cavare od a condurre fuori le materie scavate. Nel sud del paese di Galles le miniere scavate orizzontalmente sono messe con canali in comunicazione diretta col mare; altrove sono riunite da complicate reti di strade ferrate ai corsi d'acqua profondi che le avvicinano. L'ingegnere delle miniere di Gallois contava, dal 1818, nei dintorni di Newcastle, in un'estensione di sette leghe di lunghezza su quattro di larghezza, settantacinque leghe di strade ferrate stabilite alla luce pel servizio delle miniere di carbone, ed aggiungeva che n'esistevano altrettante sotterraneamente, il che faceva, in quello spazio limitato, uno sviluppo totale di centocinquanta leghe di strade ferrate pel servizio delle miniere¹. Da un altro lato Dufrenoy ed Elia di Beaumont, parlando, alcuni anni più tardi, del bacino di Dudley Straffordshire, osservavano che strade ferrate destinate ad unire le miniere agli opificii vi s'incrociavano in tutt'i sensi, mentre canali, che arrivavano fino alle officine e legati al gran canale di Straffordshire, davano la facilità di spargere i prodotti quasi senza spesa su tutta la superficie dell'Inghilterra². I medesimi ingegneri facevano notare con quale abilità si avesse profittato, nel sud del paese di Galles, nei dintorni di Merthyr-Tidwil, dove il suolo è coperto di monticoli e dove il carbone ed il minerale sono sovente scavati a livelli elevati, dei vantaggi che offriva questo stato del terreno per disporre gli stabilimenti a gradini, in guisa che le materie prime impiegate dai forni ed i prodotti di questi non dovessero mai risalire indietro. Sull'altopiano più elevato sono estratti il ferro ed il carbone. Immediatamente al disotto si fa il coke, ad aria aperta sopra un terrazzo che è accerchiato dalle gole di un certo numero di forni addossati alla collina. Da questi forni il minerale discende, a misura che è abbrustiato, sopra un secondo terrazzo accerchiato anche questo dalle gole degli alti forni nei quali debb'esser convertito in fusione; ed il minerale, situa-

¹ Ann. delle miniere, t. III, p. 130.

² Viaggio metall. in Inghilterra, p. 398 e seg.

to ad alcuni metri di distanza, e gettato colla pala dentro quegli alti forni, arriva, senza falsa manovra, e sotto la formà in cui debb'essere per passare nelle fucine, dal punto più elevato al livello più basso, dove tutto è disposto per riceverlo e farlo pervenire agevolmente e con poca spesa alla sua destinazione più prossima¹.

Ho io bisogno di far notare a qual punto questo insieme di disposizioni intelligenti, quest'abile e logica organizzazione dell'officina delle miniere debba aumentare i poteri dell'industria minerale e contribuire a render facile la pratica di quest'industria? La cosa è di palpabile evidenza.

Ma quello che non è meno evidente è l'accrescimento di forza che le procura una buona distribuzione del lavoro, e l'applicazione che si trova qui a fare di quest'altro elemento di potenza.

Il travaglio di scavamento delle miniere, difatti, è, come gli altri, e più certamente che molti altri, suscettivo di spezzature e di divisioni numerose, che sono singolarmente proprie a facilitarlo. Vi ha, in qualunque intrapresa di questo genere il cui ordinamento sia veramente completo e che trovisi in piena attività, un insieme di operazioni al tempo stesso distinte e simultanee, che concorrono tutte ad un fine comune. Bisogna ad un tempo stesso spingere all'interno ed all'esterno lavori di ricerca per iscoprire nuovi letti, paralleli a quelli che si sono trovati e che si seguono; preparare nei letti scoperti nuove masse di scavamento; scavare le masse prima preparate; nelle masse che si scavano staccare il minerale, separarlo dai materiali eterogenei, portarlo ai punti di riunione, alzarlo o condurlo alla luce; fargli subire sulla panchina o sull'altopiano della miniera diverse sorta di depurazione e di scernimento, per completare il travaglio d'estrazione; farlo arrivare, infine, il più rapidamente possibile e nello stato più conveniente al punto in cui altre industrie, l'industria vettureggiatrice o manifattrice dovranno impossessarsene per trasformarlo e spargerlo lontano.

Solamente coll'aiuto di queste divisioni e suddivisioni il travaglio di scavamento delle miniere può acquistare quel carattere di attività, d'insieme, d'unità, di uniformità, che lo fa rassomigliare al travaglio di una fabbrica, e ch'esso assume soprattutto nei paesi dove l'industria minerale abbia preso un grande svi luppo, nei principali bacini carboniferi dell'Inghilterra, per esempio, nelle miniere delle contee di Durham e di Northumberland, od in quelle del paese di Galles. « Un'attività inesprimibile regna in quelle immense officine: la notte, il giorno, gli uomini, le trombe, i cavalli sono in movimento. Si direbbe che il tempo sia per mancare a quegli'infaticabili lavoratori.

¹ Ivi, p. 427 a 429.

Non si troverebbero in nessun luogo né un apparecchio tanto considerabile di forze, né tanta varietà nei particolari delle operazioni, né tanta unità nel loro insieme. Le barche, i cavalli, i vagoni, i minierari, neri come il carbone che scavano, si agitano, si affollano, spariscono, tornano a mostrarsi per tornare a sparire, e tutti quanti, ciascuno dal canto proprio, intenti alla propria operazione parziale, concorrono con armonia alla rapida e regolare esecuzione di un medesimo lavoro, lo scavamento della miniera »¹.

Infine quello che l'intervento delle macchine aggiunge qui alla potenza del travaglio non è né meno certo, né meno ostensibile che tutto quello che gli procurano di agiatezza e di libertà d'azione la distribuzione intelligente delle occupazioni, l'abile ordinamento delle officine, la loro situazione favorevole, ed in generale tutti gli elementi di forza de' quali si compone il fondo di oggetti materiali.

Non è però che un grand'apparecchio di potenza meccanica si possa applicare al travaglio fondamentale che costituisce l'industria minerale, vale a dire all'azione medesima di staccar il minerale. Quantunque questa operazione non si effettui che coll'aiuto di utensili assai numerosi, essa però si eseguisce a mano e non è suscettiva di operarsi meccanicamente, in maniera continua, e come in fabbrica. Ma quello ch'è suscettivo di operarsi così, sono la maggior parte degli altri travagli dei quali si compone lo scavamento delle miniere, come, per esempio, il prosciugamento delle acque, il trasporto delle materie estratte nell'interno delle miniere ed alla luce, e vi ha una differenza enorme nel grado di potenza e di libertà d'azione colle quali si eseguiscano questi lavori, secondo il grado di forza e di perfezione dei meccanismi che vi si applicano.

Quanto, per esempio, non sembrano deboli e rozzamente scelti, considerati in se medesimi, quelli che impiegavano i proprietari delle miniere americane all'epoca in cui le visitava Humboldt, e quanta ragione non aveva l'illustre viaggiatore di qualificarli di barbari, soprattutto quando li paragonava ai metodi in vigore in Europa ed a quello ch'egli aveva veduto nelle miniere di Freyberg, di Hartz e di Schemnitz! Humboldt faceva osservare, per esempio, che non si avevano se non trombe mosse da braccia d'uomini per prosciugar le potenti miniere di Pasco, dove un solo strato, quello di Yaurichoca, aveva dato, in venti anni, 5000 marchi d'argento, che non si era obbligato d'andar a cercare ad una profondità di più di 30 metri². Egli aggiungeva che nelle ricche miniere di Biscajana,

¹ V. nella Riv. Britann., terza serie, t. XVII, e quinta serie, t. VIII degli articoli pieni d'interesse sull'attivazione delle miniere di carbone in Inghilterra.

² Saggio pol., t. IV, p. 159.

appartenenti al conte di Regla, non si avevano nemmeno trombe a braccia, e che le acque erano cavale per mezzo di secchie sospese a corde. Il conte di Regla, egli dice, non ispendeva, per questo grossolano travaglio, meno di 750 mila franchi per anno¹. Infine, egli osservava, nelle miniere americane in generale, in cui la povertà del minerale trovasi unita alla sua estrema abbondanza, non si usava nessun meccanismo per ritirare il minerale dalla miniera, e si trasportava a spalle d'uomo tutto il metallo staccato dal filone. Gl'Indiani impiegati a questa dura fatica diceva egli, rimangono carichi durante più ore, sotto una temperatura di 22 a 25 gradi, di un peso di 250 a 350 libbre, e montano e scendono sette od otto volte di seguito, senza riposarsi, ripide scale di 1800 scalini².

Ora confrontiamo a questi deboli e grossolani mezzi gl'ingegnosi e potenti meccanismi impiegati in Europa, in Inghilterra soprattutto, a far i medesimi lavori, vale a dire a prosciugare le miniere, a ritirarne il minerale, e vedremo quanto qui possano le macchine per la libertà del lavoro. Il *Mineralogical Magazine*, pochi anni sono, in un articolo tradotto dalla Rivista Britannica, non valutava a meno di 3000 cavalli la forza meccanica impiegata in una sola intrapresa di scavamento; quella delle miniere consolidate di Cornovaglia, a prosciugarle, a trasportare, ad estrarre, a tritare il minerale. Esso vi contava fino a 32 macchine a vapore, delle quali 8 avevano cilindri di 65 a 90 pollici di diametro, e fra queste ve n'erano che non consumavano meno di 180 staia di carbone ogni 24 ore, che battevano 12 colpi di stantuffo per minuto, e che alzavano 64 galloni (più di 250 litri) d'acqua per ogni colpo³. Ci corre molto, ognuno ne converrà, da cotali mezzi di prosciugamento ai sacchi sospesi a delle corde impiegati nella Biscajana; e forse ci corre anche più dal trasporto del minerale a spalle d'uomini, di cui io parlavo pochi momenti addietro, ai mezzi impiegati per l'estrazione del carbone nelle carbonaie inglesi, ed in quelle di Newcastle in particolare. Quivi un immenso travaglio è eseguito meccanicamente e, per così dire, senza l'intervento delle forze umane.

« Appena, scrive un osservatore inglese, voi avete posto il piede nella contea di Durham per dirigersi verso il nord, che vedete uscire da terra il tetto, gli alti camini, il fumo delle macchine a vapore. Misteriosi rumori vi colpiscono l'orecchio; la terra geme e fischia sotto i vostri piedi; si direbbe una festa di demonii: non è altro che il giuoco delle carrucole, degli arieti e delle trombe. Quanto più vi avvicinate

¹ Ivi, p. 13.

² Saggio polit., t. I, p. 362, e t. IV, p. 36.

³ Riv. Britann., terza serie, t. XIII, p. 207, 208.

a Newcastle, tanto più quell'infernale tumulto si accresce, tanto più fuoco gettano le cavità sotterranee, tanto più l'atmosfera intorno a voi si carica di vapori. Voi cominciate a studiare partitamente quegli *engine-houses* che prima non intravedevate se non da lontano, e dai loro tetti voi vedete uscire, come un braccio di gigante, una trave enorme, che si alza e ricade alternativamente con moto regolare. A quella trave sono attaccate la corda e la tinozza di una tromba che assorbe le acque della miniera a due o trecento piedi sotto di voi. Qualche volta questa operazione si fa con una trave somigliante, ma sospesa al suo centro, e che si bilica da destra a sinistra con un movimento talmente bizzarro, che la si piglierebbe per un frullino. Altrove quei mostruosi congegni precipitano dei panieri lungo al pozzo circolare che s'inabissa nella miniera, e dentro a quei panieri uomini che vanno a farvi provvista. Costoro discendono nelle viscere della terra con una rapidità di cui l'abitudine sola può sfidar i pericoli, e compiuta la loro incombenza, sono nella stessa maniera ricacciati alla luce del sole. Intanto ruote e carrucole gemono al di sotto di loro come Titani trafelati, che cantano e fischiano arie lamentevoli, senza che mai si arrestino quelle macchine enormi destinate ciascuna a surrogare l'azione di dugento cavalli. Un paniere pieno di carbone arriva appena all'orifizio esterno della miniera, e voi lo vedete da se solo prender la carriera, andar a scaricarsi in un vagone e ritornare al suo punto di partenza con un'intelligenza e con un'agilità che vi confondono; poi, sulla pianura, senza cavalli, senza locomotiva, senza conduttore, tutto un convoglio di vagoni corre, rapido come il baleno, e quale non è la vostra sorpresa, allorché arrivando vicino alla Tina, voi vedete quei vagoni lanciati, senza che nulla sembri dover loro esser d'ostacolo, fino al più estremo lembo della ripa, dove trovano una rotaia sorretta da solidi piloni e che s'avanza al di sopra dell'acqua come la testa di un ponte levatoio; lo si direbbe destinato a facilitare la caduta dell'indiafolato convoglio che corre sempre; ancora un momento, e capitombolando sopra se medesima, la massa in movimento deve precipitare nell'acqua... Ma giusto giusto allora si rallenta e si arresta quella corsa, in apparenza così insensata: i vagoni si staccano ad uno ad uno; il primo alla testa, vittima designata, prosiegue il suo cammino, e nulla oramai può salvarlo: tutto ad un tratto però due braccia gigantesche si alzano all'estremità della rotaia, afferrano quel pesante carro, e sollevandolo come una piuma lo tengono sospeso in aria; poi, con un moto dolce e lento lo depongono sulla barca che lo aspettava. Il vagone è appena a livello dei bordi della barca, che un uomo, messo là a bella posta, spinge col piede un catenaccio; il fondo s'apre ed il carbone è versato nei fianchi destinati a riceverlo. Le grandi braccia

che lo avevano portato giù lo rialzano nuovamente e lo tornano a mettere sulla rotaia, e, simile al cigno nero sul suo lago nativo, esso va da se medesimo a raggiungere i suoi fratelli. Ciascuno di loro eseguisce a sua volta la stessa manovra con la medesima intelligenza e colla medesima precisione, poi, riuniti di nuovo, tornano a partire colla medesima furia per tornar ad incavernarsi nel lontano abisso che gli aspetta... Una locomotiva stazionaria al *railway* ed una macchina poco complicata che si chiama a drop (una caduta), mossa dai contrappesi equilibrati, bastano a quelle manovre in apparenza tanto difficili »¹.

Io non ispingerò più oltre queste osservazioni sugli strumenti dell'industria mineraria e sull'insieme delle condizioni materiali alle quali si lega la sua libertà. Io non voglio rischiare di allungare anche più un capitolo già molto esteso; ne ho detto altronde abbastanza, perché si possa farsi una giusta idea della natura di quest'industria, della sua influenza sulla società, e segnatamente della riunione de' mezzi dai quali emana la sua potenza, dell'applicazione che qui ricevono tutti gli elementi fondamentali della libertà del lavoro. Io mi limito ad aggiungere ch'essa non deve la sua potenza solamente a ciascuno di cotesti mezzi in particolare, ma ben anche all'azione di tutti questi mezzi presi insieme, ai loro progressi comuni, ed allo sviluppo collettivo di tutte le forze sociali.

Qual vantaggio non è per la maggior parte delle nostre miniere, per esempio, di trovarsi in mezzo a popoli ricchi e colti! E quanto poche probabilità non avrebbero esse avuto, senza questa circostanza di essere scavate con un certo vigore! È questa una verità, che lo spirito penetrante ed elevato di Beaumont aveva scorto: « Noi possiamo, egli osserva nel suo Colpo d'occhio sulle miniere, andar a cercare a molte migliaia di leghe i diamanti, le pietre preziose, l'oro, il platino, l'argento, ed anche lo stagno ed il rame, ma è quasi unicamente in alcuni punti delle parti più incivilite dell'Europa che si scavano le sostanze di un valore intrinseco poco considerevole; e se le miniere che nascondono queste sostanze hanno più contribuito che quelle che producono l'oro e le gemme allo sviluppo dell'industria e della ricchezza europee, si può dire che l'industria e la ricchezza europee a loro volta hanno singolarmente favorito il loro sviluppo, e che debbono soprattutto i loro progressi al vantaggio di trovarsi distribuite con una specie di simmetria intorno al mare che riceve le acque della Senna, del Tamigi e del Reno, del mare

¹ William Howitt's visits to remarkable places; V. la Riv. Britann., t. VIII, p. 8 e seg. della quinta serie.

che è divenuto da ben dugento anni il centro del commercio dell'Europa»¹.

Quanto più si accelererà e si regolerà il movimento di questo immenso centro d'industria, tanto più esso domanderà alimenti nuovi alle miniere, volgari in apparenza ed onnipotenti in realtà, che racchiude nel suo seno. Vedete a qual punto si accresca la loro attività, a misura che aumentano le nostre forze intellettuali, morali, materiali, e che si sviluppa, sotto tutte le sue forme, il capitale sociale! La nostra industria minerale, nel 1832, non produceva più di 2 milioni 252 mila quintali metrici di fusione di ferro, e due anni dopo, nel 1834, questa produzione ascendeva a 2 milioni 690 mila, e sette anni più tardi, nel 1839, si elevava a 3 milioni 501 mila. Noi non ricavavamo dalle nostre carbonaie, nel 1815, che 9 milioni di quintali metrici di carbone; nel 1820 questa quantità ascendeva a circa 11 milioni, e nel 1825 a circa 15, e nel 1830 a più di 18, e nel 1855 a più di 25, e nel 1839 a più di 30². Inoltre, che cosa sono questi accrescimenti in confronto di quelli che prendono nel medesimo tempo in un paese vicino e più avanzato che il nostro i medesimi rami dell'industria minerale! Dal 1823 al 1840, in diciassette anni, la produzione del ferro è ascisa in Inghilterra dai 4 milioni e mezzo ai 14 milioni di quintali metrici³, e quella del carbone, in cinque anni, dal 1835 al 1840, si è elevata da 192 a 360 milioni di quintali⁴. Sarebbe facile moltiplicar i confronti di questo genere. Se ne troverebbero pochi di così sorprendenti; ma non se ne troverebbero, o non se ne troverebbe che un assai piccolo numero, che contraddicessero la mia osservazione. I fatti tendono uniformemente a dimostrare e dimostrano luminosamente che le forze dell'industria mineraria si accrescono col progresso di tutte le altre.

¹ Colpo d'occhio sulle miniere, p. 139 e 140.

² V. i Rendiconti dell'Ammin, delle miniere del 1833 a 1840,

³ V. pel primo termine di comparazione, un documento che C. G. Simon ha altinto da Mac-Culloch per la sua opera Osserv. raccolte in Inghilterra, t. II, p. 310, e per il secondo termine ciò che io ho detto più addietro, pag. 324 e 325.

⁴ V. più addietro nel luogo qui sopra indicato.

CAPITOLO III.

Della libertà dell'industria vettureggiatrice.

Io non tornerò su quello che ho già osservato nel primo capitolo di questo libro, sull'ordine nel quale hanno dovuto svilupparsi le diverse industrie. Persisto a dire che prima di far subire nessuna trasformazione alle cose, l'uomo ha dovuto impadronirsi di quelle che la natura aveva spontaneamente formate, e quindi, che le sue prime industrie hanno dovuto esser semplicemente estrattive; ma, checché ne sia delle arti nelle quali egli abbia esordito, è pur sempre vero, che appena vi siano in qualche luogo dei prodotti ottenuti, debbano anche esservi tosto, almeno nella maggior parte dei casi, dei trasporti da eseguire. Avviene assai raramente, difatti, che un prodotto arrivi sopra un medesimo punto alla forma definitiva sotto la quale deve servire ai bisogni dell'uomo, e che sia consumato sullo stesso luogo a misura che è ottenuto. Esso deve quasi sempre percorrere un certo numero di luoghi, come deve passare per una certa filiazione di forme, e non c'è alcun prodotto il quale, prima di arrivare alla sua destinazione finale, non abbia dovuto subire, in se medesimo, o negli elementi de' quali è formato, quasi altrettanti traslocamenti quante sono state le sue trasformazioni. È del resto un fatto, la cui verificaione è assai facile. Pigliate, nel numero delle cose che servono ai vostri bisogni più abituali, il primo oggetto che vi cadrà alle mani, e per poco che la sua origine e la sua storia vi sieno note, vedrete non solamente per qual serie di trasformazioni abbia dovuto passare, ma benanche a quanti traslocamenti abbia dovuto essere sottoposto, prima di esser messo a vostra disposizione e di poter servire a vostro uso.

Noi diamo all'arte che fa approvare le cose, nell'opera generale della produzione, quei traslocamenti più o meno moltiplicati e più o meno considerevoli che esse debbono subire prima di arrivare al loro fine, il nome d'industria vettureggiatrice. Non occorre domandare qual'è la natura di quest'industria ed in che cosa consista, poichè il suo nome stesso lo indica abbastanza, e nessuna definizione direbbe più chiaro che il nome ch'essa porta, la funzione cui è incaricata di compiere. Mentre le industrie estrattiva, manifattrice, agricola fanno subire alle cose le modificazioni le più variate, il vettureggiamento non ne fa loro mai subire che una sola, la quale è quella di mutarne il posto. Esso le trasporta da un luogo ad un altro, da un tempo ad un altro, dal tempo d'abbondanza al tempo di penuria, dai luoghi ove sono comuni ai luoghi ove sono rare e desiderate, è di continuo occupato a distribuirle con discernimento nel tempo e nello spazio.

Esso le fa passare dal di dentro al di fuori; dai luoghi dove si fabbricano, negli emporii dove si vendono a grosse partite; dai magazzini dove si vendono all'ingrosso, nelle botteghe dove si distribuiscono al minuto. Ma nei suoi movimenti più limitati come nelle sue spedizioni più lontane, esso non fa mai altro che traslocarle; e dall'azione del ritagliatore, che si limita a toglier giù le mercanzie dagli scaffali della sua bottega per collocarle sotto la mano del compratore, fino a quella dell'armatore, ch'è andato a cercar quelle mercanzie in America, alle Indie, alla Cina, non vi è mai che una cosa sola operata: dei trasporti. L'azione dell'armatore e quella del ritagliatore sono assolutamente della medesima natura; l'uno e l'altro lavorano ad avvicinare la mercanzia al compratore che ne ha bisogno; l'armatore aveva cominciata l'operazione; altri agenti dell'industria vettureggiatrice l'hanno continuata fino al ritagliatore; questi la termina.

Si vede quanto le funzioni del vettureggiamento, considerate in se medesime e nella loro natura, sono uniformi e poco complicate. Ma non perché di tutte le industrie essa è quella il cui oggetto è il più semplice, si dovrà mica conchiuderne che sia pure quella la cui funzione è meno importante.

Senza l'intervento del vettureggiamento nessun lavoro sarebbe possibile, poiché nessun lavoratore possiede naturalmente sotto la sua mano tutte le cose delle quali egli ha bisogno per agire. È indispensabile che quest'industria cominci dal riunire intorno a lui, dai punti più diversi e qualche volta i più lontani, tutto quello che gli bisogna per eseguire i suoi lavori, materiali, macchine, derrate, monete. È indispensabile inoltre che quest'industria rinnovi le di lui provvigioni a misura ch'egli le consuma. La necessità del vettureggiamento è una conseguenza forzata della lontananza in cui le cose si trovano le une dalle altre, e dell'obbligo in cui sono tutte le professioni a posto fisso di riunire sopra un solo punto, per poter lavorare cose disseminate ordinariamente in una moltitudine di luoghi diversi. Così, per esempio, Parigi, per le sue fabbriche di vetro e di cristallo, è obbligato di far venire della potassa dalla Russia, dall'Alemagna e dall'America, della soda da Marsiglia, della sabbia da Fontainebleau, dell'argilla da Forges, ecc.; per le sue fabbriche di birra ritira orzo dalla Sciampagna, luppolo dai Paesi Bassi e dall'Inghilterra; per le sue fabbriche d' inchiostro l' industria vettureggiatrice gli porta solfato di ferro dalla Picardia, noci di galla dal Levante, gomma dal Senegal; e per parlare di lavori di un altro ordine, delle arti che agiscono sull'uomo non di quelle che esercitano la loro azione sulla materia, è così che un medico od un chirurgo di provincia, per esempio, fa venire i suoi libri ed i suoi strumenti da

Parigi, e ministra ai suoi malati droghe che sono state qualche volta riunite dai punti del globo più separati.

Senza l'intervento del vettureggiamento nessun lavoratore potrebbe vivere, anche quando gli fosse possibile esercitare l'arte sua; poich  ciascun lavoratore non creando ordinariamente che una sorta di prodotti, e consumandone di una moltitudine di specie,   chiaro che ciascheduno rimarrebbe privo di tutti quelli che gli mancano, se l'arte dei trasporti, ravvicinandoli a lui, non gli offrisse i mezzi di cambiarli con quelli ch'egli crea. La necessit  dell'industria vettureggiatrice   dunque anche una conseguenza forzata della separazione de' mestieri e della necessit  di ravvicinare a ciascun lavoratore quello che una moltitudine di altri lavoratori producono.

Il vettureggiamento comincia dal secondar tutte le industrie, avvicinando ad esse ci  che il loro travaglio richiede; e completa poscia i prodotti di ciascuna, mettendo questi prodotti a disposizione di chiunque ne abbia bisogno. Esso conduce al mercato i prodotti di ciascun lavoratore, e gli riporta tutte le cose che sono necessarie al mantenimento della sua casa e della sua fabbrica. Esso   ugualmente indispensabile per la creazione e per lo spaccio di tutti i prodotti.

Vi   un'altra maniera di sentire l'importanza dell'industria vettureggiatrice:   di considerare tutto il valore ch'essa pu  dare alle cose ed agli uomini, traslocandoli opportunamente.

Che valgono le migliori cose, dove sono in estrema abbondanza, e quanto prezzo non acquistano esse passando dai luoghi dove sovrabbondano in quelli dove se ne fa sentire la penuria? Che valgono le cose pi  suscettive di diventar utili, lontane dalle arti capaci di trarre partito dalle loro propriet ; e quanto non accresce il prezzo loro il vettureggiamento, ravvicinandole alle arti le quali possono renderne utili le propriet ? Quanto non accresce esso il loro valore, a misura che le fa arrivare sotto la mano di nuovi lavoratori, i quali tutti danno loro qualche nuova fattura? Chi sa per quanto arte dei trasporti sia entrata nella creazione delle ricchezze ch'esistono in un paese, sopra una sola piazza di commercio, nelle mani di un solo individuo?

Le stesse osservazioni debbono farsi su quel valore che l'arte dei traslocamenti e dei trasporti pu  dare agli uomini. Che cosa valgono i talenti pi  utili, dove gli uomini che li possiedono sono infinitamente troppo numerosi o non sufficientemente apprezzati? E quanto valore non aggiunge l'industria vettureggiatrice a questi talenti, trasportando gli uomini che li possiedono dai luoghi dove sovrabbondano in quelli dove mancano, dai luoghi dove sono poco domandati in quelli dove la domanda   assai viva? Che cosa vale all'artista pi  distinto l'arte nella quale egli riesce eccellente, lungi

dalle circostanze in cui gli fosse possibile di cavarne partito? Quanto valore non aggiunge il vettureggiamento alle sue facoltà, facendolo arrivare sopra un teatro più favorevole al loro esercizio? Chi potrà dire tutto il valore che l'arte de' trasporti aggiunge alle facoltà di ogni specie per la maniera con cui essa distribuisce gli uomini nei quali risiedono quelle facoltà?

G. B. Say vuole che di sua natura quest'arte non possa applicarsi che ad oggetti materiali¹, lo comprendo benissimo che non si possano vettureggiare dei talenti, delle cognizioni separate dagli uomini, dei quali sono la proprietà. Ma in quella stessa guisa che si trasportano le utilità fissate nelle cose, trasportando le cose nelle quali coteste utilità risiedono, nella stessa guisa si possono far viaggiare le idee, i talenti, facendo viaggiare gli uomini che li possiedono. L'industria vettureggiatrice si applica così alle facoltà che l'arte ha sviluppate negli uomini, come alle utilità ch'essa ha effettuate nelle cose, ed accresce ugualmente il valore delle une e delle altre colla maniera con cui essa distribuisce nel mondo gli uomini e le cose in cui il lavoro li ha fissati.

Vi è anzi questo di notevole, che quest'industria può accrescere più il valore degli uomini traslocandoli, facendoli viaggiare, di quello ch'essa accresca in tal modo il valore delle cose. Non basta mica, difatti, di far subire dei trasporti ad una cosa perché trovisi mutata, ed abbia ricevuto nuove fatture, mentre l'uomo, i cui sensi sono sempre aperti all'impressione degli oggetti esterni, e il cui pensiero è costantemente attivo, si modifica in certo modo pel fatto solo ch'egli muta luogo.

Sarebbe assai difficile dire tutto quello che l'industria vettureggiatrice ha fatto per l'educazione degli uomini, traslocandoli, portandoli da un paese ad un altro, e qual frutto la coltura della specie umana in generale abbia ritirato dalla pratica delle emigrazioni e delle immigrazioni.

Montesquieu osserva che il commercio ha procurato la cognizione dei costumi di tutti i popoli, che sono stati paragonati fra loro, e che ne sono risultati grandi beni².

¹ Corso completo d'econ. pol. prat., t. II, cap. 13, p. 216.

² Spirito delle leggi, lib. XX, cap. 1. Non è il Commercio, come dice Montesquieu, che ha procurato la cognizione dei costumi e delle usanze di tutti i popoli sono bensì gli spostamenti, i viaggi, l'industria de' trasporti, il vettureggiamento. Il fabbricante, il minerario non meno che lo spedizioniere fanno pure il commercio, e tuttavia egli sembra voler dire che l'industria manifattrice o la mineraria hanno procurato la cognizione de' costumi di tutti i popoli. È evidente che Montesquieu coll' adoperare la parola commercio cade nel solito errore il quale, di una funzione che è comune a tutte le industrie, ne fa una industria particolare. Invece di dire:

Robertson attribuisce in parte il risorgimento delle lettere e l'incivilimento in Europa al potente mezzo d'istruzione che le Crociate offrirono ai suoi abitanti, traslocandoli, facendo loro traversare contrade meglio coltivate, più incivilite che le loro. «Era impossibile, egli osserva, che i Crociati percorressero tanti paesi, vedessero leggi e costumi così diversi senz'acquistare istruzione e cognizioni nuove. Le loro vedute si estesero; i loro pregiudizii s'indebolirono; nuove idee germogliarono nelle loro teste; videro, in mille occasioni, quanto i loro costumi fossero grossolani in confronto di quelli degli orientali inciviliti, e queste impressioni erano troppo forti per cancellarsi dalla loro memoria quando erano di ritorno nel loro paese natale... A quelle bizzarre spedizioni, effetto della superstizione e della follia, noi però dobbiamo i primi raggi di luce che cominciarono a dissipare le tenebre dell'ignoranza e della barbarie »¹.

« Il viaggiare mi sembra un esercizio proficuo, dice Montaigne. L'anima vi ha un continuo esercizio nel notar cose sconosciute e nuove, ed io non so, come ho detto più volte, che vi sia altra scuola migliore per dirozzar la vita che di proporle assiduamente la diversità di tante altre vite, fantasie ed usanze, e di farle gustare una così perpetua varietà delle forme nella nostra natura.... Si dice verissimo, aggiunge egli più innanzi, parlando sempre di viaggi, che un onest'uomo è senza dubbio un uomo mescolato »². Egli vuol dire senza dubbio un uomo che siasi molto mescolato agli altri.

Ora la proprietà dell'industria vellureggiatrice è di mescolare molto gli uomini, di rimestarli molto, e mettendoli continuamente in rapporto con nuovi oggetti e nuove faccie, di offrir loro mezzi d'istruzione, che mancano alle popolazioni ed alle professioni sedentarie.

Gli uomini che l'arte dei trasporti trasloca vedono alternativamente popolazioni attive e popolazioni infingarde; ne vedono di fastose e di econome, di accurate e di negligenti; possono notare nello stato materiale de' luoghi che queste popolazioni abitano, gli effetti differenti di tali costumi differenti. Dovunque regnano l'attività e l'economia essi scorgono il benessere, trovano costantemente la miseria nei luoghi in cui abitano il fasto e l'ozio; e ricevono così dai fatti le lezioni di morale le più adatte a fare sul loro spirito un'impressione utile e durevole.

il commercio ha procurato la cognizione de' costumi de' popoli, bisognava dire: i viaggi, il vettureggiamento han procurato ecc.

¹ Introduz. alla storia di Carlo Quinto.

² Saggio, lib. III, cap. 9.

Essi non hanno meno occasioni di osservare l'effetto delle buone abitudini pubbliche che quello delle buone abitudini private. Visitano a vicenda popoli assai civili e popoli poco civili; popoli presso ai quali regna la giustizia, e altri popoli presso ai quali domina la violenza. Sono tanto più eccitati ad osservare questa parte dei loro costumi quanto più ne sono personalmente colpiti. Trovano presso gli uni sicurezza nelle relazioni e facilità per l'esercizio di tutti i lavori; presso gli altri, pericoli ed impedimenti di ogni specie; e l'esperienza che fanno così continuamente dell'effetto delle buone e delle cattive abitudini civili è sicuramente una delle cose le più efficaci per dimostrare loro l'utilità ed ispirar loro la passione della giustizia.

Aggiungete a queste considerazioni che la proprietà dell'arte che ci occupa non è solamente di accelerare l'esperienza e l'educazione individuale di ciascuna nazione, ma di contribuire all'unione di tutte e di divenire un agente estremamente potente d'incivilimento generale, a misura soprattutto che si perfezionano i suoi strumenti, e che mescola, che rimesta le popolazioni con più attività e le fa entrare più profondamente le une dentro le altre. Essa a poco a poco toglie qualunque tristo significato alla parola straniero; fa che le nazioni cessano di essere straniere le une alle altre; cancella, a misura che moltiplica i loro rapporti, qualunque diffidenza ed ostilità potessero esistere fra di loro; spunta le asprezze ed i tratti di dissomiglianza che le teneva separate le une dalle altre; dà loro dei gusti, dei bisogni, degli usi, dei sentimenti d'interessi comuni: è lo strumento di sociabilità e di unità il più energico che si possa dire.

Avrei molto a che fare, se volessi descrivere con qualche estensione gli effetti dell'industria vettureggiatrice, ed indicare in quanti modi essa possa aumentare il valore e favorire i progressi degli uomini e delle cose coi traslocamenti che fa loro subire, cogli avvicinamenti che opera, colle relazioni che stabilisce. Io spero che il poco che ne ho detto basterà per far comprendere l'importanza della sua funzione. Abbastanza illuminati adesso sulla sua natura e sulla sua influenza, affrettiamoci di arrivare ai suoi mezzi, e vediamo come qui si applichino i principii generali svolti nel libro precedente. Esaminiamo rapidamente qual forza essa può attingere nelle facoltà degli uomini e nella disposizione delle cose: nel talento degli affari, nelle cognizioni relative all'arte, nelle abitudini morali e sociali, da un lato; e, da un altro lato, nello stato dei luoghi ove lavora, e nel possesso di tutti gli oggetti materiali necessari alla sua azione.

Sembra che io dovessi aver poco da dire per far sentire l'importanza del genio degli affari. L'industria vettureggiatrice difatti, quella che si chiama impropriamente il commercio, è quella fra tutte

nella quale sembrerebbe che si comprendesse meglio la necessità di questo mezzo. Questo va tant'oltre che, nella pratica, la funzione cui essa compie è quasi sinonima di affari; che imprendere di provvedere un mercato di certe mercanzie, fare l'ufficio di provveditore e fare degli affari, sono quasi una sola e medesima cosa; che si dice di un commissionario, di uno spedizioniere, di un armatore, di un vetturale che esso è negli affari, mentre lo si dice appena di un manifattore, e lo si dice poi tanto meno di un agricoltore, e non lo si dice affatto di molte altre classi d'industrie, le quali tutte nondimeno fanno ugualmente degli affari; che infine si confondono abitualmente le speculazioni del vettureggiatore col vettureggiamento stesso, quantunque il talento di speculare non sia che uno dei mezzi generali sui quali si fonda la potenza di qualunque industria, e che questo mezzo non sia niente più necessario all'arte che s'incarica di portare, di vettureggiare, di distribuire le cose che a quelle che imprendono a trasformarle. — Malgrado tutto questo però siam ben lontani che il talento degli affari risieda sempre nelle intraprese dell'industria vettureggiatrice. Alcuni esempi faranno comprendere ad un tempo quanto questo mezzo sarebbe qui necessario, e quanto spesso sia trascurato.

Ho detto che il primo bisogno di qualunque industria prima d'imprendere a produrre, era di studiare la natura e l'estensione dei bisogni provati, e di prendere in matura considerazione lo stato della richiesta. Per conseguenza, il vettureggiamento che produce le cose in un paese trasportandovele, non può dispensarsi di esaminare prima di trasportarvele se la richiesta ve ne è fatta, e fino a qual punto vi sieno richieste. Non si potrebbe dubitare che le crisi dolorose, cui tratto tratto subiscono tutte le industrie, non derivino in buona parte dalla poca cura che gli agenti del vettureggiamento hanno di usare questa precauzione in apparenza tanto semplice. Le arti che trasformano le cose, fanno sicuramente molte false speculazioni; ma quella, la cui funzione è di spargerle nel mondo, non mette forse nelle sue intraprese molto maggiore prudenza ed abilità, ed io non so se per la maniera colla quale essa dirige le sue operazioni non contribuisca altrettanto quanto le altre ai patimenti che tutte sono soggette a soffrire.

« Leith e parecchie altre città manifattrici dell'Inghilterra, osservava nel 1826 uno scrittore di quel paese, non si sono ancora riavute dai fallimenti che hanno seguito le spedizioni di mercanzie, di cui avevano ingombrato i mercati del Continente nel 1814 e 1815. Ma le prime spedizioni che ebbero luogo - quando noi fummo ammessi per la prima volta a commerciare direttamente col Brasile, Buenos-Ayres e Caracas furono forse anche più rovinose. Gli uomini pratici

si abbandonarono allora senza nessuna riserva allo spirito di speculazione. Un viaggiatore molto intelligente, Mawe, il quale risiedeva a quell'epoca in Rio Janeiro, ci fa sapere che nello spazio di poche settimane Manchester spedì più mercanzie di quante il Brasile ne avesse consumate nel corso dei venti anni precedenti. Ve ne era una tale quantità che era impossibile di trovare nella città magazzini abbastanza vasti per collocarvele, e che gli oggetti più preziosi erano messi in mostra lungo la spiaggia. Quello che era curioso soprattutto era la maniera colla quale la nostra brava gente aveva composto le sue spedizioni. Si offerivano eleganti servizi di porcellana e di cristallo a popolazioni che non avevano mai bevuto che nel corno o in gusci di noce di cocco. Si aveva ugualmente spedito un'immensa quantità di utensili che avevano ad una delle loro estremità un martello, e dall'altra una piccola scure, come se gli abitanti non avessero altro da fare che di rompere tutti i sassi che incontrassero, ed estrarne l'oro e i diamanti che vi si dovevano trovare. Uno di quegli speculatori anche più avveduto aveva inviato un carico di pattini ad uso degli abitanti di Rio-Janeiro, i quali non hanno mai veduto ghiaccio, e dai quali anzi è difficilissimo di far capire che l'acqua si può ghiacciare »¹.

Non ho bisogno di dire che cotali fatti accusavano particolarmente l'industria vettureggiatrice. Io non esamino se i fabbricanti inglesi avessero avuto il torto di creare in quantità troppo grandi gli oggetti, dei quali si tratta negli esempi da me citati; ma sicuramente il vettureggiamento britannico dirigendoli, come ora abbiamo detto, ne aveva fatta una distribuzione viziosa. È chiaro, per esempio, che in alcune delle spedizioni che esso aveva fatte al Brasile, non aveva tenuto nessun conto della natura dei bisogni di quel paese; che in altre, non aveva niente meglio considerato l'estensione di questi bisogni; che in tutte, aveva assai malamente studiato lo stato della richiesta. Perciò ognuno sa quali furono le conseguenze di quelle spedizioni. Durante interi anni, le mercanzie spedite rimasero chiuse nei magazzini dei negozianti ai quali erano state spedite, quantunque gli speditori consentissero a perdere le spese di noleggio, di commissione, di dogane, di assicurazione, e che avessero dato l'ordine di vendere a prezzi inferiori a quelli dei mercati d'Europa; e dopo parecchi anni di aspettativa l'ingorgo cominciava appena appena a diminuire².

Potrei citare molti altri esempi di false speculazioni alle quali si è dedicata verso lo stesso tempo l'industria vettureggiatrice in Inghil-

¹ Riv. Britann., t. VII, p. 197 e seg. della prima serie.

² V. la Riv. Britann. di giugno 1829, t. XXIV, p. 380.

terra. Uno dei più famosi fu quello degli enormi invii di fondi che i capitalisti di quel paese fecero ai nuovi Stati dell'America del Sud. Giammai, osserva lo scrittore che io citava poc'anzi, l'avidità degli speculatori della Gran Bretagna non gli aveva più compiutamente fuorviati. Pigliando i nuovi Stati riconosciuti per altrettanti Eldoradi, non dubitando che capitali affidati ai governi di simili paesi non dovessero rapidamente accrescersi, avevano loro successivamente inviato fino alla somma di 31 milioni 570 mila lire sterline, oltre a 789 milioni di franchi; ma le ghinee inglesi, invece di crescere e di moltiplicare in America, vi si erano per così dire fuse; i valori spediti si erano presto trovati diminuiti di più di 60 per cento; i titoli di crediti del Perù, per esempio, erano discesi da 85 a 22 1/2; e vi era stato un momento, tanto giusta idea erasi formata dei mezzi di quel paese e dei prestiti che ragionevolmente poteva fare, vi era stato, dico, un momento in cui i mercanti di danaro che avevano spedito i 789 milioni in America ne perdevano più di 480¹.

Un'altra intrapresa dell'industria vettureggiatrice in Inghilterra, degna di figurare allato a quelle da me ora descritte, è quella che essa fece sui cotonei nel 1825. Si era sparsa l'idea che l'ultimo raccolto dei cotonei fosse insufficiente pei bisogni dell'anno. Su tale fondamento, ciascuno si affrettava di fare richiesta. Se ne fanno due volte più che l'anno prima. Queste richieste straordinarie cagionano subito un rialzamento di prezzo. Una volta dato l'impulso al rialzamento, nuovi compratori si presentano; i prezzi continuano ad alzarsi; diventano quasi doppi dell'anno precedente; quello che si era venduto dieci nel 1824, lo si compra a diciotto nel 1825; quello che si era venduto sette ed un quarto, si paga tredici e mezzo...; quando infine si giunge a scorgere che la derrata, la quale si credeva rara, era stata prodotta in quantità sovrabbondante, subito si dichiara un movimento di ribasso; ciò che era salito da dieci a diciotto, torna a scendere fino a sette; ciò che era salito da sette ed un quarto a tredici e mezzo, cade a cinque; e gli agenti del vettureggiamento, i quali nella supposizione di una penuria che ben esisteva avevano fatto venire quantità doppie di quelle dell'anno precedente, provano o fanno provare ai loro venditori una perdita di 62 milioni 500 mila franchi².

Potrei citare altri fatti, poiché gli esempi di questo genere abbondano; ma eccone abbastanza, e forse più che ne occorrono, per quello che io cerco di far capire. Se in un paese, che è la terra classica dell'industria vettureggiatrice, si possono fare intraprese come quelle da me ora ricordare; se gli agenti di questa industria vi sono capaci

¹ Ivi, t. VII, p. 197 e seg. della prima serie.

² Riv. Britann., t. VII, p. 197 e seg. della prima serie.

di spedire pattini al Brasile, o servizi di cristallo e di porcellana a popolazioni mezzo selvagge, o pure quasi 800 milioni di danaro a governi appena stabiliti in paesi dove tutto è da creare, o pure anche in una sola volta tanto sale di Epsom per purgare ampiamente pel corso di cinquant'anni tutti gli abitanti di una colonia numerosa¹; si può giudicare di quali granciporri l'industria vettureggiatrice è ancora capace, e si comprende quanta ragione io m'abbia di presentare il talento di speculare come una delle facoltà della quale quest'industria possa meno far senza. Riconosciamo dunque bene che la cosa più necessaria ad un imprenditore di vettureggiamento è di conoscere i bisogni ai quali imprende di provvedere: tutto quello che io ho detto di questa prima parte del talento degli affari trova qui la sua piena ed intiera applicazione.

Aggiungo che dopo essersi accuratamente informato dei bisogni, egli deve esaminare colla stessa attenzione se questi bisogni non sieno già soddisfatti, e se dipende da lui di soddisfarli meglio. La cosa che egli vorrebbe portare in un paese è del numero di quelle che vi si vendono; ma questa cosa non vi è essa già prodotta dall'industria locale, o da vettureggiatori meno distanti, più diligenti o più abili di lui? Se già altri industriosi ve la creano o ve la trasportano, a quanto vi costa essa? a quale prezzo trovasi egli in grado di farvela pervenire? quali saranno le sue spese di compra, d'imballaggio, di dogana, di assicurazione, di condotta, di nolo, di commissione? ha egli qualche mezzo di far meglio degli altri, e di rendersi utile con frutto per se medesimo al paese cui egli imprende di provvedere? Ecco questioni che gli è d'uopo indispensabilmente risolvere, e quanto più grande sarà la concorrenza, tanto più bisogno egli avrà di mettere esattezza e vigore nelle sue soluzioni. È dunque necessario che sia capace di apprezzare tanto lo stato dell'offerta, quanto lo stato della richiesta, e questa seconda facoltà dell'uomo di affari è ugualmente di quelle delle quali egli non può far di meno.

La natura delle intraprese di vettureggiamento è tale, che sembra che l'amministrazione di questa sorta d'affari non debba richiedere altrettanti talenti amministrativi quanto quella di molte altre, e per esempio quanto la direzione di una grande fabbrica, di una tenuta considerevole, di un vasto stabilimento d'istruzione, ecc. Ciò dipende dalla considerazione che il direttore di una tale intrapresa non ha sotto i suoi ordini immediati che una piccolissima parte degli agenti che concorrono all'esecuzione, mentre la maggior parte degli altri imprenditori sono obbligati di riunire tutti i loro agenti intorno a sé,

¹ V. più addietro lib. VI, pag. 287, ciò che ho detto dell'invio dei sali purgativi d'Epsom fatto alla città di Sidney, in Australia.

e di presiedere all'intera operazione. Chi sono gli agenti di un imprenditore di trasporti? Sono, indipendentemente dal picciol numero di commessi e di facchini che ha presso di sé, gli spedizionieri e gli armatori che egli incarica del trasporto delle sue mercanzie; sono i carrettieri che guidano le vetture; sono i capitani che comandano i bastimenti ed i marinai che eseguono la manovra; sono i negozianti, all'indirizzo dei quali sono spedite in consegna le mercanzie. Tutti questi agenti della produzione vettureggiatrice sono forse sotto i di lui ordini? No; la sola bisogna che egli veramente dirige è quella che si fa presso di lui, e si può dire altrettanto di quella che fanno lo spedizioniere, l'armatore, il capitano di nave: ciascuno di questi agenti ha la sua amministrazione separata, e l'incombenza di ciascuno è sicuramente più semplice che quella, per esempio, di un fabbricante che può avere intorno a lui parecchie centinaia, qualche volta parecchie migliaia di operai da guidare, ed un materiale considerevole da mantenere o da rinnovare. Non pertanto, malgrado queste differenze che possono rendere in fatto la condotta di una fabbrica, di una miniera o di una vasta intrapresa rurale più difficile che quella di una casa di spedizione, di commissione, di deposito, o pure che quella di un bastimento, di una barca, di una vettura, non c'è dubbio che nella più semplice di queste intraprese, non v'abbiano uomini da guidare, lavori da sorvegliare, spese da fare, un materiale da conservare, perché per tutto questo un certo talento d'amministrazione non sia assolutamente necessario¹.

Infine, quantunque un conteggio regolare non sia qui più indispensabile che in qualunque altra industria, la necessità di un simile conteggio in qualunque intrapresa che abbia per oggetto di compere in un luogo o in un tempo per vendere in un altro luogo o in un altro tempo, è stata così bene sentita che è divenuta l'oggetto di una

¹ Si vede da che dipenda che l'amministrazione di una intrapresa di vettureggiamento sia più semplice che quella di una fabbrica. Ciò dipende unicamente dalla circostanza, che nella produzione vettureggiatrice parecchi stabilimenti concorrono, uno dopo l'altro, ad una stessa operazione, ad uno stesso trasporto di mercanzie. Se Chaptal avesse fatto quest'osservazione, non avrebbe detto che nel commercio (nelle intraprese di trasporti) alquanti commessi possono produrre quello che esigono parecchie centinaia di operai nella fabbricazione (vedi il suo libro sull'industria francese, t. II, p. 418). La produzione, il maggior valore risultante dal traslocamento delle cose, difatti non è solamente il fatto del piccolo numero di commessi che si vedono raggruppati intorno al negoziante speditore, è puranche il fatto dei commissionarii, dei carrettieri, degli armatori, dei marinai, che concorrono alla sua intrapresa e che lavorano durante un dato tempo a far pervenire alla sua destinazione le mercanzie spedite. Vi è ogni motivo di credere che la produzione d'un certo valore non esiga ordinariamente meno mano d'opera e meno anticipazioni d'ogni specie nel vettureggiamento che nella fabbricazione.

prescrizione legale, e che qualunque imprenditore di questo genere d'industria è obbligato di tenere ad un tempo un libro giornale dove allibri, giorno per giorno, tutte le operazioni del suo commercio, tutto quello che paga, tutto quello che riceve, a qualsivoglia titolo possa essere, dove anzi enunci mensilmente le spese della sua casa, ed un secondo libro, sul quale copii ogni anno l'inventario completo de' suoi effetti mobili ed immobili, e di tutti i suoi debiti attivi e passivi. Inoltre, un imprenditore di vettureggiamento sperimentato, e che voglia veder chiaro nelle sue intraprese, non si contenta di questi libri, i soli la cui tenuta regolare gli sia ordinata, ed ha grande cura di aprire dei conti particolari a tutte le sue operazioni un poco rilevanti, di addebitare ciascuna di queste operazioni di tutto quello che essa costa, di accreditarla di tutto quello che essa rende, e di prepararsi così i mezzi di riconoscere quella che procaccia profitti, quella che reca una perdita, e per conseguenza quelle che egli possa continuare con vantaggio, e quelle che debba abbandonare.

Quindi si trova qui l'occasione di fare l'applicazione di tutte le facoltà che costituiscono il genio degli affari. Si vedrà che lo stesso avviene dei diversi generi di capacità che concernono l'arte.

Non basta nell'industria vettureggiatrice, più che in qualunque altra, di sapere ciò che convenga d'imprendere è d'uopo inoltre essere in grado di metterla ad esecuzione. La prima cosa, senza dubbio, è di saper bene ciò che si possa portare utilmente in un paese, e ciò che si possa riportarne con vantaggio; ma bisogna inoltre essere in grado di effettuare cotali trasporti, di effettuarli in maniera sicura, comoda, rapida, poco dispendiosa. Ora è questa un'arte, ed un'arte immensa, un'arte che ne racchiude una moltitudine di altre. Per diventare capace di portare ciascuna cosa dai luoghi dai quali si potesse ritirarla dovunque la richiesta ne potesse essere fatta, ha bisognato conoscere la posizione rispettiva di tutti i punti del globo, ed imparare a dirigersi da ciascuno di questi punti verso tutti gli altri; è stato d'uopo saper creare delle vie per condurvisi, ed inventare le macchine le più atte a trasportare dei carichi. Ora sono queste altrettante arti, ed arti le quali richiedono, per essere ben esercitate, ciò che tutte le arti richiedono, vale a dire cognizioni tecniche, nozioni di teoria, talenti di applicazione e di manodopera.

Vi fu un tempo in cui non si era capace né di dirigersi, né di creare vie, né di costruire vetture. Tutte le comunicazioni erano difficili e limitate. Sul mare non si potevano perdere di vista le coste senza correre rischio di smarrirsi. Nelle età che sono state qualificate di eroiche, era una grande e pericolosa impresa il passare dalle coste dell'Asia Minore a quelle d'Italia, o solamente alle Isole Jonie; e tali viaggi parvero per lungo tempo tanto straordinarii, che grandi poeti

ne hanno poi fatto più tardi il soggetto delle loro epopee. Sopra terra, ad un'epoca infinitamente più vicina a noi, non era raro che s'ignorasse l'esistenza di luoghi considerevoli, dai quali non si era che poco distante. Parigi e i suoi dintorni, verso la fine del decimo secolo, erano una regione straniera e sconosciuta pei monaci di Clugny in Borgogna che non ne erano lontani cento leghe, e l'abate di quel convento negava al conte Bouchard, che aveva fondato un monastero a Saint-Maur-des-Fosses, di mandare dei religiosi a cagione, diceva egli, dei pericoli e delle fatiche che non potrebbe mancare di trar seco un così grande e così penoso viaggio. Due secoli dopo, i monaci di Ferrières e di SaintMartin di Tournay, separati da uno spazio molto minore, ignoravano reciprocamente l'esistenza delle città che abitavano, ed avendo avuto bisogno di mettersi in comunicazione, andarono lungamente in traccia gli uni degli altri, e non arrivarono a trovarsi che per caso. Si era anche più ignorante sulla situazione dei luoghi lontani. Esiste una carta del medio evo in cui Gerusalemme si trova nel bel mezzo della terra, ed Alessandria ugualmente vicina alla città santa che Nazaret¹.

Si comprende che in epoche, nelle quali il mondo era così male conosciuto, i mezzi di percorrerlo non dovevano essere molto perfezionati. Durante il corso del medio evo non si viaggia che per carovane, e la maggior parte dei trasporti non si eseguisce che a spalle d'uomini ed a schiena di muli. Mentre per terra non si fa che facchinaggio, per mare non si fa che cabotaggio. La grande navigazione, le grandi scoperte geografiche non cominciano che verso la fine del quindicesimo secolo. La moltiplicazione ed il perfezionamento delle strade sono cose anche più recenti, ed a più forte ragione l'apertura dei canali. Il primo canale un poco importante che sia stato eseguito in Europa, il canale di Briare non è stato cominciato che nel 1605; quello di Linguadoca che sessantadue anni più tardi. Delle milledugento leghe di canali che possiede l'Inghilterra, non ne esisteva un pollice prima del 1755. Quantunque il progresso di certi veicoli abbia preceduto l'esplorazione di certe vie, quantunque il perfezionamento delle navi abbia preceduto e preparato quello della navigazione, non è però che verso la metà del quattordicesimo secolo che le costruzioni nautiche cominciarono a diventare migliori. Il perfezionamento delle vetture e di una data anche più vicina a noi. Le prime carrozze sono del principio del quindicesimo secolo; le prime messaggerie, le prime carrozze corriere per terra, e i primi burchielli

¹ V. l'Introduz. alla storia di Carlo Quinto, vol. delle note, nota xxix.

per acqua della fine del secolo decimosesto¹. La navigazione col vapore, lo stabilimento delle strade ferrate, l'invenzione soprattutto della locomotiva, non sono che d'oggi o' di ieri: sono arti le quali non fanno che nascere.

A poco a poco frattanto la terra ed il mare sono stati percorsi, esplorati, riconosciuti si è meglio saputo la posizione rispettiva delle diverse contrade e delle loro città principali. Si è imparato à dirigersi meglio da un punto ad un altro, si è posto opera à moltiplicare ed a perfezionare le vie destinate a mettere tutti i punti un poco importanti in comunicazione; si è ugualmente adoperato ogni studio a cercare gli strumenti più atti a percorrere codeste vie, a far pervenire un oggetto da un punto ad un altro nel corso dei tre o quattro ultimi secoli; Parte dei trasporti ha seguito il movimento di tutte le altre, e si è perfezionata come esse, forse più rapidamente che qualunque di esse.

Osservo solamente che in codesta arte, come in tutte, i primi e principali progressi si sono fatti in maniera empirica; vale a dire che si è andato innanzi a tentone, sperimentando, guidandosi non con vedute generali, ma con osservazioni particolari proprie a ciascun caso; non coi principii determinati dalla scienza, ma con quelle ragioni malamente discernute, con quelle ispirazioni dell'istinto che sono le guide abituali dell'uomo ancora incolto. È così che lungamente per dirigersi si sono vagamente consultati il vento, il sole, le stelle, più di quello che s'abbia misurato geometricamente la grandezza dell'angolo che faceva col meridiano la linea percorsa. E così che per costruire strade, carri, navi si è meno preso consiglio dalla fisica e dalla matematica che dalle indicazioni che somministrava l'esperienza in faccia alle difficoltà che si trattava di superare. Si è cercato empiricamente quale fosse la forma la più adatta a rendere una strada solida e carreggiabile, quale fosse il taglio che rendesse una nave più stabile e più veloce, come una vettura dovesse essere collocata sulle sue ruote per muoversi con comodità e senza sobbalzi, in qual modo le ruote stesse dovessero essere formate, ecc.; ed io aggiungo che si è esercitata l'arte come la si aveva trovata; vale a dire che ognuno si è diretto sulla terra sul mare, si sono costruite le vie e le vetture, e se n'è fatto uso in maniera puramente empirica.

Io vado più oltre, e dico che così pure sarebbe ragionevole di cominciare; vale a dire, che per diventare buon marinaio, per esempio, valerebbe infinitamente meglio andare addirittura a bordo di un bastimento, veder fare la manovra, prendervi parte, e mettersi a

¹ V. il Memoriale univ., alle parole Canale, Navigazione, Carrozze, Messagerie.

navigare sotto la direzione di un bravo pilota, che cominciare, per esempio, come era la regola sotto la Ristorazione, dall'andare a fare ciò che si chiamava allora un corso di navigazione alla scuola marina di Angoulême, ed ivi imparare, in genere dimostrativo, come si manovri una nave, e come s'abbia a dirigersi sopra mare, salvo ad istruirsi più tardi dell'arte alla quale si avesse a fare l'applicazione della sua scienza. È inoltre così che, per dirigere la costruzione di una strada, valerebbe forse meglio avere l'esperienza di un picconiere e di un postiglione, di quello che uscire fresco, fresco dalla scuola politecnica e da quella dei ponti e strade. « I metodi analitici, osserva un giudiziooso scrittore, sono applicabili al vettureggiamento come a qualunque altra operazione meccanica; ma quest'arte si complica di tanti dati minuti, impossibili a sottomettere al calcolo, che l'analisi separata dalla pratica non darà mai che dei lumi fallaci. L'ufficio dell'analisi debb'essere di coordinare e di spiegare esperienze dirette, ripetute a diverse riprese da persone e sopra luoghi differenti, quali ne fa l'artiglieria nelle sue scuole prima di adottare i miglioramenti in apparenza più sicuri: bisogna mettere l'ingegnere e lo scienziato, a contatto col semplice carrettiere, col postiglione; e se mai si prenda questo partito, si sarà sorpreso di trovare in cotal classe d'uomini rozzi le osservazioni più assennate e sovente le più delicate sopra ciò che fa l'oggetto perpetuo delle sue osservazioni, e si potrebbe anche dire delle sue sensazioni, tenendo conto della specie di rapporto magnetico che esiste fra l'uomo e il cavallo abituato a guidarlo »¹.

Così per la costruzione e la direzione delle navi, per la costruzione dei canali e delle strade, per quella delle vetture e delle barche, la cognizione pratica del mestiere è, non si deve dubitarne, la prima cosa necessaria.

Tuttavolta non si potrebbe dubitare nemmeno, che la pratica non possa qui ricevere il più potente soccorso dalla teoria. Da una parte le scienze possono spargere sulla costruzione delle vie e delle macchine proprie al trasporto altrettanti lumi che su qualunque altra sorta di costruzioni; e da un altro lato esse hanno ridotto l'arte di dirigersi, fuori di qualunque via segnata, a principii semplici ed infallibili: le scienze hanno permesso di determinare con precisione matematica la forma del pianeta che noi abitiamo, e la posizione rispettiva di tutti i punti conosciuti della sua superficie; per esse si sono potuti legare i luoghi più distanti colle strade più dirette; per esse il navigatore in mezzo ai mari può sempre dire la rotta ch'egli

¹ V. nella Riv. encicl. d'ottobre 1827, p. 36 e seg., un articolo del sig. Baude sulla costruzione delle ruote, pieno d'eccellenti riflessioni.

segue, il punto dell'Oceano dove si trova, ed andare ad approdare, senza sbagliarsi, ad una meta ch'egli non conosce, e dalla quale è separato da parecchie migliaia di leghe; mercé il loro soccorso infine, non c'è più un luogo di cui non si possa determinare la vera posizione, e l'Oceano che era come una barriera impenetrabile fra i diversi continenti, è adesso il legame che tutti gli unisce.

Se vi sono cognizioni scientifiche, e ve ne sono molte che possono assecondare l'azione del vettureggiamento, va senza dire che i talenti di applicazione e di esecuzione debbono qui trovare materia da esercitarsi. A che servirebbero difatti cotali cognizioni senza il talento di applicarle, e come sarebbero possibili le applicazioni senza l'arte dell'esecuzione?

Io debbo solamente osservare che qui, come dappertutto, il vero mezzo di rendere le applicazioni facili e numerose sarebbe di rannodare quanto più fosse possibile alla pratica lo studio della teoria, e di dare la scienza al pratico, piuttosto che formare degli scienziati per la pratica; di ravvicinare, per esempio, l'istruzione scientifica dei marinai e dei costruttori di navi, piuttosto che destinare degli scienziati alla marina o alle costruzioni nautiche. Non c'è nessun paragone fra il partito che possono trarre dalla scienza le persone che hanno cominciato dall'avvezarsi ai metodi dell'arte, e quello che ne possono trarre gli uomini, i quali non hanno pensato all'arte se non dopo avere terminato la loro educazione scientifica, e logorato più del quarto della loro vita in lavori puramente speculativi.

Io debbo avere gran cura di dire altresì che in questa industria, come in tutte, il talento delle applicazioni non racchiude solamente una questione d'arte, ma ancora una questione d'affari, e che per essere un uomo di applicazione abile, non basta essere in grado come scienziato, come artista, come operaio di accomodare bene o male alla sua pratica tale o tal altro miglioramento che la teoria raccomandi, ma che bisogna soprattutto saper giudicare se tale miglioramento, scientificamente buono, sarebbe commercialmente proficuo, e se convenientemente si adatti alla situazione nella quale si è collocato. Codesta questione di utilità e di opportunità è una questione da farsi non solamente in qualunque intrapresa particolare di vettureggiamento, ma a proposito di qualunque miglioramento che si voglia provarsi ad introdurre nei mezzi di azione di codesta industria, e, per esempio, in una parte qualunque de' suoi veicoli o delle sue vie. È poco l'essere artisticamente capace di surrogare ad un cammino appena tracciato una strada regolarmente costruita, ad una strada ordinaria un canale o una strada ferrata, ad una nave a vela un bastimento a vapore, ad una muta di cavalli una vaporiera, bisogna ancora, per essere un uomo di applicazione intelligente,

essere in istato di giudicare se nelle circostanze nelle quali si è, il miglioramento che si vuol fare sarebbe commercialmente ben inteso. È questo il genere di altitudine che più manca ai nostri uomini di esecuzione, e nulla disgraziatamente è tanto ordinario quanto il vedere nuove vie o nuovi veicoli, convenientemente eseguiti sotto il rapporto dell'arte, mancare assolutamente di convenienza e di opportunità sotto il punto di vista economico; vi sono degli esempi assai moltiplicati, e non vi è forse industria in cui il talento delle applicazioni, per colpa di non tenere sufficientemente conto dell'interesse commerciale, commetta più errori e sprechi più mezzi. Ripetiamo dunque che questo talento, qui come dappertutto, implica al più alto grado quello degli affari, e che è soprattutto, mercé il talento degli affari, che quello delle applicazioni rende veri servigi all'arte.

Quindi tutte le facoltà relative all'esecuzione, come tutte quelle che si riferiscono al concepimento ed alla condotta delle intraprese, sono qui incontestabili mezzi di forza e di libertà.

Bisogna dire delle buone abitudini morali ciò che dico del talento degli affari, e dei mezzi che concernono l'arte. Nella stessa guisa che gli agenti del vettureggiamento estendono i loro poteri, perfezionando le loro facoltà speculative ed industriali, nella stessa guisa accrescono la loro libertà perfezionando le loro abitudini personali e la loro morale di relazione.

Non solamente le buone abitudini di questa classe d'industria sono una parte de' suoi mezzi, ma ne sono la parte essenziale. Come difatti potrebbe essa acquistare gli altri senza di questi, ed a che cosa le servirebbero? A che, per esempio, le servirebbe il saper fare senza la volontà di fare, senza l'attività? A che le servirebbero l'intelligenza e l'attività senza la prudenza?

La prudenza della quale è necessario usare nella pratica di tutte le industrie, è forse in questa anche più indispensabile che in qualunque altra. È, difatti, più facile in questa, che in qualunque altra, impegnarsi in cattive speculazioni. L'intrapresa di una nuova fabbricazione, di una nuova coltura esige ordinariamente la riunione preventiva di nuovi mezzi, e vi è sempre da fare qualche operazione preparatoria, durante la quale la riflessione ha il tempo di agire; mentre l'intrapresa di spedire una mercanzia ad un paese, o di metterla in serbo per un tempo futuro, può essere consumata da un semplice atto, da una compra, o anche da un ordine di comperare, e, spedito l'ordine, fatta la compra, non c'è più tempo di consigliarsi, e di prendere una risoluzione migliore. Sembra dunque anche più necessario nel vettureggiamento che nelle altre industrie di diffidarsi di una prima idea, di tenersi in guardia contro le seduzioni dello

spirito d'intrapresa, ed ho, mi pare, ragione di dire che essa è fra tutte, quella che richiede più prudenza e più sangue freddo.

Forse essa è pur anche quella che richiede più cure e più spirito di conservazione; per lo meno poi, è quella nella quale le abitudini di questo, genere sembrano dovere esercitarsi sopra un campo più vasto. Presso il fabbricante, le cure, il mantenimento, la buona tenuta possono a rigore racchiudersi nell'interno della sua officina: non è mica così pel vettureggiatore; non gli basterebbe tenere in buono stato i suoi magazzini e le sue botteghe; gl'importa infinitamente di estendere le sue cure alla via pubblica, la quale pure fa parte della sua officina, e che ne è la parte più essenziale. Le altre industrie senza dubbio non possono essere indifferenti al mantenimento esatto delle contrade, delle strade, dei canali; ma è palpabile che nessuna è più interessata che il vettureggiamento al buono stato di tutte le vie. La nettezza e la buona conservazione della via pubblica si raccomandano soprattutto agli agenti di questa industria come un gran mezzo di potenza e di libertà d'azione.

Ciò che possono le cure e la nettezza, come noi lo vedremo per la potenza dell'agricoltura e della fabbricazione, lo possono per quella del vettureggiamento. In quest'arte, come nelle altre, l'effetto di codeste abitudini morali è di prevenire con piccole precauzioni perdite e spese considerabili, di tenere gli uomini vegeti, di conservare alle cose il potere di rendere ad ogni momento tutto il servizio pel quale sono state fatte. È al loro spirito accurato, al loro amore della pulitezza, quasi altrettanto che alla loro industria ed alla loro ricchezza che gl'Inglese debbono la bella condizione delle loro strade, dei loro cavalli, delle loro vetture, di tutti i mezzi di comunicazione e di trasporto, e per conseguenza i grandi poteri della loro industria vettureggiatrice. Essi non aspettano mica per accomodare una strada che questa abbia avuto il tempo di degradarsi; colano con una sollecita ed assidua cura tutte le rotaie che vi si formano; fauno sparire dalla superficie perfino le minime disuguaglianze. È per ispirito di pulitezza, più che per timore delle multe che si astengono nelle loro città d'insudiciare la pubblica via. Quando pure avessero, come noi, regolamenti di polizia che loro permettessero di deporre ogni sorta d'immondezze nella strada, è assai dubbio che volessero usare di questa sozza facoltà. Essi non consacrano meno cure al mantenimento dei loro mezzi di trasporto, che a quello delle vie destinate al vettureggiamento. Le navi, le barche, i cavalli, i fornimenti, le vetture, sia particolari, sia pubbliche, sono della pulitezza la più ricercata. Questo gusto si manifesta perfino nei carri che impiegano al trasporto dei concimi nelle intraprese rurali: cotesti carri, accuratamente verniciati, hanno, come le carrozze, dice uno dei nostri

ingegneri, degli assi di ferro, dei mozzi di rame perfettamente torniti, e dentro quei mozzi un serbatoio per l'olio che ne addolcisce l'attrito¹.

Quanto la buona abitudine morale che noi indichiamo col nome di pulitezza può utilmente influire sulla libertà del vettureggiamento, altrettanto questa industria trova mezzi di sviluppi e di potenza nel gusto della semplicità. È facile scorgere che l'industria vettureggiatrice apre più vasto campo alla sua attività volgendosi verso il trasporto delle cose di un uso generale, che restringendosi a quello delle cose care. Un imprenditore di vettureggiamento che rechi cose utili a tutti, ed accessibili a tutte le fortune, è sicuro di trovare più compratori e di fare più affari che quello il quale non faccia venire che cose poco necessarie e di un prezzo molto elevato. Si fanno infinitamente più trasporti d'indiane che di casimiri; arrivano dal Brasile meno valori in pietre preziose, che in cotone o in pelli di bove. Gli Spagnuoli quando cominciarono a ritirare 'dell'oro e dell'argento dall'America, non aprirono all'industria vettureggiatrice un ramo d'affari così importanti come lo fecero più tardi gli Olandesi quando pensarono solamente a parlare dalla Cina quella piccola foglia secca alla quale diamo il nome di tè. i vettureggiamento, difatti, trasporta in Europa più di 500 milioni di tè all'anno². Mentre, secondo l'autore della Ricchezza delle Nazioni, la quantità dei metalli preziosi che l'Europa importa annualmente dall'America non ascende a più di 6 milioni sterlini, ossia circa 150 milioni di franchi³. Si può giudicare da questo solo fatto, quanto il gusto della semplicità, rivolgendo l'industria vettureggiatrice verso la ricerca ed il trasporto delle cose di un uso comune, le apra una più vasta carriera di quello che lo faccia il gusto del fasto, dando un'altra direzione alla sua attività.

Un'altra qualità morale molto essenziale all'uomo che pratica questa industria è la stima dell'arte, ma è il sentimento illuminato della sua utilità, è il giusto apprezzamento del bene che egli opera. L'arte che s'incarica dell'approvvigionamento di un mercato per via di trasporto è forse fra tutte quella che ha maggiormente sofferto dei pregiudizii contrarii all'industria. Si annetteva, se non erro, nelle antiche idee meno disfavore all'esercizio dell'agricoltura ed anche della fabbricazione, che a quello dell'arte che io indico col nome

¹ Cordier, Memoria sull'agricoltura della Fiandra francese, discorso prelim.

² V. il Trattato d'econ. pol., di Say, t. I, p. 60, quinta ediz. Questa importazione sembrerebbe essersi considerabilmente accresciuta dopo l'epoca in cui scriveva Say. La sola Inghilterra nel 1842 ha consumato più di 18 milioni di chilogrammi di tè, che valgono quasi 300 milioni. V. opera del sig. L. G. Houssaye sull'albero del tè.

³ Ricchezza delle Naz., lib. I. cap. 2.

di veltureggiamento, e che s'indicava con quello di commercio. Si poteva a rigore, senza derogare, coltivare il suo campo, far andare il suo mulino, e venderne i prodotti, ma non comperare mercanzie in un luogo per andare a venderle in un altro. Le famiglie impegnate in una industria così trista ne uscivano più presto che potessero, ed i nobili che l'avevano praticata si facevano rilevare dallo stato di degradazione civile o per lo meno politica in cui credevano di essere caduti.

Se si volesse giudicare da alcuni fatti isolati e poco antichi dello stato dei nostri costumi attuali, si potrebbe credere che queste sciocchezze non sono ancora intieramente cessate. Ci ricordiamo di avere veduto negli ultimi anni della Ristorazione un abitante di Saint-Chaumont immaginarsi di avere perduto la nobiltà perché suo padre e suo nonno avevano esercitato con onore una professione utile, quella della quale noi ora ci occupiamo; ed il ministero, riconoscendo che di fatti la cosa gli poteva essere imputata a derogazione, accordargli dietro sua domanda lettere di rilievo, per servirci del gergo un poco barbaro, allora in uso dalla Commissione del sigillo. Fortunatamente questo insulto alla morale ed al buon senso del paese ricevette, verso il medesimo tempo, una strepitosa riparazione. Mentre si rilevava un nobile che aveva mancato perché aveva esercitato il commercio, si tentava di aggregare alla nobiltà un manifattore uomo di genio che era sempre stato commerciante: s'inviava il titolo di barone a Ternaux. Era quasi avvertirlo che dovesse abdicare alla sua professione solto pena di derogazione, L'onorevole negoziante, in tale alalo di cose, comprese che la vera derogazione sarebbe stata di lasciarsi fare barone; egli conservò al lavoro la sua dignità, e non accettò un titolo che nel pensiero di coloro i quali rilasciavano lettere di rilievo, sembrava implicare il disprezzo delle arti utili. Questo tratto di Ternaux era degno di essere ricordato: è, a parer mio, una delle belle e buone azioni che sieno state fatte sotto la Ristorazione, e delle più caratteristiche. Mettendo la considerazione che il lavoro dà, al disopra di quella che danno i titoli, Ternaux esprimeva il pensiero dominante del suo tempo e del suo paese. Pochi oggidì fra noi penserebbero di domandare se un Montmorency possa esercitare il commercio; oppure, come Chamfort, quasi tutti risponderebbero: perché no, se egli ha le qualità requisite? Se senza abdicare i sentimenti elevati e delicati che il suo rango e la sua razza suppongono, e che a rigore non sarebbero soverchi in nessuna industria, egli possiede altronde le cognizioni svariate e le abitudini d'ordine, di attività, di prudenza che richiede l'esercizio della professione? Si avrebbe un bel moltiplicare le lettere di nobiltà e quelle di rilievo, non si arriverebbe mai che con fatica a falsare il sentimento pubblico sulle

sorgenti della considerazione, e sui veri titoli alla stima. Vi sono bensì qua e là alcuni plebei i quali derogano, ma vi sono forse anche più uomini titolati che si nobilitano: per un industrioso che si fa barone, venti baroni si fanno uomini d'industria: si potrebbe citare buon numero di antichi gran signori, i quali non contenti di partecipare all'esercizio dei poteri pubblici, ed ai lavori del governo e dell'amministrazione (i quali sono nondimeno arti esse pure), sono interessati in una moltitudine d'intraprese industriali. La vergogna vera oggidì sarebbe di non essere buono a nulla; ma nessuno arrossisce di fare qualche cosa di utile. Tutti al contrario onorano il lavoro, e per tornare all'oggetto speciale che ci occupa in questo momento, quella stima, nella quale ciascheduno tiene qualunque professione naturalmente buona e stimabile, è sicuramente una delle virtù private le più favorevoli all'arte dei trasporti come a qualunque altra.

Queste osservazioni sulla forza che l'industria vettureggiatrice attinge da buone abitudini private dei suoi agenti sarebbero suscettive di essere molto estese. Sarebbe facile far vedere ciò che possano per essa il coraggio, la moderazione, l'economia, e parecchie altre virtù, delle quali io qui non istò a particolarizzare gli effetti. Ma si tratta meno di sapere come ciascuna di queste virtù contribuisca all'estensione dei suoi poteri che dimostrare come tutte sieno elementi essenziali della sua potenza, ed il poco che io ne ho detto farà spero comprendere questa verità. Vediamo ora l'influenza che esercitano sulla sua libertà le buone abitudini sociali.

Quanto più perfezionata è la morale di relazione, quanto più si è nemico dell'ingiustizia, e quanto più si è disposto ad un tempo stesso ad astenersene, ed a non tollerarla, tanto più libere diventano le comunicazioni che il vettureggiamento cerca di stabilire. La cosa è evidente di per se stessa.

Quindi, per esempio, il vettureggiamento è tanto più libero quanto meglio si sappia difendere da ogni ingiusta pretesa sulle vie aperte all'industria vettureggiatrice, quanto più si badi a non degradarle, quanto meno vi si usurpi qualche cosa, quanto meglio ciascuno vi rimanga al proprio posto, ecc.

È d'uso a Parigi di fare in certa guisa della pubblica via il proprio immondezzaio particolare: vi si gettano animali morti, vi si spandono acque corrotte, vi si depongono le spazzature delle stanze e gli avanzi di cucina; vi si scuote la polvere dei tappeti, vi si dirigono sui passeggierei le grondaie dei tetti; se ne fa come il ricettacolo di tutto ciò che s'abbia in casa d'incomodo o d'immondo¹: è forse mestieri il

¹ Io scriveva così nel 1828. Dopo quell'epoca le abitudini pubbliche hanno subito a questo riguardo alcune felici modificazioni. Leggo nei *Débats* del 31

dire che questo poco rispetto degli abitanti per le vie della loro città nuoce alla libertà di percorrerle, che quanto più ciascuno le degrada e le insudicia, tanto meno sono praticabili per tutti?

Se si teme poco di sporcarle, si teme anche meno di usurparle. Ciascuno invade per usi suoi particolari, lo stretto spazio che esse lasciano alla circolazione generale: il droghiere vi fa tostare il suo caffè; il mercante di vino vi depone le sue botti; il carrettiere v'installa i suoi carri; l'uno vi fa segare le sue legna, l'altro v'imballa le sue mercanzie; merciaioli senza numero vi stabiliscono il loro banchetto; la maggior parte dei bottegai fanno gara a chi spingerà più all'infuori le sue mostre; il passaggio, l'aria, la luce, vi sono ugualmente intercettate; io non credo esagerare dicendo che un decimo della pubblica via è abitualmente tolto alla circolazione da tutte queste usurpazioni particolari: la circolazione vi è dunque di un decimo meno libera di quello che lo sarebbe senza cotali usurpazioni¹.

Essa vi è forse anche più impacciata dalla poca equità colla quale se ne ripartisce il posto. Ciascheduno pretende avere a disposizione sua tutta la larghezza della strada: i cavalieri e le vetture vogliono andare sui lati come nel mezzo, la gente a piedi nel mezzo come sui lati. Tutti vi corrono dunque alla rinfusa, e questa confusione la quale non lascia d'impacciar molto la circolazione delle vetture e dei cavalieri, rende il cammino dei pedoni estremamente faticoso ed anche pericoloso. Secondo le ricerche statistiche pubblicate dal prefetto della Senna, si possono portare a quindici persone, termine medio, il numero d'individui annualmente schiacciati da vetture nelle strade di Parigi. Due regole semplicissime potrebbero mettere un poco d'ordine nella confusione che vi regna: la prima sarebbe che vi si facesse una ripartizione della strada fra le persone a piedi e le persone in carrozza; che queste passassero nel mezzo ed i pedoni sui lati; la seconda, che ciascheduno pigliasse la sua dritta all'incontro di un altro. È l'ordine che si osserva in Inghilterra, e vi contribuisce infinitamente alla libertà della circolazione. È vero che

marzo 1837, l'estratto d'un regolamento di polizia, il quale attesta dei progressi fatti sotto tal rapporto. Disgraziatamente, sotto questo rapporto, come sotto altri, le abitudini sono ancora molto indietro ai regolamenti.

¹ Queste osservazioni, che io pubblicava nel mese di giugno 1828, invocando su questo soggetto interessante la sollecitudine della polizia municipale, hanno ugualmente perduto poscia una parte della loro verità. Io le conservo come un monumento delle abitudini che allora governavano la popolazione parigina, e delle quali essa è lontana dall'essere intieramente corretta. Vedi, su questo punto, i ragguagli curiosi ed esattissimi che il *Courrier* del 26 agosto 1841 toglieva dal giornale le Temps.

le contrade inglesi vi si prestano infinitamente meglio che le nostre; ma quanto meno le nostre contrade sono convenientemente disposte per camminarvi, tanto più necessario sarebbe l'ordine per circolarvi senza soverchio impaccio¹.

Si vede quanto la giustizia nell'uso delle vie aperte alla circolazione possa contribuire alla libertà del vettureggiamento. Frattanto non sarebbe abbastanza di astenerci da qualunque usurpazione su queste vie, se non si sapesse nel tempo stesso astenerci dal desiderio di accaparrare i mezzi di trasporto, o le mercanzie da trasportare, o i paesi da provvedere di queste mercanzie. A che gioverebbe difatti che le strade fossero libere, se alquanti uomini volessero impossessarsi di tutti i mezzi di percorrerle, o quando pure lasciassero libero l'uso di cotesti mezzi, se volessero impadronirsi di tutti i trasporti da farvi; o infine quando permettessero di eseguire dei trasporti, se, spartendosi fra loro il mondo, pretendessero arrogarsi il diritto esclusivo di approvvigionarne ciascheduno una parte.

L'appalto generale delle messaggerie aveva solo, prima di Turgot, il potere di stabilire delle carrozze e dei burchielli nella maggior parte delle grandi strade, e dei fiumi navigabili: così essendo, a che cosa avrebbe giovato, per poter formare intraprese simili, che quelle vie fossero eccellenti, e che nulla materialmente impedisse di andarvi e venirvi?

La stessa compagnia pretendeva di avere il diritto esclusivo di trasportarvi i viaggiatori, colli, mercanzie, plichi, materie d'oro, d'argento, ecc. Allato ad una tale pretesa, che cosa avrebbe giovato per potere effettuare codesti trasporti, che le strade fossero perfettamente praticabili, e che ciascheduno vi potesse stabilire carrozze?

Altre associazioni hanno goduto sole per lungo tempo della facoltà di provvedere delle mercanzie che essi consentivano a ricevere, l'India, la Cina, od altre remote contrade: in presenza di siffatto privilegio, a che cosa avrebbe giovato per vettureggiare cotali mercanzie in quelle contrade, che i mari fossero aperti a tutti, che ciascuno vi potesse lanciare le proprie navi, e che su queste navi si potesse trasportare ogni sorte di oggetti?

Il vettureggiamento, per essere libero, richiede dunque che ognuno si astenga da qualunque usurpazione, non solamente sulle

¹ Ciò si riferisce ancora ad una situazione che ha cessato di essere assolutamente vera. Vi è sempre molto ingombro nelle vie di Parigi, ma dopo la costruzione dei marciapiedi la confusione vi è meno grande. Secondo una nota inserita nei Débats del 25 dicembre 1839, la media delle persone uccise da vetture nelle vie di Parigi, dal principio del 1834 al fine del 1837, non sarebbe stata, malgrado il movimento crescente della circolazione, che di 8 l'anno.

sue vie, ma in tutte le parti del suo dominio. Se imprenditori di questo genere d'industria vogliano accaparrare il mercato, le mercanzie, le-vetture o le vie, la libertà del vettureggiamento sarà ugualmente offesa e menomata; essa lo sarà tanto più in quanto meno mani il monopolio sarà concentrato e a quante più cose si estenderà, essa lo sarà non solamente perché i monopolisti impediranno materialmente a tutti di agire, ma anche perché avranno tolto a se medesimi ogni interesse di ben fare, ogni motivo di emulazione, per conseguenza ogni molla, e ben presto ogni capacità.

La confusione nelle strade di Parigi, diminuita dallo stabilimento dei marciapiedi, potrebb'esserlo in maniera non meno sensibile da abitudini migliori nella popolazione. Non cade dubbio che una gran parte degli accidenti che succedono non debba essere attribuita alla precipitazione ed all'impazienza di coloro che passano tanto a piedi che a cavallo o in carrozza. Simon, nelle sue Osservazioni raccolte in Inghilterra nel 1835, ha fatto notare quanti ingombri e quanti deplorabili accidenti erano prevenuti a Londra dal retto buon senso del pubblico e dalla disciplina ch'esso osserva nella circolazione.

Sappiamo che i vettureggiatori con privilegio non sono mica più abili nell'esercizio della loro industria che i fabbricanti privilegiati. Secondo una memoria sull'applicazione della dinamica ai diversi mezzi di trasporto, letta nel 1824 all' Accademia delle scienze, l'antico appalto delle messaggerie, che non permetteva a nessuno di stabilire vetture pubbliche, era esso medesimo così poco capace di crearne di buone, che occorreivano alle sue carrozze dieci giorni per fare il viaggio di Lione che si fa adesso in meno di due, e tre giorni per fare quello di Rouen, che si fa adesso in dieci ore¹. Si potrebbero citare molti altri esempi dell'incapacità degli'imprenditori privilegiati di trasporto. Il monopolio produce in questa industria assolutamente gli stessi effetti che nelle altre. Liberando da ogni concorrenza, dispensa da ogni sforzo; ammortisce l'azione di coloro cui esso favorisce, nel tempo medesimo che fa violenza a coloro cui spoglia, e così distrugge doppiamente la libertà d'agire.

Non basterebbe però, perché l'industria vettureggiatrice fosse veramente libera che ciascuno si astenesse da codesti eccessi come individuo, ma è anche più essenziale, e disgraziatamente più difficile, che si sappia astenersene come pubblico. È bensì vero che questi eccessi suppongono tutti cattive disposizioni individuali; ma è abbastanza visibile che non tutti sono commessi da individui. Non era

¹ Dopo che questo qui è stato scritto, altri mezzi hanno reso le comunicazioni tra Parigi e Rouen molto rapide. Oggidi non bisognano che tre ore per eseguire questo tragitto, che altre volte si faceva in tre giorni.

già individualmente nell'antico reggimento, che gli agenti dell'industria vettureggiatrice si abbandonavano ad alcuni degli eccessi da me ora enumerati, e, per esempio, che certe compagnie avevano accaparrato l'approvvigionamento di certi paesi o il vettureggiamento di certe mercanzie, o l'uso di certi mezzi di trasporto, o la navigazione di certi fiumi. Esse avevano avuto bisogno per questo della connivenza e dell'appoggio della società o dei poteri pubblici usciti dal suo seno e che avevano missione di parlare o di agire per lei. Nell'industria vettureggiatrice, come nelle altre, gli eccessi che gli uomini commettono isolatamente sono sempre poca cosa in confronto a quelli ai quali si abbandonano in nome collettivo. Per alcune furtive usurpazioni che si permetteranno imprenditori di vettureggiamento isolati, corpi di nazione si lasceranno andare apertamente alle usurpazioni più vaste. Ciascun popolo dell'Europa, per esempio, intraprenderà di mettere la mano su qualche porzione dell'Asia, dell'Africa, dell'America, e vieterà al resto del mondo di nulla vettureggiare nelle regioni che esso avrà invase. Allato d'individui che tenteranno usurpare qualche tratto di cammino, qualche corso d'acqua, si vedranno corpi di nazioni tentare di usurpare interi mari. Gli Ottomani, a cavaliere del Bosforo e dei Dardanelli, non vorranno lasciar-libero il passo fra il Mar Nero ed il Mediterraneo. I Danesi, posti sul Sund, pretenderanno interdire qualunque comunicazione fra l'Oceano ed il Baltico, o non lasceranno il passo alle navi che mettendo i navigatori a riscatto¹. Gl'Inglese, nei loro canti popolari, si chiameranno insolentemente i padroni del mare (Rule Britannia), e sovente si condurranno come se, difatti, la natura avesse fatto dell'Oceano la proprietà particolare delle Isole britanniche.

E quando tale è, dagli uni agli altri, la violenza dei corpi politici, si può ben pensare che non si condurranno con maggior giustizia verso gl'individui. Se al punto di civiltà al quale sono pervenuti, accade loro meno oggidì, che una volta di accordare ad alcuni dei privilegi contrarii ai diritti e all'interesse degli altri, eserciteranno, a diversi gradi, per loro proprio conto, una giurisdizione arbitraria ugualmente opposta alla libertà di tutti. Non si contenteranno di fare la polizia dell'industria vettureggiatrice, pretenderanno regolarla sovranamente e per così dire a titolo di padroni. La società, la persona pubblica s'impadronirà, per esempio, del corso dei fiumi, e

¹ Dietro documenti pubblicati dalla stampa inglese, il governo Danese non percepirebbe annualmente meno di 200,000 lire sterl. (5 milioni di fr.) dai navigli stranieri che passano pel Sund. La Camera dei Comuni fu colpita, nel 1841, dalle lagnanze del commercio britannico riguardo a quest'esazione. Ved. un articolo del Morning-Chronicle citato dal Courier français del 4 marzo 1841.

vorrà disporne come di un bene demaniale. Si riserverà il diritto esclusivo di aprire vie e strade. Non sarà possibile di stabilire nessun mezzo pubblico di trasporto, nessuna vettura o burchiello, diligenza, locomotiva, bastimento a vapore, se non dopo averne ottenuto il permesso da lei. Essa sola avrà il diritto di stabilire stazioni di posta di cavalli sulle strade. Essa sola potrà portare lettere, giornali. Vorrà conoscere tutti i movimenti degli agenti dell'industria vettureggiatrice; proibirà loro di viaggiare senza passaporto, di soggiornare senza permesso di residenza; non permetterà loro di condurre certe mercanzie che su certi mercati; avrà per certe derrate, emporii privilegiati dove saranno costretti di depositarli, fintantoché trovino a venderle; pretenderà finalmente, e sarà questa senza contrasto la più considerevole delle sue usurpazioni, regolare e limitare, nell'interesse delle altre industrie, le importazioni e le esportazioni che essi volessero operare.

Non è già che per molti riguardi il suo intervento non sia grandemente necessario affinché l'industria vettureggiatrice possa agire con una grande libertà d'azione. Ma è essenziale di saper bene di quale natura dovrebbe essere questo intervento, dentro qual limite dovesse contenersi per esserle veramente utile.

Quindi non è cosa dubbia che esso non le giovi quanto mai più utilmente si possa, sorvegliando tutte le parti della via pubblica, allontanandone i malfattori, difendendola contro qualunque usurpazione, contro qualunque degradazione, contro qualunque turbolenza, contro tuttociò che può impedire di percorrerla con facilità e con sicurezza. Non c'è nessuno che non comprenda la importanza di questo ordine di servigi, che non senta a qual punto ne dipenda la libertà della circolazione; e quantunque l'immensa estensione della via pubblica, la rarità della popolazione su mille punti della sua linea, e lo stato d'imperfezione delle abitudini sociali non permettano che questi servigi sieno ancora quali si potrebbero desiderare, è però d'uopo riconoscere che, a misura che la popolazione si accresce, che le strade sono più frequentate, e finalmente che le abitudini si somigliano ed assecondano meglio l'azione dei poteri pubblici, la società compie meglio, relativamente all'industria, della quale ci occupiamo, questa parte così essenziale della sua incombenza.

Non vi ha nemmeno alcun dubbio che se essa serve utilmente l'industria vettureggiatrice, mettendola al sicuro d'ogni turbamento esterno; le rende ugualmente un segnalato servizio, costringendo i suoi agenti ad esercitarla con precauzione; punendoli, se occorra, del male che possono fare; obbligandoli, per quanto è possibile, a ripararlo. Si sa quali lamentevoli accidenti possano cagionare colla loro imprudenza o la loro incuria quegli agenti che sono preposti alla

condotta delle vetture, delle locomotive, dei legni a vapore. Ve ne sono esempi innumerevoli. Un'inchiesta fatta negli Stati Uniti¹ ha certificato che in trenta anni, dal 1807 al 1837, duemila persone erano perite, e cinquecento erano state mutilate per conseguenza di accidenti succeduti nell'uso solamente delle navi a vapore. Nulla di più giusto e di più necessario, anche non considerando che l'interesse dei trasporti, che di reprimere la negligenza o le temerità di coloro ai quali possano essere giustamente imputati siffatti disastri.

E non è solamente quando esse hanno avuto tali deplorabili risultati che la società dovrebbe punire la negligenza o l'imprudenza degli agenti dell'industria vettureggiatrice, ma anche quando non fosse risultato nulla di dannoso, e soltanto perché avessero potuto avere conseguenze funeste. Badiamo di fatti che non deve essere solamente vietato di storpiare o di accoppiare i viaggiatori, ma anche di esporveli, e che il solo fatto di compromettere la sicurezza loro è già molto punibile. È certamente una lacuna ed una imperfezione nella legislazione penale dell'Inghilterra e degli Stati Uniti di non procedere contro gli agenti dell'industria vettureggiatrice, pei fatti d'incuria o di temerità di cui possono rendersi colpevoli, se non quando ne sieno risultati degli accidenti. Questi fatti sono punibili per loro medesimi, e nulla è più legittimo che di rendere obbligatoria la osservazione di certe precauzioni veramente comandate dalla prudenza, tali, per esempio, che una buona parte di quelle che la nostra legislazione prescrive agli imprenditori di messaggerie, di bastimenti a vapore e di altri mezzi di vettureggiamento. La società, vigilando affinché cotali precauzioni sieno osservate, traendo in giudizio e punendo coloro che le trascurano o le disprezzano, non fa evidentemente che una cosa giusta, ed anzi favorevolissima all'arte dei trasporti, allo sviluppo della sua libertà e della sua potenza².

Ma la sua azione, tanto utile quando è diretta così, non è sempre, anzi è ben lontana dall'essere così illuminata e così salutare. Se, per esempio, è essenziale che guardi la via pubblica, e che reprima con cura tutto quello che possa diminuire la libertà di percorrerla, non lo è certo che essa debba riservarsi il dritto esclusivo di stabilire ogni sorta di vie. Se è necessario che essa conosca l'esistenza di tutti gli stabilimenti pubblici che s'incaricano di trasportare viaggiatori

¹ Essa è citata dal maggiore Poussin nella sua ultima opera.

² V. segnatamente le ordinanze dei 16-26 luglio 1828, e 22 e 23 maggio 1843. La nostra legislazione, su questo punto ha solamente il torto d'aver troppo moltiplicato le prescrizioni, e di non avere ammesso una penalità sufficiente all'inoservanza di quelle che erano veramente essenziali. Le contravvenzioni di questo genere non danno luogo che all'applicazione della leggera multa pronunciata dall'articolo 475 del Codice penale.

tori, che li sorvegli, che li costringa con procedure ad osservare le precauzioni di sicurezza comandate dalla prudenza, non lo è poi che tali stabilimenti non possano formarsi se non con permissione sua¹. Se è opportuno finalmente che essa eserciti sui vettureggianti la medesima sorveglianza che sulle vie e sulle vetture, è sicuramente molto contestabile che possa legittimamente ed utilmente determinare quello che sarà loro permesso d'importare o di esportare, e non si potrà dubitare che il suo intervento a tale proposito non abbia cagionato nella produzione un immenso perturbamento. Entrerò in alcuni svolgimenti su questi tre punti principali. Prego il lettore di considerare con attenzione quali tristi effetti possano prodursi l'intervento abusivo della comunità, e l'ingiustizia naturale dei metodi coi quali essa li governa.

E primieramente mi sia permesso di fare osservare quali inconvenienti presenti, relativamente all'industria vettureggiatrice il dritto esclusivo che si è attribuito fra noi la comunità di creare le diverse sorta di vie sulle quali questa industria potrà eseguire i suoi trasporti.

Io non parlo di quelle che vi può essere un motivo di aprire in un interesse politico. Va senza dire che allo Stato solo appartiene di creare codeste vie; che esso solo è buon giudice del punto dove potranno aprirsi in modo conveniente non che della forma che gioverà loro dare, e che quand' anche l'industria vettureggiatrice abbia pochi servigi ad attenderne, è possibile che sieno intraprese con molto senno; che vi può essere, in certo dato momento, tale interesse a possederle, che la considerazione di questo interesse basti, anche sotto il punto di vista economico, per giustificare la distribuzione e la costruzione.

Ma quello che io dico delle vie da crearsi in un interesse politico, e quello che io potrei aggiungere di quelle da crearsi in un interesse amministrativo municipale o dipartimentale, non si applica alle vie che richiede in generale il servizio dei trasporti, e la cui destinazione è puramente economica. È molto meno conveniente, io credo, che l'autorità abbia l'iniziativa della distribuzione di queste. Essa è disposta dalla sua stessa posizione a procedervi in modo troppo sistematico; non tiene sufficientemente conto dell'interesse commerciale, si determina troppo per vedute d'insieme, per considerazioni generali, pel desiderio di soddisfare al bisogno di una specie di simmetria. Non occorre, per convincersene, che riguardare come essa abbia proceduto alla classificazione delle nostre diverse sorta di vie. Col decreto del 16 novembre 1811, essa ha collocato d'un sol tratto, sul

¹ Questa precedente autorizzazione è imperiosamente voluta dalle ordinanze che io ho testé citato. È una delle loro disposizioni di maggior rilievo.

territorio attuale della Francia, oltre a seimila leghe di strade reali; colle leggi del 1821, ha decretato simultaneamente l'apertura e il compimento di seicento leghe di canali; con un progetto di legge del 1858, essa proponeva ad un tratto la costruzione di mille dugento leghe di strade ferrate. E se dal centro del regno noi discendiamo ai capoluoghi di dipartimento vedremo che essa non ha proceduto in modo diverso: ha classificato in cinque anni, secondo disegni generali per così dire concepiti anticipatamente, più di tremila leghe di strade dipartimentali, che sono strade reali di quarta classe, e quasi tredicimila leghe di vie vicinali di grande comunicazione, che formano una quinta specie di grandi strade¹. Basta, mi sembra, enunciare cotali fatti per mostrare che l'autorità nelle sue classificazioni procede in maniera troppo teorica: è chiaro che quando si propone ad un tratto l'apertura di seicento, mille cento, tremila, seimila, tredicimila leghe di vie di una natura qualunque, si permette a tutti di supporre che l'interesse commerciale di codeste classificazioni sia stato debolmente studiato.

Si vuole egli giudicare, del resto, quanto poco conto siasi tenuto di questo interesse nelle classificazioni di strade? Si abbia la pazienza di ricercare, per poco che si sia in misura di dedicarsi a questo genere d'investigazione, quali sieno in generale i motivi che danno luogo a tali classificazioni e su quali volgari ragioni, su quali vaghi e vuoti dati, nella più parte dei casi, vengano decise.

Vi ha un altro mezzo di verificaione. Si cerchino quante strade dipartimentali o vicinali sieno state aperte in ciascun dipartimento, e si veda quanto poco l'estension loro sia in rapporto coll'industria, e colle ricchezze che trovansi sviluppate in ciascuno. Naturalmente, si crederebbe che laddove l'industria è più attiva, laddove vi sono da effettuare più trasporti, ivi parimente siasi aperto il numero di strade più grande. Si cadrebbe in errore. Esse sono state moltiplicate meno in ragione del bisogno che in ragione dello zelo. Dipartimenti necessitosi hanno fatto più in lavori di questo genere che dipartimenti i più opulenti: la Lozera ha fatto più che la Senna-Inferiore, le Basse-Alpi più che il Passo di Calais, il Morbiano più che la Senna-ed-Oisá, la Correza più che la Mosa, gli Alti-Pirenei più che la Morta; la Dordogna ha fatto quasi altrettanto che la Mosa e la Morta riunite: quanto meno si era avanzato, quanto meno uomini e cose si avevano da trasportare, tanto più si credeva fare mirabilia esaurendo

¹ La cifra esatta delle strade di quest'ordine classificata dopo il 1836, era al 31 dicembre 1841, di 51,607 chilometri formanti 12,903 leghe (Rapporto del ministro dell'interno al re, 15 febbraio 1842).

i propri mezzi a moltiplicare sul proprio territorio strade costruite con tutte le regole dell'arte¹.

Infine se non bastassero questi fatti per riconoscere quanto poco siensi consultati i bisogni, ecco un altro mezzo di verificaione. Si domandi all'amministrazione se mai essa abbia pensato a farne la ricerca, quante strade vi sieno nel regno, sulle quali non esiste ancora nessun servizio di trasporto regolare, sulle quali non è stata stabilita una sola diligenza, grande o piccola, e che si trovano essere state costruite con grande dispendio pel servizio di un piccolo numero di cavalieri, di pedoni, o di carrettieri? Per conto mio ho la convinzione che il numero de sia considerevole.

L'autorità, dalle altezze dov'è situata, procede dunque alle classificazioni di strade, la cosa non è dubbia, in modo troppo generale e troppo teorico.

Aggiungete che quand'anche essa non fosse portata a fare classificazioni troppo generali per ispirito di sistema, vi sarebbe in certo modo costretta dal difetto della sua situazione, per questo solo, che non potendo eseguire codesti lavori se non per mezzo di aiuti ugualmente presi da tutti, è quasi invincibilmente trascinata a fare la medesima spesa dappertutto.

Naturalmente, e malgrado lo spirito sistematico che la dirige, essa sarebbe inclinata ad eseguire i lavori laddove fosse più ragionevole d'intraprenderli, nei paesi più avanzati, dove potessero rendere più servigi, dove ci fossero ad effettuare più trasporti; ed anzi essa agisce più o meno così per la sola forza delle cose. Ma che cosa succede? Una cosa che è permesso di dire esosa e dalla quale la giustizia distributiva è, quanto mai si possa, gravemente offesa, è che tutti sono messi a contribuzione per lavori la maggior parte dei quali è forzosamente eseguita sopra alcuni punti privilegiati del territorio, e che in tal maniera le regioni povere sono continuamente poste a tributo per accelerare sempre più il progresso di quelle che sono naturalmente le più favorite, che hanno già più vantaggio sull'altre².

¹ Vedi nell'opera di Michele Chevalier, intitolata Degl'interessi materiali in Francia, una nota posta in fine al volume sulla distribuzione delle strade nel regno, pag. 337 à 342. Avrei qualche difficoltà ad associarmi agli elogi che Chevalier dà a questo zelo dei dipartimenti poveri. Dubito che sia sempre molto illuminato. È possibile d'investire assai male il proprio danaro anche quando lo si spende in istrade; e così succede ogniquale volta le spese cui esse trascinano sono fuori di proporzione coi servigi che se ne possono sperare. Le strade, come tutti gli strumenti dei quali ci serviamo, debbono essere proporzionate, in tutti i casi, al servizio che debbono fare, e non costare più di quanto esse rendano.

² Chevalier, nell'opera che ho testé citata rende scusabilissima la disuguaglianza cui accenno qui. V. le note 4 e 5 alla fine del volume. Ma l'autore invoca una

La giustizia comanda dunque imperiosamente, non foss'altro che per forma di compensazione, e per risarcire le parti povere del paese del concorso che non cessano di prestare all'avanzamento delle parti ricche, di eseguire presso di loro lavori più o meno equivalenti alle contribuzioni che loro si richiedono. Ma allora si manifesta un altro inconveniente; ed è che una moltitudine di lavori sono intrapresi fuori del loro vero posto, sopra punti dove sono prematuri, e che grandi capitali ricevono così una destinazione assai mediocrementemente fruttuosa; per modo che non si soddisfa, nemmeno incompletamente, la giustizia, che a prezzo dell'utilità; e che, per riparare imperfettamente un primo male, se ne fa un secondo infinitamente grave.

Notiamo inoltre che, in un sistema nel quale la comunità s'incarichi così dell'esecuzione dei lavori pubblici, quest'ultimo inconveniente è quasi impossibile ad evitare. Si ha un bel dire che bisognerebbe sapere resistere a domande mal fondate, a spese poco fruttuose, e che lavori pubblici dispendiosi non debbono essere intrapresi indifferentemente dappertutto: quando questi lavori sono operati colle risorse comuni, quando tutte le parti del territorio sono obbligate di concorrere all'esecuzione, non è possibile d'impedire che tutte vogliano averne la loro parte dei vantaggi che quelli procurano, e l'esperienza, del resto, mostra abbastanza che lo si tenterebbe invano: il tempo è venuto presso noi in cui non si può più ottenere nulla per una ragione senza accordare dei compensi alle altre, far vuotare un canale al Nord, senza proporre di aprirne uno al Sud, ottenere strada per un tal cantone senza che si accordi a tutti gli altri una strada uguale: su tal punto si diventa intrattabile. Questo rigoroso spirito di equità si manifesta ad un tempo stesso nelle Camere e nei Consigli generali, ed è al desiderio naturalissimo, bisogna riconoscerlo, di avere la sua giusta porzione dei lavori intrapresi coi danari di tutti, che si debbono attribuire in gran parte i collocamenti innumerevoli, e su tanti punti prematuri, dei quali ho già offerto il quadro¹.

Ed anche succede, malgrado la molteplicità di tali collocamenti, che l'utilità pubblica è sacrificata, senza che la giustizia sia vera-

ripartizione più eguale senza guardarsi che in molti casi non si potrebbe ascoltare la giustizia che sacrificandone l'utilità. Il vizio è nel sistema che attribuisce alla comunità l'incarico di eseguire le strade.

¹ Lo spirito di giustizia distributiva del quale si tratta è spinto a tal punto che è stato piantato come principio, in certi consigli generali, che i fondi votati per la creazione delle nuove strade fossero divisi tra i circondarii al centesimo di franco delle contribuzioni pagate da ciascuno di loro. Quando le cose sono giunte a questo segno, si vede quale posto resti alla considerazione dell'utilità delle strade.

mente soddisfatta; poich  non si potrebbero mai moltiplicare abbastanza le buone vie per metterle ugualmente alla disposizione di tutti coloro che partecipano alla spesa, ed   impossibile, checch  si faccia, che i lavori eseguiti coi mezzi comuni non profittino molto disugualmente a coloro che hanno somministrato i mezzi di esecuzione.

Perci , nel sistema che incarica la comunit  della costruzione delle vie necessarie all'esercizio dell'industria vettureggiatrice, queste vie sono inevitabilmente classificate con uno spirito sistematico che prende assai debolmente in considerazione i veri interessi di questa industria, e gli effetti del quale sono anche pi  aggravati dal desiderio di fare, per quanto   possibile, partecipare ai benefizii di quei lavori tutte le frazioni del paese che concorrono alla spesa: desiderio naturalissimo senza dubbio, ma ispirato solamente dalla equit , e che permette tanto meno di cospiderare l'interesse commerciale, quanto pi  sforzi fa per arrivare alla giustizia, e quanto maggiormente tende cos  a moltiplicare le anticipati e classificazioni di vie.

Aggiungiamo che l'autorit  la quale tiene cos  imperfettamente conto dell'interesse commerciale nella classificazione delle vie, non pu  considerarlo maggiormente nella scelta delle forme ch'essa loro d , e che anche a questo riguardo, essa procede in modo troppo generale per potere convenientemente proporzionarsi allo stato dei luoghi, alla natura ed alla estensione dei bisogni da soddisfare. Importa senza dubbio in alto grado di perfezionare dappertutto le vie stabilite; ma tenendole dappertutto in un giusto rapporto coi servigi che debbono rendere, coll'importanza dei trasporti che serviranno ad effettuare. Mentre in certi luoghi non occorrono, per bastare all'attivit  delle comunicazioni, meno che vie della natura pi  potente, e per esempio, meno che strade ferrate,   possibile che altrove un sentiero, una via da pedoni bastino, e che, ragionevolmente, e per restare in rapporto coi bisogni, non v'abbia a farsi di meglio. Ci  dipende affatto dalle circostanze; e se   cosa desiderabile di avere dappertutto buone vie, il semplice buon senso indica che bisognerebbe proporzionare dappertutto la perfezione di questi strumenti alla natura ed alla estensione dei servigi che loro si domandano. Ora, questo non pu  aver luogo che in maniera imperfettissima nel sistema che ne rimette l'esecuzione alla comunit : questa procede in modo troppo uniforme; e, nella forma come nel collocamento delle vie, non tiene sufficientemente conto della diversit  delle situazioni.

Non succederebbe cos , se questi lavori fossero lasciati maggiormente agli sforzi dell'industria alla quale debbono particolarmente servire, e se come le altre, anche questa industria rimanesse incaricata della cura di creare le proprie officine di lavoro, intendo dire le

officine dove eseguisce la sua funzione, dove vettureggia i carichi, le strade, i canali.

L'industria vettureggiatrice nei suoi progetti di classificazione di vie, non si lascierebbe fuorviare da vedute sistematiche, vale a dire da considerazioni estranee al servizio dei trasporti sarebbe naturalmente portata a non considerare che l'interesse stesso di questo servizio, e, per impulsione quasi istintiva, tenderebbe a non aprire nuove vie che sui punti dove il bisogno ne fosse chiaramente sentito e dove promettessero di tornare veramente utili.

Non vi sarebbe a temere d'altronde che la si lasciasse deviare da tale savia direzione da pretensioni e rivalità locali. Siccome essa lavorerebbe coi suoi propri mezzi, non sarebbe tenuta a nessuna dannosa concessione; e siccome avrebbe la responsabilità delle sue intraprese, sarebbe costretta, sotto pena di rovina, di eseguire i suoi lavori sui punti dove le fossero più fruttuosi. Vi sarebbe dunque questa doppia ragione perché nessuno potesse dolersene: che essa non ispenderebbe se non fondi proprii, e che il suo interesse stesso gl'ingiungerebbe di collocare i suoi lavori sui punti dove le potessero rendere maggiori servizi.

Sarebbe possibile per verità che certi siti cercassero con sacrifici a deviare i lavori della direzione in apparenza la più assennata; ma questi sacrifici, quando pur fossero abbastanza considerevoli per decidere la direzione dei lavori, offrirebbero la prova, per questo stesso, che i lavori dovessero essere diretti altrimenti di quello che si fosse prima risoluto; e siccome, in conclusione, gl'imprenditori di una via sarebbero costretti dalla legge del loro interesse di collocarla nella direzione in cui potesse rendere maggiori servizi, nessuno potrebbe muovere giusti lamenti, ed i siti i quali non potessero ottenere il passaggio, non potrebbero accagionare che se medesimi, il difetto della loro situazione, l'insufficienza dei loro progressi e della loro importanza, o qualsivoglia altra causa indipendente dalla volontà degl'imprenditori.

Notiamo altronde che quel medesimo istinto o quel medesimo calcolo intelligente che portasse l'industria vettureggiatrice a non aprire nuove vie che i punti e nelle direzioni in cui fossero veramente utili, la trascinerebbero ugualmente a dar loro la forma più appropriata alla loro destinazione. Essa farebbe come l'industria manifattrice, la quale non ha per la costruzione delle sue officine un certo numero di modelli convenuti, e non li divide arbitrariamente in quattro o cinque classi; ma che tien conto, in tutti i casi, delle circostanze nelle quali si trova collocata dei lavori che si propone di fare, e gli adatta meglio che può alle convenienze del suo servizio, e della sua situazione.

È vero che gli agenti diretti del vettureggiamento non avrebbero, in questo sistema come in quello che confida l'esecuzione delle strade alla comunità, delte vic sulle quali potessero eseguirsi gratuitamente i loro trasporti. Ma qual è l'industria che non abbia a provvedere all'impianto delle sue officine di lavoro, e quale Stato si crede obbligato di esonerarsi di una spesa così naturale? E perché quello che esso non fa per nessun'altra, sarebbe esso obbligato di farlo per questa? Perché le strade, consumate soprattutto dai vettureggianti, sarebbero aperte e mantenute dall'universalità dei contribuenti?

In un sistema che lasciasse all'industria vettureggiatrice la cura di provvedersi delle principali sorta di vie, delle quali essa ha bisogno, succederebbe una cosa che sarebbe la più naturale e la più giusta del mondo: cioè che le strade sarebbero pagate da coloro che ne facessero uso, e precisamente nella proporzione dell'uso che ne facessero; mentre nel sistema stabilito non c'è la minima proporzione fra l'uso che ciascuno ne fa, e la parte che ciascuno prende alla spesa; esse sono fatte coi mezzi di tutti, e profittano particolarmente ai vetturali, ai viaggiatori, alle persone di cui rasentano i poderi, e da vicino a vicino a coloro che si trovano ad una minima distanza dalla loro zona di attività.

Vi sarebbe in questo sistema, è vero, necessità di avvezarsi alla soggezione del pedaggio, ma quando si è potuto piegarsi a tale incomodità nei paesi del mondo dove la circolazione è la più attiva e la più rapida, e segnatamente in Inghilterra e negli Stati Uniti, perché sarebbe egli impossibile di sottomettersi in paesi dove la circolazione è lontana dall'avere acquistato il medesimo grado di attività e di rapidità? Perché ci dichiareremmo noi indisciplinabili al punto di non potere accettare una regola giusta e naturale, che la metà dell'Europa osserva senza la minima difficoltà?

Notate altronde che in Francia stessa questa regola è per molti riguardi praticata; e, quando la si osserva sui canali, sui fiumi sopra un certo numero di montate, e sopra un grandissimo numero di porti, perché sarebbe essa impossibile ad osservare, primieramente su certe strade che sarebbero date a mantenimento mediante pedaggio, e poi sopra un numero più grande? Perché si troverebbe impraticabile in un caso ciò che sembra semplice e naturale in una moltitudine di casi analoghi?

Una considerazione speciale raccomanda il sistema delle vie di comunicazione costruite dall'industria particolare e sottoposte alla regola di pedaggio: è che solamente in tale sistema possono essere compiutamente bene mantenute, perché solamente in questo sistema tale mantenimento diventa obbligatorio e può dar luogo a fondate lagnanze. Come lagnarsi del cattivo stato delle strade quando sono

costruite mantenute coi mezzi di tutti, e che ciascuno ne gode per così dire gratuitamente? E d'altronde di che si potrebbe lagnarsi e con chi?

Badiamo anzi che non è se non in tale sistema che il mantenimento loro è lungamente possibile, almeno quando corrispondono ad un bisogno reale, e che sono molto battute e molto affaticate. Guardate con qual pena si basti già a tale spesa, quantunque, in generale, non sieno ancora che assai mediocremente frequentate, e domandatevi che cosa avverrà quando la circolazione vi sarà attivissima e richiederà un mantenimento dispendioso. Già un numero di dipartimenti abbastanza grande, e che tende sempre ad accrescersi, è obbligato di ricorrere a contribuzioni straordinarie pel mantenimento ordinarissimo di un insieme di strade appena terminate ed assai debolmente battute. Che sarà poi quando il vettureggiamento vi sarà divenuto attivissimo, e che sarà d'uopo far fronte alla spesa annuale di un mantenimento veramente costoso? S'imporrà forse ai contribuenti il carico di tale mantenimento, e si potrà egli sfuggire lungamente alla necessità del pedaggio?¹

In somma, le vie necessarie all'arte dei trasporti, lasciate alla cura dell'industria privata, con potere di farne pagare l'uso, non solamente cadrebbero così a carico di chi di dritto, ma sarebbero al tempo stesso classificate meglio, vale a dire in maniera più intelligente, più utile e più giusta, meglio appropriate in generale alla loro destinazione, infine più accuratamente mantenute; e quantunque fossero eseguite senza concerto, senza idee preconcepite, e con forze individuali ed isolate, il lavoro dal quale uscirebbero prenderebbe naturalmente, a misura che facessero maggiori progressi, un carattere d'insieme, di unità e di opportunità che gli manca per molti riguardi nella creazione sistematica delle reti di strade intraprese dalla comunità; vedete ciò che è avvenuto in Inghilterra, e riconoscerete facilmente che, per distribuirsi in maniera conveniente, per dirigersi sui punti più attivi e per convergere al tempo stesso verso i principali centri che le aspettano, le vie non hanno bisogno di essere uscite da un solo pensiero. E da un'altra parte, rivolgete i vostri sguardi su di noi, e giudicherete senza fatica, che malgrado l'impulso sistematico dell'autorità, malgrado i suoi disegni generali concepiti anticipata-

¹ Vi ha ogni motivo di credere che presto o tardi si sarà costretto di ricorrere al pedaggio per il mantenimento delle strade. Non è egli abbastanza che il comune abbia fatto le spese della loro costruzione, e non sarebbe egli giusto che fossero almeno mantenute da quelli che le consumano? Desideriamo solamente che quando si piglierà questo partito lo si faccia con abbastanza abilità e riserva, per assicurare il successo dell'operazione, e, per esempio, che non si proceda in maniera troppo generale.

mente, è possibile che molte vie sieno collocate e dirette deplorabilmente.

Vi è dunque, io lo credo, un'aberrazione grave nella disposizione di spirito che ci ha portati, da lungo tempo, a togliere agli sforzi individuali, per concentrarla in maniera assoluta nelle mani della comunità, la creazione di tutti gli ordini di vie che l'esercizio dell'industria vettureggiatrice richiede; e, nell'interesse di questa industria, sarebbe sicuramente molto desiderabile che le nostre idee e le nostre abitudini su questo punto subissero delle modificazioni. Queste modificazioni debbono essere aspettate senza dubbio, e va senza dirlo, che non potranno esser fatti, a questo riguardo, mutamenti nella legislazione se non quando saranno stati preparati da una sufficiente alterazione dei pregiudizii stabiliti; ma non si può negare che questa alterazione non fosse infinitamente desiderabile, e si comprende agevolmente che l'industria della quale noi ci occupiamo godrà di ben altra potenza quando avrà fermamente compreso che tocca a lei e non già all'autorità di creare le sue vie, e quando essa infine si sarà impossessata, come di una cosa che le è propria, di questa parte così capitale dei suoi lavori.

Se è nocivo all'industria vettureggiatrice che la comunità si arroghi il diritto esclusivo di aprir delle vie, non lo è meno che occorra il suo permesso per istabilir dei veicoli, in tutti i casi in cui cotali veicoli sieno destinati ad uno stabilimento pubblico di trasporti, e che a questo riguardo essa non sappia impedire l'abuso se non sopprimendo la libertà dell'uso.

E passi ancora ch'essa non aspetti, per agire, che gl'imprenditori di cotal sorta di stabilimenti abbiano cagionato qualche gran male; passi che anticipatamente essa preveda, persegua, punisca le negligenze o le imprudenze ch'essi potessero commettere; passi che vieti loro di servirsi di vetture mal costruite o che non avessero la larghezza opportuna, o il cui carico fosse troppo pesante, e che interdica loro di condurle con carriera troppo rapida, e loro imponga l'obbligo in certi casi di mettervi la scarpa; passi ancora ch'essa loro vieti d'impiegar sulle strade ferrate locomotive le cui vaporiere non avessero una certa spessezza o non fossero state sufficientemente provate, o non fossero provvedute di tutti gli apparecchi di sicurezza necessari; passi infine che sui fiumi, sui canali ed altri cammini liquidi, proibisca l'impiego di barche a vapore, nelle quali non si avessero prese tutte le precauzioni di cui l'esperienza ha dimostrato l'indispensabile necessità. Sono queste, difatti, incurie o temerità naturalmente punibili, e che, per esser giustamente punite, non hanno bisogno di aver cagionato gli accidenti ch'esse fanno temere; basta che sieno di natura a produrli, ed appunto perché esse non li

producano giova interdirlle anticipatamente, e, se poi sono commesse, malgrado questa interdizione, è d'uopo perseguirle e reprimerle avanti che accada qualche accidente.

Ma non c'è menomamente bisogno, per questo, che lo stabilimento di qualunque veicolo destinato ad un servizio di trasporti sia subordinato al preventivo permesso dell'autorità. Non è il fatto di stabilirli che è pericoloso e punibile, ma il fatto di stabilirli senza osservare le precauzioni obbligate. Infino al fatto di negligenza o d'imprudenza, e quindi fino all'atto di metter in attività il veicolo, nella costruzione o nell'uso del quale il fatto di negligenza o d'imprudenza può manifestarsi, l'autorità non ha nulla a riprendere, e quindi non ha nessun oggetto d'intervenire. Il diritto che a questo riguardo essa invoca e la censura preventiva ch'essa ha la pretensione di esercitare, sono non solamente vessatorii e contrarii alla libertà dell'industria, ma anche inutili pel fine cui essa si propone; poichè non è già prima che i veicoli sieno posti in attività che vi è necessità di saper se siano state osservate le precauzioni ingiunte dalla prudenza, ma bensì dopo. L'essenziale, lasciando piena libertà di stabilirli, è di sottomettere, dacchè sono posti in circolazione, lo stato nel quale si trovano e l'uso che se ne fa, ad una sorveglianza assidua. Ma questo è l'inverso di quello che si pratica. Si sottomettono, prima che sieno stabiliti, a perizie, a verificazioni, a formalità senza numero; e poi, quando colle sue distrazioni, colla sua sbadatezza o il suo capriccio solito, la censura preventiva ha fatto l'ufficio suo ed ha accordato il suo exeat, non vi si guarda, per così dire, più, ed ogn'ispezione cessa appunto quando il bisogno di un'ispezione attiva comincierebbe a farsi sentire. Dimodochè tutto sembra essere stato disposto perchè vi sia soggezione molta e sorveglianza poca; mentre bisognerebbe, al contrario, meno soggezione e più sorveglianza che fosse possibile; la minore soggezione possibile prima dello stabilimento dei veicoli, e dopo che sono stabiliti la maggiore sorveglianza possibile per reprimere le negligenze e le imprudenze capaci di produrre accidenti.

Non bisogna inferire da questo, senza dubbio, che fosse a proposito, su questo punto più che su qualunque altro, di rovesciare senza riflessione l'ordine stabilito va senza dire, che prima di tutto bisogna che si veda con chiarezza in che cosa codest'ordine offenda la giustizia e non vada allo scopo proposto; ma questo progresso sarebbe certamente desiderabilissimo, e si comprende che l'industria vettureggiatrice, la quale oggidì è molto impacciata nello stabilimento dei suoi veicoli, e imperfettissimamente sorvegliata nell'uso che essa ne fa, si troverà in una situazione molto migliore quando le abitudini pubbliche, che sostengono la censura preventiva alla quale è assog-

gettata su questo punto, avranno ceduto il posto, nello spirito pubblico, a disposizioni più intelligenti e più giuste.

Infine non cade dubbio che la società non abbia fatto assai male, arrogandosi e mettendo in pratica, come lo fa, il diritto di determinare ciò che fosse permesso all'industria vettureggiatrice d'importare e d'esportare.

Riconosco che in fatto, e dall'epoca in cui le relazioni commerciali fra i grandi Stati dell'Europa hanno cominciato a prender attività, dapertutto si è esordito da questo: era il complemento del reggimento dei privilegi; e si comprende agevolmente che quando nell'interno di ciascun paese si credeva poter proteggere qualunque industria contro la concorrenza anche interiore, a più forte ragione si doveva credersi autorizzato a difenderla contro la concorrenza del di fuori; nulla doveva sembrare così naturale e così lecito come di respingere la concorrenza straniera: l'istinto cupido delle popolazioni, l'interesse fiscale dei governi, le rivalità nazionali, la paura, l'odio, la gelosia, l'amor della vendetta e delle rappresaglie, ogni sorta di sentimenti malvagi dovevano spingere all'impiego di questo mezzo; impiego che per fermo ha saputo ben colorire la sagacia naturale dello spirito umano sempre abile a scoprire buone ragioni in appoggio delle più cattive cause, e che a poco a poco essa ha amplificato, esteso e ridotte a sistema.

Che il sistema dunque abbia avuto le sue ragioni, non è cosa contrastabile. Che, di più, non abbia impedito certi progressi ed anche dei progressi considerevoli, quantunque infinitamente meno rapidi per sicuro, e soprattutto meno felicemente diretti che se le cose avessero preso un corso più regolare e più legittimo, neanche questo è maggiormente suscettivo d'esser contrastato. È permesso di supporre che, ad esempio degli altri privilegi, i quali sotto certi rapporti ed a certe epoche hanno agito come stimolanti, le proibizioni abbiano potuto esser anch'esse un incoraggiamento; che nei paesi poco avanzati esse abbiano potuto aiutare a vincere l'esitazione dei capitalisti e contribuire ad impegnarli in intraprese utili, ma rischiose, nelle quali non si sarebbero forse avventurati senza tale adescamento. Si può ammettere che la certezza data all'industria indigena di non incontrare la concorrenza straniera sul mercato nazionale ha potuto, ispirandole fiducia, imprimerle da principio una certa attività e concorrere così allo sviluppo delle sue forze. È anche più naturale di credere che questi effetti abbiano dovuto diventare più sensibili quando, alla sicurezza che ispirava l'esclusione della concorrenza straniera, sono venuti ad aggiungersi, nell'interno, le vive eccitazioni della libertà ed il possesso di tutti i poteri, di tutti i mezzi d'azione che la libertà ha fatto nascere.

Perciocché il reggimento proibitivo, che il privilegio più o meno assoluto attribuito ai produttori indigeni di provvedere i consumatori nazionali, abbia dovuto, come l'intero sistema del quale non era che una dipendenza, avere il suo posto ed un grande posto nella storia della civiltà, e che al pari sistemi anche peggiori, abbia avuto un certo numero di buoni effetti, questo non è certamente negabile; ma quello che si può negare anche meno si è che non abbia prodotto un numero assai più grande di effetti cattivi, e che tali effetti non sieno di meno in meno ricompensati da quei risultati favorevoli, dei quali, per alcuni riguardi, gli si possa andar debitore.

La società, dando a ciascuna classe d'industrie, nel reggimento proibitivo, il monopolio del mercato nazionale, si rende colpevole di molte ingiustizie per arrivare a molte difficoltà e preparare deplorabili perturbazioni. Le industrie nazionali in questo reggimento sono implicitamente costituite in grandi corporazioni privilegiate, e queste corporazioni sono forze che il governo crea contro se medesimo, che saranno fra di loro in un inevitabile stato di ostilità, e che, riunite, provocheranno immancabilmente contro il paese l'animosità e le rappresaglie delle altre nazioni. Non ho bisogno di uscire dai fatti contemporanei per iscornere moltiplicate prove di quanto asserisco.

Tutto andrà bene pel governo nel reggimento proibitivo infino a tanto che potrà mantenere le diverse industrie nella situazione privilegiata ch'esso avrà loro creata, infino a tanto che potrà loro conservare il diritto di provvedere. Ma se concepisca, anche d'assai lontano, il pensiero di rendere agli abitanti il diritto che naturalmente loro dovrebbe appartenere, di vendere o di comperare dove meglio loro piaccia, s'esso abbia l'apparenza di voler loro aprire il mercato del più piccolo paese vicino, se parli soltanto di unire commercialmente il Belgio alla Francia, oh! allora si ch'egli sentirà di belle grida, e vedrà di belle pratiche, e riceverà famose rimostranze! Tutti gl'interessi indebitamente favoriti si leveranno immediatamente a rumore; essi metteranno a difendere un privilegio iniquo più ardore di quanto si osasse impiegarne alla difesa del diritto più giusto. Non vi saranno sforzi ch'essi non facciano per resistere all'ammissione nel mercato nazionale di qualsivoglia concorrente straniero. Avranno l'apparenza di accusare il governo di meditar la loro rovina; lo sospetteranno quasi di tradimento, sembreranno dirgli: voi ci avete fuorviati; voi ci avete eccitati colle vostre tariffe ad impegnare i nostri capitali in intraprese nelle quali non eravamo in misura di lottare contro stranieri meglio situati o più avanzati di noi. Non siamo noi che vi abbiamo domandato questi premi; il nostro disinteresse è ben noto: quand'anche ve gli avessimo domandati, bisognava non accordarceli, se erano ingiusti e pericolosi; adesso non vi

è più lecito di ritirarli; non lo potreste senza compromettere la nostra fortuna; voi non avete il diritto di essere generoso e neanche giusto a spese nostre; i dazii protettori che ci avete accordati non sono solamente un fatto, ma un principio, ecc.

E non sarà, come si è dato a parere di pensarlo, non sarà per mancanza di attribuzioni sufficienti, o, come si suol esprimersi oggi, per mancanza di un sufficiente accentramento¹, che il governo si vedrà circondato da sifatte resistenze. Sarà, tutto al contrario, perché l'errore o la disattenzione pubblica gli avranno lasciato prendere, a questo riguardo, più potere di quanto ne potesse legittimamente ed utilmente esercitare; perché si sarà arrogato il diritto ingiusto e pericoloso di regolare i movimenti delle diverse industrie, perché le avrà collocate in situazioni artificiali e false, e si sarà posto esso medesimo nell'impotenza di ritornare alla giustizia ed al buon senso, senza malmenare molti interessi. Certamente, se invece di creare così con delle tariffe, contrariamente ad ogni diritto e ad ogni prudenza, delle posizioni eccezionali alla maggior parte delle industrie, si fosse limitato a farle godere di quella sicurezza ch'esso deve ugualmente a tutte, lasciando loro d'altronde la scelta dei loro travagli e la responsabilità delle loro intraprese, non si sarebbe esposto a tale difficoltà. Esso dunque è quello che ha suscitato a se medesimo codesti ostacoli, ed il primo effetto del reggimento proibitivo è di fargli dei nemici di coloro stessi cui favorisce, e di esporlo a vederli collegati contro di lui, alla minima offesa che potesse ricevere da parte sua, la posizione ingiusta ch'esso ha loro creata.

Un secondo effetto dello stesso reggimento sarà di mettere alle prese l'una coll'altra le industrie indebitamente favorite. Ciascuna di loro senza dubbio troverà assai buona cosa che niuno possa provvedersi fuori del mercato nazionale della specie di prodotti ch'essa crea; ma nessuna approverà che le s'interdica di ritirare dai mercati esteri meglio-provveduti che il mercato nazionale i diversi oggetti ch'essa consuma; e tutte invocheranno, fuori di ciò che concerne, ben inteso, i prodotti di loro fabbrica, la libertà delle relazioni al di fuori. Potrà senza dubbio succedere che, per assicurare meglio il loro proprio privilegio, alcune consentano a far causa comune con altre, e che, così collegate, si adoperino insieme ad assicurare la durata della loro posizione. Ma siccome in questi patti immorali vi sarà ordinariamente buon numero di vittime; siccome tutte le industrie collegate non avranno al medesimo grado bisogno del favore, e siccome nessuna potrà concorrere ad assicurare alle sue complici il

¹ V. nel Giornale degli Econom. un articolo, d'altronde eccellente, del sig. L. Reybaud intitolato: Del federalismo industriale, t. III, p. 321 e 322.

monopolio del mercato nazionale se non cooperando a far chiudere a se medesima i mercati stranieri, fortunatamente succederà che cotali leghe, sempre molto incomplete, saranno inoltre mediocrementemente solide, e che alla prima occasione buon numero d'industrie, tornando alle loro tendenze individuali, si metteranno in ostilità contro quelle che coll'eccesso delle loro esigenze maggiormente contribuissero a chiuder loro il mercato delle altre nazioni. È quello che si è veduto in una recente occasione, in cui un certo numero d'industrie che combattevano violentemente l'unione commerciale col Belgio in nome e nell'interesse preteso del lavoro nazionale, sono state smentite, accusate, apostrofate da molte altre le quali, in nome del medesimo interesse, invocavano questa unione con ardore non minore di quello che le prime mettersero a respingerla, ed in cui città considerevoli e popolazioni numerose hanno formato sull'istante dei campi separati, alzandovi bandiere contrarie¹.

Aggiungiamo che questa ostilità che il sistema suscita fra le diverse industrie si manifesta anche più vivamente fra loro e la massa della popolazione. Si ha un bel dire alla massa dei regnicoli ch'essi sono tutti alternativamente produttori e consumatori, e che le tariffe della dogana sono una guarentigia per tutti e non sono in risultato un carico per nessuno, che ciascuno ritrova con beneficio nelle sue vendite quello ch'egli possa pagare di troppo nelle sue compre nessuno resta gabbato da tale artificio di linguaggio, ed i produttori il cui lavoro non è che debolmente protetto e quelli che non sono protetti affatto, quelli segnatamente in grandissimo numero che dirigono la loro attività sugli uomini e sui prodotti, non assumono un carattere materiale, tutti quelli che esercitano qualcuna delle professioni dette liberali, i professori, gli scienziati, gli artisti, i medici, gli avvocati, i pubblici impiegati d'ogni ordine, sentono benissimo che le tasse della dogana sono per loro un carico senza compenso e che loro impongono una contribuzione vera e sovente fortissima; come lo si è cento volte osservato, è assurdo pretendere che una nazione sia tributaria di quelle dalle quali compera liberamente, spontaneamente ed a prezzo lealmente dibattuto, quello che esse producono meglio di lei, non lo sarebbe certamente il dire che è

¹ Io non cito che un esempio, e se ne potrebbero citare migliaia. Per farsi un'idea delle dissensioni che il reggimento proibitivo provoca fra le diverse industrie, bisognerebbe avere sott'occhio la massa dei richiami contraddittorii ch'esso loro ispira, e dai quali il governo è di continuo assalito. Ho veduto dei deputati ricevere, non già da dipartimenti o anche da circondarii differenti, ma dall'interno delle stesse città, memorie ugualmente animate, nelle quali industrie differenti richiamaivano tutte ad un tempo il mantenimento integrale e l'abolizione assoluta del reggimento proibitivo.

tributaria di tutte le industrie nazionali le quali, col favore dei dazii della proibizione della dogana, le fanno pagare i prodotti che esse creano al di sopra del loro vero valore. È questo difatti un vero tributo, una servitù reale, una sovvenzione accordata senza servizio reso; l'ostilità è dunque naturale e legittima, è necessaria, fra le industrie indigene che così la mettono a riscatto, e non bisogna essere sorpreso delle animate lamentanze che in ogni occasione questa sorta di esazione le ispirano.

Il sistema infine produce da popolo a popolo anche più inimicizie che nell'interno di ciascuna nazione. E difatti, se ha la pretesa di favorire il lavoro nazionale, non dissimula di essere ostile all'industria straniera. Esso fa rivivere fra le nazioni, sopra una più vasta scala, le antiche rivalità degli ordini e delle corporazioni. Mette alle prese le industrie di ciascun paese colle industrie straniere della stessa natura. Interessa le industrie rivali ad impegnare, da ciascuna parte l'intero paese nella loro contesa; e da ciascuna parte, difatti, queste industrie non trascurano nulla per persuadere al paese che tutto quello che vive al di là delle sue frontiere ha interesse opposto ai suoi. Nato dai sentimenti astiosi e gelosi che hanno lungamente diviso i popoli, ha bisogno per mantenersi, di fare considerare la guerra come il loro stato naturale. Esso perderebbe il suo principale argomento se la guerra cessasse di essere da temere; è unicamente, esso afferma, nella previsione della guerra e per non essere colto alle sprovvista nel caso in cui questa venisse a scoppiare, che esso proibisce le mercanzie estere, e che mira a naturalizzare in ciascun paese le industrie del mondo intero. A lui dunque importa che la guerra sia sempre considerata non solamente come possibile, ma come probabile; esso mantiene con sollecitudine i pregiudizii più atti a perpetuarla; la continua, anzi, per quanto è in lui, tenendo i popoli più isolati che sia possibile e non cessando di fomentare fra di loro la irritazione e la gelosia; esso è l'ultima causa che li separa, e la forza che nello stato presenta del mondo oppone più ostacoli al ravvicinamento, alla specie di fusione che l'industria vettureggiatrice tendesse ad operare fra loro sotto mille rapporti.

Nell'interno e all'esterno, il reggimento proibitivo è dunque visibilmente una causa di perturbazione e di discordia, e questo effetto che si è già manifestato contante lotte diventerà sempre più evidente a misura che gl'inconvenienti del sistema diventeranno essi medesimi più sensibili, e che la sua esistenza sarà, come bisogna aspettarvisi, più combattuta e più minacciata.

Altronde, nel tempo medesimo che esso divide gli uomini oppone ostacoli gravi al progresso delle diverse industrie. Esso ha in grande misura il torto di imprimere alla loro espansione una dire-

zione molto irregolare, di fomentarne in ciascun paese un certo numero che non avrebbero, almeno pel momento, nessuna probabilità di stabilirvisi di per sé, e di incatenarvi lo slancio di quelle che potrebbero meglio riescirvi; di rincarire in tal modo molto sensibilmente i prodotti di tutti, e disturbando così il corso delle cose, installare dappertutto il contrabbando che si dà la missione di rettificare i suoi più grandi sbagli, e che di tutte le industrie che ha la pretesa di rendere fiorenti, è, senza alcun dubbio, ed anche in mezzo agli sforzi che fa per reprimarlo, quella che esso eccita, che accende, che fomenta più vivamente,

Esso diminuisce per tutte sotto un altro aspetto, le probabilità naturali che avrebbero di prosperare. Rallenta sensibilmente il loro cammino, isolando le nazioni che le praticano, ed esigendo che le stesse scoperte sieno rifatte altrettante volte quanti sono i popoli separati. Esso rallenta eziandio impedendo molto sensibilmente alle materie prime, ai capitali, alle macchine agli uomini alle idee, ai talenti di cercare e di trovare il loro vero posto.

Da un altro lato, e questo è forse il punto capitale, l'isolamento che esso produce diminuisce sensibilmente l'attività, limitando la concorrenza. Si obietta, è vero, che lasci intiera la concorrenza nell'interno di ciascun paese. Ma se questa concorrenza interna altre volte così tenuta e così combattuta, è ritenuta adesso per favorevole, come avviene egli che non lo sia se non nell'interno del mercato nazionale, che cessi di esserlo fuori di questo, e che l'utilità che le si riconosce si arresti giusto alla giusta frontiera?

Si deve tener molto conto, si osserva, della diversità delle situazioni e della necessità di renderle uguali perché la lotta rimanga possibile all'industria dei paesi meno avanzati. Ma questo non è visibilmente che un pretesto; poichè, per la natura stessa della cosa esistono fra le situazioni delle diversità infinite non solamente di Stato a Stato, ma di provincia a provincia, di territorio a territorio, e per così dire d'intrapresa ad intrapresa; tutte le miniere nell'interno dello stesso paese non sono mica suscettive di essere scavate colla medesima facilità; tutti gli agricoltori non coltivano mica un suolo ugualmente fertile; tutti gli opificii non sono mica bene situati, tutti non dispongono mica di motori naturali gratuiti o di motori gratuiti di un'uguale potenza; tutti non hanno al loro servizio popolazioni ugualmente intelligenti e bene addestrate; dove le condizioni sono le più uguali, una moltitudine di cause possono accidentalmente farle variare, una moda nuova, un metodo nuovo, un perfezionamento qualunque; infine, questa diversità e questa mobilità nelle situazioni sono cose non solamente naturali ed inevitabili, ma in una certa misura impossibili a cancellare.

Se dunque delle industrie rivali per poter concorrere ed avanzare simultaneamente avessero bisogno di essere poste in situazioni identiche, occorrerebbe, presso a poco, rinunciare a qualunque progresso un poco generale, poiché quasi in nessun luogo cotale uguaglianza esiste, né potrebbe mai essere stabilita. Ma fortunatamente essa non è necessaria, e si vedono nell'interno di ciascun paese intraprese industriali della stessa natura prosperare simultaneamente quantunque a gradi diversi, nelle situazioni più disuguali. Gli esempi ne sono numerosi in tutte le industrie: nell'industria manifattrice, nella quale da un'intrapresa ad un'altra si manifestano differenze così sensibili, e nell'industria minerale ed agricola nelle quali sono adoperati con profitto terreni così diversi ed in situazioni così disugualemente favorevoli. Ora, se queste gravi disuguaglianze non impediscono una certa prosperità comune, in una cerchia limitata, perché dunque la renderebbero esse impossibile dentro spazi più estesi, nei quali il pericolo sarebbe indebolito dalla distanza? e quando nell'interno di uno stesso paese, e da provincia a provincia non si sente il bisogno di compensare con dogane la differenza delle situazioni, come avverrebbe egli che, da regno a regno cotale compensazione fosse di un'imperiosa necessità? Bisognerebbe almeno per questoche, da regno a regno, le disuguaglianze delle situazioni fossero infinitamente più manifeste di quello che lo sieno da provincia a provincia, ed è permesso asserire che la cosa non va ordinariamente così. Non è egli evidente, per esempio, che non ci corre poi tanto dall'industria di Manchester a quella di Mulhouse o di San Quintino, quanto da questa a quella di tale altro punto della Francia, in cui l'industria cotoniera trovasi appena al suo esordire, e se un dato filatoio nascente, in uno dei nostri dipartimenti meno avanzati, non è arrestato dalla formidabile concorrenza dell'Alsazia, non vi ha forse qualche motivo di credere che i filatoi dell'Alsazia non lo sarebbero a loro volta, né anche dalla concorrenza delle provincie inglesi le più avanzate?

Non solamente le differenze di situazione non sono ordinariamente da Stato a Stato più sensibili che da provincia a provincia, e non avrebbero per conseguenza più bisogno d'essere compensate da dazii; ma si può anzi appena dire che i dazii abbiano per oggetto di rendere più eguali le situazioni, e questo è tanto vero, che tali dazii, malgrado la loro apparente precisione, non sono il meno del mondo calcolati sul vero stato del paese contro al quale si dirigono; che oppongono in generale la medesima forza di ripulsione ad industrie collocate nelle condizioni più diverse, e che si piccano, almeno in Francia, di trattarle tutte con inflessibile uniformità.

Vi ha d'altronde una ragione fortissima di dubitare di questa necessità di uguagliare le situazioni per mezzo di dogane, in quella circostanza singolare che tutti i paesi, indistintamente, esprimono lo stesso bisogno di protezione, e che appena si tratti di respingere con dazii la concorrenza esterna, le industrie di tutti i paesi, mettono tutte lo stesso ardore a dichiararsi le meno avanzate, e manifestano terrori assolutamente consimili, terrori che debbono pur essere necessariamente mal fondati da qualche lato. Si sente a maraviglia, difatti, che proposizioni le quali si escludono non possono essere ugualmente vere, e che non è simultaneamente possibile, per esempio, che i panni francesi abbiano soggetto di temere i panni belgi, ed i panni belgi i panni francesi. Non pertanto ecco quello che succede, vale a dire che da tutte le parti nello stesso tempo, si alza questo grido Noi siamo i più deboli! Noi non siamo in grado di lottare contro la concorrenza dello straniero! Contesa veramente ridicola, lotte a rovescio di tutte le lotte, nelle quali ciascuno si sforza di sembrare il più forte, mentre qui è una gara di chi riuscirà a mostrarsi più impotente e più debole? Si tratta egli, per esempio, di tessuti di lana? I nostri fabbricanti dichiarano che la loro rovina è sicura se non sono protetti contro la concorrenza belgica con dazii di 50 o 40 per 100, mentre, dal canto suo, il Belgio afferma che è rimasto enormemente indietro, e che ha avuto il torto gravissimo di non proteggere sufficientemente la sua industria. Dalle due parti ad un tempo stesso si assicura di avere ogni sorta di svantaggi; si arriva fino a pretendere dalla parte della Francia, che la rinvocazione della proibizione, qualunque pur fosse il dazio chet la surrogasse, condurrebbe una lotta nella quale le fabbriche francesi rimarrebbero inevitabilmente schiacciate, e tale è, nel medesimo tempo, il terrore provato dal Belgio, che vi si propone di elevare a 280 franchi per 100 chilogrammi di lana il dazio che non era infino ad ora che di 180 franchi¹. Si ritiene, ugualmente dalle due parti, la concorrenza inglese per qualche cosa di eccessivamente formidabile, di assolutamente invincibile, e tuttavolta l'Inghilterra, malgrado il terrore che ispira, è così poco sicura di se medesima, che prima di Huskisson essa non trovava i suoi tessuti di lana troppo difesi da un dazio di 50 per 0/0², e che oggidì, li copre ancora con una protezione di 15 per 0/0. Si trova un secondo esempio di questi terrori che si contraddicono

¹ Inchiesta industriale francese del 1834, pubblicata dal ministro del commercio, t. I, p. 175 e 269, e t. III, p. 54 a 60. Inchiesta belgica del 1840: interrogatorio dei sigg. Delvignes e Clavereau, e Memoria della Camera di commercio di Verviers.

² Discorso di questo ministro alla Camera dei Comuni; seduta del 25 marzo 1825.

nella lotta dei tessuti di cotone. Non sono ancora che pochi anni, l'Inghilterra che inonda il globo dei suoi prodotti di questo genere, che ne esporta annualmente, malgrado le proibizioni o le tasse ripulsive che essa trova dappertutto, per più di 800 milioni di franchi, credeva aver bisogno di difenderli sul suo proprio mercato con dazii di 50, 67, 75 per 0/0¹; e da un altro lato le fabbriche del continente e segnatamente quelle della Francia, non vedono per loro salvezza possibile che nella proibizione più assoluta. Il Belgio convenendo dei suoi progressi dichiara che per le indiane i prodotti inglesi e francesi gli fanno una concorrenza che esso è affatto incapace di sostenere; e la Francia, a sua volta, riconoscendo che quest'industria ha sofferto nel Belgio dopo che questo paese si è costituito in Stato separato, afferma che le manifatture francesi non potrebbero, senza il più grave pericolo, esporsi alla concorrenza belgica². Le stoviglie, i vetrami, e molti altri articoli danno luogo alle stesse manifestazioni di simultanee paure. I vasellai inglesi che si credono in grado di fabbricare ogni sorta di stoviglie a miglior mercato che qualsivoglia altra nazione del mondo, non domandavano però meno, colla tariffa ancora in vigore nel 1825, una protezione di 75 per 100³. In quanto ai nostri, i dazii protettori non potrebbero loro bastare per loro ci vuole nientemeno che una proibizione assoluta; essi sono, così affermano, in addietro di cinquant'anni, e mentre si affaticano in tal modo ad impicciolire se medesimi, quelli del Belgio si dichiarano anche inferiori, ed espongono, amplificandole, le ragioni della loro impotenza⁴. — Arriviam noi ai cristalli? Un fabbricante inglese confessa che la sua industria è in misura di difendersi contro la concorrenza francese; ma egli insiste ciò nondimeno per essere protetto, vale a dire per essere indebitamente liberato da ogni concorrenza esterna, e quando gli si domanda che cosa egli tema, risponde che teme tutto, e protesta contro qualunque ribasso delle tariffe⁵. Allato di questo fabbricante inglese che teme tutto, sebbene non tema la concorrenza francese, io posso far figurare un fabbricante belgico che accusa il cristallame francese di non dare i suoi prodotti, il Belgio incapace di difendersi, egli dice, malgrado l'elevazione dei dazii; ed a petto di quest'ultimo, un fabbricante francese vi attesterà che le vetriere belgiche hanno sulle nostre ogni sorta di vantaggi, che esse

¹ Discorso già citato del sig. Huskisson.

² Inchiesta industriale francese del 1834, t. III, p. 198, 236, 237 e 238. — Inchiesta belgica del 1840; interrogatorio dei signori Gelson e Desler.

³ Sig. Huskisson; discorso già citato.

⁴ Inchiesta francese del 1834, t. II, p. 29, 30, 46, 48, 70, 110, 112, 113. — Inchiesta belgica, interrogatorio dei sigg. Briavoine, Bavè, ecc.

⁵ Discorso del conte Beugnot alla Camera dei pari. Seduta del 24 gennaio 1843.

possono dare per 8 e 20 franchi, quello che noi non possiamo dare che per 13 e 30, e che ad onta del dazio che ci protegge, esse ci fanno una concorrenza contro la quale c'è impossibile di lottare¹.

Così si va cercando ogni appiglio per apparire piccolo e debole, e tale è l'emulazione di codeste paure, che esse fanno ugualmente esplosione dappertutto, e gareggiano una coll'altra. Ora si può bensì ammettere che sieno tutte sincere, ma non mica che sieno tutte fondate, e che tutti abbiano ragione d'aver paura, che nessuna nazione sia in misura di sopportare la concorrenza di nessun'altra.

Io sono molto più tentato di pensare che il loro interesse più grande sarebbe di essere saviamente preparato allo stabilimento di un libero concorso. L'esperienza, difatti, ha provato molte volte e nella più luminosa maniera, che fra paesi collocati in situazioni d'altronde molto diverse si poteva sopprimere ogui dazio, fare sparire ogni linea di dogana, non solamente senza pericolo per l'industria di ciascuno, ma con profitto per quella di tutti. Questo è stato provato dalla soppressione delle nostre dogane interne e dalla sostituzione di un solo grande mercato nazionale agli innumerevoli mercati isolati dei quali il nostro territorio era formato. Questo è stato provato dall'aggiunzione al nostro paese del territorio belgico, e degli antichi dipartimenti della riva sinistra del Reno. Questo è stato provato dalla riunione successiva a questo mercato, già tanto esteso, di tutti i paesi che avevano finito per costituire la Francia imperiale, e dall'allargamento graduato delle linee di dogane fino agli ultimi limiti di quell'immenso mercato². Questo è stato confermato di nuovo ai nostri giorni dalla riunione quasi simultanea dei numerosi Stati che formano l'unione commerciale alemanna; è cosa pienamente verificata che in questi diversi casi abbiasi potuto così ingrandire il cerchio nel quale il vettureggiamento potesse liberamente eseguire i suoi trasporti senza che le industrie rivali e così diversamente situate delle quali gli si permetteva di mettere i prodotti a fronte ne abbiano menomamente sofferto. E non solamente esse non hanno sofferto, ma è anzi verificato che la loro comune attività ne è stata sensibilmente accresciuta; e niuno contrasta, per esempio, che la soppressione delle nostre dogane interne e la facoltà lasciata infine alla industria vettureggiatrice di muoversi senza ostacolo in

¹ Inchiesta belgica; interrogatorio dei signori Houtart, Lelievre e Fresson. Inchiesta francese, t. II, p. 192, 222, 230 e seg.

² Questo ingrandimento progressivo del nostro mercato è stato il risultato d'un gran numero di leggi. V. segnatamente la dichiarazione del 23 giugno 1789, art. 25 ei decreti del 25 novembre 1791, 9 vendemmario anno IV, 7 pratile anno VI, 15 messidoro anno XIII, ecc.

tutta l'estensione del territorio nazionale non abbia potentemente contribuito allo sviluppo delle industrie che il territorio racchiude. Niuno contrasta nemmeno che l'estensione graduata che il nostro mercato ha preso durante la Repubblica e l'Impero non abbia avuto risultati uguali. So bene che i fautori del reggimento esclusivo attribuiscono soprattutto questi risultati all'isolamento in cui la Rivoluzione ci aveva posti dal resto dell'Europa. Ma i più esagerati non negano che l'ingrandimento del mercato nazionale non vi abbia ugualmente concorso; essi hanno al contrario gran cura, nell'apologia che fanno del blocco continentale, di fare osservare a qual punto gl'inconvenienti rimproverati a questo sistema fossero compensati per noi dalla vasta estensione data al nostro mercato, e si prevalgono di quella che esso ancora conserva, e della grandezza dello spazio nel quale il vettureggiamento può muoversi in tutta libertà per mantenere il reggimento dell'isolamento industrioso della nazione, e mettere questo reggimento al sicuro di qualunque offesa. Infine, se non si contrastano i vantaggi che ha avuto per la nostra industria l'ingrandimento successivo del mercato nazionale, dopo la soppressione delle dogane interne dell'antica Francia fino alle ultime acquisizioni della Francia, della Rivoluzione e dell'Impero, ed all'ultimo spostamento delle dogane imperiali, non c'è vantaggio a contrastare i servigi che ha già resi all'industria alemanna la soppressione d'ogni barriera fra i diversi Stati che abbraccia lo Zollverein. Questo affrancamento ha impresso all'industria di tutti l'impulso più salutare, e non solamente i patimenti parziali che hanno potuto risultare sopra alcuni punti da una libertà repentinamente stabilita, non hanno per nulla arrestato il corso così fortunatamente accelerato della prosperità generale; ma i luoghi stessi che avevano momentaneamente sofferto si sono prontamente riavuti, e l'industria di Berlino, per esempio, un momento sconcertata dal formidabile concorso dell'industria sassone, si è presto rimessa da tale scossa e si è trovata in misura di lottare contro la sua principale rivale. Dappertutto l'attività si è accresciuta e la ricchezza sviluppata; i più grandi vantaggi sono stati senza dubbio come era naturale, per gli Stati che erano più avanzati; ma tutti hanno sensibilmente profittato, ed il solo fatto della soppressione delle linee di dogana che gli isolavano gli uni dagli altri, gli ha collocati collettivamente nelle condizioni di prosperità le più complete in cui si fossero mai trovati. Questo è attestato da tutti gli scrittori che hanno dovuto ricercare e far conoscere i risultati dell'unione doganale tedesca¹.

¹ L'Accademia delle scienze morali e politiche dell'Istituto avendo messo in concorso per l'anno 1840, la quistione: Dell'influenza dell'associazione commer-

Sembra dunque certo, esperienze considerevoli e reiterate lo hanno sufficientemente stabilito, che si potrebbe arrivare alla soppressione d'ogni barriera fra paesi diversissimi e molto disugualmente avanzati, non solamente senza detrimento, ma con profitto per l'industria degli uni e degli altri. Questo rimane vero malgrado ciò che si ha potuto dire delle relazioni del Portogallo con l'Inghilterra, e degli Stati appena nati del Nuovo-Mondo con l'Europa. La libertà delle importazioni non ha potuto distruggere in codesti paesi industrie che non vi erano ancor nate, ed il reggimento proibitivo non avrebbe avuto, per certissimo, la virtù di farvele nascere. Quando il Portogallo avesse rifiutato di ricevere i prodotti delle fabbriche inglesi e quando i nascenti Stati dell'America avessero respinto con dogane, gli oggetti manufatti dell'industria Europea, non sarebbero certo bastati cotali espedienti perché quei paesi diventassero paesi manifattori. Si può, io credo, senza molta temerità, sfidare i fautori del reggimento proibitivo a citare esempi di popolazioni ancora intorpidite, nelle quali questo sistema abbia avuto il potere di svegliare l'attività, o nazioni veramente attive, che libere comunicazioni con società industrie abbiano fatto cadere nel torpore.

Per bene apprezzare del resto, l'effetto di tali relazioni, non si deve che osservarle nel seno medesimo di grandi paesi, in cui esse mettono in contatto industrie e territori che abbiano gl'interessi in apparenza più opposti. Ammettiamo noi nell'interno del regno che sia in potere delle provincie avanzate di nuocere colla loro concorrenza all'avanzamento delle provincie in ritardo? Crediamo noi che l'agricoltura della Fiandra faccia ostacolo a quella della Linguadoca o che le fabbriche dell'Alsazia arrestino i progressi di quelli di Rouen? Pensiamo noi che sia in potere dell'industria lionese, impedire che si stabiliscano telai da seta altrove che nei dipartimenti del Rodano senza il soccorso delle proibizioni, o che, senza la medesima assistenza, non possano sorgere fabbriche di cotone altrove che a San Quintino ed a Mulhouse? I partigiani del reggimento proibitivo sono così lontani dal supporlo che non cessano di eccitare i dipartimenti meridionali, nemiti per posizione di questo sistema, ad importare presso loro l'industria dei dipartimenti del norte e dell'est. Imitate, si dice loro, l'esempio che vi danno questi dipartimenti. Create in mezzo a voi dei grandi centri d'industria: fate dei bambagini come a Mulhouse, fate delle seterie come a Lione; fabbricate dei

ciale alemanna, i concorrenti, in numero di sei, hanno unanime riconosciuto che questa influenza era stata favorevole allo sviluppo della prosperità comune degli Stati associati. V. il t. III delle Memorie dell'Accademia, p. 559 e seg. Lo stesso risultato è stato constatato da altre opere pubblicate prima e dopo.

panni e dei tessuti di lana come a Reims, a Sedan, ad Elbeuf, a Louviers: la stato avanzato di questi dipartimenti vi sarà un soccorso non un ostacolo; la vostra pigrizia sarà naturalmente stimolata dallo spettacolo della loro attività, la loro intelligenza svegliata desterà la vostra; tutte le loro officine vi sono aperte; tutti i loro segreti vi sono palesati; essi non domandano di meglio che di inocularvi il loro saper fare; vedete come sono montati i loro telai, come sono ordinate le loro fabbriche, domandate loro dei capi d'officina, fate venire alcuni dei loro mastri operai che sieno in grado di addestrare i vostri..... Ecco discorsi potentemente ragionati, ed io non ho nessuna obbiezione da farci. Ma se è vero, come con ragione lo si afferma, che i nostri dipartimenti arretrati possano profittare e profittino difatti ad un alto grado delle loro libere comunicazioni con quelli che sono già innanzi, perché questi soffrirebbero eglino per comunicazioni somiglianti con paesi anche più avanzati di loro? Se non si deve inquietarsi per la Turena della concorrenza del Lionese, per la Linguadoca di quella della Normandia, né pel Bordelese di quella dell'Alsazia, perché si vorrebbe spaventarsi per la Normandia della concorrenza del paese di Liegi, o di quella di Lancashire pei nostri dipartimenti del Norte e dell'Alto Reno?

Se ci fosse pericolo nell'aprire libere relazioni con paesi industriosissimi e ricchissimi, ci sarebbe pericolo nel vedere delle porzioni qualunque del regno elevarsi rapidamente ad un alto grado d'industria e di prosperità. Sarebbe ugualmente da temersi, per esempio, di vedere la Picardia e l'Artois divenire industriali, e ricchi come il Belgio, che di vedere il Belgio stesso commercialmente unito al territorio nazionale. Ciò nondimeno, per qualunque progresso che l'Artois e la Picardia potessero fare, s'immaginerebbe forse di pigliarsene fastidio per l'avanzamento del resto del paese? Non riguarderemmo noi, al contrario, tale fortunata trasformazione come favorevolissima ai progressi del rimanente del regno? Ma se non è possibile impaurirsi dei rapidi sviluppi che una parte del territorio potesse prendere, come sarebbe egli ragionevolmente possibile di temere l'unione commerciale al territorio nostro di un paese molto sviluppato?

Il terrore che sembrano cagionare queste sorta d'unioni è tanto più singolare che, quando si operino per via di conquista, cessano tosto di essere temute, e non incontrano più obbiezioni nessuna. Così se il Belgio, o qualunque altro paese la cui industria fosse anche più avanzata, venissero ad essere acquistati per la via delle armi, se la loro riunione alla Francia fosse confermata da trattati e da leggi, nessuno, ne sono sicuro, ci troverebbe a ridire, e nessun'industria

penserebbe a dire che questa unione diventerebbe una causa di rovina e porterebbe l'ultimo colpo al lavoro nazionale... Frattanto si vorrebbe egli di grazia spiegarmi come il Belgio incorporato alla Francia per via di conquista, non cagionerebbe alcun danno alla sua industria, e come poi esso al contrario la schiaccerebbe, nel caso in cui le fosse unito da un legame puramente commerciale?

Si dice il Belgio, più avanzato che la Francia, farebbe, in tutti i casi, una concorrenza fatale alla sua industria; ma poco importerebbe, si aggiunge, nel caso in cui esso fosse acquistato: siccome esso farebbe allora parte del dominio nazionale, quello che potrebbero perdere altre regioni del regno sarebbe guadagnato da questa, ed in risultato la situazione del paese rimarrebbe la stessa. Ecco quel che si chiama parlare per eccellenza, e l'argomento sarebbe irresistibile se le premesse potessero essere accettate. Ma come ammettere che il Belgio divenuto provincia francese nuocesse necessariamente colla sua concorrenza alle provincie meno avanzate, mentre si sostiene da un'altra parte che le provincie molto avanzate non cagionano nessun danno alle provincie rimaste indietro; che il loro concorso al contrario le serve maravigliosamente; che la loro prosperità le arricchisce; che la loro attività le stimola; che il Norte incoraggia il Mezzogiorno, che la concorrenza interna, in una parola, non ha per ogni paese che dei vantaggi? Non si potrebbe dunque dire del Belgio diventato francese ciò che non si dice della Normandia, dell'Alsazia o di tali altre provincie, francesi da molto tempo; e quello che non sarebbe vero del Belgio conquistato, non potrebbe essere vero del Belgio divenuto solamente nostro associato. Il solo fatto che rimane acquisito, è sempre questo fatto volgare che libere e leali comunicazioni fra due paesi assai disugualmente sviluppati saranno favorevoli agli uni ed agli altri, e singolarmente ai meno avanzati.

Alla libertà di codeste relazioni e non all'influenza delle tariffe doganali sarà dato un giorno indebolire, se non cancellare intieramente le industrie rivali. Noi vediamo come questa libertà operi nell'interno di ciascun paese essa obbliga dappertutto gl'imprenditori a tenersi al corrente delle scoperte, ad introdurre nelle loro officine i perfezionamenti adottati dai loro rivali. Essa produrrebbe, estendendosi, effetti anche più considerabili, imprimerebbe a tutte le arti una più viva eccitazione, costringerebbe a mettere i loro metodi a livello di quelli osservati nei paesi che si trovassero più avanti; renderebbe queste imitazioni tanto più agevoli, quanto più le relazioni stesse fossero divenute più facili e più attive. Non sappiamo forse quanto possa, per eccitare l'emulazione, il timore di un rivale pericoloso? « Quando i panni francesi furono ammessi in Inghilterra, osservava

nel 1841, lord John Russell parlando alla Camera dei Comuni¹, i panni inglesi ricevettero un rapido miglioramento, ed il progresso fu tale che presto si vendettero tessuti inglesi come francesi. All'epoca dell'ammissione delle seterie e dei guanti di Francia, aggiungeva lo stesso ministro, si dichiarò che era il segnale della rovina degli operai inglesi, e che cosa avvenne? precisamente il contrario ». Era per la paura della concorrenza esteriore, sotto il ministero di Canning, che il governo inglese cercava di stimolare l'industria dei suoi sudditi e di renderla più abile e più attiva. Invece di stabilire nuove proibizioni, egli cominciò dal togliere le antiche, ed erano precisamente le industrie più deboli quelle che esso sottometteva per le prime al fortificante reggimento della libertà: era ai fabbricanti di seterie, i meno avanzati di tutti, i meno capaci di lottare contro la concorrenza francese, che esso ritirava primieramente e col più grande profitto per loro, il funesto appoggio delle proibizioni. I medesimi mezzi hanno prodotto molte volte presso di noi effetti somiglianti. Nel 1823 i fabbricanti di Lione negavano la possibilità di fabbricare a miglior patto di quanto avessero fatto infino allora. Verso quell'epoca, alcuni operai inglesi spatriati gli avvertirono di ciò che succedeva in Inghilterra e dello sviluppo che vi prendeva la fabbricazione delle seterie. L'allarme si sparse nelle manifatture e quegli stessi fabbricanti che infino allora avevano ostinatamente negato la possibilità delle economie, scoprirono tosto come fosse possibile di fare, solamente sulle spese di tessitura, un risparmio di 50 a 60 per 100. Un manifattore peritissimo, Brongniart, direttore della fabbrica reale di porcellana di Sèvres, era positivamente di parere, che non mancasse presso noi alla stoviglieria, per ottenere i più splendidi successi, che di essere messa nella necessità di lottare contro la concorrenza straniera. Tale è, scriveva egli, il vantaggio della Francia nel prezzo della maggior parte delle cose necessarie a questo genere di fabbricazione, che malgrado l'inferiorità d'industria, vi si potrebbe fabbricare maiolica fina altrettanto buona che quella di Inghilterra a miglior mercato che in Inghilterra stessa, mentre la maiolica fina di Francia, assai meno buona che quella d'Inghilterra, è più cara di 20 per 0/0. Ma, egli aggiungeva, occorrerebbe che i fabbricanti si pigliassero qualche pena, che facessero saggi lunghi sovente infruttuosi e sempre più o meno dispendiosi. Ora, non concorrendo essi che fra di loro, e trovando in Francia uno spaccio che loro sembra sufficiente, non hanno alcun potente motivo di fare degli sforzi; non hanno a temere la concorrenza straniera, ed il governo, che voleva favorire la loro industria, le ha recato grave danno permettendo ai fabbricanti di

¹ Tornata del 7 maggio.

rimanersi nell'apatia »¹. Brongniart consigliava in conseguenza, di far loro sentire il pungolo della concorrenza straniera, e questo consiglio, benchè non sia stato seguito se non con eccessiva timidità, ha nondimeno avuto i risultati più favorevoli. « Quando la maiolica inglese cominciò ad essere ammessa in Francia, dice loro John Russell nel discorso che io citava testè, ne risultò subitamente un miglioramento considerevole nella fabbricazione di questa manifattura pel fatto degli operai francesi». E difatti la maiolica di Francia ha poi fatto tali progressi, che oggidì è quasi tanto ricercata in Inghilterra quanto quella d'Inghilterra lo è in Francia.

Bisogna badare d'altronde che un'industria indigena per lottare con successo contro le sue rivali di fuori, anche sul loro proprio mercato, non ha sempre bisogno di lavorare col medesimo grado di estensione, di economia e di potenza che quelle. Bastano sovente ai suoi prodotti, per trovare sui mercati stranieri uno spaccio considerevole, anche quando sono di un prezzo relativamente un poco elevato, certi meriti che loro sieno proprii, uniti alla loro qualità di forestieri. E qui si deve tenere gran conto del gusto che gli uomini hanno dappertutto per le cose che vengono da lontano, soprattutto quando si raccomandino per alcune qualità particolari veramente degne di essere apprezzate. I prodotti dei diversi paesi, che si chiamano molto incorrettamente similari, differiscono quasi sempre abbastanza per non escludersi malgrado la loro pretesa similitudine. Altra cosa sono, per esempio, i panni di Verviers ed i panni di Francia, le tele di Francia e quelle del Belgio, le seterie del Levante o della Cina e quelle di Lione. I tessuti di cotone dei quali l'Inghilterra inonda il globo, e che essa dà a prezzi così bassi, non impediscono ai nostri di trovare fuori del regno uno spaccio molto esteso. Noi ne esportiamo annualmente per più di 100 milioni, che collochiamo senza difficoltà malgrado la concorrenza inglese, e cosa strana! l'Inghilterra stessa che ne vende al mondo intero, ne compera da noi per suo proprio uso per più di 3 milioni². Tutto questo, perché i nostri tessuti, quantunque forse un poco più cari che i suoi, si distinguono per talune qualità affatto degne di farli ricercare, ed hanno inoltre il singolar merito di venire da lontano, di essere forestieri, di essere francesi, come i suoi hanno sui nostri, fra parecchi altri meriti, il merito affatto speciale di essere inglesi. Basterebbero quasi sempre quelle differenze che distinguono i prodotti detti similari, dei diversi paesi, e quel favore naturale e passionato che incontrano dappertutto

¹ Mem. al ministro dell'interno, ined.

² Quadro generale del commercio della Francia con le potenze straniere durante l'anno 1841, pubblicato dall'amministrazione delle dogane, p. 21.

le cose venute da fuori, perché i prodotti di ciascun paese fossero sicuri di trovare compratori negli altri; le maioliche fine di Francia sarebbero ricercate in Inghilterra come quelle d'Inghilterra lo sono in Francia; se gl'Inglese ci vendessero più tessuti di cotone, noi venderemmo loro più tessuti di seta; mentre le seterie di Lione andassero a farsi consumare nella Cina, quelle della Gina verrebbero a farsi consumare a Parigi. Si conosce il nostro gusto bizzarro per le più inette cinesaggini, unicamente perché le sono cinesi. I Cinesi, dal canto loro, non mostrerebbero una passione meno stravagante pei prodotti d'Europa dell'uso più comune: Voi sapete, diceva il mandarino Chootsun, che è nella natura del popolo di stimare le cose che non conosce se non per riferito altrui e di disprezzare quelle che ha sotto gli occhi; di passare senza fermarsi vicino a quello che è sotto la sua mano per andare a cercare quello che è lontano, e quantunque abbia una cosa nel suo proprio paese, preferirla quando gli venga da regioni straniere. I prodotti di seta e di cotone della Cina sono in quantità molto sufficiente, eppure non si ricercano che i drappi e le bambagine dei Barbari d'oltremare. Il popolo, aggiunge il savio Mandarino, vuole assolutamente far uso di moneta forestiera; e questa moneta, quantunque inferiore di valore, è da lui comperata ad una misura più alta che l'argento sicèo indigeno che è puro. Invano la moneta indigena è stata coniata sul medesimo modello, sotto il nome di pezze di Kenugsoos e di Fubkeen, ecc., essa non ha mai potuto aver corso¹. Del resto, per giudicare dell'estensione che potrebbe prendere fra i diversi paesi il cambio dei prodotti similari basta il dire che, a dispetto degli ostacoli che ci oppone il reggimento proibitivo, noi esportiamo annualmente, secondo i quadri della dogana, per più di 500 milioni di prodotti manufatti, che incontrano presso a poco dappertutto prodotti più o meno somiglianti, e che probabilmente ce ne arrivano almeno altrettanti, quanti ne esportiamo.

E scegliere singolarmente il tempo, conveniamone, per cercare di restringere i rapporti commerciali dei popoli, l'adoperarsi a precludere questi rapporti allorquando appunto tutto cospira ad amplificarli; il predicare all'Europa l'isolamento cinese nel momento stesso in cui la Cina comincia ad abbassare le sue immutabili barriere e ad entrare in relazione col mondo europeo; l'eccitare le grandi nazioni a chiudersi fra quattro mura, a ripiegarsi sempre più sopra se medesime, appunto allora che queste nazioni lavorano con una emulazione ed una energia comuni a moltiplicare fra di loro e col resto del mondo i mezzi di comunicazione, ad estenderli, a perfezionarli, a renderli ogni giorno più potenti e più rapidi; allorché esse uniscono i

¹ Giornale dei Débats del 16 maggio 1840, art. sulla Cina,

punti più separati del globo con regolari servizi postali; allorché gettano sull'Oceano un numero sempre crescente di quei ponti mobili che il vapore spinge in ogni stagione a traverso i mari più tempestosi, e che arrivano a giorno fisso; allorché esse legano fra loro colle viè le più accelerate e più dirette tutte le capitali del mondo cristiano; allorché le loro principali linee di strade e di ferrovie si ramificano simultaneamente verso la frontiera, e sono dirette in modo da incontrarvi e concatenarvisi le une colle altre. Ecco frattanto lo spettacolo del quale noi siamo testimonii. I popoli non hanno mai fatto tanti sforzi per ravvicinarsi, per vivere in certo modo di una vita comune; e mai, da un'altra parte, si è manifestata una recrudescenza così viva e così universale di zelo pel mantenimento, l'estensione, l'aggravamento del reggimento proibitivo.

Si dice che in fatto le grandi nazioni tendono sempre più a bastare a se medesime; e non si vede che al contrario esse diventano sempre più indispensabili le une alle altre, e che non ve ne ha una, la cui attività non fosse per molti riguardi distrutta, e la cui intiera esistenza non fosse profondamente turbata se l'industria vettureggiatrice cessasse un istante di condurle da tutti i punti del globo gli oggetti innumerevoli che i suoi lavori è le sue consumazioni richiedono. Si pensi a tutto quello che le nazioni avanzate dell'Europa sono indispensabilmente obbligate di ritirare da fuori solamente in oggetti necessari all'esercizio delle loro arti manifattrici, in cotone, in sete, in lane, in olii, in pelli, in legnami di costruzione, di tintoria, di ebanisteria; a tutto il cotone che occorre solamente all'Inghilterra per bastare al lavoro delle sue fabbriche; a tutto quello che occorre alla Francia, la cui industria ancora così ristretta, e che altronde si crede così bene alimentata dal territorio nazionale, domanda nondimeno alle altre nazioni, in materie d'ogni natura, per almeno 600 milioni di franchi, somma solamente dei valori dichiarati alla dogana; e si pensi dopo questo che cosa diventerebbero l'industria della Francia, quella dell'Inghilterra, quella insomma di tutti i popoli, se le relazioni che l'industria vettureggiatrice mantiene fra loro venissero ad essere interrotte, se venissero a cadere in quell'isolamento che loro si raccomanda con tanta istanza! Si dice inoltre che in fatto, ed avuto riguardo agli accrescimenti che prende la produzione interna, la massa delle importazioni e delle esportazioni diminuisce, e non si bada che questa asserzione è in disaccordo coi fatti più patenti; che tutti i documenti ufficiali la contraddicono; che la massa intiera delle importazioni e delle esportazioni, la quale, secondo Chaptal, nel 1789 non era che di un miliardo, 172 milioni, è stata pel 1841, secondo i quadri della dogana, di 2 miliardi, 87 milioni; che questa massa di trasporti, la quale non comprende quella delle importazioni

e quella delle esportazioni operate dal contrabbando, è infinitamente al disotto della realtà; e che infine, non ostante l'aumento di eccitazione impresso dappertutto alle passioni proibitive, essa cresce in maniera rapida, costante, non interrotta!

Si dice ugualmente che la massa dei trasporti di gran lunga più importante, e la più degna di essere raccomandata, è quella che l'industria vettureggiatrice eseguisce nell'interno di ciascun paese; e questo è vero, nel senso che le relazioni più naturali, e per ciò stesso più moltiplicate, sono quelle che quest'industria mantiene e rinnova di continuo fra i luoghi ed i produttori più vicini. Ma non si bada che quanto più le relazioni fra vicini sono naturali, quanto più danno luogo a traslocamenti moltiplicati, tanto più è assurdo di obbligare in ciascun paese gli abitanti delle frontiere di andare a cercare sovente lontanissimo, qualche volta all'altra estremità del territorio, quello che ordinariamente essi troverebbero a pochi passi da loro, dall'altro lato della frontiera; che agire in questo modo, gli è andare precisamente contro quelle relazioni naturali, vale a dire contro quelle relazioni di vicino a vicino, che si raccomandano con ragione come le più importanti, e che quindi il reggimento proibitivo è in ciascun paese, in tutta la zona delle frontiere, ugualmente contrario alle relazioni di vicino a vicino, che alle relazioni con paesi distanti.

Si dice infine, ed è questo l'argomento più comune, che isolandosi le une dalle altre, limitando i movimenti dell'industria vettureggiatrice, ed interdicendole un certo numero d'importazioni e d'esportazioni, le nazioni sono pervenute ciascuna dal canto proprio a sviluppare nel loro seno industrie considerabili, le quali non vi sarebbero nate senza l'aiuto delle proibizioni; e non si bada che esprimendosi in cotal guisa, si afferma una cosa che non è in potere di nessuno di provare; che da molti secoli difatti, il reggimento proibitivo è stato il diritto comune dell'Europa; che sotto l'influenza di questo reggimento l'industria delle nazioni europee si è dappertutto sviluppata, e che nessuno per conseguenza può dire che cosa sarebbe avvenuto se essa avesse potuto nascere e crescere sotto l'influenza di relazioni più naturali e più liberali; ma che l'analogia conduce a pensare che la libertà delle comunicazioni non avrebbe potuto se non attivarne dappertutto l'accrescimento; che non vi ha nessuna ragione di credere che questa libertà avesse prodotto sopra un teatro grandissimo effetti differenti da quelli che avrebbe avuto in spazi più limitati; che si sarebbe probabilmente esordito dappertutto colle industrie le più naturali, le più indicate dallo stato dei luoghi e dal genio degli abitanti; ma che sarebbe stato questo senza contrasto il mezzo più pronto di prepararsi all'esercizio di quelle che le circostanze locali favorissero meno; che appena un'industria avesse preso

sui punti più felici un'estensione abbastanza grande per non dar più che deboli profitti, avrebbe traslocato una parte delle sue forze, e sarebbe andata ad installarsi in luoghi dove fosse stata più nuova, ed avesse potuto dare profitti più importanti; che da vicino a vicino tutte si sarebbero così propagate dovunque avessero avuto probabilità di vita, e che questo andamento, il quale sarebbe stato il più naturale, sarebbe stato probabilmente anche il più rapido; che così si avrebbe fatto delle sue forze l'impiego più intelligente e più fruttuoso, e si avrebbe evitato l'enorme perdita di quelle che dappertutto l'attuazione del reggimento proibitivo ha richieste; che sotto l'influenza di questo reggimento, al contrario, si è dovunque data più o meno all'impiego delle sue facoltà e dei suoi mezzi una direzione irregolare e forzata; che si sono trascurate in molti paesi le industrie più naturali per coltivare quelle alle quali si prestavano meno la natura del territorio ed il genio delle popolazioni; che molte arti si sono così stabilite fuori del vero loro posto, o vi si sono sviluppate prematuramente; che dappertutto si è stato privo di quel soprappiù di eccitazione che sarebbe risultato da una emulazione più universale; che, ridotto alla sua propria esperienza, si è stato costretto di fare le medesime ricerche e le medesime scoperte dappertutto; che si sono esaurite forze immense ad imprigionarsi in casa propria, ad escludersi gli uni gli altri, a respingersi più che si è potuto; che si è entrato, come per gusto, nelle situazioni più complicate e più false; che l'instabilità naturale delle situazioni si è accresciuta di tutto ciò che si è preteso di fare per assicurarle e renderle invariabili; che le proibizioni, i dazii protettori, gl'incoraggiamenti, gli scoraggiamenti, le misure sedicenti ponderate, i premii accordati, rivocati, restituiti, hanno accresciuto in una proporzione incommensurabile l'incertezza già così grande delle condizioni del lavoro, e che infine non è possibile di ammettere che in mezzo a tale caos di regole arbitrarie, ed in uno stato di cose così tormentato, così stentato, così impacciato, così pieno di agitazione e d'incertezza, le industrie dei diversi Stati dell'Europa abbiano dovuto meglio e più attivamente svilupparsi di quello che avrebbero fatto in una situazione più semplice e più veramente regolare.

Quindi la tendenza aperta, evidente delle nazioni europee, anche in mezzo di queste complicazioni, e degli sforzi fatti per accrescerle, è di finire un giorno là donde è dispiacevole che esse non abbiano esordito; è di cercare ad uscire dal loro isolamento commerciale, dal preparare la soppressione di un certo numero di linee di dogane, di lavorare ad ingrandire gradatamente i loro mercati. Il nostro, una volta ristretto ai limiti di ciascuna provincia, si è esteso, cinquant'anni sono, a tutto il territorio nazionale. Qualche cosa di

simile ha avuto luogo ai nostri giorni in Alemagna colla creazione dello Zollverein. Noi miriamo dal canto nostro ad estendere le nostre relazioni con unioni dello stesso genere. L'Austria, per quanto si assicura, fa lo stesso in Italia; è probabile che associazioni consimili tenderanno a formarsi anche altrove; che a poco a poco l'Europa non presenterà più che un piccolo numero di mercati estesissimi, e nulla c'interdice di credere che a lungo andare questi mercati stessi se non cesseranno assolutamente di essere separati, non lo saranno che da barriere sempre più deboli e penetrabili.

Sarà questo senza dubbio un lavoro laborioso e lento. Esso è subordinato a condizioni che si tenterebbe invano di eludere, e che non si effettueranno che molto per le lunghe. Le difficoltà saranno tanto più grandi, quanto le forme del reggimento parlamentare rese sempre più generali, permetteranno al sistema in possesso del posto, di lottare con più energia per mantenersi. Le rivalità nazionali non sono talmente indebolite che esso non possa ancora per molto tempo attingervi i mezzi di difendersi. Gli avvicinamenti più naturali, combattuti a titolo di combinazioni liberali, non riusciranno a farsi accettare se non come mezzi di difesa contro rivali creduti più pericolosi. Occorrerà pigliarsi il tempo, non di convertire interessi ben risolti a non lasciarsi convincere, ma, fuori da quest'interessi coalizzati ed ostinatamente resistenti, d'illuminare le menti prevenute, e di rendere sensibili a tutti gl'inconvenienti dell'isolamento commerciale delle nazioni. Occorrerà soprattutto darsi il tempo di calmare i timori, gli odii, le gelosie che ancora le separano, e di sapere aspettare che sieno più riavvicinate, che i loro interessi siensi maggiormente mescolati e confusi, che qualcuna delle più avanzate siasi decisa a dare spontaneamente l'esempio di una liberalità intelligente, e finalmente che esperienze reiterate e durevoli le abbiano tutte meglio istruite dei vantaggi che le libere comunicazioni avrebbero inevitabilmente per loro.

Ma questo fortunato lavoro da lungo tempo cominciato, al quale tante forze concorrono, e che è nell'ordine degli sviluppi della civiltà più chiaramente indicati, si compirà, non bisogna muoverne alcun dubbio; e, senza nessun dubbio parimente, a misura che progredirà, a misura che le nazioni apprezzando meglio ciò che esse debbano all'industria dei trasporti, all'importanza delle relazioni che essa stabilisce fra loro, opporranno meno ostacoli ai suoi movimenti esteriori, e la sottometteranno nei loro scambievoli rapporti ad una polizia più illuminata e più liberale, essa acquisterà una potenza di azione considerabile che il reggimento attuale cui subisce non comporta. Questo progresso nelle idee e nelle abitudini sociali è

senza contrasto quello che esigono più imperiosamente la pienezza dei suoi poteri e l'intero sviluppo delle sue forze.

Ondeché la libertà dell'industria vettureggiatrice si lega ai progressi della morale di relazione, come ai progressi delle abitudini individuali, come ai progressi delle cognizioni relative all'arte, come a quello del genio degli affari, ed essa diventa tanto più grande che nella loro applicazione al lavoro che essa opera, tutte queste facoltà acquisteranno più rettitudine e più sviluppo. — Si vedrà ora che la potenza di questa industria non si accresce meno pei mezzi esterni di azione che l'uomo gli crea, che per le forze che egli ha saputo farle trovare in se medesima.

Ho detto che qualunque arte per agire aveva bisogno di un posto, di un teatro, di una officina, e che la sua potenza di azione era tanto più grande, quanto meglio questa officina fosse appropriata al suo oggetto, quanto meglio fosse situata, meglio costruita, meglio disposta, meglio provveduta degli strumenti necessari. Non è difficile di riconoscere che questo si applica al vettureggiamento come a qualunque altra arte.

Le officine dell'industria vettureggiatrice sono i mari, i golfi, le baie, le rade, i porti, i bacini, i fiumi, i canali, i ponti, le strade, i mercati, gli emporii, i magazzini, le botteghe. Ecco difatti i luoghi nei quali essa eseguisce la sua funzione, quella che la caratterizza, l'azione di spostare, di trasportare, di avvicinare le cose a chiunque ne abbia bisogno. È forse necessario il dire che la libertà dei suoi movimenti dipende al più alto grado da queste cose, e da quello che si è fatto per appropriarle alla sua azione?

Sarebbe ugualmente impossibile di dedicarsi al vettureggiamento senza strade, di quello che esercitare un mestiere senza banco. È al contrario tanto più facile vettureggiare, quante più sono le vie aperte al vettureggiamento. Quante più strade, quanti più canali e fiumi navigabili esistano in un paese, tanto più in esso vi è libertà per l'esercizio dell'industria vettureggiatrice. Quanto più fra questo paese e gli altri si sono creati mezzi di comunicazione, quanto più ponti si sono gettati sopra i fiumi, aperte strade attraverso le montagne, percorsi, esplorati, riconosciuti i mari che li separano; quanto più, in una parola, esistono in ciascun paese e fra tutti i paesi strade aperte e battute, tanto più vi sono dappertutto facilità, potenza, libertà per le comunicazioni ed i trasporti.

Si calcolava, vent'anni or sono, che l'Inghilterra, sopra un territorio, la cui estensione non è che il terzo di quella della Francia, possedeva quarantaseimila leghe di strade ordinarie, cinquecento leghe di strade ferrate, quasi mille leghe di canali, e paragonando lo sviluppo di queste vie a quello degli stabilimenti della stessa natura

che la Francia possedeva sopra un'estensione di terreno tre volte altrettanto considerabile, si aggiungeva che quest'ultimo paese aveva, serbata ogni proporzione, trecento volte meno strade ferrate, venti volte meno canali, undici volte meno strade ordinarie. Supponendo esatti questi calcoli, la Francia, sotto il rapporto dell'estensione delle vie aperte al vettureggiamento, non avrebbe dunque avuto allora da un lato che la undicesima, da un altro lato che la ventesima, e da un altro che la trecentesima parte delle facilità che l'Inghilterra possedeva per l'esercizio dell'industria vettureggiatrice¹.

Ma la libertà del vettureggiamento non è solamente in ragione dell'estensione dell'officina, essa è pure in ragione della sua natura, si capisce difatti che per operare dei trasporti, non è indifferente di avere a sua disposizione una strada o un canale, il mare o la terra.

Il vettureggiamento, per esempio, è incomparabilmente più potente sopra una strada a rotaie di ferro, che sopra una strada ordinaria; si possono tirare carichi più pesanti con una forza infinitamente minore; si può affidare più agevolmente la direzione dei suoi veicoli a motori inanimati, ecc.

Il vettureggiamento è parimente più potente sopra un canale, che sulla maggior parte dei fiumi. I fiumi che Pascal chiama strade che avanzano, e che portano dove si vuol andare², possono ugualmente bene essere chiamati strade che vanno indietro, e che allontanano dal punto che si vuole raggiungere: questo dipende dalla direzione nella quale si vuole andare. Se spingono alla meta, quando si voglia dirigersi verso la loro foce, ne allontanano quando si voglia navigare in senso inverso della corrente. Altronde, anche quando ci abbandoniamo alla loro china, essi non ci conducono direttamente alla meta: fanno lunghe giravolte, nelle quali si è obbligato di seguirli; bisogna andare presto o lentamente, secondo che dormono o si precipitano;

¹ Il calcolo di statistica da me ora riferito è di Carlo Dupin (Forze commerciali della Gran Bretagna). — Conservo questo esempio che è sempre buono per la verità che qui si tratta di far sentire, quantunque i termini del paragone fra la Francia e l'Inghilterra abbiano dovuto grandemente mutare dall'epoca nella quale Dupin scriveva. La Francia, che non aveva allora in istato di mantenimento 4000 leghe di strade reali, ne ha adesso quasi 9000; possiede terminate più di 8000 leghe di strade dipartimentali, delle quali più di due terzi non esistevano. Le sue 4000 leghe di strade vicinali terminate sono di creazione affatto recente. Lo stesso deve dirsi della maggior parte delle sue 925 leghe di canali, e soprattutto delle sue 300 leghe di strade ferrate. L'Inghilterra nello stesso tempo non è sicuramente rimasta oziosa; ba soprattutto singolarmente esteso la rete delle sue strade ferrate; ma quello ch'essa aveva fatto non ha dovuto farlo; essa ha di poi costruito infinitamente meno canali e strade ordinarie che noi, ed i termini della comparazione hanno dovuto, sotto molti rapporti, mutare soprattutto a nostro vantaggio.

² Pensieri, prima parte, articolo 10, pensiero 38.

e queste strade che camminano, non camminano mica come vogliono, e raramente come vorrebbero quelli che esse portano. Infine l'utilità loro è soggetta a frequenti intermissioni, e la circolazione vi è ordinariamente difficilissima, ed anzi qualche volta impossibile durante una porzione dell'anno.

Non si possono rimproverare gli stessi inconvenienti ai canali; i canali sono come i fiumi, strade fluide, ma sono nello stesso tempo strade immobili; e se queste strade non sono di quelle che avanzano, non sono nemmeno di quelle che retrocedono; se non aiutano ad andare in un senso, non impediscono di avanzare nel senso inverso. Salvano in parte dalle giravolte dei fiumi, e ne abbreviano sensibilmente il corso. Non sono soggetti a gonfiarsi oltre misura, o a deprecare al punto di non potere servire. Offrono in ogni stagione una quantità d'acqua sufficiente, ed un'acqua perfettamente tranquilla, sulla quale le barche scorrono ugualmente bene nelle due direzioni; infine non vanno solamente al fondo delle valli come i fiumi; si può, per mezzo di sostegni idraulici, condurli fin sopra colline elevate; si fanno loro traversare montagne per sotterranei, fiumi e valli sopra archi, e per loro mezzo si arriva a legare fra di loro bacini e fiumi, che senza di questo non avrebbero avuta altra comunicazione che per mare.

Infine, l'industria vettureggiatrice ha più potenza e più libertà sul mare che su qualunque altra specie di via commerciale. Il mare, considerato come officina di trasporto, ha bensì, senza dubbio, i suoi inconvenienti; ma questi inconvenienti, comechè gravissimi, si trovano compensati da tali vantaggi, che non distruggono menomamente la sua superiorità. Il mare, come i fiumi, presentano ad un tempo un sostegno ed un motore che non costano nulla: ma esso ha sulle acque correnti questo vantaggio che lo stesso vento può farvi camminare le navi in una moltitudine di direzioni differenti, mentre la corrente dei fiumi non trascina le barche che in una sola direzione. Altronde esso porta carichi così immensi, che quand'anche non vi si possa navigare che bordeggiando, nessun'altra via gli potrebbe essere paragonata.

Si vuole egli giudicare a qual punto la libertà dei trasporti dipenda dalla natura dell'officina sui quali si operano? Non si deve che considerare com'essa varii secondo la natura dei cammini sui quali si vuole operare. Mentre sopra un sentiero da pedoni, un uomo può appena far portare dugento chilogrammi ad un cavallo, sopra una strada ordinaria in buono stato di mantenimento, gliene farà tirare oltre a mille, sopra una strada ferrata gliene farà tirare duemila, sopra un canale quarantamila. Alla discesa di un fiume, e segnatamente sul mare, il potere dello stesso uomo non incontrerà più per

così dire alcun limite. Alla discesa di un fiume, egli potrà trasportare parecchie centinaia, e sul mare parecchie migliaia di tonnellate senza l'impiego di nessuna forza che gli sia propria. Infine, mentre il prezzo medio dei trasporti per tonnellata e per lega sarà sul mare appena di alcuni centesimi, sopra una via fluviale sarà di 30 centesimi, sopra una strada ferrata di 56, e sopra una strada ordinaria di 80, di l. 50, o di 4 franchi, secondo il veicolo più o meno accelerato del quale si vorrà fare uso.

È dunque certo che se, in fatto di vettureggiamento, la potenza di un paese molto dipende dall'estensione delle sue vie, non dipende meno dalla loro natura. L'Inghilterra può vettureggiare più liberamente che noi, non solamente perché essa ha più vie, ma anche perché ne ha più della buona specie, perché ne ha soprattutto più di quelle che sono economiche, più canali, più strade ferrate; perché il mare, la più potente di tutte, l'abbraccia quasi intieramente, perché i numerosi e profondi frastagli delle sue coste, perché la poca inclinazione della maggior parte dei suoi fiumi permettono al mare di penetrare, in molti posti, assai addentro nel paese, e perché essa dispone in certa guisa delle acque di questo sino verso al centro delle terre.

Per verità, non perché certe vie sono naturalmente più potenti che altre, ne segue che si debba a preferenza cercare di ottenere queste dappertutto, e, per esempio, che il governo della Ristorazione avesse avuto ragione nel 1826 di voler fare arrivare il mare fino nella capitale del regno; che avesse avuto ragione, alcuni anni dopo, di decretare d'un sol tratto l'apertura o il compimento di più di seicento leghe di canali; che si abbia avuto ragione, ad una data più recente, di proporre tutto ad un tempo lo stabilimento di mille e cento leghe di strade ferrate; che si abbia ragione, in generale, di voler introdurre un ordine di vie in un paese, unicamente perché si vede stabilirlo in altri, senza tenere il minimo conto della differenza delle situazioni, di quella dei bisogni e dei mezzi. È poco per una nazione essere riuscita a creare sul suo territorio qualche potente e dispendioso mezzo di comunicazione, se altronde essa non è in misura di cavarne partito, se non possiede un'accumulazione di capitali, un movimento di affari, un'attività di circolazione che bastino per giustificare la spesa. Ogni cammino di qualsiasi specie è un mezzo, e perché il mezzo sia abilmente scelto è d'uopo che si trovi in rapporto coll'uso che si è in misura di farne. Il migliore, considerato in una maniera astratta, non è sempre il migliore in tale data circostanza. Vi sono dei luoghi in cui la ragione comanda di ricorrere alla navigazione fluviale, altri in cui l'apertura di una strada deve essere preferita, altri in cui può darsi che basti un sentiero da pedoni. Ciò dipende affatto dalle situazioni; è impossibile di decidere nulla a

priori ed in maniera generale. Ma perché le medesime vie non possono stabilirsi dappertutto, non ne segue nemmeno che certe vie non sieno più potenti che altre; e rimane teoricamente provato che la libertà dell'industria vettureggiatrice dipende essenzialmente dalla natura delle vie che essa può impiegare. Ma bisogna riguardare questo soggetto sotto un nuovo aspetto.

La libertà dell'industria vettureggiatrice non è solamente in ragione della natura delle vie aperte al vettureggiamento, essa è inoltre in ragione della loro forma, in ragione di quello che è stato fatto per appropriarle alla sua azione.

L'Inghilterra ha modificato con immensi lavori le rive del mare che la circonda; essa ha illuminato con numerosi fari collocati nei porti più essenziali, i punti più pericolosi della sua costa; sopra un'estensione di mille leghe di coste ha scavato più di cento porti di mare; nei più importanti di questi porti a Londra, ad Hull, a Liverpool, a Bristol, ha aperto alle navi spaziosi bacini, dove sono ormeggiati in un'acqua tranquilla, dove si trovano al sicuro dai depredamenti, e possono esser caricate e scaricate con facilità ed economia, ecc. La Francia è lontana dall'aver fatto subire alle sue coste così importanti modificazioni; essa non le ha illuminate con altrettanti fuochi; non ha protetto con altrettanti moli e gettate gli asili che esse presentavano; non vi ha costruito altrettanti porti; non ha scavato nei suoi porti altrettanti bacini, nè edificato sulla sponda di quei bacini tettoie e magazzini così vasti e così comodi. Non è egli evidente che questa differenza nei lavori che i due paesi hanno eseguito sulle loro coste marittime ne deve mettere una grande nella libertà che esse hanno di servirsi del mare?¹

I nostri vicini si dirigono nella costruzione dei loro canali con altri principii di noi essi li fanno stretti, noi li facciamo larghissimi; essi li costruiscono con semplicità, noi li costruiamo con lusso; essi ne fanno dei grandi e dei piccoli per proporzionarli dappertutto ai bisogni della circolazione; noi non ne abbiamo ancor fatto che di una sola sorta; essi mettono i piccoli ed i grandi in un tale rapporto che le medesime barche possono, accoppiandosi o andando isolate

¹ Secondo la statistica dei porti marittimi di commercio della Francia, pubblicata nel 1839 dalla direzione generale di ponti e strade, non sarebbero ancora state costrutte delle scogliere che in due porti, dei sostegni emissarii che in otto, dei bacini che in sedici, e non esisterebbero ancora dei docks in nessuno; il numero dei porti dove sono stati costituiti dei moli e delle gettate, è più considerevole: vi sono dei moli in trentadue porti, e delle gettate in sessantuno. L'estensione totale di queste opere è pei moli di 9000 metri, e per le gettate di 36,000. Vedi l'avvertimento posto in testa a quest'eccellente lavoro, che noi dobbiamo a Legrand.

essere impiegate su tutti senza perdita; noi ti abbiamo fatti grandi senza farli uniformi, e le barche che servono sugli uni, non possono che raramente essere impiegate sugli altri... Non siamo noi costretti di riconoscere che il modo di costruzione adottato dall'altro lato dello Stretto è più favorevole che il nostro alla libertà dei trasporti? Gl'Inglese impiegano a prolungare i loro canali, a moltiplicarli, quello che noi spendiamo a farli troppo larghi; ciò che noi diamo al fasto essi lo fanno servire a vincere le difficoltà del suolo; e così essi hanno potuto legare con vie idrauliche punti fra i quali un sistema, dispendioso come il nostro, non avrebbe loro permesso di stabilirne. Costruendo i loro canali con più economia, la navigazione può esservi meno cara; facendoli più strettamente s'impiegano barche di una dimensione minore; e siccome barche più pic cole durano meno fatica a trovare il carico, la circolazione per questo solo vi può essere più attiva; infine il rapporto esistente fra i sostegni dei grandi e dei piccoli canali, rapporto che permette di andare su tutti colle stesse barche, è un'altra circostanza eminentemente favorevole all'economia ed alla celerità¹. Se noi confrontiamo le nostre strade a quelle dell'Inghilterra, vedremo anche meglio a qual punto la libertà del vettureggiamento dipenda dalla forma di coteste vie.

Le nostre strade sono grandi viali, generalmente diritte, larghe da quarantacinque a sessanta piedi, selciate o battute nel mezzo, ma sopra una linea talmente stretta che due vetture durano qualche volta fatica a cansarvisi. Questa linea che è la miglior parte della strada, manca frequentemente di solidità e di uguaglianza: battuta, e piena di profonde rotaie²; selciata, e dura, e scabra; d'altronde ha il difetto di essere troppo elevata al disopra delle parti laterali, e sovente le vetture non possono, sotto pena di rovesciarsi, salirvi o discenderne se non con molte precauzioni. Le parti laterali sono ancora peggio: ordinariamente formate d'argilla, e attraversate dalla pioggia che scola dal convesso del mezzo della strada nei fossati, non presentano, secondo la stagione, che un ammasso di polvere o di fango.

¹ Come mai, coi nostri metodi amministrativi, abbiamo potuto commettere lo sbaglio di non mettere i nostri canali in rapporto gli uni cogli altri? Che cosa c'impacciava? Che cosa impediva all'amministrazione di dare dell'insieme ad un sistema, del quale essa aveva sola il pensiero? Ed a che giova l'unità amministrativa, se non preserva da cotali sbagli? Come mai, con questa unità tanto vantata, non abbiamo noi stabilito sul nostro suolo che un sistema d'incanalamento senza insieme, mentre colla libertà si ha saputo creare in Inghilterra un insieme di canali, di cui tutte le parti sono d'accordo? Oh! parliamo dopo questo dei maravigliosi effetti dell'accentramento amministrativo!

² Questo dopo la prima impressione di queste note (nel 1830), ha notabilissimamente cambiato, ed io provo un gran piacere a riconoscerlo.

Quasi sempre la via si termina, dai due lati, con un filare d'alberi, i quali sfoggiano un lusso di foglie ed ombra tanto più grande, quanto più fertile e più umido è il suolo sul quale sono piantati, talché la strada avrebbe maggior bisogno di essere ventilata. Nelle discese e nelle salite si è malamente distribuita la pendenza, e non è nulla di più ordinario che di essere obbligato di mettere la scarpa alle ruote per discendere, e di andare al passo salendo¹. Infine la strada è tutta quanta abbandonata al cavaliere ed alle vetture; ed i pedoni, sopra una larghezza di quarantacinque o sessanta piedi non hanno un piccolo spazio che loro sia proprio, e sono obbligati per guarentirsi dalla polvere dal fango, dai cavalli o dalle carrozze di andare ai due lati della strada a cercare un passaggio nei campi.

Le strade inglesi sono meno diritte che le nostre; ma forse sono meno monotone. Sono pure meno orizzontali, ma le salite e le discese vi sono in generale più dolci. Sono soprattutto meno larghe, ma con una larghezza molto minore offrono in realtà una via molto più spaziosa alla circolazione. Sono carreggiabili in tutta la loro larghezza: invece di essere divise longitudinalmente in tre parti sulle quali tutte le classi di viandanti sono confusi, e delle quali nessuna è compiutamente praticabile, non sono divise che in due sezioni, un marciapiede pei pedoni, ed una carreggiata pei cavalieri e le vetture, le quali sezioni sono l'una e l'altra pienamente appropriate alla loro destinazione. Il marciapiede è elevato al di sopra della strada e difeso da paracarri; la strada in tutta la sua larghezza è perfettamente piana e solida; i fondamenti, il pendio, il profilo sono disposti in modo ad assicurare il pronto scolo delle acque; altronde la via intera, invece di essere piantata d'alberi, non è ordinariamente fiancheggiata che da siepi basse, e ben tosate, che lasciano liberamente circolare l'aria, e permettono al vento di spazzarle e di asciugarle secondo la stagione; dei colonnini piantati ad ogni biforcamento di via indicano, in caratteri leggibili, il luogo cui conduce quella diramazione, e l'intervallo che ne separa; pietre migliarie indicano lo spazio percorso, e quello che rimane a percorrere; i pedoni sul marciapiede loro riserbato trovano sedili di distanza in distanza. Si è visibilmente pensato a non omettere nulla di ciò che potesse rendere la strada più compiutamente propria alla sua destinazione.

Non si debb'egli riconoscere che su tali vie la circolazione dovrà essere più facile che sulle nostre? Quantunque infinitamente meglio costruite, è possibile, siccome assorbono assai meno terreno, che sieno costate meno a stabilirle, e che se ne paghi meno caro il godi-

¹ Vi sono state, anche a questo riguardo, felici modificazioni e molte sono state addolcite.

mento. Vi si cammina con meno confusione, con più sicurezza, con meno fatica. Dapertutto le carrozze vi vanno di trotto; la posta vi corre con una rapidità quasi doppia di quella che essa può spiegare sulle nostre strade¹. Per verità, questa velocità maggiore, è in parte dovuta alla superiorità dei cavalli e delle carrozze; ma la buona condizione dei cavalli deriva in parte da quella delle strade, e la perfezione delle carrozze si lega parimente a quelle delle strade, che permette di costruirle con una leggerezza ed una delicatezza che sarebbe difficile dar loro sopra vie meno sode, e meno lisce.

Le strade delle nostre città offrono nuove prove della verità che io espongo. Se noi abbiamo strade molto più larghe, abbiamo per compenso contrade infinitamente troppo strette. Le nostre grandi linee postali, che hanno qualche volta venti metri di larghezza, in mezzo alle campagne più deserte, mettono capo nelle nostre città le più popolate, a contrade che non sono larghe venti piedi; e per disdetta, le nostre contrade, che non mancano sempre di una certa larghezza all'ingresso delle città, si restringono verso il centro, dove tutto affluisce, e diventano più anguste a misura che avrebbero più bisogno di allargarsi. Ci sarebbe da credere che originalmente vi si fosse posta malizia, e che si fosse mirato a far le cose precisamente al rovescio del buon senso².

Questa sorta d'inconsequenza è molto sensibile in Inghilterra. Se le strade vi sono poco larghe, le contrade vi sono più spaziose, e' si trovano più in rapporto coi bisogni della circolazione. Né questo è il loro solo vantaggio; nel medesimo tempo che sono più larghe, sono pure meglio disposte possiedono marciapiedi che mancano alle nostre; non hanno i portoni, le grondaie, i rigagnoli, le chiaviche che le nostre hanno. Ora queste differenze contribuiscono tutte a rendervi più libera la circolazione. Non si vedono a Londra, per esempio, di quegli imbarazzi inestricabili, che la poca larghezza della via pubbli-

¹ Anche questo, dopo la prima edizione di questo volume, ha molto mutato. Si è assai accelerato il cammino delle nostre poste, che vanno in generale con una velocità di più di tre leghe all'ora.

² Eppure nulla di questo. Se le nostre strade sono troppo strette, gli è perché sono state costruite in epoche di barbarie, in città cinte di mura, e dove per difetto di spazio si era costretto di mettersi gli uni addosso agli altri. Le strade sono troppo strette per la medesima ragione che ha fatto che le case sono troppo alte. Non vi è sicuramente che il difetto di spazio che abbia potuto nell'origine decidere gli abitanti di Parigi a distribuirsi per istrati, a stiparsi, per così dire, come aringhe, in case di cinque, sei, sette piani, più o meno; ed in quanto alle nostre grandi strade, se la larghezza ne è stata tanto esagerata, è perché sono state tracciate sotto la direzione dell'antico fasto monarchico, e che all'epoca in cui ne è stato concepito il sistema, strade dette reali non potevano né invadere troppo spazio, né avere un carattere troppo monumentale.

ca rende così frequenti nelle contrade di Parigi; non vi si vedono tutte le classi di passeggeri andare alla rinfusa in mezzo alla strada e farsi continuo ostacolo l'un l'altro. Il cammino delle persone che rasentano a piedi le case, non vi è di continuo interrotto da quello dei cavalli e delle carrozze che ne escono o che vi entrano. Queste persone non vi sono esposte a ricevere sulla testa tutta la pioggia che radunano i tetti. Questa pioggia non vi forma in mezzo alle strade torrenti che non si possono yarcare se non sopra delle tavole, e non vi si corre il rischio di essere travolti da quei torrenti in schifose chivache che di distanza in distanza infettano ed impacciano la via pubblica. Coloro che vanno e vengono, di qualunque specie, vi possono circolare con facilità, rapidità e sicurezza infinitamente maggiore che a Parigi¹.

Io non la finirei mai se volessi mostrare minutamente fino a qual punto la libertà del commercio dipenda dalla forma delle vie commerciali. Sovente una sola felice modificazione basta per renderle molto più proprie al loro oggetto. Il mare, nei porti d'Inghilterra, è stato reso più disponibile per questo solo che si è dato ai muri delle rive una forma concava, la quale permette ai bastimenti di accostarsene vicinissimo. Semplici barili galleggianti, che indicano i buoni passi, bastano per rendere molto più facile la navigazione di certi fiumi. Un'invenzione il cui solo effetto sarebbe di accelerare il giuoco dei sostegni potrebbe migliorare di molto la navigazione dei canali. Le nostre strade, e soprattutto le nostre contrade sarebbero rese più acconcie all'uopo da ogni emendamento che solamente tendesse a farvi circolare con meno confusione, ecc.

Ma la libertà del vettureggiamento non dipende solamente dall'estensione, dalla natura, dalla forma delle vie che gli si sono aperte: essa dipende parimente forse anche più, dalla maniera colla quale sono distribuite. Non basta per lui che esistano, bisogna che esistano dove il suo interesse richiede, che siano dirette a norma dei suoi bisogni, che le migliori e le più moltiplicate si trovino fra i luoghi in cui tutte le industrie sono più sviluppate, e tutte le relazioni più attive. A che cosa gli servirebbero le vie più magnifiche, se queste non legassero che luoghi senza interesse per lui?

La Francia, sotto l'Impero, aveva trenta strade commercialmente più importanti che quella del Sempione, quantunque nel rapporto dell'arte non ne avesse forse nessun'altra ugualmente notevole. Essa

¹ Questi confronti tra le strade di Parigi e di Londra, stabilito da quasi 20 anni hanno perduto assai della loro verità, come io ne ho già fatto osservazione. La direzione delle strade urbane di Parigi, ha ricevuto da vent'anni, miglioramenti notevolissimi.

ha parecchi canali più frequentali e più produttivi che quello di Linguadoca, quantunque questo sia probabilmente il più bello che essa possiede. Ma perché le vie aperte all'industria vettureggiatrice si distribuiscano come l'interesse di questa industria richiede, non bisogna mica che la direzione ne sia determinata da considerazioni straniere all'oggetto che quello si propone; non bisogna nemmeno che sieno aperte sopra un calcolo della loro utilità fatto a priori, e prima di essere stato avvertito dai bisogni del commercio dei punti fra i quali è essenziale che esse vengano stabilite. Come potrebbe, per esempio, succedere che non fossero malamente distribuite in paesi in cui, come in Francia, come noi lo abbiamo veduto, esse fossero decretate in massa; in cui si proponesse d'un sol tratto la costruzione di seimila leghe di strade regie, di mille cento leghe di strade ferrate, di più che seicento leghe di canali? Non è egli evidente che sopra una tale estensione di vie, dovrebbe inevitabilmente trovarsi delle mal situate, delle poco utili?¹

Quantunque i nostri vicini non abbiano sempre proceduto con irreprensibile saviezza allo stabilimento del loro sistema d'incanalamento, non però essi hanno agito affatto come noi: essi non avevano decretato tutti i loro canali anticipatamente; essi non avevano preteso di dettare la legge all'industria vettureggiatrice, a segnarle

¹ La vasta classificazione dei canali ch'ebbe luogo nel 1821 fu segnalata da un fatto amministrativo troppo caratteristico, perché io possa qui omettere d'indicalo. Sembra che un tale progetto avesse in sé di che bastare all'attività dell'amministrazione più intraprendente. La cosa non andò così. La nostra credette che rimarrebbe al disotto dei suoi doveri se limitasse le sue vedute ad un concepimento così meschino; e mentre faceva votare le 600 leghe da eseguirsi immediatamente, indicò dei disegni per un supplemento di più di CINQUANTAQUATTROMILA LEGHE da farsi ulteriormente. Essa osservava però che codesta parte del suo disegno sembrerebbe forse racchiudere un numero troppo grande di navigazioni da creare; « ma, aggiungeva essa, pell'intima convinzione dei beneficii preziosi che saranno per la Francia la conseguenza necessaria, incontrastabile di un grande sviluppo di navigazione interna, si sono dovuti proporre dei canali su tutti i punti dove il commercio e l'industria richiedono l'esistenza di queste opere, e la natura dà i mezzi di stabilirle... Non si è però avuto la pretesa d'indicare tutti i lavori possibili, e l'amministrazione accoglierà tutte le indicazioni che si vorranno trasmetterle per l'apertura di un canale utile, che fosse sfuggito alle sue ricerche » (Rapporto di Beccy al Re sulla Navigazione interna, p. 29 e 57 a 70). — Si vorrà egli credere, dopo questo, che vi fossero dei deputati i quali si lagnarono della grande specialità dei disegni del governo, e che lo accusarono di non presentare progetti abbastanza vasti? Ecco frattanto quello che avvenne, ed il direttore generale dei ponti e strade fu ridotto a difendersi come potè, dicendo che aveva presentato il disegno di un sistema generale d'incanalamento e provocato sottomissioni per progetti da eseguire per tutti i punti del regno (Vedi nei giornali dell'epoca, la tornata della Camera dei deputati del 2 luglio 1821).

dall'alto il cammino che essa doveva tenere. Invece di prescriverle il suo cammino, si sono contentati di seguirlo hanno quasi sempre ascoltato le sue indicazioni, non hanno aperto le sue strade che l'una dopo l'altra, a misura che il bisogno se ne è fatto sentire, e così sono pervenuti a creare presso di loro il migliore insieme di vie d'ogni specie, e, guardato in massa, il meglio distribuito che v'abbia probabilmente in qualunque paese del mondo. In questo sistema, che si compone di cinque sorta di vie, le strade a rotaie di ferro servono alle comunicazioni rapide sui punti nei quali l'attività di codeste comunicazioni è talmente accresciuta che le strade ordinarie non vi bastano.

Nelle regioni meno attive e meno frequentate, le strade ordinarie sono riservate a questo servizio. I canali hanno già d'assai tempo surrogate le strade pel trasporto degli oggetti pesanti e imbarazzosi; strade ferrate fanno il medesimo officio laddove non è possibile di stabilire dei canali. Queste diverse sorta di vie uniscono tutte le miniere e tutte gli stabilimenti d'agricoltura a tutti i centri di fabbricazione ed a tutte le intraprese di vettureggiamento interno e marittimo. La catena delle montagne che divide l'Inghilterra nella direzione dal Nord al Sud, si trova valicata da ventuna linee di navigazione artificiale le quali fanno comunicare la costa occidentale coll'orientale, e per questa con tutto il continente di Europa; la costa orientale coll'occidentale, e per questa con tutto il continente d'America. Le migliori vie e le più moltiplicate si trovano raggruppate intorno a città industrialmente le più attive, intorno a Manchester, a Birmingham, intorno a Londra ed a Bristol, ad Hull ed a Liverpool. La sola città di Birmingham possiede, in un raggio di otto leghe, uno sviluppo di ottantasette leghe di canale, una quantità molto superiore di strade, e parecchi fiumi. Infine, siccome queste vie mettono capo da ogni parte al mare, comunicano per centocinquante porti con tutte le isole e con tutti i continenti del globo. Si può egli dubitare che questa bella ed intelligente distribuzione di vie aperte in Inghilterra all'industria veltureggiatrice non sia uno dei loro meriti principali, e che questa industria non ne profitti al pari che delle loro altre qualità?

Si vede in quanti modi le vie delle quali essa può disporre contribuiscono alla sua potenza. Esse vi contribuiscono colla loro estensione colla loro varietà, colla bontà della loro distribuzione, — colla perfezione e la proprietà delle loro forme. Io ripeto che non vi è industria la cui libertà sembri dipendere altrettanto dallo stato delle sue officine. È forse questo il suo principale elemento di forza, come quello della fabbricazione sembra essere nelle macchine.

Le macchine sono ben lontane dal dover eseguire nel vettureggiamento funzioni così variate come nelle altre industrie, segnatamente come nelle manifatture: la loro funzione vi si limita unicamente a muovere dei pesi. Ma questa funzione è immensa, e la libertà dell'industria vettureggiatrice dipende al più alto grado dalla perfezione dei motori e delle macchine che essa impiega.

Così, per esempio, il vettureggiamento diventa più libero a misura che si migliorano gli animali atti al trasporto. Gli Inglesi, pel solo motivo che hanno cavalli migliori dei nostri, hanno più libertà vettureggiatrice: per lungo tempo la posta inglese ha fatto, in termine medio, sette miglia all'ora, mentre la nostra non ne faceva che cinque.

Così eziandio il vettureggiamento diventa più libero quando perviene a surrogare con economia i motori animati con motori fisici. Quanto mai ha cresciuto i suoi poteri la sostituzione del vento ai remiganti! Le vele furono per lui come ali potenti, per mezzo delle quali poté far muovere le masse più colossali¹.

La macchina a vapore promette di fare anche molto più per la sua libertà; l'applicazione di questo motore alle navi ha fatto nella navigazione una rivoluzione non meno importante che quella che vi fu operata dalla invenzione delle vele. Le distanze si abbreviano, scriveva, vent'anni sono, un eloquente autore²; non vi sono più né correnti, né venti contrarii, né porti chiusi in certe stagioni dell'anno; e questo linguaggio che sembrava allora così poetico, non è più oggidì che l'espressione semplice e precisa dei fatti reali. « Mercé l'applicazione che si è fatta del vapore alla navigazione, aggiungeva alcuni anni più tardi, un'altro scrittore³, Lisbona non è più che a sei giorni da Londra; non ne occorrono d'avvantaggio al viaggiatore inglese il quale si trovi in fondo alle valli della Svizzera per ritornare nella sua patria, se egli si affidi alla barca a vapore che discende il corso del Reno. I flutti del Baltico, sollevati dalla tempesta, cedono ugualmente all'onnipotenza del vapore, e si aprono davanti alle navi che esso muove su quel mare burrascoso. Il viaggiatore partito da Londra può esservi di ritorno in capo a sei settimane, dopo aver passati otto giorni a Pietroburgo ed altrettanti a Mosca ». Ed inoltre, questi fatti, comeché straordinarii, debbono eccitare meno sorpresa

¹ Si è calcolato che un grande vascello di linea sotto vela, lavorato ed armato, pesasse oltre a 5000 tonnellate, ossia 50,000 quintali metrici, si ha nelle vele il mezzo di far fare con un buon vento 3 leghe all'ora a questa massa enorme.

² Châteaubriand.

³ Saulnier, fondatore della Rivista Britannica, prefazione del fascicolo di gennaio 1829.

di quello che a buon dritto ne ispirano i rapidi viaggi che eseguisce familiarmente oggidì a traverso l'Atlantico la navigazione a vapore. È forse in questa navigazione che si manifestano gli esempi più sensibili di quanta libertà possa procurare all'industria dei trasporti la potenza dei motori che questa industria impiega. Se ne giudichi, se si vuole, paragonando la pagaja di cui il selvaggio si serve per dirigere la sua piroga, a quelle macchine a vapore della forza di 500 a 800 cavalli che gl'Inglesi applicano oggidì ai loro steamers più colossali, e per mezzo dei quali varcano, in dieci ed anche in nove giorni, lo spazio che li separa dall'America settentrionale¹.

E non pertanto il vapore, applicato ai veicoli di terra, ha operato nell'arte dei trasporti una rivoluzione forse più maravigliosa di quella che esso abbia compiuta nella navigazione, talché non sappiamo se la locomotiva non è uno strumento anche più maraviglioso che la macchina e le ruote onnipotenti che la navigazione a vapore adatta ai suoi navigli. E difatti per quanto accelerato ed intrepido sembri attraverso ai flutti più tempestosi il corso delle navi che il va. pore anima, come paragonarlo, almeno per la celerità, a quella del prodigioso locomotore che si vede volare sulle nostre strade a ruotaie, trascinando lunghe file di vetture, e viaggiatori a migliaia, con una rapidità, media di dieci leghe all'ora, ed in casi eccezionali con una rapidità di dodici, di quindici, di venti, e perfino di trentadue leghe; poichè il lettore non ha certo dimenticato né le corse trionfali del maresciallo Soult in Inghilterra, né quel viaggio di quarantotto leghe in novanta minuti che l'ingegnere francese Brunel faceva da Londra a Bristol, nel mese d'agosto 1841².

Si vede da questi pochi fatti a qual punto l'industria vettureggiatrice arrivi ad accrescere la sua potenza perfezionando i suoi motori.

Dipende da lei parimente, quantunque in grado minore, di accrescere i suoi poteri perfezionando i suoi veicoli, quand'anche le sue vie ed i suoi motori rimanessero presso a poco nel medesimo stato.

Qualunque miglioramento abbiano potuto ricevere da trent'anni i nostri cavalli e le nostre strade, questo miglioramento non è tale che basti per rendere ragione del progresso che i viaggi ordinarii hanno fatto in economia ed in celerità: si va per esempio da Parigi a Lione in quaranta ore, e pel prezzo medio di 72 franchi, mentre,

¹ V. nei Débats del 1° luglio 1842 e 1° giugno 1843 le notizie d'Inghilterra che annunciano l'arrivo dagli Stati Uniti a Liverpool dei vapori la Colombia in 10 giorni e la Hibernia in 9 giorni.

² V. nei Débats del 18 agosto 1841, il riassunto di questa corsa del sig. Brunel, la più rapida che alcun uomo abbia mai fatto.

verso la metà del secolo passato non si poteva fare questo viaggio che in dieci giorni e per la somma di 150 franchi, accresciuta di tutte le spese che doveva trar seco la durata del viaggio¹. — Tournefort comincia la relazione del suo Viaggio del Levante, dicendo che avendo ricevuto l'ordine di partire, si mise in cammino per Marsiglia, dove arrivò dopo diciotto giorni²: oggi il corriere fa questo tragitto in ventiquattr'ore. Ho detto che, sotto l'antica amministrazione delle messaggerie, non si era fatto prima il viaggio da Parigi a Rouen che in tre giorni³. Più tardi, nel 1723, Voltaire, stabilito a Rouen, scriveva al suo amico Thinot a Parigi: « Venite, non dateci false speranze di vedervi: voi sarete a Rouen in due giorni »⁴. Infine al tempo nostro le diligenze sono arrivate a fare in dieci ore questo medesimo tragitto, che la locomotiva doveva più tardi compiere in tre ore.

Ora come mai si ha potuto procurarsi questo sovrappiù di potenza? Come mai si è riuscito a fare eseguire in dieci ore al servizio delle messaggerie quel tragitto che prima esse non avevano fatto che in tre giorni? Non è stato solamente migliorando le strade ed i cavalli, ma benanco perfezionando le vetture dando loro forme più ferme e più svelte, rendendole al tempo stesso più solide e più mobili. Il potere che il vettureggiamento può ottenere perfezionando i suoi veicoli è degnissimo di essere apprezzato. Si sa a qual punto le comunicazioni sono state facilitate ed accresciute a Parigi dallo stabilimento di quel sistema di vetture comuni dette omnibus, il cui servizio è diventato così attivo, e che, dal 1838, non portavano già, ogni giorno, meno di sessantamila persone⁵. Chi non capisce che l'aggiunzione delle vele al vapore sulle navi che il vapore mette in movimento sarebbe un mezzo di accrescere la loro potenza? Gli armatori di alcuni dei nostri porti dell'Oceano, hanno introdotto nella costruzione delle loro navi miglioramenti che hanno loro permesso di diminuire la forza dei loro equipaggi e di restringere abbastanza le loro spese per poter entrare in lotta coi navigatori americani⁶. Qualche volta una differenza poco sensibile nella forma degli strumenti impiegati al trasporto basta per metterne una grandissima nell'uso che è possibile di farne. Gli Olandesi, secondo l'osservazione di Say, dovettero la superiorità della loro marina, e

¹ Memoria sull'applicazione della dinamica ai diversi mezzi di trasporti, di già citati.

² Relazione d'un viaggio del Levante, ecc. Proemio.

³ V. più indietro, p. 379.

⁴ V. nelle sue opere la corrispondenza generale.

⁵ V. i Débats del 23 settembre 1838.

⁶ Trattato con l'Olanda, Osservazioni dei porti, p. 8.

per conseguenza la prosperità di tutti i loro affari ad una circostanza che sembra appena degna d'attenzione, alla superiorità dei loro sartiami¹. È pure un'osservazione di Say, che il movimento delle vetture, prima che si fosse scoperto la nuova maniera di sospenderle, era stato molto raddolcito dalla semplice invenzione di quella molla spirale che si era immaginato di mettere fra i loro cinghioni. Quando non si facesse a certi nostri carri altra innovazione che di toglier loro una parte di quell'enorme mozzo che fa da ciascun lato un piede di aggetto, si renderebbe certamente un grande servizio al vettureggiamento. Difatti, è evidente che le contrade delle nostre città, la carreggiata lastricata delle nostre strade acquisterebbero con questo solo più larghezza, e le vetture potrebbero incrociarsi con più facilità.

Io mi limito a queste osservazioni sugli strumenti dell'industria vettureggiatrice. Si vede che se la sua potenza cresce colle facoltà industriali e morali dei suoi agenti, essa non è meno accresciuta dal perfezionamento delle officine sulle quali lavora e da quello degli utensili d'ogni specie che essa impiega. Mi rimane a dire qualche parola dell'influenza di tutte queste cose considerate insieme, e degli sviluppi che prende il vettureggiamento a misura che si perfezionano tutti i suoi mezzi a misura che si accrescono in generale l'attività della società e tutti gli spedienti di essa.

Ciò che possano, per la libertà dell'industria vettureggiatrice, i progressi dell'attività e delle ricchezze sociali, non è suscettivo di nessun calcolo. Quanto più queste si accrescono, tanto più i suoi movimenti si moltiplicano, tanti più viaggi può fare, tante più mercanzie vi sono da spedire al mercato e da farne venire. L'incombenza di questa industria diventando più grande, i suoi lavori si dividono meglio, le sue speculazioni si estendono maggiormente, l'amministrazione delle sue intraprese si regolarizza e si semplifica; nel medesimo tempo tutti i mezzi di comunicazione e di trasporto si perfezionano, tutte le comunicazioni diventano più economiche e più attive: vi sono più vie, più vetture, più vetturali, più cose e più persone vettureggiate.

E vedete difatti come, presso noi ed altrove, aumentino col movimento di tutte le arti, e i mezzi di vettureggiare, e l'attività del vettureggiamento; quanti lavori si eseguiscano per rendere più disponibile il mare, per migliorare il corso dei fiumi, per supplirvi con canali; quante comunicazioni terrestri si aggiungano alle vie fluide; quante strade vicinali d'ogni classe, quante strade ferrate si costruiscano; quanti regolari trasporti si stabiliscano sulle vie aperte; a qual

¹ Corso completo d'econ. pol. pratica, t. II, p. 271 della prima edizione.

punto si moltiplichino le costruzioni nautiche ed i veicoli di terra; a qual punto si accresca la massa e l'attività dei traslocamenti, e quanto cotal movimento si avvicindi, si generalizzi e si animi!

Questa progressione naturalmente evidente può essere resa più sensibile da alcuni fatti. Parigi, nel 1766, non possedeva che dodici stabilimenti di spedizione ne possedeva sei volte questo numero, venti anni sono. Non partivano da Parigi, nel 1766, che ventisette vetture pubbliche contenenti circa duecentosettanta posti, e vent'anni sono ne uscivano ogni giorno trecento vetture che trasportavano tremila viaggiatori la differenza era di ventisette a trecento¹. Di poi, a questi mezzi di trasporto se ne sono aggiunti altri di una potenza talmente superiore, che una sola strada ferrata oggi di trasporta giornalmente da Parigi o conduce nelle sue mura altrettanti viaggiatori quanti ne trasportavano venti anni sono le trecento vetture che uscivano da tutte le sue barriere². Nel medesimo tempo, ciò nondimeno, il numero degli stabilimenti di spedizione e delle vetture ordinarie si è notevolmente accresciuto. Si credeva che i cavalli e le vetture fossero minacciate di essere soppiantate dalle strade ferrate, e l'esperienza indica già che, questi mezzi di trasporto gettandosi nelle vie naturali, l'impiego ne sarà considerabilmente aumentato³. Lo stabilimento dei bastimenti a vapore sul Mediterraneo non conta ancora che pochi anni, e già settantotto bastimenti sono destinati a questo servizio⁴. Il primo bastimento a vapore fu costruito agli Stati Uniti nel 1807, e l'Unione ne possedeva centottanta nel 1840⁵. Le gazzette americane del 1841 ci hanno fatto sapere che, nel corso dell'anno precedente gli Stati Uniti avevano varrato duecentosettantuno nuovi bastimenti⁶. Dopo la nostra amministrazione delle dogane ha pubblicato che nel 1841 l'effettivo della nostra marina mercantile si era accresciuta in legni d'ogni specie, di milleottocen-

¹ Memoria, già citata, sull'applicazione della dinamica ai diversi mezzi di trasporto, letta all'Accad. delle Scienze il 21 giugno 1824.

² Io vedo, nei *Débats* del 5 gennaio 1840, che nel corso dell'anno 1839, la strada ferrata da Parigi a San Germano ha trasportato 1,302,486 viaggiatori, cioè da 3322 viaggiatori per giorno medio.

³ Dopo lo stabilimento della strada ferrata da Parigi a San Germano, si è stabilito tra il Pecq ed una moltitudine di luoghi più o meno vicini, un tale numero d'Omnibus, e di altre vetture, che questo stabilimento, contro tutte le previsioni, ha aumentato l'impiego dei cavalli in una proporzione considerabile. Non c'è dunque motivo di pensare, che ve avverrà altrove lo stesso?

⁴ Saggio sul commercio di Marsiglia, del sig. Jullianny.

⁵ Rapporto sottomesso, nel 1840, al Congresso americano, sull'origine del progresso e l'estensione della navigazione a vapore agli Stati Uniti.

⁶ *Débats* del 3 dicembre 1841.

tottantasei bastimenti¹. Si vede di qual passo vadano le cose. Io leggo in un viaggio in Inghilterra che il porto di Leith non aveva ancora che quarantasette bastimenti nel 1740; nel 1752 ne ebbe sessantotto; nel 1800 centotrentaquattro; nel 1820 duerentotredici. Liverpool, che nel cominciare del secolo scorso non aveva che qualche barca da pesca, possiede oggidì più di millecento bastimenti. La Gran Bretagna intiera la quale non ne aveva che un migliaio ne possiede circa ventitremila².

L'attività del vettureggiamento cresce nella stessa proporzione che i suoi mezzi. Nel 1760, non erano entrati nel porto di Liverpool che milleduecentoquarantacinque bastimenti; nel 1770, ve ne entrarono duemilasettantatre; nel 1780, duemiladuecentosettantuno; nel 1790, quattromiladuecentotrentatre; nel 1800, quattromilasettecentoquarantasei; nel 1810, seimilanovecentoventinove; il movimento del porto aveva quasi sestuplicato in quaranta anni³. Noi vediamo altronde un grande sviluppo di mezzi provocare un'attività non meno maravigliosa. I fiumi dell'Ovest dell'America, quasi deserti trent'anni sono, presentano oggidì, mercé innumerevoli barche a vapore dalle quali sono regolarmente solcati, un aspetto per molti riguardi più animato che la Senna fra Parigi e l'Havre⁴.

La massa dei trasporti effettuati segue la medesima progressione che i viaggi, ed io non parlo solamente dei trasporti a piccola distanza, incomparabilmente più moltiplicati, ma benanche dei trasporti a grande distanza; il tonnellaggio delle importazioni e delle esportazioni, per esempio, cresce, ad onta degli impedimenti, in proporzioni che non si avrebbero nemmeno potuto supporre. Nel medesimo tempo non si contano più, nei centri d'azione più animati, i viaggiatori che a migliaia e a centinaia di migliaia. Nel numero degli steamers che gli Americani impiegano al trasporto dei viaggiatori sopra alcuni dei loro fiumi ve ne sono che si potrebbero paragonare ad una specie di arche a parecchi piani e che contengono fino a milleduecento viaggiatori⁵. Noi sappiamo da diversi punti, che in alquante settimane una tale strada ferrata ha trasportato tante centinaia di migliaia di viaggiatori, e che in pochi anni ne sono passati tanti milioni sopra tale altra.

¹ V. il Quadro generale del commercio della Francia nel 1841, p. 653.

² Il sig. C. Dupin, Forze commerc. della Gran Bretagna. V. ancora il Quadro generale del commerc. della Francia nel 1841.

³ Il sig. C. Dupin, op. cit.

⁴ V. l'ultima opera del maggiore Poussin, sugli Stati Uniti.

⁵ Ivi.

Infine, la rapidità dei traslocamenti se ne accresce quasi altrettanto che la massa; e qualora si volesse paragonare, per esempio, l'andamento delle nostre diligenze, or sono trent'anni, a quello delle locomotive attuali, si vedrebbe che la celerità media dei trasporti è quintuplicata. Ma vi è stata accelerazione nel cammino di tutti i veicoli. Le diligenze, che facevano raramente due leghe per ora, trent'anni sono, camminano comunemente oggidì con una celerità di tre leghe l'ora; le carrozze corriere vanno frequentemente con una celerità di quattro leghe; le barche a vapore, alla discesa dei fiumi, con una celerità di cinque, di sei, di sette e sopra alcuni punti di nove; la locomotiva con una celerità di dieci e di dodici. Le barche di Lione discendono il Rodano con una celerità media di sei leghe, quelle di Rouen percorrono in tre ore le venti leghe che le separano dall'Havre; quelle del Mississipi varcano in tre giorni l'intervallo di settecento leghe che esiste fra Louisville e la Nuova Orleans¹; lo steamer inglese, la Ibernica, ha ultimamente traversato in nove giorni l'Atlantico.

Aggiungiamo che tutto questo accrescimento dei mezzi e dell'attività dell'industria vettureggiatrice, il quale segue lo sviluppo delle altre industrie, non colpisce meno confrontando i paesi che paragonando le epoche. L'Inghilterra, la quale ha più ricchezze ed attività che qualunque altro popolo dell'Europa, possiede altresì infinitamente più mezzi di trasporto. Essa ha più porti, più canali, più strade, più vetture, più navigli; ha un'industria vettureggiatrice infinitamente più attiva e più estesa. Mentre il tonnellaggio delle nostre importazioni e delle nostre esportazioni riunite non è stato, nel 1841, che di 3 milioni 92 mila tonnellate, e quello degli Stati-Uniti che di 4 milioni 643 mila, quello dell'Inghilterra è stato di 9 milioni 439 mila. I trasporti operati dalla marina mercantile inglese hanno pareggiato (fatta deduzione di quelli operati dalla Francia e dal Belgio) quelli della marina del resto dell'Europa, i quali non sono stati che di 9 milioni 761 mila tonnellate, mentre quelli dell'Inghilterra sola sono stati di 9 milioni, 439 mila². Leggo in un articolo della Rivista d'Edimburgo che, su 1000 bastimenti entrati nel 1818 nei porti della Russia, se ne trovavano 981 inglesi³. Io sotto gli occhi uno stato dal quale risulta che, su 13,146 bastimenti che hanno passato lo stretto del Sund nel 1825, ve ne erano più di 5 mila che appartenevano all'Inghilterra sola, mentre il rimanente era uscito dai porti di quin-

¹ Ivi.

² Quadro gen. del comm. della Francia nel 1841.

³ Indust. comp. dell'Inghilterra e della Francia, Riv. d'Edimburgo, fascicolo d'ottobre 1819.

dici Stati differenti dell'Europa o dell'America. Mentre non entrano annualmente che da 3 a 4 mila bastimenti a Marsiglia che è il nostro porto di mare più frequentato¹, ne entrano al di là di 20 mila nel porto di Londra². Mentre sopra un'uguale estensione di strada, presa in Francia ed in Inghilterra, sopra punti di un'attività relativamente uguale, non passano in Francia, in un tempo dato, che due cavalieri, cinque vetture pubbliche e sette vetture particolari, passano, in Inghilterra, nello stesso tempo, ventisei vetture pubbliche, centouna vettura particolare, e cinquantadue cavalieri³.

In una parola, l'attività dei traslocamenti e dei trasporti è incomparabilmente più grande dove un capitale accumulato più grande, uno sviluppo più grande di tutte le forze sociali dà luogo ad un movimento d'affari più considerabile e più animato.

¹ Quadro del comm. gen. in Francia nel 1841, p. 630.

² Il sig. C. Dupin, Forze commerc. della Gran Bretagna.

³ Rivista d'Edimburgo, art. già citato. Questo fatto, se è esatto, è molto acconcio a rendere sensibile la verità che qui si tratta di stabilire. Ma ignoro se pur fosse vero anche all'epoca in cui è stato riferito. L'articolo dal quale è estratto, certamente scritto con grande abilità, è stato ispirato da un sentimento assai subalterno e molto male dissimulato di gelosia contro la Francia. Sono sicuro che la Rivista di Edimburgo se dovesse fare oggi un lavoro dello stesso genere, si terrebbe in obbligo di esprimersi sul conto nostro con più giustizia e cortesia.

INDICE

Prefazione di Leonardo de Vio.	5
DELLA LIBERTÀ DEL LAVORO. VOLUME PRIMO	9
Prefazione	9
INTRODUZIONE. Origine, oggetto e disegno del libro. — Metodo che l'autore ha seguito.	18
LIBRO PRIMO. CHE COSA L'AUTORE INTENDA PER LA PAROLA LIBERTÀ.	32
LIBRO II. INFLUENZA DELLA RAZZA SULLA LIBERTÀ.	46
LIBRO III. INFLUENZA DELLE CIRCOSTANZE ESTERIORI SULLA LIBERTÀ.	68
LIBRO IV. INFLUENZA DELLA COLTURA SULLA LIBERTÀ.	88
CAPITOLO PRIMO. Osservazioni generali sull'influenza della coltura.	88
CAPITOLO II. Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli selvaggi.	103
CAPITOLO III. Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli nomadi	120
CAPITOLO IV. Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli sedentarii che si fanno mantenere da schiavi.	135
CAPITOLO V. Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli presso i quali la schiavitù domestica è stata surro- gata dal servaggio.	160
CAPITOLO VI. Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli, presso i quali il reggimento del servaggio è stato surrogato da quello dei privilegi.	187

CAPITOLO VII. Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli presso i quali i privilegi degli ordini e delle corporazioni sono stati surrogati da una estensione esagerata dei poteri dell'autorità centrale.	202
CAPITOLO VIII. Libertà compatibile col grado di coltura dei popoli, presso i quali l'autorità centrale, spogliata d'ogni carattere di dominazione ingiusta, lasciasse in generale i lavori al loro impulso spontaneo, e si limitasse all'esatta repressione degli atti nocivi, o reggimento industrioso e grado di libertà che esso comporta.	240
CAPITOLO IX. Ostacoli che si oppongono ancora alla libertà del reggimento industrioso, o limiti inevitabili che questa sembra incontrare nella natura delle cose.	271
CAPITOLO X. POSCRITTO sulle obiezioni che sono state sollevate in questi ultimi tempi contro il reggimento della libera concorrenza.	289
LIBRO V. DEI DIVERSI ORDINI DI LAVORI E DELLE FUNZIONI CHE ABBRACCIA LA SOCIETÀ INDUSTRIOSA.	332
LIBRO VI. DELLE CONDIZIONI ALLE QUALI QUALUNQUE INDUSTRIA PUÒ ESSERE LIBERA.	353
LIBRO VII. CHE I MEZZI DI LIBERTÀ ANALIZZATI NEL PRECEDENTE LIBRO SI APPLICANO INDISTINTAMENTE A TUTTI GLI ORDINI DI LAVORI E DI FUNZIONI CHE ABBRACCIA L'ECONOMIA DELLA SOCIETÀ.	399
LIBRO VIII. APPLICAZIONI DI QUESTI MEZZI ALLE ARTI CHE AGISCONO SULLE COSE.	401
CAPITOLO PRIMO. Perché io cominci da questa classe di arti. — Nuova nomenclatura che ne è fatta.	401
CAPITOLO II. Della libertà delle industrie estrattive.	408
CAPITOLO III. Della libertà dell'industria vettureggiatrice.	458

